This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

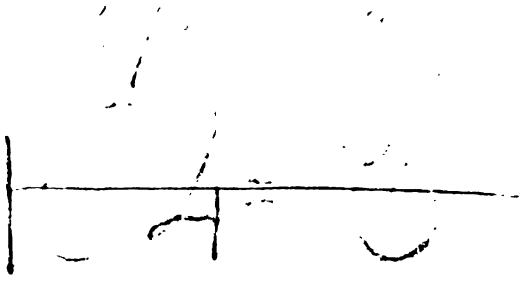
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

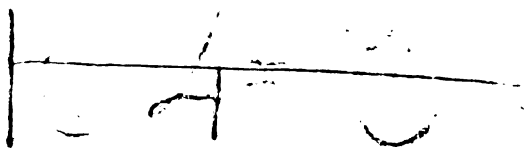
BIB. DOM.
LAVAL. S. J.

Digitized by Google



Digitized by Google

Pour cette édition du Tintoret, les gravures en bois grand in-8°



Digitized by Google

Digitized by Google

BE 781/1

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA
DEL CAVALIERE
ABATE GIROLAMO TIRABOSCHI
CONSIGLIERE DI S. A. S.
IL SIGNOR DUCA DI MODENA

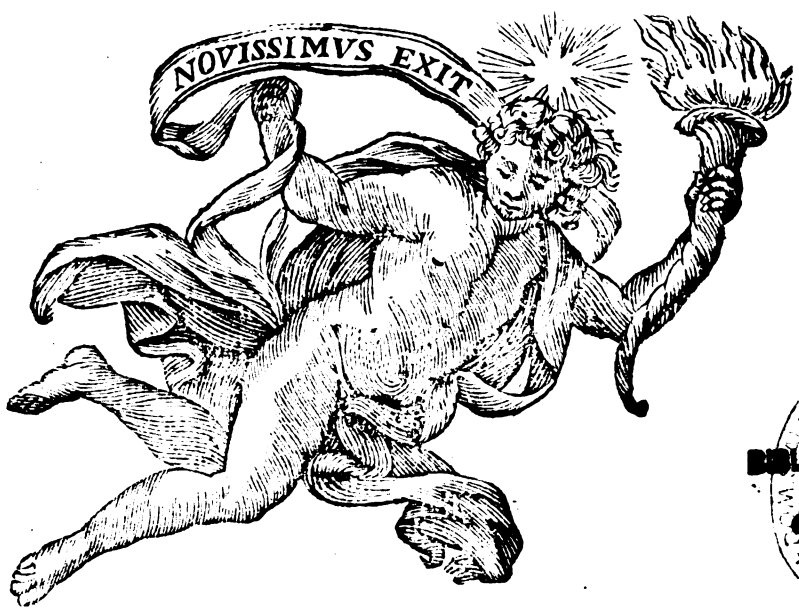
Preſidente della Ducal Biblioteca, e della Galleria delle Medaglie, e Profeſſore Onorario nell' Univerſità della ſteſſa Città.

SECONDA EDIZIONE MODENESE

Riveduta corretta ed accreſciuta dall' Autore.

TOMO I.

Che comprende la Storia della Letteratura degli Etruſchi, e de' popoli della Magna Grecia, e dell' antica Sicilia, e de' Romani fino alla morte d' Auguſto.



BIBLIOTHEQUE S.J.
Les Fontaines
60 - CHANTILLY

IN MODENA MDCCLXXXVII.

PRESSO LA SOCIETA' TIPOGRAFICA.
Con licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

A QUESTA NUOVA EDIZIONE.

L favorevole accoglimento, di cui gli eruditi Italiani hanno onorata queſta mia Storia, le replicate edizioni, che nel corſo di pochi anni ſe ne ſon pubblicate, e i Compendj, che ſe ne ſono anche fatti nella Lingua Franceſe e nella Tedeſca, potrebbono luſingarmi per avventura, ch' io aveſſi fatta opera degna della pubblica lode e dell' univerſale applauſo. Ma il mio amor proprio non mi accieca a tal ſegno; e, conſapevole a me medeſimo de' difetti del mio lavoro, non poſſo rimirare il favore, con cui è ſtato accolto comunemente, che

Digitized by Google

come un omaggio preſtato all' Italiana Letteratura, che ne è l' argomento, e come un eccitamento a me ſteſſo a correggerlo e a migliorarlo. A queſto fine è diretta la nuova edizione, che ora ne offro al pubblico, in cui mi ſono ſtudiato di togliere dalla mia Storia gli errori, e di aggiugnerle molte altre notizie, che o l' erudizione e la gentilezza de' miei amici mi hanno corteſemente additato, o la mia rifleſſione medeſima mi ha ſuggerito.

Molti di fatto o colle opere lor pubblicate, o con lettere a me dirette mi hanno o avvertito di qualche fallo, o comunicato qualche nuovo lume alla mia Storia opportuno. E io riconoſcente alle amichevoli loro premure, ho emendati i paſſi, ne' quali mi han fatto conoſcere, ch' io m' era ingannato, o, ſe le lor ragioni non mi ſono ſembrate baſtanti a farmi cambiar ſentimento, con quella riſpettoſa ſincerità, che trai coltivatori de' buoni ſtudj deeſi uſare a vicenda, ho addotti i motivi, che non mi permettevano di ſeguire la loro opinione. Così ho adoperato con quelli, che colle maniere proprie d' uom letterato hanno impugnato qualche paſ-

Digitized by Google

ſo della mia Storia. Ma perchè le difeſe, ſecondo i militari aſſiomi, debbon eſſere proporzionate alle offeſe, io ſpero, che i Lettori non ſi ſdegneranno meco, ſe a chi talvolta con libri ſtampati ha vivacemente aſſalito non tanto me quanto l' onore dell' Italiana Letteratura, riſponderò io pure alquanto vivacemente. Nel che però ſtudierommi di fare in modo, che la vivacità ſi contenga entro i termini della urbanità e della moderazione, e che la maniera, qualunque ella ſiaſi, dagli avverſarj tenuta nell' aſſalirmi non mi ritenga giammai dal darmi lor vinto, quando io vegga, ch' eſſi combatton con armi alle mie ſuperiori.

Io guarderommi quì dall' inquietar le ceneri de' trapaſſati, e dal riſpondere ad uno, che diffinì gravemente, la mia Opera non eſſer altro che un ammaſſo di fatti e di date col titolo di Storia Letteraria. Diaſi ciò al dolore di un uomo, che veggendo dalla eſatta oſſervazion delle date roveſciato un ſiſtema, di cui compiacevaſi, ſi rivolſe ſdegnoſamente contro quell' arme, da cui ſentivaſi punto. Io ſon

Digitized by Google

perſuaſo, e ſpero, che niuno vorrà contraſtarmelo, che la verità e l'eſattezza ſono la prima dote, che in uno Storico ſi richiede, e che le rifleſſioni e i ſiſtemi cadono a terra, ſe i fatti, a cui ſono appoggiati, non hanno che fondamenti o rovinoſi o incerti. Perciò prima di ogni altra coſa io mi ſono ſtudiato di ſcoprire la verità e le circoſtanze de' fatti, e ne ho poſcia tratte le rifleſſioni, che mi ſon ſembrate opportune. E io ardiſco di luſingarmi, che ſe alcuno, ſpogliando la mia Storia delle Cronologiche diſcuſſioni, e delle minute ricerche, nelle quali ho creduto che mi obbligaſſe a trattenermi più volte l'eſſere io il primo a riſchiarare un sì ampio argomento, ne traeſſe ſolo la ſoſtanza de' fatti, e le conſeguenze, che ne ho dedotte, e le generali conſiderazioni ſullo ſtato della Letteratura, che quà e là ho ſparſe in più luoghi, verrebbe forſe a formare quel filoſofico quadro, che ad alcuni ſembra mancare a queſt' Opera. Ma checchè ſia di ciò, io non mi arreſterò a provar lungamente, che il metodo da me ſeguito ſia il migliore. Io mi compiaccio di vederlo

Digitized by Google

paleſemente approvato dall' univerſal favore degli eruditi Italiani, e quindi non potrò pentirmi giammai di averlo ſeguito. Altri, a cui ne ſembri diverſamente, ſi accinga all'impreſa; e ſe l'Italia dimenticata la mia Storia, onorerà di più grata accoglienza il nuovo lavoro, non ſarò io tragli ultimi a fargli applauſo. Ma di apologie baſti fin quì, e paſſiamo a vedere, qual metodo io abbia tenuto in queſta nuova edizione.

Sono ſtato lungamente dubbioſo, ſe io doveſſi cambiare o riſondere, ove il biſogno lo richiedeſſe, diverſi paſſi della mia Storia, o ſe laſciandoli, quali eſſi ſono nella prima edizione, doveſſi in piè di pagina aggiugner note, che o riſchiaraſſero o correggeſſero i paſſi medeſimi. Queſto ſecondo metodo mi è ſembrato per più ragioni il migliore; e ſingolarmente, perchè non iſpiacerà forſe a' Lettori il vedere, come io abbia penſato in addietro, e quali ragioni mi abbiano poi condotto a cambiar ſentimento. Egli è vero, che in queſto modo vengo io ſteſſo a paleſare gli errori, ne' quali io era caduto, e a farne una

pub-

Digitized by Google

pubblica confeſſione. Ma non è egli meglio l'accuſare ſpontaneamente il ſuo fallo, che l' udirſelo rinfacciare? Il teſto dunque della Storia ſarà comunemente lo ſteſſo, che nella prima edizione, trattone allor quando il cambiamento ſarà sì lieve, che ſembri inutile l'indicarlo. Le notizie nuovamente ſcoperte, lo ſcioglimento de' dubbj ſu qualche punto propoſtimi, la correzion degli errori, le ragioni, per le quali ho creduto talvolta di non dovere abbandonare l'antica mia opinione, benchè da altri impugnata, tutto ciò ſarà nelle note a piè di pagina aggiunte. Quelle tra eſſe, che ſi vedranno ſegnate coll'aſteriſco, ſono quelle medeſime, che ſi leggono nelle Correzioni e nelle Giunte da me poſte al fine della prima Edizione, e nella Edizion Romana collocate ciaſcheduna opportunamente a lor luogo. Le altre ſegnate con qualche lettera dell'alfabeto ſon quelle, che a queſta nuova edizione ora ſi aggiungono. Talvolta però, ove l'ordine e la chiarezza mi è ſembrato richiederlo, ho inſerita nel teſto medeſimo qualche giunta, ma contraſſegnandola e racchiudendola tra i ſegni,,,

Digitized by Google

acciocchè ſi avverta, ch' eſſa manca nella prima edizione. Queſto metodo avrà ancora il vantaggio, che reſtando ſeparate per tal maniera tutte le non poche aggiunte fatte ora alla Storia, eſſe ſi riſtamperanno poſcia a parte inſieme unite a vantaggio di quelli, che avendo acquiſtata alcuna delle prime edizioni, di mal grado ſoffrirebbono probabilmente o il rimaner privi delle notizie a queſta riſtampa aggiunte, o il doverle a troppo caro prezzo acquiſtare comprando ancora queſta nuova edizione.

Dovrei ora indicare que' dotti e corteſi uomini, che alla correzione e al miglioramento di queſta mia Storia mi hanno i lor lumi ſomminiſtrati. Ma molti ne ho già annoverati nella Prefazione premeſſa al Tomo IX. della prima edizione; e nel riprodurla, che farò poſcia innanzi all' ultimo Tomo di queſta riſtampa, aggiugnerò quelli ancora, a' quali debbo le molte nuove notizie, di cui ora l' ho accreſciuta. Io conchiuderò frattanto queſta Prefazione proteſtando la ſincera mia riconoſcenza agli eruditi Italiani, non ſolo perchè

ac-

Digitized by Google

accolta hanno e favorita queſta mia Opera, più ch' io non le credeſſi dovuto; ma ancora perchè il mío eſempio ſembra avergli animati ad illuſtrare e a difendere ſempre più le glorie dell' Italiana Letteratura. E non debbo io compiacermi al vedere tanti e sì dotti Scrittori, i quali, ben conoſcendo, che a me non era poſſibile il ricercare, e l' indicare ogni parte del vaſtiſſimo campo, ch' io avea preſo a correre, quali una, quali altra parte ne hanno con aſſai maggior diligenza eſaminata e illuſtrata? Quanti bei lumi non ci hanno dati, riſtringendoci ſolo alle Opere, che a Storia Letteraria appartengono, le Opere del Sig. Soria e del Sig. Barbieri e del Sig. Napoli Signorelli ſugli Storici e ſui Filoſofi e ſulla Letteratura in generale del Regno di Napoli, e le Notizie degli Scrittori del Regno ſteſſo, il cui primo Tomo pubblicato dal P. d'Afflitto ci fa con impazienza aſpettare gli altri, gli Archiatri Pontificj del Sig. Ab. Marini, il Catalogo delle edizioni Romane del ſecolo XV. del P. Audifredi, gli Scrittori Bologneſi del C. Fantuzzi, i Baſſaneſi del Sig. Verci, gli Aſolani di Monſ.

Digitized by Google

Trieſte, i Diſcorſi ſulle Lettere e ſulle Arti Mantovane del Sig. Ab. Bettinelli, gli Illuſtri Comaſchi del C. Giovio, diverſe opere del P. Ireneo Affò e del Sig. Barone Vernazza, gli Elogj degli Illuſtri Piemonteſi, diverſi ben ordinati ed eruditi Cataloghi di Biblioteche, come di quella di S. Michel di Murano del P. Ab. Mittarelli, delle Biblioteche Nani, Farſetti, e Pinelli del Sig. Ab. Morelli, di quella del C. di Firmian, e ſingolarmente della Laurenziana del Sig. Canonico Bandini! Tutta in ſomma l' Italia pare ora ardentemente rivolta a tali ſtudj, che forſe in addietro eran troppo traſcurati e negletti; e io mi riputerei felice, ſe poteſſi luſingarmi di avere in qualche modo contribuito ad accendere sì bella gara. Egli è vero, che queſta nuova luce, di cui l' Italia per le fatiche di tanti valentuomini ſi è moſtrata adorna, ha eccitato in alcuni ſtranieri quel ſentimento, che avendo una medeſima origine produce nondimeno ſecondo la diverſità degli animi, in cui ſi riſveglia, diverſi effetti, e che negli uomini grandi è emulazione, ne' piccioli è geloſia ed invidia, e ſi ſono

per-

Digitized by Google

perciò vedute nel ſen dell' Italia uſcire al pubblico alcune Opere, colle quali ſi è preteſo di oſcurarne o di diminuirne le glorie. Ma ſono anche inſorti alcuni tra più valoroſi Italiani a difendere la comun patria. E io ancora, come ho fatto in addietro, così ſtudierommi in queſta nuova edizione di ribattere le loro accuſe, e mi parrà di aver raccolto il più dolce frutto, che dalle mie fatiche ſperar poteſſi, ſe mi verrà fatto di aſſicurare all' Italia il glorioſo vanto, di cui ſopra ogni altro ſi pregia, di Madre e Maeſtra delle Scienze e delle Arti.

Digitized by Google

PREFAZIONE

ALLA PRIMA EDIZIONE.

NON vi ha Scrittore alcuno imparziale e ſincero, che alla noſtra Italia non conceda volentieri il glorioſo nome di Madre e Nudrice delle Scienze e delle Bell' Arti. Il favore, di cui eſſe hanno tra noi goduto, e il fervore, con cui da' noſtri ſi ſon coltivate e ne' più lieti tempi del Romano Impero, e ne' felici ſecoli del loro riſorgimento, le ha condotte a tal perfezione, e a tal onore le ha ſollevate, che gli ſtranieri, e quegli ancora tra eſſi, che della lor gloria ſon più geloſi, ſono aſtretti a confeſſare, che da noi moſſe primieramente quella sì chiara luce, che balenò a' loro ſguardi, e che gli ſcorſe a veder coſe ad eſſi finallora ignote. Potrei quì arrecare molti Scrittori, che così hanno penſato. Ma a non annojare i Lettori fin da principio con una tedioſa lunghezza, mi baſtin due ſoli. Il primo è Federigo Ottone Menckenio, il quale nella Prefazione premeſſa alla Vita di Angelo Poliziano, da lui con ſomma erudizione deſcritta, e ſtampata in Lipſia l'anno 1736. così ragiona: „ Ebbe il Poliziano a ſua patria l' Italia, Madre „ già e Nudrice dell' Arti Liberali e della Letteratura più colta, „ la quale, come in addietro fiorì per uomini in ogni genere di „ dottrina chiariſſimi, e fu feconda di egregj ingegni, così nel „ tempo ſingolarmente, in cui nacque il Poliziano, una prodigioſa moltitudine ne produſſe, talchè non vi ha parte alcuna del „ Mondo, che in una tal lode le ſia uguale o ſomigliante. Il „ che, benchè ſia per ſe ſteſſo onorevole e glorioſo, più ammirabile ſembrerà nondimeno, a chi conſideri la caligine e l' oſcurità de' ſecoli precedenti, e oſſervi, quanto ſtento e fatica „ doveſſe coſtare, e inſieme a quanto onore tornaſſe, l' uſcire improvviſamente dalla rozzezza e barbarie dell' età trapaſſate, e il „ terger felicemente le macchie tutte, di cui l' ignoranza già da

Digitized by Google

„ tanto tempo avea deformata l'Italia ". L'altro è il Sig. de Sade Autore delle Memorie per la Vita di Francesco Petrarca stampate colla data d' Amsterdam l' anno 1764., che nella Lettera agli eruditi Francesi premessa al primo tomo „ Rendiam giusti- „ zia, *dice* (1), all' Italia, e sfuggiamo il rimprovero, che i suoi „ Scrittori ci fanno, di esser troppo invidiosi della sua gloria, e „ di non voler riconoscere i nostri Maestri. Convien confessarlo: „ a' Toscani, alla testa de' quali si dee porre il Petrarca, noi „ dobbiamo la luce del giorno, che or ci risplende: egli ne è „ stato in certo modo l' aurora. Questa verità è stata riconosciu- „ ta da un uomo, che tra voi occupa un luogo assai distinto. „ Egli c' insegna (2), che i Toscani fecer rinascer le scienze tut- „ te col solo genio lor proprio, prima che quel poco di scien- „ za, che rimasta era a Costantinopoli, passasse insiem colla lin- „ gua Greca in Italia per le conquiste degli Ottomani.

Un sì bel vanto, di cui l' Italia va adorna, ha fatto, che molti Eruditi Oltramontani si volgessero con fervore alla Storia della nostra Letteratura; e in questi ultimi tempi singolarmente abbiam veduto esercitarsi in questo argomento, e dare alla luce Opere assai pregevoli Tedeschi e Francesi di non ordinario sapere. Così trai primi Giovan Burcardo, e il sopraccitato Otton Federico Menckenio, Giangiorgio Schelornio, e Gian Alberto Fabricio; e tra' secondi gli Autori delle Vite degli Uomini e delle Donne illustri d' Italia, il già lodato Signor de Sade, ed altri han preso a diligentemente illustrare quali uno quali altro punto della nostra Storia Letteraria. Egli è questo un nuovo argomento di lode alla nostra Italia; ma potrebbe anche volgersi a nostro biasimo, se, mentre gli stranieri mostrano di avere in sì gran pregio la nostra Letteratura, noi sembrassimo non curarla, ed essi avessero a rinfacciarci, che ci conviene da lor medesimi apprendere le nostre lodi. E veramente ce l' hanno talor rinfacciato; come fra gli altri il mentovato Autore delle Memorie per la Vita del Petrarca, il quale con modesto bensì ma assai pungente rimprovero si maraviglia, che noi non abbiam finor saputo non sol

(1) Pag. XCIII.

(2) Voltaire Hist. Univ. t. II. pag. 179.

Digitized by Google

ſol le picciole circoſtanze, ma nemmen l' epoche principali della Vita di sì grand' Uomo, e che un Oltramontano, qual egli è, abbia dovuto inſegnarci coſe, che egli avrebbe dovuto apprender da noi. Eſamineremo a ſuo luogo, ſe di una tale traſcuratezza ſiam noi accuſati a ragione. Ma certo pare, che gli ſtranieri poſſan dolerſi di noi, che in un ſecolo, in cui la Storia Letteraria ſi è da noi coltivata ſingolarmente, niuno abbia ancora penſato a compilare una Storia generale della Letteratura Italiana.

Abbiamo, è vero, moltiſſimi libri, che a queſto argomento appartengono; e per riguardo alle Biblioteche degli Scrittori delle noſtre Città e Provincie particolari, non ve n' ha quaſi alcuna al preſente, che non abbia la ſua. Talune ancora hanno avuto Scrittori, che la Storia delle Scienze da lor coltivate hanno diligentemente eſaminata e deſcritta, fralle quali degna d' immortal lode è la Storia della Letteratura Veneziana dell' eruditiſſimo Procuratore e poſcia Doge di Venezia Marco Foſcarini, a cui altro non manca, ſe non che venga da qualche accurato Scrittore condotta a fine. Ma fra tutte le Opere all' Italiana Letteratura appartenenti deeſi certamente il primo luogo agli *Scrittori Italiani* del Ch. Conte Giammaria Mazzucchelli. Noi ne abbiamo già ſei Volumi, che pur non altro comprendono che le prime due Lettere dell' Alfabeto; e l' erudizione e la diligenza, con cui la più parte degli Articoli ſono diſteſi, ci rende troppo doloroſa la memoria dell' immatura morte, da cui fu rapito l' Autore. Sappiamo, che molti Articoli e copia grandiſſima di notizie pe' ſeguenti Volumi egli ha laſciato a' ſuoi degniſſimi Figlj, e noi ſperiamo, che eſſi alla gloria loro non meno che a quella di tutta l' Italia provvederanno un giorno col recare al ſuo compimento un' Opera, a cui non potranno le ſtraniere Nazioni contrapporre l' uguale. Ciò non oſtante niuna di queſte o di altre Opere di ſomigliante argomento non ci offre un eſatto racconto dell' origine, de' progreſſi, della decadenza, del riſorgimento, di tutte in ſomma le diverſe vicende, che le Lettere hanno incontrato in Italia. Eſſe ſono comunemente Storie degli Scrittori, anzi che delle Scienze; e quelle, a cui queſto ſecondo nome può convenire, ſon riſtrette ſoltanto o a qualche particolare Provincia, o a qualche ſecolo

Digitized by Google

determinato. Il Leibnizio bramava, che un' Opera di tal natura foſſe intrapreſa dal celebre Magliabecchi (1); ma non ſappiamo, ch' egli penſaſſe a compiacerlo. L' unico ſaggio, che abbiamo di una Storia generale dell' Italiana Letteratura, ſi è l' *Idea della Storia dell' Italia Letterata* di Giacinto Gimma ſtampata in Napoli l'anno 1723. in due tomi in quarto, Opera in cui ſarebbe a bramare, che l' Autore aveſſe avuto eguale a una immenſa lettura anche un giuſto criterio, e a una infinita copia un ſaggio diſcernimento. Se vi ha alcuno, a cui io cada in ſoſpetto di volermi innalzare ſulle rovine altrui, il prego a leggere egli ſteſſo l' Opera accennata, e a giudicare per ſe medeſimo, ſe io ne abbia recato troppo disfavorevol giudizio. Certo così ne ha penſato anche chi naturalmente dovea eſſer portato a lodarla, cioè il Dott. Maurodinoja, che ha ſcritta la vita di queſto Autore (2), e che confeſſa, che in queſt' Opera deeſi bensì lodare l' intenzion dell' Autore, ma non il modo, con cui l' ha condotta ad effetto.

Il deſiderio adunque di accreſcere nuova lode all' Italia, e di difenderla ancora, ſe faccia d' uopo, contra l' invidia di alcuni tra gli ſtranieri, mi ha determinato a intraprendere queſta Storia generale della Letteratura Italiana, conducendola da' ſuoi più antichi principj fin preſſo a' dì noſtri. Dovrò io quì forſe diſcendere alle uſate proteſte di eſſermi accinto a un' Opera ſuperiore di troppo alle forze del mio ingegno e del mio ſapere? A me pare, che cotali eſpreſſioni ſiano omai inutili ed importune. Se tu non ti credevi uomo da tanto, dicon talvolta i lettori, perchè entraſti tu in sì difficil carriera? E ſe hai penſato di poterla correre felicemente, perchè ci annoj con coteſta tua affettata modeſtia? Io ho intrapreſa queſt' Opera, e colla ſcorta di tanti valentuomini, i quali or l' uno or l' altro punto di Storia Letteraria hanno dottamente illuſtrato, ho uſato di ogni poſſibile diligenza per ben condurla. Come io ſiaci riuſcito, dovran giudicarne i lettori. Se io ſono ſtato troppo ardito nell' intra-

pren-

(1) Ep. Cerm. ad Maliab. p. 101.
(2) Calogerà Racc. d' Opuſc. t. XVII. p. 418.

Digitized by Google

prenderla, sarò ancor facile a condennarla, quando dal parer comune de' dotti io veggala condennata. Nemmeno mi tratterrò io a ragionare dell' utilità e dell' importanza di questa mia Opera. Se essa avrà la sorte di essere favorevolmente accolta, e posta tra quelle, che non sono indegne d' esser lette, io mi lusingherò di aver fatta cosa utile e vantaggiosa. Ma se essa sarà creduta mancante di que' pregi, che le converrebbono, invano mi stancherei a mostrarne la necessità e il vantaggio. Meglio impiegato per avventura sarà il tempo nel render conto a' lettori dell' ordine e del metodo, a cui in questa mia Storia ho pensato di attenermi.

Ella è la Storia della Letteratura Italiana, non la Storia de' Letterati Italiani, ch' io prendo a scrivere. Quindi mal si apporrebbe chi giudicasse, che di tutti gl' Italiani Scrittori, e di tutte l' Opere loro io dovessi quì ragionare, e darne estratti, e rammentarne le diverse edizioni. Io verrei allora a formare una Biblioteca, non una Storia; e se volessi unire insieme l' una e l' altra cosa, m' ingolferei in un' Opera, di cui non potrei certo vedere, nè altri forse vedrebbe mai il fine. I dotti Maurini, che hanno intrapresa la Storia Letteraria di Francia, perchè han voluto congiungere insieme Storia e Biblioteca, in dodici tomi hanno compreso appena i primi dodici secoli, e pare, che essi atterriti alla vista del grande Oceano, che innoltrandosi lor si apre innanzi, abbiano omai deposto il pensiero di continuarla. Per altra parte abbiam già tanti Scrittori di Biblioteche e di Catalogi, che una tal fatica sarebbe presso che inutile; quando singolarmente venga un giorno a compirsi la grand' Opera mentovata di sopra degli *Scrittori Italiani*. Ella è dunque, il ripeto, la Storia della Letteratura Italiana, ch' io mi son prefisso di scrivere; cioè la Storia dell' origine e de' progressi delle Scienze tutte in Italia. Perciò io verrò svolgendo, quali prima delle altre, e per qual modo cominciass ro a fiorire, come si andassero propagando, e giugnessero a maggior perfezione, quali incontrassero o liete o sinistre vicende, chi fosser coloro, che in esse salissero a maggior fama. Di quelli, che col loro sapere e coll' opere loro si renderon più illustri, parlerò più ampiamente; più brevemente di quelli, che non furon per ugual modo famosi, e di

altri

Digitized by Google

altri ancora mi basterà accennare i nomi, e rimettere il lettore a quelli, che ne hanno più lungamente trattato. Della Vita de' più rinomati Scrittori accennerò in breve le cose, che son più note; e cercherò d' illustrare con maggior diligenza quelle, che son rimaste incerte ed oscure: e singolarmente ciò, che appartiene al loro carattere, al lor sapere, e al loro stile. La Storia ancora de' mezzi, che giovano a coltivare le Scienze, non sarà trascurata; e quindi la Storia delle pubbliche Scuole, delle Biblioteche, delle Accademie, della Stampa, e di altre somiglianti materie avrà qui luogo. Le Arti finalmente, che diconsi Liberali, col qual nome s' intendono singolarmente la Pittura, la Scultura, l' Architettura, hanno una troppo necessaria connessione colle Scienze, perchè non debbano essere dimenticate; benchè nel ragionare di esse sarò più breve, poichè non appartengono direttamente al mio argomento.

Sono stato lungamente dubbioso, qual metodo convenisse meglio seguire; cioè se di tutte insieme le Scienze dovessi formar la Storia, seguendo l' ordin de' tempi, o di ciascheduna Scienza favellare partitamente. L' uno e l' altro metodo parevami avere i suoi incomodi non meno che i suoi vantaggi. L' ordine Cronologico, che è più secondo natura, sembra, che rechi confusion tra le Scienze, sicchè non possa distintamente vedersi ciò, che a ciascheduna appartiene. L' ordine delle Scienze, che potrebbe credersi più vantaggioso, sembra, che rechi confusione ne' tempi, e che sia nojoso al Lettore quel dover più volte ricorrere la stessa carriera, e dall' età antiche scendere alle moderne, e poi di nuovo risalire alle antiche, e non tenere mai fisso il piede in un' epoca determinata. Per isfuggire, quanto sia possibile, gl' incomodi, e per godere insiem de' vantaggi di amendue i metodi, mi è sembrato opportuno il seguir l' ordine Cronologico, ma diviso in varie epoche più ristrette, di uno, a cagion d' esempio, di due o più secoli, secondo la maggiore o la minor ampiezza della materia; e in queste diverse epoche ragionare partitamente di ciascheduna Scienza, ed esaminare, quai ne fossero allora i progressi e le vicende. In questa maniera senza andar sempre salendo o discendendo per la lunga serie de' tempi si potrà agevolmente vedere ciò, che al-

la

la Storia di ciaſcheduna Scienza appartiene, e ſi potrà inſieme vedere, qual foſſe a ciaſcheduna epoca il generale ſtato della Letteratura in Italia.

Quando io dico di volere ſcriver la Storia della Letteratura Italiana, parmi ch' io ſpieghi abbaſtanza, di qual tratto di paeſe io intenda di ragionare. Nondimeno mi veggo coſtretto a trattenermi quì alcun poco, poichè alcuni pretendono di aver de' diritti ſu una gran parte d' Italia, e per poco non gridano all' armi per venirne alla conquiſta. Convien dunque, che ci rechiam noi pure ſulle difeſe, e ci diſponiamo a ribattere, ſe fia d' uopo, un sì terribile aſſalto. Gli eruditi Autori della ſopraccennata Storia Letteraria di Francia parlando della Letteratura de' Galli al tempo della Repubblica e dell' Impero Romano (1) ci avvertono, che, ſe voleſſero uſare de' lor dritti, potrebbono annoverare tra' loro Scrittori tutti que' che furon nativi di quella parte d' Italia, che da' Romani dicevaſi *Gallia Ciſalpina*, perciocchè i Galli, ch' erano di là dall' Alpi, occuparono 400. anni innanzi all' Era Criſtiana tutto quel tratto di paeſe, ed erano lor diſcendenti quei, che poſcia vi nacquero. E qual copia, dicon eſſi, di valoroſi Scrittori potremmo noi rammentare? Un Cecilio Stazio, un Virgilio, un Catullo, i due Plinii, e tanti altri uomini sì famoſi. Eſſi ſon nondimeno così corteſi, che ſpontaneamente ce ne fan dono, e ci permetton di annoverarli tra' noſtri; e ſi aſpettano per avventura, che di tanta generoſità ci moſtriam loro ricordevoli e grati. Ma noi Italiani per non ſo qual alterigia non vogliam ricevere ſe non ciò, che è noſtro, e noſtri pretendiamo che ſiano tutti i ſuddetti Scrittori della Gallia Ciſalpina. Di fatto, come allor quando ſi ſcrive la Storia Civile di una Provincia, altro non ſi fa ſe non raccontare ciò, che in quella Provincia accadde, qualunque ſia il popolo, da cui eſſa fu abitata, così quando ſi parla della Storia Letteraria di una Provincia, altro non ſi fa, che rammentare la Storia delle Lettere e degli uomini dotti, che in quella Provincia fiorirono, qualunque foſſe il paeſe, da cui i lor maggiori

(1) T. I. p. 54.

Digitized by Google

giori eran venuti. A qual disordine si darebbe luogo nella Storia, se si volesse seguire il sentimento de' mentovati Autori? Che direbbono essi, se un Tedesco pubblicasse una *Biblioteca Germanica*, e vedessero nominati in essa Fontenelle e Voltaire? Eppure non discendono eglino i Francesi da' Franchi popoli della Germania? Oltre di che, come proveranno essi, che quegli Scrittori discendessero veramente da' Galli Transalpini? Eran forse essi i soli, che abitassero que' paesi? Niuno dunque eravi rimasto degli antichi abitatori di quelle Provincie? Non potevano fors' anche molti dall' Italia Cisalpina o da altre parti esser passati ad abitare nella Traspadana? Gli stessi Maurini non hanno essi stesa la loro Storia a tutto quel tratto di paese, che or chiamasi Francia? Permettan dunque a noi pure, che usando del nostro diritto nostri diciamo tutti coloro, che vissero in quel tratto di paese, che or dicesi Italia. Ad essa appartengono similmente l' Isole, che diconsi adjacenti, ed esse perciò ancora debbono in questa Storia aver parte, e la Sicilia singolarmente, che di dottissimi uomini in ogni genere di Letteratura fin da' più antichi tempi fu fecondissima.

Gli stessi Autori della Storia Letteraria di Francia si dichiarano (1) di voler dar luogo tra' loro uomini illustri per sapere anche a quelli, che, benchè non fossero nativi delle Gallie, vi ebbero nondimeno stanza per lungo tempo, singolarmente se ivi ancora morirono. Ed essi hanno in ciò eseguita la loro idea più ampiamente ancora che non avesser promesso. Perciocchè hanno annoverato tra' loro Scrittori, come a suo luogo vedremo, anche l' Imperador Claudio, perchè a caso nacque in Lione, anzi ancora Germanico di lui fratello, solo perchè è probabile, che egli pur vi nascesse. Nel che non parmi, che essi saggiamente abbiano provveduto alla gloria della loro nazione. Troppo feconda d' uomini dotti è sempre stata la Francia, perchè ella abbisogni di mendicarli, per così dire, altronde, e di usurparsi gli Scrittori stranieri. L' adornarsi delle altrui spoglie è proprio solo di chi non può altrimenti nascondere la sua povertà. Io mi con-

(1) Pref. p. VII.

Digitized by Google

conterrò in modo, che alla noſtra Italia non ſi poſſa fare un tale rimprovero. Degli ſtranieri, che per breve tempo vi furono, parlerò brevemente, e come ſol di paſſaggio. Più lungamente tratterrommi ſu quelli, che quaſi tutta tra noi conduſſero la loro vita, perciocchè, ſe eſſi concorſero a rendere o migliore o peggiore lo ſtato dell' Italiana Letteratura, ragion vuole, che nella Storia di eſſa abbiano il loro luogo.

Nè in ciò ſolamente, ma in ogni altra parte di queſta Storia, io mi luſingo di adoperar per tal modo, che non mi ſi poſſa rimproverare di avere ſcritto con animo troppo pregiudicato a favore della noſtra Italia. Egli è queſto un difetto, convien confeſſarlo, comune a coloro, che ſcrivono le coſe della lor Patria, e ſpeſſo anche i più grandi uomini non ne vanno eſenti. Noi bramiamo, che tuttociò, che torna ad onor noſtro, ſia vero; cerchiam ragioni per perſuadere e noi e gli altri; ſempre ci ſembrano convincenti gli argomenti, che ſono in noſtro favore; e mentre fiſſiamo l'occhio ſu eſſi, appena degniam di un guardo que', che ci ſono contrarj. Molti ancora de' noſtri più valenti Scrittori Italiani hanno urtato a queſto ſcoglio; e io mi recherò a dovere il confutarli, quando mi ſembri, che qualche loro aſſerzione, benchè glorioſa all' Italia, non ſia baſtantemente provata. Ma gli ſtranieri ancora non ſi laſcian ſu queſto punto vincer di mano; e i già mentovati dottiſſimi Autori della Storia Letteraria di Francia ce ne daranno nel decorſo di queſt' Opera non pochi eſempj. Quì baſti l'accennarne un ſolo a provare, che anche i più eruditi Scrittori cadono in gravi falli, quando dall'amor della patria ſi laſciano ciecamente condurre. Eſſi affermano (1), che i Romani appreſero primamente da' Galli il guſto delle Lettere. L'opinion comune, che eſamineremo a ſuo tempo, ſi è, che il riceveſſer da' Greci; e niuno avea finora penſato, che i Galli aveſſero a' Romani inſegnata l'Eloquenza e la Poeſia. Qual pruova recano eſſi di sì nuova opinione? Lucio Plozio Gallo, dicono, fu il primo, che inſegnaſſe Rettorica in Roma, come afferma Svetonio. Laſciamo

(1) Tom. I. pag. 53.

Digitized by Google

ſtare per ora, che non ſappiamo, ſe Plozio foſſe nativo della Gallia Tranſalpina o della Ciſalpina, e ſe debba perciò annoverarſi tra' Franceſi, o tra gl'Italiani. Ma come è egli poſſibile, che sì dotti Scrittori, come eſſi ſono, non abbiano poſto mente al ſolenne equivoco, da cui ſono ſtati tratti in errore? Svetonio e Cicerone, come a ſuo luogo vedremo, non dicon già, che Plozio foſſe il primo Profeſſore di Rettorica in Roma, ma che fu il primo, che inſegnolla latinamente, poichè per l'addietro tutti i Retori uſato aveano della lingua Greca. In fatti Plozio viſſe a' tempi di Cicerone: e il guſto delle Lettere eraſi introdotto in Roma più di un ſecolo innanzi. Io credo certo, che ſe non ſi foſſe trattato di coſa appartenente alla gloria della lor patria, avrebbero i dotti Autori riconoſciuto facilmente il loro errore; ma è coſa dolce il trovare un nuovo argomento di propria lode, e quindi un'ombra vana e ingannevole ſi prende ſpeſſo per un vero e reale oggetto. Forſe a me ancora avverrà talvolta ciò, che riprendo in altrui; ma io ſono conſapevole a me medeſimo di eſſermi adoperato quanto mi era poſſibile, perchè l'amore della comun noſtra patria non mi acciecaſſe, nè mi conduceſſe giammai ad affermar coſa alcuna, che non mi ſembraſſe appoggiata a buon fondamento.

A queſto fine aſſai frequenti s'incontreranno in queſta mia Opera le citazioni degli Autori, che ſervono di prova alle mie aſſerzioni, e poſſo dire con verità, che ho voluti vedere, e conſultare io ſteſſo quaſi tutti i paſſi da me allegati; poichè l'eſperienza mi ha inſegnato, che è coſa troppo pericoloſa l'affidarſi agli occhi o alla memoria altrui. Nè io però mi ſono punto curato di una cotal gloria, di cui alcuni ſembrano andare in cerca, coll'affaſtellare citazioni ſopra citazioni, e ſchierare un eſercito intero di Autori e di libri, facendo pompa per tal maniera della ſterminata loro erudizione. Io ſarò pago di produrre gli Autori, che baſtino a confermare ciò, che avrò aſſerito. Le leggi, che in ciò io mi ſono prefiſſo, ſono, di appoggiarmi ſingolarmente agli Autori o contemporanei, o il men lontani, che ſia poſſibile, da' tempi, di cui dovrò ragionare; ad Autori, che non poſſan cadere in ſoſpetto di avere ſcritto ſecondo le loro proprie paſſioni; ad Autori, che non mi narrino coſe, che

la

la ragione mi moſtra impoſſibili; ad Autori finalmente, che non vengano contraddetti da più autentici monumenti. Che mi giova, a cagion d'eſempio, che molti Autori moderni mi dicano, che Pollione prima d'ogn'altro aprì in Roma una pubblica Biblioteca? Se eſſi non mi recano in pruova il detto di qualche antico, la lor autorità non mi convince abbaſtanza. Ma io veggo, che ciò ſi afferma da Plinio, e da qualche altro antico accreditato Scrittore; e queſto mi baſta, perchè il creda. Se in ciò ſingolarmente, che a Storia appartiene, l'autorità di uno o più Scrittori baſtaſſe a far fede, non vi ſarebbe errore, che non ſi doveſſe adottare. Il numero degli Autori Copiſti è infinito; e toſto che un detto è ſtampato, ſembra, che da alcuni ſi abbia in conto di oracolo. Io dunque più alla ſcelta che al numero degli Autori ho poſto mente, e nella Storia antica ho allegati comunemente gli Autori antichi, laſciando in diſparte i moderni. Queſti però ancora ho io voluti leggere attentamente quanti ne ho potuti aver tralle mani, che trattaſſero coſe attenenti al mio argomento, e di eſſi mi ſon giovato aſſai, e ſi vedrà, ch'io allego ſpeſſo il lor ſentimento, e fo uſo delle loro ſcoperte, e talvolta ancora rimetto il Lettore agli argomenti, che in pruova di qualche punto eſſi hanno arrecato. Ed io mi luſingo, che niuno potrà rimproverarmi, ch'io ſiami occultamente arricchito colle altrui fatiche, poichè, quanto ho trovato di pregevole e d'ingegnoſo negli altrui libri, tutto ho fedelmenre attribuito a' loro Autori.

Il diligente ſtudio, ch'io ho dovuto fare ſugli antichi Scrittori per trarne quanto poteſſe eſſere opportuno alla mia idea, mi ha neceſſariamente fatto ſcoprire molti errori e molte ineſattezze degli Scrittori moderni. Ma ordinariamente non mi ſon preſo la briga di rilevarli; che troppo a lungo mi avrebbe condotto il farlo, e ſpeſſo avrei dovuto arreſtarmi per dire, che il tale e il tal altro hanno errato, ſenza alcun frutto, e con molta noja de' miei lettori. Se io comprovo bene il mio ſentimento, cade per ſe ſteſſo a terra l'oppoſto. Allor ſolamente ho giudicato, che mi conveniſſe di farlo, quando mi ſi offriſſe o a combattere l'opinione, o a ſcoprire l'errore di qualche Autore, che foſſe meritamente avuto in pregio di dotto e di veritiero.

Digitized by Google

Le Opere di tali Scrittori si leggono comunemente con sì favorevole prevenzione, che facilmente loro si crede, quanto essi asseriscono. E questo è il motivo, per cui e in questa Prefazione e altre volte nel decorso dell' Opera ho preso a esaminare e a confutare alcuni passi della più volte mentovata Storia Letteraria di Francia, ne' quali mi è sembrato, che senza ragione si volesse scemar l' onore alla nostra Italia dovuto. Ella è questa un' Opera di una vastissima erudizione e di un' immensa fatica, e piena di profonde e diligenti ricerche; e troppo è facile ad accadere, che l' autorità di sì dotti Scrittori sia ciecamente e senza esame seguita. Io mi son dunque stimato in dovere di confutare, ove fosse d' uopo, ciò, che a svantaggio dell' Italia vi si afferma, singolarmente col toglierle alcuni uomini illustri, che noi a buon diritto riputiam nostri. Ma nel combattere le opinioni di questi e di altri accreditati Scrittori io ho usato di quel contegno, che è proprio d' uomo, che si conosce inferiore di molto in forze al suo avversario, e che spera di vincere solo, perchè si lusinga di avere armi migliori. Si può combatter con forza, si può ancora scherzare piacevolmente, senza dire un motto, onde altri a ragione si reputi offeso. Le ingiurie e le villanie troppo mal si confanno ad uomini Letterati, e noi Italiani siamo forse non ingiustamente ripresi di esserne troppo liberali co' nostri avversarj. A questo fine mi sono astenuto dall' entrare in certe contese sulla patria di alcuni nostri antichi Scrittori, nelle quali lo spirito di partito regna da lungo tempo per modo, che non è possibile il mostrarsi favorevole ad una parte, senza che l' altra se ne dolga troppo aspramente; e nelle quali perciò il voler decidere è cosa pericolosa al pari che inutile. Io accennerò le ragioni, che da amendue le parti si arrecano, e lascerò, che ognuno senta come meglio gli piace.

Tutta l' Opera sarà divisa in sette o otto volumi, i quali, se il Cielo mi concederà vita e forze, verrannosi coll' intervallo, come spero, non maggiore di un anno seguendo l' un l' altro. Forse sembrerà ad alcuni troppo ristretto un tal numero di volumi all' ampiezza della materia. Ma nel metodo, a cui ho pensato di attenermi, mi lusingo, che possan questi bastare a porre in sufficiente luce la Storia della Letteratura Italiana. Chi vuol

dir

Digitized by Google

dir tutto, comunemente non dice nulla; e molte opere ſon rimaſte, e rimarran ſempre imperfette, perchè gli Autori avean preſo a correre troppo ampio campo. Quando io abbia condotta a fine la mia Opera, ſe alcuno vorrà darle una maggior eſtenſione, potrà farlo più agevolmente; ed io mi riputerò onorato, ſe vedrò altri di me migliori entrare più felicemente di me in queſta ſteſſa carriera.

Per ultimo comunque io abbia uſato di ogni poſſibile diligenza nel compilar queſta Storia, ſono ben lungi dal credere, che non vi abbia in eſſa errori e ineſattezze in buon numero. E perciò anzi che ſdegnarmi contro chi me gli additi, io gliene ſaprò grado; e, ove fia d' uopo, ne' ſeguenti volumi inſerirò, come in altra mia Opera ho fatto, le correzioni e le giunte da farſi a' volumi precedenti. Io non ſo intendere, come alcuni ſiano così difficili a confeſſare di avere errato; quaſi ciò non foſſe ſtato comune anche a' più famoſi Scrittori. E non deeſi egli ſcrivendo cercare il vero? Se dunque tu non ſei riuſcito a ſcoprirlo, e un altro corteſemente te lo addita, perchè chiuder gli occhi, e ricuſar di vederlo? Io certamente da niuna coſa mi ſtimerò più onorato, che dal vedere uomini eruditi intereſſarſi per dare a queſta mia Opera una maggior perfezione; e ſuggerirmi perciò lumi e notizie, che giovino o a corregger gli errori, ne' quali mi ſia avvenuto di cadere, o ad accreſcere pe' ſeguenti volumi nuovi argomenti di gloria all' Italiana Letteratura.

E baſti il detto fin quì di tutta l' Opera in generale. Per ciò che appartiene a queſto primo Volume, di una coſa ſola mi pare di dover avvertire chi legge. Sembrerà forſe a taluno, ch' io poteſſi, o forſe ancora doveſſi, più ampiamente ſtendermi ſulla Letteratura degli Etruſchi. Altri certo ne hanno ſcritto aſſai più. Ma io ho giudicato, che intorno a queſto argomento foſſe miglior conſiglio l' eſſere breve; anche perchè mi è ſembrato di non poter fare altrimenti, volendomi attenere alla maſſima da me ſeguita di non affermar coſa alcuna, che all' autorità degli antichi Scrittori non foſſe appoggiata. Se altri altre coſe han ritrovate appartenenti alla Letteratura degli Etruſchi, e ſe le hanno baſtevolmente provate, potranno le erudite loro opere ſupplire al difetto di queſta mia. Ben mi è diſpiaciuto di non poter

far

Digitized by Google

far uſo di due Diſſertazioni ſulla Filoſofia e ſulla Muſica degli Etruſchi dal dottiſſimo Antiquario Monſignor Paſſeri pubblicate non ha molto in Roma inſieme colla ſpiegazione delle Pitture delineate ſu' vaſi Etruſchi. Ma non mi è ſtato poſſibile l' averle in tempo ad uſarne; che molto certamente avrei io potuto raccoglierne ad illuſtrare queſto mio argomento (a).

INDI-

(a) Ho poi veduta l' Opera del Ch. Paſſeri da me quì accennata, e ne ho fatto uſo in una nota a queſta ſeconda edizione aggiunta.

Digitized by Google

INDICE
E
SOMMARIO
DEL TOMO PRIMO.

PARTE PRIMA.

Letteratura degli Etruſchi.

I. OScurità ed incertezza della Storia de' primi abitatori d' Italia. II. *I più celebri tra eſſi ſono gli Etruſchi.* III. *Fatiche di molti dotti per illuſtrarne la Storia e le Antichità.* IV. *In eſſa però molti punti non ſon riſchiarati.* V. *E' certo, ch' eſſi coltivaron le Scienze.* VI. *Ma non è certo, che le apprendeſſero dagli Egiziani.* VII. *Pruova del fiore in cui eran le Scienze preſſo gli Etruſchi tratta dalla loro eccellenza nelle Arti Liberali.* VIII. *Quanto anticamente cominciaſſero a conoſcerle.* IX. *Quando cominciaſſe la Pittura fra' Greci.* X. *Prima di loro la conobbero gli Etruſchi.* XI. E *prima di tutti gli altri popoli d' Europa.* XII. *Rifleſſioni ſull' Iſcrizione delle Pitture del Tempio di Ardea riferita da Plinio.* XIII. *Eccellenza delle Pitture Etruſche.* XIV. *Scultura eſercitata dagli Etruſchi.* XV. *Loro vaſi, arme, lampadi &c.* XVI. *Loro Architettura.* XVII. *Ordin Toſcano da eſſi introdotto forſe il più antico di tutti.* XVIII. *Altre pruove delle Scienze coltivate dagli Etruſchi.* XIX. *Conteſa tra 'l Bruckero e 'l Lampredi intorno alla Filoſofia degli Etruſchi.* XX. *In eſſa ſi ſcorge qualche analogia con quella di Mosè.* XXI. *In mezzo alle loro ſuperſtizioni ſi vede qualche barlume di buona Fiſica.* XXII. *Gli Etruſchi coltivano la Medicina e l' Anatomia.* XXIII. *Se coltivaſſero la Botanica.* XXIV. *Loro invenzioni.* XXV. *Ebbero qualche ſorta di Poeſia.* XXVI. *Opere de' loro Scrittori perdute.* XXVII.

I pre-

Digitized by Google

I pregj Letterarj degli Etruſchi troppo eſaggerati da alcuni. XXVIII. *Senza baſtevole fondamento Pittagora ſi dice da alcuni Etruſco.* XXIX. *Confutazione de' loro argomenti.* XXX. *E' probabile, che Omero ſia ſtato qualche tempo nell' Etruria.* XXXI. *La Lingua degli Etruſchi non è ancora ben conoſciuta.* XXXII. *Decadenza e rovina della loro nazione.*

PARTE SECONDA.

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia e de' Siciliani antichi.

CAPO I.

Filoſofia, Matematica, Leggi.

I. *Setta Pittagorica formata in Italia.* II. *Conteſa intorno ad eſſa tra'l Bruckero e il P. Gerdil.* III. *Epoche della Vita di Pittagora e ſuoi principj.* IV. *Eccellenza e fama della ſua Setta.* V. *Opinioni di eſſa intorno alla Filoſofia in generale.* VI. *Scoperte Aſtronomiche e Matematiche in eſſa fatte.* VII. *Tra eſſe vedeſi anche adombrato il Siſtema Copernicano.* VIII. *Fama in cui era quella Scuola.* IX. *Diſcepoli più illuſtri di Pittagora.* X. *Anche Platone ſi fa diſcepolo de' Pittagorici.* XI. *Decadenza di quella Setta.* XII. *Setta Eleatica nata nella Magna Grecia.* XIII. *Opinioni ſingolari di Dicearco.* XIV. *La Medicina coltivata nella Magna Grecia.* XV. *Matematici ivi illuſtri, e primieramente Archita.* XVI. *Fama di Archimede, e Scrittori che ne hanno illuſtrata la Vita.* XVII. *Epoche della ſua Vita, e ſue prime ſcoperte.* XVIII. *Altre ſcoperte del medeſimo.* XIX. *Quanto a lui debba la Meccanica e l' Idroſtatica.* XX. *Sue invenzioni ingegnoſe.* XXI. *Nave ſterminata colle ſue macchine gittata in mare.* XXII. *Riſpoſta alle difficoltà contro un tal fatto.* XXIII. *Invenzione della Sfera Artificiale.* XXIV. *Macchine da lui trovate per difendere Siracuſa.* XXV. *Se egli incendiaſſe co' ſuoi ſpecchj uſtorj le Navi Romane.* XXVI. *Ancorchè cotali ſpecchj ſian poſſibili, il fatto non è probabile.* XXVII. *Nè è abbaſtanza provato.* XXVIII. *Morte di Archimede.* XXIX. *Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.* XXX. *Caronda.* XXXI. *Diocle ed altri.*

CA-

Digitized by Google

CAPO II.

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti Liberali.

I. *La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di Poeti.* II. *Ad essa deesi l' origine della Pastoral Poesia.* III. *Chi ne fosse il primo inventore.* IV. *Notizie di Stesicoro e delle sue Poesie.* V. *Frequente menzione che di esso si fa nelle Lettere attribuite a Falaride.* VI. *Contesa tra gli Eruditi sulle lettere stesse.* VII. *Si pruova, che esse sono supposte.* VIII. *Notizie di Teocrito.* IX. *e di Mosco.* X. *Se Bione ancora fosse Siciliano.* XI. *Poemi di cose Fisiche e Naturali.* XII. *Poesie Teatrali.* XIII. *Epicarmo primo Scrittor di Commedie.* XIV. *Origine de' Mimi.* XV. *L' Eloquenza da' Siciliani ridotta ad arte.* XVI. *Corace e Tisia ne sono i primi Maestri.* XVII. *Notizie del Retore Lisia.* XVIII. *E di Gorgia Leontino.* XIX. *Elogj che ne fanno gli antichi Scrittori.* XX. *Onori da lui ottenuti.* XXI. *Per qual motivo Platone sembri parlarne con biasimo.* XXII. *Sua morte, e sue Opere.* XXIII. *L' Eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione.* XXIV. *Storici antichi della Sicilia.* XXV. *Notizie di Diodoro.* XXVI. *Evemero Siciliano forse il primo Scrittore di Mitologia.* XXVII. *Arti liberali coltivate da' Siciliani.* XXVIII. *Medaglie coniate in Sicilia.* XXIX. *Opere magnifiche di Architettura.* XXX. *Descrizione del Tempio di Giove Olimpico in Agrigento, e di altri edificj.* XXXI. *Celebri Scultori in Sicilia e nella Magna Grecia.* XXXII. *Celebri Pittori.* XXXIII. *Che cosa si possa creder di Dedalo.* XXXIV. *Per qual ragione fiorisser tanto fra que' Popoli le Arti.* XXXV. *Se Falaride ne fosse splendido Protettore.* XXXVI. *Questa lode si dee a Gerone primo Re di Siracusa.* XXXVII. *Condotta tenuta da' due Tiranni Dionigi riguardo alle Scienze e alle Arti.* XXXVIII. *Fin quando durasse in quelle Provincie l' uso della Lingua Greca.*

PARTE III.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Augusto.

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino al termine della prima Guerra Cartaginese.

I. *Esame delle ragioni, per le quali alcuni negano l' ignoranza degli antichi Romani.* II. *Tenui indicj che abbiam della loro Letteratura.* III. *Romolo avea loro vietato l' apprender le Scienze.* IV. *Per quali ragioni non s' introducessero che tardi tra loro.* V. *Altre ragioni della loro ignoranza.* VI. *La sola Giurisprudenza ebbe qualche coltivatore.* VII. *Da' popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle Scienze.*

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dal fine della prima Guerra Cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I.

Poesia.

I. *Per qual ragione e come la Poesia prima delle altre Belle Arti s' introducesse in Roma.* II. *Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.* III. *Di qual Grecia ei fosse natio.* IV. *Sue Opere Teatrali ed altre Poesie.* V. *Egli introduce anche in Roma lo Studio degli antichi Scrittori.* VI. *Epoche della Vita del Poeta Nevio.* VII. *Sue Commedie, e vicende per esse sostenute.* VIII. *Circostanze della sua prigionia.* IX. *Sue Opere.* X. *Notizie de' primi anni di Ennio.* XI. *Sua Vita in Sardegna.* XII. *Poscia in Roma.* XIII. *Suoi costumi.* XIV. *Sua morte.* XV. *Suo Stile.* XVI. *Sue Opere.* XVII. *Epoche della Vita di Plauto.* XVII. *Sue Commedie.* XIX. *Giudizio di esse.* XX. *Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio.* XXI. *Altri Poeti Comici.* XXII. *Notizie di Terenzio.* XXIII. *Sue Commedie.* XXIV. *Suo Viaggio in Grecia e sua morte.* XXV. *Carattere delle Commedie di Terenzio.* XXVI. *Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci.* XXVII. *Della costruzione del Teatro Romano.*

CA-

Digitized by Google

CAPO II.

Gramatici, Retori, e Filoſofi Greci in Roma, e ſtudio della Filoſofia tra' Romani.

I. *Quanto tardi s' introduceſſero in Roma le ſcuole di Gramatica.* II. *Cratete da Mallo è il primo a tenerla.* III. *Introduzione della Greca Filoſofia in Roma.* IV. *Con qual occaſione ad eſſa ſi rivolgeſſe il giovane Scipione Africano.* V. *Elogio di queſto celebre Generale.* VI. *I Filoſofi e i Retori Greci ſon cacciati da Roma, e per qual ragione.* VII. *Altri Filoſofi Greci mandati in ambaſciata a Roma.* VIII. *A qual anno debbaſi eſſa fiſſare.* IX. *Fervore ch' eſſi deſtano in Roma per lo Studio della Filoſofia.* X. *Catone li fa congedare da Roma.* XI. *Non perchè egli non foſſe uomo aſſai colto.* XII. *Ma per l' odio, che portava per diverſe ragioni alla Greca Filoſofia.* XIII. *Vi reſtan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo ſtudio.* XIV. *L' Aſtronomia comincia ad eſſere coltivata in Roma.* XV. *Amafanio ſcrive in Latino delle coſe Fiſiche.*

CAPO III.

Eloquenza, Storia, Giuriſprudenza.

I. *Nomi e caratteri de' più antichi Oratori Romani.* II. *Per qual ragione l' Eloquenza aveſſe in Roma molti ſeguaci.* III. *La Storia non fu a quei tempi molto felicemente illuſtrata.* IV. *Notizie di alcuni de' più antichi Storici.* V. *Stato della Giuriſprudenza Romana in queſt' Epoca.* VI. *Le Arti Liberali poco allor conoſciute in Roma.*

LIBRO TERZO.

Letteratura de' Romani dalla diſtruzion di Cartagine fino alla morte di Auguſto.

CAPO I.

Poeſia.

I. *Lucilio primo Scrittor di Satire.* II. *Loro ſtile.* III. *Notizie di Lucrezio.* IV. *Pregi e difetti del ſuo Poema.* V. *Suo ſtile, e Poemi fatti a imitazion di eſſo.* VI. *Traduzione fattane*

Digitized by Google

dal Marchetti. VII. *Epoche della Vita di Catullo*. VIII. *Giudizio dello ſtile delle ſue Poeſie*. IX. *Poeſie di Cicerone in qual pregio debbanſi avere*. X. *Notizie di Tibullo*. XI. *Non curaſi di ottenere il favore di Auguſto*. XII. *Carattere delle ſue Poeſie*. XIII. *Naſcita e condizione di Orazio*. XIV. *Sua educazione e ſuoi ſtudj*. XV. *Tenore della ſua vita, e ſua morte*. XVI. *Sue Poeſie Liriche e loro eccellenza*. XVII. *Altre ſue opere Poetiche e loro ſtile*. XVIII. *Notizie della Vita di Virgilio*. XIX. *Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l' Eneide*. XX. *Suo carattere*. XXI. *Elogj di eſſo fatti, e paragone con Omero*. XXII. *Edizioni, Comenti &c.* XXIII. *Notizie e carattere di Properzio*. XXIV. *Poema Didaſcalico di Grazio Faliſco*. XXV. *Di qual patria foſſe Cornelio Gallo*. XXVI. *Notizie della ſua vita*. XXVII. *Sue Poeſie quanto allora ſtimate*. XXVIII. *Più altri Poeti di que' tempi medeſimi*. XXIX. *Epoche de' primi anni di Ovidio*. XXX. *Quando foſſe eſiliato da Roma*. XXXI. *Oſcurità e incertezza intorno alle cagioni di eſſo*. XXXII. *La prima, ma non la primaria furono le poeſie oſcene da lui compoſte*. XXXIII. *Qual foſſe il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu eſiliato*. XXXIV. *Eſame delle circoſtanze, che Ovidio ne confeſſa*. XXXV. *Non fu un delitto commeſſo con alcuna della famiglia di Auguſto*. XXXVI. *Non fu l' aver ſorpreſo Auguſto in qualche delitto*. XXXVII. *Nè l' averlo ſorpreſo nell' atto che faceva ricerche ſu' delitti di Giulia ſua nipote*. XXXVIII. *Delicatezza di Auguſto riguardo a' coſtumi della ſua famiglia*. XXXIX. *Ovidio fu probabilmente eſiliato per eſſere ſtato teſtimonio delle diſſolutezze di Giulia nipote di Auguſto*. XL. *Conferma di queſta opinione*. XLI. *Eſame della ſentenza di Giovanni Maſſon*. XLII. *Durazione dell' eſilio di Ovidio, e ſua morte*. XLIII. *Carattere del ſuo ſtile*. XLIV. *Sue Opere*. XLV. *Notizie di Manilio*. XLVI. *Suo Poema Aſtronomico*. XLVII. *Chi foſſe Fedro, e a qual tempo viveſſe*. XLVIII. *Dubbj da alcuni propoſti ſulla eſiſtenza di Fedro e ſull' antichità delle ſue favole*. XLIX. *Notizie di alcuni pochi Scrittori di Tragedie e di Commedie*. L. *Scrittori di Poeſie Mimiche*. LI. *Per qual ragione la Poeſia Teatrale aveſſe trà' Romani poco felici progreſſi*. LII. *E le altre Poeſie al contrario giugneſſero a sì gran perfezione*. LIII. *Auguſto coltiva e protegge le lettere*. LIV. *E così pur Mecenate*. LV. *Epilogo di queſto Capo*.

CAPO

Digitized by Google

CAPO II.

Eloquenza.

I. *Origine del fervore, con cui i Romani coltivarono l' Eloquenza.* II. *Elogio dell' Eloquenza de' due Gracchi.* III. *E di Cornelia lor Madre.* IV. *Carattere dell' Eloquenza di L. Craſſo e di M. Antonio.* V. *Morte infelice del ſecondo.* VI. *Qual foſſe l' Eloquenza di Ortenſio.* VII. *Vicende della fama da lui goduta nel Foro.* VIII. *Cagioni di queſte vicende tratte dal carattere ſteſſo della ſua Eloquenza.* IX. *Sua figlia eſſa pure celebre per eloquenza.* X. *Celebrità del nome di Cicerone.* XI. *Mezzi da lui uſati per divenire eloquente.* XII. *Carattere e forza della ſua Eloquenza.* XIII. *Sua morte ed elogj di eſſo fatti.* XIV. *Diverſi giudizj intorno al doverſi a lui o a Demoſtene il primato dell' Eloquenza.* XV. *Confronto di queſti due Oratori.* XVI. *Critiche da alcuni fatte dell' Eloquenza di Cicerone.* XVII. *Suoi libri intorno all' Eloquenza.* XVIII. *Ceſare egli ancora valente Oratore.* XIX. *Notizie di Tirone Liberto di Cicerone.* XX. *Decadimento dell' Eloquenza Romana dopo la morte di Cicerone.* XXI. *Ragioni arrecatene nel Dialogo ſu queſto argomento, e prima la vizioſa educazione de' giovani.* XXII. *La ceſſazion de' motivi che animavano gli Oratori.* XXIII. *Il cambiamento del governo.* XXIV. *Si moſtrano non baſtevoli queſte ragioni a ſpiegare il decadimento dell' Eloquenza.* XXV. *Ragioni addotte e da Seneca e da altri.* XXVI. *Diſtinzione tralle Scienze e le Belle Arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione.* XXVII. *Le ſeconde più facilmente decadono, e per qual ragione.* XXVIII. *Il decadimento dell' Eloquenza Romana deeſi principalmente a Pollione.* XXIX. *Carattere della ſua Eloquenza.* XXX. *Le circoſtanze de' tempi vi concorſer non poco.* XXXI. *Se Caſſio Severo vi aveſſe parte.* XXXII. *Altri Orator di que' tempi poco noti.*

Digitized by Google

CAPO III.

Storia.

I. *Fino a' tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante Storico.* II. *Ortenſio, Attico, Luccejo, e Cicerone, ſono i primi a ſcriver la Storia Romana.* III. *Grande ingegno e ſtudj di C. Ceſare.* IV. *Sue diverſe Opere ora perdute.* V. *Abbraccia ogni ſorta di erudizione.* VI. *Suoi Commentarj* VII. *Vita, carattere, e Opere di Salluſtio.* VIII. *Notizie di Cornelio Nipote.* IX. *Storie di Aſinio Pollione.* X. *Altri Storici dell' età di Auguſto.* XI. *Notizie di Livio, ed elogj della ſua Storia.* XII. *Difetti da alcuni appoſtigli.* XIII. *Da alcuni de' quali non può difenderſi.* XIV. *Favole ſparſe intorno a diverſi Codici interi della ſua Storia.* XV. *Uno di eſſi credeſi da taluno naſcoſto nella Biblioteca del gran Turco.* XVI. *Altri Codici ſognati della medeſima Storia.* XVII. *Scoperta del preteſo ſepolcro di Livio.* XVIII. *Notizie di M. Terenzio Varrone.* XIX. *Elogj di eſſo fatti.* XX. *Ampiezza della ſua erudizione, e ſue Opere.*

CAPO IV.

Filoſofia e Matematica.

I. *La Filoſofia Greca coltivaſi in Roma con molto ardore.* II. *Vicende delle Opere di Ariſtotile, e lor traſporto a Roma.* III. *La Filoſofia d' Ariſtotile più conoſciuta in Roma che nella Grecia.* IV. *Cicerone è uno de' più ſolleciti nel coltivarla.* V. *Sue opere di tale argomento.* VI. *Dubbiezze ed oſcurità, nelle quali egli ſi trova riguardo alla Religion naturale.* VII. *Ei non ſi lega ad alcuna Setta determinata.* VIII. *E parla perciò diverſamente in diverſe occaſioni.* IX. *Si moſtra nondimeno inclinato a una ſoda e verace Filoſofia.* X. *Sua Morale.* XI. *Altre ſue Opere Filoſofiche perdute.* XII. *Fra eſſe quella* de Gloria *conſervoſſi fino a' tempi del Petrarca.* XIII. *Accuſa data da alcuni all' Alcionio di averla ſoppreſſa.* XIV. *Si moſtra l' accuſa inſuſſiſtente.* XV. *Anche coll' eſame dello ſtile dell' Alcionio.* XVI. *Errori di alcuni Scrittori Franceſi ſu queſto argomento.* XVII. *Se il libro* de Conſolatione *ſia ſtato ſuppoſto dal Sigonio.* XVIII. *Fama d' uom dotto in Aſtronomia che ebbe a ſuoi tempi Nigidio Figulo.* XIX. *Il qual però ſem-*

Digitized by Google

ſembra che foſſe coltivatore dell' Aſtrologia Giudiciaria. XX. *Quando eſſa s' introduceſſe in Roma, e quai vicende vi aveſſe.* XXI. *Altri Filoſofi in Roma.* XXII. *Studio delle Matematiche: M. Varrone.* XXIII. *Notizie di Vitruvio.* XXIV. *Sua Opera.* XXV. *Riforma del Calendario fatta da Ceſare.* XXVI. *Quiſtioni intorno all' Obeliſco traſportato dall' Egitto a Roma.* XXVII. *Chi foſſe l'Artefice del gnomone o Orologio Solare aggiuntovi.* XXVIII. *Quando s' introduceſſer in Roma gli Orologi Solari.* XXIX. *Errori intorno a ciò del Montucla.* XXX. *Diviſione delle Ore preſſo i Romani.* XXXI. *Scrittori d' Agricoltura.*

CAPO V.

Medicina.

I. *IN qual ſenſo ſi dica da Plinio, che niuno tra' Romani finallora avea ſcritto intorno alla Medicina.* II. *e che Roma ſtette ſei cento anni ſenza Medici.* III. *Medici Greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di eſſi.* IV. *Motivi di queſto odio.* V. *Se i Medici Greci foſſer cacciati da Roma.* VI. *Venuta di Aſclepiade a Roma, e ſuo carattere.* VII. *Suoi diſcepoli, e in primo luogo Temiſone.* VIII. *Antonio Muſa Medico d' Auguſto, ſuo metodo di curare.* IX. *Altri Medici in Roma e loro diverſe claſſi.* X. *Se tutti foſſero ſchiavi.*

CAPO VI.

Giuriſprudenza.

I. *ONori e vantaggi, di cui godevano in Roma i Giureconſulti.* II. *Alcuni di eſſi più illuſtri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola.* III. *Servio Sulpicio Rufo.* IV. *Elogio funebre fattone da Cicerone* V. *Publio Alfeno Varo.* VI. *Diſordine delle Leggi Romane corretto in qualche modo da Ceſare.*

CAPO VII.

Gramatici e Retori.

I. *QUali foſſer le pubbliche Scuole di Roma, e metodo in eſſe tenuto.* II. *I Profeſſori in Roma ſon premiati e onorati.* III. *Molti Gramatici da Roma ſi ſpargono in altre Città d' Ita-*

Digitized by Google

d'Italia. IV. *I Retori ſon cacciati da Roma*. V. *Motivi di queſto sì ſevero decreto*. VI. *Lucio Plozio Gallo è il primo Retore Latino in Roma*. VII. *Altri Retori in Roma*. VIII. *Loro eſercizj*.

CAPO VIII.

Biblioteche.

I. *TArdi ſi cominciò a formar Biblioteche in Roma*. II. *Paolo Emilio e Silla ſono i primi a darne l'eſempio*. III. *Biblioteca di Tirannione*. IV. *Di Lucullo, ed elogio di eſſo*. V. *Notizie di Attico, e del ſuo carattere, e della ſua Biblioteca*. VI. *Biblioteca di Cicerone*. VII. *Queſti fa ancor raccolta di Antichità*. VIII. *Biblioteca di Quinto Cicerone*. IX. *Altre Biblioteche*. X. *Giulio Ceſare penſa di aprire una pubblica Biblioteca*. XI. *Aſinio Pollione è il primo ad eſeguirne il diſegno*. XII. *Auguſto ne apre due altre*. XIII. *Pubbliche Biblioteche indicate da Ovidio*. XIV. *Leggi per la lor fabbrica preſcritte da Vitruvio*. XV. *Nomi di alcuni de' Bibliotecarj di queſti tempi*. XVI. *Erano comunemente Liberti o Schiavi*.

CAPO IX.

Greci Eruditi in Roma.

I. *QUanto foſſero in Roma ſtimati i Greci eruditi*. II. *Gran numero di eſſi, che perciò vi concorre*.

CAPO X.

Arti Liberali.

I. *LE Statue innalzate furono in Roma a' Dei e agli uomini*. II. *Gli Scultori e gli Inciſori in Roma erano comunemente Greci*. III. *E così pure i Pittori, de' quali però alcuni furon Romani*. IV. *Architettura da chi coltivata ed eſercitata in Roma*.

STO-

Digitized by Google

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA.

PARTE I.

Letteratura degli Etruſchi.

I. AStoria generale della Letteratura Italiana, ch' io intraprendo a ſcrivere, dee neceſſariamente prender principio dagli antichi popoli, che in Italia ebbero ſtanza ed impero. Ma chi furono eſſi? D'onde e come vi vennero? Quali furono i lor coſtumi le loro impreſe? Eccoci in una queſtione involta ancora fra denſe tenebre, cui dottiſſimi uomini hanno finora cercato in vano di ſciogliere, e diradare. Aborigini, Ombri, Pelaſgi, Tirreni, Liguri, ed altre genti di ſomiglianti nomi dagli antichi autori ſi veggono nominati tra quegli, che furon de' primi ad abitare e a coltivare l' Italia; e molti tra' moderni Scrittori hanno l' ingegno e il ſaper loro rivolto a indagare l'origine, e a deſcriver la ſtoria di queſti popoli. Ognuno di eſſi forma il ſuo proprio ſiſtema: ognuno crede di averlo ridotto a quell'evidenza di certezza, a cui un fatto ſtorico ſi poſſa

I. Oſcurità ed incertezza della Storia de' primi Abitatori d' Italia.

condurre; ma queſta evidenza comunemente non vedeſi, che dagli autori medeſimi di tai ſiſtemi: gli altri confeſſano, che ſiamo ancora al bujo, e appena ſperano di poterne uſcire giammai. A me non appartiene l'entrare in sì aſpro ſpinajo. Chi foſſe vago di pur riſaperne alcuna coſa, può conſultare ciò, che con ſomma erudizione ne han diſputato il Marcheſe Maffei ne' ſuoi *Ragionamenti ſugl' Itali primitivi*, Monſignor Mario Guarnacci nelle ſue *Origini Italiche*, il Sig. Jacopo Durandi nel ſuo *Saggio ſulla Storia degli antichi popoli d' Italia*, e il Padre Stanislao Bardetti della Compagnia di Gesù nella ſua opera *De' primi abitatori d' Italia*.

II. I più celebri tra eſſi ſono gli Etruſchi.

II. Gli Etruſchi ſono que' ſoli tralle nazioni, che prima della fondazion di Roma abitaron l'Italia, di cui qualche più certa notizia ci ſia rimaſta. Di eſſi veggiam farſi menzione in molti degli antichi Scrittori, e le coſe, che eſſi quà e là ne dicono ſparſamente, baſtano a farci intendere, quanto poſſente nazione eſſa foſſe, e quanto grande imperio aveſſe ella in Italia. *Il regno degli Etruſchi*, dice Livio (1), *innanzi a' tempi dell' Impero Romano ampiamente ſi diſteſe e in terra e in mare. Quanto potere eſſi aveſſero ne' due mari inferiore e ſuperiore, da cui l' Italia a guiſa d' Iſola vien circondata, il dimoſtrano i loro nomi, che l' uno dagl' Italiani fu detto Toſco con nome alla lor nazione comune, l'altro Adriatico da Adria Colonia degli Etruſchi.* Quindi egli aggiunge, che l'Italia tutta fino alle Alpi fu da eſſi abitata, e ſignoreggiata, toltone ſolo il piccol tratto di terra, che a' Veneti apparteneva. Nè punto meno onorevole teſtimonianza rende loro Diodoro Siciliano. *I Tirreni*, dice egli (2), chiamando con queſto nome gli Etruſchi, benchè altri vogliano, che due diverſi popoli eſſi foſſero uniti poi e confuſi in un ſolo, *i Tirreni celebri per fortezza e a grande impero ſaliti di molte e ricche Città furono fondatori. Poſſenti ancora in armate navali, avendo lungamente ſignoreggiato il mare, dal lor nome medeſimo chiamarono il mar d' Italia. Furono ancora numeroſi e forti i loro fanti ec.* le quali coſe da più altri antichi autori vengono confermate.

III. Fatiche di molti dotti per illuſtrarne la Storia e le Antichità.

III. Queſte teſtimonianze degli antichi Scrittori, ed alcuni monumenti Etruſchi, che verſo il fine del XV. ſecolo furono felicemente diſotterrati, cominciarono a riſvegliare negl' Italiani un no-

(1) Dec. I. lib. I.

(2) Lib. V. cap. IX.

Digitized by Google

nobile desiderio di internarsi più addentro nella cognizione della Storia di questi sì illustri loro Antenati; desiderio, che in questi ultimi tempi singolarmente tanto vivo si fece ed ardente, che alcuni anni addietro di altro quasi non favellavasi in Italia tra gli eruditi, e singolarmente in Toscana, che di monumenti Etruschi, di caratteri Etruschi, di lingua Etrusca, di sepolcri, di statue, di tazze Etrusche. Ne abbiamo una chiara ripruova nell' *Etruria regale* del Dempstero, nelle giunte e ne' supplementi ad essa fatti dal Senator Buonarrotti e dal Passeri, nel *Museo Etrusco*, e nelle altre opere del Proposto Gori, ne' *Saggi dell' Accademia di Cortona*, e in tanti altri libri, che ad illustrare le antichità Etrusche furono pubblicati. Anzi anche le straniere nazioni da un somigliante entusiasmo per le glorie degli Etruschi parver compresе. Ginevra, Parigi, Lipsia, e per fino Londra e Oxford si vider piene di libri intorno alle Etrusche antichità; come ce ne fanno fede le opere di Lodovico Bourguet, del Conte di Caylus, di Gio. Giorgio Lottero, di Giovanni Svinton, le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni e delle belle lettere di Parigi, gli Atti di Lipsia, ed altre somiglianti opere periodiche, ed anche la Storia universale degli eruditi Inglesi, i quali la gloria degli antichi Etruschi hanno assai più oltre portata (1), che da alcun Italiano non sia mai stato fatto, come poscia vedremo. Della Letteratura adunque degli Etruschi ci convien quì favellare, e da essi dare cominciamento alla Storia della Italiana Letteratura.

IV. In essa però molti punti non sono ancor rischiarati.

IV. E certo pare, che dopo tanti libri, che intorno agli Etruschi abbiam veduto uscire alla luce, le cose loro dovrebbon essere rischiarate così, che anche ciò, che appartiene alla loro Letteratura, fosse omai chiaro e palese. E nondimeno, come in altre cose, così ancora in ciò, che spetta alle scienze da essi coltivate, noi siamo ancora in gran parte all' oscuro. Nè ciò per colpa degli eruditi Scrittori, i quali niuno sforzo certamente han trascurato per illustrare il loro argomento. Ma tutti gli sforzi, che ad illustrare le antichità si adoperano, cadono in gran parte a voto, quando ci manca la scorta degli autori o de' monumenti antichi. A veder chiaro nelle cose degli Etruschi ci converrebbe o avere gli Storici lor nazionali, che le cose da essi operate

(1) Hist. Univ. tom. XIV. p. 214. 308.

Digitized by Google

aveſſero diligentemente deſcritte, o avere Storici ſtranieri sì, ma ad eſſi vicini o di età o di luogo, o avere gli antichi lor monumenti, ma tali, che e ſi poteſſero ſciferare ſicuramente, e le principali Epoche delle loro vicende chiaramente ne ſtabiliſſero. Or degli Storici Etruſchi non ci è rimaſto pur uno. Gli Storici Latini, le cui opere non ſono perite, troppo eran lontani da' tempi, a cui fioriron gli Etruſchi; e unicamente intenti ad innalzare la gloria de' lor Romani, nulla curavanſi di quella degli antichi loro nimici, di cui perciò appena fecero motto. Gli Storici Greci non ſolo per la maggior parte di età, come i Latini, ma di luogo ancora troppo eran diſcoſti dagli Etruſchi, perchè delle coſe loro ci poteſſero, o voleſſero dare diligente contezza. I monumenti Etruſchi per ultimo, benchè in sì gran copia in queſti ultimi tempi ſcoperti, ſon tali però, che per la difficoltà della lingua in eſſi uſata, di cui non oſtante il lungo e penoſo ſtudio di dottiſſimi uomini non ſi è ancora accertatamente compreſa l' indole e la natura, e per l' incertezza dell'età loro, non ci danno que' lumi, che pur vorremmo trovare nelle loro Storie.

V. E' certo che eſſi coltivarono le Scienze.

V. Ciò non oſtante anche in mezzo a sì folte tenebre abbiam tanto di luce, quanto ci baſta ad aſſicurare, che gli Etruſchi coltivaron felicemente le ſcienze; anzi che i primi furono per avventura, che in Europa le coltivaſſero (*). A proceder con or-

(*) A queſto paſſo cominciano gli ſpaventoſi aſſalti, che l' Ab. D. Saverio Lampillas ha dati alla mia Storia ne' due primi Tomi del ſuo *Saggio Storico-Apologetico della Letteratura Spagnuola* ſtampati in Genova nel 1778. Io pubblicai allora una lettera non per ſoſtenere le mie opinioni da lui combattute, ma ſol per ribattere l'ingiuſta taccia da lui appoſtami di nimico del nome e della gloria Spagnuola. Egli perſuaſo forſe, che debba crederſi vincitore chi è l'ultimo a ſcrivere, replicò toſto alla mia lettera, e volle ſoſtenere, che benchè io proteſtaſſi di non avere avute le ree intenzioni, ch' egli mi attribuiva, io aveale avute veramente, e che in ciò doveaſi fede a lui più che a me; ed io laſciai, ch' ei ſi ſteſſe tranquillo godendo della ſua vittoria. A luogo opportuno io aggiungerò la ſuddetta mia lettera, e aggiungerò inſieme la replica dell' Ab. Lampillas, illuſtrandone però con qualche nota alcuni paſſi, che poſſono ſembrare oſcuri. Frattanto, ſecondo che il ſeguito della mia Storia il richiederà, io verrò richiamando all' eſame i paſſi, ch'ei ne ha criticati, e mi difenderò, ove mi ſembri d' aver ragione, e confeſſerò di avere errato, ove mi vegga convinto. Egli dunque comincia a combattere queſta mia propoſizione, che gli *Etruſchi coltivaron felicemente le ſcienze, anzi che i primi furono per avventura che in Europa le coltivaſſero*; e alla mia propoſizione oppone queſt' altra (Tom. 2. pag. 5.), *In Iſpagna furono coltivate le arti e le ſcienze prima che in Italia*. Si avverta dapprima, ch' io ho ſcritto *per avventura*, appunto perchè non ho voluto affermar come certo ciò,

Digitized by Google

ordine, recherem prima gli argomenti, da' quali conghietturando e ragionando poſſiam ricavare, che uomini colti e nelle ſcienze verſati foſſer gli Etruſchi; poſcia quelle pruove addurremo, che ce ne fanno più certa fede, e delle ſcienze e degli ſtudj loro partitamente ragioneremo.

VI.

---

che non pareami provato abbaſtanza. Ma quali ſono le pruove, che l' Ab. Lampillas reca della ſua opinione? I Fenicj, popolo aſſai più antico degli Etruſchi, ebber commercio colla Spagna, ed eſſi erano uomini nelle ſcienze ben iſtruiti. Si conceda. Dunque i Fenicj comunicarono agli Spagnuoli il loro amor per le ſcienze. La conſeguenza non mi par che diſcenda neceſſariamente dalla premeſſa. Ciò potè certo accadere. Ma non provaſi, che ſia accaduto. Il Sig. Ab. Lampillas però vuol provarlo, e arreca perciò la teſtimonianza degl' Ingleſi ſcrittori della ſtoria univerſale, i quali, ſecondo lui, così dicono: *Da tempo immemoriale cominciarono a fiorire nella Spagna le arti e le ſcienze. Era ſingolare l' ingegno degli Spagnuoli, e quale il manifeſtarono in appreſſo i grandi uomini, che ha data la Spagna. Tutti gli altri popoli dell' Europa furono tardi aſſai nel coltivare le arti e le ſcienze, che non conoſcevano per mancanza di commercio. Non così gli Spagnuoli: il loro paeſe abbondante di ricchezze ed opportuno al commercio chiamò a ſe le nazioni ſtraniere più colte ed induſtrioſe: in forza di queſta comunicazione biſogna dire, che fu la Spagna nazion colta prima delle altre Occidentali. Prova di ciò eſſer ne poſſono gli antichi libri de' Turdetani, benchè la loro antichità ſia non poco eſagerata. Nè ſono queſti i ſoli veſtigj, che abbiamo della inclinazione degli Spagnuoli alla letteratura ec.* Egli cita il *Tom. 18. cap. 24. Sect. 2.* Non ſo di qual edizione ſi ſia valuto l'Ab. Lampillas. Io ho alle mani la traduzione Franceſe ſtampata colla data di Amſterdam e di Lipſia, e al tomo XVIII. vi ſi parla di tutt' altro che della Spagna. Della ſtoria antica di queſti regni ſi parla in eſſa nel Tomo XIII. lib. IV. cap. XII. ed ivi nella Sezione II. pag. 211. ſi leggono le ſeguenti parole, che ſon ben diverſe da quelle citate dall'Ab. Lampillas: *Nous ignorons en quel tems les Eſpagnols commencerent à cultiver les arts & les ſciences.* Ciò è ben diverſo dal dire, che le arti e le ſcienze cominciarono a fiorirvi *da tempo immemorabile. Ils y étoient fort propres, au moins à en juger par le grand nombre d' excellents hommes, que l' Eſpagne a produit, & dont nous nous contenterons de nommer trois des plus illuſtres, ſcavoir le fameux philoſophe Stoicien, qui étoit natif de Corduba, l' immortel Quintilien, & le grand Coſmographe Pomponius Mela tant de fois cité dans le cours de cet ouvrage.* Comincia ben tardi la ſerie degl' illuſtri Spagnuoli, ſe non comincia che da queſti tre ſcrittori. *Et quoique d' autres Peuples Européens, comme les Gaulois, les Germains, & autres bien loin de faire le grand progrès dans les Arts, ayent paru les mepriſer, comme nuiſibles à la valeur, nous devons porter un autre jugement des Eſpagnols, dont le Pays admirablement bien ſitué pour le Commerce, fut habité outre celà par pluſieurs peuples differens, la plupart très-habiles.* Parlano poi con lode delle antiche loro manifatture, e tornando alle ſcienze continuano: *Les ſciences & les arts liberaux, ſi nous en croyons Strabon, ont fleuri de très bonne heure chez eux; car cet Auteur nous apprend, que les* Turdetani, *peuple de la Boetique, poſſedoient un nombre prodigieux de Volumes, & de Corps de Loix écrits en vers, & d' autres pieces de Poeſie, dont l' antiquité étoit d' environ 6000. ans. Ce dernier trait, quoique fort exageré, prouve au moins, que les Eſpagnols ſe piquoient d' avoir eu des connoiſſances de très-bonne heure; & c' eſt qui eſt confir-*

Digitized by Google

VI. Ma non è certo che le apprendessero dagli Egiziani.

VI. E primieramente se fosse certo, che gli Etruschi traessero l'origin loro dagli Egiziani, come il Senator Buonarrotti ha conghietturato (1), sarebbe questo non dispregevole argomento a raccoglierne il lor valore nelle scienze. Non v'ha chi non sappia,

mè d' ailleurs par plusieurs anciens Ecrivains, particulierement par ceux de leur propre Nation, mais plus clairement par ce que Pline dit d' un Espagnol nommè Lartius Licinius, qui donna une somme immense pour un Livre des Commentaires de Pline II., cioè di Plinio il vecchio, ed è perciò anche questo esempio recente assai. Questo passo è ben diverso da quello, che reca l'Ab. Lampillas. Quì non si vede indicata sorte alcuna di preferenza di tempo della letteratura degli Spagnuoli sopra tutte le altre nazioni, trattine i libri, che al tempo di Strabone aveano già 6000. anni di età; sul qual punto lascerem, ch'essi se la intendano co' Cinesi. Nè io voglio perciò accusare l'Ab. Lampillas di avere alterato questo passo. Forse egli ha avuto tralle mani o l'originale Inglese, o qualche altra versione diversa dalla mia: forse questo passo trovasi in qualche altro tomo di quella storia, che a me non è riuscito di ritrovare. Io crederò qualunque altra cosa piuttosto che credere l'Ab. Lampillas reo di sì vergognosa alterazione. Ma ancorchè questo passo, qual egli il reca, trovisi veramente nella detta storia, io lo prego a dirmi, come mai ne discenda la conseguenza, ch'egli ne trae (p. 10.). *Ora dunque o l' Ab. Tiraboschi non pretenda dar questa gloria agli Etruschi, o confessi, che i detti Inglesi non hanno oltre portata la gloria degli Etruschi assai più, che da nessun Italiano sia mai stato fatto.* Io non so, di qual logica egli abbia fatto uso. Sia pur vero tutto ciò, che egli, e, secondo lui, gl'Inglesi dicono degli Spagnuoli. Sia vero, che questi cento secoli prima degli Etruschi abbian coltivate le lettere. Sarà egli falso perciò, che i medesimi Inglesi nel passo da me recato nella mia storia abbian portata la gloria degli Etruschi più oltre che da niun Italiano siasi mai fatto? Io ne rimetto il giudizio al più acuto professore di dialettica, che abbia l'Europa.

Debbo quì protestarmi una volta per sempre, che se nelle risposte, che secondo l'occasione io darò all' Ab. Lampillas, parerà talvolta, ch'io esalti l'Italia sopra la Spagna, io son ben lungi dal farlo, perchè non abbia della nazione Spagnuola quella giusta stima, che tutti i saggi le accordano. Protesto, che è falsissima e calunniosa l'accusa, che mi dà l'Ab. Lampillas, d'avere usata una singolar arte a fine di sfigurare i veri originali lineamenti della letteratura Spagnuola (Tom. II. p. 294.). Protesto, che non m'è mai caduto neppure in pensiero questo disegno indegno di un uomo onesto, ch'egli mi attribuisce. Ho scritto senza riguardo alcuno allo spirito nazionale ciò, che ho creduto vero. Se in alcuna cosa ho errato, l'errore è nato dalla mia ignoranza, non da alcuna maliziosa intenzione. Rispetto la nazione Spagnuola, rispetto i dottissimi uomini, ch'ella in ogni tempo ha prodotti, e son ben lungi dall'adottare i sentimenti di disprezzo, con cui alcuni autori singolarmente Francesi, e anche alcuni Spagnuoli (ch'io indicherò all'Ab. Lampillas, se mai non li conoscesse) ne hanno scritto. E frutto di questo mio rispetto sarà la moderazione, ch'io procurerò di usare all'occasione in queste mie note, nelle quali mi guarderò sempre dal volgere in discredito della nazione ciò, ch'io dovrò dire di qualche scrittore particolare. L'unica cosa, nella quale ei può rinfacciarmi di aver tacciata generalmente la nazione

(1) Supplem. ad Dempst. pag. 103.

Digitized by Google

pia, quanto in esse fosser versati gli Egiziani. O fosse, come alcuni hanno pensato, l'acutezza del loro ingegno e la positura stessa delle loro provincie, o fosse, come sembra più verisimile, il lungo commercio, che ebbero cogli Ebrei, egli è certo, che deesi lor questo vanto di essere stati o i primi, o almeno i secondi, che allo studio delle più nobili arti si applicassero; e quindi, se dagli Egiziani discendean gli Etruschi, egli è verisimile, che seco ne portassero in Italia l'amor delle scienze. Ma o dagli Egiziani o da' Fenicj, come a molti piace piuttosto, o da qualunque altro popolo essi venissero, par certo, che cogli Egiziani avessero commercio ed amicizia. Troppo chiare sono le pruove, che noi ne abbiamo. Strabone osserva [1], che le muraglie de' Tempj Egiziani erano messe a varj lavori di scultura in maniera somigliante, egli dice, a quella, che presso i più antichi Greci e presso gli Etruschi era in uso. Solevano gli Egiziani rappresentare ne' lor monumenti de' Grifi, de' Lioni alati, ed altri somiglianti capricciosi mostri; e tali sculture noi veggiam pure ne' monumenti Etruschi. I monumenti Etruschi de' tempi più antichi hanno una grande somiglianza cogli Egiziani, come ha osservato il celebre antiquario Winkelmann (2). Le Piramidi sì famose presso gli Egiziani usate erano ancor fra gli Etruschi, e ne abbiamo certissimo testimonio in ciò, che Plinio ne dice (3) del sepolcro di Porsena uno degli antichi loro Sovrani. Tutto ciò, conchiude l'erudito Conte di Caylus (4), non ci permette di dubitare, che commercio reciproco non fosse fra gli Egiziani e gli Etruschi, e che col commercio l'amore ancor delle scienze si tramandasse dagli uni agli altri. Quindi il soprallodato Winckelmann (*a*), il qual per altro sostiene, che gli Etruschi senza la scor-

---

Spagnuola, si è riguardo al cattivo gusto, ch'io ho detto, che da alcuni di essa fu introdotto in Italia. Ma io ho detto finalmente ciò, che da molti altri era già stato detto; nè vi era ragione, per cui contro di me ei rivolgesse quell'armi, che ad ugual diritto avrebbe potuto rivolgere contro tanti altri, i quali ancora han detto assai più che non abbia detto io.

[*a*] Quando io pubblicai la mia Storia, aveasi solo la prima edizione della Storia del Winckelmann, e io non potei

(1) Geogr. lib. XVIII.

(2) Histoire de l'Art t. I. pag. 181. edit. d'Amsterd.

(3) Hist. Nat. lib. XXXVI. cap. XIII.

(4) Recueil d'Antiquit. t. I. pag. 78.

Digitized by Google

scorta di alcun' altra nazione si applicarono alle arti liberali, confessa però, che del commercio cogli Egiziani poterono dopo giovarsi assai (1).

VII. Pruova del fiore, in cui erano le Scienze presso gli Etruschi, tratta dalla loro eccellenza nelle Arti Liberali.

VII. Queste nondimeno, a parlare sinceramente, non sono che conghietture. Altri più certi argomenti possiam recarne. Le arti, che diconsi liberali, sotto il qual nome sogliamo intendere comunemente la Pittura, la Scultura, l' Architettura, hanno una sì stretta union colle scienze, che nè le une possono fiorire senza le altre, e se queste vengano meno, forza è che quelle ancora cadano, e periscano miseramente. A me non appartiene il fare a questo luogo il filosofo, e il cercarne nell' indole e nella natura delle une e delle altre l'occulta ragione. Io parlo da Storico, e mi basta il riflettere, che il secol d'oro per Atene e per Roma fu tale per rapporto alle lettere ugualmente che per rapporto alle arti; che i secoli barbari furono alle une e alle altre ugualmente fatali, che il XV., e il XVI. secolo furono dell' une e dell' altre al tempo medesimo ristoratori; e che Luigi XIV. le une e le altre ravvivò al tempo medesimo nella sua Francia. Oltre di che egli è troppo palese, che nè Pittore, nè Scultor, nè Architetto d'alcun nome non può essere, che non sappia bene la proporzione delle parti, la natura de' colori, le leggi della prospettiva, ed altre sì fatte cose, che solamente collo studio delle scienze s'imparano. Se dunque si mostri, che delle arti liberali furon gli Etruschi illustri coltivatori, mostrerassi insieme, che coltivate furono da essi con egual successo le scienze; e se si mostri, che queste arti coltivate furon da essi prima che da qualunque altro popolo d' Europa, mostrerassi insieme, che i primi ancora essi furono, che in Europa coltivasser le scienze.

VIII. Quanto anticamente cominciassero a conoscerle.

VIII. Or che gli Etruschi fossero nelle arti liberali eccellenti ed illustri, ne abbiamo una chiara testimonianza in Ateneo.

---

far uso che della version Francese stampata in Amsterdam e altrove nel 1766. La nuova edizione da lui apparecchiata, ma non potutasi da lui pubblicare per l' infelice sua morte accaduta nel Giugno del 1768., ci ha dati assai più copiosi lumi su questo argomento. Io ho alle mani l' edizione fattane in Roma per opera dell'Ab. Carlo Fea l' anno 1783. ec. Ivi si può vedere ciò, che a lungo dice nel terzo Libro del primo Tomo il chiarissimo Autore delle Belle Arti esercitate non sol dagli Etruschi, ma anche dagli altri antichi popoli lor confinanti, quali erano i Sanniti, i Volsci, e i Campani.

(1) Monumenti inediti c. I.

Digitized by Google

neo. *Varie ſono*, ne dice egli (1), *le opere de' Tirreni, poichè nel travaglio delle arti ſono eſſi eſperti ed ingegnoſi*. Il che pure da Eraclide Pontico ſi afferma. *Queſti*, egli dice (2) favellando de' Tirreni, *in molte arti ſi eſercitano*. Anzi che nell' eſercizio delle arti medeſime foſſero eſſi anteriori a' Greci, egli è ſentimento di più moderni Scrittori (*a*). Io non recherò gl' Italiani, che potrebbon cadere in ſoſpetto di ſoverchia parzialità, ma due valenti oltramontani, cioè i ſoprallodati Conte di Caylus, e Winchelmann. *On les voit*, dice il primo parlando delle arti (3), *formés en Egypte avec tout le caractere de la grandeur; de là paſſer en Etrurie, où ils acquirent des parties de détail, mais aux depens de cette même grandeur; être enſuite tranſportés en Grece*. L'altro afferma parimenti, che dopo le opere Egiziane le più antiche ſono le Etruſche (4). Ma è da vedere di ciaſcheduna arte in particolare.

IX. Quando cominciaſſe la Pittura fra' Greci.

IX. E primieramente per ciò, che appartiene alla Pittura, non è sì agevole a determinare, in qual tempo aveſſe ella in Grecia cominciamento. L' Abate Fraguier in una diſſertazione, di cui abbiamo il compendio nella ſtoria dell' Accademia delle Iſcrizioni (5), vorrebbe perſuaderci, che anteriore ella ſia a' tempi d' Omero. Noi non veggiamo, egli dice, che Omero di Pittura alcuna faccia menzione; ma pur veggiamo, che le ſculture dello ſcudo di Achille ci deſcrive per tal maniera, che ſembra impoſſibile, ch'egli non aveſſe idea di ciò che foſſe pittura. Veggiamo ancora, che di varii ricami egli parla, che meſſi erano a varii colori. Or come mai potevaſi ciò immaginare ſenza aver già

[*a*] Su queſto argomento merita di eſſer letta la Diſſertazione del celebre Sig. D. Giambatiſta Gherardo del S. R. I. Conte e Signore di Arco *della Patria primitiva delle Arti del Diſegno* ſtampata in Cremona nel 1785., nella quale con più argomenti ei dimoſtra, che non ſolo in Italia prima che in Grecia fiorirono tutte le Arti, ma che anzi la Grecia non altronde ricevettele che dall' Italia. Egli ha ancor voluto provare, che gli Etruſchi Inventori dell' Arti non furono quelli, che abitavano le Provincie indicate poi col nome di Etruria, ma più probabilmente quelli, che nelle regioni Circompadane fiſſata aveano la lor dimora. Ma in queſta parte non ſembra che gli argomenti da lui addotti abbiano ugual forza.

(1) Deipnoſ. lib. XV.
(2) Polit. de Tyrrhen.
(3) Recueil d' Antiquit. t. I. pref. pag. 9.
(4) Monumenti antichi inediti. Cap. III.
(5) T. I. pag. 75.

Digitized by Google

già qualche cognizione o qualche idea della pittura? Ma qualunque si siano tai conghietture, egli è certo, che Omero di pittura alcuna non ci fa motto; e sembra impossibile, che in due Poemi, in cui tante e sì varie cose ei ne descrive, di questa sola non ci avesse lasciato memoria, se a' suoi tempi ella fosse stata già in uso. Che più? Gli stessi scrittori Greci riconoscevano, che tardi avea tra essi avuto principio la pittura, cioè non prima dell'Olimpiade XC., che cade nell'anno di Roma 333. Anzi Plinio di negligenza li taccia (1) e di trascuratezza nella ricerca di questo punto di loro storia, perciocchè, egli dice, prima assai dell'Olimpiade XC. furono tra essi pittori, cui egli annovera; e certo è presso tutti, soggiugne Plinio, che un quadro di Bularco Greco pittore fu circa il tempo di Romolo comperato ad oro, cioè verso la XVIII. Olimpiade. Questa è la più antica epoca, che della pittura de' Greci si possa trovare; e, ciò che è più strano, egli è convenuto, che un Italiano, cioè Plinio, l'additasse a' Greci ricercatori per altro solleciti delle lor lodi.

X. Prima di loro la conobber gli Etruschi.

X. Ma Plinio stesso, benchè abbia l'onor de' Greci innalzato più ch' essi non isperavano, si fa nondimeno a mostrare, che maggior lode ancora si debbe in questo all' Italia, e che tra noi perfetta era già l' arte del pingere, quando fra' Greci cominciava appena a nascere e dirozzarsi. Parla egli (2) di un tal Cleofanto da Corinto, di cui dice, che fu il primo a usar di qualche colore nella pittura. Quindi soggiunge: *Hunc aut eodem tempore alium fuisse, quem tradit Cornelius Nepos secutum in Italia Demaratum Tarquinii Prisci Romani Regis patrem... mox docebimus. Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia. Extant certe hodieque antiquiores Urbe picturæ Ardeæ in ædibus sacris, quibus quidem nullas æque demiror tam longo ævo durantes in orbitate tecti veluti recentes. Similiter Lanuvii, ubi Atalanta & Helena cominus pictæ sunt nudæ ab eodem artifice, utraque excellentissima forma, sed altera ut virgo, ne ruinis quidem templi concussæ... Durant & Cære antiquiores & ipsæ.* Tutto questo passo ho quì voluto recare, perchè chiaramente s' intenda il senso di quelle non troppo chiare parole: *Jam enim absoluta erat pictura etiam in Italia;* parole, le quali a mio parere non altro ci vogliono significa-

(1) Hist. Nat. lib. XXXV. cap. VIII. (2) Ibid. cap. III.

Digitized by Google

care, se non che quando appena cominciava la pittura a conoscersi in Grecia, usata ella già era, e perfetta in Italia. In questo senso e non altrimenti intese egli pure queste parole Davide Durand, che questo libro di Plinio tradotto in Francese ed illustrato con note stampò in Londra l' anno 1725., della qual traduzione con somma lode si parla nella Biblioteca Inglese (1). Or ecco in qual maniera traduce egli un tal passo. *Mais ce que nous venons de dire des origines de la Peinture ne régarde que la Grece; car pour ce qui est de l' Italie il faut convenir, que la peinture y avoit deja acquis toute sa force, & toute sa beauté avant Demaratus, puisqu' encore aujourd' hui il en reste des excellens morceaux plus anciens que Rome dans les debris du temple d' Ardée.* Oltre di che avendo Plinio trovato il più antico monumento di pittura Greca intorno all' Olimpiade XVIII. e affermando, che in Ardea, in Lanuvio, e in Cere pitture vi erano più antiche di Roma, che fu fondata, secondo la cronologia del Petavio, nell' Olimpiade VI., egli è evidente, che Plinio afferma e prova, che in Italia assai prima che in Grecia ebbe la pittura cominciamento.

XI. Ed ecco, per quanto da' monumenti antichi si può raccogliere, assicurato questo non dispregevole onore all' Italia di avere essa prima de' Greci usato della pittura. Dico prima de' Greci; perciocchè io non voglio quì entrare in quistione, se altre nazioni fuori d' Europa, come i Caldei, i Fenicj, gli Egiziani, ne usassero più anticamente. A me basta il mostrare, che niuno usonne in Europa prima degl' Italiani, cioè prima degli Etruschi, a' quali certamente attribuire si debbono queste pitture più antiche di Roma, di cui Plinio favella. *Cære* era una delle Città degli Etruschi, detta ora *Cervetere*. *Lanuvio*, e *Ardea* appartenevano propriamente la prima a' Latini, a' Rutuli la seconda; ma come di niuno di questi popoli noi sappiamo, che coltivator fosse delle arti liberali, il che è indubitabile degli Etruschi, ella è cosa troppo verisimile, che questi dalle altre Città confinanti fosser chiamati, allorquando di alcun lavoro di tal natura facea loro bisogno (*a*).

XI. E prima di tutti gli altri popoli d' Europa.

(*a*) Mentre credevasi, che non si potesse negare agli Etruschi la gloria di avere i primi fatto uso in Europa della Pittura, ecco uscire in campo i Volsci a lor contrastarla. Si son pubblicati in Roma

(1) Tom. XIII. p. 225.

Digitized by Google

XII. Riflessioni sull' Iscrizione delle Pitture del Tempio di Ardea riferita da Plinio.

XII. Egli è però vero, che Plinio stesso, alla cui autorità solamente possiamo in questo appoggiarci, altrove aggiugne tal cosa, che ci pone in non leggiero imbarazzo, e noi gli saremmo pure tenuti di assai, se di queste antichissime pitture non ci avesse più fatto motto. Ma egli di quella di Ardea torna a parlare non molto dopo, e dice: (1) *Decet non sileri & Ardeatis templi pictorem, præsertim civitate donatum ibi & carmine, quod est in ipsa pictura his versibus:*

Dignis dicta loca picturis condecoravit
Reginæ Junonis supremi Conjugis templum
Marcus Ludius Helotas Ætolia oriundus,
Quem nunc & post semper ob artem hanc Ardea laudat:

Eaque scripta sunt antiquis literis Latinis. Così leggonsi questi versi nell' edizione del P. Harduino, benchè qualche diversità si vegga nelle altre edizioni, non però tale, che sia di gran rilievo. Or se tai versi eran veramente nel tempio di Ardea a' tempi di Plinio, io mi maraviglio, ch' egli uomo critico e dotto più che qualunque altro de' tempi suoi li potesse credere (se pur egli così credette) fatti a tempi sì antichi, e mi maraviglio an-

---

l' anno 1785. alcuni *Bassi rilievi in terra cotta dipinti a varj colori*, che si conservano in Velletri presso il Sig. Giampaolo Borgia, il quale ne fu il felice discopritore. Ci si assicura, ch' essi non sono nè Egizj, nè Etruschi, che hanno uno stile originale, e che, benchè mancanti di proporzioni, hanno nondimeno quella espressione, che pruova la perizia e il saper dell' Artefice. E poichè Velletri era Città de' Volsci, se ne inferisce, che Volsci probabilmente ne furono gli Artisti; e il carattere di que' lavori li fa credere più antichi degli Etruschi. A me, che altro non cerco che l' onor dell' Italia, è indifferente questa ricerca; perciocchè Italiani erano ugualmente e i Volsci e gli Etruschi. Ma i difensor de' secondi non ammetteranno forse così facilmente le pruove, che si arrecano, del primato de' Volsci in quest' arte. Essi diranno per avventura, che anche tra gli Etruschi poteron essere diverse scuole, come tante diverse ne ha avute negli ultimi secoli l' Italia; e che, comunque Velletri fosse Città de' Volsci, poterono chiamarvisi per tal lavoro gli Etruschi, come chiamati furono a Roma. E diranno ancora, che ancorchè si conceda, che que' lavori sian de' Volsci, non pruovasi che sian più antichi delle Pitture Etrusche; perciocchè potè avvenire, che l' arte più tardi s' introducesse tra' Volsci, e che perciò rozze fossero le lor figure, mentre assai più perfette già erano quelle degli Etruschi. Certo se si pongono a confronto le opere, a cagion d' esempio, de' Pittori Francesi al principio del secolo XVI. con quelle di Rafaello, di Michelagnolo, del Correggio, e di altri Italiani della stessa età, si vedrà tra esse una notabile differenza; e nondimeno mal si apporrebbe chi volesse inferirne, che le pitture Francesi son più antiche delle Italiane. Ma non entriamo in una quistione, che non è propria di questa Storia.

(1) Cap. X.

Digitized by Google

ancora, che niuno (ch' io ſappia) degli Editori e de' Commentatori di Plinio abbia a ciò poſto mente. Supponiamo ancora, che prima della fondazione di Roma uſata foſſe la lingua Latina; non v' ha chi non ſappia, quanto diverſa ella foſſe da quella, che veggiamo uſata da' poſteriori ſcrittori. Baſta vedere i frammenti, che ne ſono ſtati raccolti, e quegli ancora del quarto e del quinto ſecolo di Roma, per conoſcere, che i verſi da Plinio riferiti non poſſon in alcun modo appartenere ad età sì remota. Che dirne dunque? Io proporrò varie conghietture; e tra eſſe gli eruditi ſceglieranno ciò, che più loro piaccia. Plinio dice, che i verſi erano ſcritti in antichi caratteri Latini. Non giova quì il cercare, quali eſſi foſſero; ma forſe erano tali, che a' tempi di Plinio più non ſi intendevano. Quindi ſe ne cercava il ſenſo indovinando, come or ſi fa de' caratteri Etruſchi, e il ſentimento indovinando raccoltone ſi poneva colle parole allora uſate. Forſe que' verſi erano ſtati aggiunti alcuni ſecoli dopo le mentovate pitture, e il ſentimento ne era fondato ſu qualche popolar tradizione o vera o falſa. Forſe Plinio a queſto luogo non parla di quelle ſteſſe antichiſſime dipinture, di cui avea di ſopra parlato, ma di altre al tempio di Ardea aggiunte nelle età poſteriori. Comunque ſia, ancorchè queſti verſi ſiano apocrifi e ſuppoſti, ciò nulla dee pregiudicare alla antichità di cotali pitture. Eſſi non ſono il fondamento, a cui Plinio la appoggia. Una ſomigliante antichità egli attribuiſce alle pitture di Lanuvio e di Cere, delle quali non dice, che aveſſero aggiunti verſi. Dal che raccoglieſi chiaramente, che l' opinione di sì grande antichità non era già fondata ſu tali verſi, ma ſulla qualità e natura delle pitture medeſime, ſulla coſtante univerſal tradizione, e ſu altri argomenti, i quali benchè da Plinio non ſi producano, tali però eſſer dovevano a formarne una morale certezza, poichè veggiamo, che Plinio ne parla come di coſa indubitabile e certa (*a*).

XIII.

(*a*) Nell' edizion Romana dell' Opera del Winckelmann ſi afferma (1), che ſi può ſoddisfare alle difficoltà da me a queſto luogo propoſte col dire, *che Plinio avrà portati que' verſi ſecondo l' ortografia e la pronunzia de' ſuoi tempi, e direi quaſi a ſenſo*. Ma queſta è appunto la prima delle congetture da me recate a ſpiegare i verſi da Plinio riportati.

(1) T. III. p. 467.

Digitized by Google

XIII. Eccellenza delle Pitture Etrusche.

XIII. Se alcuna delle Etrusche pitture ci fosse rimasta, noi potremmo cogli occhi nostri medesimi giudicare della loro bellezza. Ma se anche delle Greche e delle Romane abbiam fatta tal perdita, che assai piccola idea ne avremmo, se la scoperta delle rovine di Ercolano non ce ne avesse poste moltissime sotto degli occhi, qual maraviglia è, che delle Etrusche tanto più antiche non ci rimanga vestigio (*)? Quale però ne fosse il valore e il pregio, si può bastantemente raccogliere dall' allegato passo di Plinio, che di *eccellentissima forma* le dice, e ne aggiugne in pruova l' infame uso, che voleva farne Ponzio Legato, egli dice, del Principe Cajo, cioè, come pare che debba intendersi, di Cajo Caligola, ovvero, come legge il P. Arduino, lo stesso Principe Cajo, se esse non fossero state dipinte sul muro. E certo il sol conservarsi intatte e vive per tanti secoli, quanti ne erano corsi dal tempo, qualunque fosse, anteriore a Roma fino all' età di Plinio, che vivea nel nono secolo dopo la fondazione di essa, è una chiarissima pruova della loro eccellenza (*a*).

XIV.

(*) Ho asserito, che non ci rimane vestigio alcuno delle Pitture Etrusche; e tale pure è il sentimento del Conte di Caylus da me citato più sotto. Forse le figure, che si veggono su' vasi Etruschi, si vorranno da alcuni considerare come opera di pittura; il che, quando sia, gioverà a confermare l' eccellenza degli Etruschi in tal arte, poichè è certo, che molte se ne incontrano di vago ed elegante lavoro; e se non vogliansi dire pitture, serviranno almeno a provarci la finezza degli Etruschi medesimi nel disegno. Altri forse potranno additare altre pitture, che diconsi opere degli Etruschi; e quando si possa provare, che tali siano veramente, saranno una nuova pruova della nostra opinione, che gli Etruschi in tutti i lavori dell' arte fossero valorosi Maestri. *V. la Nota seguente.*

(*a*) L' Ab. Passeri ha osservato, che alcuni Vasi Etruschi hanno diversità di colori, e fra essi ancora un bellissimo porporino lavorato a fuoco (1), il che può provare, che essi sapevano ancora impastare, e maneggiare i colori. Un' altra pruova ne possono somministrare le grotte, che tuttor veggonsi presso Corneto, ove era già l' antica Città Etrusca detta *Tarquinium*. Servivano esse a' sepolcri, e vi si osservan tuttor le pitture, onde essi gli ornavano. Niuno aveane finora parlato con esattezza, e il primo a darcene una diligente descrizione è stato il Winckelmann nella nuova edizione della sua Opera (2); e nelle note aggiunte all' edizion Romana si dice, che se ne avrà presto una accurata notizia con tavole in rame dal Sig. Byres Inglese. Mentre si sta aspettando quest' Opera, in cui sarebbe desiderabile, che alla rigorosa esattezza del disegno si aggiugnesse l' espression de' colori, io mi compiaccio di poter quì recare la descrizione, che, dopo aver diligentemente esaminata una di quelle grotte, me ne ha trasmessa con sua lettera da Corneto de' 20. di Maggio del 1786. il Sig. Card. Ga-

(1) Picturæ Etrusc. in Vasc. T. I. p. LXV.

(2) T. I p. 192.

Digitized by Google

XIV. Nè lode punto minore si acquistaron gli Etruschi nella scultura, e nell' arte di fare statue e lavori di qualunque materia. Alcuni Scrittori attribuiscono loro la gloria di tale invenzione. *Ajunt Thuscanos plasticen excogitasse*, dice Clemente Alessandri-

XIV. Scultura esercitata dagli Etruschi.

---

rampi Vescovo di quella Città e di Montefiascone, la cui erudizione, e il cui ottimo gusto in tutto ciò, che alle Belle Arti appartiene, è abbastanza noto. *Eccomi nel caso*, mi scrive egli, *di poter soddisfare l' erudita curiosità del Sig. Cavaliere mio stimatissimo. Corneto è situato su di una Collina concatenata con molte altre, che specialmente dalla parte del Settentrione e dal Levante la circondano. A circa un miglio di distanza da essa, e di tre dal mare ne sorge una di quasi eguale elevazione, la quale ha per sommità una spaziosissima pianura tutta piena di macerie, e un tal fondo chiamasi ab immemorabili Tarquinia. Quindi si asserisce, che ivi fosse anticamente la cospicua Città di tal nome, ch' ebbe anche Vescovo proprio almeno fino alle incursioni dei Saraceni de' secoli VII. VIII. e IX. Si presume ancora, che rimanesse da essi desolata, e che d' allora in poi cominciasse a popolarsi la collina dirimpetto, ch' era di assai più difficile accesso che Tarquinia, e che fu primieramente detta* „ Corgnitum „ *forse dalla copia dei Cornioli, o Corgnali, e ora* „ Cornetum „. *La nuova popolazione soggiogò di poi la vecchia, e Tarquinia sempre più diminuendosi rimase finalmente Territorio dei Cornetani, e loro Vassalla, gli ultimi avanzi di cui furono distrutti dai Cornetani circa l' anno* 1307.

Ora tutte le dette Colline sono in massima parte o di pietra viva, o di peperino e tufo: e da per tutto trovansi nelle rupi quantità di Caverne, delle quali la massima parte è per rozzezza e incuria degli Agricoltori perita, eccetto alcune, che servono tuttavia a ricovero di Bestiami, e ad usi rustici. Molte in vero sono state otturate a fine di togliere ai malviventi il comodo di rifugiarvisi. Ora in molte di queste, che sonosi andate di mano in mano discoprendo, sonovisi trovate Pitture, o Iscrizioni Etrusche, o rottami di Vasi e di Statue, ed altre antichità. Prescindendo da qualche Iscrizione non incomoda al trasporto, tutto il rimanente a misura che discoprivasi periva, o disperdevasi. Ne rimangono tuttavia alcune mezzo otturate, nelle quali vengo assicurato essere state e Pitture e Iscrizioni Etrusche.

Una di esse si è frattanto riaperta, e sbarazzata in gran parte dalla Terra, che l' otturava. Essa è distante un miglio di quì, lunga e larga in quadro circa 72. palmi Romani d' Architetto per ogni lato, e alta palmi 9. Essa è tutta scavata nel sasso. La parte superiore non è a volta, ma tutta piatta: così che per meglio sostenerla sonovisi lasciati nel sasso medesimo quattro piloni quadrati, ciascuno de' quali è in ogni lato di palmi nove.

Tutta questa soffitta piatta ha con buon ordine i suoi compartimenti, dove con liste lunghe, e dove con cassettoni incavati nel sasso, e ornati con scorniciamenti, alcuni de' quali vedonsi tuttavia coloriti.

D' intorno poi a tutta la Grotta presso al soffitto, e dove rimane tuttavia aderente alle pareti l' intonacatura di calce, vedesi una linea di dentelli bianchi, che ne fingono la cornice. Sotto a questa ricorre un architrave o sia fascia dell' altezza di oncie 10. *nella quale vedonsi dipinte decursioni e processi di Genj alati, molti de' quali tengono erette in alto ascie a foggia di grandi martelli. Dov' è qualche biga, dove fu di essa è qualche figura, e in uno vidi rappresentata anche un' Urna ovale a guisa di Ossuario. Altrove osservasi un navicello. Considerato il tutto in complesso mi è parso di potervi ravvisare misterj relativi allo stato delle Anime separate dai Corpi. In pochi luoghi in vero si distinguono i colori. Il giallo, il verde, e il rosso sonosi conservati più che*

Digitized by Google

drino (1); e Caſſiodoro parlando delle ſtatue di metallo fuſo, *Has*, dice (2), *primum Thuſci in Italia inveniſſe referuntur*. Ma convien parlare ſinceramente. Troppo antichi ſono gli eſempj, che e di ſtatue e di ſculture d' ogni maniera abbiamo non ſolo tra gli Ebrei e tra gli Egiziani e tra altri più antichi popoli, ma tra' Greci ancora, per potere un tal vanto attribuire agli Etruſchi. Baſta leggere Omero ad eſſerne pienamente convinto. Se però gli Etruſchi non poſſono a ragione chiamarſi i primi inventori della ſcultura e dell' arte ſtatuaria, non puoſſi loro a ragione negar la lode di eſſere in quest' arte ancora ſaliti a ſommo onore. Egli è vero, che Quintiliano *duri* chiama i lavori degli Etruſchi (3); e il valente antiquario Winckelmann così ne dice (4): *L' art n' a jamais atteint chez les Etruſques ce degré de perfection, où il fut porté par les Grecs; & dans les Ouvrages même de leur meilleur temps, il regne un goût outré, qui les depare*. Tale è pure il ſentimento dell' autore del trattato *De l' uſage des Statues: Le ſtile Etruſque*, dic' egli (5), *doit être conſideré ſous differens periodes, mais ſous quelque periode, qu' on le conſidere, on y trouve toujours quelque choſe de la rudeſſe de ſon origine*. Altri non-

---

altri; ma comunemente ſcorgonſi le figure come ombreggiate e ſcure, in modo però, che ſe ne diſtinguono ſufficientemente l' atteggiamento, e i contorni.

In un ſito, dove maggiore è il terrapieno, continuandoſi a ſcavare ſonoſi finora trovate ſei diverſe teſte di peperino di grandezza ſuperiore al naturale, pezzi di torzi, una mano, il pollice di un piede da quattro volte maggiore del naturale, una mano, che rialzaſi a tutto rilievo ſopra la tavola di peperino, in cui fu ſcolpita, e cinque frammenti d' Iſcrizioni in caratteri Etruſchi ſcritte da deſtra a ſiniſtra.

In altra parte poco lungi della ſteſſa grotta vengo aſſicurato, che ſcopriſſi anni ſono un Cadavere con ornamenti e armatura di bronzo, e con clavi o liſte del veſtimento in oro bratteato a lavori meandrici, de' quali ho potuto acquiſtare un picciolo frammento.

Le lettere di tali Iſcrizioni ſono alte circa oncie 4. incavate nel peperino, e tinte in roſſo, che rimane tuttavia ben vivo e conſervato. Nella Grotta ſteſſa vedonſi tuttora al muro due altre Iſcrizioni Etruſche, l' una tinta di verde, e l' altra di roſſo.

Sicchè ora non più dubito, che tali Grotte foſſero a uſo de' Popoli Etruſchi, e che per conſeguenza tali Pitture ad eſſi appartengano. Per quanto però poſſo finora congetturare, tali Grotte non furono ad uſo di abitazione, ma ſoltanto di ſepolcri già degli antichi Tarquinieſi, giacchè eſiſtono in fatti o ſotto le rupi della ſteſſa collina, o nel circondario di circa un miglio da eſſa, e quindi fin quaſi alle mura di Corneto medeſimo. E quì ſenza più me le proteſto di cuore ec.

(1) Stromat. L. I.
(2) Lib. VII. Variar. Formul. XV.
(3) Lib. XII. cap. X.
(4) Hiſt. de l' Art t. I. chap. III. ſect. I.
(5) Part. III. cap. II.

Digitized by Google

nondimeno ne penſano altrimenti. E certo le due ſtatue dell' Aruſpice Etruſco e della Chimera, delle quali oltre altri parla lungamente il chiariſſimo Propoſto Gori (1), ſtatue, che certamente ſono di artefici Etruſchi antichiſſimi, come dalle iſcrizioni ſopra eſſe inciſe raccoglieſi chiaramente, e ſtatue, che in bellezza, in ſimmetria, in grazia alle più pregiate di tutta l' antichità poſſono a giuſta ragione paragonarſi, ci fan conoſcere, qual foſſe in queſta parte ancora il valor degli Etruſchi. Plinio ancor ci rammenta una giganteſca ſtatua maraviglioſa d' Apolline, opera Etruſca, che fino al ſuo tempo vedevaſi in Roma. *Videmus certe Thuſcanicum Apollinem in bibliotheca templi Auguſti, quinquaginta pedum a pollice, dubium ære mirabiliorem an pulchritudine* (2). Un altro teſtimonio ne abbiamo nella gran quantità di monumenti Etruſchi, che ſappiamo eſſere ſtati un tempo per l' Italia e per l' Europa tutta diſperſi; che non ſarebbon già eſſi ſtati con sì gran deſiderio ricercati, ſe bello e pregevole non ne foſſe ſtato il lavoro. Due mila ſtatue furono da' Romani tolte e traſportate a Roma nella eſpugnazione della Città de' Volſinii, oggi Bolſena, come ne aſſicura Plinio (3), il quale nel luogo ſteſſo afferma, che ſparſe erano pel mondo tutto le loro ſtatue. *Signa quoque Thuſcanica per terras diſperſa; quæ in Etruria factitata non eſt dubium.*

XV. Aggiunganſi i loro vaſi, le ſepolcrali loro urne, le lampadi, e tanti lavori ſingolarmente di creta, in cui gli Etruſchi erano più che altri famoſi ed illuſtri. Quindi Plinio col teſtimonio di Varrone afferma (4), che con più fino lavoro fu quest' arte eſercitata in Italia, e nella Etruria ſpecialmente. *Præterea elaboratam hanc artem [ait Varro] Italiæ, & maxime Etruriæ.* Non vi ha Muſeo alcuno di antichità, che una gran copia non abbia di tai lavori Etruſchi. Il muſeo Etruſco, il Fiorentino, ed il Cortoneſe, l' Etruria Regale del Dempſtero, la raccolta del Conte di Caylus, ed altre ſomiglianti ce ne ſomminiſtrano quantità prodigioſa, la quale ancora ci dà motivo di conghietturare, quanto maggior ſia quella, che ne è perita. Aggiunganſi per ultimo le pietre, che da eſſi inciſe o ſcolpite ancor ci rimangono, e che il valor degli Etruſchi anche in queſta parte ci ſcuoprono chiara-

XV. Loro Vaſi, Urne, Lampadi ec.

(1) Muſ. Florent. Stat. pag. 81. Muſ. Etruſc. tom. II. p. 289.
(2) Lib. XXXIV. cap. VII.
(3) Ibid.
(4) Lib. XXXV. cap. XII.

Digitized by Google

mente. Ne parla con ſomma lode il valoroſo antiquario, e inſieme pulitiſſimo ſtampatore Mariette nella ſua deſcrizione delle pietre inciſe del Gabinetto del Re di Francia (1), ove dopo aver riferito il ſentimento del Propoſto Gori, il qual congettura, che molte di tali pietre ſiano ancor più antiche dell' aſſedio di Troja, così ſoggiunge: *C' eſt aſſurement donner beaucoup aux conjectures, & peut-être plus qu' il ne convient; mais il n' en eſt pas moins vrai, que les ouvrages de ſculpture des Etruſques* [*& il n' en faut point ſeparer leurs pierres gravées*] *portent avec eux, comme Pline même le reconnoit, le caractere d' une tres-haute Antiquité.* A' tempi di Orazio ancora convien dire, che celebri foſſero i Cammei Toſcani, poichè egli ne fa menzione: *Tyrrhena Sigilla* (2). Tutti queſti lavori ſon tali, che a giuſta ragione l' ammirazione riſcuotono degl' intendenti d' antichità. *Les Etruſques*, dice il più volte citato Conte di Caylus, della cui teſtimonianza più volentieri io valgomi, che non di quella degl' Italiani, che ſoſpetta potrebbe forſe ſembrare, e dall' amor della patria regolata e condotta, *connoiſſoient toutes les parties de la ſculpture & même de la gravure des pierres.... Quelle pureté ne rémarque-t-on pas dans leurs formes; quelle ſageſſe dans quelques-uns de leurs ornemens courans; quelle legereté dans le travail de la terre; quelle juſteſſe dans la poſition de leurs anſes!* Dalle quali oſſervazioni anche a vantaggio della pittura degli Etruſchi così conchiude il medeſimo autore: *Quoique il ne nous reſte point des monumens de leur peinture, il eſt certain, que cet art leur fut connû.... & puiſqu' il y avoit parmi eux d' habiles graveurs & des celebres ſculpteurs, on doit croire, qu' ils excelloient auſſi dans la peinture.*

XVI. Loro Architettura.

XVI. Rimane per ultimo a parlare dell' Architettura. Ancorchè nulla ſapeſſimo del valor degli Etruſchi in quest' arte, baſterebbe riflettere a ciò, che narra Livio (3), che volendo Tarquinio il magnifico tempio del Campidoglio innalzare in onore di Giove, non altronde chiamonne gli artefici che dall' Etruria: *Fabris undique ex Etruria accitis.* Ma altre più certe pruove ne abbiamo. L' uſo degli atrii, che al primo ingreſſo delle ſignorili caſe maeſtoſamente ci ſi aprono innanzi, deeſi agli Etruſchi, che ne fu-

(1) T. I. p. 8.
(2) Epiſt. II. lib. II.
(3) Dec. I. lib. I.

Digitized by Google

furono i primi inventori. Lo accenna brevemente Varrone: *Atrium appellatum eſt ab Atriatibus Tuſceis* (1), cioè dagli Etruſchi abitatori d' Adria: la quale etimologia da Feſto Pompeo (2) e ancora da Servio (3) ſi accenna. Ma più chiaramente di tutti Diodoro Siculo: *Domorum quoque porticus ad avertendum turbæ ſervorum & clientum ſtrepitus & moleſtias percommodas invenerunt* (4).

XVII. Ordin Toſcano da eſſi introdotto forſe il più antico di tutti.

XVII. L' uſo de' portici dagli Etruſchi introdotto fu quello per avventura, che diede l' origine all' ordine d' architettura da eſſi trovato, e che dal loro nome fu detto Toſcano. Che eſſi ne foſſero gl' inventori, il nome ſteſſo cel moſtra. Sarò io troppo ardito, ſe oſerò affermare, che ſia queſto tra tutti i cinque ordini il più antico? Ma riflettiamo di grazia. L' ordin Toſcano è certamente il più ſemplice, nel che i migliori Architetti convengono comunemente. Gli autori degli ordini Dorico, Corintio, Jonico, e Compoſto hanno aggiunti ornamenti e vezzi, che nel Toſcano non ſono. Or egli è certo, che le coſe più ſemplici ſono le più antiche, e gli ornamenti fan certa fede di più recente lavoro. Pare dunque, che con qualche probabilità ſi poſſa affermare, che l' ordin Toſcano è il più antico tra tutti: il che quando ſi conceda, ſarà certo non piccola gloria dell' Italia noſtra, che eſſa la prima ſia ſtata a fiſſare certe e determinate leggi d' Architettura; e unendo inſieme le antiche e le recenti età, potremo a ragione gloriarci, che l' Architettura abbia da noi avuto e il ſuo cominciamento e la ſua perfezione (*a*).

XVIII. Altre pruove delle Scienze coltivate dagli Etruſchi.

XVIII. Io ho finora recate quaſi in compendio le pruove, che della lor perizia nelle Arti liberali ci han laſciate gli Etruſchi. Queſte pruove medeſime più ampiamente diſteſe, ed altre ancora, ch' io ho per brevità tralaſciate, ſi poſſon vedere nella

(*a*) Il Sig. Franceſco Milizia vuole, che il Dorico ſia il più antico tra tutti gli ordini d' Architettura, e che il Toſcano non ſia altro che il Dorico più ſemplice (*Memorie degli Architetti ec. T. I. p. XXXI. XXXV. ediz. Baſſan.* 1785.). Ma ſe le coſe ſemplici comunemente ſono le prime ad eſſer trovate, e ad eſſe più tardi ſi aggiungono gli ornamenti, a me ſembra, che debba piuttoſto crederſi, che il Toſcano ſia l' ordin più antico di tutti, e che il Dorico non ſia altro che il Toſcano più ornato.

(1) De lingua Lat. lib. IV.
(2) Ad verb. Atrium.
(3) Ad lib. I. Aen. v. 730.
(4) Hiſtor. lib. V. cap. IX.

Digitized by Google

dotta opera di Monſig. Mario Guarnacci *delle Origini Italiche*, il quale ſu queſto argomento lungamente non meno che eruditamente ſi è trattenuto (1) (*). A me baſta di aver detto ciò, ch' era neceſſario a provare, che queſte Arti Liberali, e quindi ancora le ſcienze, fiorirono tra gli Etruſchi. Ma quand' anche non aveſſimo a provarlo un sì valido argomento, eſaminando diligentemente gli antichi Scrittori, noi poſſiam ricavarne ſufficiente lume a conoſcere, che uomini amanti delle ſcienze furono gli Etruſchi. Tali certamente li chiama nel luogo più volte allegato lo Storico Diodoro: *Literis vero, & in primis naturæ ac rerum divinarum perſcrutationi plurimum ſtudii impenderunt*. Il qual detto, benchè breve ſia e conciſo, ogni ſorte di ſcienze veggiam nondimeno che abbraccia, e in ogni ſcienza egregiamente verſati ci rappreſenta gli Etruſchi. E in fatti noi leggiamo in Livio, che a' primi tempi di Roma ſolevano i Romani giovani nelle Etruſche lettere eſſer ammaeſtrati, come a' più recenti tempi nelle Greche: *Auctores habeo, Romanos pueros, ſicut nunc Græcis, ita tunc Etruſcis literis erudiri ſolitos* (2). E Dionigi d' Alicarnaſſo racconta, che Demarato Greco (*a*) fece nelle Greche egualmente che nelle Etruſche lettere i figliuoli ſuoi iſtruire (3): il che ne dà indizio, che uomini ſcienziati e colti foſſer comunemente creduti gli Etruſchi, perchè onorevole ed util coſa ſi riputaſſe l' eſſere nella lingua e nelle ſcienze loro ammaeſtrato. Ma conviene entrar più addentro in tale materia, e degli ſtudj loro favellare diſtintamente.

XIX. Conteſa tra 'l Bruckero e 'l Lampredi intorno alla Filoſofia degli Etruſchi.

XIX. Una letteraria conteſa ſi è in queſti ultimi anni eccitata intorno alla Filoſofia degli Etruſchi. Il Ch. Bruckero nella ſua ſtoria critica della filoſofia eſaminando i ſentimenti, che intor-

(*) Mentre ſi ſtava ſtampando il primo tomo della mia Storia, venne alla luce il tomo III. delle Origini Italiche dell' eruditiſſimo Monſ. Mario Guarnacci, in cui nuovi argomenti e nuove teſtimonianze produconſi a dimoſtrare, quanto eccellenti foſſero nelle belle Arti gli Etruſchi, e come prima ancora de' Greci giungeſſero ad ottenere in eſſe la perfezione. Io godo di poter rimettere i Lettori bramoſi di aver ſu ciò nuovi lumi a queſto dotto ſcrittore, a cui invano mi sforzerei io di aggiungere altre ſcoperte.

(1) Lib. VIII. c. I., e II.

(2) Dec. I. lib. IX.

(*a*) Demarato era natio di Corinto, e venne a ſtabilirſi nell' Etruria, ove ebbe due figlj Aronte e Lucumone. Il primo morì in età giovanile, il ſecondo chiamato poſcia Tarquinio, e ſoprannomato Priſco, giunſe ad eſſere Re di Roma.

(3) Antiq. Rom. lib. III.

Digitized by Google

torno all' eſſere ed agli attributi di Dio ſoſtenevano i filoſofi Etruſchi, avea aſſerito (1), che l' opinion degli Etruſchi intorno a Dio era a quella degli Stoici ſomigliante. Aveane recato in pruova primieramente il detto di Seneca, che di ciò favellando (2) avea detto darſi dagli Etruſchi a Dio il nome di Fato, di Provvidenza, di Natura, di Mondo. Avea inoltre addotto un paſſo di Suida, il quale un frammento di Anonimo Etruſco intorno alla creazione del Mondo ci ha conſervato, cui piacemi di quì arrecare: *Opificem rerum omnium Deum* [3] *duodecim annorum millia univerſi hujus creationi impendiſſe, reſque omnes in duodecim domos ita dictas diſtribuiſſe; ac primo millenario feciſſe cælum & terram; altero feciſſe firmamentum illud, quod appareat, idque cælum vocaſſe; tertio mare & aquas omnes, quæ ſunt in terra; quarto luminaria magna Solem & Lunam, itemque ſtellas; quinto omnem animam volucrum & reptilium & quadrupedum in aere, terra, & aqua degentium. Videri itaque primos ſex millenarios ante formationem hominis præteriiſſe, & reliquos ſex millenarios duraturum eſſe genus hominum, ut ſit univerſum conſummationis tempus duodecim millium annorum.* La qual opinione pure moſtrò il Bruckero con quella degli Stoici convenire, i quali in diverſi ſucceſſivi tempi affermavano creato il Mondo. Ma queſto ſentimento del Bruckero non piacque all' erudito Signor Giammaria Lampredi, il quale nel ſuo *Saggio ſopra la filoſofia degli antichi Etruſchi* ſtampato in Firenze l' anno 1756. preſe a combatterlo, riflettendo, che potevaſi bensì l' opinion degli Etruſchi con quella degli Stoici accordare in ciò, che ſpetta all' Eſſer Divino, ma per niun modo in ciò, che alla Coſmogonia, oſſia alla generazione del Mondo ſi appartiene; e a provarlo recò l' autorità di Laerzio, preſſo il quale Zenone capo e fondator degli Stoici così ragiona, ſecondo la traduzione dello ſteſſo Lampredi: *Iddio adunque eſſendo nel principio appreſſo di ſe medeſimo converſe tutta la ſoſtanza* (preeſiſtente), *che era per aria* (cioè nel voto), *la converſe, dico, in acqua; e ſiccome nel feto ſi contiene il ſeme, così egli eſſendo la ragion ſeminale del mondo laſciò tal ſeme nell' umido, il qual ſomminiſtraſſe la materia alla futura generazion delle coſe. Di poi generò pri-*

(1) Tom. I. pag. 344.
(2) Nat. Quæſt. lib. II. cap. XLI.
(3) Suid. in voc. Thyrreni.

Digitized by Google

primieramente i quattro elementi, il fuoco, l' acqua, l' aria, e la terra. Dalle quali parole conchiuſe il Lampredi, che intorno alla generazione delle coſe troppo notabile era la diverſità, che paſſava tra l' opinione degli Stoici e quella degli Etruſchi. Tardi giunſe al Bruckero la notizia di tal libro, ma giunſe appunto, mentre egli ſtava componendo l' appendice alla ſua Storia, che fu poi pubblicata l' anno 1767., e benchè egli dica di aver lette ad animo tranquillo e poſato le coſe dal Lampredi oppoſtegli, *quod facile & frigido quidem ſenſu ferimus* (1), par nondimeno, che ne foſſe egli punto alquanto ed offeſo. Ma s' io debbo parlare ſinceramente, a me ſembra, che il Bruckero, uomo per altro dottiſſimo, non abbia alle ragioni del Lampredi ſoddisfatto felicemente, e due coſe ſingolarmente ſon degne di oſſervazione. Avea prima il Bruckero allegato egli ſteſſo in ſuo favore il teſto dell' Anonimo Etruſco preſſo Suida; ma poſcia veggendo, che ſu quello appunto ſi fonda il ſuo avverſario, lo rigetta come apocrifo e ſuppoſto, e dice, che il Lampredi ſi è laſciato ingannare *nugatoris Etruſcum phyſiologum ſimulantis narratione apud Suidam*. Inoltre invece di moſtrare la differenza, che nel ſiſtema della Coſmogonia paſſava tra gli Stoici e gli Etruſchi, ſi ferma il Bruckero a provar di nuovo la lor coerenza in ciò, che appartiene all' Eſſer Divino, nel che il Lampredi ſteſſo avea conceduto convenir cogli Stoici gli Etruſchi.

XX. In eſſa ſi ſcorge qualche analogia con quella di Moſè.

XX. Ma io non voglio in queſta quiſtione trattenermi più oltre. Chi più ne deſidera, può vedere ciò, che ne dicono i citati autori, a' quali può aggiugnere ancora i due dottiſſimi Scrittori Cudworth e Moshemio (2). A me non pare, che ſia ben impiegato il tempo, che ad eſaminare i delirj degli antichi Filoſofanti ſi adopera; perciocchè, che giova finalmente il ſapere in qual maniera preciſamente andaſſero errati, mentre la ragione ſteſſa, non che la fede, ci moſtra, quanto eſſi ſi allontanaſſer dal vero? Non poſſo però a meno di non oſſervare, che, quando ſia ſincero il paſſo da Suida arrecato, in mezzo a' groſſolani errori, che nella filoſofia degli Etruſchi ritrovanſi, vedeſi ancora una non pic-

(1) Pag. 183.

(2) Cudworth ſyſtema intellect. T. I. Cap. IV. §. XXVII. Moshem. in notis ad hunc loc., & in Diſſ. de Creatione ad calcem Vol. II. Cudw. §. XXVIII.

Digitized by Google

piccola ſomiglianza tra 'l lor ſiſtema e la narrazion di Mosè. L' intervallo della creazion delle coſe è troppo diverſo; ma l' ordine dello ſteſſo intervallo è quaſi pienamente conforme. Anzi le coſe create quaſi colle ſteſſe parole ſi eſprimono che nella ſacra Geneſi. Dal che parmi di poter raccogliere conghietturando l' antichità degli Etruſchi, che o dagli Ebrei o da' popoli confinanti agli Ebrei dovetter certo diſcendere, ſe sì viva ſi mantenne tra eſſi la tradizione della creazione, e di errori ingombra aſſai meno che preſſo le altre nazioni. (a)

XXI. Così ſi foſſero eſſi nella purezza del culto, che a Dio ſi dee, attenuti più fedelmente alla tradizione de' primi loro Antenati, e a' libri ſantiſſimi di Mosè. Ma in queſto punto eſſi degenerarono bruttamente. Non vi ebbe forſe in tutta l' antichità nazione alcuna, che nella ſuperſtizione andaſſe tant' oltre. Arnobio giunſe a chiamar l' Etruria *genitrice e madre di ſuperſtizione* (1). L' iſpezion delle viſcere degli animali e l' oſſervazione de' fulmini erano la principal loro occupazione. Quindi que' tanti libri rituali, fulgurali, aruſpicini, acherontici, pontificali, reconditi, di cui veggiam fatta menzione dagli antichi autori (2); quindi i favo-

XXI. In mezzo alle loro ſuperſtizioni ſi vede qualche barlume di buona Fiſica.

(a) Niuno tra' moderni Scrittori ha ſollevata a più alto grado di perfezione la Filoſofia degli Etruſchi di quel che abbia fatto il valoroſo Antiquario Giambatiſta Paſſeri. Egli ſi è fatto a provare, che l'arcana loro Filoſofia ammetteva un ſolo Dio; che oltre la Religion naturale eſſi ammiſero ancora la rivelata; che riconoſcendo un Dio ſolo ed eterno ne riconobbero inſieme qualche generazione; ch' eſſi dicevano l'uomo eſſere ſtato da Dio formato dal fango; che oſſervarono non ſolo pel lume della ragione, ma per la Religion rivelata ancora lo ſtato infelice dell' umana natura decaduta dall' antico ſuo primiero grado; che ne' Genj adombrarono gli Angeli, e un di eſſi ammiſero per capo degli altri, e che ebber notizia della caduta degli Angioli ribelli; che aſſerirono l' anima eſſere immortale; che credevano che i buoni dopo morte foſſero trasformati quaſi in altrettanti Dei; che eterne foſſer le pene de' reprobi, e che i più leggieri falli doveſſero o con temporali gaſtighi in queſta vita punirſi, o eſpiarſi nell' altra con pene di più breve durata, alle quali però potevaſi da' viventi recar qualche ſollievo. In ſomma, ſe crediamo al Paſſeri, i più dotti tra gli Etruſchi profeſſavano in cuor loro a un di preſſo quella legge medeſima, che profeſſava il popol di Dio (*Pictura Etruſc. in Vaſc. vol. II. p. XI. &c.*). Ma io temo, che queſta Diſſertazione invece di accreſcere l' onor degli Etruſchi ſia per confermare nella loro opinione alcuni, i quali non troppo riconoſcen i alle grandi fatiche degli Antiquarj per poco non li rimirano come ſognatori, che in un vaſo di creta o in un pezzo di marmo o di bronzo s' immaginano di veder coſe a tutti gli altri naſcoſte.

(1) Lib. VII.

(2) V. Maffei della nazione Etruſca nel tom. IV. delle Oſſerv. letter. pag. 56.

Digitized by Google

volosi racconti di Bacchide e di Tagete primi inventori, come essi dicevano, dell'arte di prendere augurj; quindi ancora il chiamarsi, che era in uso, de' Toscani Aruspici a Roma per le celesti osservazioni, e per altre somiglianti puerilità, dietro a cui pare strano, che perduti andassero sì follemente uomini in altre cose avveduti e saggi. Tutto ciò non appartiene a scienza, nè io mi ci debbo perciò trattenere più oltre. Pare veramente, che di mezzo a queste superstizioni una fisica opinione prima d'ogn'altro proponesser gli Etruschi, che in quest'ultimi tempi molti ha avuti sostenitori e seguaci; cioè che i fulmini vengano ancor di sotterra, e non dal cielo soltanto. Il M. Maffei (1) e il Lampredi (2) sostengono, che così veramente sentissero gli Etruschi, e un passo di Plinio allegano in lor favore: *Etruria erumpere terra quoque fulmina arbitratur* (3). Il Bruckero al contrario, che singolarmente dopo aver letta la dissertazione del Lampredi suo avversario poco favorevol si mostra alla Etrusca letteratura, pretende, che effetto di superstizione soltanto e non di fisica osservazione si fosse una tale sentenza. A me non sembra questione sì agevole a diffinire. Se altro non si aggiugnesse da Plinio, parrebbe essa chiaramente decisa in favor degli Etruschi; ma egli di questi fulmini favellando aggiugne: *Quæ infera appellat* (Etruria) *brumali tempore facta, sæva & execrabilia*. Colle quali parole sembra indicarne, che i fulmini di sotterra scoppiassero solo secondo gli Etruschi in tempo di verno, e che essi soli funesti fossero e dannosi; il che certo a buona fisica non si conviene. Ma le parole non son sì chiare, che bastino a decidere sicuramente. Io lascerò dunque, che ognuno segua qual parer più gli piace. Delle altre superstiziose osservazioni degli Etruschi intorno a' fulmini, benchè qualche morale allegorico senso possan racchiudere, come ingegnosamente osserva il Lampredi, io non farò motto; e ad altre cose passerò in vece, che del saper degli Etruschi ci fanno più certa fede.

XXII. Gli Etruschi coltivano la Medicina, e l'Anatomia.

XXII. Che gli Etruschi coltivasser la medicina e l'anatomia, si è da alcuni provato con sì deboli argomenti, che l'usarne troppo mal si conviene a' sostenitori di buona causa. Possonsi que-

(1) Ibid. p. 73.
(2) Loc. cit. p. 33.
(3) Hist. nat. lib. II. cap. LIII.

Digitized by Google

queſti vedere preſſo il Lampredi, che ſaggiamente ne moſtra l'inſuſſiſtenza (1). Nè è perciò, che altre migliori pruove noi non ne abbiamo. Il continuo ſviſcerar degli animali, che dagli Etruſchi facevaſi, dovea neceſſariamente condurgli allo ſtudio di quelle parti, che attentamente diſaminavano, e renderli nell' anatomia profondamente verſati. Queſta non è che ſemplice conghiettura, appoggiata però, come ognun vede, a buon fondamento. Argomenti ancor più ſicuri noi abbiamo del valor loro nella medicina. Celebre per l' origine de' rimedj chiama Marziano Capella l' Etruria (2): *Etruria regio . . . remediorum origine . . . celebrata*. E facilmente ſi vede, qual occaſione aveſſero gli Etruſchi di eſercitarſi in queſt' arte. Abbonda quella provincia di Terme, le cui acque a varj uſi di medicina giovano maravigliosamente. Anche Dionigi Alicarnaſſeo e Strabone ne fan menzione (3). Or ciò dovette probabilmente riſvegliar l' animo degli Etruſchi a inveſtigarne la qualità e gli effetti, e quindi ad uſarne colle opportune leggi a giovamento degl' infermi. Il Lampredi a provare, che così fu veramente, ſeguendo il Dempſtero (4), mentova l' *Aquilege Etruſco*, di cui, egli dice, tanti antichi fanno menzione. Ma io temo, che queſta volta egli ſiaſi troppo affidato all' autorità del Dempſtero. Crede egli, che impiego dell' Aquilege foſſe l' eſaminare la natura de' bagni, preſcrivere il modo di uſarne, ed oſſervare, ove più utilmente ſi aveſſero a collocare. Ma egli è certo, che eſaminando i paſſi di Caſſiodoro (5), di Plinio il giovane (6), e il vecchio (7), chiaramente raccoglieſi, che l' *Aquilege* era quegli, che indagava i terreni, da' quali poteſſe ſperarſi di trarre acqua, e la maniera e le leggi preſcriveva, con cui derivarla e condurla a' luoghi opportuni. Io non veggo inoltre, chi ſiano queſti antichi autori, che dell' *Aquilege Etruſco* fanno menzione. Certo niuno de' tre poc' anzi nominati al nome di *Aquilege* aggiugne quello di *Etruſco*. Un ſol paſſo di M. Terenzio Varrone io veggo allegarſi dal Dempſtero (8), in cui ſi nomina *Tuſcus Aquilex*: ma, come il Dempſtero medeſi-

(1) Pag. 41. &c.
(2) De nupt. Phil. & Merc. l. VI.
(3) Dion. Antiq. Rom. lib. I. Strab. lib. V.
(4) Etrur. Reg. lib. 1. cap. XIII.
(5) Lib. III. Var. Epiſt. LIII.
(6) Lib. II. Ep. XLVI.
(7) Hiſt. nat. lib. XXVI. cap. VI.
(8) Loc. cit.

Digitized by Google

mo osserva, altri a quel luogo con notabile diversità leggono *Herophilus Diogenes*. Ma checchè sia di ciò, l' esservi nella Toscana Bagni salubri, e la fama in che essi erano fino a' tempi più antichi, bastar dee certamente a persuaderci, che uomini ancora vi avesse in Etruria, i quali le qualità e gli effetti con attento studio ne ponderassero.

XXIII. Se coltivassero la Botanica.

XXIII. Troppo debole parmi ancor l' argomento, che dal Lampredi si adopera (1) a provare gli Etruschi versati nella Botanica. Adduce egli un passo di Plinio, in cui parla di un' erba detta *Myriophilon* da' Greci, *Millefolium* da' Latini, e dice, che gli Etruschi con tal nome chiamarono una cotal erba, cui egli vien descrivendo. Ma se l' avere presso alcun popolo ogni erba il suo nome, bastar potesse a farci credere, che lo studio della Botanica vi fiorisse, non vi sarebbe nazione alcuna, a cui non convenisse tal lode.

XXIV. Loro Invenzioni.

XXIV. Altre invenzioni però noi veggiamo dagli antichi autori agli Etruschi attribuite, che uomini ingegnosi li mostrano, e nello studio della Fisica diligentemente versati. Una sorta di tromba ad uso di guerra fu da essi trovata, secondo Diodoro Siculo, che da lor prese il nome: *Tubam primi invenerunt bello admodum utilem, & ab illis Tyrrhenam appellatam* (2): il che da Ateneo e da Polluce (3) vien confermato; anzi che ogni sorta di musicali strumenti fosse tra essi conosciuta ed usata, chiaro si rende dalle urne e da altri antichi lor monumenti (*a*), in cui i sacrificj e le feste veggonsi accompagnate dal suono di diversi strumenti, alcuni de' quali ancora, come osserva il Buonarroti (4), non si veggono mai ne' monumenti di altre nazioni (*b*). Agli abitanti di una delle loro Città, cioè di Bolsena, attribuisce Plinio

(*a*) Intorno alla Musica degli Etruschi si può leggere un' erudita dissertazione del celebre Antiquario Passeri poc' anzi da noi lodato (*Pictura Etrusc. in Vasc. Vol. II. p. LXXIII. &c.*)

(*b*) Il Sig. Landi nelle note aggiunte al suo compendio della mia Storia osserva (*T. I. p.* 332.), che il trovarsi scolpiti ne' vasi Etruschi i musicali strumenti pruova, che essi ne usavano, non che ne fossero gli inventori. Nè io ho argomentato così, come ognun può vedere; ma dalle sculture loro io ho solo inferito, che *ogni sorta di musicali strumenti era tra essi conosciuta ed usata*. Poco appresso ei muove qualche dubbio su ciò, ch' io ho detto delle invenzioni nautiche degli Etruschi; ma non parmi, che ei rechi ragione alcuna per dubitarne.

(1) pag. 52.

(2) Lib. 5. cap. IX.

(3) Athen. Deipnos. lib. IV. Poll. Onom. lib. IV. cap. XI.

(4) Supplem. ad Dempst. p. 68.

Digitized by Google

nio la lode di aver trovato l' uso de' Molini moventisi a mano: *Molas versatiles Volsiniis inventas* (1). La Nautica ancora, in cui ne' tempi più addietro possenti furon gli Etruschi, nuova perfezione ebbe da essi, e nuovi ornamenti; perciocchè l'uso delle ancore e de' rostri vuole Plinio, che fosse da essi trovato. *Rostrum addidit Piseus Thyrrenus, uti & anchoram* (2); o come altri leggono, *Rostrum addidit Piseus, Tyrrheni Anchoram.*

XXV. Ebbero qualche sorta di Poesia.

XXV. Nè queste arti soltanto, che serie e gravi soglion chiamarsi, ma le più liete ancora, coltivate furono dagli Etruschi. Il continuo uso, e la solenne pompa de' sacrificj, di cui abbiam tante prove ne' lor monumenti, appena ci lascian luogo a dubitare, che qualche genere, benchè rozzo, di Poesia non fosse da essi conosciuto, ed esercitato. Essi furono innoltre, da cui i Romani appresero i teatrali spettacoli. Dall' Etruria chiamati furono i primi Comici a Roma, che col nome di Istrioni dalla Etrusca voce *Ister* si appellavano: *Majores non abhorruisse*, dice Tacito (3), *spectaculorum oblectamentis pro fortuna, quæ tunc erat, eoque accitos e Tuscia histriones.* Confermasi ciò ancor maggiormente coll' autorità di Livio (4), il quale, dopo avere la cosa stessa più ampiamente narrata, soggiugne, che agl' Istrioni succederon non molto dopo le favole Atellane, che il primo abbozzo furono, per così dire, de' Drammatici componimenti; ma queste ancora non d' altronde, che dagli Osci popoli dell' Etruria furono prese. *Quod genus ludorum*, dice Livio (5), *ab Oscis acceptum tenuit juventus.* Gli Epitalamj parimente, con cui la nuzial pompa solevasi accompagnare, cominciarono ad usarsi in Fescennia, città d' Etruria. *Fescennium oppidum*, dice Servio (6), *ubi Nuptialia inventa sunt carmina.* E in fatti presso i Latini gli Epitalamj col nome di Canti Fescennini soleano appellarsi. Il Demstero (7) vorrebbe farci credere, che, prima ancora che gli Etruschi soggettati fossero a' Romani, avessero essi composte Tragedie. A provarlo allega egli un passo di Varrone, ove nominando alcuni popoli della Toscana, dice: *Sed omnia hæc vocabula Tusca, ut Volumnius, qui Tragœdias Tuscas scripsit, dicebat.* Ma da questo

(1) Hist. nat. lib. XXXVI. cap. XVIII.
(2) Lib. VII. cap. LVI.
(3) Annal. Lib. XIV.
(4) Dec. I. lib. VII.
(5) Ib.
(6) Ad. lib. VII. Aeneid.
(7) Lib. III. cap. XXXV.

Digitized by Google

passo ben si comprova, che Volumnio alcune Tragedie avea scritte in lingua Etrusca; ma in qual tempo le avesse scritte, non si dimostra, perciocchè poteron bene gli Etruschi, anche dappoichè costretti furono a soggettarsi a' Romani, comporre Tragedie nella materna lor lingua.

XXVI. Opere de' loro Scrittori perdute.

XXVI. Egli è certo a dolersi, che niun letterario monumento degli Etruschi sia a noi pervenuto, e che a saperne alcuna cosa ci convenga fiutare, per così dire, in ogni parte, e ogni passo degli antichi Scrittori faticosamente cercare. Eppur sappiamo, che non furon negligenti gli Etruschi nel tramandare a' posteri la memoria loro. E al tempo di Varrone leggevansi ancor le Storie degli Etruschi scritte fin dall' ottavo lor secolo, come Censorino ci assicura. *In Tuscis historiis, quæ octavo eorum sæculo scriptæ sunt, ut Varro testatur* (1). Qual fosse questo ottavo secolo degli Etruschi, in cui le loro Storie essi scrissero, non è sì agevole a diffinire; non potendosi in alcun modo determinare, a qual tempo venissero essi in Italia. Ma qualunque esso fosse, il saper si che Storici delle loro cose furono tra gli Etruschi, egli è un altro indubitabile argomento a mostrarci, che uomini colti essi furono, e nelle belle arti eruditi; poichè non veggiamo, che barbare e incolte nazioni abbian avuto Storico alcuno. Alcuni altri Scrittori Etruschi veggiam mentovati presso gli antichi (2); ma pare, che essi fossero Scrittori non di cose, che a scienza appartengano, ma sì delle stolte loro superstizioni. Ben sappiamo per testimonianza di Svetonio (3), che l' Imperador Claudio una Storia degli Etruschi scrisse in Greco divisa in venti libri, la quale, se fosse a noi pervenuta, più pregevoli notizie intorno ad essi potrebbe forse somministrare.

XXVII. I pregj Letterarj degli Etruschi troppo esaggerati da alcuni.

XXVII. Se io volessi seguir l' esempio del Dempstero, troppo più altre cose mi rimarrebbero a dir degli Etruschi. Ne' due gran tomi dell' Etruria regale, il terzo libro intiero diviso in XCV. Capi ha egli impiegato a scoprire le invenzioni degli Etruschi. Non vi ha quasi cosa, che da essi non sia stata trovata, e, come scherzando riflette il M. Maffei (4), l' uso stesso del respirare non viene per poco attribuito a loro ritrovamento. Deesi a lui

(1) De die nat. cap. V.
(2) V. Maffei Osserv. Lett. t. IV. p. 19.
(3) In Claud. cap. XLII.
(4) Osserv. Letter. t. III. p. 235.

Digitized by Google

lui certo gran lode, che è ſtato il primo a trattare ampiamente una tal materia, e a raccogliere ſu di eſſa quanto trovar poteva negli antichi Scrittori. E forſe hanno a vergognarſi gl' Italiani, che uno ſtraniero abbia dovuto il primo sboſcare sì incolto terreno, e che uno ſtraniero parimenti, cioe Tommaſo Coke, abbia dovuto eſſere di queſt' opera il primo editore. Meglio nondimeno alla gloria degli Etruſchi provveduto avrebbe il Dempſtero, ſe a più piccola mole riſtringendo il ſuo libro moltiſſime coſe inutili ne aveſſe tolte, e valendoſi ſolo degli antichi accreditati Scrittori, non aveſſe molte coſe aſſerite appoggiato ſolo all' autorità de' moderni, e ſe le coſe dagli Etruſchi ſoltanto uſate diſtinto aveſſe da quelle, di cui eſſi furono i primi ritrovatori. Nulla io dirò parimenti di più altre coſe, la cui invenzione dagli antichi ſi attribuiſce agli Etruſchi, ma che non appartengono a ſcienza. Tali ſono i riti de' Sacrificj, le ſolennità de' Trionfi, le inſegne de' Generali e de' Magiſtrati, l' ordine delle battaglie, ed altre ſomiglianti coſe, di cui puoſſi vedere il citato Dempſtero, e gli altri trattatori delle Etruſche antichità. Io ſcrivo la Storia della letteratura Italiana, e quindi ciò ſolo, che alla Etruſca letteratura appartiene, debbe in queſta mia opera aver luogo (*a*).

XXVIII. Un altro pregio attribuirei io volentieri all' Etruria, come altri han fatto, ſe l' amore di verità mel permetteſſe. Vogliono eſſi, che vi naſceſſe Pittagora. E negar non ſi può, che da alcuni ei foſſe creduto Toſcano: ma la coſa è così incerta, che non ſi può nemmeno con probabile fondamento aſſerire. Su queſto punto alcuni Italiani, e ſingolarmente il Ch. M. Maffei, dall' amor della patria ſi ſon laſciati traſportare più oltre, che a ſincero e critico Storico non ſi conviene. *Che Pittagora foſſe Toſco*, dice il mentovato autore (1), *ne abbiam teſtimonj .... Euſebio, e Clemente Aleſſandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida.* Io mi ſono preſa la nojoſa briga di eſaminare i paſſi di tutti queſti autori, ove della patria di Pittagora eſſi favellano, e confeſſo, che ſono ſtato ſorpreſo al vedere, che non ve ne ha un ſolo,

XXVIII. Senza baſtevole fondamento Pittagora ſi dice da alcuni Etruſco.

(*a*) Nel terzo Tomo della ſua Opera Monſ. Guarnacci ſi occupa molto in ragionar delle Leggi e della Giuriſprudenza delle antiche nazioni Italiche. Ognuno potrà in eſſo vedere quanto a queſto argomento appartiene, e forſe ne troverà ancora oltra il biſogno.

(1) Oſſerv. Lett. t. IV. p. 72.

Digitized by Google

lo, che affermi Pittagora essere stato Etrusco. Mi sia quì lecito arrecare le lor parole, perchè ognun possa vedere, quanto io sia lungi dall' appoggiarmi all' autorità sola de' moderni Scrittori, e dall' attribuire alla mia Italia onore alcuno, che non se le possa con sodi argomenti difendere e conservare. Eusebio dunque, per cominciare da lui, parla della patria di Pittagora come di cosa affatto incerta: *Pythagoras . . . . . Samius, ut nonnulli volunt, vel, ut aliis placet, Tuscus erat, nec desunt, qui Syrum eum vel Tyrium fuisse dicant. Utut sit &c.* (1). Nell' incertezza medesima ci lascia Clemente Alessandrino: *Pythagoras Mnesarchi filius, Samius quidem erat, ut dicit Hyppobotus; ut autem dicit Aristoxenus in vita Pythagoræ, & Aristarchus, & Theopompus, erat Tuscus; ut autem Neanthes, Syrus, vel Tyrius* (2). Porfirio altro non fa egli pure che riferire più diffusamente le diverse opinioni intorno alla patria di Pittagora, ed arreca ancora la testimonianza di un antico Storico detto Lico a comprovare questa incertezza medesima. *At Lycus historiarum quarto commemorat diversas de ipsius patria quorundam sententias esse, dum ait: patriam itaque & civitatem, cujus civem virum hunc esse contigit, nisi ipse videris, scire parum tua interfit; quidam enim Samium eum fuisse dicunt, alii vero Phliasium, nonnulli Metapontinum* (3). Nè punto maggior certezza intorno alla patria di Pittagora noi troviamo in Diogene Laerzio. *Pythagoras Mnesarchi anulorum sculptoris filius, ut Hermippus ait, sive, ut Aristoxenus tradit, Tyrrhenus ex una Insularum, quas ejectis Tyrrhenis Athenienses possederunt. Sunt qui Marmacum illius patrem, avum Hippasum, & Eutyphornem atavum, Cleoniumque abavum, qui Phliunte profugerit, dicant; habitasse Marmacum in Samo, atque inde Pythagoram Samium dici, inde migrasse Lesbum &c.* (4). Suida per ultimo non solo non dà la Toscana per patria a Pittagora, ma nemmeno vuol che si dubiti, che ei non fosse di Samo: *Pythagoras Samius* (5) [*a*]. Egli è dunque a confessare sinceramente, che

[*a*] Il Sig. Ab. Fea nelle sue annotazioni all' edizion Romana della Storia delle Arti del Winckelmann (*T. I. p.* 172.) ha giustamente rilevata la mia inavvertenza nel parlare di questo passo di Suida. Perciocchè io non avendo osservato che il breve articolo di questo Autore, ove dice solo *Pythagoras Samius*, non ho posta

(1) Præpar. Evangel. lib. X. c. IV.
(2) Stromat. lib. I.
(3) In Vit. Pytag. ex edit. L. Holsten.
(4) De Vit. Philos. lib. VIII. sub init.
(5) In Lexic. ad V. Pytag.

Digitized by Google

che gli autori dal M. Maffei arrecati a provar Toſcano Pittagora ſon quegli ſteſſi, che ci coſtringono a dubitar della patria di queſto illuſtre Filoſofo.

XXIX. Un altro argomento ancora arreca il M. Maffei a comprovare il ſuo ſentimento, cioè il detto di un cotal Lucio Pittagorico preſſo Plutarco, di cui narra queſto autore, che *Etruſcum fuiſſe affirmavit eum* (cioè Pittagora), *non ut alii quidam, quod majores ejus Tyrrheni fuiſſent, ſed ipſum in Etruria natum, educatum, inſtitutum* (1). Queſto argomento è ſembrato sì valido all' erudito Canonico Filippo Lapparelli, che in una ſua diſſertazione ſopra la nazione e la patria di Pittagora inſerita nel tomo VI. de' Saggi dell' Accademia di Cortona di eſſo ſingolarmente ha voluto uſare a provar, che Pittagora foſſe Etruſco. Ma io mi maraviglio, che amendue queſti valenti autori o non abbian letto, o abbiano diſſimulato ciò, che ſoggiugne Plutarco ſteſſo; il quale all' autorità del Pittagorico Lucio oppone quella di Teone Grammatico, cui introduce a favellare così: *Magnum puto & non facile eſſe, evincere Pythagoram Etruſcum eſſe* (2). È in vero l' argomento preſo da' Simboli Pittagorici, a cui ſingolarmente appoggiavaſi Lucio, e che nel luogo ſteſſo da Teone vien confutato, anche al Bruckero è ſembrato (3) debole troppo e inſuſſiſtente. Ella è dunque coſa dubbioſa in tutto ed incerta, che Pittagora foſſe Etruſco. Queſta gloria però non ſi può così facilmente negare all' Etruria, che in eſſa ancora per qualche tempo egli abitaſſe. Non già ch' io voglia pretendere, che, ove gli antichi Storici dicono, ch' egli abitò lungamente in Crotone città della Magna Grecia, ſi debba intender Cortona città dell' Etruria; che ciò diceſi ſenza alcun fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all' Etruria ne fa credere probabilmente, che dall' una all' altra paſſaſſe talvolta Pittagora, e che l' Etruria ancora ne' ſuoi in-

XXIX. Confutazione de' loro argomenti.

---

mente all' articolo precedente, in cui ne ragiona più a lungo, e dice, che fu *genere Tyrrhenus*, e che ancor giovinetto col padre dalla Tirrenia navigò a Samo. Sarà dunque queſto il ſolo de' cinque autori, che ſi producono per provar, che Pittagora foſſe Etruſco, il qual veramente lo affermi. Ove vuolſi anche avvertire, ch' egli è il più recente tra tutti, e perciò il meno opportuno ad aggiugnere colla ſua autorità nuovo peſo a queſta opinione, la quale continuerà ad eſſere tuttora dubbioſa ed incerta.

(1) Sympoſiac. lib. VIII. Qu. VII.

(2) Ib.

(3) Hiſt. Crit. Philoſ. t. 1. pag. 994.

Digitized by Google

insegnamenti avesse parte. Ma di Pittagora basti per ora così; che più lungamente di lui dovrem favellare, quando della Magna Grecia dovrem tenere ragionamento.

XXX. E' probabile, che Omero sia stato qualche tempo nell' Etruria.

XXX. Potrei io forse avanzarmi ancora a concedere un' altra gloria all' Etruria, cioè di avere accolto ed alloggiato il divino Omero? L' unico autore, che di ciò abbiane lasciata memotia, egli è Eraclide Pontico (perciocchè quanto ad Erodoto e a Strabone, che da altri sono allegati come affermatori della cosa medesima, io non ho potuto in essi trovarne vestigio), il quale ne' Frammenti rimastici della sua opera *de Politiis*, e stampati in alcune edizioni di Eliano, parlando de' Cefalenii popoli della Grecia, così dice (1): *Testatur etiam Homerus se ex Tyrrenia in Cephaleniam & Ithacam trajecisse, quum morbo correptus oculos amisisset*. Egli è vero, che Eraclide non è autor così antico, che bastar possa a farci di ciò sicura testimonianza. Ma egli allega il detto stesso di Omero tratto forse da qualche sua opera, che or più non esiste: *testatur Homerus* [*a*]. Sembra dunque, che dubitar non si possa, che Omero sia stato in Etruria, il che ancora giova a confermare, che uomini colti fosser gli Etruschi e nelle scienze versati. Perciocchè egli è troppo verisimile, che Omero viaggiando a que' popoli, si recasse, da' quali sperar poteva e favorevole accoglimento e profittevoli cognizioni, onde nuovo ornamento recare a' suoi Poemi. E forse, come osserva il Proposto Gori [2], ciò ch' egli scrisse intorno all' Acheronte, all' Averno, e ad altre somiglianti favole della Gentilità, fu in parte frutto del viaggio, ch' egli fece in Etruria, e delle conversazioni, che vi ebbe co' dotti uomini di quel paese. Ma ben dee dolerne all' Etruria, che ella si fosse appunto il luogo, in cui l' infelice Poeta fu privo degli occhi. Se pure, come a maggior gloria di Ome-

(*a*) Il Sig. Landi osserva, che Erodoto anterior di un secolo a Eraclide contraddice al racconto di questo Scrittore da me allegato (*T. I. p.* 333.). Ma in primo luogo confessa il Sig. Landi medesimo, che la Vita di Omero pubblicata sotto nome di Erodoto (che in essa solo, e non nelle Storie ne parla) non è certo che sia di quel celebre Storico, e perciò se ne sminuisce di molto l' autorità. In secondo luogo il supposto Erodoto afferma egli ancora, che Omero fu in Italia, e solo nega, che quì perdesse la vista, il che alle glorie di questa Provincia è indifferente.

(1) Pag. 455. post Aelian. Edit. Lugd. 1604.

(2) Mus. Etrusc. T. II. p. 236.

Digitized by Google

Omero tornò il suo accecamento medesimo, non dee l' Etruria in qualche modo gloriarsi, che in essa trovasse egli di questo suo nuovo onore l' origine e l' occasione.

XXXI. A compire questo trattato dell' Etrusca Letteratura parrà forse ad alcuno che ancor rimanga, ch' io prenda a parlare de' caratteri e della lingua degli Etruschi. Ma io non penso di dover entrare in sì difficile argomento. Veggo ed ammiro le fatiche, che intorno ad esso han sostenute uomini eruditissimi. Ognuno ha preteso di aver colto nel vero, e di avere sciferate le lettere dell' Etrusco Alfabeto, e il senso di lor parole. I primi a tentare l' impresa furono applauditi e ottenner lode. Altri ne vennero dopo, che distrussero il sistema de' primi, e un nuovo alfabeto formarono e una nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata, e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edipi, e accingersi a nuove spiegazioni dell' oscuro Enimma. In tanta lontananza di tempo, in tanta diversità di lingue, in sì grande scarsezza di antichi Scrittori, io stimo quasi impossibile l' accertar cosa alcuna. Mi sia lecito dunque il tenermi lungi da sì spinosa quistione; e di accennar solamente, ma senza entrarne garante, il sentimento degli eruditi Inglesi autori della Storia Universale, i quali dopo avere esaminati da una parte i caratteri de' monumenti più antichi, che ci rimangono di qualchesia nazione, e dall' altra que' che leggonsi in alcune Iscrizioni e in alcune Medaglie Etrusche, così conchiudono: *Noi non possiam a men di non credere, che i Caratteri Alfabetici, i quali ci son rappresentati in alcune Iscrizioni Etrusche, siano i più antichi, che al presente trovinsi al Mondo.... Diversi monumenti letterarj Etruschi posson gareggiare d' antichità con tutti quelli di tal genere, che attualmente esistono, senza pure eccettuare quelli di Egitto, che finora sonosi considerati come i più antichi di tutti* [1]. Così essi hanno la gloria degli Etruschi portata a tal segno, a cui niuno tra gli Italiani osò mai di sollevarla. Basta leggere tutto ciò, ch' essi a quel luogo dicono di questa illustre Nazione, per vedere, quanto altamente sentissero dell'ingegno, del valor loro, e della loro letteratura d' ogni maniera, e per intendere, che se è sembrato, che gl' Italiani volessero oltre il dovere innalza-

XXXI. La lingua degli Etruschi non è ancora ben conosciuta.

(1) Tom. XIV. pag. 246. 247. de Pedit. d' Amsterd. 1753.

Digitized by Google

re queſti loro Antenati, non ſon mancati eruditiſſimi uomini tralle ſtraniere nazioni, a' quali è paruto, che di ſoverchia modeſtia doveſſer gli Italiani eſſer ripreſi, anzi che di ſoverchio deſiderio di lode.

XXXII. Decadenza e rovina della loro Nazione.

XXXII. Ma queſta sì illuſtre Nazione ſubì anch' eſſa la comun ſorte d' Italia, anzi del Mondo. Dopo eſſere ſtata e nelle lettere e ne' ſacri riti per lungo tempo maeſtra a' Romani, fu coſtretta a divenir loro ſerva. Il dominio di eſſa ſi indebolì, ſi riſtrinſe, e finalmente verſo il fine del quinto ſecol di Roma cadde ſotto il potere dell' ambizioſa rivale. Col perire del lor potere parve, che periſſero ancora le arti e gli ſtudj loro; e che col dominio il ſapere ancor degli Etruſchi paſſaſſe a' Romani. Ma prima di venire a favellare di eſſi, due altri popoli d' Italia ci ſi fanno innanzi, che prima di eſſi conobber le ſcienze, e coltivaronle felicemente.

PARTE II.

Letteratura degli abitatori della Magna Grecia, e de' Siciliani antichi.

DOpo gli Etruſchi i primi popoli, de' cui ſtudj convien favellare, ſono gli abitatori di quel tratto d' Italia, che anticamente col titolo di *Grande* o *Maggior Grecia* veniva appellato. Quali ne foſſero preciſamente i confini, non è coſa agevole a diffinire, come oſſerva il dotto Cellario [1]; ma egli è fuor di dubbio, che quella eſtrema parte d' Italia comprendeva, ove eſſa vieppiù ſi riſtringe tra due mari, e volge alla Sicilia. Molte Colonie di Greci venute in diverſi tempi in queſte parti d' Italia ne cacciarono gli Etruſchi e gli altri popoli, che le abitavano, ſe ne fecer padroni, e dalla lor patria ſteſſa ad eſſe diedero nome. Più conghietture reca il Cellario, per cui puoſſi penſare, che a queſta, benchè non grande parte d' Italia, il ſoprannome aggiugneſſero di *Grande* o *Maggiore*, le quali preſſo lui

(1) Geograph. antiq. T. I. L. II. C. IX. num. XVII.

Digitized by Google

lui possono vedersi. Or che tra questi popoli dell' Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza, e con evidenza assai maggiore mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe e più copiose notizie ci sono di essi rimaste. Alla Magna Grecia aggiungeremo la Sicilia abitata essa pure parte da' Greci, parte da altri popoli, che da varie parti vi vennero anticamente. La vicinanza dell' una e dell' altra provincia divise solo da un angusto stretto di mare introdusse fra loro una vicendevole comunicazione di leggi, di costumi, di scienze; e ragion vuole perciò, che di due nazioni, che a coltivare le scienze si congiunsero insieme, si parli congiuntamente. Nè io penso, che possa alcuno a ragione muoverci lite, perchè ad accrescer la gloria dell' Italiana Letteratura prendiamo a favellare degli studj di que' popoli ancora, che venuti altronde fermaron piede in Italia; altrimenti i Tedeschi ancora, come nella Prefazione si è detto, potranno muover lite a' Francesi, e sostenere, che alla loro letteratura appartengono gli studj di coloro, che dalla Germania passati nelle Gallie vi ottennero signoria; e più altre nazioni potranno tra lor contendere per somigliante maniera. La Storia Letteraria di qualunque siasi provincia ella è la Storia di que' Popoli, che in quella Provincia abitarono, o fosse ella l' antica lor patria, o da altra parte vi si fosser condotti. Non può dunque alcuno dolersi, che a gloria degl' Italiani noi ascriviamo la Letteratura di que' Popoli, che questa parte d' Italia anticamente abitarono. Nel ragionare della Letteratura degli Etruschi, a provar che le scienze da essi furono coltivate, abbiamo usato singolarmente dell'argomento preso dalle Arti loro, mostrando, che amatori delle scienze esser doveano necessariamente que' popoli, che nelle Arti liberali si acquistarono fama e lode non ordinaria. Di somigliante argomento usar potremmo quì ancora; e mostrare, che, come nell' esercizio di queste arti medesime gli abitatori della Grecia grande e della Sicilia furono eccellenti, così convien credere, che le scienze ancora coltivate fosser da essi con non men felice successo. Ma di questo argomento non ci fa bisogno a questo luogo. Troppo chiari monumenti ci son rimasti degli studj di quelli popoli, perchè abbiamo a cercarne pruove lontane ed indirette. Noi dunque degli studj loro prima d' ogni cosa faremo ragionamento, e mostreremo, che non solo in essi acquistaron gran lode, ma che in quasi tutte le parti

Digitized by Google

della Letteratura furono essi maestri ed esemplari agli altri Greci. Poscia, quasi a comprovare vie maggiormente la nostra opinione, noi mostreremo, che nell' esercizio ancora delle Arti liberali si renderono illustri. Nè si creda però, che tutti vogliansi da noi mentovare coloro, che coltivaron le scienze, e de' loro studj ci lasciaron qualche durevole monumento. Non è una Biblioteca di Scrittori Italiani, ch' io ho preso a formare, ma la Storia dell' origine e del progresso delle scienze in Italia, e perciò di que' soli mi convien favellare, da cui esse nuova perfezion riceverono e nuovo ornamento.

CAPO I.

Filosofia, Matematica, e Leggi.

I. Setta Pittagorica formata in Italia.

I. E Cominciando dalla Filosofia, il primo, che ci si offre a ragionarne, è Pittagora. Nè voglio io già sostenere, che egli fosse Italiano. Già abbiam di sopra mostrato [1], che non v' ha argomento valevole a provarlo Etrusco. Più insussistente ancora è l' opinione del Canonico Campi, il quale appoggiato a certi antichi versi non bene inteśi vorrebbe far credere, che Pittagora fosse Piacentino, nel che egli è stato egregiamente confutato dal dottissimo Proposto Poggiali [2] col mostrare singolarmente, che, quando nacque Pittagora, non era ancor fondata Piacenza. Ma se egli non fu Italiano di nascita, pur nondimeno l' Italia può a ragione vantarsi di sì illustre Filosofo. Egli certamente vi fece lungo soggiorno, e in quella parte appunto di essa, di cui ora trattiamo, cioè nella Magna Grecia, si rendette egli pe' nuovi suoi dogmi chiaro singolarmente e famoso. Tutti gli Storici, che di lui scrissero, ne fan certa fede; e ciò confermasi ancora dal nome *d' Italica*, che alla scuola de' Pittagorici da lui fondata fu attribuito; scuola, come dice il Ch. Montucla (3), in cui tutte le cognizioni, che contribuir possono a perfezionar lo spirito e il cuore, furono con ardor coltivate.

II.

(1) P. I. num. XXVIII. I. pag. 38.
(2) Memor. Storiche di Piacenza T. (3) Hist. des Mathemat. T. I. p. 113.

Digitized by Google

II. Non è quì mio penſiero di fare lunga diſſertazione ſulla vita, ſugli ſtudj, ſulle opinioni di queſto famoſo Filoſofo. Converrebbe prima d' ogni altra coſa eſaminar la queſtione tra due dotti Scrittori inſorta, Jacopo Bruckero, e il P. Gerdil Barnabita, ſollevato poſcia pe' rari ſuoi meriti all' onore della Sacra Porpora l' anno 1777. Soſtiene il primo, ogni coſa a lui attinente eſſere oſcura ed incerta per tal maniera, che vano ſia l' accingerſi a riſchiararla (1); e più ragioni ne arreca. Gli Scrittori della Vita di Pittagora tutti di molto tempo a lui poſteriori; le incerte tradizioni, a cui ogni coſa ſi appoggia; la confuſione di più Pittagori in un ſolo; la legge, che diceſi da Pittagora impoſta a' ſuoi diſcepoli, e per lungo tempo oſſervata, di non eſporre al pubblico ſcrivendo le ſue opinioni; lo ſpirito di partito, che in Jamblico e in Porfirio, due de' principali Scrittori della ſua Vita, chiaramente ſi ſcorge di offuſcar la luce del Criſtiano Vangelo, che già cominciava a penetrare per ogni parte, col formar di Pittagora un uom portentoſo, e ſomigliante in gran parte a Criſto medeſimo; tutto ciò, ſecondo il Bruckero, ad evidenza ne moſtra, quanto poca fede debbaſi a' racconti, che intorno ad eſſo ſi fanno. Ma all' incontro il P. Gerdil entra coraggioſamente a ſoſtenere (2), che, comunque più coſe vi ſiano intorno a Pittagora dubbioſe e incerte, ſi può nondimeno della maggior parte de' ſuoi dogmi con probabile fondamento venire in chiaro; perciocchè, egli dice, Platone, che a molti de' più celebri Pittagorici fu famigliare, ben potè agevolmente riſapere i dogmi di queſto illuſtre Filoſofo, onde a ciò, ch' egli, e dopo lui Ariſtotele, e poſcia Laerzio, Porfirio, e Jamblico ed altri Scrittori ne eſpongono intorno alle Pittagoriche opinioni, deeſi a buon diritto ogni fede. Alle ragioni del P. Gerdil ha controriſpoſto il Bruckero (3) nuove ragioni arrecando, onde confermar l' opinion ſua. Troppo male mi ſi converrebbe l' entrar giudice tra queſti due valentuomini. Io laſcio dunque, che chi è vago di tali quiſtioni eſamini i loro argomenti, e ſiegua chi più gli piace; e ſolo le coſe che ſon più degne di riſaperſi, e quelle, che più concordemente ſi aſſeriſcono, verrò brevemente ſponendo.

II. Conteſa intorno ad eſſa tra 'l Bruckero, e il P. Gerdil.

III.

(1) Hiſtor. Crit. Philoſoph. T. I. p. 991.

(2) Introd. allo Studio della Relig. pag. 246. 263. ec.

(3) Append. ad Hiſt. Crit. Philoſoph. p. 262. ec.

Digitized by Google

III. Epoche della Vita di Pittagora e suoi principj.

III. Il tempo, in cui egli vivesse, non si può con certezza determinare. Gli antichi stessi non sono in ciò tra loro concordi. Qual maraviglia, che nol siano i moderni? Nel Tomo XIV. delle Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni abbiamo un' erudita Dissertazione di M. de la Nauze, in cui con mille autorità e con forti argomenti si fa a provare, che Pittagora nacque verso l'anno 640. innanzi l' Era Cristiana, e che morì verso l' anno 550. Al contrario M. Freret in un' altra bella Dissertazione inserita nel Tomo stesso prende a ribattere le ragioni tutte dal la Nauze arrecate, e molte altre ne adduce a provare, che Pittagora morì certamente dopo l' anno 509. innanzi l' Era Cristiana, e che quindi convien credere, ch' egli nascesse circa l' anno 600. Altre opinioni diverse, e le contese tra dotti uomini insorte in Inghilterra su questo punto si possono vedere presso il le Clerc, che de' libri intorno a ciò pubblicati ci ha dati gli estratti [1], e presso il Bruckero, il quale pensa, che più probabile sia l' opinion di coloro, che affermano esser lui nato l' anno 586 innanzi a Cristo. In qualunque luogo nascesse, egli è certo, che dopo più viaggi affine di ammaestrarsi da lui intrapresi, venne a stabilirsi in Italia, il che pensa il Bruckero, che accadesse l' anno 546. Vi fu tra gli antichi ancora chi disse, ch' egli avea avuto a suo discepolo Numa il secondo Re de' Romani. Ma Cicerone stesso rigetta una tale opinione, *poichè*, egli dice, *Numa certamente visse degli anni assai innanzi a Pittagora* [2]. Crotone e Metaponto furono le due Città, in cui fece egli più lungo soggiorno; ma più altre Città ancora di queste provincie, di cui parliamo, di quà ugualmente e di là dal Faro, giovaronsi de' consiglj e della dottrina di sì grand' uomo. Grandi cose ne narrano Porfirio e Jamblico da lui fatte anche a politico regolamento delle Provincie medesime, e grandi prodigi ancora per lui operati; ma in questo qual fede loro si debba, è facil cosa a vedere; e anche il P. Gerdil conviene, doversi tralle favole rigettare cotai maravigliosi portenti. Nemmeno puossi affermar con certezza, se egli scrivesse libri di sorta alcuna. Su ciò ancora discordano gli antichi Scrittori, nè tu sai bene, cui debbasi prestare, ovvero negar fede.

IV.

(1) Bibl. Choisie T. X. p. 79. (2) De Orat. L. II. n. 154.

Digitized by Google

IV. Ciò che puoſſi con verità affermare, ſi è, che fu Pittagora il primo, che il nome di *Filoſofo* fin allora ſconoſciuto prendeſſe, come ne aſſicura Cicerone [1], e uno de' primi, che nello ſtudio della Filoſofia, della Matematica, e della Morale, non ſolo cominciarono ad aprir nuovi ſentieri, ed avanzarſi più oltre aſſai di quello che fin allora ſi foſſe uſato, ma che additando agli altri ancora le vie da eſſi ſcoperte, ed invitandogli a venire lor dietro, aprirono pubbliche ſcuole, ſi fecero fondatori di Sette, e cercarono di riſvegliare negli uomini tutti deſiderio ardente di virtù e di ſcienza. Quaſi tutti i più grandi uomini, di cui ſi vanta la Grecia, Socrate, Platone, Epicuro, Ariſtotele, ed altri, furono a Pittagora poſteriori. Il ſolo Talete Mileſio fondator della Setta, che Jonica fu appellata, viſſe innanzi a lui. Ma ſe Pittagora non ebbe il vanto di eſſere a lui anteriore di tempo, quello ebbe certamente di ſuperarlo in fama; poichè la ſcuola di Pittagora più aſſai che non quella di Talete fu preſſo gli antichi Filoſofi illuſtre e chiara; e paragonando ciò, che i più accreditati Scrittori ne dicono delle opinioni loro, chiaramente ſi vede, che Pittagora più addentro innoltroſſi nel conoſcimento della natura, e che ſe non giunſe in molte coſe allo ſcoprimento del vero, vi ſi accoſtò nondimeno aſſai più vicino che non Talete. E a ciò attribuir ſi deve la ſtima, in cui fu ſempre Pittagora, mentre vivea, e l' affollato concorſo, che ad udirlo faceaſi da ogni parte. Ne abbiamo un chiaro teſtimonio nella lettera a lui ſcritta da Anaſſimene, che da Laerzio ne è ſtata conſervata. *Atqui*, così gli ſcrive egli, *tu Crotoniatis atque Italis ceteris gratus atque in pretio es; accedunt & ex Sicilia ſtudioſi quique* [2].

IV. Eccellenza e fama della ſua Setta.

V. Della maniera da Pittagora uſata nell' iſtruire i ſuoi diſcepoli, del rigoroſo ſilenzio, della ſobrietà e temperanza nel vitto, nel ſonno, nel portamento tutto eſteriore, del diſpregio della gloria, della comunione de' beni, e di altre ſomiglianti coſe, che da eſſi eſigeva, ſi può vedere il ſoprallodato Bruckero, che queſto punto di Storia con ſingolare eſattezza ha eſaminato. Per ciò che appartiene alle Filoſofiche opinioni di Pittagora, lo ſteſſo autore dopo aver recate non poche ragioni, come di ſopra oſſervammo, a moſtrare, quanto grande ſia l' incertezza, in cui ſu

V. Opinioni di eſſa intorno alla Filoſofia in generale.

(1) Tuſcul. Qu. L. V. n. 3.

(2) Laert. Lib. II. in Vit. Anaximen.

Digitized by Google

ſu queſto punto neceſſariamente eſſer dobbiamo, va diligentemente raccogliendo tutto ciò, che da diverſi Scrittori antichi gli viene attribuito intorno alla Filoſofia in generale, all' Aritmetica, alla Muſica, alla Geometria, all' Aſtronomia, alla Medicina, alla Filoſofia morale, ed alla Teologia, il che pure dal P. Gerdil con ſomma diligenza ſi è fatto (1) in ciò ſingolarmente, che alla natural Teologia appartiene, e dal Montucla (2) in ciò, che ſpetta alla Matematica. Faticoſa non men che inutile impreſa ſarebbe il voler quì recare ogni coſa ad eſame; nè altro potrei io fare, che ripetere ciò, che da' mentovati Autori ſi diſputa diffuſamente; e le queſtioni, in cui mi converrebbe entrare, ſarebbono per la più parte inutili ed oſcure. Quando io aveſſi riempiute più pagine diſputando intorno alla Metempſicoſi, all' Armonia, e ad altre ſomiglianti queſtioni proprie della Pittagorica Filoſofia, qual frutto ne avrei io raccolto, ſe non quello di aver inutilmente annojati i lettori?

VI. Scoperte Aſtronomiche e Matematiche in eſſa fatte.

VI. Alcune coſe però, che alla Matematica e alla moderna Fiſica appartengono, e dagli antichi ſcrittori attribuite vengono a Pittagora, o almeno a' ſuoi diſcepoli, voglionſi più attentamente diſaminare. E primieramente il ſoprallodato P. Gerdil ha ingegnoſamente moſtrato, quanto il ſiſtema delle Monadi Leibniziane ſia conforme al ſiſtema fiſico di Pittagora [3]. Veggaſi ſu queſto punto ſingolarmente il belliſſimo ed eruditiſſimo libro di Mr. Dutens intitolato *Recherches ſur les Decouverres attribuées aux Modernes* (4), di cui aſſai ſpeſſo nel decorſo di queſt'opera dovrem valerci, il quale ancora degli altri ſiſtemi de' moderni filoſofi trova e ſcuopre i primi ſemi in Pittagora e in altri antichi. Io non entrerò ſu queſta materia a lunga ed eſatta diſcuſſione, che nulla potrei dire, che da queſto Autore non ſia già ſtato detto. Solo ne accennerò all' occaſione alcuna coſa, rimettendo chi più ne voglia all' autore medeſimo, che certamente merita di eſſere letto. Proclo a Pittagora attribuiſce il vanto (5) di avere il primo ridotta a forma di ſcienza la Geometria. Ma, come bene riflette il Bruckero (6), altri Geometri vi furono certamente innanzi a lui. Non può nondimeno a lui negarſi l'ono-

(1) Loc. cit.
(2) Hiſt. des Mathem. t. I. pag. 122. &c.
(3) Loc. cit. pag. 272. &c.
(4) T. I. pag. 77. &c.
(5) Præf. in lib. II. Eucl.
(6) T. I. pag. 1060.

Digitized by Google

l'onore di aver prima d'ogni altro coltivata nella Magna Grecia queſta ſcienza, e di averla a maggior perfezione condotta. A lui con maggiore certezza ſi concede dagli antichi ſcrittori il ritrovamento del celebre Teorema, che nel triangolo rettangolo il quadrato della ipotenuſa ſia uguale a' due quadrati degli altri due lati preſi inſieme; della quale ſcoperta narrano che foſſe lieto per modo, che in ſagrifizio offeriſſe alle Muſe, ſecondo alcuni, un' Ecatombe, ſecondo altri, un bue, ſecondo altri per ultimo, una maſſa di farina impaſtata a forma di bue, per l'abborrimento, in cui egli avea i ſagrificj ſanguinoſi (1). Altre geometriche ſcoperte a Pittagora o a' ſuoi diſcepoli vengono, ma con minor certezza, attribuite, che ſi poſſon vedere preſſo il Bruckero e il Montucla. Egli, ſecondo Laerzio (2), introduſſe il primo nella Grecia l'uſo de' peſi e delle miſure. L' Aſtronomia ancora molto debbe a Pittagora, e può a ragione l' Italia noſtra gloriarſi, che molte ſentenze, che ora ſono da tutti i più valoroſi Aſtronomi ricevute, aveſſero in eſſa fin da' più antichi tempi l'origine [a]. Due de' più celebri Neutoniani, cioè il Gregori e il Maclaurin, confeſſano, che Pittagora ha ſcoperta egli il primo la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celeſti verſo il Sole, cioè che queſta è in ragione inverſa de' quadrati della lor diſtanza da eſſo (3). *La diſtribuzione della ſfera celeſte*, dice il lodato Montucla citando gli antichi ſcrittori, *l'obbliquità dell' Ecclittica*, *la rotondità della Terra*, *l' eſiſtenza degli Antipodi*, *la ſfericità del Sole e degli altri Aſtri*, *la cagione della luce della Luna e delle ſue Eccliſſi*, *e di quelle ancora del Sole*, *furono da Pittagora inſegnate*. Che più? Perfino la natura delle Comete, e il regolare determinato lor corſo non gli fu ignoto, come da un teſto di Stobeo chiaramente raccoglie il valoroſo M. Dutens, che anche per le altre ſopraddette opinioni i più certi paſſaggi degli antichi Autori reca a provarlo (4). Egli ancora vuolſi

(a) Delle opinioni di Pittagora e de' Pittagorici intorno a tutto ciò, che all'Aſtronomia appartiene, merita ancora di eſſer letta la Storia di M. Bailly, in cui dottamente non meno che eſattamente ogni coſa ſi eſamina. (*Hiſt. de l'Aſtron. Ancienne p.* 206. *&c.* 446. *&c.*

(1) V. Brucker. loc. cit. p. 1061.
(2) L. VIII. c. XIV.
(3) V. Dutens T. I. p. 156. &c.
(4) T. I. pag. 202. &c.

Digitized by Google

vuolsi, che offervaſſe il primo l' Eſpero e il Fosforo, oſſia la Stella della ſera e del mattino, altro non eſſere che il Pianeta Venere. Anche il ſiſtema Neutoniano della formazion de' colori vuolsi da Mr. Dutens, che nella Scuola di Pittagora aveſſe il ſuo cominciamento (1). Vero è nondimeno, che molte di tali opinioni credeſi da alcuni, che foſſer prima da Talete e da altri Filoſofi dell' Ionia ſoſtenute. Ma non puoſſi almeno negare il vanto a Pittagora di averle e fatte più celebri e più chiaramente ſpiegate (*).

VII. Tra eſſe vedeſi anche adombrato il Siſtema Copernicano.

VII. Il ſiſtema Copernicano ſteſſo videſi fin d' allora nella Scuola di Pittagora ſorgere, per così dire, da' fondamenti. Che la Terra s' aggiraſſe intorno al Sole; che queſto locato foſſe nel centro del Mondo, e perfino che i Pianeti tutti aveſſero i loro abitatori, fu opinione o di Pittagora ſteſſo o de' ſuoi Diſcepoli (2). Del movimento della Terra intorno al Sole Cicerone appoggiato all'autorità di Teofraſto fa ſcopritore Iceta Siracuſano:

---

[*] E quì ed altrove io ho affermato, che Pittagora ed altri antichi Filoſofi hanno gittati i primi ſemi della buona Filoſofia, e che molte ſentenze, che ora da' più famoſi Aſtronomi e Fiſici ſon ricevute, ebbero fra eſſi la prima origine, e ho a tal propoſito citato con lode il libro di M. Dutens, intitolato *Récherches ſur les decouvertes attribuées aux Modernes* &c., in cui egli queſto punto medeſimo ha preſo ad eſaminare con aſſai diligenza. Ma contro queſto Scrittore ſi è levato recentemente M. Saverien, e nella Prefazione al primo Tomo delle ſue Vite degli antichi Filoſofi ha aſſerito, che chi è di tal ſentimento *ſcrive a caſo, e ſenza cognizione di cauſa: ch' ei debb' eſſer uomo aſſai poco verſato nella Metafiſica, e del tutto nuovo in Geometria, e nell' Aſtronomia e nella Fiſica aſſai male iſtruito*. Ecco dunque due Scrittori di ben diverſo parere. A chi di eſſi darem noi fede? Chi vuol operar ſaggiamente, non dee arrenderſi alla ſemplice aſſerzione nè dell'uno nè dell'altro; dee eſaminare le opere degli antichi Filoſofi, i lor detti, le lor ſentenze, confrontarle con quelle de' moderni Filoſofi, e decidere, chi de' ſuddetti autori abbia colto nel vero. Ma anche ſenza intraprendere un sì faticoſo eſame, la diverſa maniera, con cui queſti due Scrittori procedono nell'eſporre il lor ſentimento, parmi che poſſa eſſere baſtevole fondamento per dare all'un ſopra l'altro la preferenza. M. Dutens riporta fedelmente i detti degli Antichi ſu ciaſcheduna delle quiſtioni, e colle lor parole alla mano moſtra, ch' eſſi in molte coſe hanno ſcoperto, o almeno adombrato il vero prima de' moderni. M. Saverien avrebbe dovuto chiamare all'eſame tai paſſi, e moſtrare ch'eſſi non provano abbaſtanza ciò, che vorrebbe M. Dutens. Ma egli non ſi cura di ciò; e vuole, che gli crediamo ſenz'altro, che M. Dutens ſi è ingannato. Noi il pregherem dunque a darcene prima le pruove, poichè ſinora ci pare, che il ſuo avverſario ſia ſtato più felice di lui nel ſoſtenere la ſua propoſizione.

(1) T. I. pag. 181.
(2) V. Bruck. & Montuc. loc. cit. & Dutens t. I. p. 171. 195. 220.

Digitized by Google

no: *Icetas* (altri leggono *Nicetas*) *Syracusius, ut ait Theophrastus, Cœlum, Solem, Lunam, Stellas, supera denique omnia stare censet, neque præter Terram rem ullam in mundo moveri, quæ cum circum axem se summa celeritate convertat, & torqueat, eadem efficit omnia quasi stante Terra Cœlum moveretur* (1). Ma o fosse Pittagora stesso, o Iceta Siracusano, o qualunque altro della Setta Italiana di Pittagora, dovrassi sempre accordare all'Italia nostra un tal vanto di avere fin da' più antichi tempi ritrovato un sistema, cui tante ragioni ed esperienze hanno poi a' nostri tempi sì evidentemente confermato, e dimostrato. Gli errori, da cui questo sistema fu allora guasto, voglionsi attribuire o a quella oscurità, in cui un nuovo sistema rimaner suole comunemente, finchè con più attente osservazioni non venga illustrato; o forse anche all'ignoranza de' posteriori scrittori, i cui soli libri sono a noi pervenuti, che i pensieri degli antichi filosofi esprimer non seppero con giustezza e precisione. Intorno a che puossi vedere il più volte citato Montucla, che le Astronomiche opinioni de' Pittagorici ha diligentemente esaminate. Osserva egli ancora, che l'Aritmetica ricevette da' Pittagorici accrescimento e fama, e ch'essi usarono di cifre a quelle somiglianti, che a noi poscia dagli Arabi furono tramandate; e per ultimo svolge egli e rischiara i ritrovati di Pittagora in ciò, che alla Musica appartiene. E benchè egli sembri rivocare in dubbio il celebre fatto della bottega del ferrajo, in cui vuolsi, che le prime osservazioni sul suono facesse Pittagora, non gli toglie però la gloria di averne il primo osservate e determinate le proporzioni. Quindi a ragione conchiude M. Dutens, che pochi Filosofi conta l'Antichità, che abbiano avuto altrettanto di acutezza e di profondità d'ingegno quanto Pittagora (2). Io non voglio su tale argomento trattenermi più a lungo, e bastami di avere in brieve accennato, qual aumento prendessero fin d'allora le scienze in Italia, e con qual felice riuscimento le coltivassero i nostri maggiori, mentre tutta l'Europa, se se ne tragga soltanto una piccola parte di Grecia, giacesi fralle tenebre dell'ignoranza e della barbarie sepolta profondamente. Chi bramasse altre notizie intorno alla Vita e alla Filosofia di Pittagora, oltre gli autori da noi

(1) Acad. Qu. LIV. n. 39.

(2) T. II. p. 143.

Digitized by Google

citati, può vedere la Vita ſcrittane dal Dacier, e il libro *De natura & conſtitutione Philoſophiæ Italicæ ſeu Pythagoricæ* di Giovanni Scheffer ſtampato in Upſal l'anno 1664. e gli eſtratti che di amendue ha dati il le Clerc (1), e finalmente il Piano Teologico del Pittagoriſmo del P. Michele Mourgues della Compagnia di Gesù ſtampato in Toloſa l'anno 1712.

VIII. Fama in cui era quella Scuola.

VIII. La fama, in cui era Pittagora, fu cagione, che molti a lui concorreſſero, e ſe ne faceſſer ſeguaci. Quindi anche lui morto la Filoſofia Pittagorica ſi ſoſtenne per alcun tempo in quella Provincia medeſima, in cui avea avuto principio, e nelle vicine ancora ſi ſparſe, e ſingolarmente nella Sicilia. *Piena di Pittagorici*, dice Cicerone (2), *era una volta l' Italia, allor quando fioriva in eſſa la grande Grecia*. E l' eruditiſſimo Giannalberto Fabricio preſſo a ducento Pittagorici vien nominando (3), che in queſto tratto d' Italia e nella Sicilia fiorirono, de' quali ſi fa menzione negli antichi Scrittori. Anzi lo ſtudio della Filoſofia Pittagorica non ſi riſtette fra gli uomini. Le donne ancora cominciarono fin da quel tempo in Italia a voler ſapere di Filoſofia, e alcune ne nomina il citato Fabricio (4), delle quali ancora ſi può vedere il Menagio nella ſua Storia delle Donne Filoſofanti. Altri ampj Catalogi di Pittagorici Italiani ſi poſſon vedere nella Biblioteca Siciliana del Canonico Mongitore, nella *Lucania* dell' Antonini, nella Biblioteca Calabreſe del Zavarroni, e in altre opere ſomiglianti; in alcune però delle quali io avrei voluto, che gli Autori per deſiderio di ſtendere co' Catalogi de' loro Scrittori le glorie della lor patria molti non ne aveſſero annoverati, che da altre Provincie con più ragione ſi voglion loro.

IX. Diſcepoli più illuſtri di Pittagora.

IX. Ma di quelli almeno, che nel tenere pubblica ſcuola di Filoſofia ſucceſſori furono al loro illuſtre Maeſtro, vuolſi parlare con qualche maggior diligenza. Il diligente Bruckero il nome di tutti, e l'età, a cui viſſero, ha laborioſamente raccolto (5), come pure le ſentenze e le opinioni loro, e in quali coſe conſentiſſero a Pittagora, in quali altre da lui diſcordaſſero. I più illuſtri tra eſſi furono Empedocle d' Agrigento oſſia Girgenti in Si-

(1) Bibl. Choiſ. t. X. p. 159. e 181.
(2) De Orat. l. II. n. 154.
(3) Bibl. Græc. t. I. p. 490.
(4) Ib. p. 514.
(5) Loc. cit. pag. 1101. &c.

Digitized by Google

Sicilia, intorno al quale leggesi una erudita Dissertazione del Signor Bonamy nel Tom. X. delle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni, che si può consultare da chi brami di questo illustre Filosofo più copiose notizie. Abbiamo nelle Memorie della stessa Accademia una Dissertazione di M. Freret (1), in cui pretende di trovare in Empedocle la sostanza del sistema Neutoniano intorno alla gravità universale. Ma, come osserva M. Dutens (2), non sembra che ciò possa bastevolmente provarsi. Certamente però egli ebbe fama di gran Filosofo, e ove altra pruova non ne avessimo, bastar ci potrebbe il magnifico elogio, che ne fa Lucrezio così dicendo (3):

Quorum Agrigentinus cum primis Empedocles est,
Insula quem triquetris terrarum gessit in oris,
. . . . . .
Quæ cum magna modis multis miranda videtur
Gentibus humanis, regio visendaque fertur
Rebus opima bonis, multa munita virum vi,
Nil tamen hoc habuisse viro præclarius in se,
Nec sanctum magis & mirum carumque videtur.
Carmina quin etiam divini pectoris ejus
Vociferantur, & exponunt præclara reperta,
Ut vix humana videatur stirpe creatus.

Ebbevi in oltre Epicarmo, che secondo alcuni fu di Megara Città di Sicilia, secondo altri di Samo o di Coo, ma in età di soli tre mesi trasportato in Sicilia (4); Ocello nativo della Lucania; Timeo di Locri, il quale da Platone fu avuto in sì grande stima, che il suo Dialogo *della natura delle cose*, tradotto poi in latino da Cicerone, fu da lui intitolato *Timeo*; Archita di Taranto da Cicerone e da Orazio mentovato con lode, e di cui fra non molto dovrem favellare, ove de' Matematici di questo tratto d' Italia terremo ragionamento; Alcmeone da Crotone; Ippaso, a cui da alcuni dassi per patria Crotone, di altri Metaponto, Sibari da altri, tutte Città della Magna Grecia; e Filolao di Crotone; de' quali tutti e delle opinioni loro dottamen-

(1) Tom. XVIII. p. 101.
(2) Tom. I. p. 147.
(3) Lib. I. v. 717. &c.
(4) V. Bruch. t. I. p. 1121.

Digitized by Google

mente favella il Bruckero, presso cui più altri ancora si veggono annoverati (*a*).

X. Anche Platone si fa discepolo de' Pittagorici.

X. Ma niuna cosa ci fa meglio conoscere, in quale stima salita fosse la Setta Italica da Pittagora fondata, quanto il riflettere, che Platone stesso, il divino Platone, venne a bella posta in Italia per conoscervi i discepoli di sì grand'uomo, e per apprendere le loro opinioni. Anzi che egli tragittato poscia in Sicilia, e trovati i libri o di Pittagora stesso, come vogliono alcuni, o, come ad altri sembra più verisimile, de' più antichi discepoli di quest' illustre Filosofo, li comprasse a gran prezzo, e di essi si giovasse non poco nello scrivere le filosofiche sue opere, ella è opinione di molti antichi Scrittori dal Bruckero allegati. E certo, che a Platone non dispiacesse il farsi bello delle fatiche altrui, ne abbiamo una pruova in Ateneo, il quale parlando di un certo Birsone nativo di Eraclea nella Magna Grecia dice, che da' Dialogi di lui molte cose tolse Platone: *Heraclea prope Sirim civem habuit Birsonem, ex cujus Dialogis multa Plato surripuit* (1). E Diogene Laerzio ancora nella vita di Platone parla di quattro libri da un certo Alcimo scritti a provare, quanto dal Siciliano Epicarmo avesse tolto Platone. *Multum illi* (Platoni) *Epicharmus contulit Comicus, cujus & plurima transcripsit, ut Alcimus in eis libris, quos ad Amyntam scripsit quatuor numero, meminit*. Anzi l' idea ancora dello scriver Dialogi da Zenone nativo di Velia fu suggerita a Platone. *Dialogos itaque*, di-

[*a*] Di Alcmeone parla ancora l' Imperadrice Eudossia, che verso la fine del XII. secolo scrisse il suo Dizionario Mitologico-Storico intitolato *Ionia*, e pubblicato pochi anni addietro dal dottissimo M. Anisse de Villoison, ed ella ragiona ancora di quegli, de' quali in questo Capo si è fatta menzione, cioè di Archita, di Aristosseno, di Acrone, di Dicearco, di Zenone, di Epicarmo, di Menecrate, e di un altro Medico Siracusano detto Democrito, e di un Filosofo pure Siracusano detto Dione, e anche del Tiranno Dionigi [*Anecdota Græca. Venet.* 1781. *Vol. I. p.* 69. 74. 72. 49. 135. 204. 166. 29c. 129. 137. 136.]. Ella è cosa degna d' osservazione, che in quasi tutti gli articoli Eudossia usa le parole stesse, che si trovano in Suida; e come l' età di questo Scrittore non è abbastanza accertata, così riman dubbio, se Suida abbia copiata Eudossia, o Eudossia Suida, o se, come crede l' erudito Editore dell' Opera di Eudossia, abbiano amendue attinto a un' altra fonte comune.

(1) Lib. II. Deipnos. sub fin.

Digitized by Google

dice lo ſteſſo Laerzio nella Vita di Platone, *primum Zenonem Eleatem ſcripſiſſe ferunt* (*a*).

XI. Decadenza di quella Setta.

XI. E nondimeno sì celebre Setta non ebbe quella durevolezza, che pareva doverſi alla fama, con cui era nata e creſciuta; ma circa ducent' anni dopo la ſua origine ella ebbe fine, e il nome e la fama de' Pittagorici del tutto ſvanì. Più ragioni ne reca il più volte lodato Bruckero (1): l' invidia, che contro di eſſi accendeva il libero biaſimar che facevano i vizj degli uomini, il ſoſpetto, che dall' arcano loro ſilenzio contro di eſſi ſi riſvegliava, le civili diſcordie, per cui molte Città della Magna Grecia miſeramente perirono, e per ultimo le Filoſofiche Sette inſorte in Oriente, che la memoria delle antiche, come ſuole accadere, eſtinſero interamente.

XII. Setta Eleatica nata nella Magna Grecia.

XII. Anche un' altra Setta di antichi Filoſofi ebbe nella Magna Grecia l' origine, quella cioè, che da Elea oſſia Velia Città di queſta Provincia fu detta Eleatica. Ne fu autor Senofane natìo veramente di Colofone, ma che nella Magna Grecia paſsò la maggior parte de' giorni ſuoi; come ſe ella deſtinata foſſe non ſolo a produrre uomini in ogni ſorta di ſcienza famoſi e chiari, ma ad accogliere ancor gli ſtranieri, e a giovarſi de' loro talenti e del ſaper loro. Fu Senofane, al dir di Laerzio, diſcepolo e ſucceſſor di Telauge figliuol di Pittagora; ma nuovi dogmi propoſe da quelli di queſto illuſtre Filoſofo diverſi aſſai. Non voglio io nondimeno nè a' miei lettori nè a me medeſimo recar noja, coll' inveſtigare quali opinioni da lui ſi inſegnaſſero. Tutta la Filoſofia degli antichi è involta fra denſe tenebre, fralle quali l' aſcoſe e l' ignoranza, in cui erano eſſi ſteſſi di molte coſe, delle quali però coſtretti erano a parlare oſcuramente, ſe moſtrar voleano di ſaperne pur coſa alcuna; e l' ignoranza molto maggiore de' lor diſcepoli, che non ben intendendo le opinioni de' lor Precettori davano a' lor detti quel ſenſo, che più loro pia-

(*a*) Della Setta Pittagorica e delle altre, che nella Magna Grecia fiorirono, e de' più illuſtri Filoſofi e Matematici, che uſciron da eſſe, hanno poſcia anche più ampiamente trattato il Sig. Matteo Barbieri nelle ſue *Notizie Iſtoriche dei Matematici e Filoſofi del Regno di Napoli* ſtampate nel 1778., e il Sig. Pietro Napoli Signorelli ora Segretario di quella R. Accademia nelle ſue *Vicende della Coltura delle due Sicilie*.

(1) Loc. cit. pag. 1105.

Digitized by Google

piaceva, e agli errori loro nuovi errori aggiugnevano e tenebre a tenebre. Ma non lascian perciò di esser degni di lode i loro sforzi; e ai loro errori stessi dobbiamo l' aver finalmente in molte cose scoperta la verità. Chi delle opinioni di Senofane volesse più esattamente sapere, vegga il diligente Bruckero (1), presso del quale la vita ancora e le opinioni vedrà minutamente esposte de' più celebri discepoli di questo illustre Filosofo, quali furono singolarmente Parmenide, Zenone diverso dallo Stoico, e Leucippo, tutti nativi di Velia, benchè a quest' ultimo altra patria da altri si assegni.

XIII. Opinioni singolari di Dicearco.

XIII. Io passo leggiermente per le ragioni gia arrecate sulle opinioni di questi antichi Filosofi. Ma io penso, che quelli fra' moderni Filosofi, che col nome di liberi Pensatori voglion essere onorati, e che si danno il vanto di aver diradate le tenebre, fra cui la superstizione e l' ignoranza avea finora tenuti i popoli miseramente involti, mi sapran grado, se un de' loro più antichi e più perfetti modelli additerò loro in Sicilia; acciocchè si vegga, che, come l' Italia è stata comunemente alle altre nazioni in presso che tutte le scienze Maestra e scorta, così pure l' abuso delle scienze medesime ha avuto in essa cominciamento, almen per riguardo a' popoli d' Europa. Io parlo del celebre Dicearco di Messina. Uomo non vi ebbe forse nella antichità, che tante scienze cogli studj suoi coltivasse, quante ne coltivò Dicearco. La Geografia, la Musica, la Filosofia, la Storia, la Poesia furono, si può dire, ugualmente a lui care. Su ciascheduna di queste scienze scrisse de' libri; e in tal fama ne venne, che Cicerone non dubitò di chiamarlo uomo grande e maraviglioso. *O magnum hominem! mirabilis vir est* (2). Ma quali erano i sentimenti di questo divino Filosofo? Quello, che dicesi animo umano, essere un bel nulla. *Tenemus ne*, dice Tullio, *quid animus sit? denique sit ne? an, ut Dicæarcho visum est, ne sit quidem ullus* (3)? e quello, che dicesi animo, non essere veramente dal corpo in alcun modo distinto. *Dicæarchus autem*, dice lo stesso Tullio, *in eo sermone, quem Corinthi habitum tribus libris exponit .... Pherecratem quemdam differentem inducit, nihil esse omni-*

(1) Loc. cit. p. 1142. &c.
(2) Ad Att. lib. II. Ep. II.
(3) Acad. Qu. lib. IV. n. 31.

Digitized by Google

omnino animum, & hoc esse nomen totum inane; fruſtraque animalia & animantes appellari; neque in homine ineſſe animum vel animam, nec in beſtia, vimque omnem eam, qua vel agamus quid, vel ſentiamus, in omnibus corporibus vivis æquabiliter eſſe fuſam, nec ſeparabilem a corpore ejus, quippe quæ nulla ſit, nec ſit quidquam niſi corpus unum & ſimplex ita figuratum, ut temperatione naturæ vigeat ac ſentiat (1). Quindi, come è neceſſario, non eſſer l' animo immortale, contro di che fortemente avea egli diſputato: *Acerrime autem deliciæ meæ Dicæarchus contra hanc immortalitatem diſſeruit* (2). Quindi ancora ſtolta coſa eſſere il penſare all' avvenire, e meglio eſſere il non volerne ſaper nulla: *At noſtra intereſt ſcire, quæ eventura ſint. Dicæarchi liber eſt, neſcire ea melius eſſe, quam ſcire* (3). E nondimeno ſul governo delle Repubbliche e ſu' doveri de' Magiſtrati e de' Sudditi così ſaggiamente egli ſcriſſe, che, come narra Suida, legge vi era tra gli Spartani, che il libro da Dicearco ſcritto intorno alla loro Repubblica foſſe ogni anno alla preſenza de' giovani nel pretorio dagli Efori letto pubblicamente. Così al medeſimo tempo ch' egli toglieva alla Religione e alla Morale que' fondamenti, a cui ſolo l' una e l'altra poſſono appoggiarſi, parer voleva inſieme della Religione e della Morale ſoſtenitor zelantiſſimo. Nel che ſe da altri ſia egli ſtato imitato, io laſcerò che il decida, chi ha tralle mani le opere de' moderni liberi penſatori. Fiorì egli verſo l'Olimpiade CXVI., e delle opere da lui ſcritte ſi può vedere ciò, che ampiamente ne hanno ſcritto Enrico Dodwello (4), il Bruckero (5), e il Fabricio (6). (*a*).

XIV. La Medicina coltivata nella Magna Grecia.

XIV. Allo ſtudio della Filoſofia quello appartiene ancora della Medicina; nè è perciò maraviglia, che avendo i popoli della Magna Grecia e della Sicilia coltivata diligentemente la prima, celebri ancor riuſciſſero nella ſeconda. Que' di Crotone

(*a*) Anche la Storia Filoſofica, ſe crediamo a Suida, dee alla Sicilia o il primo ſuo Scrittore, o almeno uno de' primi; perciocchè, ſecondo lui, fu di patria Meſſinese Ariſtocle, il quale oltre alcune altre opere in dieci libri raccolſe tutte le opinioni de' Filoſofi, che finallora eran viſſuti, e le diverſe ſette da eſſi formate.

(1) Tuſc. Qu. lib. I. n. 152.
(2) Ibid. n. 164.
(3) De Divinat. lib. II. n. 130.
(4) Diſſert. de Dicæarcho edita Vol. II. Geogr. Græc. Edit. Oxon.
(5) Hiſt. Crit. Philoſ. t. I. p. 854.
(6) Bibl. Græc. tom. II. p. 295.

Digitized by Google

ſingolarmente furono in Medicina famoſi per teſtimonio di Erodoto. Queſti parla lungamente (1) di un Democede Medico di Crotone, che viſſe a' tempi di Pittagora, e dice, che in tanta fama egli venne, che i Medici di Crotone ſtimati eran fra tutti i più eccellenti, e dopo eſſi que' di Cirene: *Primi Crotoniatæ Medici celebrantur per Græciam; ſecundi vero Cirenæi.* Io non parlerò quì di Epicarmo, di Empedocle, di Pauſania, di Filiſtione, e di altri, che nominati veggonſi da Laerzio (2). Nemmeno farò menzione del Medico Menecrate più per boria famoſo che per ſapere. Nota è la lettera piena di alterigia, ch' egli ſcriſſe a Filippo il Macedone, riferita da Ateneo (3), e la riſpoſta, che il Re gli fece conſigliandolo di viaggiare ad Anticira. Baſterà il rammentare alcuni, a' quali la Medicina è debitrice aſſai per le nuove ſtrade in eſſa aperte. Alcmeone di Crotone (*a*) diſcepolo di Pittagora fu il primo, come afferma Calcidio Comentator del Timeo di Platone, che oſſervazioni Anatomiche faceſſe, e ſcriveſſe ſugli animali; anzi ſulla coſtruzione dell' occhio ancora egli ſcriſſe, come oſſerva il Bruckero (4). Erodico fratello dell' Orator Gorgia Leontino (perciocchè a Platone io amo meglio di credere, il quale così afferma (5), che a Plutarco, che il vuol nativo di Tracia) Erodico, diſſi, fu il primo, ſecondo Platone (6), che la Ginnaſtica oſſia il faticoſo eſercizio del corpo uſaſſe nella Medicina. Egli è vero, che, ſecondo l'oſſervazione dello ſteſſo Platone (7), troppo ne abusò, volendo perfino, che ſi paſſeggiaſſe da Atene a Megara, Città oltre a 20. miglia lontana, e che appena toccatene le porte ſi ritornaſſe ad Atene. Ma non deeſi perciò laſciare di ſapergliene grado. Daniello le Clerc (8) afferma, ch'ei fu maeſtro d' Ippocrate, e lo ſteſſo dice il Burigny (9). Ma io non ho finora trovato autore antico, che ne faccia teſtimonianza. Siciliano pure e nativo di Agrigento ſi fu Acro-

(*a*) Intorno al ſaper Medico e Anatomico di Alcmeone e di Empedocle vegganſi ancor le Memorie di M. Goulin. (*Mem. pour ſervir à l' Hiſt. de la Medec. an.* 1775. *p.* 87. *&c.* 92. *&c.*

(1) Lib. III. n. 131.
(2) Vit. Phil. lib. VIII.
(3) Deipnoſ. Lib. VII.
(4) Tom. I. p. 1132. in not.
(5) In Gorgia.
(6) Lib. III. de Rep.
(7) In Phædro.
(8) Hiſt. de la Medicine p. 229. edit. Genev.
(9) Hiſt. de la Sicil. tom. I. p. 18.

Digitized by Google

Acrone. Plinio afferma (1), ch' ei fu autore di quella setta di Medici, che furon detti Empirici, poichè della sperienza valevansi a conoscere la natura de' morbi, ed a curarli. Ma il le Clerc sostiene (2), che molto tempo dopo di Acrone una tal setta ebbe principio. Pare, che qualche rivalità fosse tra lui ed Empedocle, come si raccoglie dal Greco Epigramma da Laerzio riferito (3). Io quì nol rapporto, poichè non è possibile il traslatarlo dal Greco in altra lingua, senza che tutta perda la venustà e l'eleganza, fondato essendo lo scherzo sul nome stesso di Acrone e su altre parole, a cui esso nome ha relazione nella Greca lingua (*a*). Vuolsi quì aggiungere qualche cosa ancor della Musica. Il più antico autore, che di essa ci sia rimasto, come osserva il Fabricio (4), egli è Aristosseno da Taranto discepolo di Aristotele. Tre libri abbiamo degli *Elementi Armonici* da lui scritti, le cui diverse edizioni dal Fabricio vengono annoverate. Moltissimi altri libri avea egli composti, e, se Suida non ha preso errore, o qualche sbaglio non è accaduto negli antichi esemplari, creder dobbiamo, che fino a 452. essi fossero.

XV. Matematici ivi illustri, e primieramente Archita.

XV. Fra tutte però le scienze, il coltivamento delle quali accrebbe alla Magna Grecia ed alla Sicilia onore e lode, deesi a mio parere il primo luogo alla Matematica. Non già ch' io voglia alla Sicilia concedere il famoso Euclide autore degli Elementi di Geometria. Il Canonico Mongitore nella sua Biblioteca Siciliana ha usato di ogni sforzo per mostrarlo nativo di Gela Città di quell' Isola. Ma egli ha ben potuto perciò recare l' autorità di molti moderni Scrittori, e per lo più Siciliani, la testimonianza de' quali non è sufficiente pruova, se da quella degli antichi non è sostenuta; ma di questi un solo non ha egli potuto trovare, che dica Siciliano il Geometra Euclide. Lasciato dunque questo in disparte, due illustri Matematici ci si offrono a ragionarne, uno di Taranto nella Magna Grecia, cioè Archita, l' altro

(*a*) Acrone dicesi da Suida più antico d' Ippocrate, come ancora Empedocle, il che vuolsi notare, perchè si vegga, che il grande oracolo della Medicina giovossi probabilmente di questi Medici, che l' avevano preceduto. Lo stesso Suida il fa autore di un libro dell' Arte Medica, e di un altro intorno al vitto salubre, e aggiugne, ch' ei fece alcune osservazioni sui venti.

(1) Hist. Nat. lib. XXIX. cap. I.
(2) Ib. p. 224.
(3) Lib. VIII In Emped.
(4) Bibl. Græc. t. II. p. 257.

Digitized by Google

troppo più celebre di Siracusa, cioè Archimede. E quanto ad Archita già mentovato da noi tra' Filosofi, fiorì egli circa l' Olimpiade XCVI., come dimostra il Bruckero [1], e pel suo sapere venne in tal fama, che Platone ancora, oltre più altri, se gli diede a discepolo; nè solo della sua dottrina, ma della sua vita gli fu debitore. Poichè dannato a morte da Dionigi Tiranno di Siracusa, ne fu campato per una lettera, che al Tiranno inviò Archita [2]. Più libri egli scrisse, che veggonsi mentovati dagli antichi Autori, e dall' erudito Fabricio diligentemente annoverati [3]. Ma la Geometria e l' Algebra furon le scienze, in cui per singolar modo si rendè celebre Archita. Fu egli il primo, al dir di Laerzio, che agli usi pratici rivolgesse la Geometria, la qual fin allora a contemplazioni astratte ed inutili erasi applicata. Egli cominciò a ridurre a leggi determinate la Meccanica, gli effetti esaminandone, e spiegandone le ragioni; e del suo valore in questa parte di Matematica diede egli un' illustre pruova col lavoro di una colomba di legno formata per modo, che imitava il volo delle vere colombe. Esercitossi egli ancora intorno al famoso problema della duplicazione del cubo, e ne diede la soluzione, che da Eutocio ne è stata conservata, della quale favellando il Montucla dice, che, benchè essa sia unicamente speculativa, ci fa però concepire una vantaggiosa idea del suo autore [4]. Intorno ad Archita e alle matematiche scoperte da lui fatte si possono vedere i soprallodati autori, il Bruckero, io dico, il Fabricio, il Montucla [5]. Il Bruckero attribuisce ancora ad Archita l' invenzion della troclea ossia carrucola, e della coclea ossia vite; ma non allega autore alcuno, che ciò affermi; e noi vedremo frappoco, che la gloria di tali invenzioni più probabilmente si concede ad Archimede. Quale stima si acquistasse egli, chiaro si scorge dalla maniera, con cui ne favellano gli Scrittori. Orazio tra gli altri il chiama *Misuratore della Terra e del Cielo e delle innumerabili arene, e uomo, che sulle celesti sfere ardito avea di sollevarsi, e di aggirarsi* [6]. „ In quest' Ode me-

(1) Hist. Crit. Phil. tom. I. p. 1128.
(2) Laert. Vit. Philos. l. VIII. in Archita.
(3) Bibl. Græc. tom. I. p. 493.
(4) Hist. des Recherches sur la Quadrature du Cercle p. 243.
(5) Histoire des Mathem. tom. I. p. 137., e 188.
(6) Lib. I. Od. XXIII.

Digitized by Google

medesima Orazio accenna l' infelice morte di Archita, che perì naufrago presso le spiagge della Puglia in un luogo, che dicevasi *Litus Matinum* „. Nè alle scienze soltanto si ristrinse la gloria d' Archita, ma quella ancora di guerriero conseguì egli felicemente. Più volte condusse al combattimento le truppe della sua patria; e condotte da lui mai non furono vinte; appena egli ne ebbe deposto il comando, furono rotte, e dispersе [1].

XVI. Fama di Archimede e Scrittori che ne hanno illustrata la Vita.

XVI. Assai maggior nondimeno si fu la fama, che si acquistò Archimede, di cui possiamo dire con ragione, che, quando l' Italia altri antichi Matematici non avesse a vantare, di questo solo potrebbe giustamente andar lieta e superba. Io non recherò quì gli elogi, che di lui leggonsi presso gli antichi scrittori, che buoni giudici non sembrerebbero essi forse ad alcuno, poichè vissuti in tempo, in cui la Matematica non era ancora a quella luce e a quella perfezione condotta, in cui è al presente. Alcuni soli più recenti piacemi di addurne. Il Vossio non dubita di chiamarlo: *Divini vir ingenii, qui priorum omnium luminibus obstrunit* [2]. Il P. Tacquet lo dice: *Apex humanæ subtilitatis: totius Mathematicæ disciplinæ absolutio* [3]. Nella Storia dell' Accademia delle Scienze egli è chiamato *uno de' più possenti Genj, che nelle Matematiche sieno mai stati* [4]. Il gran Leibnizio finalmente, a cui niuno de' più profondi Matematici non negherà fede, così di lui dice in una lettera a Mr. Huet citata da Mr. Dutens [5]: *Qui Archimedem intelligit, recentiorum summorum virorum inventa parcius mirabitur*. Le quali brevi parole contengono il maggior elogio, che di lui possa farsi. E che tali elogi gli sien dovuti, agevolmente il conosce chiunque o ne esamina i libri, che ce ne sono rimasti, o legge ciò, che di lui raccontano gli autori, che ne hanno scritta la Storia. Fra questi meritano singolarmente di esser letti il Conte Giammaria Mazzuchelli, di cui abbiamo una bella Vita di Archimede stampata in Brescia l' anno 1737. e il Montucla, che le invenzioni e le scoperte di Archimede ha diligentemente esaminate (6). Belle ricerche ancora sopra

(1) V. Bruck. loc. cit.
(2) De Art. & Scient. Nat. cap. XVI.
(3) Historica Narrat. de ortu & progr. Mathes.
(4) Anno 1709.
(5) Tom. II. p. 161.
(6) Hist. des Mathem. t. I. p. 231. &c.

Digitized by Google

pra Archimede avea incominciato M. Melot (1); ma non so per qual ragione non le abbia egli condotte a fine [a]. Noi non prenderemo a descriverne minutamente la Vita, intorno a cui nulla ci lasciano a desiderare i mentovati Autori, e il primo singolarmente. Solo i principali studj e le scoperte più ragguardevoli ne accennerem brevemente, trattenendoci ove qualche cosa per incertezza meriti maggior esame.

XVII. Epoche della sua Vita e sue prime scoperte.

XVII. Nacque egli verso l'anno 286. innanzi l'Era Cristiana, cioè verso l'anno 467. di Roma, e Siracusa, che a ragione chiamar possiamo de' più leggiadri e più sublimi ingegni dell'antichità educatrice e madre, ne fu la patria. S' egli fosse parente del Re Gerone, come vuole Plutarco (2), o nol fosse, come altri affermano, poco giova il cercarlo. S' io facessi ricerche intorno alla vita di Gerone, potrei cercare di accrescere a questo Principe nuovo onore, esaminando, s' egli avesse a parente Archimede. Ma questi non abbisogna di quella qualunque siasi gloria, che dalle Reali parentele deriva. La Matematica e la Meccanica singolarmente e la Geometria furono sempre le sue delizie, nè altra passione oltre questa pare ch' egli non conoscesse. Plutarco ed altri antichi Scrittori ne danno pruove tali, che, se si ammettesser per vere, cel mostrerebbero tratto dall'amore di questi studj alla pazzia non che all'entusiasmo; e quella singolarmente dell'essere egli balzato improvvisamente dal bagno, in cui fatta aveva una scoperta geometrica, di cui poscia favelleremo, e così ignudo com' era aggiratosi per le vie della Città gridando ad alta voce; *io l'ho trovato, io l'ho trovato*. Il Matematico Montucla, che dalla scienza sua prediletta rimover vorrebbe questa qualunque taccia di esser possente ancora a trarre altrui in pazzia, rigetta quai favolosi tali racconti. Io non voglio accingermi a difenderne la verità; ma parrà forse ad altri, ch' essi non sien certo affatto improbabili, poichè di somiglianti trasporti veggiam noi pure al presente non rari esempj.

XVIII.

(a) Delle osservazioni Astronomiche di Archimede parla ancora M. Bailly, (*Hist. de l' Astron. Moderne T. I. p.* 44.) il quale con breve ma grande elogio lo dice il Newton della Scuola Greca.

(1) Mem. de l' Acad. des Inscript. tom. XIV. p. 128.

(2) In Marcello.

Digitized by Google

XVIII. Uomo di ſottile ed elevato ingegno tutto volgeaſi Archimede alla contemplazione e allo ſcoprimento delle più aſtruſe e difficili verità, che le Matematiche ne poſſono offerire, e niuna ſenſibil pruova avrebbe egli forſe data del ſuo ſapere, ſe i comandi del Re Gerone e l' aſſedio della ſua patria non lo aveſſer coſtretto a porre in pratica ciò, che ſinallora ſolo ſpeculativamente aveva appreſo e dimoſtrato. I libri, che di lui ci rimangono, ne ſono un chiaro argomento. Noi vi veggiamo la celebre ſua diſcoperta della proporzione, che ha la ſfera al cilindro: ſcoperta, di cui egli compiacqueſi tanto, che volle che queſte due figure foſſero ſul ſuo ſepolcro ſcolpite, e tutto ne formaſſero l' onorevole elogio, migliore certo d' aſſai, che non quelle pompoſe iſcrizioni, le quali ſpeſſo cercano, ma inutilmente, d' imporre alla troppo accorta poſterità. Vi veggiam parimenti le oſſervazioni da lui fatte ſulle conoidi e le ſferoidi, le ricerche ſulla miſura del circolo e ſulla quadratura della parabola, ed altre ſomiglianti, colle quali, come oſſerva il Montucla (1), fu egli il primo tra' Matematici, che giungeſſe a determinare a un dipreſſo la miſura del circolo, ſu cui già da tanto tempo aveano i più antichi ſpeculato e diſputato inutilmente. Anzi che l' Algebra ancora foſſe da Archimede uſata, egli è ſentimento del Barrow, del Wallis, e di altri moderni Matematici allegati da Mr. Dutens [2]. Tutte queſte profonde ricerche fecero per l'addietro, e fanno anche al preſente conſiderare Archimede come uno de' primi Iſtitutori, per così dire, delle Matematiche ſcienze. Egli è vero, che i moderni, laſciate le vie intricate e ſpinoſe, per cui avvolgendoſi Archimede giunſe a tali ſcoperte, altre più facili e più brevi ne han ritrovato. Ma ciò nulla dee toglier di lode a chi il primo cominciò a ſpianar loro il ſentiero; e a lui debbono i poſteri, ſe più facilmente e più preſto, ch' egli non fece, vi poſſono pervenire. Certo il Wallis ottimo giudice in tali materie non temè di onorare Archimede di un tale elogio: *Vir ſtupendæ ſagacitatis, qui prima fundamenta poſuit inventionum fere omnium, de quibus promovendis ætas noſtra gloriatur* [3].

XVIII. Altre ſcoperte del medeſimo.

XIX.

(1) Hiſt. de la Quadrat. du Cercle p. 29. V. etiam Dutens t. II. p. 133. &c.
(2) T. II. p. 152.
(3) Ap. Montucla Hiſt. des Mathem. t. I. p. 233.

Digitized by Google

XIX. Quanto a lui debba la Meccanica e l' Idroſtatica.

XIX. La Meccanica ancora non dee ad Archimede punto meno della Geometria, e, ſecondo il Montucla, egli può veramente dirſene il creatore, di che chiara pruova ci ſomminiſtrano i due ingegnoſi trattati, che di lui abbiamo, *De Æquiponderantibus*, e *De iis quæ vehuntur in fluido*. Io non farommi quì a raccontar lungamente la celebre ſcoperta, che al Re Gerone egli fece, della frode uſata da un artefice, il quale, avendo dal Re ricevuta una tal quantità d' oro per formargliene una corona, vi avea miſta parte d' argento. Diceſi comunemente, ch' egli a caſo trovaſſe il modo di fare tale ſcoperta, mentre ſtavaſi tuffato nel bagno, oſſervando l' acqua, che per la màſſa del ſuo corpo fuori ne traboccava, alla qual occaſione ancora narrano, che foſſe egli preſo da quel traſporto, di cui ſopra dicemmo. Ma di queſta favoletta rideſi il Montucla; e il metodo ancora rigetta, di cui dice Vitruvio aver uſato Archimede; cioè di ſommergere in un vaſo d' acqua la corona, e quindi due altre maſſe al par di eſſa peſanti l' una d' oro, e l' altra d' argento, ed oſſervare la diverſa quantità di acqua, che da eſſe facevaſi travaſare. Un' altra più ingegnoſa maniera egli ne arreca, con cui potè Archimede ſcoprire al Re Gerone la frode, maniera tratta da quegli ſteſſi principj, che vengono da lui ſtabiliti nel ſuo libro *De inſidentibus in fluido;* cioè che ogni corpo ſommerſo in un fluido tanto vi perde del ſuo peſo, quanto peſa un volume d' acqua uguale al ſuo. Io concederò volentieri al Montucla, che di queſto principio ſi valeſſe Archimede a ſcoprire la frode; ma che di queſto principio medeſimo non poteſſe egli avere la prima idea, mentre ſi tuffava nel bagno, credo, che difficilmente potrà moſtrarſi. Veggaſi anche, come ragiona di quella ſcoperta il Conte Mazzuchelli nella vita di Archimede (1).

XX. Sue Invenzioni ingegnoſe.

XX. Fino a quaranta invenzioni meccaniche attribuivano gli antichi ad Archimede; ma appena ne troviamo alcune indicate negli Autori, che ci ſono rimaſti. Sua fralle altre diceſi la vite, oſſia chiocciola inclinata, in cui l' inclinazione medeſima, che il peſo ha a cedere, ſembra impiegata ad innalzarlo. A qual fine foſſe ella da Archimede trovata, controverteſi tra gli Scrittori. Il Montucla afferma, ch' egli immaginolla, affinchè gli Egiziani ſe

(1) P. 18. &c.

Digitized by Google

se ne valessero a togliere da' più bassi terreni quell' acque, che il Nilo ritirandosi vi lasciava. Al contrario il Melot sostiene, che l' uso, a cui da Archimede fu indirizzata, fosse quello di distribuire e compartire pe' campi le acque stesse del Nilo. In due luoghi, dic' egli, parla Diodoro Siciliano della chiocciola di Archimede; in uno dice, che gli Egiziani a questo fine appunto se ne servivano; nell' altro racconta solo, che Archimede ne trovò l' uso in Egitto; ed il fine, aggiugne egli, di asciugare le acque stagnanti del Nilo non è mentovato che dal Cardano, e Diodoro non ne fa motto. Così egli. E certo se noi consultiam Diodoro, noi veggiamo, che l' altro uso solamente alla chiocciola di Archimede egli attribuisce per riguardo all' Egitto. Ecco i due passi, in cui egli ne parla: *Incolæ*, dic' egli in un luogo (1), *facile eam* [terram] *rigant machina quadam ab Archimede Syracusio inventa, quæ a forma cochleæ nomen habet*. Nell' altro luogo così ragiona (2): *Illos aquarum profluxus cochleis, quæ Ægyptiæ vocantur, exhauriunt. Inventor harum fuit Archimedes in sua ad Ægyptum peregrinatione*. Ma quì egli non parla dell' Egitto, nè degli abitanti delle terre bagnate dal Nilo; parla della Spagna, e di que' che lavoravano nelle miniere, de' quali dice, che incontrando nelle sotterranee cave talvolta acque stagnanti, di questo strumento valevansi a volgere altrove le acque, e ad asciugare le stesse cave. E quindi pare, che il Melot più esattamente che il Montucla definito abbia l' uso, per cui la vite fu da Archimede trovata. Da lui pure si crede, che trovata fosse la chiocciola o vite, che dicesi infinita; da lui la moltiplicazione delle carrucole, che latinamente diconsi *trochleæ*; e forse ancora, dice il Montucla, ei fu il primo inventore della carrucola mobile, poichè nella Meccanica di Aristotile non se ne vede vestigio; da lui per ultimo, secondo Ateneo (3), la macchina, di cui i nocchieri valevansi a votar di acque la sentina delle navi. Intorno a queste e ad altre invenzioni di Archimede veggasi il Conte Mazzuchelli, che diffusamente ne ragiona.

XXI. La sterminata nave fatta fabbricare dal Re Gerone, e colle macchine di Archimede gittata in mare, è un' altra pruo-

XXI. Nave sterminata colle sue macchine gittata in mare.

(1) Lib. I. p. 40. edit. Amstel. 1746.
(2) L. V. p. 360.
(3) Deipnos. lib. V.

Digitized by Google

va del creatore fecondiſſimo ingegno di sì grand' uomo. Aveane già egli dato un ſaggio col trarre egli ſolo in mare, ſtandoſi tranquillamente ſeduto, una nave mercantile carica di enorme peſo (1). Ma aſſai maggiore fu quello, che diede all' occaſione di queſt' altra nave. Ateneo ce ne ha laſciata una minuta ed eſatta deſcrizione [2], cui io recherò quì ſecondo la traduzione, che nella vita di Archimede ne ha fatta il Conte Mazzuchelli [3]. *Gerone dunque Re di Siracuſa ſtrettiſſimo amico de' Romani poſe ogni ſtudio nella ſtruttura de' Tempj e de' luoghi ai pubblici eſercizj deſtinati; e fu vago d' acquiſtarſi gloria nella fabbrica delle navi, che ſervir dovevano a caricare formenti. Deſcriverò io la fabbrica d' una di queſte. Sul monte Etna fu provveduto il material de' legnami, il quale ſarebbe ſtato baſtevole per lavorare ſeſſanta galere. Apparecchiati che queſti furono, non men che i chiodi e tutto il biſognevole per la fabbrica interiore, colle diritte colonne, e coll' altra materia ad altri uſi, parte dall' Italia, e parte dalla Sicilia, oltre alle corteccie delle pioppe dalla Spagna* [il teſto Greco dice *Iberia*, la qual voce può ancora ſignificare la Giorgia in Aſia) *per far le gomene, il canape ed il ginepro dal fiume Rodano, con tutte le altre coſe da varie parti del Mondo, conduſſe de' fabbri di nave con altri artefici, ponendo alla teſta di tutti Archia Corintio architetto; ed acciocchè con coraggio intraprendeſſero il lavoro, gli andava caldamente eſortando, e vi aſſiſteva egli ſteſſo in perſona i giorni interi. Nello ſpazio di ſei meſi ne fu compiuta la metà, e queſta di mano in mano s' andava coprendo con lamine di piombo, poichè erano al lavoro impiegati trecento artefici oltre agli altri operaj. Ordinò Gerone, che queſta metà già compiuta in mar ſi traeſſe, e quivi ſi lavoraſſe l' altra metà. Ma il tirar queſta nave in mare eſſendo coſa molto malagevole, il ſolo Archimede ingegnero ve la traſſe con pochi ſtrumenti, avendo alleſtita l' Elica, per mezzo della quale riduſſe in mare una nave sì ſmiſurata. Archimede fu il primo, che ritrovaſſe tal macchina. Allorchè poi nello ſpazio d' altri ſei meſi riduſſero a compimento l' altra metà della nave, fu tutta inſieme unita con chiodi di bronzo, altri del peſo di libbre dieci, ed altri di quindici, i qua-*

(1) Plut. in Marc.
(2) Loc. cit.
(3) Pag. 43. &c.

Digitized by Google

i quali messi in opra per mezzo de' succhj servivano a tener unite le tavole, e con piastre di piombo venivano al legno inserrati col sottroporvi pece e pezzi di lino. Lavorata in tal guisa la parte esteriore della nave, si diede mano all' interna. Venti ordini di remi erano in essa nave con tre entrate, di cui la più bassa portava nella savorra, ed in essa scendevasi per molte scale, l' altra presentavasi a quelli, che andar volevano negli appartamenti più famigliari, e l' ultima estendevasi nei quartieri dei soldati. Ad un fianco ed all' altro dell' entrata di mezzo erano trenta camere famigliari, e cadauna di queste era fornita di quattro letti. Nel luogo ai marinaj destinato n' erano quindici con tre talami per gli ammogliati, fornita ognuna di tre letti, la cucina de' quali era verso la poppa. Il pavimento di quanto abbiamo riferito era formato di picciole pietre quadrate e diverse, le quali rappresentavano al vivo tutta la favolosa guerra di Troja, essendo l' artifizio in ogni cosa maraviglioso e per la struttura e per la copertura e per le porte e per le finestre. Nell' ingresso poi superiore era il luogo de' pubblici esercizj, ed alcuni passeggi, che corrispondevano alla grandezza di questa nave. Tra questi v' era situata con maraviglia ogni sorta di giardini, i quali per mezzo di canali di terra o pur di piombo comunicavano all' intorno l' acqua alle piante. V' erano in oltre certi Teatri formati d' ellera bianca e di viti, le cui radici venivano nodrite in vasi pieni di terra, i quali adacquavansi non meno che gli orti. Questi teatri coprivano, e recavano l' ombra ai suddetti passeggi. Anche per i piaceri di Venere eravi un lupanare costrutto, e questo ornato di tre letti col pavimento d' agata, e di altre bellissime gemme, quante potevansi ritrovare in Sicilia. Erano le muraglie non men che il coperto di cipresso, le porte d' avorio, e di cedro Atlantico, ed il tutto ornato oltre ogni credere di pitture, di statue, e di varii bicchieri. Vicina a questo era una sala con cinque letti, le pareti della quale erano di bosso, non men che le porte, ed in questa era la libreria, e nella sommità un orologio fatto ad imitazione di quello solare, che fu già in Acradina (così chiamavasi una parte di Siracusa). *Eravi ancora un bagno con tre caldaje di rame, e tre letti, ed un gran vaso da lavarsi di marmo di Taormina* [Città di Sicilia] *di vario colore, della tenuta di cinque metrete* [cioè della tenuta di 540. libbre circa di acqua]. *Fabbricate pur furono molte stanze per i passaggieri, e per i custodi della sentina, e separate da questi v' erano da una parte*

e dall' altra dieci ſtalle, ed in queſte era pure ripoſto il fieno pe' cavalli, non meno che il luogo adattato per lo bagaglio de' ſervi e de' ſoldati a cavallo. Nella prora poi era una ciſterna d' acqua, che chiudere ed aprire potevaſi. Era queſta di aſſi unite, ed impeciate con lino, e conteneva due mila metrete [cioè 216000. libbre in circa di acqua]. *Vicina alla ciſterna era una peſchiera fatta di molte tavole di legno con lame di piombo: era piena d' acqua ſalſa, ed in eſſa ben nodrivanſi molti peſci. Dai lati della nave ſporgevanſi in fuori alcune travi a proporzione tra loro diſtanti, le quali ſoſtenevano i ripoſtigli per le legne, i forni, le cucine, le macine, ed altri molti miniſteri ſervili. Sull' eſterior della nave v' erano molte ſtatue alte ſei braccia, che rappreſentavano Atlante, le quali tutte ſecondo il loro ordine ſoſtenevano la mole del tavolato, ed il lavoro fatto a canaletti nelle cornici delle colonne. Tutta la nave poi era adornata di proporzionate pitture, ed era munita d' otto gran torri, che corriſpondevano alla ſua altezza, due in poppa, due in prora, e l' altre nel mezzo. A cadauna poi di queſte erano legate due antenne, e di ſopra eranvi alcuni fori, per mezzo de' quali ſi lanciavano de' ſaſſi contra i nemici, che s' avvicinavano. Ognuna di queſte torri veniva aſceſa da quattro giovani armati, e due arcieri, e l' interno di queſte era tutto pieno di ſaſſi e di ſaette. V' era in oltre fabbricata per il lungo della nave una muraglia co' ripari e coi tavolati, e ſopra di queſti era collocata una balliſta da tre legni a guiſa di triangolo ſoſtenuta, che lanciava un ſaſſo di tre talenti* (quando queſti talenti ſi conſiderino Attici dell' ordine de' minori, come io credo ragionevole, ſecondo l' uſanza comune degli antichi, peſava quel ſaſſo cento ottanta ſette libbre e mezza Romane; imperciocchè ogni talento Attico minore era di ſeſſanta mine, che corriſpondevano a ſeſſanta due libbre e mezza Romane), *ed una ſaetta di dodici braccia, e l' uno e l' altra per lo ſpazio di uno ſtadio* (vale a dire di un' ottava parte d' un miglio, o ſia di 125. paſſi geometrici), *e queſta macchina era ſtata da Archimede fabbricata. V' erano inoltre certi fori in groſſe travi intagliati, e ſoſtenuti da catene di bronzo. Tre erano gli alberi della nave, e ciaſcuno di queſti aveva due antenne caricate di ſaſſi, dalle quali uncini e palle di piombo lanciavanſi contro i nemici. Era circondata la nave da una palizzata di ferro, la quale teneva lontani gli aſſalitori, ed eranvi tutto all' intorno certe mani ferrate, le quali gettate per mezzo*

d' or-

Digitized by Google

d' ordigni nelle navi nemiche s' attaccavano a queste per poterle più facilmente scomporre ed offendere. Da un fianco e dall' altro erano sessanta giovani armati da capo a piedi, ed altrettanti intorno agli alberi della nave ed alle antenne caricate di sassi. Nelle gabbie, che lavorate di bronzo erano sul primo albero della nave, stavano tre uomini, e due per cadauna delle altre. A questi nelle gabbie suddette venivano somministrate da alcuni ragazzi in canestri tessuti di vinchi per mezzo delle carrucole e pietre e saette. La nave aveva quattro ancore di legno, ed otto di ferro. Il secondo ed il terzo degli alberi della nave furono con facilità ritrovati, ma il primo assai difficilmente ne' monti della Brettagna da un porcajo. Filea ingegnere di Taormina fu quegli, che lo ridusse in mare. La sentina poi, benchè profondissima, votavasi da un uomo solo per mezzo della chiocciola da Archimede inventata. Questa nave fu alla prima chiamata Siracusana, ma dappoichè si privò di essa Gerone, chiamossi Alessandrina. Era accompagnata da altre navi minori, e primieramente dal Cercuro, il quale portava di carico tre mila talenti [cioè 187500. libbre Romane di peso], *e movevasi a forza di remi. V' erano pure di seguito altre barchette e battelli pescarecci, che avevano di carico mille e cinquecento talenti. La gente poi niente era minore della già detta, poichè v' erano sulla prora seicento uomini per eseguire ciò, che veniva ordinato. I delitti, che in questa nave facevansi, venivano giudicati dal Condottiere, dal Governator della nave, e dal Gedotto, secondo le leggi Siracusane. Su queste navi furono caricati sessanta mila moggi di formento, dieci mila orci di salume lavorato in Sicilia, venti mila talenti di carne, ed altrettanti d' altre vettovaglie, ed oltre a ciò v' erano i comestibili per quelli, ch' erano in nave. Ma essendosi informato Gerone, che di tutti i porti della Sicilia altri non erano capaci di questa nave, ed altri erano pericolosi, stabilì di spedirla ad Alessandria in dono al Re Tolomeo, poichè in Egitto era gran penuria di formento, e colà mandolla.*

XXII. Risposta alle difficoltà contro un tal fatto.

XXII. Ma il Montucla stima di dover rigettar tralle favole un tale racconto. *Que', che conoscono*, dic' egli, *quanto gran parte di potenza tolga il fregamento in qualchesiasi macchina, giudicheranno esser questa una finzione. Egli è inoltre un de' principj della Meccanica, che quanto guadagnasi in forza, altrettanto perdesi in velocità. Quindi se una macchina pone l' uomo in istato di far egli solo ciò, che cento colle naturali lor forze avrebbon fatto,*

Digitized by Google

to, egli il farà cento volte più lentamente. Quindi secondo questo principio avrebbe Archimede abbisognato di tempo troppo notabile per far avanzare sensibilmente peso sì enorme. Io non voglio contrastar col Montucla su questi principj. Ma essi non provano, se non che di molto tempo abbisognò Archimede per trarre in mare quella sterminata mole. Ma dice egli forse Ateneo, che Archimede il facesse in un batter d' occhio? Così pare, che abbia inteso il Montucla; ma leggasi il racconto di Ateneo, e si vedrà, che di tale prestezza egli non fa motto. Se altri a render più mirabile il racconto ve l' hanno aggiunta, contro essi si rivolga il Montucla: ma non rigetti la narrazion di Ateneo per una circostanza, che in lui non si trova. Anzi ove abbiam veduto dirsi nell' arrecato racconto, che Archimede la trasse in mare *con pochi strumenti*, altri leggono, come avverte lo stesso Conte Mazzuchelli, *con pochi servi;* il che toglie una delle difficoltà dal Montucla addotte, cioè che troppo difficilmente potesse ciò fare il solo Archimede. Egli è vero, che Ateneo è il solo tra gli antichi Scrittori, che di questa nave ci abbia lasciata memoria; ma riflettasi, che egli non ne fa la descrizione a capriccio, nè si fonda su d' una incerta popolar tradizione, ma riferisce la descrizione fattane da Moschione: *Cum de ea Moschion quidam librum ediderit, quem nuper attente & studiose legi: sic igitur Moschion scribit.* Riflettasi, che antico scrittore dovett' essere questo Moschione, poichè Ateneo ne parla, come d' uomo, di cui appena restava notizia alcuna: *Moschion quidam;* e perciò essendo Ateneo vissuto al secondo secolo di Cristo, potè forse Moschione essere o contemporaneo, o certo non molto di età lontano da Archimede, morto circa un secolo e mezzo innanzi Cristo. Aggiungasi ancora, che nella narrazion di Moschione da Ateneo inserita nella sua Storia vedesi un Greco Epigramma in lode di questa nave fatto da Archimelo, a cui perciò Gerone fece un presente di mille moggia di grano, nel qual Epigramma quelle stesse proprietà di questa nave veggonsi accennate, che più diffusamente descritte sono nella recata narrazione. Per le quali ragioni pare certamente, che questo racconto secondo le buone leggi di critica si debba ammetter per vero, benchè forse alcune circostanze possano essere state esagerate di troppo, singolarmente per ciò, che appartiene alle parti, di cui la nave era composta, e alle delicie d' ogni maniera, che vi erano aggiunte.

Digitized by Google

XXIII. Ma niuno ad Archimede contrasta l'onor della Sfera artificiale ingegnosamente da lui trovata a spiegare ed a rappresentare il movimento degli astri. Pare, ch' egli di questo suo ritrovato singolarmente si compiacesse, poichè fu esso l'unico tra' suoi lavori, di cui egli ne lasciasse la descrizione nel suo libro intitolato *Sphæropœja*. La quale invenzione di tanto pregio fu tra gli antichi, che per riguardo ad essa uomo di divino ingegno fu da Cicerone detto Archimede. *Ne in sphæra quidem*, dice egli parlando de' movimenti celesti, *eosdem motus Archimedes sine divino ingenio potuisset imitari* (1).

XXIII. Invenzione della Sfera Artificiale.

XXIV. Gli ultimi giorni della vita di Archimede furono quelli, in cui tutte le profonde e sottili sue speculazioni traendo alla pratica, a vantaggio le volse della sua patria assediata allor da' Romani. Io seguirò quì l'esempio del Montucla, nè tratterrommi a descrivere minutamente le macchine tutte da Archimede in tal occasione usate. Se noi crediamo a' racconti degli antichi Scrittori, operò egli allora cose portentose al sommo e pressochè incredibili. Dardi e sassi e travi d' ogni maniera lanciati dalle mura contro le navi Romane, ed altre di queste colle macchine di Archimede oppresse e gittate a fondo, altre fermate con uncini, e tratte ad urtare e ad infrangersi fra gli scogli, altre levate in alto, e aggirate intorno per aria, e rovesciate poscia nell' onde; tutti in somma gli sforzi degli assedianti delusi e ribattuti per modo, che Marcello disperò di potere mai prendere per forza l' assediata Città. Io penso certo, che il terrore, in cui alcune macchine di Archimede dovetter gittare i Romani, gli sgomentasse per modo, che anche assai più di ciò che era paresse lor di vedere; e ne veniser poi quindi quegli esagerati racconti, che leggonsi negli Storici. Ma egli è indubitabile, che ingegnose dovettero essere le macchine, con cui riuscì ad Archimede di frastornare e deludere per tanto tempo l' impeto e il furor de' nemici. Polibio (2), Livio (3), e Plutarco (4) son gli Scrittori, che più diffusamente ne han favellato. E tra questi Polibio scrittor prudente e cauto, e vissuto nello stesso secolo di Archimede, è certamente degno, che in ciò, che narra, gli si presti credenza.

XXIV. Macchine da lui trovate per difendere Siracusa.

XXV.

(1) Tuscul. Quæst. lib I.
(2) Excerpta lib. VIII.
(3) Dec. III. lib. IV.
(4) In Marcello.

Digitized by Google

XXV. Se egli incendiasse co' suoi Specchj ustorj le Navi Romane.

XXV. A questo luogo appartiene la famosa quistione degli specchj ustorj, con cui pretendesi, che Archimede incendiasse le navi Romane; nel qual fatto tre cose si hanno a distinguere; cioè in primo luogo, se sia fisicamente possibile trovar tali specchj, che ardan le navi a quella distanza, a cui esser doveano le Romane dalle mura di Siracusa; in secondo luogo, ancorchè ciò sia possibile per se stesso, se le circostanze del luogo permettessero ad Archimede di usare di tali specchj; e per ultimo, ancorchè fosse in ogni modo possibile e verisimile, se questo fatto debbasi avere per certo e indubitato. E quanto al primo, crederon molti del tutto impossibile il trovare uno specchio ustorio di tal forza, che produr potesse l' effetto, che a quello di Archimede si attribuisce; e anche ultimamente il Conte Mazzuchelli nella Vita d' Archimede da lui pubblicata ha preteso di provarlo con matematica dimostrazione. Nondimeno il P. Cavalieri nel suo Trattato degli specchi ustorj, e il P. Kircher nella sua opera intitolata *Ars magna lucis & umbræ* si fecero a mostrarlo possibile. Una tal possibilità pretesero ancor di mostrare due Professori Tedeschi Gio. Giorgio Liebnecht, e Gio. Cristoforo Albrecht in una Dissertazione stampata in Altemburgo di Misnia l' an. 1704. di cui haffi un breve estratto nel Giornale de' Dotti di Parigi (1). Queste dimostrazioni però erano fin allora state speculative soltanto, e niuno, ch' io sappia, erasi accinto a tentarne la pratica. Ma abbiamo nelle Memorie dell' Accademia delle Scienze una Dissertazione di M. Dufay (2), in cui colle sperienze da se fatte dimostra possibile uno specchio, che produca sì maraviglioso effetto. In maniera ancora più chiara si mostra lo stesso fatto possibile colle sperienze del celebre M. Buffon, di cui si può vedere la bella Dissertazione inserita nelle stesse Memorie (3). Descrive egli in essa, per qual maniera per mezzo di molti specchj piani, che in un foco comune riflettevano i raggi del Sole, gli venne fatto di ardere fino alla distanza di 150. piedi, benchè col Sole assai debole di primavera; e aggiugne, ch' egli sperava di potere con nuove sperienze giugnere fino alla distanza di 400. piedi, e forse ancora più oltre.

XXVI.

(1) Journ. des Scav. 1705. p. 532.
(2) An. 1726.
(3) An. 1747. p. 82.

Digitized by Google

XXVI. Non si può dunque dubitare, che non possano i raggi del Sole accender fuoco a quella distanza, a cui esser doveano le navi Romane nell' assedio di Siracusa. Ma è egli probabile, che ciò accadesse? Quì è dove io incontro la maggior difficoltà. Affinchè una materia pe' raggi del Sole s' infiammi e prenda fuoco, conviene ch' ella sia ferma ed immobile; perciocchè non potendosi il fuoco eccitare in un momento, se i raggi vanno a percuotere or in un punto, or in un altro, non produrranno mai quest' effetto. Inoltre se la materia non è tale, che presto prenda fuoco e s' infiammi, molto tempo richiedesi, perchè la fiamma si accenda, e si propaghi all' intorno. Or crederem noi, che le navi Romane si stessero così ferme, che permettessero ad Archimede l' usare a tutto suo agio de' suoi specchj? o che quando pure cominciassero i raggi del Sole ad operar sopra esse, non si movessero tosto di luogo ad impedirne l' effetto? e che quando ancora le avesse Archimede co' suoi maravigliosi uncini immobilmente arrestate, non estinguessero in sulle prime i Romani il nascente fuoco, nè gli permettessero l' avvivarsi e il distendersi più oltre? Questo è ciò, che a me rende più improbabile un tal racconto.

XXVI. Ancorchè cotali specchj sian possibili, il fatto non è probabile.

XXVII. Ma ancorchè un tal fatto si mostri e possibile e probabile, rimane ancora a vedere, se debbasi veramente credere avvenuto. Ella è certo cosa maravigliosa, che i tre antichi autori, che delle macchine di Archimede hanno diffusamente parlato, di questi specchi non faccian motto. Ne parla Zonara; ma oltrechè egli è autore troppo recente per ottener fede, ella è così sciocca la descrizione, che egli ce ne fa, che non merita di esser confutata. *Speculo quodam*, dic' egli (1) secondo la traduzione di Girolamo Wolfio, *versus solem suspenso, aereque ob densitatem & lævitatem speculi ex iis radiis incenso, effecit, ut ingens flamma recte in naves illata omnes eas cremaret*. Nulla io dico dell' autorità di Eustazio Commentatore di Omero (2), poichè egli è pure autor troppo recente, vissuto nel secolo XII. Più autorevole è il testimonio di Giovanni Tzetze, che nelle sue Chiliadi Storiche di questo specchio distintamente favella. Egli è

XXVII. Nè è abbastanza provato.

(1) Annal. t. II.

(2) Ap. Fabric. Bibl. Græc. t. II. p. 552.

Digitized by Google

anch' esso autor recente, cioè del secolo XII., ma allega a testimonj del fatto antichi autori, Dione, Diodoro, Erone, Pappo, Antemio, Filone, anzi aggiugne egli, tutti gli Scrittori di Meccanica, *ac omnes Mechanographos*. Ma ciò è appunto, che mi fa sospettare, che quando Tzetze cita tutti questi Autori, egli intenda di parlare di quegli, che di tutte le macchine d' Archimede ne lasciaron memoria, delle quali parla egli pure, ma che forse niuno di essi di questi specchj favellasse distintamente. In fatti è egli possibile, che avendo pur noi molti de' Matematici antichi, e molti degli antichi Scrittori da Tzetze rammentati, niuno ci sia rimasto di quegli, che parlavano di tali specchj; o se alcuni ci sono rimasti, quella parte appunto ne sia perita, ove di essi facean menzione? Ne parlan per ultimo Luciano (1) e Galeno (2), e questi son certamente i più autorevoli testimonj, perciocchè vissuti l' uno e l' altro nel secondo secolo di Cristo; ma io non so, se l' autorità di questi Scrittori, antichi certo, ma posteriori di oltre a tre secoli ad Archimede, basti a superar la difficoltà presa dal silenzio degli altri, e singolarmente di Polibio, e dalla inverisimiglianza, che nell' incendio delle navi abbiamo osservata. Ciò non ostante M. Dutens sostiene vero il fatto (3). Io ne lascio il giudizio agli Eruditi.

XXVIII. Morte di Archimede.

XXVIII. Checchessia di tal fatto, l' assedio di Siracusa fu ad Archimede fatale. Presa finalmente la Città da' Romani l' anno di Roma 542. mentre i furiosi vincitori quà e là scorrevano saccheggiandola, un soldato avvenutosi in Archimede, che senza punto turbarsi all' universale sconvolgimento della Città, stavasi tutto intento alle usate sue speculazioni, brutalmente lo uccise. Varie sono presso i varj Scrittori le circostanze del fatto; ma poco giova indagarle, certa essendone la sostanza. Marcello General de' Romani ne ebbe, e ne mostrò pubblicamente dolor grande. Fu ad Archimede conceduto l' onor del sepolcro, quale l' ave-

(1) In Hippia.

(2) De Temperam. lib. III. c. II.

(3) Tom. II. p. 138. ec. Nel Giornale Enciclopedico de' 15. Agosto dell' an. 1771. pag. 116. è stata pubblicata una lettera di questo medesimo Autore, in cui egli arreca un bel passo di Antemio da Tralle, autore del V. secolo, estratto dai MSS. della Real Biblioteca di Parigi, il quale spiega assai ingegnosamente, per qual maniera Archimede potesse cogli specchj ardenti incendiare le navi Romane. Questo è un nuovo argomento a provare la possibilità del fatto, ma non già a mostrarne la probabilità nelle circostanze di sopra accennate.

Digitized by Google

l' aveva egli desiderato. Ma questo sepolcro medesimo era ito in dimenticanza più di 100. anni dopo, quando Cicerone andò Questore in Sicilia. Narra egli stesso (1), in qual maniera gli venisse fatto di scoprirlo a' Siracusani, i quali tanto ne avean perduta ogni memoria, che assicuravano il sepolcro di Archimede non esser certamente tra loro. Così un Romano riparò in certo modo l' ingiuria, che questo valentuomo avea da un altro Romano ricevuta. Ad alcuni han data noja in questo racconto di Cicerone quelle parole *humilem homunculum*, con cui egli chiama Archimede, come se dirlo volesse uom dappoco e spregevole. Su queste parole si può vedere una Dissertazione del Sig. Fraguier nelle Memorie della Accademia delle Iscrizioni (2). Ma senza inutilmente perderci in dissertare, basta il riflettere, che sì gran concetto avea Cicerone di Archimede, che volle cercarne il sepolcro, e che chiamollo, come fu detto di sopra, uomo di divino ingegno, per comprendere, che quelle parole *humilem homunculum* non significano già uomo da nulla, ma uom privato e povero, e vissuto lungi dalla luce de' pubblici onori. Ma di Archimede basti fin quì. „ Vitruvio insieme con Archimede nomina ancora un certo Scopina Siracusano come autore di macchine ingegnose: *Hi autem inveniuntur raro, ut aliquando fuerunt . . . . . Archimedes & Scopinas ab Syracusis, qui multas res organicas numeris naturalibusque rationibus inventas atque explicatas posteris reliquerunt* (3). Ma di lui niun' altra memoria ci è rimasta. "

XXIX. Legislatori della Magna Grecia, e prima Zaleuco.

XXIX. Prima di passare da questi gravi e severi studj di Filosofia e di Matematica, di cui finor abbiam ragionato, a' più dilettevoli ed ameni, ci conviene ancor dir qualche cosa de' celebri Legislatori, che la Grecia Grande e la Sicilia anticamente ci diede. Come le passioni degli uomini renduta han necessaria la promulgazion delle leggi, così necessario ne rendono lo studio ancora. Quindi alla Storia Letteraria di una nazione appartiene per necessaria connessione la Storia della Giurisprudenza, e di quegli, che ne furono, per così dire, i primi Padri e Fondatori. Molto più che con probabile fondamento si può affermare, che gl' Italiani in questo ancor precedessero agli altri popoli,

(1) Tusculan. Quæst. lib. V.
(2) Tom. II. p. 306.
(3) Architect. L. I. C. I.

Digitized by Google

e lor ſerviſſer di ſcorta. I Locreſi popoli della Grecia grande, diceſi dal Fabricio [1], che i primi foſſer tra i Greci, e quindi tra tutti i popoli di Europa, che aveſſero leggi ſcritte. Zaleuco di Locri ſchiavo prima e paſtore, ſecondo alcuni, e poſcia pe' ſuoi meriti poſto in libertà, ma ſecondo Diodoro [2] uomo di chiaro lignaggio, fu il loro Legislatore, ed egli vien riputato più antico di Solone, di Licurgo, e di altri celebri Greci Legislatori [3]. Egli dalle leggi de' Creteſi, de' Lacedemoni, e degli Atenieſi, leggi, che non erano ancora ſcritte, ma per tradizione paſſavano da' padri a' figli, raccolſe quelle, che gli parver migliori, altre ne riformò, altre ne aggiunſe, e il primo corpo di Leggi ſcritte venne formando in Europa. Egli è vero, che fu opinion di Timeo, che queſto Zaleuco non mai ci viveſſe al mondo; ma al teſtimonio di Timeo contrappone Cicerone quello di Teofraſto [4], ſcrittore, ſecondo molti, più autorevole di Timeo, e la tradizione coſtante di tutti i Locreſi. Delle leggi di Zaleuco un ſaggio abbiamo in Diodoro [5], da cui veggiamo, quanto ſaggio e religioſo Legislatore egli foſſe, perciocchè eſſe avevano queſto principio: *Richiederſi da' ſuoi Cittadini, che innanzi ad ogn' altra coſa abbian per fermo eſſervi gli Iddii; e che volgendo al Cielo lo ſguardo e il penſiero, e conſiderandone la ſtruttura e l' ordin maraviglioſo, non penſino quello eſſere ſtato lavoro o di fortuito caſo o di umano accorgimento; quindi riſpettino e onorino gli Iddii, da' quali ogni bene e ogni vantaggio viene agli uomini. Abbiano inoltre l' animo da' vizj d' ogni ſorta ſgombero e puro; perciocchè gli Iddii non tanto de' ſacrificj e delle ſontuoſe feſte ſi piacciono, quanto de' ſaggi ed oneſti coſtumi degli uomini.* A qual tempo egli viveſſe, non ſi può eſattamente determinare. Diodoro il fa diſcepolo di Pittagora; ma il Bentley nella Apologia della ſua Diſſertazione ſopra le Lettere a Falaride attribuite con buoni argomenti dimoſtra, eſſere ſtato Zaleuco più di Pittagora antico. I due fatti, che di lui ſi raccontano, cioè, che avendo egli nelle ſue leggi ordinato, che agli adulteri cavati foſſer gli occhi, ſorpreſo in adulterio il proprio ſuo figlio, il rigo-

ro-

(1) Bibl. Græc. lib. II. c. XIV.
(2) Lib. XII.
(3) V. Bruck. tom. I. p. 435.
(4) De Leg. lib. II.
(5) Loc. cit.

Digitized by Google

roso insieme e tenero Padre per divider la pena, e mantenere a un tempo la legge, un occhio facesse cavare al figlio, l' altro a se stesso; e che avendo egli pur fatta legge, che niuno venisse armato a favellare al popolo, ed avendo egli stesso incautamente in tempo d' improvviso tumulto contravvenuto alla sua legge, da se medesimo si uccidesse; questi due fatti, io dico, son raccontati da autori troppo recenti, perchè meritino o pronta fede, o esatta ricerca. Oltre che, per ciò che appartiene al secondo, una somigliante morte da altri si attribuisce a Caronda, a Diocle da altri, come or ora vedremo.

XXX. Caronda fu egli pure famoso tra gli antichi Legislatori. Era egli nativo di Catania in Sicilia, secondo alcuni, secondo altri, di Turio nella Magna Grecia; e secondo il Bruckero visse egli ancora innanzi a Pittagora (1). Fu egli, come narra Diodoro (2), da que' di Turio prescelto a scriver loro le leggi, ma queste furon poscia da altre Città ancora così della Magna Grecia, come della Sicilia ricevute. Di esse fa un esatto compendio il medesimo Autore. Io una sola ne scelgo, come più di tutte confacente al mio proposito. *Un' altra legge ancor più eccellente*, dice Diodoro, *ma dagli antichi Legislatori trascurata, promulgò egli; cioè che tutti i figli de' Cittadini fossero nelle belle lettere istruiti, e che la Città pagasse perciò a' Precettori il dovuto stipendio; perciocchè egli avea preveduto, che coloro, i quali per le domestiche angustie non avesser potuto dare a' lor Maestri la dovuta mercede, sarebbono stati privi di letteraria educazione; ed egli alle altre arti pensò giustamente che le lettere dovessero antiporsi.* Questo è il primo esempio di scuole a spese del pubblico aperte a comune vantaggio; e non è certamente picciola lode della nostra Italia, che in questo ancora ella sia stata alle altre nazioni norma ed esempio. Di lui racconta Diodoro, che da se medesimo si diede la morte in quella maniera appunto, che vedemmo poc' anzi narrarsi da altri di Zaleuco. Aggiugne Diodoro, che questo genere di morte attribuiscono altri a Diocle, e lo stesso Diodoro di fatti non molto dopo (3) parlando di Diocle afferma, che per tal maniera finì la vita.

XXX. Caronda.

XXXI.

(1) Tom. I. pag. 436.
(2) Lib. XII.
(3) Lib. XIII.

Digitized by Google

XXXI. Diocle ed altri.

XXXI. Il mentovato Diocle fu Legislatore de' Siracusani. Ma delle leggi di lui non abbiamo più minuta contezza. Così pure altri Legislatori di queste Provincie d' Italia noi veggiam nominati, ma de' quali altro non sappiamo che il nome loro, e di quei popoli, a cui formaron le leggi. Tali sono Andromada da Reggio Legislatore de' Calcidesi, Elicaone, Teeteto, e Pitio degli abitanti di Reggio, Onomacrito Locrese de' Cretesi, Protagora de' Turii, Timarato de' Locresi. I loro nomi, e le poche notizie, che di essi e delle loro leggi ci sono rimaste, si possono vedere presso Giannalberto Fabricio, che tutto ciò, che ad essi appartiene, coll' usata sua diligenza dagli antichi Autori ha raccolto (1). Ma egli è omai tempo, che a' più lieti studj si faccia da noi passaggio, e si mostri, quanto in questi ancora abbia l' Italia al giovamento delle altre nazioni contribuito.

CAPO II.

Poesia, Eloquenza, Storia, ed Arti liberali.

I. La Sicilia singolarmente fu abbondantissima di Poeti.

I. IN questi ameni e dilettevoli studj i Siciliani singolarmente salirono a grande stima. Ebbe, è vero, la Magna Grecia ancora i suoi Poeti; un Orfeo di Crotone (*a*), a cui Suida attribuisce il Poema, che ancor ci rimane sopra gli Argonauti, che tralle opere supposte dell' antico celebre Orfeo si vede stampato; (2) un Ibico di Reggio, di cui pure alcuni frammenti ci son rimasti (3); un Alessi di Turi, di cui dicesi, che fino a 245. Drammi scrivesse, e di cui Plutarco racconta, che ne' teatrali componimenti riportò vittoria sopra i suoi competitori, e che l' onore ne ebbe di solenne corona (4); ed altri somiglianti, de' quali si possono vedere le Biblioteche e gli Scrittori più volte da noi citati. „ Alessi ebbe un figlio per nome Stefano, che fu egli pure Scrittor di Tragedie, secondo Suida. Ma ciò che è a lui più onorevole si è, che per detto dello stesso Suida, secondo l' edizion del

(*a*) Di Orfeo, di Ibico, e di Alessi fa menzione ancora la sopraccitata Imperadrice Eudossia. (*l. c. pag.* 320. 247. 60.)

(1) Bibl. Græc. lib. 2. cap. XIV.
(2) Fabric. Bibl. Græc. T. I. p. 113.
(3) Id. ibid. p. 583.
(4) Id. ibid. p. 536.

Digitized by Google

del Kuſtero, ei fu Zio paterno di Menandro. Se dunque Aleſſi fu natio di Turi nella Magna Grecia, di Turi ancor fu natio il padre di Menandro, e quindi queſta Provincia può a ragione vantarſi di aver data, ſe non la naſcita, almen l' origine a queſto celebre Comico Greco. Fu anche un Senocrito da Locri uno de' più antichi Scrittori di Ditirambi (1). E come le Donne nella Magna Grecia appreſero eſſe ancora aſſai preſto a Filoſofare, ſecondo che nel Capo precedente ſi è accennato, così anche nella Poeſia vollero fin d' allora occuparſi; e ci è rimaſta memoria di Teano da Locri (diverſa da due Filoſofeſſe del medeſimo nome, una moglie, l' altra figlia di Pittagora) che nella Poeſia Melica e Lirica eſercitoſſi felicemente, e che è perciò rammentata con lode nel ſuo Leſſico da Suida, e da Euſtazio ne' ſuoi Comenti ſopra Omero (2), e di Noſſide parimenti da Locri, di cui abbiamo alcuni Epigrammi. (3) „ Ma aſſai maggior numero di Poeti e di Oratori, e di merito aſſai maggiore ci offre la Sicilia, come ora vedremo.

II. E primieramente per favellar de' Poeti, deeſi alla Sicilia l' invenzione della Paſtoral Poeſia. Che ſia queſta la comune opinione de' più rinnomati Scrittori, lo afferma ancora il celebre Abate Quadrio (4). Ma a queſta comune opinione penſa egli di non doverſi arrendere sì facilmente. I Perſiani, egli dice, gli Arabi, ed altri antichiſſimi popoli ebbero in pregio i cavalli, e gli altri armenti, anzi de' Numidi e de' Perſiani noi ſappiamo, che un cotal canto Paſtorale avevano, di cui nell' atto di condurre al paſcolo i loro armenti ſolevano uſare. Io non negherò già ciò, che queſto dottiſſimo Scrittore afferma; ma non temerò ancora di dire, che parmi che a queſto luogo, e altrove ancora, ei non diſtingua abbaſtanza due coſe; e quindi qualche genere di Poeſia faccia più antico di aſſai, che non è veramente. Altra coſa è, per quanto a me ne pare, un qualunque canto, che non conſiſta in altro che in modulare a varie note la voce, e che colla gravità, coll' armonia, colla dolcezza, coll' impeto delle note medeſime, i varj affetti eſprima, da cui taluno è compreſo; altra coſa è un can-

II. Ad eſſa deeſi l' origine della Paſtoral Poeſia.

(1) Fabric. Bibl. Græc. Vol. I. p. 199.
(2) Iliad. Lib. II.
(3) Fabric. l. c. Vol. I. p. 588.
(4) Stor. e Rag. d' ogni Poeſia T. II. p. 595.

Digitized by Google

canto, che alla modulazion della voce congiunga ancora il legamento delle parole, le quali a un determinato numero di sillabe e a una determinata quantità siano necessariamente legate. Il primo sarà canto, eppur non sarà poesia; il qual nome al secondo genere di canto si dà solamente. Altrimenti, se non vi ha canto senza poesia, converrà dare il nome di poesia anche al Simbolo Niceno, e al Cantico, che dicesi degli Angeli, e a que' così mal tessuti Mottetti, che si odon pure cantare con sì amabile e varia armonia. Concederemo dunque all' Ab. Quadrio, che il canto Pastorale fosse fin da' più antichi tempi tra gli uomini usato; ma il negheremo alla Pastoral Poesia, finchè egli più certo argomento non ne produca.

III. Chi ne fosse il primo Inventore.

III. Qualunque fosse l' origine di questo genere di Poesia, di che diverse son le sentenze de' diversi Scrittori, pressochè tutti convengono, come di sopra accennammo, aver esso avuto cominciamento in Sicilia. Veggansi le Memorie dell' Accademia delle Iscrizioni (1), ove con molta autorità una tal gloria confermasi a' Siciliani, e non della Poesia solamente, ma de' Pastorali strumenti ancora, che il canto Poetico accompagnano, si attribuisce lor l' invenzione. Vedesi ivi ancora (2) un' erudita Dissertazione di M. Hardion, in cui diligentemente ricerca ciò, che al Pastor Dafni appartiene, il quale da molti per l' autorità di Diodoro Siculo ne vien creduto il primo autore. Ad altri nondimeno è sembrato, che troppo sappia di favola ciò, che intorno a Dafni ne racconta Diodoro, e vogliono anzi, che Stesicoro fosse il primo ad usarne. Fu egli d' Imera in Sicilia. Vi ha chi il dice figliuol d' Esiodo. Osserva il Quadrio (3), che non par che ciò si convenga a' tempi, in cui questi due Poeti fiorirono. Al contrario Enrico Dodwello (4) sostiene, accordarsi ciò pienamente colla più esatta Cronologia. Ma Suida chiaramente mostra [5], quanto sia incerto, chi egli avesse a Padre, poichè fin a cinque egli ne nomina, de' quali da diversi autori egli era detto figliuolo. Nacque, secondo lo stesso Suida, nell' Olimpiade XXXVII. e morì nella LVI. Altri gli assegnano diversa età; ma in sì gran lontananza di

(1) T. V. p. 85.
(2) T. VI. p. 459.
(3) T. II. p. 49.
(4) De Cyclis Græc. & Rom. Diss. V. p. 250.
(5) Lexic. ad V. Στησίχορος.

Digitized by Google

di tempi, e in sì grande scarsezza d' autori antichi, nulla si può affermar con certezza.

IV. Che egli scrivesse Poesie Pastorali, ne fa fede Eliano, che nomina i *Carmi Buccolici* da lui composti (1). Quindi non essendovi memoria di più antico autore, che in tal genere di Poesia si esercitasse, egli ne è creduto a ragione il primo inventore. Ma non fu sola la Pastoral Poesia, ch' ei coltivasse. Ventisei libri di versi da lui scritti rammenta Suida [2], e il diligente Fabricio i titoli, e gli argomenti di molti tra essi dagli antichi autori ha raccolti (3). La Poesia Lirica singolarmente fu da lui condotta a maggior perfezione. Egli fu il primo, che in essa introdusse quella triplice divisione, che Strofe, Antistrofe, ed Epodo si appella; e quindi queste tre parti venivano con proverbio Greco chiamate le tre cose di Steſicoro, *Tria Steſichori*, come osserva Suida (4); e quando volevasi denotare un uom rozzo e ignorante al sommo, dicevasi, che nemmen sapeva egli le tre cose di Steſicoro. Da questo nuovo ordine nella Lirica Poesia introdotto a lui venne il nome di Steſicoro, cioè di *Formatore del Coro*, mentre prima egli era chiamato Tisia, come Suida stesso, e dopo lui il Quadrio affermano. In quanta stima egli fosse presso de' suoi e de' posteri tutti, chiaro argomento ne sono la bella statua, che in Imera gli venne innalzata, di cui fa menzione Tullio [5], il magnifico Mausoleo, che dicevasi, al riferir di Suida (6), essergli stato eretto in Catania, formato di otto colonne, e sopra otto scaglioni innalzato, e le lodi, che a lui vengono date dallo stesso Tullio, da Orazio (7), e da Quintiliano (8); ma singolarmente da Dionigi Alicarnasseo, il qual non teme di antiporlo ancora a Pindaro e a Simonide. *Vide etiam*, dic' egli (9), *Steſichorum in utriusque virtutibus eorum, quos enumeravimus* (cioè Simonide e Pindaro), *florentem, quin etiam iis, quibus illi carent, præditum, rerum, inquam, quas tractandas sumpsit, amplitudine, in quibus morum & dignitatis personarum rationem habuit.*

IV. Notizie di Steſicoro e delle sue Poesie.

(1) Varior. l. X. cap. XVIII.
(2) L. c.
(3) Bibl. Græc. T. I. p. 596. &c.
(4) Lex. ad V. Tria Steſichori.
(5) Lib. II. in Verr. n. 35.
(6) Lex. ad V. Πάντα ἐστρά.
(7) Lib. IV. Od. IX.
(8) Lib. X. cap. X.
(9) De Priſcis Scriptor. Cènſura cap. II.

Digitized by Google

V. Frequente menzione che di esso si fa nelle Lettere attribuite a Falaride.

V. Se le lettere, che sotto il nome di Falaride sono state più volte stampate, si dovessero credere legittime, e scritte veramente da questo celebre Tiranno di Agrigento, sarebbero esse una nuova e gloriosa testimonianza del valor di Steſicoro. Molte ve ne ha tra esse, che o scritte sono a Steſicoro, o di lui fanno menzione; e in tutte veggiamo, in quanto grande stima lo avesse Falaride, benchè avesse in lui trovato un implacabil nemico, e un invincibile ostacolo a' tirannici suoi disegni. Ma troppo dubbiosa è la fede di tali lettere; e poichè questo è un punto, che alla Letteratura Italiana propiamente appartiene, piacemi riferir quì alcuna cosa della controversia intorno ad esse sorta in Inghilterra verso la fine del passato secolo; tanto più che troppo rari essendo in Italia i libri per essa usciti, ed inoltre essendo essi per lo più scritti in lingua Inglese, non è sì agevole l' averli, e il giudicarne.

VI. Contesa tra gli Eruditi sulle Lettere stesse.

VI. Erano già stati varj i pareri degli uomini eruditi intorno a queste lettere, che da alcuni riputate eran legittime, supposte da altri, di che puossi vedere Giannalberto Fabricio (1). Ma l' anno 1695. una nuova edizione di queste lettere fece Carlo Boyle Inglese in Oxford col testo Greco a rincontro della traduzione latina, di cui fu fatta menzione negli Atti di Lipsia (2). Riccardo Bentley, a cui parve di essere stato nella Prefazione del Boyle punto alquanto, scrisse una Dissertazione in lingua Inglese, in cui prese a mostrare, supposte esser le lettere, che sotto il nome di Falaride avea il Boyle pubblicate; la qual dissertazione venne a luce nel 1697 appiè della seconda edizione delle Osservazioni sulla letteratura degli Antichi e de' Moderni di Enrico Worton. Se ne ha l' estratto nella Storia delle opere de' Dotti di M. Basnage de Beauval (3). Replicò prontamente il Boyle al suo avversario nel 1698., e, come osserva Jacopo Bernard [4], non tenne misura alcuna, ma lasciossi trasportare alle ingiurie e a' motteggi e ad altre somiglianti maniere, che ad uomini dotti troppo mal si convengono. Non tacque il Bentley, e l' anno 1699. fece una nuova edizione della prima sua dissertazione, ma più este-

sa

(1) Bibl. Græc. T. I. p. 407.
(2) 1696. p. 101.
(3) T. XIV. p. 167.
(4) Nouvel. de la Rep. des Lettres 1699. p. 658.

Digitized by Google

ſa di aſſai, per riſpondere alle obbiezioni, che fatte avea il Boyle. Di queſta Diſſertazione ſi poſſon vedere gli eſtratti negli Atti di Lipſia [1], nelle Novelle della Repubblica delle lettere del Bernard [2], e nella Biblioteca Scelta di Giovanni le Clerc [3]. Molti altri libri e tutti in Ingleſe uſcirono ſu queſto argomento, i cui titoli dal Fabricio ſono ſtati raccolti [4]. Anche Enrico Dodwello ebbe parte a queſta conteſa. Pubblicò egli nel 1704. due latine Diſſertazioni, una ſull' età di Falaride, e l' altra ſull' età di Pittagora, nelle quali, benchè non prendeſſe a ſoſtenere direttamente la legittimità di tai lettere, preſe nondimeno a ſciogliere una delle principali difficoltà, che contro di eſſe avea moſſo il Bentley. Perciocchè avendo queſti moſtrato, che non era Falaride viſſuto in tempo a poter conoſcer Pittagora, quando già era celebre pel ſuo ſapere, avea quindi preteſo eſſer ſuppoſte le lettere a Falaride attribuite, nelle quali ne ragiona ſovente come d' uomo famoſo già ed illuſtre. Ma il Dodwello ſoſtiene non eſſere ciò punto inveriſimile, e la Cronologia della Vita di Pittagora e di Falaride ordina per tal maniera, che poſſono l' uno e l' altro eſſere lungamente viſſuti al tempo medeſimo. Oltre di che avea già il Dodwello dichiarato in certa maniera il parer ſuo, citando nella ſua Opera *de Veteribus Græcorum Romanorumque Cyclis* (5) le lettere di Falaride ſenza accennar dubbio alcuno della lor ſuppoſizione. Di queſte Diſſertazioni parlaſi nel Giornale degli Eruditi di Parigi (6). Dopo queſte Diſſertazioni pare, che di Falaride più non ſi parlaſſe. La conteſa ſi volſe alla Cronologia della vita di Pittagora, che non appartiene a queſto luogo, e di cui altrove accennammo qualche coſa.

VII. Si pruova che eſſe ſono ſuppoſte.

VII. Le ragioni dal Bentley arrecate a moſtrare la ſuppoſizione di tali lettere riduconſi a quattro claſſi. Prende egli le prime dalla Cronologia moſtrando, come dicemmo di ſopra, che Pittagora non potè vivere a quel tempo, a cui converrebbe che foſſe viſſuto, ſe vere foſſero tali lettere, e che veggonſi in eſſe nominate le Città di *Phintia* e di *Aleſa*, che al tempo di Falaride non erano ancor fabbricate. Dalla lingua, in cui le lettere

(1) Suppl. T. IV. p. 481.
(2) Loc. cit. p. 659.
(3) T. X. an. 1706. p. 81.
(4) Bibl. Græc. T. I. p. 408.
(5) Diſſert. V. p. 250.
(6) An. 1706. p. 334.

Digitized by Google

sono scritte, prende il Bentley la seconda difficoltà: esse sono scritte nel Dialetto Attico, mentre nella Sicilia usavasi il Dorico; e questo Attico Dialetto medesimo non è già l' antico, ma il moderno, che a' tempi di Falaride non era ancora in uso; e tre parole singolarmente vi s' incontrano, che sono di conio, per così dire, assai posteriore. Il terzo genere di difficoltà è preso da' sentimenti e da' pensieri, che nelle lettere si veggono espressi, i quali certo non sembrano adattati a un Tiranno. Il quarto finalmente dal silenzio degli antichi autori; poichè i soli, da' quali se ne faccia menzione, sono Stobeo, Suida, Tzetze, Fozio (il quale innoltre mostra (1) di non esser troppo persuaso della loro legittimità), Nonno ne' Comenti su S. Gregorio Nazianzeno, e lo Scoliaste di Aristofane, Scrittori tutti troppo recenti, perchè la loro autorità su questo punto debbasi avere in gran pregio. A tutte queste ragioni hanno controrisposto il Boyle e il Dodwello. E quai ragioni vi sono in fatti, a cui non si possa rispondere? Si è ella veduta mai una letteraria contesa, che dopo essere stata lungamente e caldamente agitata, abbia finalmente avuto termine col confessarsi da alcuna delle due parti l' errore, in cui era stata? Il più leggiadro si è, che in tali controversie l' oggetto stesso talvolta fa negli occhi e nell' animo de' diversi partiti impressioni al tutto diverse. Basta dare un' occhiata, dice il Boyle co' suoi seguaci, alle lettere di Falaride, per conoscer ch' esse furono veramente da lui medesimo scritte. *Convien essere*, dice un d' essi (2), *poco esperto nell' arte di dipingere per non considerar queste lettere come originali; vi si trova una sì gran libertà di pensare, sì grande ardire nella espressione, sì grande stima pel sapere e pel merito, sì fiero disprezzo de' suoi nemici, sì gran cognizione del mondo, che tutti questi diversi sentimenti non potevano essere espressi che da lui, che ne era veramente compreso.* Al contrario il Bentley dice (3), che vi sono *assurdità e inconvenienze tali, che non possono venire che dalla penna di un Sofista, e che egli è ben facile a vedere, che esse non sono che una finzione di qualche Declamatore.* Così ad ognuno appajono gli oggetti, quali ei crede, che

(1) Epist. 207.
(2) V. Biblioth. Britannique T. XII. p. 385.
(3) V. Nouvell. de la Rep. des Lettres 1699. p. 664.

Digitized by Google

che debbano apparire. Io non ardisco decidere su tal contesa. Ma certo le lettere di Falaride a me si offrono in tale aspetto, ch' io non posso a meno di non dubitare assai della loro sincerità. Io non voglio negare, come altri ha fatto, che a' tempi di Falaride fosse già introdotto l' uso di scriver lettere. Ma niuno a mio parere potrà provare giammai, che ne fosse l' uso così frequente, come avrebbe dovuto essere, se di Falaride fossero veramente le lettere a lui attribuite. Per ogni menoma cosa Falaride impugna la penna, e scrive. Sa, che alcuno parla male di lui, ed egli gli scrive (1), e lo rimprovera e minaccia; scrive a un figlio, e lo esorta ad essere ubbidiente a' suoi Genitori (2); scrive ad alcuni suoi privati nemici, solo per insultar loro col racconto de' suoi felici successi (3), e per maltrattarli colle più grossolane ingiurie (4). Lettere di complimento, lettere di condoglienza, lettere di ragguaglio, ed altre somiglianti, s' incontrano ad ogni passo per tal maniera, che pare, che Falaride, il qual pure altro doveva avere pel capo che scriver lettere, in altro quasi che in questo non si occupasse. Aggiungasi l' incostanza del carattere di Falaride, che in queste lettere or si fa vedere crudele, ora pietoso, or magnanimo, or vile. Aggiungasi per ultimo la maniera stessa di pensare e di scrivere, che a me sembra certo propria di un Sofista, che cerca di esprimere con ingegno qualunque sentimento gli si offre al pensiero, ma non mai di un Tiranno, il quale scrive solo, come il naturale affetto e l' impeto della passione gli detta. Tutte queste ragioni mi muovono a dubitare della sincerità di queste lettere; e poichè io veggo, che molti altri valentuomini ne hanno essi pur dubitato, io stimo di non doverne in questa mia opera far uso alcuno. Ma tempo è di finire questa non breve digressione, e di far ritorno a' Siciliani Poeti (*a*).

VIII.

(*a*) Di molti de' Poeti, de' quali in questo Capo si è ragionato, ragiona ancora nell' Opera altre volte citata l' Imperadrice Eudossia, cioè di Teocrito, di Mosco, di Epicarmo, di Dinoloco, di Filemone, di Apollodoro, di Sofrone, di Sofacle, di Theognide, del qual nome, secondo essa, furon due Poeti, e di Formide. (*pag.* 232. 304. 166. 131. 427. 61. 389 384. 227. 232. 428.

(1) Ep. 2. 4. 9. 13. 14. &c.
(2) Ep. 19. 20.
(3) Ep. 1. 85.
(4) Ep. 5. 123.

Digitized by Google

VIII. Notizie di Teocrito.

VIII. La Paſtoral Poeſia, come ſi è detto, ebbe probabilmente cominciamento in Sicilia. Ma quando ancora ſi voleſſe contenderle queſto vanto, non ſi può certo a ragione negarle quello di aver queſto genere di Poeſia a quella perfezione condotto, a cui mai trai Greci arrivaſſe. Ognun vede, ch' io parlo di Teocrito e di Moſco amendue Siracuſani. Di queſti due Poeti hanno alcuni voluto formarne un ſolo, dicendo, che Teocrito fu un ſoprannome per la dolcezza de' ſuoi verſi conceduto a Moſco. Ma il lor parere è confutato da Giannalberto Fabricio (1). Fiorì Teocrito intorno all' Olimpiade CXXX., e a' tempi di Tolomeo Filadelfo Re di Egitto, nella cui Corte viſſe egli ancora per qualche tempo. Che egli per ordine di Gerone foſſe o ſtrozzato o decapitato, ella è opinione di alcuni Scrittori, ma che poco probabile è ſembrata al Fabricio. Aſſai poche notizie intorno a queſto Poeta ci ſon pervenute; ma a noi baſta, che ci ſian rimaſte le Paſtorali Poeſie da lui compoſte, che a lui, e quindi alla ſua Patria, furono e ſaran ſempre di onore immortale, e per le quali egli è detto da Quintiliano *uomo ammirabile nel ſuo genere* [2]. Io ſo, che i Paſtori di Teocrito ſono ſembrati al Fontenelle [3] or rozzi troppo e groſſolani, or troppo acuti ed ingegnoſi. Ma è da vedere la bella difeſa, che fa di Teocrito l' Ab. Quadrio (4). E certo, come queſti riflette, ella è coſa ſtrana, che troppo fini e ricercati abbia il Fontenelle creduti i ſentimenti di Teocrito, egli, dico, le cui Egloghe non ſon certo il più compito modello di paſtorale ſemplicità. Ma ancorchè altra maniera noi non aveſſimo a difender Teocrito, il Fontenelle ci permetterà, io ſpero, che il parer di Virgilio ſeguiamo anzi che il ſuo. Egli preſe Teocrito a ſuo Maeſtro e modello nella Paſtoral Poeſia, e per riguardo a Teocrito ſingolarmente le Muſe Paſtorali col nome di Siciliane furon da lui chiamate. Se la copia preferir debbaſi o no al ſuo originale, non entrerò io a diſputare. Piacemi ſolo di riferire il confronto, che di queſti due Poeti fa il P. Rapin (5), benchè forſe in qualche parte non interamente eſatto:

Theo-

(1) Bibl. Græc. T. II. p. 429. & 447.
(2) Inſtit. Orator. l. X. c. I.
(3) Reflex. ſur la Nature de l' Eclogue.
(4) T. II. p. 605.
(5) Reflex. ſur la Poetique num. XXVII.

Digitized by Google

Theocrite eſt plus doux, plus naïf, plus delicat par le caractère de la langue Grecque. Virgile eſt plus judicieux, plus exact, plus régulier, plus modeſte par le caractère de ſon propre eſprit, & par le genie de la langue Latine. Theocrite a plus de toutes ces graces, qui ſont la beauté ordinaire de la Poeſie. Virgile a plus de bon ſens, plus de force, plus de nobleſſe & plus de pudeur. Après tout Theocrite eſt original, Virgile n'eſt ſouvent que copiſte, quoiqu'il ait copié de certaines choſes, qu'elles égalent leur modèle en des certains endroits. L' idea di queſta mia Opera non mi permette di dare il Catalogo di tutte le edizioni, e di tutte le traduzioni, che di queſto illuſtre Poeta ſi ſono fatte. Si poſſono eſſe vedere preſſo il Fabricio, nella Biblioteca Siciliana del Mongitore, e nella Biblioteca de' Volgarizzatori dell' Argelati. Aggiugnerò ſolamente, che una coltiſſima ed elegantiſſima traduzione in verſi latini di alcuni Idillj di Teocrito abbiam di freſco avuta dal P. Raimondo Cunich della Compagnia di Gesù, che ci fa ſommamente deſiderare di vedere da sì gentil penna fatti latini tutti gli altri componimenti di queſto Principe della Paſtoral Poeſia (*a*).

IX. Siracuſano ancora fu Moſco, ma poſterior di tempo a Teocrito; poichè viſſe e fiorì circa l' Olimpiade CLVI. a' tempi di Tolomeo Filometore. Egli ancora nella Poeſia Paſtorale eſercitoſſi con lode; nè io ſo, per qual ragione lo abbiano gli Enciclopediſti (1) chiamato Poeta Lirico. Il Fontenelle ſi moſtra a lui più che a Teocrito favorevole. Ad altri ne pare altrimenti; nè io voglio entrar giudice in queſta conteſa. Di lui pure, e delle edizioni, che de' ſuoi verſi ſi ſono fatte, ſi poſſon vedere gli Autori mentovati di ſopra.

IX. E di Moſco.

X. Il Mongitore nella ſua Biblioteca Siciliana fa Siracuſano ancor Bione, che è il terzo tra' Poeti Greci, che nelle Poeſie Paſtorali ſi acquiſtarono fama. Egli da Suida veramente è detto Smirneo, e tale il dicono comunemente gli Scrittori tutti. Nondi-

X. Se Bione ancora foſſe Siciliano.

(*a*) Una magnifica edizione dell' original teſto Greco di Teocrito colla elegante traduzione del Ch. P. Pagnini abbiamo poſcia avuta da' torchi Parmigiani del Sig. Bodoni, che con eſſa e con tante altre elegantiſſime edizioni è giunto ad oſcurare non che ad uguagliare la gloria de' più rinnomati Stampatori.

(1) Art. Syracuſe 1. edit.

Digitized by Google

dimeno il Mongitore insieme cogli altri Scrittori Siciliani sostiene, ch' ei fosse Siracusano. Il fondamento, a cui egli si appoggia, si è un Idillio di Mosco fatto nella morte di questo illustre Poeta. Egli è certo, che in questo Idillio Mosco invita a piangere le Siciliane Muse, e più cose egli dice, dalle quali chiaramente si scorge, che in Sicilia visse e poetò Bione. Non si può nondimeno dallo stesso Idillio provare, ch'ei fosse Siciliano di nascita, e potè forse aver per patria Smirne, e vivere lungamente in Sicilia, nella maniera appunto, in cui Teocrito, benchè Siciliano di patria, fece per alcun tempo sua dimora in Egitto. Da questo Idillio frattanto noi raccogliamo l' età, a cui visse Bione, perciocchè veggiamo, ch' ei fu contemporaneo di Mosco.

XI. Poemi di cose Fisiche e Naturali.

XI. Tra' Siciliani ancora ebbero origine i Poemi, che di cose fisiche e naturali prendono a trattare. Empedocle di Agrigento, già da noi nominato tra' Filosofi Pittagorici, ne fu il primo autore. Abbiamo il Poemetto Astronomico sopra la *Sfera*, che dal Fabricio fu ristampato, e inserito nella sua Biblioteca Greca (1); ma egli stesso reca più argomenti, pe' quali si dee dubitare, se veramente quel Poema sia di Empedocle. Questi però certamente tre libri in versi aveva scritti intitolati *de Natura* da più antichi autori rammentati, come mostra lo stesso Fabricio (2). E forse ancora fu egli l' autore, secondo il parere di questo valent' uomo (3), di quegli *Aurei Versi*, che sotto il nome di Pittagora sono impressi.

XII. Poesie Teatrali.

XII. Nè minor lode nel coltivamento della Teatral Poesia si acquistarono i Siciliani. Io non voglio quì far menzione di tutti quelli tra loro, che nel comporre Tragedie e Commedie si renderono illustri, quali furono Epicarmo, già da noi tra' Filosofi mentovato, che al dir di Orazio si fu il modello, cui Plauto prese ad imitare (4), Dinoloco di lui figliuolo, o secondo alcuni solamente discepolo, da altri detto Demoloco (5), Filemone il padre, seppur egli fu Siracusano, come afferma Suida, e non anzi di Cilicia, come vuole Strabone (6), e l' altro Filemone

(1) T. I. p. 478. &c.
(2) Ib. p. 474.
(3) Ib. p. 469.
(4) L. II. Ep. I.
(5) Fabr. Bibl. Græc. t. I. p. 674.
(6) Geogr. l. XIV.

Digitized by Google

ne di lui figliuolo (1), Apollodoro (2), Carcino (3), Sofrone (4), ed altri, tutti Comici Siciliani, de' quali con molta lode veggiamo dagli antichi Scrittori farsi menzione, e Empedocle, e Soficle, e Acheo (5) valenti Tragici, secondo il testimonio de' medesimi. Ristringerommi soltanto a dire di alcune cose appartenenti al Teatro, che da' Siciliani furono ritrovate (*a*).

XIII. Epicarmo primo Scrittor di Commedie.

XIII. Il sopra mentovato Epicarmo da Platone vien detto *sommo nella Commedia: Poetarum in utroque poemate summi, in Comœdia Epicharmus, Homerus in Tragœdia* (6). Ma non è questa la maggior lode, che ad Epicarmo si debba. Non solo egli fu eccellente nello scriver Commedie, ma ne fu anche il primo Autore. Ne abbiamo una indubitabile pruova nell' Epigramma di Teocrito fatto in onor di questo Poeta, in cui egli espressamente è chiamato *Vir Comœdiam inveniens Epicharmus*. Egli è vero, che qualche più antico vestigio di Commedia noi troviamo in alcuni Scrittori. Ma, come osserva il Quadrio (7), benchè vi fosse qualche rozzo ed incolto genere di Poesia, che col nome appellavasi di Commedia, Epicarmo però fu il primo, che sul Teatro introdusse gli Attori, e il favellare a dialogo, e quindi quella, che è veramente Azione Drammatica della Commedia. E questo è egli pure il parere di Aristotele e di Solino (8), che chiaramente dicono aver la Commedia avuto cominciamento in Sicilia, Certo, come riflette il Quadrio sopraccitato dopo l' Ab. d' Aubignac, non si è ancor potuto trovare frammento di Commedia Drammatica più antico di que' d' Epicarmo. Fu egli al tem-

(*a*) De' molti Teatri, che erano nella Sicilia e nella Magna Grecia, di que' Poeti Drammatici, de' quali qui ed altrove abbiam fatta menzione, e di più altri per amor di brevità da noi ommessi o soltanto accennati, più distinte notizie si possono vedere nella bell' Opera del Sig. D. Pietro Napoli Signorelli intitolata le *Vicende della Cultura nelle due Sicilie*. (*T. I. p.* 138. *&c. p.* 195. *&c. p.* 215. *&c.*) E certo come i Teatrali Spettacoli, i combattimenti letterarj, gli onori accordati agli uomini dotti, e l' indole medesima del governo ebber non picciola parte ne' rapidi e maravigliosi progressi, che gli studj fecero in quella, che propriamente dicevasi Grecia', così presso i popoli ancora della Magna Grecia e della Sicilia, che reggevansi alla stessa maniera, ebber successi egualmente felici.

(1) Fabr. ib. p. 779. 780.
(2) Id. ib. p. 745.
(3) Id. ib. p. 672. & 750.
(4) Id. ib. p. 788.
(5) Id. ib. p. 663 676. 691.
(6) In Theæteto.
(7) Tom. V. p. 10.
(8) Arist. Poet. c. V. Solin. Polyhist. c. XI.

Digitized by Google

tempo di Gerone il vecchio, che prese il dominio di Siracusa nell' Olimpiade LXXV. Vuolsi dunque correggere il Quadrio, quando afferma, che Epicarmo fu più antico di Tespi autor primo della Tragedia, poichè questi, come prova ad evidenza il Fabricio (1), cominciò a farne uso nell' Olimpiade LXI. Con più ragione, perchè appoggiato all' autorità di Suida, attribuisce il Quadrio a Formo o Formide contemporaneo di Epicarmo il vanto di avere il primo ornate di rosseggianti panni le scene, e introdotti sul teatro i personaggi in veste lunga e talare.

XIV. Origine de' Mimi.

XIV. All' Azion Teatrale appartengono i Mimi, cioè coloro, che con gesti vivi e scherzevoli e al lor tema adattati accompagnano ed esprimono i lor sentimenti burleschi per lo più, ed a uom plebeo confacentisi. Or questi ancora, secondo Solino (2), furono in Sicilia prima che altrove introdotti; e secondo il parer del Quadrio (3) se ne dee la lode a Sofrone Siracusano figliuol di Agatocle; *perciocchè*, dic' egli, *benchè molti senza dubbio fiorissero Scrittori de' Mimi avanti a lui, costui tuttavia non pure un' amplissima gloria trà Mimografi s' acquistò, ma passò ancor tra molti per inventor de' medesimi. E nel vero sua invenzione è credibile che que' Mimi si fossero, i quali la vita quotidiana esprimevano delle persone.* Così egli. Per ultimo la Poesia Burlesca di qualunque maniera pare, secondo il Fabricio, che avesse cominciamento in Sicilia (4), e che fosse da un cotal Rintone Siracusano prima d' ogni altro usata. „ E anche un de' primi Scrittori di Elegie ebbe la Sicilia in Teognide da Megara nato, secondo Suida, nell' Olimpiade LIX. „

XV. L' Eloquenza da' Siciliani ridotta ad Arte.

XV. Ma l' Eloquenza forse più ancora che non la Poesia debbe alla Sicilia la sua origine e i suoi più ragguardevoli ornamenti. Non intendo già io di favellare quì di quella Eloquenza, per cui gli uomini ancorchè rozzi e volgari sanno i lor bisogni e le ragioni loro esporre, e la lor causa trattare valorosamente. Questa nacque cogli uomini, e le passioni e i bisogni la perfezionano. Parlo di quella, che Arte di Eloquenza si dice, la quale sull' indole del cuore umano e sulla nostra esperienza medesima facendo attenta riflessione, quelle leggi e que' precetti ne trae,

(1) Bibl. Græc. t. I. p. 600.
(2) Loc. cit.
(3) T. V. p. 182.
(4) Bibl. Græc. t. I. p. 689.

Digitized by Google

trae, che a persuadere parlando sembrano più opportuni. Or l'invenzion di quest' arte viene comunemente attribuita alla Sicilia. Noi non possiamo averne più autorevole testimonianza di quella, che troviamo in Cicerone e in Aristotele, i quali a Corace e a Tisia Siciliani l' attribuiscono. *Usque a Corace*, dice Tullio (1), *nescio quo & Tisia, quos illius artis inventores & principes fuisse constat*. Ed altrove all' autorità appoggiandosi di Aristotele (2): *Itaque, ait Aristoteles, cum sublatis in Sicilia Tyrannis res privatæ longo intervallo judiciis repeterentur, tum primum, quod esset acuta illa gens, & controversa natura, artem & præcepta Siculos Coracem & Tisiam conscripsisse* (*a*). E noi veggiamo quì stabilito il tempo ancora, in cui l' arte dell' eloquenza ebbe trai Siciliani cominciamento, allor quando tolti di mezzo i Tiranni ricuperarono i Siciliani la libertà. In fatti, riflette a questo luogo saggiamente il Sig. de Burigny (3), *in un Governo dispotico l' Eloquenza di raro apre la via alla fortuna; ma ove il popolo decide di ogni cosa, chiunque sa toccarlo e persuaderlo egli è pressochè certo di giugnere a' sommi onori*. Ora il tempo, in cui fu da' Siciliani ricuperata la libertà, viene da Diodoro fissato all' anno quarto dell' Olimpiade LXXIX. (4), in cui tutte quasi le altre Città seguiron l' esempio di Siracusa, la quale già da qualche anno aveala ripigliata; il qual anno cade nel 292. dalla fondazione di Roma, e 460. incirca innanzi all' Era Cristiana. Circa questo tempo dunque si vuole stabilire il cominciamento dell' arte dell' Eloquenza (*b*).

(*a*) Di Corace ancora (*p.* 269.) ragiona la poc' anzi nominata Imperadrice Eudossia, la quale ricorda innoltre più altri in questo capo da me nominati, cioè Lisia (*p.* 281.), Gorgia (*p.* 100.), Filisto (*p.* 422.), Diodoro Siculo (*p.* 128.), Temistogene (*p.* 233.), Ipi (*p.* 245.), Lico (*p.* 284.), e Polo (*p.* 355.)

(*b*) Il Ch. Sig. Ab. Andres non solo non reputa degni di molta lode i primi Scrittori, che ci dieder le leggi dell' Eloquenza, e ne formarono un' arte, ma anzi gli incolpa della decadenza del buon gusto, perciocchè, egli dice (*Dell'Origine e Progressi d' ogni Letter. T. I. p. 42. &c.*), *i Greci cominciarono a vedersi privi di opere eccellenti, quando conobbero i precetti dell' Arte . . . . . E chi non sa, che allora appunto mancarono gli Oratori e i Poeti, quando Aristotile con tanto ingegno e dottrina dell' arte rettorica scrisse e della poesia?* Egli prosegue a sostener con ingegno, e a svolgere con eloquenza questa sua proposizione. E se a lui basta, che in questo senso essa s' intenda, che i precetti non bastano a forma-

(1) De Orat. lib. II. n. 91.
(2) Brut. n. 46.
(3) Histoir. de Sicil. t. I. p. 7.
(4) Diod. Bibliot. l. XI. p. 281.

Digitized by Google

XVI. Corace e Tisia ne sono i primi Maestri.

XVI. Di Corace però appena altra notizia ci è rimasta. Non così di Tisia. Pausania ci dice, ch'ei fu compagno di Gorgia nell' ambasciata agli Atenies, di cui or ora favelleremo; e un onorevole elogio ne forma dicendo, *ch' egli nell' arte del favellare tutti superò gli Oratori dell' età sua, di che fu chiaro argomento l' ingegnosa al certo e sottile Orazione, che nella lite di una Donna Siracusana egli disse* (1). Questa ambasciata viene da Diodoro raccontata all' anno secondo dell' Olimpiade LXXXVIII. Di lui pure aggiugne Dionigi Alicarnasseo, che fu Precettor d' Isocrate nato nell' Olimpiade LXXXVI. (2), il quale doveva perciò essere ancor giovinetto, quando Tisia venne in Atene. Niun' altra cosa noi sappiamo di Tisia; ma non è ella certo picciola gloria questa di aver avuto a suo scolaro un sì famoso Oratore, qual fu Isocrate. Ma non fu solo in questa maniera, che l' Italia aprì scuola di Eloquenza alla Grecia.

XVII. Notizie del Retore Lisia.

XVII. Lisia e Gorgia, Siracusano il primo, Leontino il secondo, assai maggior lode acquistaronsi in Grecia. Di Lisia dice Dionigi Alicarnasseo, che era di ventidue anni maggiore d' Isocrate (3). Quindi egli dovette nascere circa l' Olimpiade LXXX., quando appunto cominciava nella Sicilia a fiorire lo studio dell' Eloquenza. Cicerone lo dice Atenies (4); ma la più parte degli antichi autori lo fanno Siracusano; e con ragione, poichè, co-

re un Oratore e un Poeta, e che il tenersi troppo rigorosamente stretto a' precetti snerva comunemente la forza dell' Eloquenza e la vivacità della Poesia, io pure me ne dichiaro seguace e sostenitore. Ma se egli intende di sbandire generalmente i precetti e l' arte, io temo, che la sperienza e la ragione gli si opporranno. Ei ci dice, che le *spelonche, le grotte, le sponde del mare erano le Scuole dell' Arte Rettorica del gran Demostene*. Ma è certo, che innanzi a Demostene erano stati Corace, Tisia, Lisia, e Gorgia tutti Precettor d' Eloquenza, e che per testimonianza di Dionigi Alicarnasseo (*Judic. de Isocrate*) Tisia fu precettore d' Isocrate, e che Demostene da Tucidide e da Gorgia apprese la magnificenza, la gravità, lo splendore del favellare (*De admiranda vi dicendi in Demosth.*) Il maggior Oratore, che avesse Roma, viaggiò in Grecia in età già adulta, e frequentò le Scuole de' Retori più rinnomati; e scrisse poscia egli medesimo i precetti dell' Arte. Il maggior Poeta Epico, che abbia avuto l' Italia, studiò attentamente la Poetica d' Aristotile. A me sembra, che forse sarebbe più giusto il dire, che i precetti non bastano a formare un grand' uomo, ma che senza i precetti un grand' uomo non saprà sfuggir que' difetti, che ne oscureranno la gloria.

(1) Descript. Græc. l. VI. c. XVIII.
(2) Judic. de Isocr.
(3) Loco cit.
(4) Brut. seu de Cl. Orat. n. 16.

Digitized by Google

come racconta Dionigi Alicarnaſſeo (1), Siracuſani erano i ſuoi genitori, benchè Cefalo di lui padre ſi trovaſſe in Atene, quando egli vi nacque. Fu diſcepolo di Tiſia e di Nicia Siracuſani eſſi pure, e in età di quindici anni venne a Turio nella Magna Grecia. Quindi in età di circa quarantaſette eſiliato da Turio, perchè creduto troppo favorevole agli Atenieſi, andò a ſtabilirſi in Atene, e fu involto con ſuo grande pericolo nelle turbolenze, che ſconvolſero allora quella Repubblica. Poichè furon ceſſate, applicoſſi all' arte Oratoria, e cominciando a ſpiegare alle occaſioni la ſua eloquenza fu il primo, che ne riſcoteſſe ammirazione ed applauſo. E in vero quanto valente Oratore egli foſſe, il poſſiamo raccogliere dal giudizio, che ne fa Cicerone, il quale *leggiadriſſimo Scrittore* lo chiama (2), *dottiſſimo ed eloquentiſſimo*, ed altrove lo dice *Scrittore ingegnoſo ed elegante, e che quaſi chiamar potrebbeſi perfetto Oratore* (3). Ma niuna coſa meglio giova a farci conoſcere il valore di Liſia, quanto il giudizio formatone da Dionigi Alicarnaſſeo, che lui ſcelſe per uno di que' ſei famoſi Oratori, di cui per ammaeſtramento altrui volle egli eſaminare e deſcrivere il carattere e le virtù. Egli dunque di Liſia dice, che nell' eloquenza del favellare oſcurò la gloria degli Oratori tutti, che finallora erano ſtati, e che a que' tempi vivevano, e che ad aſſai pochi di quelli, che venner dopo, fu inferiore. Quindi facendoſi più addentro nel carattere di queſto inſigne Oratore, ne loda ſommamente la purezza dello ſtile, in cui dice che niuno de' poſteri il potè mai ſuperare, e che Iſocrate ſolo giunſe ad imitarlo; la proprietà e la ſimplicità dell' eſpreſſione congiunta a tal nobiltà, che le coſe ancor più volgari ſembrino grandi e ſublimi, la chiarezza del dire, l' abbondanza de' penſieri e de' ſentimenti, ma in poche parole riſtretti; nel che a Demoſtene ſteſſo lo antepone; l' evidenza delle deſcrizioni, con cui par che ogni coſa ponga ſotto l' occhio degli uditori, e la renda loro preſente; rifleſſione ſul coſtume di coloro, a cui ſi ragiona; forza nel perſuadere; tutte in ſomma le virtù, che in un perfetto Orator ſi richieggono, e che sì di raro trovanſi in un

(1) Jud. de Lyſia.
(2) De Orat. l. III. n. 7.
(3) De Clar. Orat. n. 9.

Digitized by Google

un solo congiunte. Un sol difetto trova egli in Lisia, cioè che nel commovimento degli affetti suol esser languido e debole, ed abbassarsi nel perorare più che a grave Oratore non si conviene. E questa fu la ragione, per cui Socrate vicino ad esser condannato a morte usar non volle di una eloquente Orazione, che Lisia a difenderlo avea composta; perchè indegna gli parve della Filosofica gravità, e di quella costanza d' animo, che avea fin allora serbata (1). Ma nonostante questo difetto non lascerà Lisia di esser considerato come uno de' più perfetti Oratori, che mai sorgessero, e che coll' esempio suo formando venne ed animando tanti famosi Oratori, quanti poi vantonne la Grecia. Veggasi ancor l' elogio, che di Lisia ci ha lasciato Fozio (2), il quale aggiugne, che essendo egli assai spesso venuto a contesa di eloquenza co' suoi avversarj, due volte solo rimase vinto. Morì egli in Atene in età di circa ottant' anni nella centesima Olimpiade, due anni dacchè era nato Demostene. Alcune Orazioni da lui composte ancor ci rimangono: più altre ne sono perite. I titoli di queste e le diverse edizioni di quelle veder si possono presso il Fabricio (3). Ma intorno a Lisia veggasi la vita scrittane da Plutarco, e quella, che con somma diligenza ed erudizione ne ha composta Giovanni Taylor, premessa alla bella edizione da lui fatta delle Orazioni di Lisia in Londra l' anno 1739.

XVIII. E di Gorgia Leontino.

XVIII. Al medesimo tempo ugual gloria ed anche maggiore, benchè forse con minor merito, ottenne in Grecia un altro Siciliano Oratore, cioè Gorgia Leontino. Andovvi egli, come di sopra accennammo, ambasciadore della sua patria agli Atenies per chieder loro soccorso contro de' Siracusani l' anno secondo dell' Olimpiade LXXXVIII. [a], cioè alcuni anni prima del

[a] Suida afferma, che benchè Gorgia dicasi da Porfirio vissuto circa l' Olimpiade LXXX., ei fu nondimeno più antico. Ma come egli non ce ne arreca alcuna pruova, così l' autorità di esso non basta a farci cambiare di sentimento. Dice ancora, ch' ei fu figlio di Carmantida scolaro di Empedocle, e Maestro non solo di Isocrate, ma ancor di Polo da Girgenti, di Pericle, e di Alcidamante Elaita, che gli fu successor nella Scuola.

(1) Cic. lib. I. de Orat. Laert. in Vit. Socr. Valer. Max. lib. VIII. c. IV.

(2) Bibl. n. CCLXII.

(3) Bibl. Græc. t. I. p. 892. ec.

Digitized by Google

del tempo, in cui andovvi Liſia, il quale, ſecondo che di ſopra fu detto, dovette trasferirviſi verſo l' Olimpiade XCII. Quindi è che a Gorgia ſi attribuiſce comunemente la lode di aver il primo condotta l' eloquenza a una perfezione, a cui non era per anco arrivata. Il primo ſaggio, ch' ei diede di ſua eloquenza, fu il felice eſito della ſua ambaſciata. Gli Atenieſi furon perſuaſi e moſſi dal Siciliano Oratore, e contro de' Siracuſani preſero l' armi. Ma gli applauſi degli Atenieſi dimenticar fecero a Gorgia la ſua patria; perciocchè, comunque Diodoro dica, che compita la ſua ambaſciata fece alla patria ritorno, convien dire però, che dopo non molto lunga dimora di nuovo ſi rendeſſe ad Atene, ove è certo, che aprì e tenne lungamente ſcuola di eloquenza. L' onore da lui al primo entrarvi acquiſtato, non che ſcemare, come ſpeſſo accade, andò ſempre aumentandoſi. Appena ſapevaſi in Atene, che Gorgia dovea favellare in pubblico, ſi accorreva in folla ad udirlo, nè altrimenti era conſiderato che come il Dio della Eloquenza.

XIX. Elogj che ne fanno gli antichi Scrittori.

XIX. Ma è a vedere più particolarmente, con qual lode di Gorgia parlano gli antichi Greci Scrittori, da' quali ancora vedremo di qual genere d' eloquenza egli ſi compiaceſſe, cioè di un colto e ornato ſtile, pieno di figure, di grazie, di vezzi d' ogni maniera, per cui ancora venne egli da molti tacciato, come vedremo. Diodoro Siculo dunque così di lui dice [1]: *Gorgia nell' arte del ragionare ſuperò i più eloquenti uomini dell' età ſua. Trovò egli il primo parecchj artificj Oratorj, e nello ſtudio e nella profeſſione di una ſublime eloquenza così ſopra gli altri ſi rendè celebre e chiaro, che a mercede delle ſue lezioni cento mine ei riceveva da ciaſcheduno de' ſuoi diſcepoli* (corriſpondono a un dipreſſo a mille ſcudi Romani). *Egli entrato in Atene, e ottenuta udienza dal popolo, colla nuova ſua e non più uſata maniera di favellare commoſſe per tal modo gli animi degli Atenieſi, uomini per altro ingegnoſi e ſtudioſi dell' eloquenza, che da ſtupore e da maraviglia rimaſer compreſi. Perciocchè egli il primo figure e antiteſi e conſonanze e armonie e vezzi nuovi introduſſe; le quali coſe erano allora per la novità ammirate; ma ora ſembrano ricercate di troppo, e quando ſiano ſoverchiamente uſate, riſvegliano anzi le ri-*

(1) Lib. XII. p. 513. ec. Edit. Amſtel. 1745.

Digitized by Google

riſa, e generan noja. Aggiungaſi l' elogio, che dello ſteſſo Gorgia ci ha laſciato Filoſtrato. *A Gorgia*, dice egli (1), *io penſo, che come ad inventore di eſſa attribuire ſi debba l' arte de' Sofiſti, perciocchè egli fu, che introduſſe l' ornamento nel ragionare, e una nuova maniera di favellare maravigliosa e vivace, magnifica e figurata. Uſava ancora ſovente, ad eleganza e a gravità maggiore, di poetiche locuzioni. In qual maniera con ſomma facilità parlaſſe egli anche d' improvviſo, ſul principio di queſto trattato ſi è detto* (cioè che Gorgia, come altri ancora raccontano, pronto ſi offeriva a ragionare ſul punto di qualunque argomento gli ſi proponeſſe). *Quindi non è a ſtupire, ch' egli foſſe udito con maraviglia, quando già vecchio inſegnava la Rettorica in Atene. Egli certo teneva dal ſuo ragionare pendenti e ſoſpeſi i più dotti uomini de' ſuoi tempi, Critia ed Alcibiade allor giovani, e Tucidide e Pericle già in età avanzati*. Un ſomigliante elogio fa di lui Pauſania [2], ch' io per brevità tralaſcio. Dionigi Alicarnaſeo finalmente, benchè il ſoverchio uſo delle figure e l' eccеſſivo ornamento riprenda in Gorgia, ne parla nondimeno ſovente come di grande e maraviglioſo Oratore, il chiama uomo per ſapere celebratiſſimo in Grecia, e maeſtro d' Iſocrate [3]; e parlando di Demoſtene dice [4], ch' egli da Tucidide e da Gorgia appreſe la magnificenza, la gravità, lo ſplendore del favellare.

XX. Onori da lui ottenuti.

XX. Tal fama in ſomma eraſi acquiſtata Gorgia preſſo gli antichi Greci, che, come narra Filoſtrato [5], eraſi da eſſi formata la parola Γοργιάζειν, o, come diremmo noi, *Gorgiare*, a dinotare coloro, che profeſſion facevano di eloquenza. I Leontini conoſcendo, qual onore aveſſe Gorgia alla lor patria recato, una medaglia coniarono a onorarne la memoria e il nome, nel cui roveſcio vedeſi il capo di Apolline. Ella è ſtata pubblicata nel ſecondo Tomo del Muſeo Britannico. Un altro ancora più onorevole monumento fu a Gorgia innalzato, mentre tuttor vivea; cioè una ſtatua d' oro nel Tempio d' Apolline Pitio in Delfo. Queſta da tutta la numeroſiſſima adunanza, che udita aveva l' orazione da lui pronunziata in occaſione de' ſolenni giuochi, che vi

ſi

(1) De Vitis Sophiſt. l. 1.
(2) Deſcript. Græc. lib. VI. c. XVIII.
(3) Judic. de Iſocr.
(4) De admir. vi dicendi in Demoſth.
(5) Epiſt. XIII.

Digitized by Google

ſi ſoleano celebrare, gli fu con univerſal conſentimento decretata: così ne aſſicurano Cicerone [1], Valerio Maſſimo [2], Filoſtrato, [3], e Platone [4], che certo non fu adulatore di Gorgia, come or ora vedremo. Quindi non dee crederſi a Plinio, che aſſerì [5] averla Gorgia, conſentendolo il popolo, a ſe medeſimo innalzata. Pauſania dice [6], che dorata ſolamente fu queſta ſtatua; ma tutti gli altri Autori ſopraccitati affermano, ch' ella fu tutta d' oro. Baſti quì recare il teſtimonio di Cicerone: *Cui* [Gorgiæ] *tantus honos habitus eſt a Græcia, ſoli ut ex omnibus Delphis non inaurata ſtatua, ſed aurea ſtatueretur.* Il qual ſingolare ed unico onore conceduto a Gorgia è argomento chiariſſimo di unico e ſingolar merito in lui dalla Grecia tutta riconoſciuto.

XXI. Per qual motivo Platone ſembri parlarne con biaſimo.

XXI. Non vuolſi però a queſto luogo diſſimulare, che Platone non parlò di Gorgia in maniera vantaggioſa molto e onorevole; anzi pare, che il Dialogo, a cui egli da Gorgia ſteſso diede il nome, foſſe da lui ſcritto e divulgato per mettere in deriſione un sì valente Oratore. Sul qual Dialogo belliſſima è la rifleſſione di Cicerone: *Io l' ho letto attentamente*, dice egli (7), *e in eſſo parmi ſingolarmente degno di maraviglia, che, mentre Platone ſi ride degli Oratori, moſtraſi egli ſteſſo un Orator facondiſſimo*. Ma facil coſa è ad intendere, per qual ragione ſi conduceſſe egli a ſcriver di Gorgia così. Aveva Gorgia, come ſi è detto, uno ſtile gajo al ſommo e fiorito e pieno di vezzi; e cogl' ingegnoſi riſcontri e con altre ſomiglianti figure, di cui piacevaſi, congiunte alla grazia del favellare, pareva capace di perſuadere al popolo qualunque coſa più gli piaceſſe, e condurlo ancora a dannoſe ed ingiuſte riſoluzioni. Quindi il ſevero Platone attento ad allontanare dalla Repubblica ogni pericolo di rovina, giudicò di dovere ſcreditare e deridere un' eloquenza, ch' ei temeva, che poteſſe un giorno riuſcirle funeſta e dannoſa. A queſta ragione non potremmo noi forſe aggiugnerne un' altra ancora, e non ci ſarebbe egli lecito di ſoſpettare, che anche il divino Platone non foſſe del tutto eſente da geloſia e da invidia, e che veggendo for-

(1) Lib. III. de Orat. n. 154.
(2) L. VIII. cap. XV.
(3) Vit. Sophiſt. lib. I.
(4) In Gorgia.
(5) Hiſt. Nat. lib. XXXIII. c. IV.
(6) Deſcript. Græc. l. X. c. XVIII.
(7) L. I. de Orat. n. 89.

Digitized by Google

se la scuola di Gorgia più che la sua frequentata (poichè a qualche tempo vissero insieme) ne fosse alquanto dolente, e che cercasse così di porre in qualche discredito il suo rivale? Certo che di tali debolezze in que' famosi antichi Filosofi noi veggiamo non rari esempj. Ma ciò non ostante Platone medesimo favellò altrove di Gorgia non senza lode: *Venne allora*, dic' egli [1], *quel Gorgia Leontino Sofista mandato con pubblica ambasciata da' suoi, come il più opportuno a trattar gli affari, che a quel tempo correvano. Fu giudicato dal popolo buon parlatore; e privatamente ancora diè saggio del suo valore nel declamare, e ammaestrando i giovani non poco denaro di questa Città ei raccolse.* Intorno al sentimento di Platone per riguardo a Gorgia si può vedere ciò, che diffusamente ed eruditamente ne dice M. Gibert nel suo *Giudizio de' Dotti, che han trattato della Rettorica*, che forma l' ottavo tomo del *Giudizio de' Dotti* di M. Baillet dell' edizione di Amsterdam. Ma qualunque fosse il sentimento di Platone intorno a Gorgia, egli è certo, che ei fu allora e poscia considerato come uno de' primi padri e maestri dell' eloquenza. Ed ella è certamente cosa d' immortal lode all' Italia, che i tre valenti Oratori, de' quali abbiam finora parlato, siano stati quelli, che alla Grecia han recato il buon gusto dell' eloquenza, e su' cui esempj e precetti si son formati un Isocrate, un Demostene, e tanti altri famosi Oratori, che negli anni seguenti fiorirono in Grecia.

XXII. Sua morte, e sue Opere.

XXII. Assai lunga vita ebbe Gorgia. Cicerone gli dà 107. anni (2), uno di più gliene aggiugne Filostrato (3), e un altro ancora di più Quintiliano (4). Di lui ci rimangono solamente l' Encomio di Elena, e l' Apologia di Palamede. Vi ha chi pensa, ch' egli più che Isocrate avesse parte al famoso Panegirico, che a questo si attribuisce. Ma forse altro fondamento non vi ha a dubitarne, che la probabilità, che Isocrate si valesse a comporlo del consiglio e dell' ajuto di Gorgia suo Maestro.

XXIII. L' eloquenza decade presto in Sicilia, e per qual ragione.

XXIII. L' esempio di questi celebri Oratori pareva, che risvegliar dovesse gli animi de' Siciliani allo studio dell' eloquenza, e chiamar molti a seguitarne le tracce. Ma le funeste guerre, che allor desolavano la Sicilia, lo sconvolgimento, in cui essa era per l'usur-

(1) In Hippia Majore.
(2) De Senect.
(3) Vit. Soph. lib. I.
(4) L. III. c. I.

Digitized by Google

l' uſurpazion de' Tiranni, e finalmente il divenir ſoggetta alla Romana Repubblica, interruppe e troncò affatto il corſo alle bell' arti, che in Sicilia ſarebbon certo fiorite mirabilmente, e i Greci ſoli furono quelli, che dell' eloquenza de' Siciliani profittarono. Così pare che foſſe fin da quel tempo il deſtino infelice della noſtra Italia, che l' ingegno e il ſapere de' ſuoi più agli ſtranieri giovaſſe che a lei medeſima, e che altri popoli, dopo avere dagli Italiani appreſe le ſcienze, dimenticaſſero ed inſultaſſero ancora i lor maeſtri. (*a*)

XXIV. Storici antichi della Sicilia.

XXIV. Rimane ancora a dir qualche coſa degli Storici, che l' antica Sicilia produſſe. Baſta leggere Diodoro Siculo per vedere, quanti eſſi foſſero, e per comprendere, quanto danno ci abbia recato la perdita, che di eſſi abbiam fatta. Noi vi veggiam nominato un Antioco Siracuſano [1], cui egli chiama *Scrittor nobile delle coſe Siciliane*, un Atana pur Siracuſano (2), che tredici volumi di Storia avea ſcritti, un Ermea Metimneo (3), e Callia Siracuſano [*b*], e Antandro fratel di Agatocle [4], ed altri molti. „ Anche la Geografia ebbe un Cleone Siciliano, che talvolta vedeſi nominato ne' minori Geografi Greci pubblicati dall' Hudſon (5) “. Quegli però tra gli Storici Siciliani, che ſalirono a maggior fama, furono Filiſto Siracuſano, Timeo di Taormina, e Diodoro. Del primo parlano con lode Cicerone e Dionigi d' Alicarnaſſo; benchè queſt' ultimo di alcuni difetti il riprenda. Piacemi di recar quì il giudizio di queſto valentuomo,

(*a*) Qualche recente Scrittore ha voluto aggiugnere una nuova gloria alla Magna Grecia, affermando come coſa indubitabile e certa, che Demoſtene venne a finire i ſuoi giorni nella Calabria. Ma io mi maraviglio, che un uomo erudito abbia potuto prendere un sì ſolenne equivoco, poichè baſta leggere attentamente gli antichi Scrittori Greci per riconoſcere, ch' eſſi parlano di una picciola Iſoletta del mare Egeo detta Calauria, in cui Demoſtene rifugioſſi, quando vide Atene vicina a cadere ſotto il dominio di Antipatro, e ove poſcia col veleno ſi uccise.

(*b*) Di Callia parla più a lungo Diodoro ne' frammenti pubblicatine dal Valeſio, e ne parla anche Suida narrando, che poco buon nome ottenne colla ſua Storia, perciocchè avendogli il Tiranno Agatocle fatti copioſi doni, pe' quali avea radunate grandi ricchezze, proſtituì vilmente la Storica ſincerità, e ricolmò di non meritate lodi un Principe, che a tutti i ſudditi era per la ſua crudeltà odioſiſſimo.

(1) Lib. XII p. 322.
(2) Lib. XV. pag. 507.
(3) Ib. pag. 476.
(4) Eclog. ex lib. XXI.
(5) Vol. I. in Marcian. p. 63. Vol. II. in Scymn. p. 7.

Digitized by Google

uno certamente de' più dotti Scrittori dell' antichità: *Filisto*, dice egli [1], *pare che più si accosti a Tucidide, e che ad esempio di lui abbia preso ad ornare il suo stile... Ma non è già ottimo l' ordine, con cui egli scrisse la Storia; anzi essa è oscura, e non leggesi senza difficoltà maggiore assai che non Tucidide.* Quindi notati in lui alcuni difetti conchiude: *Per altro nel descrivere le battaglie egli è miglior di Tucidide.* Di Timeo diversi sono i pareri degli antichi Scrittori, de' quali chi molto il loda, chi il biasima. Convien dunque dire, che a molte virtù uniti ancora avesse molti difetti. Deesi però attribuirgli a gran lode, ch' egli il primo introducesse nella Storia l' uso delle Olimpiadi, il quale ad accertare le Epoche arreca maraviglioso vantaggio. Quindi di lui dice a ragione Diodoro [2]: *Timæus in temporum notatione exquisitam adhibuit diligentiam* [a].

XXV. Notizie di Diodoro.

XXV. Le opere di tutti questi Scrittori sono infelicemente perite. Diodoro è il solo, che ci rimanga, e l' ultimo tragli Storici Siciliani antichi, perchè vivuto al tempo di Cesare. Perciocchè quanto a Temistogene, a cui M. de Burigny vorrebbe attribuire (3) *la Ritirata de' dieci mila*, che trovasi tral' opere di Senofonte, ella non è cosa nè certa, nè abbastanza probabile, ch' ei ne sia autore, e nella Raccolta di Opuscoli intitolata *Varietés Litteraires* leggesi (4) una bella Dissertazione sul carattere e sull' opere di Senofonte, in cui si prova, che anche di quell' opera egli è l'autore. Or quanto a Diodoro, quaranta erano i libri di Storia, ch' egli avea scritti in lingua Greca, e in uno stile elegante e colto ad un tem-

(a) Oltre gli Scrittori di Storia qui indicati alcuni altri ne troviam rammentati in Suida, e singolarmente un Ipi da Reggio, che a' tempi, dice egli, delle guerre Persiane, (e volle forse dire di quelle contro di Perseo) fu il primo a illustrare le cose Siciliane, e cinque libri di Storia ne scrisse, e ci lasciò inoltre altri libri sulle origini, ossia su' primi abitatori d' Italia, sulla Cronologia, sulle Storie de' Greci ec., un Lico, detto ancor Butera, parimenti da Reggio, padre del Tragico Licofrone [che però in altro luogo dicesi da Suida figliuolo adottivo di Lico,] che visse a' tempi d' Alessandro il Grande, e scrisse le Storie della Libia e della Sicilia, e un Polo da Girgenti, che ci diede una Genealogia di tutti i Capitani, ch' erano stati alla Guerra di Troja, e la Storia delle loro vicende.

(1) Epist. ad Pomp. de præcip. historicis.

(2) Lib. V. sub init.

(3) Hist. de Sicil. T. I. p. 25.

(4) T. IV. p. 400.

Digitized by Google

tempo e semplice e chiaro, come dice Fozio [1], ma a grande nostro danno quindici soli ce ne sono rimasti. Egli è vero, che nella Storia Greca e più ancora nella Romana egli ha commessi non pochi nè leggieri errori. Ma in ciò, che alla sua patria appartiene, non lascia egli di esser tenuto in conto di accurato e colto Scrittore. E così certo doveva essere; perciocchè nella Prefazione alla sua Storia egli racconta di avere a bella posta viaggiato per gran parte dell' Asia e dell' Europa e nell' Egitto ancora per iscrivere con fondamento le cose, che toccar doveva nella sua Storia; e leggendo questa si vede, quanti Autori avesse egli avuti tralle mani, e diligentemente esaminati. Quindi a ragione dice il Fabricio [2], pochi Scrittori avervi, da' quali sì gran luce a fissar l' ordin de' tempi, e la serie degli avvenimenti si possa trarre, quanta da Diodoro, benchè la minor parte solo della sua opera sia a noi pervenuta.

XXV. Notizie di Diodoro.

XXVI. La Mitologia per ultimo, o sia la Storia delle favolose divinità, fu da' Siciliani illustrata, ed Evemero di Messina forse prima di ogni altro ne scrisse un libro, che poi fu da Ennio recato in latino. Ne abbiamo un certo testimonio in Lattanzio. *Evemero*, egli dice [3], *autore antico, che per patria ebbe Messina, raccolse le cose operate da Giove e dagli altri, che son creduti Dei, da' titoli e dalle iscrizioni sacre, che ne' più antichi Tempj trovavansi, e ne formò una Storia, usando singolarmente del Tempio di Giove Trifilio, ove l' iscrizione indicava, da Giove medesimo essere stata innalzata una colonna d' oro, in cui le imprese sue avea egli stesso descritte, perchè memoria a' posteri ne rimanesse. Questa Storia fu da Ennio tradotta e continuata ec.* Così Lattanzio, il quale poscia alcuni passi allega di tale Storia. Io so, che altri altra patria danno ad Evemero, ma penso, che in tanta lontananza di tempi ogni opinione abbia la stessa forza. [a]

XXVII.

(a) Intorno a tutti questi e più altri Scrittori, che nella Magna Grecia e nella Sicilia fiorirono in questi tempi, molte notizie ci ha date Costantino Lascari nel suo Opuscolo: *De Scriptoribus Græcis patria Siculis* pubblicato già dall Maurolico, poi dal Fabricio, e più recentemente dall' Ab. Zaccaria (*Biblior.*

(1) Bibl. n. LXX.
(2) Bibl. Græc. t. II. p. 772.
(3) De fals. Relig. lib. I. c. XI.

Digitized by Google

XXVII. Arti liberali coltivate da' Siciliani.

XXVII. Ciò che degli ſtudj de' Siciliani e de' popoli della Grecia Grande detto abbiamo finora, baſta certamente a farci conoſcere, quanto colti eſſi foſſero, e in ogni genere di ſcienza e di letteratura verſati, e quanto da queſti abitatori d' Italia prendeſſer que' Greci, i quali per altro ſi davano il vanto di eſſere ſtati di quaſi tutte le ſcienze e le arti inventori e maeſtri. Ma ad aſſicurare ſempre più un tal onore alla noſtra Italia vuolſi aggiugnere alcuna coſa intorno alle Arti liberali, cioè alla Scultura, all' Architettura, e alla Pittura, e moſtrare, quanto in eſſe ancora foſſero queſti popoli eccellenti.

XXVIII. Medaglie coniate in Sicilia,

XXVIII. E primieramente le medaglie coniate in Sicilia e nella Magna Grecia ci ſono un chiaro argomento a conoſcere, che fin da' tempi più antichi, e prima ancora che in Grecia, furono ivi queſte arti conoſciute e coltivate felicemente. Veggaſi la *Sicilia Numiſmatica* del Paruta, l' opera ſullo ſteſſo argomento del Principe di Torremuzza, la *Raccolta di Medaglie di Popoli e di Città* ſtampata in Franceſe non ha molti anni, ed altre ſimili collezioni; e molte Medaglie vi ſi troveranno, che hanno non dubbj ſegni di rimotiſſima antichità; ciò ſono la forma de' caratteri, che molto ſi accoſta alle lettere Ebraiche o Fenicie, l' uſarſi l' H Greco per ſemplice aſpirazione, il non vederſi ancora l' Ω, ma ſolo l' O, e l' eſſere diſpoſte le parole alla maniera Orientale, cioè da deſtra a ſiniſtra: da' quali contraſſegni giuſtamente inferiſce lo Spanhemio [1], eſſere queſte medaglie di 500. e forſe più anni anteriori all' Era Criſtiana, del qual tempo appena è, che altre medaglie ſi trovino [*a*]. E veramente tra quelle, che abbiam della Grecia, forſe non vedraſſene alcuna con tali caratteri d' antichità. Io ben ſo, che il ſuddetto Principe di Torremuzza, uno de' principali ornamenti della Sicilia ſua patria, combatte la pruova dell' antichità delle medaglie, ſi

---

di Stor. Letter. T. III. Sem. II. p. 408. ec.) con un altro più compendioſo ſullo ſteſſo argomento de' Greci Siciliani, che era già ſtato pubblicato nelle *Memorie per ſervire alla Storia Letteraria di Sicilia* (*Tom. I. Art. XIV.*). Di alcuni però di eſſi io non trovo menzione preſſo i più antichi Scrittori, e non ſo ſu quale autorità abbiane il Laſcari favellato.

(*a*) Su queſto argomento vegganſi ancora le Rifleſſioni del Winckelmann ſulle monete e ſulle altre antichità Siciliane e della Magna Grecia (*Storia dell' Arti T. II. p. 275. &c. Ediz. Rom.*).

(1) Diſſert. II. de Præſtant. & uſu Numiſm.

Digitized by Google

si trae dall' iscrizione di esse fatta in modo, che cominci dalla destra, e vada a terminare nella sinistra, e dice (1), che di tali Medaglie molte ne ha egli anche de' tempi di Vespasiano e di Tito. Ma io temo, che il Ch. Autore non abbia quì ben distinte due cose; perciocchè altro è, che la leggenda cominci dalla destra, e volga a sinistra contro l' ordinario costume delle Medaglie; altro è, che le lettere che formano le parole siano disposte in maniera, che bisogni cominciar dalla destra, e continuare verso la sinistra per leggerle, sicchè in vece di IMP. a cagion d' esempio si scriva PMI. Or della prima maniera di scrivere da destra a sinistra molte certo se ne trovano singolarmente a' tempi de' due detti Imperadori; ma della seconda non credo che così facilmente se ne potran rinvenire; e questo argomento però avrà sempre la sua forza a provare l' antichità di tali Medaglie. Su questo argomento di antichità preso dalla maniera di scrivere si può vedere ancora ciò, che con vastissima erudizione ne dice Edmondo Chishull nelle sue Antichità Asiatiche stampate in Londra nel 1728., e una erudita Dissertazione del Ch. Sig. Priore Bianconi Bolognese sopra un' antica Medaglia di Siracusa stampata in Bologna nel 1763. Nè è a dire, che più tardi in queste nostre provincie s' introducesse l' Ω e l' H usata per lettera, e la maniera di scrivere, che ora è in uso, da sinistra a destra; perciocchè noi veggiamo, che le Siciliane Medaglie, di cui si può accertare il tempo, perchè furono coniate in onore di qualche personaggio, del quale è nota l' età, e che sono appunto del tempo medesimo a un di presso, di cui sono le Greche più antiche, hanno esse pure comunemente que' caratteri di età più recente, che veggonsi nelle Greche, e quelle mutazioni nello scrivere vi si osservano, che a que' tempi anche in queste provincie eransi introdotte. Egli è vero, che assai rozze sono comunemente queste più antiche Medaglie e nel disegno e nella espressione. Ma qual provincia fu mai, ove l' arte nascesse perfetta? Anzi questa rozzezza medesima è indicio di lavoro originale, e non fatto a imitazione, e pare di vedervi l' arte, che senza avere maestro e guida da se medesima si vada dirozzando a poco a poco e svolgendo. Ma la rozzezza cessò, e abbiamo medaglie Si-

(1) Antiche Iscriz. di Palermo p. 248.

Siciliane e della Magna Grecia, che in bellezza non cedon punto a quelle di qualcheſſia nazione.

XXIX. Opere Magnifiche di Architettura.

XXIX. Quindi, come le arti ſi danno vicendevolmente la mano, e al fiorir di una le altre ancora fiorir ſi veggono, e giungere alla lor perfezione, non è maraviglia, che Architetti e Scultori chiariſſimi fioriſſero in queſte provincie. E in Sicilia ſingolarmente ſappiamo, che grandioſi e magnifici edificj ſi innalzarono anticamente. Tra queſti voglionſi riporre quelli, di cui favella Diodoro Siculo nell'Olimpiade LXXV. Parla egli [1] di molti ſchiavi fatti da' Cittadini di Agrigento, e da eſſi impiegati a ſegar pietre; *col qual mezzo*, egli dice, *non ſolo grandiſſimi Tempj ſi fabbricarono agli Iddii, ma ſotterranei condotti ancora a votare la Città di acque, opera di sì gran mole, che, benchè l' uſo, a che ſerve, ſembri ſpregevole, merita nondimeno di eſſer veduta. Architetto e ſopraſtante all' opera fu un cotale appellato Feace, il quale per l' eccellenza di tal lavoro ottenne, che tai condotti foſſer dal ſuo nome detti in avvenire Feaci. Un' ampia peſchiera ancora a grandiſſimo coſto ſcavaron gli Agrigentini, che ſette ſtadii avea di circuito, e venti cubiti di altezza, in cui raccogliendo da' fonti e da' fiumi vicini gran copia di acque, un vivajo di peſci formarono di utile non meno che di piacer ſingolare.* [a]

XXX. Deſcrizione del Tempio di Giove Olimpico in Agrigento.

XXX. Ma ſopra ogni altra coſa degno di maraviglia era il tempio, che a Giove Olimpio innalzato aveano i Cittadini medeſimi di Agrigento. Ne abbiamo la deſcrizione preſſo lo ſteſſo Diodoro, il qual ne parla come di coſa, che al tempo ſuo ſtava tuttora in piedi benchè le guerre aveſſero agli Agrigentini impedito il condurlo a fine. *La ſtruttura e l' ornamento de' Tempj*, egli dice all' Olimpiade XCIII. [2], *e di quello ſingolarmente di Giove, moſtra chiaramente la magnificenza degli uomini di*

(a) De' Monumenti antichiſſimi, che nelle Provincie della Magna Grecia o furono una volta, o tuttor vi ſuſſiſtono, belle notizie ci ha date il Sig. D. Pietro Napoli Signorelli, il quale ricorda ſingolarmente i due coloſſi, uno di Giove, l' altro di Ercole, che vedevanſi in Taranto; e rammenta alcuni altri famoſi Scultori natii di quelle Provincie (*Vicende della Coltura delle due Sicilie T. I. p. 36. &c.*)

(1) Lib. XI. n. 255.

(2) Lib. XIII. n. 175.

Digitized by Google

di quella età. Gli altri tempj o per incendio o per ſiniſtri avvenimenti di guerra furono rovinati. Ma queſto di Giove Olimpio già eſſendo vicino ad eſſer coperto, per guerra ſopravvenuta rimaſe interrotto. Da indi in poi que' d' Agrigento non ebber mai potere a finirlo. Eſſo ha CCCXL. piedi di lunghezza, LX. di larghezza, e CXX. di altezza oltre il fondamento. E' queſto il più grande fra tutti que' di Sicilia, e per la grandezza della mole può venire ancora a confronto cogli altri. Perciocchè, comunque non foſſe recato a compimento, vedeſi ancor nondimeno l' antico non finito lavoro. Perciocchè mentre gli altri o di mura chiudono i tempj, o di colonne gli circondano, l' una e l' altra ſtruttura è a queſto comune. Concioſſiachè inſieme colle pareti ſorgon colonne, che rotonde ſono di fuori, di dentro quadrate. Hanno queſte nella eſterior parte XX. piedi di giro; e sì ampie ſono le ſcanalature, che un corpo umano vi ſi può agevolmente racchiudere; nella parte interiore occupan lo ſpazio di XII. piedi. Maravigliosa è la grandezza e l' altezza de' portici. Vedeſi nella lor parte Orientale la guerra de' Giganti, di ſcultura per grandezza e per eleganza ſommamente pregevole; nella parte Occidentale avvi effigiata l' eſpugnazion di Troja, dove ognun degli Eroi nel proprio ſuo atteggiamento vedeſi mirabilmente ſcolpito. Così Diodoro, il quale altrove ragiona di più altri magnifici edificj della Sicilia, ch' io quì non rammemoro per brevità [*a*]. Anche la Magna Grecia molti doveva aver-

(*a*) Intorno alle rovine del tempio di Giove Olimpico in Girgenti, che tuttor vi ſi veggono, a quello della Concordia nella ſteſſa Città, di cui conſervaſi ancora la parte eſteriore, e a que' di Peſto ſon degne d' eſſer lette le oſſervazioni del celebre Winckelmann inſerite nel T. III. dell' Edizione Romana della Storia dell' Arte (*p.* 4. 107. *&c.*) Riguardo però al tempio di Giove Olimpico voglionſi leggere ancora le Memorie per le Belle Arti ſtampate in Roma pel Maggio del 1786., nelle quali ſi oſſerva fralle altre coſe, che debb' eſſer guaſto il paſſo di Diodoro, ove dà a quel tempio la larghezza di ſoli piedi LX. e che dee leggerſi CLX. Quanto alle rovine di Peſto eſſe ſono ſtate in queſti ultimi anni grande argomento di diſputa tra gli Antiquarj. Il celebre P. Paoli, che le ha nuovamente illuſtrate, le ha credute d'Ordine Etruſco. Il Winckelmann nella Prefazione alle ſue Oſſervazioni ſopra l' Architettura degli Antichi ha ſoſtenuto, ch' eſſe ſono d' Ordine Dorico, e queſta opinione è ſtata con nuovi argomenti difeſa nelle Memorie per le Belle Arti ſtampate in Roma nell' Agoſto del 1785. e poſcia in quelle del Maggio e del Giugno del 1786. all' occaſione di dare l' Eſtratto del ſuddetto Tomo III. della Storia dell' Arti del Winckelmann, e quindi il Sig. Ab. Fea medeſimo editore dell' opera del Winckelmann, e ſoſtenitore dell' opinione del P. Paoli, ha poſcia cambiata opinione, ed ha abbracciata quella del Winckelmann. Veggaſi ancora il Viaggio Pittoreſco di Malta,

Digitized by Google

ne di ſomiglianti. I tre Tempj, le cui rovine veggonſi ancora nell'antica Città di *Peſto*, oſſia *Poſſidonia*, hanno tali indicj d'antichità, che è probabile aſſai, che foſſero eretti a' tempi, di cui parliamo [1]; e molte ancor delle fabbriche, che nella ſotterranea Città d'Ercolano ſono ſtate ſcoperte, non ſi può dubitare, che non ſiano d'età molto rimota dal tempo, in cui eſſa perì.

XXXI. Celebri Scultori in Sicilia e nella Magna Grecia.

XXXI. Tanti ſuperbi edificj e nella Sicilia (*) e nella Magna Grecia innalzati ben ci fanno comprendere, quanto felicemente tra gli abitatori di quelle Provincie fioriſſe lo ſtudio delle bell'arti, e ſingolarmente dell'Architettura e della Scultura. E per ciò che alla Scultura appartiene, Pauſania, che il nome di tanti illuſtri Scultori ci ha tramandati, ci moſtra, che molti inſigni ve n'ebbe e nella Sicilia e nella Magna Grecia. Nomina egli, per tacer d'altri, un Learco di Reggio (2), che dee certamente annoverarſi tra' più antichi. Perciocchè di lui racconta, che fu egli il primo a ſcolpire ſeparatamente ciaſcun de' membri, e poi con chiodi unirli inſieme, e commetterli. Fa menzione ancor di un Clearco di Reggio, cui chiaramente diſtingue dal ſopra mentovato Learco (3). Ma ſopra tutti celebre ſi rendette Pittagora, egli ancor di Reggio, cui l'eruditiſſimo Winckelmann (4) annovera tra' cinque più famoſi Scultori, che dopo Fidia fioriſſero in tempo della guerra del Peloponneſo. Di lui parlando Pau-

della Sicilia, e di Lipari, in cui tutto ciò, che degli antichi edificj tuttor rimane in quell'Iſole trovaſi diligentemente diſegnato ed inciſo dal Sig. Hoel Pittore del Re di Francia; e il Viaggio Pittoreſco de' Regni di Napoli e di Sicilia ec. pubblicato in Parigi in tre tomi di magnifica edizione nel 1785.

(*) Fra i più grandioſi monumenti del valore degli antichi Siciliani nella Scultura deeſi annoverare il gran Sarcofago Greco-Siculo, che or ſerve di fonte Batteſimale nel Duomo di Girgenti, opera di raro ed ammirabil lavoro, il cui diſegno ſi può vedere nelle opere di più illuſtri Scrittori delle Antichità Siciliane, e in quelle ſingolarmente del P. Pancrazj, e del Sig. d'Orville. Ma degna è principalmente da leggerſi una erudità ed ingegnoſa Diſſertazione del Sig. Avvocato Vincenzo Gaglio Girgentino (*Opuſcoli d'Autor. Sicil. tom. XIV.*) nella quale oltre il deſcriverlo minutamente, ſi fa a provare, che ivi ſi rappreſenta la Tragedia d'Ippolito. Aggiunganſi a ciò tante altre Statue in marmo e in bronzo, che ne' diverſi ricchi Muſei della Sicilia tuttor ſi conſervano, e ſempre più ſi conoſcerà chiaramente, che quegli Iſolani non furono ad alcun'altra nazione inferiori nel coltivar le Belle Arti.

(1) V. Les Ruines de Pæſtum.
(2) Lib. III. cap. XVII.
(3) Lib. VI. cap. IV.
(4) Hiſt. de l'Art. tom. II. p. 193.

Digitized by Google

Pausania (1) il chiama uomo *nella Scultura non inferiore ad alcuno*. In fatti Plinio racconta (2), che fattosi egli nel lavoro di una Statua a gareggiar con Mirone, uno de' più celebri Scultori, che fiorisse allor nella Grecia, fu questi dall'Italiano Pittagora superato; anzi, come nello stesso luogo aggiugne Plinio, con un altro Pittagora ancora Leontino di patria il medesimo Mirone in somigliante cimento venne meno al confronto. A questo secondo Pittagora attribuisce Plinio l'onore di avere il primo le vene e i nervi e i capegli ancora dell'uomo più dilicatamente scolpito. Assai maggiore sarebbe la gloria del primo Pittagora da Reggio, se certo fosse ciò, che l'Autore del trattato de l'*Usage des Statues* afferma (3), cioè che per testimonio di Cicerone egli fosse Maestro del famoso Lisippo, di cui la Grecia non vantò mai il più eccellente Scultore. Ma a parlare sinceramente, per quanto io abbia cercato nelle opere di Cicerone, non ho mai potuto rinvenire tal passo; nè di altro Pittagora fuorchè del Filosofo io non veggo mai farsi da lui menzione.

XXXII. Celebri Pittori.

XXXII. Rimane a dir qualche cosa della Pittura. Intorno a quest'arte poche memorie ci son rimaste. E nondimeno abbiam quanto basta a conoscere, che essa ancora e nella Sicilia e nella Magna Grecia felicemente fu coltivata. E primieramente se io volessi affermare, che Zeusi fu Italiano, niuno, io credo certo, potrebbe convincermi di falsità. Zeusi fu di Eraclea; in ciò convengono gli antichi Scrittori; ma qual fosse quest'Eraclea, se quella, che era nella Magna Grecia, o alcuna di quelle, che erano altrove, nol diffinisce alcuno, a cui debbasi certa fede. Anzi più conghietture concorrono a renderci verisimile, ch'ei fosse nativo della prima. Plinio ci assicura, che credevasi da alcuni, ch'ei fosse stato discepolo di Demofilo nativo d'Imera nella Sicilia. Ecco le sue parole (4): *Ab hoc artis fores apertas Zeusis Heracleotes intravit Olympiadis XCV. anno IV., audentemque jam aliquid pennicillum . . . ad magnam gloriam perduxit, a quibusdam falso in LXXXIX. Olympiade positus, cum fuisse necesse est Demophilum Himeræum, & Neseam Thasium, quoniam utrius eorum discipulus fuerit ambigitur*. Le quali parole ci mo-

(1) Lib. VI. cap. IV.
(2) Lib. XXXIV. c. VIII.
(3) Part. I. cap. VIII.
(4) Lib. XXXV. c. IX.

Digitized by Google

ſtrano, che Demofilo Siciliano fu in fama di eccellente pittore, poichè era opinione di molti, che aveſſe avuto Zeuſi a diſcepolo. Sappiamo inoltre da Cicerone, da Plinio, e da altri antichi Scrittori, che Crotone nella Magna Grecia, Agrigento nella Sicilia, ed altre Città dell' una e dell' altra Provincia chiamaron Zeuſi, perchè di ſue pitture le abbelliſſe. Or noi veggiam bensì ſovente i Profeſſori delle belle Arti, cioè della Scultura e della Pittura, paſſati dall' Italia o dalla Sicilia in Grecia a eſercitarvi le arti loro, chiamati tal volta a gran prezzo da que' popoli, ma non ſo ſe così facilmente a queſti tempi troverannoſi Greci venuti per lo ſteſſo fine in Italia. Queſte rifleſſioni induſſero, benchè con qualche dubitazione, il P. Harduino, e indurranno, io penſo, ogni prudente eſaminatore a credere non affatto improbabile, che Zeuſi nativo foſſe di quella Eraclea, che era vicina a Crotone nella Magna Grecia. *Quæ porro*, dice il citato Autore nelle note all' allegato paſſo di Plinio, *ea Heraclea ſit, in tanta cognominum urbium multitudine, quæ præclaris illius monumentis atque picturis gloriantur ex æquo, ſtatuere haud in promptu eſt. Crotoniatis operam ſuam cum navaſſe Zeuxis a Tullio dicatur* [*lib. II. de Invent.*], *ſit autem Heraclea in eodem tractu Crotoni vicina, haud ſcio, an ſuſpicari liceat oriundum ex ea fuiſſe.* Ma ancorchè ſi provaſſe, che Zeuſi non Italiano foſſe ma Greco, il ſapere, ch'ei fu condotto a gran prezzo a dipingere in Italia, che Demofilo Siciliano fu creduto da molti di lui Maeſtro, che un Silaſo da Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneſo (1), e che la Pittura fu ſempre in gran pregio e nella Sicilia e nella Magna Grecia, baſta a conchiudere con fondamento, che queſt' arte ancora ebbe in queſte Provincie illuſtri e felici coltivatori.

XXXIII. Che coſa ſi poſſa credere di Dedalo.

XXXIII. Parrà forſe ſtrano ad alcuno, che parlando del fiorir che fecero tra' Siciliani le belle arti, niuna menzione io abbia fatta di Dedalo, del qual ſi dice, che fuggendo da Atene prima e poi da Creta ſi rifugiaſſe in Sicilia preſſo il Re Cocalo, e che ivi nella Scultura ſingolarmente faceſſe opere maravigliose. Queſto è in fatti ciò, che di lui raccontano Diodoro Siculo, Plinio, Pauſania ed altri antichi Scrittori, i cui detti ſono

(1) V. l'Uſage des Statues l. I. c. VIII.

Digitized by Google

sono stati raccolti, ed eruditamente esaminati dall' Ab. Banier nella sua spiegazion delle favole (1), e da M. Gedoyn in una Memoria inserita nel T. XXI. dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere. Ma a vero dire io non so abbastanza fidarmi all' autorità de' citati benchè antichi e valenti Scrittori. Vuolsi che Dedalo fosse di circa un secolo anteriore alla guerra di Troja, e quindi ancora molti e molti secoli anteriore a' detti Autori. Egli fu in oltre a quella età, che fra tutte fu da' Poeti presa di mira a farne l'oggetto delle favolose loro invenzioni. Quindi a me non pare, che possa crederssi abbastanza fondato ciò, che di lui si racconta. In fatti Erodoto assai più antico di tutti gli allegati Scrittori, ove brevemente parla di Dedalo, ne ragiona come di cosa non abbastanza certa, e appoggiata solo a popolar tradizione, usando delle parole: *ut ferunt* (2). Poichè dunque tanti incontrastabili monumenti abbiamo del valore de' Siciliani nelle belle Arti, non giova il ricorrere ad altri argomenti, che non essendo di ugual peso sembrerebbono sminuire anzi che accrescer la forza di que' più certi, che abbiam finora recati.

XXXIV. Per qual ragione fiorisser tanto fra que' Popoli le Arti.

XXXIV. Questi sì glorioſi avanzamenti nelle scienze e nelle belle arti nella Sicilia, e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all' indole stessa e al vivace ingegno de' popoli, che l'abitavano, più che al favore e alla munificenza de' lor Sovrani. Perciocchè, quanto appartiene alla Magna Grecia, essendo quella Provincia divisa in molte piccole Repubbliche, reggevasi ognuna colle proprie leggi, nè vi era Principe alcuno, il quale potesse colla liberal sua munificenza avvivare gli studj, e risvegliare ne' sudditi l' emulazione. Nella Sicilia poi, oltre che essa ancora ebbe per lungo tempo governo di Repubblica, anche allor quando molte Città ebbero i lor Tiranni e Signori, questi unicamente solleciti di sostenere il vacillante loro impero, e di difenderlo contro i domestici non meno che gli stranieri nimici, poco per lo più pensarono alle scienze e alle arti.

XXXV. Se Falaride ne fosse splendido Protettore.

XXXV. Egli è vero, che di Falaride tali cose raccontansi da alcuni, che, se fosser vere, cel farebbono credere Protettor grandis

(1) T. VI. p. 305. &c.

(2) Lib. VII. n. 170.

dissimo delle lettere, e gioverebbon non poco a sminuire l'infamia, che la crudeltà da lui usata gli ha presso tutti arrecata. Perciocchè vuolsi, ch'egli avesse in molta stima il Poeta Stesicoro, di cui abbiam già parlato, e che comunque fosse contro di lui gravemente sdegnato, perchè mostravasi apertamente nimico della sua tirannia, nondimeno avutolo una volta in suo potere, non solo non usasse contro di lui quella barbara crudeltà, che contro di tanti altri aveva usata, ma lo accogliesse con onore, così premiando l'eccellenza, a che egli era salito nel poetare. Aggiugnesi, che a un cotal Callescro da lui per congiura dannato a morte accordasse il perdono per riguardo a Policleto Filosofo Messinese, che gli era amico. Ma questi racconti non ad altra autorità sono appoggiati, che a quella delle lettere di Falaride stesso, la quale quanto sia dubbiosa, abbiam di sopra veduto.

XXXVI. Questa lode si dee a Gerone primo Re di Siracusa.

XXXVI. Gerone il primo di questo nome Re di Siracusa fu l'unico per avventura trai Tiranni della Sicilia, che chiamar si possa protettore e fomentatore delle scienze. Erane egli stato avverso del tutto e lontano. Ma all'occasione di una grave malattia da lui sofferta essendo stati introdotti nella sua Corte alcuni de' valorosi Filosofi, che erano allora in Sicilia, questi co' saggi loro discorsi il piegaron per modo, che non solo onesto e virtuoso Principe mostrossi egli dappoi, ma grande amatore ancora delle scienze e de' dotti (1). E a questa munificenza verso de' Poeti singolarmente attribuir si dee il concorrere che a lui facevano questi persin dalla Grecia. Perciocchè Eschilo e Simonide, per testimonianza di Pausania (2) e di altri Scrittori, a lui ne vennero in Siracusa. Pindaro ancora spesse volte fa grandi encomj di Gerone all'occasione delle vittorie da lui riportate ne' celebri giuochi della Grecia; anzi accenna (3) di essere egli stesso venuto in Sicilia, trattovi probabilmente dalla munificenza di questo Principe.

XXXVII. Condotta tenuta da' due Tiranni Dionigi riguardo alle Scienze e alle Arti.

XXXVII. Anche i due Dionigi parvero talvolta amatori delle lettere e protettori de' dotti. „ Anzi del vecchio Dionigi narra Suida, che scrisse Tragedie e Commedie, e alcune Opere Sto-

[1] Ælian. lib. IV. Var. cap. XV.
[2] Lib. I. cap. II.
[3] In Nem. Od. I.

Digitized by Google

Storiche; e del giovane, che oltre alcune lettere ſcriſſe un Opuſcolo ſui Poemi di Epicarmo". Ma era anzi queſto, ſingolarmente in Dionigi il vecchio, un pazzo capriccio di acquiſtarſi con ciò gran lode, che un vero deſiderio di fomentare gli ſtudj. I tre viaggi, che ſotto il loro regno fece Platone in Sicilia, ne ſono un chiaro argomento. Accoltovi prima con grandi onori, quali ſi renderebbero a un Dio, quando eſſi videro, che le maſſime del ſevero Filoſofo punto non s'accordavano colle loro, nel cacciarono bruttamente, e una volta ancora Dionigi il vecchio operò sì, che il povero Platone foſſe venduto ſchiavo. Veggaſi tutta la Storia delle vicende accadute in Sicilia a Platone preſſo il Bruckero, che le ha con ſomma diligenza eſaminate e raccolte (1), e in una erudita Diſſertazione del celebre P. Edoardo Corſini *de' Viaggi di Platone in Italia* inſerita nelle Simbole del Propoſto Gori (2). Veggaſi ancora preſſo Diodoro (3) le pazzie e il furore, a cui Dionigi ſi laſciò traſportare, perchè i ſuoi verſi non furono da alcuni lodati, com'ei pretendeva, e perchè i Comici da lui mandati a' giuochi Olimpici, affinchè vi cantaſſero i verſi da lui compoſti, ricevuti furono colle fiſchiate. Io non debbo trattenermi in tali coſe più a lungo; poichè ſe alla Storia di quegli, che in Italia coltivarono e fomentaron le ſcienze, aggiugner voleſſi ancora la Storia di quegli, che un tal vanto ſi arrogarono ſcioccamente, troppo ampio argomento mi ſi offrirebbe a trattare così per riguardo a' tempi più antichi, come ancor per riguardo a' tempi meno lontani.

XXXVIII. Fin quando duraſſe in quelle Provincie la lingua Greca.

XXXVIII. „ A conchiudere ciò che appartiene alla Letteratura della Magna Grecia e della Sicilia, reſta a vedere, fin quando in quelle Provincie, e in quelle della prima ſingolarmente continuaſſe la Lingua Greca ad eſſer quella non ſolo degli Scrittori, ma ancor del volgo. Egli è aſſai veriſimile, che la vicinanza de' Romani colla Magna Grecia faceſſe agli abitanti di queſta conoſcere la loro lingua; e benchè eſſi ſuperbamente chiamaſſer Barbari tutti que', che non erano Greci, molti nondimeno tra eſſi avran cominciato a coltivare la lingua latina. Nell'anno di Roma 487. tutta la Magna Grecia paſsò in poter de'

[1] Hiſt. Crit. Phil. t. I. p. 649. &c. [3] Lib. XV. pag. 461.
[2] T. VI. p. 80.

Digitized by Google

de' Romani; e allora la lingua de' vincitori dovette assai più ampiamente propagarsi tra' vinti. Veggiam di fatto pochi anni appresso, cioè l'anno 514. Livio Andronico natio di queste Provincie, come mostreremo tra poco, produrre prima di ogni altro sul Teatro Romano un' Azione drammatica; e poco appresso veggiam seguito l'esempio di Andronico da Nevio, da Ennio, da Pacuvio, tutti natii delle Provincie medesime. Sulla fine del secolo stesso, cioè l'anno di Roma 572. i Romani, volendo quasi mostrare di conceder per grazia ciò, ch' essi desideravano, permisero a que' di Cuma di usare ne' pubblici Atti della lingua latina: *Cumanis eo anno petentibus permissum, ut publice latine loquerentur, & præconibus latine vendendi jus esset* (1). Assai maggiori progressi dovette ivi fare la Lingua Latina, quando dopo la guerra Marsica fu a que' popoli accordato l'anno 663. il diritto della Cittadinanza. Di fatto Strabone, il quale scriveva ne' primi anni di Tiberio, si duole, che poche Città allor rimanessero, che potesser tuttora appellarsi Greche. *Adeoque eorum crevit potentia*, dice egli parlando de' Greci, che andarono ad abitare quelle Provincie (2), *ut ista regio & Sicilia nomine magnæ Græciæ censerentur. At nunc Tarento, Regio, & Neapoli exceptis, omnia in barbariem sunt redacta, aliaque Lucanis & Bruttiis, alia a Campanis obtinentur, ab his quidem verbo, reapse a Romanis, sunt enim & ipsi Romani.* Vedrem di fatto, che in queste tre Città, e in Napoli singolarmente, si mantenne ancor per più secoli la lingua Greca insieme però colla Latina, anche allor quando la Greca era in tutta l' Italia quasi interamente dimenticata. La Sicilia venne in poter de' Romani al finire della guerra Cartaginese l'anno 552., e quello perciò dovette essere il tempo, in cui la lingua Latina cominciò ad esservi adottata, singolarmente in grazia de' Magistrati Romani colà mandati a governarla. Ivi però ancora continuò per più secoli ad esser coltivata l'antica lingua, e ne vedremo più indicj ne' secoli susseguenti ".

PAR-

(1) Liv. Lib. XL. C. 24. n. 42. (2) Geogr. p. 253.

Digitized by Google

PARTE III.

Letteratura de' Romani dalla fondazione di Roma fino alla morte di Auguſto.

QUella parte di Storia dell'Italiana Letteratura, che abbiam trattata finora, era involta per modo fralle denſe tenebre de' ſecoli più remoti, che ci è convenuto aprirci la via, per così dire, fra bronchi e ſpine, e avanzarci a lenti paſſi, e ſovente anche arreſtarci par mancanza di luce o di ſcorta, che ne guidaſſe ſicuramente. Ora un piano e ſpazioſo campo ci ſi offre innanzi, in cui l'ampiezza medeſima è l'oſtacolo preſſo che ſolo, che noi poſſiamo incontrare a vedere e ad eſaminare con ordine i grandi oggetti, che ci ſi preſentano allo ſguardo. I Romani, quegli uomini, il cui regno per preſſo a cinque ſecoli non ſi diſteſe che a poche miglia oltre Roma, ſempre armati, ma coſtretti ſempre a rivolger l'armi contro de' loro vicini vinti ſpeſſo, ma non mai abbaſtanza domati, viderſi finalmente atterrare ogni argine, portar le armi nell'Aſia e nell'Africa, conquiſtare provincie e regni; e al tempo medeſimo volgerſi quaſi improvviſamente alle ſcienze, di cui fin allora poco o nulla ſi eran moſtrati curanti, e dopo aver ſuperati i Greci coll'armi, ſuperarli ancora nello ſtudio delle bell'arti. Queſto è ciò, che dobbiamo ora vedere e ſvolgere partitamente. A procedere con quell'ordine, che è neceſſario in sì ampio argomento, in tre capi, oſſia in tre Epoche, dividerem queſta parte [*a*]. La pri-

(*a*) Il valoroſo Sig. Ab. Denina amichevolmente ſi duole [*Vicende della Letter. Berlino* 1785. *T. I.*], ch'io nulla abbia detto intorno all' origine della Lingua Latina, dalla qual quiſtione pareva che doveſſe aver cominciamento la Storia della Romana Letteratura. E io volentieri ſarei entrato a parlarne, ſe aveſſi ſperato di poter dire coſe, che a me inſieme e agli altri ſoddisfaceſſero. Ma come poteva io luſingarmene? Converrebbe ſtabilire innanzi ad ogni altra coſa, qual foſſe il primo popolo abitatore delle contrade, che preſer poi il nome di Lazio. Se i Trojani vi vennero (il qual fatto ſembra ad alcuni più appoggiato alle finzioni poetiche che agli autentici documenti) eſſi certo vi trovarono altri abitatori. Ma chi erano eſſi? Rutuli, Oſci, Aborigeni, e mille altri popoli di mille diverſi nomi troviam nominati qual da uno, qual da altro ſcrit-

Digitized by Google

prima comprenderà lo ſpazio di cinque ſecoli interi, ſpazio di lunga durata, ma ſcarſo e ſterile pe' Romani di letterarie lodi. La ſeconda abbraccerà la durata di circa cento anni, cioè dal fine della prima guerra Cartagineſe l'anno 512. fino alla diſtruzione della ſteſſa Città di Cartagine l'anno 607., il quale ſpazio di tempo ſi può chiamare a ragione il principio della Romana Letteratura. La terza finalmente comprenderà lo ſpazio di oltre ad un ſecolo e mezzo, cioè dall'anno 607. fino all'anno 766., nel qual tempo la Romana Letteratura toccò il più alto ſegno della ſua perfezione.

LI.

---

tore, e ognun di eſſi ha in ſuo favore l'autorità di qualche altro, che prima di lui l'ha affermato. E ancorchè giungaſi a ſtabilire, che i Rutuli, a cagion d'eſempio, furono i primi a popolar que' paeſi, chi ci ſa dir con certezza, da qual paeſe eſſi moveſſero, o qual foſſe la lor propria lingua? Se poi parliamo degli Etimologiſti, noi troviamo tra eſſi tanta varietà di opinioni, che appena ſembra credibile, ch'eſſa poſſa conciliarſi con quella evidenza, che ad ognun ſembra di avere in favor della ſua. Laſciamo ſtare l'antica e più comune opinione, benchè ora combattuta da molti, che la lingua Latina traeſſe la ſua origine dalla Greca. Avvi chi le dà per madre la lingua Fenicia, e queſta opinione al Can. Mazzocchi ſembra indubitabile. Il P. Bardetti, ſeguendo, e illuſtrando ſempre più il parere di altri Scrittori, vuole che la lingua Celtica, oſſia l'antica Germanica, abbia generato la Latina, e ne trova chiariſſima la derivazione in molte parole. Chi crederebbe, che anche la lingua Schiavona doveſſe dirſi madre della Latina? E tal è nondimeno la ſentenza di M. l'Evêque nella ſua Storia della Ruſſia, il qual ſi luſinga di averla colle ſue oſſervazioni Etimologiche invincibilmente dimoſtrata. In ſomma io annovero queſta tra le quiſtioni, che non ſi decideranno giammai, e ſulla quale perciò mi è ſembrato, e mi ſembra inutile il diſputare. Nondimeno io penſo (ma ſenza impegnarmi a difendere il mio penſiero con una lunga Diſſertazione), che fra tutte le opinioni ſia la più veriſimile quella, che è ſeguita dal Ch. Sig. Avvocato Giuſeppe Antonio Aldini nella bella ſua Diſſertazione *de Variæ Latinæ Linguæ fortuna* ſtampata in Ceſena nel 1775., cioè che la lingua Latina aveſſe una origine ſomigliante a quella di Roma; e che come queſta formoſſi da diverſi piccioli popoli, che in que' contorni abitavano, così dalle diverſe lor lingue, o, a dir meglio, da' diverſi lor dialetti ſi formaſſe una nuova lingua, la qual da quel popolo prendeſſe il nome, che nella fondazion di Roma ebbe la principal parte, cioè da' Latini. Ma quali foſſero le lingue di que' tanti piccioli popoli, e qual origine aveſſero, chi può indicarcelo?

Digitized by Google

LIBRO PRIMO.

Letteratura de' Romani dalla fondazion di Roma fino al termine della prima guerra Cartaginese.

I. L'Abate le Moine d' Orgival in una sua Operetta (1), in cui prende a esaminare l'origine, il progresso, e la decadenza degli studj presso i Romani, cerca di liberarli da quella qualunque siasi taccia, che potrebbe in lor derivare dall' opinion ricevuta comunemente, che essi per cinque secoli *non conoscessero che l' armi e la marra*. Di questo libro non troppo vantaggiosamente hanno parlato gli Autori del *Journal des Savans* [2], e alcuni errori se ne sono notati ancora nelle Memorie di Trevoux (3), e nella Storia letteraria d'Italia (4); e singolarmente poco probabile è sembrata questa sua proposizione. Confessa egli medesimo, che affermare, che ne' primi secoli di Roma vi ebber uomini dotti, sembra *uno strano e improbabile paradosso*. E nondimeno egli non teme di affermarlo. Ma le stesse pruove, ch' egli ne arreca, quando si vogliano esaminare attentamente, giovano a sempre più persuaderci, che questo è di fatti *uno strano e improbabile paradosso*. Egli afferma, che Romolo *fu istruito in tutte le scienze, che al grado di lui, secondo il costume di quel tempo, si convenivano;* e il pruova coll'autorità di Plutarco, ove dice, che *Romolo, e Remo imparorono le lettere ed altre cose, che d' ingenui fanciulli erano propie* (5). Ma io non veggo, perchè questo passo di altre scienze intender si debba, fuorchè di quella de' primi elementi, e degli esercizj del corpo allora usati, che noi ora diremmo Arti Cavalleresche. Aggiugne, che il formare che fece Romolo i suoi Romani a grandi e magnanime imprese *ci dà motivo di affermare, ch'egli non ommettesse le scienze e le arti, che sono il più bello ornamento e la principal gloria di uno Stato*. Ma non si pruova, che così fosse veramente, e

I. Esame delle ragioni, per le quali alcuni negano l'ignoranza degli antichi Romani.

[1] Considerations sur l'Origine & progrès des belles lettres chez les Romains &c. pag. 1. &c.

[2] Anno 1750. p. 616.

[3] Anno 1750. Fevr. Art. XXIV.

[4] T. IV. p. 253.

[5] In Romulo.

Digitized by Google

niun indicio ne abbiamo negli antichi monumenti, che ci sono rimasti. Nel Collegio de' Pontefici da Numa istituito egli ritrova un' Accademia di dotti, *che colle loro veglie e co' loro scritti poressero istruire quella moltitudine di fuorusciti, cui la severità delle leggi traeva a Roma, come ad inviolabile asilo.* Eppur sappiamo, che Numa stesso se ottenne il nome illustre di Filosofo, ciò fu singolarmente e per le savie leggi, che a' Romani prescrisse, e per l'accorgimento finissimo, con cui per mezzo di un maestoso apparato di cirimonie, di sagrifizj, di pompe sacre strinse e soggettò quel ferocissimo popolo col possente freno della Religione; che quanto alla natural Filosofia non abbiamo indicio alcuno a provare, che Numa fosse in essa versato, se se ne tragga una lieve tintura di Astronomia, di cui si valse a regolare non troppo esattamente il Calendario. Tale è ancora il sentimento del dotto Bruckero diligentissimo ricercatore delle opinioni degli antichi Filosofi. *Interim*, dic'egli [1], *magnum virum & legislatorem prudentissimum Numam fuisse adeo non negamus, ut facile in Plutarchi sententiam concedamus, præferendum esse Lycurgo legislatorum fere Principi. Verum hæc virum quidem prudentem constituunt, qua ex causa Cicero quoque ei sapientiam constituendæ patriæ, & Plutarchus prudentiam civilem recte tribuunt, non vero Philosophum faciunt.* „ Più favorevole al sapere Astronomico di Numa è M. Bailly, il quale osserva, ch'ei fu assai più esatto nel regolare il suo Calendario di quel che fossero i Greci a que' tempi (2), e che anche, secondo alcuni, egli ebbe notizia del vero sistema del mondo, che fu poi adottato dalla Scuola Pittagorica; la qual lode però egli pensa, e parmi a ragione, che senza bastevole fondamento si attribuisca a Numa ".

II. Tenui indizj che abbiam della loro Letteratura.

II. Cicerone stesso, di cui non vi ebbe mai il più zelante Scrittore nel sostenere le glorie della sua patria, non ha potuto rinvenire argomenti, che con qualche probabilità dimostrassero, avere i Romani fino da' primi secoli coltivate le scienze. Vorrebbe egli pur persuaderci (3), che la Pittagorica Filosofia fosse dagli antichi Romani conosciuta ed abbracciata. La vicinanza del-

[1] Hist. Critic. Philosoph. tom. I. p. 194. & 435. &c. 347. ec.

[2] Hist. de l'Astronom. Ancienne p.

[3] L. IV. Quæst. Tusc. in Exord.

Digitized by Google

della Magna Grecia, in cui visse Pittagora, e dopo lui tanti e sì illustri Filosofi di lui discepoli, dovette certamente, secondo lui, risvegliar ne' Romani il desiderio di esserne essi pure istruiti. Ma tutti i vestigj, che di questa Pittagorica Filosofia egli ha potuto trovare nell'antica Roma, si riducono all'uso di cantare ne' conviti a suon di flauto le preclare geste degli antenati, e qualche genere di Poesia, che doveva essere usato, poichè nelle leggi delle XII. tavole si vietava il valersene a danno altrui, e alla costumanza di accompagnare col suono degli strumenti le cirimonie de' sagrifizj e i solenni conviti de' Magistrati. Ma ognun vede, quanto deboli indicj son questi a provare, che lo studio della Filosofia fiorisse allor tra' Romani. Anche per ciò, che appartiene all'eloquenza, Cicerone confessa, che non pargli di aver mai letto in alcuno Scrittore, che que' primi Consoli di Roma, benchè eloquentemente parlassero, fosser creduti Oratori, o che all'eloquenza fosse proposto qualchesiasi premio; *Ma solo*, soggiugne egli, *qualche conghiettura mi muove a sospettarlo* (1). La qual conghiettura però non è altra, se non quella, che adducesi anche dall'Abate le Moine, cioè che leggiamo esservi stati uomini possenti nel favellare, i quali in diverse occasioni seppero persuadere all'esercito, al popolo, a' Magistrati qualunque cosa lor piacque. Conghiettura, la qual proverebbe, che studio di eloquenza vi ha ancor tra gli Artigiani più vili, e tra' più pezzenti mendici, molti de' quali si odono non rare volte usare ne' lor bisogni singolarmente di una vivissima naturale eloquenza. Ma non è questa, di cui si cerca, quando si parla dello studio dell'Eloquenza; ma sì di quella, che coll'arte e co' precetti si forma, come nella parte precedente si è dimostrato (2). Appena sembrami degna di esser quì confutata l'altra ragione, che a provar l'eloquenza tra gli antichi Romani adduce l'Ab. le Moine, tratta dalle belle parlate dei Re, de' Capitani, de' Magistrati, che Dionigi Alicarnasseo, Livio, ed altri hanno nelle loro Storie inserito. Vi ha forse chi non sappia, essere parer comune tra' dotti, che quelle parlate furono dagli Storici stessi composte, come più loro piacque?

III.

(1) De Cl. Orat. n. 14.

(2) V. sup. P. II. c. II.

Digitized by Google

III. Romolo avea loro vietato l'apprender le Scienze.

III. Non vi ha dunque argomento alcuno a provare, che ne' primi cinque secoli fiorissero le scienze in Roma, anzi Dionigi Alicarnasseo chiaramente ci mostra, che Romolo vietato avea a' Romani il coltivarle: *Romulus*, dice egli (1), *artes sedentarias ac illiberales . . . . . servis & exteris exercendas dedit; & diu apud Romanos hæc opera habita sunt ignominiosa, nec ullus indigena ea exercuit; duo vero studia sola ingenuis hominibus reliquit, agriculturam, & bellicam artem*. E che questa legge di Romolo durasse lungamente nel suo vigore, più chiaro ancora vedrassi dalla Storia de' tempi seguenti, ne' quali vedremo ciascheduna scienza avere la prima origine, e cominciare, talvolta ancora non senza contrasto, a introdursi in Roma. Egli è vero, che, come detto abbiamo nella prima parte di quest' opera, solevano in questi primi tempi i Romani nelle Etrusche lettere istruirsi (2). Ma benchè uomini colti fosser gli Etruschi, il veder nondimeno, che i Romani la loro superstizione appresero solamente e non il loro sapere, ci dà motivo di credere, che la scienza degli augurj, degli auspicj, e di altre somiglianti superstiziose osservazioni fosse la sola scienza Etrusca, di cui andassero in cerca i Romani.

IV. Per quali ragioni non s' introducesser che tardi tra loro.

IV. Lo stesso Ab. le Moine dopo avere usato ogni sforzo a mostrare i Romani de' primi secoli amatori delle scienze, pare che riconosca egli stesso, che assai debole e languido fu un tal amore; perciocchè poco dopo così soggiugne (3): *Era ben difficile, che si scrivesse allora pulitamente, e che si usasse un parlare elegante e colto: lo stato degli affari nol permetteva. Uno stato incerto ancora e ondeggiante, le continue discordie tra 'l Senato ed il popolo, il successivo e vario cambiamento di governo di Re, di Consoli, di Tribuni militari; lo spirito di conquista proprio di questa nazione, le continue guerre con popoli più dell' agricoltura solleciti che non degli studj, la necessità di aver sempre l' armi alla mano, e di star notte e giorno in faccia al nemico, tutto ciò impedrva ai Romani l' applicarsi unicamente* (meglio forse avrebbe detto *l' applicarsi punto*) *alle scienze*. A questa ragione presa dalla dura situazione, in cui erano i Romani ne' primi secoli, un' altra ne aggiugne l' Autore di un' Opera sopra le Antichità di Ro-

(1) L. II. cap. XXVIII.
(2) V. sup. p. 13.
(3) Pag. 10.

Digitized by Google

Roma ſtampata in Dublino l' anno 1724., di cui una piccola parte è ſtata eſtratta, ed inſerita nelle memorie di Trevoux (1) col titolo: *Saggio Storico ſopra la letteratura de' Romani;* ove così ragiona: *Quando ſi conſiderano i cominciamenti del Romano Impero, la forma, che ricevette dapprima dal ſuo Legislatore, e le qualità de' primi membri, che lo compoſero, niuno ſi maraviglia al vedere in queſto naſcente popolo una cotale ferocia interamente oppoſta alla pulitezza e alle maniere propie di un popolo ben coltivato. Queſta rozza barbarie cambioſſi inſenſibilmente in una auſtera alterigia, per cui i primi Eroi di Roma contenti de' ſoli ſoccorſi della Natura diſprezzarono quelli dell' arte, dalla quale eſſi non preſero coſa alcuna, onde riſchiarare la lor ragione, e avvivare il natìo loro coraggio. Eſſi non conobbero punto nè il pregio delle opere d' ingegno, nè i vantaggi dello ſtudio, cui conſiderarono come frivola occupazione, e alla gravità di un Cittadino non conveniente. E in un tal pregiudizio più ancor confermolli il vedere, che con una eſatta militar diſciplina e con una ſingolare coſtanza ſoggiogavano altre nazioni, che meno ancora di loro verſate erano negli ſtudj.*

V. Altre ragioni della loro ignoranza.

V. Queſta feroce alterigia nata, per così dire, e creſciuta inſiem co' Romani fece sì, che, benchè vicini eſſi foſſero e agli Etruſchi e agli abitatori della Magna Grecia, popoli, come ſi è detto, colti aſſai e delle liberali arti ſommamente ſtudioſi, ſdegnaronſi nondimeno di approfittarſi della favorevole occaſione, che loro ſi offeriva, di coltivare lo ſpirito, e d' iſtruirſi nelle ſcienze. Co' Greci appena ebbero i Romani ne' primi ſecoli commercio alcuno. Tutte le altre ſtraniere nazioni eran da eſſi conſiderate come indegne di venire a confronto colla grandezza e colla maeſtà del loro nome, e troppo avrebbon eſſi penſato di abbaſſarſi, ſe le aveſſer preſe a maeſtre, e fatti ſe ne foſſero imitatori. Quindi trattene le cerimonie e i riti appartenenti al culto de' loro Iddii, ne' quali pare, che i Romani da' popoli d' ogni parte del mondo raccoglieſſero quanto vi aveva di più ſuperſtizioſo, in tutte le altre coſe ſdegnaronſi eſſi di ſembrar debitori di coſa alcuna ad altrui. Un' altra ragione ancora, ſecondo

(1) An. 1751. Janv. pag. 252. Fevr. p. 466.

do la riflessione del Bruckero (1), concorse a rendere i Romani per lungo tempo nemici di ogni sorta di studj. Temevano que' gravissimi Magistrati, che, se i giovani presi fossero un giorno dall' amor delle lettere, questo non venisse a raffreddare dapprima, e poscia ad estinguere interamente quel guerriero vigore, che fin allora aveano conservato, e a render loro increscevole quella stentata e faticosa vita, che aveano fin allora condotta. Per tutte queste ragioni non furono gli antichi Romani punto solleciti di tutto ciò, che a lettere ed a scienze appartiene. Alcuni ben rozzi versi, e senza alcuna armonia usati talvolta nelle solenni pompe e ne' sagrifizj, certe rusticane e buffonesche poesie recitate sopra i Teatri, gli Annali scritti da' Pontefici, in cui i più memorabili avvenimenti della Repubblica accennavano col più digiuno e più secco stile che mai si potesse; ecco tutti i monumenti, che del sapere degli antichi Romani ci sono rimasti, come confessa lo stesso Abate le Moine (2). La Tragedia, la Commedia, il Poema, la Storia, la Rettorica, la Filosofia, anzi la Gramatica stessa eran nomi sconosciuti tra loro, e in tutte le Storie Romane noi non troviamo ménzione di un solo ne' primi secoli, che in alta stima salisse pel suo sapere. Egli è vero, che troviamo scuole in Roma fin dal principio del quarto secolo; perciocchè Dionigi Alicarnasseo (3) racconta, che Appio Claudio, mentre era Decemviro, cioè circa l'an. 303. avvenutosi a vedere una fanciulla figliuola di L. Virginio, mentre se ne stava in iscuola leggendo, *dum in ludo literario legeret*, se ne invaghì; e anzi aggiugne: *tunc autem puerorum ludi literarii erant circa forum*. Il che pure in somigliante maniera si narra da Livio (4). Ma assicurandoci Svetonio, che la Gramatica cominciò assai più tardi ad essere coltivata in Roma, pare evidente, che queste non fossero scuole che de' primi elementi, a cui perciò le fanciulle ancora interveniissero, e vi apprendessero a leggere e a scrivere.

VI. La sola Giurisprudenza ebbe qualche coltivatore.

VI. Il solo studio delle leggi ebbe a quel tempo alcuni coltivatori; poichè avendo Roma le sue leggi, necessariamente essere vi doveva, chi facessene attento studio per interpretarle al bi-

so-

(1) Tom. II. p. 6.
(2) Pag. 8. ec.
(3) p. 709.
(4) L. III. c. XLIV.

Digitized by Google

ſogno. In eſſe certo doveva eſſer verſato quel famoſo Papirio, il quale a' tempi di Tarquinio il Superbo per volere del Senato e del Popol Romano raccolſe e ordinò tutte le leggi, che da' predeceſſori di lui erano ſtate promulgate, affinchè non aveſſe effetto il diſegno, che formato avea Tarquinio, di abolirle tutte, e di reggere a ſuo capriccio l'Impero. Ne fu dunque data a Papirio la commiſſione, ed egli sì felicemente la adempiè, che le leggi da lui raccolte ebbero il nome di Codice Papiriano. I frammenti, che di eſſo ci ſono rimaſti, ſono ſtati raccolti dal dotto Avvocato Antonio Terraſſon nell' erudita ſua Storia della Romana Giuriſprudenza (1). Maggiore ancora eſſer dovette lo ſtudio delle leggi verſo il principio del quarto ſecol di Roma; quando la ſolenne deputazione ſi fece di tre Cittadini, acciocchè recandoſi ad Atene e alle altre Città della Grecia tutte ne raccoglieſſero le migliori leggi, che vi trovaſsero pubblicate; e quindi un Magiſtrato di Dieci fu eletto, che di tutte queſte leggi formaſse un corpo, il quale a ſtabile regolamento ſerviſse della Repubblica, e che fu poi chiamato col nome di Leggi delle XII. Tavole. Io non tratterrommi a parlarne più lungamente, poichè e tutti gli Scrittori della Storia Romana e tutti i trattatori della Romana Giuriſprudenza ne han favellato. Ma veggaſi ſingolarmente ciò, che ne ha ſcritto il ſoprallodato Avvocato Terraſson, il quale queſto fatto ancora ha difeſo (2) contro Giambatiſta Vico, che lo ha rivocato in dubbio (3), e contro M. de Bonamy, che ſenza contraddire al fatto ne combatte il più delle circoſtanze così, che il fatto ſteſso può rimanere dubbioſo (4). Una coſa ſola io quì oſservo a render ſempre più evidente, che ben rozzi erano ancora i Romani a quel tempo, perciocchè a interpretar le leggi recate di Grecia fu loro d' uopo valerſi dell' opera di un certo Ermodoro di Efeſo, che allora trovavaſi in Roma; e a cui perciò a monumento di gratitudine fu innalzata una ſtatua. *Fuit*, dice Plinio (5), *& Hermodori Epheſii* (ſtatua) *legum, quas Decemviri ſcribebant, interpretis publice dicata*. Queſto ſtudio medeſimo ſoſtenuto dalla neceſſità di render giuſtizia nelle civili

(1) Part. I. §. V. VI. ec.
(2) Part. II. §. I.
(3) „ Principj di una ſcienza nuova „ intorno alla natura delle Nazioni „.
(4) Memoir. de l'Acad. des Inſcript. t. XII. p. 27.
(5) Lib. XXXIV. c. V.

Digitized by Google

e nelle criminali cauſe ſempre ſi mantenne tra' Romani in vigore. Il Terraſſon alcuni Giureconſulti annovera, che a queſti tempi fiorirono, e tra eſſi ſingolarmente Appio Claudio Centemmano, o, come altri ſcrivono, Centumalo, Sempronio, e Tiberio Coruncanio, che fu Conſole l'anno 473., del quale dice che fu il primo ad aprir pubblica ſcuola di Giuriſprudenza. Di lui parla ancor Cicerone con ſomma lode (1).

VII. Da' Popoli della Grecia Magna ebbero i primi lumi delle Scienze.

VII. Tal fu lo ſtato della Romana letteratura ne' primi cinque ſecoli della Repubblica; e forſe più lungo tempo ancora avrebbono i Romani ſprezzate, anzi ignorate le ſcienze, ſe le ſteſſe loro conquiſte non gli aveſſero in certo modo riſcoſſi. Ella è opinion ricevuta comunemente, che il commercio co' Greci foſſe l'origine dell'amore e della ſtima, in cui cominciarono i Romani ad aver gli ſtudj delle bell'arti. Ma ſe per Greci intendanſi, come intendonſi per lo più, gli abitatori di quella, che propiamente ſi dice Grecia, la quale di tutte le ſcienze è creduta e detta ordinariamente Madre e Maeſtra, opinione alcuna non fu mai più falſa e più inſuſſiſtente di queſta; perciocchè appena aveano allora i Romani avuto ancora con eſſi commercio alcuno. Una diligente rifleſſione ſulle coſe avvenute ſul finire del quinto ſecolo di Roma ci aprirà, io ſpero, la via a conoſcere la prima origine dell'amor delle lettere tra' Romani, la qual io non ſo, ſe ſia ſtata ancora da altri attentamente eſaminata. Tre popoli erano allor nell'Italia, preſſo i quali da lungo tempo ſi coltivavan le ſcienze; gli Etruſchi, gli abitatori della Magna Grecia, e i popoli della Sicilia. Or ſe noi ci facciamo a riflettere ſulla Storia di Roma, noi troviamo, che l'anno 473. gli Etruſchi, i quali lunghe guerre ſoſtenute aveano contro i Romani, furono interamente domati, e che l'anno 487. ottennero finalmente i Romani medeſimi, che tutti i popoli della Magna Grecia, molti de' quali avean fin allora ſoſtenuta valoroſamente l'antica lor libertà, ad eſſi pienamente ſi ſoggettaſſero. Venute queſte provincie in poter de' Romani molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma; e quegli ſingolarmente, che per ſapere erano illuſtri, non potendo più ſperare nella ſoggiogata lor patria que' pubblici onori, di cui prima godevano, dovettero facilmen-

(1) Brut. n. 14. Or. pro Domo n. 54.

Digitized by Google

mente determinarsi a venire in cerca della lor sorte presso ai nuovi loro Signori. Vedremo in fatti tra poco, che i primi Poeti, che conosciuti furono in Roma, furon presso che tutti di alcuna di queste Provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio, ed altri. Questi furon dunque veracemente coloro, che il primo amor delle lettere accesero in cuore a' Romani, i quali veggendo, che le nazioni da lor soggiogate aveano in gran pregio le scienze e i loro coltivatori, vergognaronsi di esser da meno di essi, e cominciaron prima a favorire essi pure quegli, che per letteratura erano più rinnomati; e quindi presero ad amare e a coltivar essi pure quegli studj, che onoravano in altrui. La prima guerra Cartaginese, che a questo tempo medesimo, cioè l'anno 489. ebbe cominciamento, ritardò di alcuni anni l'effetto, che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre; ma insieme una nuova occasione diede a' Romani di concepire stima sempre maggiore delle lettere e de' letterati. Non aveano essi mai fino allora posto il piede fuori d' Italia. Le loro guerre erano sempre state o con popoli confinanti, o con nazioni straniere bensì e lontane, ma venute a molestarli ne' loro stati. Ma questa guerra costrinseli a portar l' armi ora in Sicilia, ora in Sardegna, or nell' Africa stessa. Io non penso, che nè la Sardegna nè l' Africa non giovassero molto a destare in essi l' amor delle scienze. Ma la Sicilia fioriva allora mirabilmente pel coltivamento degli studj, e della Poesia in particolar modo: perciocchè viveva forse ancora Teocrito, che fiorì, come dicemmo, verso l' Olimpiade CXXX., che coincide appunto co' tempi, di cui parliamo. Le cose dunque, che agli sguardi de' Romani si offrirono in Sicilia, le azioni teatrali, che videro ivi rappresentarsi, e gli onori, che osservarono rendersi a' Poeti, dovettero nell' animo loro accendere una lodevole emulazione, e determinarli a non essere in questo genere di lodi inferiori a una nazione, a cui per ogni altro capo erano di gran lunga superiori. In fatti terminata appena la guerra, il che accadde l' anno di Roma 512., e soggettata pel trattato di pace parte della Sicilia a' Romani, videsi tosto Poeti in Roma, si videro su' Teatri Commedie e Tragedie, cominciarono a comporsi Poemi, e come le scienze tutte si danno vicendevolmente ajuto e sostegno, gli altri studj ancora, qual più presto, qual meno, videsi coltivati felicemente. Da tutte le quali cose egli è a parer mio evi-

Digitized by Google

dente, che a' mentovati tre popoli Italiani, e non già a' Greci, furon debitori i Romani del rivolgersi, che finalmente fecero agli studj. Non negherò già io, che il commercio co' Greci giovasse poscia non poco a perfezionare la Romana letteratura; ma a me basta l' osservare, che, come gli antichi abitatori d' Italia al loro genio medesimo dovettero in gran parte il felice riuscimento lor nelle scienze e nelle arti, così i Romani da' popoli d' Italia, e non da que' della Grecia, appresero primieramente le scienze stesse. Ma è omai a vedere partitamente, quali fosser gli studj, che prima di tutti ricevuti furono in Roma, quali poscia vi si introducessero, e quale avanzamento in essi fecero i Romani.

LIBRO SECONDO.

Letteratura de' Romani dal fine della prima guerra Cartaginese fino alla distruzion di Cartagine.

CAPO I.

Poesia.

I. Per qual ragione e come la Poesia orima delle altre Belle Arti s'introducesse in Roma.

I. COme di molte altre nazioni, così ancor de' Romani avvenne, che la prima tralle belle arti, che tra loro ebber ricetto, fu la Poesia. A che non solo dovette concorrere il piacere, che essa naturalmente arreca, ma il fiorire ancora ch' ella faceva allora nella Sicilia, e probabilmente anche nella Magna Grecia. Tra i diversi generi di Poesia, la Teatrale ebbe il vanto di esser prescelta. Io so bene, che qualche abbozzo, per così dire, di Teatral Poesia erasi già veduto in Roma, ma così rozzo, che appena ne merita il nome. Se ne è parlato di sopra trattando degli Etruschi, e si può vedere ciò, che ne dice il Quadrio (1), e noi ancora vedrem frappoco, in che consistesse. Livio Andronico fu il primo, che in Roma la coltivasse, appena la prima guerra Cartaginese ebbe fine. *Livio*, dice Cicerone (2), *il quale il primo nel Consolato di C. Clodio figliuol di Appio Cieco, e di M. Tuditano, pose sulla scena un' azion tea-*

tra-

(1) T. IV. p. 37. ec.

(2) De Cl. Orat. n. 18.

Digitized by Google

trale, l' anno innanzi alla naſcita di Ennio, cioè l' anno 514. dopo la fondazion di Roma, come dice l' autore, che noi ſeguiamo (cioè Attico); *perciocchè intorno al numero degli anni vi ha controverſia tragli Scrittori.* In fatti ne' Faſti Capitolini i due Conſoli mentovati ſi veggon ſegnati l' anno precedente; e Cicerone ſteſſo altrove più dubbioſamente ragiona di queſta Epoca: *Circa 510. anni*, egli dice (1), *dopo la fondazion di Roma Livio rappreſentar fece una favola Teatrale, eſſendo Conſoli C. Claudio* (che è lo ſteſſo che Clodio) *figliuol del Cieco, e M. Tuditano, un anno innanzi al naſcer di Ennio.* Il che per ultimo da Gellio ancor ſi conferma (2): *Eſſendo Conſoli* (C. Claudio) *Centone figliuol di Appio Cieco, e M. Sempronio Tuditano, Livio prima d' ogni altro rappreſentar fece in Roma una favola teatrale.*

II. Teatro introdotto in Roma da Livio Andronico.

II. Noi abbiam dunque l' Autore della prima Azion Teatrale, che ſi vedeſſe in Roma, e l' Epoca ancora ne abbiamo, che noi coll' autorità de' faſti Capitolini fiſſeremo all' anno 513. Piacemi a queſto luogo di riportare il paſſo dello ſtorico Livio, ove tutta l' origine del Teatro Romano, e ciò, che da Andronico vi fu primamente introdotto, diligentemente deſcrive: *Poichè la violenza della peſte*, dic' egli all' anno di Roma 389. (3), *nè per umano conſiglio, nè per divino ajuto non rimetteva, diceſi, che tralle altre coſe a placar lo ſdegno de' Numi adoperate, i giuochi ſcenici ancora s' introduceſſero; oggetto nuovo a quel popolo bellicoſo, che gli ſpettacoli ſoli del Circo avea finallora veduti. Fu queſta nondimeno allora, come eſſer ſogliono tutti i principj, coſa tenue, e preſa ancora dagli ſtranieri. Alcuni Giocolieri fatti venir dall' Etruria, ſenza verſi di ſorta alcuna, a ſuon di flauto ſaltando menavano alla maniera loro non iſconce danze. La Gioventù Romana preſe poſcia ad imitarli, ſcherzando vicendevolmente tra loro con rozzi verſi, e ſaltando in maniera alle coſe, che eſſi dicevano, adattata. Ebbe plauſo la coſa, e col frequente ripeterſi venne in uſo. Gli Attori detti furono Iſtrioni dall' Etruſca parola* Iſter, *con cui appellavanſi i Giocolieri, e non uſavano già più eſſi i rozzi e mal teſſuti verſi Feſcennini, ma una ſpecie di ſatira compoſta a metro, e accompagnata da canto e da ſalto regolato a ſuo-*

(1) Tuſc. Quæſt. l. I. in Exord.
(2) Noct. Att. l. XVII. cap. XXI.
(3) Dec. I. L. VII.

Digitized by Google

ſuono di flauto. Livio fu il primo alcuni anni dopo, che laſciate le ſatire osò di prendere un determinato argomento dell' azion teatrale, recitando egli ſteſſo, come tutti allora ſolevano, i propj verſi. Di lui raccontaſi, che eſſendogliſi pel frequente venir ſul teatro offuſcata la voce, chieſtane licenza al popolo, traſſe ſulla ſcena un ſervo, che accompagnato dal flauto cantaſſe i verſi, a ſe riſerbando il geſto e l' atteggiamento. Il che riuſcigli più felicemente ancora di prima, poichè non era occupato e diſtratto dal maneggiar della voce. Di là ſi preſe il coſtume, che al geſtire de' Comici da altri ſi canti, e ch' eſſi colla lor voce recitino i diverbj ſolamente, oſſia i Dialogi. Intorno alle quali ultime parole, che non ſon certo chiare di troppo, puoſſi vedere un' erudita Diſſertazione di M. Du Clos *Sull' Arte di dividere l' Azion teatrale, e di porre in nota la declamazione, che pretendeſi eſſere ſtata in uſo preſſo i Romani* (1).

III. Di qual Grecia ei foſſe natio.

III. Ed ecco in brevi parole la Storia dell' origine e de' progreſſi del Romano Teatro. Ma del primo, per così dire, Autore di eſſo convien dire qualche coſa più diſtintamente. Diceſi dalla più parte degli Scrittori, che Livio Andronico foſſe Greco di naſcita, che Andronico foſſe il ſolo vero ſuo nome, e che eſſendo ſchiavo di Livio Salinatore, i cui figliuoli iſtruiva, e da lui poſto in libertà, per gratitudine al ſuo benefattore prendeſſene, come era ordinario coſtume, anche il nome, e foſſe poi detto Livio Andronico. Ma queſte aſſerzioni non ſono ſenza qualche difficoltà, la qual per altro non ſo, ſe da altri ſia ſtata ancora oſſervata. Che Andronico foſſe Greco, facilmente il perſuade lo ſteſſo ſuo nome: lo conferma in qualche modo Svetonio, che *Semigreci* chiama (2) Ennio e Livio, e più chiaramente Terenziano Mauro: *Livius ille vetus Grajo cognomine* [3]. Ma non ſi potrà facilmente ſpiegare, per qual maniera, ſe Greco veramente era Livio, veniſſe egli in poter de' Romani, e foſſe loro ſchiavo, perciocchè niuna guerra e niun commercio aveano fin allora avuto i Romani co' Greci. E' dunque a dire, che nativo egli foſſe della Magna Grecia, la cui conquiſta avendo terminata i Romani l' anno 487. come ſi è detto, egli è veriſimile, che

(1) Mem. de l' Acad. des Inſcr. t. XXI. p. 191.

(2) De Illuſtr. Grammat. c. 1.

(3) De Metris.

Digitized by Google

che nelle guerre contra i Romani da que' popoli ſoſtenute e' cadeſſe nelle loro mani [*]. Quindi non alla Grecia veramente, ma all' Italia appartiene il vanto di aver dato a Roma il primo Autor di Tragedie e di Commedie Latine. Che Andronico poi foſſe ſchiavo di Livio Salinatore, benchè da tutti i moderni Autori, e ſingolarmente dal Dacier [1] e dal Quadrio [2] coſtantemente ſi affermi, io non ne trovo indicio preſſo Autore antico, trattane la Cronaca Euſebiana; e quando pure ei foſſe ſtato ſchiavo di un Livio, il che dal nome, ch' ei preſe, rendeſi veriſimile, pare che non di Livio Salinatore ciò debba intenderſi, perciocchè queſti non fu Conſole che l' anno 534., ma di alcun altro della ſteſſa famiglia (*a*).

IV. Molte favole teatrali egli compoſe, la più parte Tragedie. Tredici ſono quelle, i cui titoli ſono ſtati dal Fabricio dili- IV. Sue Opere Teatrali ed altre Poeſie.

(*) Per moſtrare, che Livio Andronico non era veramente Greco di naſcita, ma Italiano nato nella Magna Grecia, ho affermato, che, ſe Livio era veramente Greco, non ſi potrà facilmente ſpiegare, come diveniſſe egli ſchiavo de' Romani, che non aveano allor co' Greci nè guerra, nè commercio alcuno. Vi è ſtato chi mi ha oppoſto, che eſſendo allora univerſale il traffico degli ſchiavi, poteva Livio ancorchè Greco paſſar nelle mani de' Romani, comunque eſſi non aveſſero comunicazione co' Greci. Che ciò poteſſe accadere, io non ardirò di negarlo. Ma non ſo, ſe ſi poſſa additare alcun Greco ſchiavo in Roma prima di queſti tempi. Io ho uſato di qualche diligenza per trovar menzione di qualcheduno di eſſi; ma inutilmente. Chi ha più agio di me, potrà eſaminar queſto punto più maturamente. E qualunque ſia l' eſito di tai ricerche, ſi proverà al più, che Livio poteva eſſere Greco, ma non ſi proverà, che il foſſe certamente; e il vedere, che gli altri Poeti ſuoi contemporanei erano comunemente o della Magna Grecia o de' vicini paeſi, ſarà ſempre una non leggera congettura a penſare, che di quelle provincie medeſime foſſe natio ancor Livio.

(*a*) Il Ch. P. Euſtachio d' Afflitto Domenicano, che una nuova Biblioteca degli Scrittori Napoletani ſcritta con erudizione e con eſattezza non ordinaria ha cominciato a pubblicare, conferma, e ſvolge più ampiamente la mia opinione, che Andronico foſſe natio della Magna Grecia, e innoltre a maggior gloria di quelle Provincie oſſerva, che eſſe entrano ancora a parte delle glorie degli Etruſchi, perciocchè una parte almeno di eſſe era anticamente nell' Etruria compreſa (*Mem. degli Scritt. Napol. T. I. p.* 342.) Una nuova ſpiegazione ha egli data del paſſo di Sveronio intorno alle Scuole tenute da Andronico e da Ennio, e vuole col Caſaubono, che non *Græce*, ma *Græca interpretabantur*, ſi debba ivi leggere. Veggaſi l' opera ſteſſa, poichè troppo a lungo mi condurrebbe l' entrare in sì minute ricerche.

(3) Mem. de l' Acad. des Inſcr. t. II. p. 187.

(4) T. IV. p. 41.

Digitized by Google

ligentemente raccolti (1). Ma i soli titoli appunto ce ne sono rimasti, e alcuni pochi frammenti, che sono stati inseriti nella Raccolta degli antichi Poeti stampata in Ginevra l' anno 1611., poscia pubblicati di nuovo, e diligentemente illustrati dal Vossio (2). Le quali due edizioni sono comuni a tutti gli antichi Poeti, di cui solo ci son rimasti frammenti; e basti perciò l' averle quì rammentate, per non doverle accennare di nuovo, quando degli altri ragioneremo. Fu egli ancor destinato, come abbiamo dallo Storico Livio (3), a comporre un Inno, che l' anno di Roma 546. doveasi da ventisette Verginelle a placare lo sdegno degl' Iddii solennemente cantare. Inoltre l' Odissea di Omero tradusse egli in versi latini Jambici, di cui qualche picciol frammento abbiam avuto da Gellio [4]. Cicerone delle Poesie di Livio ha portato poco favorevol giudizio; e certo i frammenti, che ce ne sono rimasti, non ce ne danno una troppo vantaggiosa idea. L' Odissea latina paragonata viene da Cicerone (5) a una di quelle antiche statue, che a Dedalo venivano attribuite, le quali altro pregio non aveano finalmente che quello del loro creduto Autore; e de' teatrali componimenti dice, che degni non erano di esser letti due volte. Ma ciò non ostante deesi ad Andronico gran lode come a primo inventor tra' Latini di quel genere di Poesia, che poscia più facilmente da altri fu a maggior perfezione condotto. Orazio ancora ci attesta, che il severo suo Maestro Orbilio dettavagli i versi di questo Poeta, i quali, benchè confessi esser rozzi ed incolti, non vuole però, che li sprezzino, e gettinsi come indegni d' esser conservati.

Non equidem insector, delendaque carmina Livi
Esse reor, memini plagosum quæ mihi parvo
Orbilium dictare; sed emendata videri,
Pulcraque, & exactis minimum distantia, miror (6).

V. Egli introduce anche in Roma lo studio degli antichi Scrittori.

V. Benchè a questi tempi non vi avesse in Roma alcuno di que' Precettori, che detti furon Gramatici, come poscia vedremo, Livio cominciò nondimeno a dare un saggio, per così dire, di quest' arte. Perciocchè di lui e di Ennio dice Svetonio, che *Græ-*

(1) Bibl. Lat. T. II. l. IV. c. I.
(2) Vol. IV. ejus Oper.
(3) L. XXVII. c. XXXVII.
(4) L. VII. c. VII. &c.
(5) De Cl. Orat. n. 18.
(6) L. II. Ep. I.

Digitized by Google

Græce interpretabantur (1), e che essi e nell' una e nell' altra lingua ammaestravano e in Roma e fuori; parole non troppo facili a intendersi; poichè Svetonio non vuol certo dire, che essi fosser Gramatici di professione, soggiugnendo subito egli stesso, che il primo Gramatico fu Cratete di Mallo molti anni dopo. Sembra dunque, che così intender si debba, che ad alcuni Cittadini bramosi di avanzar negli studj sponessero essi or in Greco or in Latino, come quegli bramavano, i migliori autori tra' Greci, che altri allora non ve n' avea degni d' esser proposti a modello di colto stile. Un altro vanto converrebbe accordar a Livio, se attener ci volessimo all' autorità di Diomede, o a dir meglio di alcune edizioni, che di questo antico Gramatico abbiamo. *Epos Latinum*, così leggesi nella edizion Veneta del 1495., e in quella di Giovanni Cesario (2), *primus digne scripsit Livius, qui res Romanorum decem & octo complexus est libris, qui & Annales inscribuntur, quod singulorum fere annorum actus contineant*. Ma, come ben osserva il Vossio (3), nulla di ciò abbiamo presso gli antichi Scrittori, e i dieciotto libri di Annali da Ennio furono scritti, e non da Livio. Pare dunque, che *Ennius* debba ivi leggersi, e non *Livius*, ovvero che ommetter si debba la voce *Livius*, come è veramente nella edizion de' Gramatici fatta dal Putschio, ove leggesi solo *scripsit is, qui res &c.*

VI. Epoche della Vita del Poeta Nevio.

VI. Gneo Nevio nativo della *Campania* fu il secondo de' Latini Poeti, che fiorisse in Roma. Egli visse a un di presso al tempo stesso di Livio, perciocchè sappiamo per testimonianza di Varrone presso Gellio, che ei militò nella prima guerra Cartaginese. Ecco le parole di questo Autore (4): *L' anno dopo la fondazion di Roma 519. Spurio Carvilio Ruga fu il primo in questa Città, che dalla moglie per divorzio si separasse... e nello stesso anno Gneo Nevio Poeta rappresentò al popolo le sue favole teatrali; di cui scrive Varrone nel primo libro de' Poeti, che militato avea nella prima guerra Cartaginese, e che ciò da Nevio stesso dicesi nel Poema, che intorno a quella guerra egli scrisse.* Il tempo ancor della morte coincide con quello della morte di Livio. Questi visse almeno fino all' anno 546., come si è detto; e Nevio

(1) De Ill. Gramm. c. I.
(2) Lib. III.
(3) De histor. Latin. l. I. c. II.
(4) L. XVII. c. ult.

Digitized by Google

vio morì essendo Consoli P. Sempronio Tuditano e M. Cornelio Cetego, cioè secondo i Fasti Capitolini l' anno 549. Ma Varrone vita ancora più lunga concede a Nevio. Tutto ciò abbiamo da Cicerone. *Cetego*, dic' egli [1], *fu Console insieme con P. Sempronio Tuditano nella seconda guerra Cartaginese. Nel Consolato di questi, come si ha nelle antiche memorie, morì Nevio, benchè Varrone diligentissimo ricercatore delle antichità a più lungo tempo ancora ne stende la vita.*

VII. Sue Commedie, e vicende per esse sostenute.

VII. Fu dunque Nevio pressochè allo stesso tempo di Livio; ma più tardi di lui, cioè sei anni dopo, salì sul teatro, mosso probabilmente dall' esempio di Livio, e dal plauso, che a lui vedeva farsi dal popolo. Undici, parte Tragedie, parte Commedie, da lui composte annovera il Fabricio (2), e molte altre ancora se ne veggon citate negl' Indici nella sua Biblioteca inseriti. Ma fatali riuscirono al Poeta le sue stesse Commedie. Piacevasi egli all' usanza de' Greci di mordere, e dileggiar co' suoi versi or l' uno or l' altro de' più possenti Cittadini di Roma. Ne abbiamo un saggio in un suo verso presso il Vossio [3], in cui insultando Metello, che al Consolato in età assai giovanile era salito, dice, che per fatale sventura di Roma facevansi Consoli i Metelli:

Fato Romæ fiunt Metelli Consules.

Risposegli Metello con altro verso dallo stesso Vossio riferito:

Dabunt malum Metelli Nævio Poetæ.

Ciò dovette accadere l' anno 547. di Roma, in cui appunto fu Console Q. Cecilio Metello. Ma questi non fu pago di aver renduto verso a verso, e secondato probabilmente da altri irritati essi pure dal satirico motteggiar di Nevio, fece per mezzo de' Triumviri arrestare, e incarcerare l' infelice Poeta. Questi veggendo l' amaro frutto, che dal suo satireggiare gli era venuto, due altre Commedie compose in prigione, in cui ritrattò in qualche maniera le ingiurie, che contro di alcuni avea prima scagliate; e quindi tratto di carcere riebbe la libertà. Tutto ciò vien narrato da Gellio: *Di Nevio ancor sappiamo*, dice egli [4], *che due Commedie compose in carcere, l' Ariolo, e il Leonte, essendo egli stato da'*

(1) De Cl. Orat. n. 15.
(2) Bibl. Lat. l. IV. cap. I.
(3) De Histor. Lat. l. I. c. II.
(4) L. III. cap. III.

Digitized by Google

da' Triumviri incarcerato per la continua maldicenza, e per l' ingiurie dette contro i principali della Città, secondo il costume de' Poeti Greci; donde poi da' Tribuni della Plebe fu tratto, avendo colle due mentovate Commedie ritrattate le ingiurie e i motteggi, con cui avea per l' addietro offesi molti. Quindi io non so, onde abbia tratto il Quadrio (1), che Scipione singolarmente fosse oltraggiato da Nevio, e ch' egli perciò fosse ancora il principale autore della sua prigionia; e non so pure, per qual ragione egli chiami *favolosi Poemi* [2] le due Commedie da Nevio composte nella sua carcere; poichè chiamandosi esse da Gellio colla voce latina *Fabulæ*, con cui poco innanzi avea nominate ancora le Commedie di Plauto, sembra evidente, che di Commedie appunto voglia egli favellare a questo luogo ancora (*).

VIII. Circostanze della sua prigionia.

VIII. A questo incarceramento di Nevio pare che volesse alludere Plauto, il quale allora fioriva, in que' due versi della Commedia intitolata: *Miles Gloriosus*, ne' quali egli dice [3]:

Nam os columnatum Poetæ inesse audivi barbaro,
Quoi bini custodes semper totis horis accubant.

(*) Ho attribuita la prigionia di Nevio allo sdegno di Metello da lui provocato, e ho aggiunto, ch' io non sapeva, ove avesse trovato il Quadrio, che Scipione singolarmente fosse da lui oltraggiato, e che questi perciò fosse il principale autore della disgrazia di questo Poeta. Io ho poi trovato il fondamento dell' opinione del Quadrio, che è seguita ancora da altri. Gellio riferisce tre versi di Nevio [*Lib. VI. c. VIII.*], de' quali egli dice, che fu quasi evidente, ch' essi ferivano Scipion l' Africano il maggiore: *propemodum constitisse hosce versus a Cn. Nævio Poeta in eum scriptos esse*. Ecco gli accennati versi:

Etiam qui res magnas manu sæpe gessit gloriose,
Cujus facta viva nunc vigent, qui apud gentes solus
Præstat, eum suus pater cum pallio uno ab amica abduxit.

Quindi può essere veramente, che Scipione da Nevio offeso con questi versi ne punisse l' ardire col farlo chiudere in prigione. Ma come Gellio dice solo, che *fu quasi certo*, che il Poeta volesse punger con questi Scipione, e dall' altra abbiamo i versi, in cui lo stesso Nevio morde nominatamente Metello, non parmi che l' opinione del Quadrio sia ancora abbastanza provata. Quì pure doveansi accennare i versi pieni, come dice Gellio [*Lib. I. cap. XXIV.*], *di Campana arroganza*, che Nevio avea composti, perchè fossero incisi sul suo sepolcro, il qual Autore ancor riferisce que', che da Plauto e da Pacuvio erano stati composti al fine medesimo, dal primo con non minore alterigia, dal secondo più modestamente assai.

(1) T. IV. p. 43.
(2) T. VI. p. 472.
(3) Act. II. sc. II.

Digitized by Google

Il nome di *barbaro* dato quì a Nevio non è già nome di dispregio e d' insulto, ma come Plauto a somiglianza di tutti gli antichi Poeti Latini da' Poeti Greci traeva gli argomenti delle sue Commedie, e Greci personaggi introduceva sulla scena, così faceagli ancor parlare all' usanza de' Greci, presso i quali il non esser Greco era lo stesso che esser barbaro. Quelle parole *os columnatum* vuolsi verisimilmente dagli interpreti, che usate fossero da Plauto a spiegare un cotale atteggiamento di Nevio, allor quando stavasi pensieroso, cioè il sostenere, e far colonna, per così dire, del braccio e della mano al mento. *I due Custodi* spieganfi da Jacopo de l'Oeuvre [1] e da alcuni altri interpreti per due cani, che star soleſſero sempre a' fianchi di Nevio: ma più probabile sembra l' opinion del Vossio [2], che disegnino i due sgherri, che stavano a custodia del Poeta prigione. Egli ne fu poi tratto, come si è veduto di sopra; ma s' egli è vero, che morisse l' anno 549., convien dire, che e breve fosse la prigionia, e poco tempo dopo esserne uscito di nuovo incorresse l' indegnazione de' Grandi; perciocchè nella Cronaca Eusebiana all' Olimpiade CXLIV., che corrisponde al suddetto anno, abbiamo, che Nevio morì in Utica cacciato da Roma per la fazione de' Nobili, e singolarmente di Metello.

IX. Sue Opere.

IX. Le Tragedie e le Commedie non furon le sole, che celebre a' suoi tempi rendessero questo Poeta. La Storia Romana ancora fu da lui illustrata, perciocchè scrisse in versi la prima guerra Cartaginese. Pare, che Ennio della gloria di Nevio fosse invidioso rivale; perciocchè ne' suoi Annali recando la ragione, per cui della prima Punica guerra non prendeva egli a parlare, dice:

Scripsere alii rem
Versibu', quos olim Fauni vatesque canebant,
Cum neque Musarum scopulos quisquam superarat,
Nec dicti studiosus erat.

Così egli la rozzezza dello stile rimprovera a Nevio, e il men armonico Metro da lui usato, perciocchè non avea già egli scritto in versi Esametri, ma in certi più rozzi versi, che detti eran Sa-

(1) In Notis ad Plaut. ad usum Delph. (2) Loc. cit.

Digitized by Google

Saturnj [1]; e a ſe attribuiſce il vanto di aver prima d' ogni altro ſuperato il Pindo, e poetato con eleganza. Ma è da udire in qual modo prenda Cicerone a ribatter l' accuſa di Ennio, e a difender Nevio. *La guerra Punica di Nevio*, egli dice [2], *il quale da Ennio vien poſto trà Fauni e tra gli antichi Indovini, a me piace non altrimenti che una ſtatua di Mirone. Sia pure Ennio, come è certamente, più perfetto Poeta: ſe egli, come moſtra di fare, aveſſe Nevio in diſprezzo, non avrebbe già, deſcrivendo le guerre tutte, ommeſſa la prima Cartagineſe, che fu sì atroce. Ma egli ſteſſo reca la ragione, che ebbe di così fare.* Altri, *dice*, l' hanno deſcritta in verſi. *Sì, certo, e eloquentemente l' hanno deſcritta, benchè con iſtile men colto di quello, che tu uſaſti, tu, dico, che o dei confeſſare di avere preſe molte coſe da Nevio, o ſarai convinto di avergliene rubate molte, ſe il nieghi.* Anzi un altro Poema ancora egli ſcriſſe intitolato: *Iliados Cypriæ*, il cui primo e ſecondo libro ſi veggon citati da Soſipatro Cariſio e da Priſciano nella Raccolta de' Gramatici latini del Putſchio [3]. Dalle quali citazioni veggiamo, che queſto Poema fu da Nevio ſcritto in verſi Eroici; perciocchè Soſipatro queſto verſo ne arreca:

Collum marmoreum torquis gemmata coronat:

E Priſciano queſt' altro

Fœcundo penetrat penitus thalamoque potitur.

Di queſto Poema parla ancora il Quadrio [4]. Ma mi fa maraviglia ciò, che queſto Autore altrove dice di Nevio [5], cioè ch' egli fu nella ſua arte Poetica da Orazio deriſo, perchè un Poema ſulla guerra di Troja cominciato avea con queſto verſo:

Fortunam Priami cantabo & nobile bellum.

Io non ſo certo, ove abbia trovato il Quadrio, che Nevio ſcriveſſe un Poema ſulla guerra di Troja, perciocchè di tutt' altro argomento egli trattava nella ſua Iliade Cipria, cioè delle guerre d' amore; e non ſo pure, ove abbia egli trovato, che Orazio a quel luogo parli di Nevio. Il Poeta, che Orazio deride, non con altro nome è da lui chiamato che con quello di Poeta da piazza: *ſcriptor cyclicus*; la qual eſpreſſione non vedo, come a Ne-

(1) V. Feſtum in „ Saturnus „.
(2) De Cl. Orat. n. 19.
(3) Pag. 118. & 881.
(4) T. VI. p. 472.
(5) Ib. p. 623.

Digitized by Google

Nevio convenga. Ma somiglianti errori anche nelle Opere de' più dotti uomini s' incontran talvolta.

X. Notizie de' primi anni di Ennio.

X. A questi due Poeti fu contemporaneo Ennio. A qual anno ei nascesse, l' abbiam già veduto di sopra coll' autorità di Cicerone, cioè nell' anno di Roma 514. Morì, come lo stesso Tullio altrove afferma [1], nel Consolato di Cepione e di Filippo in età d' anni settanta, e appunto furono questi Consoli l' anno 584. Fu egli nativo di *Rudia* in Calabria. Qual luogo precisamente sia questo, si è in questo secolo disputato assai [2]. A chi scrive la Storia della Letteratura Italiana poco importa il cercarne. Basta, ch' ei fosse Italiano, perchè in quest' opera debba aver luogo. Non si sa, per qual ragione egli passasse all' Isola di Sardegna; ma vi fu certamente. Silio Italico cel rappresenta qual valoroso Capitano nella guerra, in cui T. Manlio soggiogò di nuovo quegl' Isolani, che contro la Repubblica eransi ribellati. Piacemi di quì riferire tutto il passo di questo Poeta, che alcune conghietture intorno alla vita di Ennio potrà somministrarci. Così dunque egli dice [3]:

Ennius antiqua Messapi ab origine Regis
Miscebat primas acies, Latiæque superbum
Vitis adornabat dextram decus: hispida tellus
Miserunt Calabri: Rudiæ genuere vetustæ,
Nunc Rudiæ solo memorabile nomen alumno.
Is prima in pugna [Vates ut Thracius olim
Infestam bello quateret cum Cyzicus Argo
Spicula deposito Rhodopeia pectine torsit]
Spectandum se se non parva strage virorum
Fecerat; & dextræ gliscebat cædibus ardor.
Advolat, æternum sperans fore, pelleret Hostus
Si tantam labem, & perlibrat viribus hastam.
Risit nube sedens magni conanima cœpti,
Et telum procul in ventos demisit Apollo;
Ac super his: Nimium juvenis, nimiumque superba
Sperata hausisti. Sacer hic, ac magna Sororum
Aonidum cura est, & dignus Apolline vates.

Hic

(1) De Senect. n. 5.
(2) V. Calogerà Raccolta d' Opusc. Tom. IV. V. XI.
(3) Punicor. l. XII. v. 393. ec.

Digitized by Google

Hic canet illuſtri primus bella Itala verſu,
Artolletque Duces cœlo; reſonare docebit
Hic Latiis Helicona modis, nec cedet honore
Aſcræo famæve ſeni: ſic Phoebus; & Hoſto
Ultrix per geminum tranſcurrit tempus harundo.

Così Silio; il quale, benchè con poetica finzione adorni queſto racconto, non deeſi credere nondimeno, che finto abbialo interamente; poichè veggiamo, che nel ſuo Poema egli ſi attiene fedelmente alla Storia. Egli dice, che Ennio diſcendeva *Meſſapi ab origine Regis*, perchè, come Servio afferma (1), vantavaſi Ennio di diſcendere da Meſſapo; ma non ſo, ſe facil coſa foſſe per riuſcirgli il provar queſta ſua genealogia con autentici documenti. Certo ei viſſe povero, come fra poco vedremo. Quelle parole: *Latiæque ſuperbum vitis adornabat dextram decus*, ci moſtrano, ch' egli era Centurione, oſſia Capitano, perciocchè inſegna di queſta dignità era appunto il ramo di vite (2). Ma queſto è ciò, che muove non picciola difficoltà. La guerra di ſopra accennata accadde nell' anno di Roma 538.; quando Ennio, nato l' anno 514., non contava che ventiquattro anni d' età. Or che uno ſtraniero e povero, come era Ennio, ſaliſſe al grado di Capitano in età sì freſca, non pare che agevolmente ſi poſſa perſuadere. Ma io rifletto, che Silio di lui dice, che da' Calabreſi era ſtato mandato: *hiſpida tellus miſerunt Calabri*: Non par dunque improbabile, che Ennio foſſe condottiero delle milizie, che i Calabreſi per ordine de' Romani coſtretti foſſero a mandare in Sardegna; e ſe eſſi eran perſuaſi, ch' ei traeſſe da Meſſapo la ſua origine, non è improbabile, che, benchè giovane, il poneſſero al comando delle lor truppe.

XI. Sua Vita in Sardegna.

XI. Checcheſia di ciò, pare, che Ennio finita la guerra continuaſſe a vivere in Sardegna. Aurelio Vittore racconta, che Catone *ſoggiogò la Sardegna, di cui era Pretore; e che ivi fu da Ennio iſtruito nelle lettere Greche* [3]. Ma in primo luogo io trovo bensì, che Catone in Sardegna cacciò dall' Iſola gli uſurai [4]; ma che vi guerreggiaſſe, nol trovo. In ſecondo luogo, tut-

(1) Ad lib. VII. Æneid. v. 691.
(2) V. Dan. Heinſium in notis ad hunc loc.
[3] De Viris Illuſtr. c. XLVII.
[4] Liv. l. XXXII. c. XXVII.

Digitized by Google

tutti i più antichi Scrittori affermano, che Catone nell' estrema vecchiezza soltanto si volse alla Greca letteratura [1]. Or egli fu Pretore in Sardegna nel Consolato di C. Cornelio Cetego e Q. Minuzio Rufo l' anno di Roma 556. [2], e quindi essendo egli nato, come Cicerone gli fa dire nel Dialogo della vecchiezza [3], l' anno innanzi al primo Consolato di Q. Fabio Massimo, cioè l' anno di Roma 519., non contava, quando fu Pretore in Sardegna, che trentasette anni di età; e troppo era lungi perciò da quell' estrema vecchiezza, in cui soltanto a' Greci studj egli si volse. Più probabile è ciò, che racconta Cornelio Nipote [4], cioè che *Catone essendo Pretore ebbe a suo governo la provincia della Sardegna, della quale essendo in addietro Questore, avea partendone condotto seco il Poeta Ennio, il che non ci sembra da pregiar meno di qualunque trionfo egli avesse da quell' Isola riportato*. Catone fu Questore l' anno di Roma 549. (5). Io non trovo veramente in altro autore, ch' egli in quell' anno fosse in Sardegna; ma come ei fu coll' armata, che da Roma tragittò in Africa, non è improbabile, che gli si offerisse occasione di farvi una difesa, e che seco ne conducesse il Poeta, che allora doveva essere nell' anno trentesimo quinto di sua età.

XII. Poscia in Roma.

XII. Così condotto Ennio a Roma continuò a mostrarvisi eccellente Poeta a un tempo e valoroso guerriero. Abbiamo da Cicerone (6), che fu egli insieme col Console M. Flavio sopranno-mato Nobiliore alla guerra di Etolia, che accadde l' anno di Roma 564. Ciò che in questo vi ha di strano si è, che quel Catone medesimo, il quale in sì grande stima avea avuto Ennio, che degno avealo riputato di esser condotto a Roma, degno giudicò di rimprovero questo Console, perchè seco condotto aveva qualche Poeta. Così ci assicura Cicerone, il quale di ciò si vale a provare, che in poco pregio erano allora i Poeti: *che poco onore*, dic' egli (7), *si rendesse allora a' Poeti, il mostra l' orazion di Catone, con cui rimproverò a Marco Nobiliore l' aver seco condotto nella sua Provincia qualche Poeta: or egli, come sappia-*

[1] Cic. de Senect. n. 5. & 8. Quintil. l. XII. c. XI. Plutarch. in Vit. Caton.
[2] Livius l. XXXII. cap. XXVII.
[3] num. 4.
[4] In vit. Caton.
[5] Liv. l. XXIX. c. XXV.
[6] Or. pro Archia n. 11.
[7] Tusc. Quæst. l. I. n. 2.

Digitized by Google

piamo, condotto avea Ennio nell' Etolia. Ma forse non il poetico ma il guerriero valore avea Catone onorato in Ennio, ovvero degni di onore riputava egli i Poeti, ma al tempo di guerra meno opportuni. Sopra tutti però fu Ennio caro al famoso Scipione Africano il Maggiore, di cui fu quasi in tutte le guerre indivisibil compagno. Fu Scipione uno de' primi Eroi della Romana Repubblica, che alla gloria dell' armi quella ancor delle lettere felicemente congiunse; ed Ennio fu uno de' dotti uomini, cui egli anche in mezzo al rumore dell' armi godeva di avere a' fianchi. Quindi di lui disse Claudiano (1):

Hærebat doctus lateri, castrisque solebat
Omnibus in medias Ennius ire tubas.

Un altro Scipione ancora soprannomato Nasica fu confidentissimo amico di Ennio, e ne è pruova lo scherzevole proverbiarsi che fecero a vicenda, al dire di Cicerone (2), in occasion di una visita fattasi scambievolmente, in cui finsero amendue di non essere in casa. Il fatto è troppo noto per essere quì riferito distesamente. Molto fu egli inoltre onorato da Q. Fulvio figliuol del Console M. Fulvio, di cui poc' anzi si è detto, come ben si raccoglie da ciò, che narra Cicerone, cioè che egli, *essendo secondo il costume del Padre amator delle lettere, diè la Cittadinanza a Q. Ennio, che col Padre di lui militato avea nell' Etolia* (3).

XIII. Questa amicizia co' più ragguardevoli Cavalieri Romani, a cui ebbe Ennio l' onor di arrivare, ci fa vedere, che uomo ancora egli era di amabili maniere e di onorati costumi. Infatti Gellio, recando un passo tratto dal libro settimo degli Annali da lui composti, in cui il carattere e le virtù descrive d' un uomo onesto, dice (4), essere sentimento di alcuni, che se stesso ei descrivesse in que' versi. Pare nondimeno, che amasse il soverchio bere. Tale certo cel dipinge Orazio, fors' anche per discolpar se medesimo:

XIII. Suoi costumi.

Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma
Prosiluit dicenda (5).

E questa fu probabilmente l' origine della podagra, a cui fu egli sog-

[1] De laud. Stilic.
[2] De Orat. lib. II. n. 68.
[3] De Cl. Orat. n. 20.
(4) Lib. XII. cap. IV.
(5) Lib. I. Epist. XIX.

Digitized by Google

ſoggetto, e che finalmente l' ucciſe. Queſta almeno è la ragione, che del ſuo male arreca un Medico antico (1):

Ennius ipſe pater dum pocula ſiccat iniqua,
Hoc vitio tales fertur meruiſſe dolores.

Di lui narra Cicerone (2), che ſul finir di ſua vita così lietamente ſoffriva que' due incomodi, che più di tutti ſon riputati moleſti, la povertà e la vecchiezza, che pareva quaſi goderne.

XIV. Sua morte.

XIV. Scrivono alcuni, che nel ſepolcro medeſimo di Scipione ei foſſe ſepolto; ma pare, ch' eſſi ſi appoggino a un paſſo non ben inteſo di Cicerone. *Carus fuit*, dic' egli (3), *Africano ſuperiori noſter Ennius; itaque etiam in ſepulchro Scipionum putatur is eſſe conſtitutus e marmore*. Dove alcuni per avventura alla ſola parola *conſtitutus* ponendo mente, penſarono, che del corpo di Ennio ivi ſepolto ſi ragionaſſe. Ma chiaro è dalle parole di Tullio, che non ſi parla ivi che di una ſtatua di marmo. Livio ancora dopo aver detto, che molte coſe intorno a Scipione ſono dubbioſe, e ſingolarmente in qual anno egli ſia morto (nel che però ella è opinione comune, che foſſe verſo il 566.) e in qual luogo ſepolto, ſe in Literno, ove egli ſdegnato della ingratitudine de' Romani ſi ritirò, ovvero in Roma, così ſoggiugne (4): *Romæ extra portam Capenam in Scipionum monumento tres ſtatuæ ſunt, quarum duæ P. & L. Scipionum dicuntur eſſe, tertia Poetæ Q. Ennii* [*a*]. Così Cicerone e Livio più vicini di tempo ad Ennio ed a Scipione della ſtatua di queſto Poeta favellano, come di coſa non abbaſtanza certa. Valerio Maſſimo (5) e Plinio il vecchio (6) di queſta ſtatua medeſima fanno menzione, come di coſa da non dubitarne. Così accade ſovente, che una coſa dapprima appoggiata a dubbioſa popolar tradizione coll' andar del tempo

(*a*) Il ſepolcro degli Scipioni quì accennato fu poſcia felicemente ſcoperto l' anno 1780., e ſe ne può vedere la deſcrizione allor data nell' Antologia Romana [*An.* 1780. *num. XLIX. p.* 385. *an.* 1781. *num. XLVIII. p.* 377.], e ſe ne è aggiunto ancora un eſtratto alla riſtampa fatta in Roma di queſto primo Tomo; il quale quì da noi ſi ommette come coſa con queſta Storia non abbaſtanza conneſſa.

(1) Serenus Sammon. de Medicina cap. XXXVII.
(2) De Senect. n. 5.
(3) Pro Archia n. 9.
(4) Lib. XXXVIII. c. LVI.
(5) Lib. VIII. cap. XIV. n. 1.
(6) L. VII. c. XXX.

Digitized by Google

po, benchè niun nuovo argomento di certezza se le aggiunga, si spacci nondimeno per certa.

XV. Quanto allo stile delle Poesie di Ennio tutti convengono, che il primo Padre egli fu della Poesia latina e del Poema Epico singolarmente; e quindi ne è venuto il nome di *Padre*, con cui suole egli esser chiamato, come ne' passi di Orazio e di Sereno Sammonico si è di sopra veduto. Questa lode medesima da Lucrezio gli vien confermata: XV. Suo stile.

Qui primus amæno
Detulit ex Helicone perenni fronde coronam,
Per gentes Italas hominum quæ clara clueret [1].

Virgilio ancora faceane grande stima, benchè usasse di dire, che dalle lordure di Ennio ei raccoglieva delle gemme. Di fatto molti versi di Ennio, che o interamente o in parte sono stati da Virgilio inseriti ne' suoi Poemi, ha raccolto Macrobio (2). Molto nondimeno risentono le Poesie di Ennio dell' antica rozzezza, come da' frammenti rimastici si raccoglie. Quindi da niuno per avventura è stato meglio descritto il carattere di Ennio, che da Ovidio con quel celebre verso:

Ennius ingenio maximus, arte rudis [3].

E saggiamente ancor Quintiliano (4): *Noi dobbiamo venerare Ennio, come appunto que' boschi per antichità venerandi, ne' quali le alte annose quercie più per un cotal sacro rispetto che per bellezza sono ammirate.* Piacemi per ultimo riferir l' elogio, che di Ennio abbiamo presso Vitruvio (5): *Chiunque ha l' animo alla dolcezza degli ameni studj inclinato non può a meno, che, come appunto si fa degli Iddii, non porti seco l' immagine del Poeta Ennio scolpita profondamente nel cuore.*

XVI. Le Opere da lui scritte sono in primo luogo gli Annali, ne' quali le più ragguardevoli imprese de' Romani, e quelle singolarmente del suo Scipione, egli descrisse. Non divise egli gli Annali in libri; ma questa divisione fu poscia fatta da un Gramatico detto Q. Varguntejo. Soleva questi, come narra Svetonio (6), in certi determinati giorni leggerli pubblicamente a nu- XVI. Sue Opere.

[1] Lib. I. v. 117. ec.
[2] Saturn. l. VI. c. I. II. & III.
[3] L. II. Trist. El. I.
[4] L. X. c. I.
[5] Lib. IX. c. III.
[6] De Ill. Gramm. c. II.

Digitized by Google

merosa assemblea, che radunavasi a udirli. La qual costumanza pare, che per più secoli ancora durasse; poichè abbiamo da Gellio (1), che a suo tempo era in Pozzuoli un cotale, che nel pubblico Teatro leggeva al popolo ad alta voce gli Annali di Ennio, e facevasi perciò chiamare *Enniani*sta. Molte Tragedie ancora, molte Commedie, e molti Epigrammi, e molte Satire avea egli scritto, ed altre cose, i cui titoli si possono vedere presso il Fabricio (2). Sembra inoltre, ch' ei fosse il primo, che Poemi, come sogliam dir, Didascalici componesse in Roma; perciocchè tra' titoli delle opere da lui composte una ne abbiamo intitolata *Phagetica*, in cui sembra, che delle cose a mangiare ei favellasse; e due altri titoli, che sembrano di didascalico argomento, si rammentano dal Fabricio, cioè *Protrepticus*, e *Præcepta*. Osserva per ultimo il Quadrio (3), che Ennio osò il primo di toglierſi dagli argomenti Greci, che fin allora si eran presi da' Poeti Latini a suggetto delle loro tragedie; e una ne scrisse di argomento preso dalla Storia Romana, intitolata *Scipione*. I frammenti, che di lui ci sono rimasti, sono stati varie volte posti alla luce, e singolarmente da Girolamo Colonna l' anno 1590., la qual edizione fu poscia più pulitamente di nuovo fatta in Amsterdam l' anno 1707. Vuolsi ancora quì ricordare, che Ennio giovò assai ad istruire i Romani negli ameni studj col leggere e interpretar loro i migliori Autori. Veggasi ciò, che su questo argomento si è detto poc' anzi di Livio Andronico.

XVII. Epoche della Vita di Plauto.

XVII. Quindici anni prima della morte di Ennio, cioè l' anno di Roma 569., era morto M. Accio Plauto, essendo Consoli L. Porcio Licinio e P. Claudio, che in quell' anno appunto, secondo i Fasti Capitolini, furono Consoli, e non nel 575., come scrivono il Vossio (4) e il Quadrio (5). L' epoca della sua morte è chiaramente fissata da Cicerone (6): *Plauto*, dice egli, *morì nel Consolato di P. Claudio e di L. Porcio, venti anni dopo il Consolato di quelli, che sopra ho nominati* (cioè Sempronio Tuditano e Cornelio Cetego Consoli nel 549.) *essendo Catone Censore*. Nacque egli in Sarsina nell' Umbria; ma come e quando ve-

[1] Lib. XVIII. cap. V.
(2) Bibl. Lat. l. IV. c. I.
(3) T. IV. p. 49.
(4) De Poet. Lat. lib. I.
(5) T. V. p. 47.
(6) De Cl. Orat. n. 15.

Digitized by Google

veniſſe a Roma, qual vita vi conduceſſe, in quale ſtima vi foſſe, tutto è incerto. Par nondimeno, che non ſolo onorevole, ma utile ancora gli foſſe il poetare. Perciocchè Gellio col teſtimonio di Varrone e di molti altri racconta (1), che eſſendoſi egli colle teatrali ſue rappreſentazioni arricchito aſſai, ed invogliato di creſcere ancora in ricchezze, abbandonata la Poeſia ſi volſe alla mercatura, e partiſſi a tal fine da Roma. Ma troppo male riuſcendogli i ſuoi diſegni, tornoſſene a Roma in sì povero ſtato, che fu coſtretto a porſi in conto di famiglio preſſo un mugnajo, e coll' aggirare la macina guadagnarſi il vitto, nel qual penoſo eſercizio tre altre Commedie egli compoſe.

XVIII. A' tempi di Gellio circa cento trenta erano le Commedie, che ſotto il nome di Plauto correvano per le mani. Ma egli ſteſſo avverte (2), che molte falſamente gli venivano attribuite; e aggiugne, che un certo Lelio, cui egli chiama eruditiſſimo uomo, diceva, venticinque ſole eſſer di Plauto; le altre eſſer di altri antichi Poeti, ma ritoccate e ripulite da Plauto, il quale perciò di eſſe ancora eraſi creduto autore. Di tutte queſte Commedie venti ſole ci ſono rimaſte. Le lor diverſe edizioni e i molti Comenti ſopra eſſe fatti ſi poſſon vedere preſſo il Fabricio, che diligentemente ſecondo il ſuo coſtume gli ha raccolti (3). Noi al fine di queſto volume accenneremo e le migliori edizioni e i comenti più utili e le eleganti traduzioni, che ne abbiamo. Il che faremo di tutti gli Autori, de' quali avverrà nel decorſo di queſt' opera di ragionare; perciocchè ci è ſembrato, che coſa troppo nojoſa riuſcirebbe, ſe ad ogni paſſo doveſſimo, per così dire, arreſtarci, e con lunga ſerie di editori, d'interpreti, di traduttori interrompere il corſo di queſta Storia.

XVIII. Sue Commedie.

XIX. Non tratterrommi io quì a riferire i diverſi giudicj, che delle Commedie di Plauto ſi ſon portati. Che non ſiano in ciò concordi i moderni, non è maraviglia. Non vi ha quaſi autore, intorno a cui non ſi trovino giudizj tra loro affatto contrarj non che diverſi. Veggaſi le opere di Tommaſo Pope Blount (4) e di Adriano Baillet (5), in cui hanno raccolto i pareri degli

XIX. Giudizio di eſſe.

(1) L. III. c. III.
(2) Ibid.
(3) Bibl. lat. l. I. c. I.
(4) Cenſura celebriorum Auctorum.
(5) Jugement des Scavans ec.

Digitized by Google

gli uomini dotti fu' dotti Scrittori, e fi conoſcerà a pruova, che la medeſima diſcordanza, che vi ha tra gli uomini nel guſto, che dipende da' ſenſi, avvi ancora nel guſto, che è proprio dell' intelletto. Maggior maraviglia ci può recare il riflettere, che concordi in ciò non furono neppur gli antichi. Varrone ſoleva dire, che, ſe le Muſe voleſſero latinamente parlare, non altro ſtile uſerebbono che quel di Plauto (1). Cicerone chiama gli ſcherzi di Plauto *eleganti*, *colti*, *ingegnoſi*, *e faceti* (2). Orazio al contrario riprende *gli antichi Romani* [3], *che i motti e gli ſcherzi di Plauto troppo buonamente*, *per non dire ſcioccamente*, *lodarono*. Io penſo, che l' uno e l' altro parere ſi poſſano di leggieri conciliare inſieme. Plauto ha certamente uno ſtile grazioſo, naturale, e faceto; e i popolari coſtumi vi ſon dipinti con colori vivi al ſommo e leggiadri. Ma egli fa ancora talvolta dell' antica rozzezza, e, ciò che è peggio, agli ſcherzi oneſti ed urbani molti ne aggiugne ſpeſſo indecenti e vili. Ma di Plauto ci tornerà occaſione di ragionare, quando favellerem di Terenzio, e l' uno coll' altro di queſti due Comici confronteremo.

XX. Notizie di Cecilio Stazio e di Pacuvio.

XX. Più altri Poeti ancora compoſitori di Tragedie e di Commedie fiorirono al tempo ſteſſo, cioè verſo il fine del ſecol ſeſto di Roma. Ma il trattenermi a lungo in ciò, che a loro appartiene, recherebbe per avventura noja a' Lettori, e mi ritarderebbe di troppo il giugnere a tempi e ad uomini ancor più illuſtri. Mi baſterà perciò l' accennare in breve alcuna coſa di quei, che tra eſſi giunſero a maggior fama. Furon dunque a que' tempi Cecilio Stazio ſcrittor di Commedie, e Pacuvio di Tragedie. Di Cecilio Stazio dice la Cronaca Euſebiana, che morì un anno dopo Ennio, che fu nativo della Gallia Inſubrica, e che da alcuni ſi dice, che e' foſſe Milaneſe. Queſte parole ſono parute baſtevoli al Ch. Saſſi (4) e all' Argelati (5) a poter dirlo accertatamente Milaneſe di patria. Il Quadrio al contrario con ammirabile ſicurezza, ſenza recarne pruova alcuna, il fa Comaſco (6). Non potrei io dire ugualmente, ch' ei fu Cremoneſe o Paveſe? Egli, come abbiamo da Gellio, fu ſchiavo in Roma (7). Pacuvio, come

(1) Quintil. lib. X. c. I.
(2) De Offic. lib. I. n. 29.
(3) De Art. Poet.
(4) De Stud. Mediol. cap. V.
(5) Biblioth. Scrip. Mediol.
(6) T. IV. p. 47.
(7) L. IV. c. XX.

Digitized by Google

me abbiamo dalla ſteſſa Cronaca e da Plinio il vecchio [1], nacque in Brindiſi di una ſorella di Ennio; e fu in Roma Pittore inſieme e Poeta; quindi paſſato a Taranto in età di novant' anni finì di vivere. Non è troppo vantaggioſo il giudizio, che di queſti due Poeti ci ha dato Tullio, perciocchè dice, che amendue uſarono di uno ſtil rozzo ed incolto [2], benchè altrove di qualche particolar paſſo di Pacuvio parli con lode (3). Quintiliano nondimeno dice [4], che Cecilio fu dagli antichi lodato aſſai, e che Pacuvio [come anche Accio, di cui or parleremo] per la gravità de' ſentimenti, per la forza dell' eſpreſſione, e per la dignità de' ſuoi perſonaggi è degno di non ordinaria lode; e C. Lelio preſſo Cicerone [5] rammenta il ſingolare applauſo, che riportò la Tragedia di Pilade e di Oreſte da lui compoſta. Una Diſſertazione intorno alla Vita di Pacuvio ha pubblicata l' anno 1763. in Napoli il Canonico Annibale di Leo, di cui non ho potuto vedere che un breviſſimo eſtratto nella Gazzetta Letteraria di Francia [6] (*).

XXI. Altri Poeti Comici.

XXI. A queſti ancora voglionſi aggiugnere L. Accio, oſſia Azzio, di cui parla Cicerone [7] affermando, ch' egli era di cinquant' anni più giovane di Pacuvio; e altrove (8), che D. Bruto volle, che a' tempj, a' quali egli foſpeſe avea le ſpoglie tolte a' nemici, apponeſſe queſto Poeta ſuoi verſi. Di lui diceſi nella

(*) Il Ch. Sig. Canonico Annibale di Leo mi ha poi gentilmente traſmeſſa copia delle ſue Memorie di M. Pacuvio quì da me accennate, e che ſono ſcritte con molta erudizione e con uguale eſattezza. Egli prova aſſai bene, che la naſcita di queſto Poeta dee fiſſarſi circa l' anno di Roma 534.; oſſerva, che Cicerone, benchè riprendeſſe talvolta lo ſtil di Pacuvio, parlò nondimeno più volte con molta lode delle Tragedie da lui compoſte; nomina gl' illuſtri amici, ch' egli ebbe in Roma, e riferiſce l' elegante ma ſemplice iſcrizione ſepolcrale, ch' ei medeſimo ſi compoſe, e che ci è ſtata conſervata da Gellio; moſtra, che non ha alcun fondamento ciò, che narrano alcuni, cioè ch' egli aveſſe tre mogli, e che tutte e tre ſi appiccaſſero a una medeſima pianta; ci dà un eſatto catalogo di tutte le opere di Pacuvio, altre fino a noi pervenute, altre perite; e reca finalmente ed eſamina il giudizio, che delle Poeſie di Pacuvio han dato gli antichi Scrittori.

(1) L. XXXV. c. IV.
(2) De Cl. Orat. n. 74.
(3) Tuſc. Quæſt. l. II. n. 21. de Divin. l. I. n. 57.
(4) L. X. c. I.
(5) De Amic. n. 7.
(6) Tom. VI. p. 78.
(7) De Cl. Orat.
(8) Pro Arch. n. 11.

Digitized by Google

la Cronaca Eusebiana, che fu figliuolo di padre stato già schiavo in Roma. Ma intorno ad Acccio veggasi singolarmente il C. Mazzuchelli (1), che assai diligentemente ne ha favellato. Inoltre Afranio da Cicerone chiamato ingegnosissimo ed eloquente uomo [2], e da Quintiliano ancora commendato assai [3], benchè a ragione il riprenda pe' disonesti amori recati da lui sulla scena; e C. Tizio, che nello stesso luogo vien rammentato da Cicerone; Turpilio, M. Acutico, ed altri, che possono vedersi annoverati da que', che han trattato de' Poeti latini, e singolarmente dal Vossio e dal Quadrio; i quali Poeti tutti ho io voluti a questo luogo raccogliere, benchè alcuni di essi toccassero l'età seguente, perchè si vennero succedendo l' un l' altro, e nuova perfezione aggiunsero al Romano Teatro.

XXII. Notizie di Terenzio.

XXII. Ma non vuolsi così alla sfuggita nominare Terenzio, il quale, benchè fosse Cartaginese di patria, ci sarà lecito nondimeno di aggiugnerlo a' Comici Romani, tra' quali ei visse, e da' quali apprese il colto ed elegante suo stile. Abbiamo una vita di questo illustre Poeta, che va sotto il nome di Donato, il qual però sembra, che da Svetonio l' abbia presa in gran parte, poichè sappiamo, che questi aveane appunto scritta la Vita [4]. Da questa trarremo alcune delle più importanti notizie, di cui potrà, chi il voglia, vedere ivi le pruove. Nacque egli in Cartagine circa l' anno 560., e fu schiavo per alcun tempo in Roma di un Terenzio, qualunque egli fosse, (di che controvertesi tra gli Scrittori) da cui prese il nome. A molti Cavalieri Romani fu caro assai, singolarmente a C. Lelio e a P. Scipione Africano il giovane. Diessi a scriver Commedie, e poichè ebbe composta la prima intitolata *Andria*, l' anno 587. essendo Consoli M. Claudio Marcello e C. Sulpicio Gallo, recolla agli Edili, perchè permesso gli fosse di porla sulla scena. Questi non sapendo, se degno di tale onore fosse Terenzio, gli ordinarono, che a Cecilio Stazio, di cui grande era allora la fama, recasse la sua Commedia, e ne chiedesse il parere. Andovvi egli mentre Cecilio si stava cenando, e a lui introdotto, poichè era in vile e povero arne-

(1) Scritt. Ital. T. I. Art. „ Accio „.
(2) De Cl. Orat. n. 45.
(3) L. X. c. I.
(4) V. Pitisci Comment. in Svet. T. II. p. 1100.

Digitized by Google

nese, gli fu come a spregevol persona dato a sedere su di un picciolo sgabello appiè del letto, su cui cenava Cecilio. Ma questi uditine appena alcuni versi ne conobbe e ne ammirò il valore; e fattolo seder seco alla cena, ne udì poscia il rimanente con sua gran maraviglia. Così Donato, ossia Svetonio. Ma s' egli è vero, come sopra si è detto, che Cecilio Stazio morisse un anno dopo Ennio, cioè l' anno 585., egli è evidente, che non potè Terenzio l' anno 587. recargli la sua Commedia. Forse ciò, che quì narrasi di Cecilio, vuolsi intendere di qualche altro rinomato Poeta, che allor ci vivesse.

XXIII. Sei furono le Commedie, che Terenzio scrisse, e che sul Romano Teatro furono rappresentate dall' anno suddetto fino al 593. come chiaramente raccoglies dagli antichi titoli alle Commedie stesse premessi. Furono esse ascoltate con grande applauso, singolarmente quella, che è intitolata l' *Eunuco*, che due volte in un giorno solo si volle rappresentata; e per questa Commedia aggiugne Donato, ch' egli ebbe ottomila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a ducento scudi Romani, prezzo, dice lo stesso Scrittore, a cui per Commedia alcuna non erasi ancor pagato l' uguale. Soggiugne però Donato, e il prova colla testimonianza di molti antichi Scrittori, essersi tenuta per cosa ferma e costante, che nelle Commedie di Terenzio gran parte avessero i suoi due amici Lelio e Scipione. Terenzio stesso non dissimula questa accusa, che contro di lui si spargeva; e la maniera, con cui si difende, sembra anzi opportuna a confermarla più che a ribatterla [1]. XXIII. Sue Commedie.

Nam quod isti dicunt malevoli, homines nobiles
Hunc adjutare, assidueque una scribere,
Quod illi maledictum vehemens existimant,
Eam laudem hic ducit maximam, cum illis placet,
Qui vobis universis & populo placent;
Quorum opera in bello, in otio, & negotio
Suo quisque tempore usus est sine superbia.

XXIV. Forse, come osserva Donato, queste invidiose voci, che contro di lui correvan per Roma, furon cagione, ch' egli, poichè ebbe composte le sei mentovate Commedie, se ne partisse per XXIV. Suo viaggio in Grecia e sua morte.

(1) Adelph. Prolog.

Digitized by Google

andarsene in Grecia; ma forse ancora un tal consiglio egli prese per meglio conoscere le usanze Greche, e meglio ancora esprimerle ne' suoi versi. Qualunque fosse la ragione della sua partenza da Roma, certo è, ch' egli più non vi fece ritorno. Reca Donato le diverse opinioni, che della morte di lui si divulgaron per Roma. Altri scrissero, che salito in nave più non fu veduto da alcuno, altri che nel tornare di Grecia portando seco cento otto Commedie, che dal Greco di Menandro avea volte in Latino, però di naufragio; ma i più, ch' egli morì in Grecia l' anno 594. singolarmente per dolore, che il prese all' udire, che il suo bagaglio, cui insieme colle nuove sue Commedie avea spedito innanzi per mare, risoluto poi egli ancora di tornarsene a Roma, erasi affondato.

XXV. Carattere delle Commedie di Terenzio.

XXV. Diversi sono i pareri de' moderni Precettori di Poesia intorno alle Commedie di Terenzio. Altri le innalzano fino alle stelle, altri ne sentono bassamente. Ma io penso, che tutti si arrenderan volentieri al parere di due de' più grandi uomini di tutta l' antichità, e de' più atti a giudicare in questo argomento, dico di Cicerone e di Giulio Cesare. Alcuni lor versi ci sono stati da Donato conservati, ne' quali il carattere formano e l' elogio di questo Poeta. Cicerone ha così:

Tu quoque, qui solus lecto sermone, Terenti,
Conversum expressumque Latina voce Menandrum
In medio populi sedatis vocibus effers,
Quidquid come loquens, ac omnia dulcia dicens.

Cesare alle virtù di Terenzio aggiugne ancora i difetti:

Tu quoque tu in summis, o dimidiate Menander,
Poneris, & merito puri sermonis amator.
Lenibus atque utinam scriptis adjuncta foret vis
Comica, ut æquato virtus polleret honore
Cum Græcis, neque in hac despectus parte jaceres.
Unum hoc maceror & doleo tibi deesse, Terenti.

Noi veggiam dunque, che amendue esaltano sommamente Terenzio per la purezza del Latino linguaggio, per la dolcezza dello stile, per l' imitazion di Menandro. Ma Cesare desidera in lui maggior forza di sentimenti. In tal maniera sembra, che i biasimatori e i lodatori di Terenzio si possano accordare insieme; e tale è appunto il sentimento del P. Rapin nel parallelo, ch' egli ha

Digitized by Google

ha formato di Plauto e di Terenzio, con cui porrò fine alla serie finor tessuta de' Latini Poeti di questa età. *Plauto*, dic' egli [1], *è ingegnoso ne' suoi disegni, felice nelle sue immaginazioni, fertile nell' invenzione; non lascia, è vero, di aver facezie, al parere di Orazio, grossolane e vili; e i suoi motti movevan talvolta alle risa il popolo, gli uomini colti a compassione; molti ne ha eleganti e graziosi, ma molti sciocchi ancora .... non è così regolare nell' ordine delle sue Commedie, nè nella distribuzion degli atti, come Terenzio; ma è più semplice ne' suggetti, perciocchè le Azioni di Terenzio sono ordinariamente composte, come si vede nell' Andria, che contiene doppio amore. E rimproveravasi appunto a Terenzio, che per più animare il Teatro di due Commedie Greche una ne componesse Latina. Ma gli scioglimenti di Terenzio sono più naturali di que' di Plauto; come altresì que' di Plauto più di que' d' Aristofane. Benchè Cesare appelli Terenzio un diminutivo di Menandro* (dovea dire piuttosto un *dimezzato Menandro*), *poichè ne ha la dolcezza e la dilicatezza, ma non ne ha la forza e il vigore, egli ha nondimeno scritto con uno stile così naturale e giusto, che di copia, che egli era, è divenuto originale; perciocchè niun autore vi è stato, che un fino gusto della natura abbia avuto al par di Terenzio.* Così egli, il cui testimonio ho quì volentieri addotto, come di uomo, che per sentimento dell' Ab. Goujet (2), che da niuno, io spero, crederassi pregiudicato, meglio forse di ogn' altro moderno ha trattato ciò, che all' Arte Poetica appartiene. Si può ancora vedere ciò, che di questi due Poeti e del loro diverso carattere dice lo stesso Abate Goujet [3].

XXVI. Così fra' Romani si venne perfezionando la Latina lingua non meno che la Poesia nel sesto secol di Roma, e sul principio del settimo fino alla terza guerra Cartaginese, ch' ebbe cominciamento l' anno 604, e finì l' anno 607. E certo le Commedie di Plauto e di Terenzio ci fan conoscere, qual felice progresso facessero i Romani ne' teatrali componimenti. Convien però confessare, che questi non uguagliaron giammai nelle Commedie il valore de' Greci. *Noi*, dice Gellio [4], *leggiam le Com-*

XXVI. Per qual ragione i Romani in questa parte non uguagliassero i Greci.

(1) Reflex. sur la Poetique n 26.
(2) Biblioth. Franc. T. III. p. 112.
(3) Ib. T. IV. p. 330. & 393.
(4) Lib. II. c. XXIII.

Digitized by Google

medie de' noſtri Poeti preſe e tradotte da quelle de' Greci, di Menandro cioè, di Poſidio, di Apollodoro, di Aleſſi, e di altri. Or quando noi le leggiamo, non ci diſpiacciono eſſe già, che anzi ci ſembrano con lepore e con eleganza compoſte. Ma ſe tu prendi a paragonarle cogli originali Greci, da cui furono tratte, e ogni coſa di ſeguito e diligentemente tra lor confronti, comincian le Latine pur troppo a cadere di pregio, e a ſvanire al paragone; così ſono eſſe oſcurate dalle Commedie Greche, cui invano cercarono di emulare. Ma quale crederem noi che foſſe la vera ragione di sì grande diverſità? Non certo la diſſomiglianza degl' ingegni, o la diverſa indole delle lingue. Perciocchè ſe in altre coſe poterono i Romani uguagliar preſto, e ſuperare ancora i Greci, perchè nol poterono in queſta ancora? Io penſo, che tutta eſtrinſeca foſſe la ragione di tal mancanza, e quella appunto, che Cicerone ne reca, cioè che *in poco onore furono per lungo tempo i Poeti, e che perciò, quanto meno erano eſſi pregiati, tanto minore ſi fu lo ſtudio della Poeſia; perciocchè*, ſoggiugne lo ſteſſo Tullio, *l' onore è quello, che alimenta le arti, e ſempre dimenticate ſi giacciono quelle coſe, che non riſcuotono lode* (1). Noi veggiamo di fatto, che tutti i più antichi Poeti, e la più parte ancora di quegli, che venner dopo, de' quali abbiamo finora parlato, furono e di vil naſcita, e ſtranieri; e ſe Lelio e Scipione non ſi ſdegnarono di unirſi a Terenzio per comporre Commedie, non vollero però giammai, che coſa alcuna appariſſe ſotto il lor nome. Così piaceva in Roma la Poeſia, piacevano i Poeti, ed eravi ancora chi gli amava, e gli proteggeva; ma ciò non oſtante non era in quell' onore l' arte di poetare, che convenuto ſarebbe, perchè i Romani con impegno prendeſſero a coltivarla; ed era anzi conſiderata come un piacevol traſtullo, che dagli ſtranieri proccuran ſi doveſſe a' Romani lor vincitori, che come un pregevole ornamento, di cui ad eſſi ancor conveniſſe moſtrarſi vaghi. E queſta probabilmente fu ancor la ragione, per cui in queſto ſecolo la Teatral Poeſia, cioè la più dilettevole, maggiormente fu coltivata. Ma venne tempo, in cui a maggior onore, e quindi a perfezione maggiore ſalì queſt' arte. Prima però di venire a queſto,

è a

(1) Quæſt. Tuſcul. l. I. n. 2.

Digitized by Google

è a vedere, in quale ſtato frattanto foſſero le altre ſcienze in Roma, di che or ora ragioneremo.

XXVII. Potrebbe per avventura ſembrare ad alcuno, ch' io quì doveſſi trattare ancora della ſtruttura, delle diverſe parti, e degli ornamenti del Romano Teatro. Ma a me non ſembra, che ciò propriamente appartenga alla Storia della Letteratura. Chi brama eſſere in ciò iſtruito, può vedere ciò che ne hanno, per tacer di altri, il Quadrio [1], e il Cavalier Carlo Fontana nel ſuo *Anfiteatro Flavio* ſtampato all' Haja l' anno 1725., in cui tutti i Teatri, che erano in Roma, accuratamente deſcrive.

XXVII. Della coſtruzione del Teatro Romano.

CAPO II.

Gramatici, Retori, e Filoſofi Greci in Roma; e ſtudio della Filoſofia tra' Romani.

I. SEmbra coſa preſſo che incredibile, che per 500. e più anni niuno vi foſſe in Roma, che teneſſe pubblica ſcuola di lingua Latina non che di Greca, e inſegnaſſe a conoſcerne e ad uſarne la proprietà e l'eleganza. E nondimeno egli è certo, che così fu. *La Gramatica*, dice Svetonio (2), *non che in onore, neppure in uſo era anticamente in Roma, perciocchè rozza ancora eſſendo e guerriera la Città tutta, poco attendevaſi alle bell' arti.* Plutarco ſcrive [3], che *tardi incominciоſſi in Roma ad aprire ſcuola, in cui ſi inſegnaſſe a prezzo, e che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio liberto di quel Carbilio, che prima d' ogn' altro ſe divorzio in Roma dalla propria Moglie.* Il qual divorzio per teſtimonio di Gellio (4) accadde l' anno di Roma 519. Più tardi ancora vuole Svetonio (5), che lo ſtudio della Gramatica aveſſe principio in Roma, perciocchè egli afferma, che Cratete di Mallo fu il primo a tenerne ſcuola verſo la fine del ſeſto ſecolo, come ora vedremo. Par nondimeno, che queſti due autori ſi poſſano agevolmente conciliare inſieme. Perciocchè Plutarco parla ſolo, per quanto ſembra, di una pubblica ſcuola, in cui

I. Quanto tardi s'introduceſſero in Roma le Scuole di Gramatica.

(1) T. IV. p. 407. &c.
(2) De Ill. Gramm. c. I.
(3) Quæſt. Rom. 59.
(4) Lib. XVII. c. XXI.
(5) Ib. c. II.

Digitized by Google

cui i principj della lingua si insegnassero. Svetonio al contrario intende, come appresso vedremo, una scuola, in cui i libri degli antichi Autori e si sponessero, e si chiamassero ad esame, e dissertazioni e trattati si facessero ad altrui giovamento. Erano in fatti questi esercizj proprj di coloro, che in Roma si appellavan Gramatici. Quindi è, che a ragione il Valchio afferma (1), che Cratete fu il primo, il quale nell'Arte Critica, presa in questo senso, istruisse i Romani.

II. Cratete da Mallo è il primo a tenerla.

II. Cratete di Mallo Città della Cilicia figliuol di Timocrate fu, come afferma Suida [2], Filosofo Stoico di professione, e detto per soprannome Omerico e Critico, a cagione dello studio, con cui egli alla Gramatica e alla Poesia erasi applicato. Il tempo, in cui venne a Roma, così da Svetonio si stabilisce (3): *Fu egli mandato da Attalo Re* [di Pergamo] *al Senato Romano tra la seconda e la terza guerra Cartaginese, poco dopo la morte di Ennio*. Come però, secondo il comun parere degli Scrittori, Attalo non cominciò a regnare che l'anno 596. dopo la morte di Eumene suo fratello, ed Ennio, come detto abbiamo, morì l'anno 584., convien dire, che o non subito dopo la morte di Ennio venisse Cratete a Roma, o, se vennevi subito, ciò non fosse quando Attalo era Re, ma quando era collega di Eumene suo fratello nell'amministrazione del Regno. Venuto egli dunque a Roma, mentre vi trattava gli affari, per cui da Attalo vi era stato spedito, caduto sventuratamente nell'apertura di un sotterraneo condotto, se gli spezzò una gamba; onde costretto a starsene lungamente in Roma, affine di passare con suo ed altrui vantaggio il nojoso tempo di sua guarigione, prese a trattare con quelli, che a lui venivano, erudite questioni, e a disputare or su uno or su altro degli antichi autori. Accorrevano molti ad udirlo; e dall' udirlo passando alla brama di imitarlo, si fecero alcuni ancor tra' Romani a praticare somiglianti esercizj, esaminando, spiegando, comentando i versi o de' loro amici o d'altri, che di tal cura giudicassero degni. Quindi questo genere di studio venne in maggior nome che prima non era, e due Cavalieri Romani, L. Elio Lanuvino e Servio Claudio, ad esso applicatisi grande per-

(1) Hist. Artis Crit. ap. Romanos §. 12.

(2) In Lexic. ad V. „ Crates „.

(3) Loc. cit.

Digitized by Google

perfezione e ornamento grande gli accrebbero. Tutto ciò Svetonio [1], il quale altri Gramatici annovera, che a quel tempo furono illustri, a' quali per testimonio di Plutarco [2] vuolsi aggiugnere un cotal Chilone schiavo di Catone Censore e a lui carissimo, il quale in quel tempo medesimo a più fanciulli avea aperta pubblica scuola.

III. Introduzione della Greca Filosofia in Roma.

III. Mentre in tal maniera cominciavano i Romani ad amare e a coltivare le scienze, avvenne cosa, che giovò non poco a scuotergli ancor maggiormente, ed animargli a tali studj. L'anno di Roma 586., dappoichè i Romani costretto ebbero Perseo Re di Macedonia a soggettarsi al loro impero, e a venirsene a Roma, fecero diligente ricerca di que' tra' Greci, che a quel Re avean prestato favore, ed altri ne puniron di morte, altri in gran numero ne condussero a Roma, perchè ivi di loro si giudicasse (3). Tra questi molti vi avea uomini dotti, e nello studio della Filosofia e dell'Eloquenza versati assai, e singolarmente il celebre Storico Polibio e il Filosofo Panezio, cui Cicerone per poco non chiama il primo de' Filosofi Stoici (4). Or questi, e in particolar maniera Polibio, concorsero maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell'ardor per le scienze, da cui già cominciavano ad esser compresi. Non fermerommi io quì a tessere la vita di questo illustre Scrittore, a cui dee la Grecia l'essere stata da' Romani trattata con più dolcezza, che non soleassero usare co' popoli da lor soggiogati (5). Il Giovane Scipione Africano singolarmente dal conversar di Polibio raccolse tal frutto, che, come egli fu uno de' più famosi Condottieri d'armata, che avesse Roma, così fu ancora uno de' primi, che nel coltivare e nell'onorare le scienze si renderono illustri. Io crederei di privare i lettori di uno de' più bei passi, che negli antichi Scrittori ci sian rimasti, se a questo luogo non riferissi il ragionamento di Scipione ancor giovinetto con Polibio, che fu il principio dell'amore, di cui egli si accese per lo studio delle bell'arti, e che da Polibio stesso così ci viene descritto (6).

IV.

(1) Loc. cit.
(2) Vit. Caton. Cens.
(3) V. Histor. Rom. ad hunc an.
(4) Acad. Quæst. l. IV. num. 33.
(5) V. Freinshem. Suppl. Liv. l. LII. c. XXI.
(6) Exempl. Vir. & Vit. c. LXXIII.

Digitized by Google

IV. Con qual occasione ad essa si rivolgesse il giovane Scipione Africano.

IV. *Ho detto in addietro, che la nostra amichevole corrispondenza avea avuto principio da' ragionamenti, che facevamo insieme su' libri, ch' ei mi prestava. Questa unione di cuori erasi già stretta alquanto, quando i Greci, ch' erano stati chiamati a Roma, furono in varie Città dispersi. Allora i due figliuoli di Paolo Emilio, Fabio e Publio Scipione, richiesero istantemente al Pretore, ch' io potessi restare con loro; e l' ottennero. Mentre io dunque stavami in Roma, una singolare avventura giovò assai a stringere vieppiù i nodi della nostra amicizia. Un giorno, mentre Fabio andavane verso il Foro, ed io e Scipione passeggiavamo insieme in altra parte, questo giovin Romano in un' aria amorevole e dolce, ed arrossendo alquanto, meco si dolse, che stando io alla mensa col suo fratello e con lui, io sempre a Fabio volgessi il discorso, non mai a lui; e io ben conosco, soggiunse, che questa vostra freddezza nasce dall' opinione, in cui siete voi pure, come tutti i nostri Concittadini, ch' io sia un giovane trascurato, che niun genio abbia per le scienze, che al presente fioriscono in Roma; perciocchè non mi veggono applicarmi agli esercizj del Foro, nè volgermi all' eloquenza. Ma come, caro Polibio, come potrei io farlo? Mi si dice continuamente, che dalla famiglia degli Scipioni non si aspetta già un Oratore, ma un Generale d' armata. Vi confesso, che la vostra freddezza per me mi tocca e mi affligge sensibilmente. Io fui sorpreso,* continua Polibio, *all' udire un discorso, a cui certo non mi attendeva da un giovinetto di diciott' anni; e di grazia, gli dissi, caro Scipione, no non vogliate nè pensare, nè dire, che se io comunemente rivolgo il discorso a vostro fratello, ciò nasca da mancamento di stima, ch' io abbia per voi. Egli è primogenito; e perciò nelle conversazioni a lui mi rivolgo sempre anzi che a voi; e ciò ancora, perchè ben mi è noto, che avete amendue i medesimi sentimenti. Ma io non posso non compiacermi di vedere, che voi pur conoscete, che a uno Scipione mal si conviene l' essere infingardo. E ben si vede, quanto i vostri sentimenti siano superiori a que' del volgo. Quanto a me, io tutto sinceramente mi offro al vostro servigio. Se voi mi credete opportuno a condurvi a un tenore di vita degno del vostro gran nome, potete di me disporre, come meglio vi piace. Per ciò che è delle scienze, alle quali vi veggo inclinato e disposto, voi troverete bastevoli ajuti in quel gran numero d' uomini dotti, che ogni giorno ci vengono dalla Grecia. Ma pel mestiere della guerra, di cui*

vor-

Digitized by Google

vorreste essere istruito, penso di potervi io stesso esser più utile di ogni altro. Scipione allora prendendomi le mani, e stringendole tralle sue, e quando, disse, quando vedrò io quel dì felice, in cui libero da ogni altro impegno, e standomi sempre al fianco, voi potrete applicarvi interamente a formarmi lo spirito e il cuore? Allora mi crederò degno de' miei maggiori. D'allora in poi non più seppe staccarsi da me: il suo più grande piacere era lo starsi meco; e i diversi affari, ne' quali ci trovammo insieme, non fecero che stringere maggiormente i nodi della nostra amicizia. Egli mi rispettava come suo proprio padre; ed io lo amava non altrimenti che figlio. Fin quì Polibio, il quale continua poscia a descrivere le singolari virtù, di cui questo gran Generale si mostrò adorno.

V. Elogio di questo celebre Generale.

V. Nè questo elogio, che Polibio rende a Scipione, non deesi credere o esagerato o sospetto; perciocchè tutti gli antichi scrittori concordemente ce lo rappresentano come uomo e di ogni più bella virtù e di ogni più bella letteratura adorno. E per parlare di questa sola, che sola al nostro argomento appartiene, Cicerone ci assicura, ch'egli continuamente avea tralle mani l'opere di Senofonte (1); ch'avea sempre al fianco i più eruditi tra' Greci, che allora fossero in Roma (2), e che a un' egregia natura un diligente coltivamento dello spirito congiunto avendo, un uom singolare divenne e *veramente divino* (3). Ma niuno forse vi ha tra gli antichi scrittori, che sì altamente lodato abbia il giovane Africano, come Vellejo Patercolo. *Egli*, dice (4), *fu sì valente coltivatore e ammiratore de' liberali studj e di ogni genere di dottrina, che sempre aver volle a suoi compagni e in guerra e in pace que' due uomini di eccellente ingegno, Polibio e Panezio. Niuno mai vi ebbe, che meglio di Scipione occupasse il riposo, che talvolta da' pubblici affari gli si concedea; sempre intento a coltivar le arti civili e le guerriere, sempre in mezzo o alle armi, o alle scienze, e esercitato tenne mai sempre o il corpo colle militari fatiche, o l'animo co' più nobili studj.* Somigliante lode deesi parimenti a Cajo Lelio fedele amico e indivisibil compagno del giovane Africano. Egli di uguale amicizia onorò Polibio e gli altri eruditi Greci, che allora erano in

(1) Tusc. Quæst. l. II. n. 26.
(2) De Orat. l. II. n. 37.
(3) Or. pro Archia n. 7.
(4) Lib. I. Histor. c. XIII.

Digitized by Google

Roma, e con uguale fervore applicossi agli studj. Era già egli stato discepolo di un Diogene Stoico, poscia frequentò la scuola, e giovossi assai del sapere di Panezio [1]. A lui pure si aggiunsero e C. Furio e Q. Tuberone e Q. Muzio Scevola, ed altri molti tra' principali Cavalieri Romani (*a*).

VI. I Filosofi e i Retori Greci son cacciati da Roma, e per qual ragione.

VI. Così cominciavano in Roma a fiorire gli studj, e cominciavano i Romani ad intendere, che il valor militare non era la sola strada, che conducesse all' immortalità del nome. I Filosofi Greci vedevano i più nobili Cittadini farsi loro discepoli, e molti ancora ne vedevano alle loro scuole i Greci Retori ossia Precettori dell' Eloquenza. Di questi io non trovo veramente notizia alcuna distinta presso gli antichi scrittori. Ma che molti ve ne avesse in Roma, chiaro si rende e dal discorso di Polibio a Scipione riferito poc'anzi, e molto più dal Decreto, che ora riferiremo, e per cui poco mancò, che sì lieti principj fino dalla radice non fosser troncati. L'anno 592., cioè sei soli anni dappoichè venuti erano a Roma i Filosofi e i Retori Greci, ecco un severo editto del Romano Senato, che commette al Pretore di fare in modo, che Retori e Filosofi più non siano in Roma. Svetonio (2) e Gellio (3) ce ne hanno conservate le precise parole: *C. Fannio Strabone & M. Valerio Messala Coss.* [questi furono appunto Consoli nel detto anno 592.] *Senatus Consultum de Philosophis & Rhetoribus factum est. M. Pomponius Prætor Senatum consuluit, quod verba facta sunt de Philosophis & Rhetoribus. De ea re ita censuerunt, ut Marcus Pomponius Prætor animadverteret, uti e Republica fideque sua videretur, Ro-*

(*a*) Lo studio della lingua Greca cominciò fin da questi tempi in Roma a rivolgersi in abuso. Narra Suida, e assai prima di lui avea narrato Polibio (*Excerpta ex Legat. apud Vales. p.* 189. 190.), che Aulo Postumio uomo di nobilissima nascita, ma leggero e loquace oltre modo, fin da fanciullo diedesi allo studio della Lingua Greca, ma in sì affettata maniera, che la Greca Letteratura divenne odiosa a' più saggi, che erano in Roma. Volle poscia scrivere un Poema e una Storia delle cose della Grecia, e lusingossi di ottener lode presso i dotti dicendo nell' esordio, che era degno di compatimento, se essendo Romano avea scritto in Greco; ridicola scusa, dice Polibio, e somigliante a quella di chi essendosi spontaneamente offerto alla lotta, se ne scusasse poscia, perchè non ha forze ad essa bastevoli.

(1) Cic. de Fin. l. II. n. 8.
(2) De Cl. Rhetor. c. I.
(3) L. XV. c. XI.

Digitized by Google

Romæ ne essent. Qual fosse il motivo di sì rigoroso decreto, e qual ne fosse l'effetto, i sopraccitati scrittori nol dicono chiaramente. Quanto al motivo pare, che que' severi Padri Coscritti avvezzi a non conoscere altro studio che quello di soggiogare il mondo, temessero, che l'applicarsi alle scienze dovesse seco portare lo sconvolgimento e la rovina della Repubblica, e che la gioventù Romana non potesse avere amore alle scienze senza aver in odio la guerra. Se allor si fosse trovato nel Senato Romano un famoso moderno Filosofo, che con un eloquente patetico ragionamento ha preteso di mostrare il gran danno, che dal coltivare le scienze ridonda negli uomini, avrebbe certo riscosso grandissimo plauso. E' probabile, che il decreto del Senato avesse il suo effetto; che non erano allora que' Padri soliti a soffrire, che i loro editti fossero non curati. Ed io penso, che la dispersione fatta de' Greci in diverse Città, che abbiam veduta rammentarsi da Polibio, fosse appunto effetto di tal decreto. Ma certo è, che l'amor delle scienze non venne meno per tal decreto in Roma; anzi nacque quindi a non molto altra occasione, che il fece sempre più vivo ed ardente.

VII. Altri Filosofi Greci mandati in ambasciata a Roma.

VII. Saccheggiata aveano gli Atenesi la città di Oropio nella Beozia; di che avendo que' Cittadini portate al Romano Senato le loro doglianze, questo commise a' Sicionj, che esaminato l'affare imponessero agli Atenesi tal multa, che a' danni da loro recati ad Oropio fosse proporzionata. Furon perciò gli Atenesi condannati da' Sicionj a pagare a que' di Oropio presso a cinquecento talenti. Troppo gravosa sembrò agli Atenesi tal multa; e un' ambasciata inviarono essi al Senato Romano, perchè la pena fosse resa più mite (1). Pare, che in questa occasione volessero gli Atenesi far pompa presso i Romani del lor valor nelle scienze, poichè a sostenere l'onore di questa ambasciata scelsero i tre più rinomati Filosofi, che allor vivessero. Furon questi Carneade, Diogene, Critolao, Capi delle tre Filosofiche Sette, che fiorivano in Grecia, Carneade della Accademica, Diogene della Stoica, Critolao della Peripatetica, uomini insieme valorosi in eloquenza, ed atti, benchè per diversa maniera, a persuadere altrui ciò, che più loro piacesse.

(1) Gell. lib. VII. c. XIV. Plutarch. in Caton. Cens. ec.

Digitized by Google

VIII. A qual anno debbasi essa fissare.

VIII. E' sembrato al Bruckero (1) assai malagevole il fissare precisamente il tempo di questa ambasciata, e il trovare un anno, a cui possano convenire tutte le circostanze, che di questo memorabil fatto ci han tramandato gli antichi scrittori. Io confesso, che non vi scorgo difficoltà. Cicerone, citando ancora l'autorità di Clitomaco, dice [2], che erano allora Consoli P. Scipione e M. Marcello; e altrove aggiugne (3), che giovani erano allora Lelio e Scipion l' Africano. Abbiamo ancor da Plutarco (4), che Catone allora era vecchio. Or tutto ciò ottimamente conviene all' anno 598. Furono allora Consoli P. Scipione Nasica e M. Claudio Marcello, nè altro anno vi ebbe intorno a questi tempi medesimi, in cui due Consoli fossero di tali famiglie. Scipione Africano e Lelio erano ancor giovani, come di sopra si è detto, e Catone era in età assai avanzata, perciocchè dice egli stesso presso Cicerone (5), che avea 65. anni nel Consolato di Cepione e di Filippo, che furon Consoli l'anno 584., onde a quest'anno contava già Catone 79. anni di età. Non vi ha dunque ragione alcuna, che renda dubbiosa l' Epoca dell'ambasciata de' Filosofi Greci da noi fissata all'anno di Roma 598.

IX. Fervore ch' essi destano in Roma per lo studio della Filosofia.

IX. Venuti a Roma i tre illustri Filosofi, e ammessi al Senato, esposero, secondo il costume, per mezzo d' interprete il soggetto della loro ambasciata. Ma perchè l' affare richiedeva matura deliberazione, costretti essi frattanto a fermarsi in Roma, cominciaron a far pompa del lor sapere e della loro eloquenza. Ne' luoghi dunque più popolosi della Città or l' uno or l' altro prendevano a quistionare, e colla novità degli argomenti, colla sottigliezza de' lor pensieri, coll' eleganza del favellare riscuotevano ammirazione ed applauso. Diversa era la lor maniera di ragionare, come osserva Gellio [6], allegando l' autorità di due antichi scrittori, Rutilio e Polibio. Diogene usava di uno stile parco e modesto, con cui semplicemente sponeva i suoi pensieri; fiorito ed elegante nel suo parlare era Critolao; forzoso ed eloquente Carneade, di cui Cicerone ancora dice [7], che avea una for-

(1) Hist. Crit. Philos. t. II. p. 8.
(2) Acad. Quæst. l. IV. n. 45.
(3) Tusc. Quæst. l. IV. n. 3.
(4) In Caton. Cens.
(5) De Senect. n. 5.
(6) L. VII. c. XIV.
(7) De Orat. lib. II. n. 38.

Digitized by Google

forza e varietà incredibile di ragionare, e che niuna cosa prese mai a sostenere nelle sue aringhe, cui non persuadesse, niuna a combattere, cui totalmente non atterrasse. Di lui raccontasi [1], che avendo un giorno in presenza di Catone e di altri molti eloquentemente parlato in lode della giustizia, e i vantaggi mostrati, che ne derivano, il dì seguente per dar pruova del suo ingegno parlò con uguale eloquenza contro la giustizia medesima, e mostrò esser questa l' origine di gravissimi danni. Questa maniera di favellare, e questo genere di eloquenza sconosciuto fin allora a' Romani, li sorprese talmente, che di altro quasi non parlavasi in Roma che de' Filosofi Greci. *Tutti i giovani*, dice Plutarco [2], *che voglioſi erano delle ſcienze, ad eſſi ne andarono, e udendoli rimaſer ſorpreſi per maraviglia. Ma ſingolarmente la grazia di favellare, e la forza nulla minore di perſuadere, che avea Carneade, avendo a lui tratti gli uditori in gran folla, per tutta la Città udivaſene il nome, e pubblicamente diceaſi, che il Filoſofo Greco inſinuandoſi con ammirabil arte negli animi de' giovani all' amor delle ſcienze gli accendeva, da cui quaſi da entuſiaſmo compreſi abbandonati tutti gli altri piaceri, volgevanſi allo ſtudio della Filoſofia.*

X. Catone li fa congedare da Roma.

X. L' affollato concorso, che a' ragionamenti de' Greci Filosofi faceasi da ogni parte, l' universal plauso, con cui erano ascoltati, non piacque punto al severo Catone. Temeva egli, come dice Plutarco, che la gioventù Romana di questi studj invaghita non anteponesse alla militare la letteraria lode. E questo timore molto più segli accrebbe, quando avvertì, che anche nel Senato Romano cominciava ad entrare il genio della Greca Filosofia. Perciocchè C. Acilio uomo assai ragguardevole ottenne di poter nel Senato ripetere latinamente que' discorsi, che da' Filosofi Greci uditi avea nella natìa loro favella. Più non vi volle, perchè Catone si risolvesse di rimandare onoratamente alle lor case questi tre a suo parere troppo pernicioſi Filosofi. Venuto dunque in Senato prese a gravemente riprendere i Magistrati, perchè permettessero, che uomini, i quali sì agevolmente potevano persuadere altrui checchè loro piacesse, più lungamente si fermassero in Roma; doversi spedir quanto prima l' affare, per cui

(1) Quintil. l. XII. c. I.

(2) In Caton. Cens.

Digitized by Google

cui eran venuti, e quindi rimandare i Filosofi alle loro scuole in Grecia, e fare in modo, che i giovani Romani seguissero, come usato aveano fino allora, ad aver per maestri le Leggi e i Magistrati. Era troppo grande l'autorità di Catone, perchè il suo parere non prevalesse. Per agevolare ancor maggiormente la partenza de' Greci Filosofi, il Senato permise, che la multa degli Ateniesi ristretta fosse a soli cento talenti. In tal maniera i Filosofi lieti del felice riuscimento del loro affare, e del plauso da essi ottenuto in Roma, fecero alle lor patrie ritorno. Tutto ciò da Plutarco e da altri antichi autori presso il Freinshemio [1].

XI. Non perchè egli non fosse uomo assai colto.

XI. Questo procedere di Catone non ci dà una troppo vantaggiosa idea del suo pensare in ciò, che appartiene alle scienze. E sappiamo nondimeno, che dotto uomo egli era e in molti studj egregiamente versato. Anzi possiam dire a ragione, che fu egli il primo, che prendesse a illustrare in lingua Latina molti argomenti, che da' Romani Scrittori non erano ancora stati trattati. Abbiamo tuttora i libri, che intorno all'agricoltura egli scrisse, se pure a Catone debbonsi veramente attribuire que', che ne portano il nome [*a*]. Perciocchè Giammattia Gesner, che una bella edizione ci ha data di tutti gli antichi Scrittori d'agricoltura stampata in Lipsia l'anno 1735., con molte e forti ragioni ha mostrato, che l'opera, che abbiam di Catone, non è che una informe raccolta di molti frammenti raccolti quà e là, e mal connessi tra loro, fra' quali alcuni ve ne ha, che forse non sono di Catone, ed altri ancora alterati e guasti. Egli ancora fu il primo, che la Storia Romana scrivesse in prosa, e sette libri ei ne compose intitolati *delle Origini*, di cui vedremo fra poco, quanta stima avesse Cicerone. Dell'Arte Militare ancora e dell'

Ar-

(*a*) I Romani mostrarono assai presto, quanto fosser solleciti di propagare lo studio dell'Agricoltura; perciocchè avendo espugnata Cartagine, e trovati in essa ventotto volumi, che intorno ad essa avea scritti Magone, portaronli a Roma; ed essi furono per ordine del Senato tradotti in Latino, come narrasi da Columella (*L. I. C. I.*) il quale oltre Catone, Varrone, Virgilio, e Igino nomina ancora alcuni altri Scrittori Latini, che sullo stesso argomento avean pubblicati libri, cioè due Saserni padre e figlio, e Scrofa Tremellio, di cui dice, che rendette eloquente l'agricoltura.

(1) Suppl. ad Liv. L. XLVII. c. XXV.

Digitized by Google

Arte Rettorica avea egli ſcritto il primo trà' Latini, oltre molte lettere e molte orazioni, delle quali e di altre opere di queſto grand' uomo ſi può vedere il Fabricio (1). Abbiam parimenti alcuni Diſtici Morali, che ſotto il nome di Catone ſi veggono in molte edizioni. Ma egli è parere di molti, che eſſi ſiano opera di troppo più giovane autore. Nel che però, come oſſerva l' Abate Goujet (2), troppo oltre ſi avanzan coloro, che vogliono farne autore qualche Poeta Criſtiano del ſettimo o ottavo ſecolo. Ma veggaſi ſingolarmente una Diſſertazione di Giovanni Ilderico Withofio ſtampata in Amſterdam l' anno 1754. in cui con un diligentiſſimo eſame di tutte le circoſtanze aſſai probabile rende la ſua opinione, che autor di eſſi ſia il celebre Medico Q. Sereno Sammonico al tempo dell' Imperador Caracalla. A conoſcere ancor meglio il letterario merito di Catone baſta legger gli elogj, che ce ne hanno laſciato gli antichi ſcrittori. Due ſoli io ne traſcelgo, Cicerone e Livio. Il primo, oltrechè ſpeſſo ne parla, e ſempre con ſomma lode, così una volta tralle altre di lui ragiona (3). *Qual uomo fu egli mai Catone, Dei immortali! Laſcio in diſparte il Cittadino, il Senatore, il Generale d' armata. A queſto luogo cerco ſol l' Oratore. Chi più di lui grave in lodare? Chi più ingegnoſo ne' ſentimenti? Chi più ſottile nella diſputa e nella ſpoſizion della cauſa? Le cento cinquanta ſue Orazioni* [*che tante ne ho io finora trovate e lette*] *piene ſono di coſe e di eſpreſſioni magnifiche . . . . . tutte le virtù proprie di un Oratore ivi ſi trovano. Le ſue Origini poi qual bellezza e qual eloquenza non hanno eſſe? . . . . Egli è vero, che alquanto antico ne è lo ſtile, e incolte ne ſono alcune parole, che così allora parlavaſi; ma prendi a mutarle, il che egli allora non potè fare, aggiugnivi l' armonia, rendine più adorno lo ſtile . . . . niuno certamente potrai tu allora anteporre a Catone.* Più magnifico ancora, perchè più univerſale, ſi è l' elogio, che ne fa Livio [4]: *M. Porcio Catone tutti ſuperava di gran lunga i Patrizj e i Plebej tutti anche delle più illuſtri famiglie. Fu egli di sì grand' animo e di sì grande ingegno fornito, che in qualunque condizione nato egli foſſe, formata avrebbe egli ſteſſo la ſua fortuna. Non*

vi

(1) Bibl. Lat. lib. I. c. II.
(2) Bibl. Franc. t. V. p. 1, ec.
(3) De Cl. Orat. n. 17.
(4) Lib. XXXIX. c. XL.

Digitized by Google

vi ha arte alcuna nel maneggio de' pubblici e de' privati affari, che a lui foſſe ignota. Amminiſtrava con ugual ſenno gli affari della Città e que' della Campagna. Altri ſalgono a ſommi onori per lo ſtudio delle leggi, altri per l' Eloquenza, altri per la gloria dell' armi. Egli ebbe l' ingegno così ad ogni arte adattato, che l' areſti creduto nato unicamente a quella qualunque foſſe, a cui rivolgevaſi. Coraggioſo nelle battaglie e celebre per molte illuſtri vittorie, dopo eſſere ſalito a ragguardevoli onori, fu General ſupremo dell' armi. Nella pace ancora peritiſſimo delle leggi, eloquentiſſimo nell' aringare. Nè fu già egli tal uomo, che vivo ſolamente foſſe in gran pregio, e niun monumento laſciaſſe di ſe medeſimo. Anzi ne vive tuttora, e ne è in onor l' eloquenza conſecrata, per così dire, ne' libri d' ogni argomento da lui compoſti. Fin quì Livio, il quale altre coſe ancora proſiegue a dire in lode di queſto illuſtre Cenſore.

XII. Ma per l' odio, che portava per diverſe ragioni alla Greca Filoſofia.

XII. Non fu dunque avverſione, che Catone aveſſe agli ſtudj, quella, che lo induſſe a cercare il congedamento de' Filoſofi Greci, nè fu timor che le ſcienze, qualunque eſſe ſi foſſero, diſtoglieſſero dalla guerra i Romani. Sembra piuttoſto, che la ſola Greca letteratura foſſe in odio a Catone, e la Greca Filoſofia ſingolarmente. Abbiamo veduto di ſopra, che ſolo nell' eſtrema vecchiezza ſi diede allo ſtudio di quella lingua. Il Bayle ha voluto muover dubbio ſu queſto punto [1], appoggiandoſi all' autorità di Plutarco, il quale racconta, che Catone in età di circa 45. anni andato in Atene parlò per interprete a que' Cittadini, benchè poteſſe uſare della lingua Greca. Ma l' autorità di Plutarco non baſta a rimpetto del teſtimonio di altri antichi ſcrittori di ſopra allegati, e di Cicerone ſingolarmente. Anzi Plutarco medeſimo ſi contraddice, perciocchè riferiſce egli ſteſſo, che *la maggior parte degli autori affermano* (parole, che il Bayle non troppo fedelmente ha tradotte con un ſemplice *on dit*) *ch' egli tardi apprendeſſe la lingua Greca, poichè nell' eſtrema vecchiezza prendendo in mano i Greci libri, alcune brevi annotazioni ſcriſſe traendole da Tucidide, e più ancor da Demoſtene, di cui ſi ſa, che giovoſſi aſſai nel perorare le cauſe; e le ſue opere di ſentimen-*

(1) Diction. Art. „ Porcius Cato „.

Digitized by Google

menti e di ſtorie Greche ornò e ſparſe; e molte coſe bene e acconciamente dal Greco traslatò in Latino. Così Plutarco, il quale a queſto luogo nulla dice a ribattere queſto comun ſentimento de' più antichi Scrittori, benchè nella ſteſſa Vita ad altra occaſione narri ciò, che di ſopra ſi è riferito. La tardanza di Catone nell' applicarſi alla Greca letteratura ci moſtra chiaramente, ch' egli ne era nimico, non già per averſione agli ſtudj, ma per una cotal Romana alterigia, che ſdegnava di comparir biſognoſa de' ſoccorſi altrui, e che mirava ſingolarmente di mal occhio i Greci, rivali, in ciò che a lettere appartiene, troppo faſtidioſi a' Romani. Queſto medeſimo più apertamente ancor ſi raccoglie da' diſcorſi, che Plutarco racconta, ch' egli era ſolito a tenere ſu tale argomento; perciocchè diceva egli, che Socrate era ſtato un uom loquace e violento, il quale con novità pernicioſe ſconvolta avea la patria; che Iſocrate facendo invecchiare i diſcepoli nella ſua ſcuola rendevali ſolo opportuni a trattare le cauſe ne' campi Eliſj; e innoltre veggendo ſuo figlio agli ſtudj Greci inclinato aſſai, ſoleva con grave e ſevera voce, quaſi profetando, ripetere, che i Romani allora perduto avrebbon l'impero, quando alle lettere Greche ſi foſſer rivolti. I Medici Greci ancora, che cominciavano, come poſcia vedremo, a venirſene a Roma, aveva egli in orrore; poichè diceva aver eſſi conceputo il perverſo diſegno di toglier dal mondo ſotto preteſto di medicina i barbari tutti, col qual nome comprendevano eſſi anche i Romani. Onde naſceſſe queſto implacabil odio di Catone contro de' Greci, e ſingolarmente contro de' Filoſofi, non è difficil coſa a vedere. Oſſervava egli la Grecia diviſa allora in tanti partiti, quante eran le ſette de' Filoſofi, che vi regnavano, Stoici, Platonici, Epicurei, Peripatetici, tutti di maſſime, di ſentimenti diverſi, diſputar gli uni contro degli altri, e nelle loro diſpute cercare di far pompa d' ingegno, non di ſcoprire il vero; e frattanto lo ſtato politico della Grecia andare in rovina, ed eſſere omai fatto ſchiavo quel popolo, che prima della ſorte di tante provincie era arbitro e ſignore. Temeva egli dunque, che, ſe queſte Filoſofiche ſette ſi foſſero introdotte in Roma, ſeco ne recaſſero ancora i funeſti effetti, che prodotto aveano in Grecia. L'eloquenza di Carneade ſingolarmente doveva parergli pericoloſa, e l'avvezzarſi i Romani a imitazione di lui a parlare in lode ugualmente che in biaſimo di qualunque più pregevol virtù, dovea

Digitized by Google

ſembrargli principio troppo fatale al buon governo della Repubblica. Quindi quel zelo, che per la ſalvezza e per la gloria della ſua patria avea Catone, non gli permiſe il tacere in tal occaſione, e di tutta la ſua autorità fece uſo, perchè queſto pericolo da eſsa ſi allontanaſse.

XIII. Vi reſtan nondimeno Polibio e Panezio, e vi fomentan lo ſtudio.

XIII. Partiron pertanto i Filoſofi Greci da Roma, ma non partì con eſſi quel deſiderio della Filoſofia e della letteratura Greca, che eſſi vi aveano riſvegliato, e non ne partirono Polibio, Panezio, e forſe ancora altri eruditi uomini Greci. Non laſciarono queſti di eſsere ancora ſommamente cari al giovane Scipione, a Lelio, a Furio, a Filippo, a Gallo, e ad altri de' principali Cavalieri Romani [1]. Era Panezio, come detto abbiamo, di ſetta Stoico, e queſta fu la cagione, per cui queſta più che le altre ſette ebbe ſeguaci in Roma. Pareva inoltre, ch' eſsa foſse la più opportuna a formar l' animo de' Cittadini, e a ſcorgerli al buon governo della Repubblica. Si può ſu queſto punto vedere il Bruckero, che lungamente ne ha favellato [2]. Benchè, come egli ſteſso oſserva [3], anche la Filoſofia di Pittagora, comunque la ſua ſcuola foſse già diſſipata e diſciolta, ebbe nondimeno in Roma non pochi ſeguaci, in quella parte ſingolarmente, che al buon coſtume appartiene e alla civile Economia. Altre ſette ancora vi ebbero i lor ſeguaci; ma a parlare ſinceramente, qualunque foſse la ſetta, a cui i Romani ſi accoſtavano, non eran tanto, ne' tempi di cui parliamo, le fiſiche e le naturali quiſtioni quelle, in cui eſſi ſi eſercitaſſero, quanto le politiche e le morali: perciocchè queſte più che le altre giudicavanſi vantaggioſe e al ben privato de' Cittadini e al pubblico dello Stato.

XIV. L' Aſtronomia comincia ad eſſere coltivata in Roma.

XIV. Nondimeno quella parte ancora di Filoſofia, che ſi volge allo ſtudio della Natura, fu in Roma conoſciuta ed abbracciata da alcuni. Queſta lode deeſi ſopra tutti a C. Sulpicio Gallo. Cicerone lo annovera tra' valenti Oratori di quella età: *Tra' giovani*, dic' egli (4), *fu C. Sulpicio Gallo, che fra i nobili Romani fu il più ſtudioſo della Greca letteratura. Egli ebbe fama di Oratore, e nelle altre ſcienze ancora fu uom colto ed ornato. Nell' anno, in cui egli era Pretore, morì Ennio.* Ma altrove de' ſuoi

(1) Cic. pro Murena n. 31.
(2) T. II. pag. 17. & Append. p. 344.
(3) Append. p. 341.
(4) De Cl. Orat. n. 20.

Digitized by Google

fuoi ſtudj Aſtronomici più chiaramente ragiona, quando introduce il vecchio Catone a favellar per tal modo al giovane Africano (1): *Noi vedevamo venir quaſi meno pel grande ſtudio di miſurare, per così dire, la Terra e il Cielo C. Gallo amico intrinſeco del Padre tuo, o Scipione. Quante volte, avendo egli cominciato a ſcrivere alcuna coſa di notte tempo, fu ſorpreſo dal giorno! Quante volte ſorpreſo fu dalla notte, avendo egli cominciato a ſcrivere fin dal mattino! Quanto godeva egli nel predirci molto tempo innanzi le Eccliſſi del Sole e della Luna!* E queſto ſuo ſapere d' Aſtronomia non ſolo fu a lui di onore, ma di vantaggio ancora alla Repubblica tutta. Perciocchè l' anno di Roma 585. eſſendo egli Tribuno militare nell' eſercito di Paolo Emilio, a' tre di Settembre radunato con licenza del Conſole tutto l' eſercito, avvertì i ſoldati, per uſar le parole di Livio (2), *che la proſſima notte dalle due ore fino alle quattro ſarebbeſi eccliſſata la Luna; niun credeſſe tal coſa prodigioſa e funeſta; perciocchè, accadendo ciò per ordine della natura a' tempi determinati, poterſi ancora conoſcere avanti tempo e predire; e come non ſi ſtupivano, che ora intera foſſe la luna ed ora ſcema, perchè ſapevano eſſer certo e determinato il ſorgere e il tramontare di eſſa e del Sole, così non doverſi avere in conto di prodigio l' eccliſſi, ſeguendo queſta, perchè la Luna dall' ombra della terra viene oſcurata.* Il quale avvertimento giovò maravigliosamente a' Romani, che il dì ſeguente venuti con animo lieto a battaglia co' Macedoni condotti dal loro Re Perſeo, e trovandogli atterriti per la veduta eccliſſi, gli ruppero facilmente, e miſergli in fuga. Queſto fatto medeſimo vien raccontato da Plinio (3) e da Valerio Maſſimo (4); ma queſt' ultimo diverſamente dagli altri due, che certo ſon più degni di fede, vuole che Gallo raſſicuraſſe l' eſercito ſolamente allor quando era già cominciata l' Eccliſſi. Plinio aggiugne, che Gallo in appreſſo ſulle Eccliſſi compoſe e pubblicò un libro, che fu certo il primo tra' Romani ſu queſto argomento. Io ſo, che i Greci prima de' Latini ebbero un tal vanto, e oltre che Talete il primo vuolſi da alcuni, che prediceſſe un' Ec-

(1) De Seneſt. n. 14.
(2) Lib. XLIV. c. XXXVII.
(3) Lib. II. cap. XII.
(4) Lib. VIII. cap. XI. n. 1.

Digitized by Google

cliſſi [il che però da altri (1) recaſi in dubbio], Plinio afferma (2), che Ipparco fu il primo, che intorno alle Eccliſſi accertatamente e diligentemente ſcriveſſe. Ma non è perciò, che gran lode non debbaſi a Gallo, di aver egli innanzi ad ogni altro, che a noi ſia noto, coltivato sì fatti ſtudj in Roma, e in un tempo, in cui queſta ſcienza era comunemente ignota, come chiaramente raccoglieſi e dallo ſtupore, che recò a' Romani tal predizione, per cui divina fu da eſſi creduta la ſcienza di Gallo, e dallo ſpavento, che la veduta Eccliſſi deſtò nei Macedoni.

XV. Amafanio ſcrive in Latino delle coſe Fiſiche.

XV. Egli è però vero, che trattone queſto illuſtre Aſtronomo, di cui ora abbiam parlato, appena troveraſſi altri tra' Romani, che a tali ſtudj in queſti tempi ſi rivolgeſſe. Cicerone iſteſſo confeſſa, che la Filoſofia fino a' ſuoi giorni era ſtata negletta in Roma, nè con libri Latini non era ſtata punto illuſtrata; e recandone un particolar eſempio, *preſſo i Greci*, egli dice (3), *fu la Geometria in altiſſimo pregio; perciò tra eſſi erano i Matematici ſopra tutti gli altri famoſi; noi al contrario di queſta ſcienza altro non abbiam preſo che il vantaggio di miſurare e di computare*. Un ſolo ho io trovato, di cui ſi narri, aver lui le Quiſtioni Fiſiche ancora latinamente eſpoſte. Queſti è un certo C. Amafanio, da altri detto Amafinio. Non ſappiamo, a qual tempo preciſamente viveſſe, ma da ciò che Cicerone ne dice, ſembra ch' ei foſſe un de' più antichi, ma non de' migliori Filoſofi, poichè egli ne parla con poca lode: *Didiciſti enim*, dice (4), *non poſſe nos Amafanii aut Rabirii ſimiles eſſe, qui nulla arte adhibita de rebus ante oculos poſitis vulgari ſermone diſputant, nihil definiunt, nihil partiuntur, nihil apta interrogatione concludunt, nullam denique artem eſſe nec dicendi nec diſſerendi putant*. E poco dopo più chiaramente afferma, che anche il ſiſtema Fiſico di Epicuro, di cui era Amafanio ſeguace, fu da lui ſpiegato: *Jam vero Phyſica, ſi Epicurum, ideſt ſi Democritum probarem, poſſem ſcribere ita plane ut Amafanius. Quid eſt enim magnum, cum cauſas rerum efficientium ſuſtuleris, de corpuſculorum [ita enim appellat atomos] concurſione fortuita loqui?* Avea dunque Amafanio il

(1) V. Mem. de l' Acad. des Inſcr. 1756. p. 70. &c.
(2) Loc. cit.
(3) Tuſc. quæſt. l. I. n. 3.
(4) Acad. Quæſt. lib. I. n. 2.

Digitized by Google

il sistema Fisico di Epicuro, ossia di Democrito, che consiste appunto nella fortuita congiunzione degli atomi, spiegato in Latino linguaggio; ma il sistema morale ancora avea spiegato, e i suoi libri perciò, in qualunque maniera fossero scritti, avean avuto gran nome, e molti seguaci la dottrina da lui proposta (1): *Interim illis silentibus Amafanius exstitit dicens; cujus libris editis commota multitudo contulit se ad eamdem disciplinam, sive quod erat cognitu perfacilis, sive quod invitabatur illecebris voluptatis, sive etiam quia nihil probatum erat melius, illud, quod erat, tenebant*. Anzi soggiugne, che molti altri dopo Amafanio scrissero sull' argomento medesimo, *e l' Italia tutta occuparono de' loro libri*. Vorrebbesi quì aggiugnere ancora ciò, che appartiene alla Medicina, perciocchè Arcagato Medico Greco in questa Epoca stessa, cioè l' anno 535. venne a Roma, e prima d' ogni altro esercitovvi quest' arte. Ma come poco felice successo ella ebbe allora in Roma, ci riserberemo a parlarne all' Epoca susseguente, e frattanto conchiuderemo questa col dir brevemente, in quale stato fossero in essa le altre scienze in Roma.

CAPO III.

Eloquenza, Storia, Giurisprudenza.

I. LA sorte dell' Eloquenza più felice fu tra' Romani che non quella della Filosofia. A questo tempo medesimo, di cui parliamo, cominciò essa in Roma a levare, per così dire, alto la fronte, e a minacciare a' Greci. Non tratterrommi io però a lungo su questo argomento, perciocchè la Storia della Romana Eloquenza è stata da Cicerone trattata nel suo Libro *de' chiari Oratori* per tal maniera, che è inutile il cercar di aggiugnerle nuova luce. Mi basterà dunque l' accennar brevemente ciò, ch' egli distesamente racconta, e le principali Epoche e i più ragguardevoli Oratori, che in ciascun tempo fiorirono, indicare precisamente. Confessa egli dunque (2), che innanzi a' tempi di Catone il Censore appena si può trovar cosa, che degna sia di essere conservata; se pur, dice, non avvi a cui piaccia l' Orazione di Ap-

I. Nomi e Caratteri de' più antichi Oratori Romani.

(1) Tusc. quæst. l. IV. c. 3.

(2) De Cl. Orat. n. 16.

Digitized by Google

Appio Claudio, con cui dissuase il Senato dal far la pace con Pirro, o alcune funebri Orazioni, le quali però, egli aggiugne, piene sono di errori, di trionfi falsi, di falsi Consolati, e di false genealogie ancora. Catone adunque fu veramente il primo, che nome avesse e fama di valente Oratore. Di lui favella quì Cicerone, e già di sopra abbiam veduto, con quante lodi ei ne celebri l' eloquenza. Quindi dopo aver nominati altri, che valorosi Oratori furono in Roma, viene a Servio Galba, che fu alquanto maggior di età di Lelio e del giovane Africano. A lui Cicerone concede il vanto di avere il primo usato di ciò, che appellasi arte di ornamento dell' eloquenza, e di averne col suo esempio segnata agli altri la via. *Nimirum*, dice [1], *is princeps ex Latinis illa oratorum propria & quasi legitima opera tractavit, ut egrederetur e proposito ornandi caussa, ut delectaret animos, aut permoveret, ut augeret rem, ut miserationibus, ut communibus locis uteretur*. Confessa però egli stesso, che le Orazioni di Galba erano allora poco pregiate, e che appena vi avea, chi si degnasse di leggerle; di che arreca questa ragione [2], ch' egli nell' atto di ragionare era dall' affetto compreso e trasportato per modo, che vivo ancora e focoso ed eloquente erane il ragionare; ma che facendosi egli dappoi a scrivere e a ritoccare le sue orazioni ad animo più tranquillo e posato, languide riuscivano esse ancora e snervate. Anche i due famosi Lelio e Scipione, più volte già nominati, furono amendue valentissimi Oratori. Amendue sono esaltati da Cicerone con somme lodi (3), e benchè egli pensi, che Lelio fosse soverchiamente vago di usare parole e stile antico e disusato, aggiugne nondimeno, che fama forse maggior di Scipione egli ottenne nell' eloquenza: *perciocchè*, dic' egli graziosamente, *egli è costume degli uomini di non volere, che un uomo stesso sia in più cose eccellente. Or come nelle lodi di guerra niun può sperare di aggiugnere l' Africano, benchè sappiamo, che nella guerra di Viriato assai valoroso si mostrasse ancor Lelio, così in ciò che è lode d' ingegno, di letteratura, di eloquenza, e di ogni saper finalmente, benchè amendue sian nominati tra' primi, a Lelio nondimeno volentieri accordano la precedenza.*

II.

(1) N. 21.
(2) N. 24.
(3) N. 21. ec.

Digitized by Google

II. Io passo sotto silenzio molti altri Oratori, che a questo tempo medesimo si acquistarono nome, i cui diversi caratteri si possion vedere maravigliosamente descritti da Cicerone. Uno però di essi è degno di special ricordanza, perciocchè nuove grazie e nuovi ornamenti aggiunse alla Latina eloquenza, e lo stile singolarmente ne fece a imitazione de' Greci armonioso e soave. Fu questi M. Emilio Lepido soprannomato Porcina. Ecco l' elogio, che di lui fa Cicerone [2]. *At vero M. Æmilius Lepidus, qui est Porcina dictus, iisdem temporibus fere, quibus Galba, sed paulo minor natu, & summus Orator est habitus, & fuit, ut apparet ex Orationibus, scriptor sane bonus. Hoc in Oratore Latino primum mihi videtur & lenitas apparuisse illa Græcorum, & verborum comprehensio, etiam artifex, ut ita dicam, stilus.* In questa maniera venivano i Romani sempre più perfezionando ed ornando la loro eloquenza. Nè è maraviglia, che essa in breve tempo facesse pure sì grandi progressi. L' indole stessa e la costituzione della Repubblica determinava i Cittadini ad essere eloquenti. Era questa una delle più sicure vie per giugnere a' sommi onori. La pace, la guerra, i giudicj criminali e civili, gli affari in somma più importanti della Repubblica dipendevano, per così dire, dalla eloquenza. Un valoroso Oratore era sicuro di aggirare il popolo come più gli piacesse, e di condurlo a qualunque risoluzione gli fosse in grado. Quindi non è maraviglia, che a questi tempi più assai che non della Filosofia, della Poesia, e di altri somiglianti studj, fossero i Romani diligenti coltivatori della Eloquenza, perciocchè essa era l' arte più vantaggiosa al privato non meno che al pubblico bene.

II. Per qual ragione l' Eloquenza avesse in Roma molti seguaci.

III. Anche la Storia non fu trascurata; ma in essa per testimonio di Cicerone non furono i Romani di questo tempo molto felici. Veggiamo, per qual maniera si fa egli esortare da Attico a scriver la Storia della Repubblica (1), e annovera insieme gli Scrittori tutti, che fin allora trattato aveano un tale argomento. *Già è gran tempo, che da te si desidera, o anzi si esige una storia; perciocchè vi ha opinione, che se tu prendi a formarla, noi non avremo in questo genere ancora a cedere a' Greci. E s' io debbo*

III. La Storia non fu a que' tempi molto felicemente illustrata.

(1) N. 15. (2) De Legib. lib. I. n. 2.

Digitized by Google

bo dirti ciò, che ne penso, a me sembra, che non solo a quegli, che degli studj prendon piacere, ma alla patria ancora tu sii debitore di tal lavoro; sicchè questa Repubblica, come fu salva per te, per te ancora si adorni ed illustri. Or puoi tu bene in ciò compiacerla, perciocchè ella è questa più che altra mai impresa, come tu stesso giudichi, degna di un Oratore. Per la qual cosa accingiti di grazia, e prendi il tempo opportuno a scrivere in tal materia, che da' nostri maggiori è stata o trascurata o sconosciuta. Perciocchè dopo gli Annali de' Pontefici Massimi, di cui non può esser cosa più disadorna e digiuna (leggesi comunemente *nihil..... jucundius;* ma altri più probabilmente leggono *nudius* o *jejunius*), *se tu ti volgi o a Fabio o a Catone, che tu sempre hai sulle labbra, o a Pisone o a Fannio o a Vennonio, benchè abbiano qual più qual meno qualche eloquenza, non vi ha nondimeno scrittor tenue ed esile al pari di tutti questi. Celio Antipatro, che fu di tempo vicino a Fannio, gonfiò alquanto lo stile, ed ebbe qualche eloquenza, ma rozza e agreste, senza studio e senza coltura; potè nondimeno servir di stimolo agli altri, perchè con maggior diligenza scrivessero. A lui succederono Gellio, Clodio, Asellione, i quali non che imitare o superar Celio, tutta ritrassero ne' loro scritti la languidezza e l' ignoranza degli antichi scrittori. Debbo io quì forse mentovare Azzio? la cui loquacità non è talvolta priva di vezzi, ma non già presi dalla colta eloquenza de' Greci, ma sì da' nostri Copisti: nelle Orazioni poi egli è prolisso e importuno fino alla impudenza. Sisenna amico di Azzio ha superati a mio parere tutti i nostri scrittori di Storia, seppur non ve n' ha di quegli, i cui scritti non siano ancor pubblicati, de' quali non posso or giudicare. Ma nè egli ebbe luogo nel numero degli Oratori, e nella Storia ha un non so che di puerile; talchè sembra, che niun altro de' Greci egli abbia letto fuorchè Clitarco; e che soltanto prefiggasi d' imitare questo Autore, cui quando pure uguagliasse, non sarebbe però ancora perfetto scrittore. Ella è dunque questa impresa tua, o Tullio ec.*

IV. Notizie di alcuni de' più antichi Storici.

IV. Fin quì Attico presso Cicerone, il quale gli stessi sentimenti intorno agli antichi Storici Romani altrove ancora ci esprime (1). Nè è a maravigliare, soggiugne egli, se la Storia non è stata ancora dagli Scrittori Latini illustrata; perciocchè tra' Roma-

(1) L. II. de Orat. n. 13.

Digitized by Google

mani niuno si volge allo studio dell' eloquenza, se non per usarne nelle cause e nel foro: tra' Greci per lo contrario gli uomini più eloquenti, tenendosi per lo più lontani dal foro, poterono agevolmente occuparsi nello scriver la Storia. Ciò non ostante, benchè nel passo di sopra allegato sembri Cicerone non far gran conto degli Scrittori di Storia, che stati erano fino allor tra' Romani, altrove però della Storia di Catone parla con gran lode, come si è veduto poc' anzi. Vi ebbero ancora a questo tempo medesimo altri Storici in Roma, i quali, benchè non potessero esser proposti a modello di stil perfetto ed elegante, aveansi nondimeno in pregio. Così Livio arreca più volte l' autorità di un cotal L. Cincio Alimenzio o Alimento, cui chiama *Autor somno* (1), *e di antichi monumenti diligente raccoglitore* (2). Egli è vero, che, come col testimonio di Dionigi Alicarnasseo prova il Vossio [3], questi in lingua Greca compose la sua Storia; il che pur fece, per testimonio di Cicerone [4], A. Albino: ma altre cose ancora scrissero amendue in Latino, come lo stesso Vossio dimostra [5]; e Cincio singolarmente scritta avea la Vita di Gorgia Leontino, la quale è ben da dolere, che non sia a noi pervenuta. Altri, che a questi tempi medesimi furono Scrittori di Storia in Roma, si possono vedere presso il citato Vossio; ch' io non credo di dovermi trattenere più oltre in favellare di Storici, de' quali nè più ci rimangon le Opere, nè veggiamo comunemente parlarsi in modo dagli antichi Autori, che grave esser ci debba la perdita, che fatta ne abbiamo.

V. Stato della Giurisprudenza Romana in quest' epoca.

V. Rimane per ultimo a dir qualche cosa della Giurisprudenza. Questo studio, che fin da' tempi più antichi della Repubblica era stato coltivato, molto più dovette essere in fiore, quando le altre scienze ancora si introdussero in Roma. Molti de' Magistrati conveniva per certo, che ne fossero istruiti per decidere le controversie, per punire i rei, per rendere la giustizia a chi la chiedesse. Si possono vedere nell' erudita Storia della Romana Giurisprudenza dell' Avvocato Terrasson gli uomini in questa scienza illustri, che vissero a' tempi, di cui parliamo. Tre soli

(1) Lib. XXI. c. XXXVIII.
(2) L. VII. c. III.
(3) De Hist. Lat. l. I. c. IV.
(4) Acad. Quæst. l. IV. n. 45.
(5) Ibid. & c. VI.

Digitized by Google

io ne accennerò, de' quali più cose, chi ne abbia desiderio, potrà vedere presso il citato Autore. Il gran Catone in primo luogo vuol quì ancora esser nominato; uomo veramente universale, che alle altre scienze anche questa congiunse, e ne fu peritissimo. Festo allega (1) alcuni Comentarj da lui scritti sopra il Dritto Civile. Furono ancora circa il medesimo tempo e M. Giunio Bruto e P. Muzio Scevola, i quali, come dimostra il più volte citato Avv. Terrasson, scrissero amendue su tale argomento, uno sette, l' altro dieci libri. La maggior gloria però di Muzio fu quella di avere avuto un figlio, che tra' più illustri Romani a ragione si annovera, cioè Q. Muzio Scevola. Ma di lui avremo a parlare nel libro seguente.

VI. Le Arti Liberali poco allor conosciute in Roma.

VI. Sarebbe quì luogo opportuno a dire ancora alcuna cosa sulle Arti Liberali della Pittura, della Scultura, dell' Architettura, le quali a questo tempo medesimo cominciarono ad aver pregio in Roma. Ma come assai scarso argomento ci offrirebbono esse ora a parlarne, ciò che ad esse appartiene sarà da noi raccolto ed esposto seguitamente nell' Epoca, alla quale ora ci convien fare passaggio.

LIBRO TERZO.

Letteratura de' Romani dalla distruzione di Cartagine fino alla morte di Augusto.

CHiunque prende a esaminare attentamente le vicende di Roma, non può non riflettere, che la Romana Letteratura andò quasi a ugual passo avanzandosi coll' armi Romane. Finchè queste si stettero angustamente rinchiuse tra' popoli confinanti, appena conobbesi in Roma Letteratura di sorte alcuna. Non sì tosto cominciarono esse nel sesto secolo a rompere ogni riparo, ed insultare a' popoli ancor più lontani, si vider sorgere a un tempo stesso le scienze; e la Poesia, l' Eloquenza, la Storia cominciarono ad avere qualche ornamento, come se esse ancora si rivestissero delle spoglie nemiche. Ciò si è veduto nelle due Epoche

(1) Ad voc. „ Mundus „

Digitized by Google

che precedenti. Cadde finalmente l' anno 607. l' ambizioſa Cartagine, e col cader di Cartagine parve, che il mondo tutto cadeſſe a piè di Roma. Niuna potenza ſi tenne più contro la vittorioſa Repubblica; le nazioni preſſochè tutte furon coſtrette a riconoſcerla a lor Signora; e quelle ſi riputaron felici, che la lor ſervitù poterono apparentemente naſcondere coll' onorevole titolo di alleanza. Al tempo medeſimo un nuovo ardor per gli ſtudj ſi accese in cuore a' Romani, e a maggior perfezione furon da eſſi condotte le arti e le ſcienze. Ciò ſi dovette in gran parte alla conquiſta della Grecia, che ſeguì d' appreſſo la terza guerra Cartagineſe, e ingegnoſamente diſſe perciò Orazio:

Græcia capta ferum victorem cepit, & artes
Intulit agreſti Latio [1] [*].

Ma in gran parte ancor ſi dovette a quel più tranquillo ripoſo, di cui godendo i Romani dopo la rovina dell' Impero Cartagineſe e delle altre più temute nazioni, poterono più agiatamente rivolgerſi alle ſcienze. *Dappoichè*, dice Tullio [2], *l' impero di Roma fu ſteſo intorno per ogni parte, e una durevol pace permiſe il vivere tranquillamente, non vi ebbe quaſi alcuno trà giovani bramoſi di lode, che con tutto l' impegno non ſi volgeſſe all' eloquenza*. Queſta ſemplice ſpoſizione del fatto baſta, per mio avviſo, a confutare il paradoſſo del celebre moderno Filoſofo Gian Jacopo Rouſſeau, il quale ha preteſo di perſuaderci, che il coltivamento delle ſcienze cagionata abbia la rovina così di altri Regni, come ſingolarmente del Romano Impero [a]. Gli ſtudj de'

(*) Il paſſo di Orazio da me quì recato: *Græcia capta ferum victorem cepit &c.* ha fatto credere ad alcuni, che ſolo dopo la conquiſta della Grecia cominciaſſero i Romani a conoſcere e a coltivare le Scienze e le Arti. Ciò, che abbiam detto nel precedente libro, ci fa abbaſtanza conoſcere, che aſſai prima di queſto tempo avean eſſi preſo ad amarle. Le parole dunque di Orazio debbon intenderſi di quel fervore tanto maggiore, con cui ſi volſero ad eſſe i Romani, quando la conquiſta della Grecia rendette loro tanto più agevole il commercio con quelle colte nazioni.

(a) Il Sig. Landi oſſerva [*T. I. p. 336.*], che queſto mio ragionamento pruova bensì, che il potere è favorevole alle Lettere, ma non pruova, che le Lettere ſian favorevoli al potere; e che a confutare l' opinione di M. Rouſſeau, ch' egli ſteſſo però chiama paradoſſo, converrebbe provare, che la naſcita, il progreſſo e la decadenza delle Lettere aveſſero preceduto il progreſſo e la decadenza del potere. A me par nondimeno,

(1) Lib. II. Epiſt. 1.

(2) De Invent. lib. II. n. 14.

Digitized by Google

Romani furono in gran parte frutto delle loro conquiste; quanto più queste si accrebbero, tanto più ancora accrebbesi il lor sapere; il secol d' Augusto fu quello, che l' armi insieme e le lettere de' Romani portò al sommo della lor gloria; nè questa sarebbe poscia venuta meno, se tutt' altre cagioni, che a me quì non appartiene l' esaminare, e che si posson vedere nel bel Trattato *Dell' origine della grandezza e del dicadimento de' Romani* di M. Montesquieu, non avessero a lenti passi condotta la Repubblica alla sua rovina.

Ella è dunque questa, di cui prendiamo ora a trattare, l' epoca la più gloriosa alla Romana letteratura. Abbraccia lo spazio di poco oltre ad un secolo e mezzo, cioè dall' anno di Roma 607. in cui cadde Cartagine, fino all' anno 766. in cui morì Augusto. Saravvi forse taluno, a cui sembri inutile questa mia fatica, poichè abbiam avuta di fresco la storia del secolo d' Augusto dal Conte Benvenuto di S. Rafaele stampata in Milano l' anno 1769., che anche la letteratura Romana di questi tempi ha abbracciato. Ma sembra, che questo Autore abbia anzi voluto porci sotto degli occhj un Filosofico quadro che una esatta Storia. E saravvi forse chi brami in lui un più giusto ordin di cose, e non approvi, a cagion d' esempio, che la serie degli Storici, che nel *Secolo d' Augusto* fiorirono, cominci da Svetonio, che visse a' tempi di Trajano e di Adriano, e comprenda ancora Giustino Scrittore di età incerta, ma posteriore anche a Svetonio. Comunque sia, non sarà forse spiacevole il vedere uno stesso argomento trattato per diversa maniera; e se questa mia Storia non sarà degna di venire al confronto con quella del dotto nominato Autore, io compiacerommi, che giovi almeno a rilevarne maggiormente le bellezze e i pregi [*]. Molti altri Autori

che la mia riflessione sia opportuna a combattere l' opinione del Filosofo Ginevrino. Se la distruzion dello Stato, come afferma egli, è effetto degli Studj, convien dire, che questi abbiano una cotal intrinseca loro proprietà, che alla pubblica felicità si opponga. Or se veggiamo crescere, per così dire, a ugual passo il fervor negli Studj e la rapidità delle conquiste, egli è evidente, che quelli non portan seco il fatal germe distruttore delle Repubbliche. E se veggiam poscia gli Studj insieme e il potere venire scemando ugualmente, egli è manifesto, che non agli Studj soli, ma a qualche comune origine deesi attribuire il decadimento di amendue.

(*) Io debbo qui rendere una pubblica testimonianza di riconoscenza e di stima al Ch. Sig. Conte Benvenuto di

Digitized by Google

ri hanno qual più qual meno illustrata la Storia Letteraria di questi tempi, de' quali entriamo a parlare; e forse più di tutti Gian Niccolò Funcio nel suo Trattato *De virili ætate linguæ latinæ* stampato a Marpurgh l' anno 1736. Io non ho lasciato di consultarli, ma ho giudicato insieme, che gli antichi Scrittori dovessero esser la principal mia scorta in queste ricerche; e che non mi fosse lecito di affermar cosa alcuna, che alla loro autorità non si appoggiasse. Il che da alcuni, e dal Funcio singolarmente, non sempre si è fatto.

CAPO I.

Poesia.

I. LA Poesia de' Romani era stata finora comunemente una semplice imitazione di quella de' Greci. I Tragici e i Comici altro quasi non avean fatto, che recar dal Greco in Latino qual più qual meno i Tragici e i Comici Greci. Ma vergognaronsi finalmente di parere schiavi di una nazione, cui avevano soggiogata. C. Lucilio Cavalier Romano, che accompagnato avea il giovane Scipione nella guerra di Numanzia (1), e che fu Prozio materno del gran Pompeo (2), un nuovo genere di Poetico componimento in versi esametri tra' Latini introdusse, di cui non avea tra' Greci esempio alcuno, cioè la Satira. Io non saprei dire per qual ragione l' Ab. le Moine abbia a questo genere di componimento dichiarata guerra (3), escludendolo con troppo severa sentenza dal ruolo de' componimenti Poetici, e affermando, che per esso, non che abbellirsi, si disonora anzi la Poesia. Ma

I. Lucilio primo Scrittor di Satire.

S. Rafaele, il quale al vedere e in questo e in qualche altro passo della mia Storia rilevato qualche picciolo neo nel suo *Secolo d' Augusto*, invece di risentirsene, come avrebbe fatto per avventura qualche altro a lui di molto inferiore in sapere, si compiacque di scrivermi una lettera, in cui con rara modestia mi rendeva delle censure fattegli que' ringraziamenti medesimi, che si farebbono per singolar beneficio da alcun ricevuto. Se tutti gli uomini di lettere avessero tai sentimenti e somigliante maniera di pensare, quanto miglior sarebbe lo stato della Letteraria Repubblica!

(1) Vell. Paterc. Histor l. II. c. IX. Sat. I. Hor.
(2) Porphyr. in Comm. ad lib. II.
(3) Considerations &c. pag. 27. ec.

Digitized by Google

Ma qual conto si debba fare di tal giudizio, si comprenderà facilmente al riflettere, che egli altre Poesie non riconosce fuorchè il Dramma, l' Ode, e il Poema Epico. Quindi le Satire di Lucilio, di Orazio, e di altri Poeti potranno agevolmente prender conforto dall' avere a compagne in questo esilio dal poetico regno le Elegie di Tibullo, di Properzio, di Ovidio, gli Epigrammi di Catullo, e le Egloghe ancora e le Georgiche di Virgilio. Or tornando a Lucilio, nacque egli, secondo la Cronaca Eusebiana, l' anno 605. di Roma, e morì in Napoli, secondo la stessa Cronaca, l' anno 651. in età di quarantasei anni (*a*). Egli è vero, che Orazio di lui favellando usa l' aggiunto *Senis* (1); ma questa voce può ancor dinotare uomo vissuto a' tempi antichi. Che egli fosse il primo Scrittor di Satire, chiaramente lo affermano Orazio [2], Quintiliano (3), e Plinio il Vecchio (4), le quali autorità hanno presso di me assai maggior forza, che non tutte le ragioni dal Dacier allegate (5) a provare il contrario. Veggiamo, per qual maniera ne parli Orazio, che più notizie ancora ci somministra intorno a questo Poeta.

Quid? cum est Lucilius ausus
Primus in hunc operis componere carmina morem,
Detrahere & pellem, nitidus qua quisque per ora
Cederet, introrsum turpis? Num Lælius, aut qui
Duxit ab oppressa meritum Chartagine nomen,

In-

(*a*) Le epoche della nascita e della morte di Lucilio segnate nella Cronaca Eusebiana sono soggette a qualche difficoltà. Abbiamo da Vellejo Patercolo (*L. II. C. IX.*) ch' egli accompagnò Scipione all' assedio di Numanzia, che cominciò l' anno 619., mentre Lucilio non avrebbe contato che quattordici anni, età non ancora opportuna alla milizia; e molto più che sappiamo da Appiano Alessandrino, che Scipione oltre le antiche truppe, e quelle delle Città e de' Re alleati, non condusse seco che 500. suoi clienti ed amici, fra' quali non è probabile che volesse avere un fanciullo. Per ciò che appartiene alla morte, Lucilio fa menzione (*Edit. Comin. p. 63.*) della Legge suntuaria di Licinio, e se questa fu da lui pubblicata, come pensano alcuni, nel suo Consolato l' anno 656. convien dire, che almeno fino a quel tempo vivesse Lucilio. Ma altri vogliono, ch' ei la pubblicasse essendo Tribuno nel 651., nel qual anno stesso si fissa la morte del Poeta. A me non è lecito il trattenermi a lungo su tai minutezze, che da altri potrannosi più agiatamente esaminare.

(1) L. II. Sat. I.
(2) Ib.
(3) Instit. lib. X. c. I.
(4) In Præf. ad Hist. Nat.
(5) Preface au VI. Tome d' Hor.

Digitized by Google

Ingenio offensi? aut læso doluere Metello?
Famosisque Lupo cooperto versibus? Atqui
Primores populi arripuit, populumque tributim:
Scilicet uni æquus virtuti, atque ejus amicis.
Quin ubi se a vulgo & scena in secreta remorant
Virtus Scipiadæ & mitis sapientia Læli,
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.

Da' quali versi noi raccogliamo, che piene di amaro fiele erano le Satire di Lucilio; ch' egli non la perdonava a chi che fosse, e che ciò non ostante godeva dell' amicizia de' più ragguardevoli Cittadini, quali erano Lelio e Scipione.

II. Per ciò nondimeno, che è dello stil di Lucilio, confessa Orazio, che non era esso colto abbastanza, e che la fretta di scrivere, e l' insofferenza della fatica non gli permetteva di usare, come era d' uopo, la lima a ripulire i suoi versi. Ecco, come egli ne parla (1): II. Loro stile.

Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus numerisque facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora sæpe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat quod tollere velles;
Garrulus atque piger scribendi ferre laborem,
Scribendi recte; nam ut multum, nil moror.

E perchè ad alcuni pareva, che Orazio forse per invidiosa rivalità riprendesse lo stil di Lucilio, altrove difendesi da tale accusa, e mostra, che Lucilio stesso, se allor vivesse, avrebbe ripuliti meglio i suoi versi (2):

Fuerit Lucilius, inquam,
Comis & urbanus; fuerit limatior idem
Quam rudis, & Græcis intacti carminis auctor,
Quamque Poetarum seniorum turba. Sed ille,
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, & in versu faciendo

Sæ-

(1) Lib. I. Sat. IV.

(2) Ib. Sat. X.

Digitized by Google

Sæpe caput ſcaberet, vivos & roderet ungues.

Ma Quintiliano, il quale, ſe non uguagliò nello ſtile l' eleganza de' più antichi Scrittori, ſe ne moſtra però finiſſimo conoſcitore, ſi dichiara di ſentimento contrario ad Orazio: *Satyra quidem*, dic' egli [1], *tota noſtra eſt, in qua primus inſignem laudem adeptus eſt Lucilius; qui quoſdam ita deditos ſibi adhuc habet amatores, ut eum non ejuſdem modo operis auctoribus, ſed omnibus Poetis præferre non dubitent. Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio diſſentio, qui Lucilium fluere lutulentum, & eſſe aliquid, quod tollere poſſis, putat. Nam & eruditio in eo mira & libertas, atque inde acerbitas & abunde ſalis.* Noi non dobbiamo, e, ove pur il voleſſimo, non poſſiamo entrar giudici in tal quiſtione, poichè de' trenta Libri di Satire, ch' egli avea compoſti, appena ci ſon rimaſti pochi frammenti. Altre Poeſie ancora egli compoſe, che ſi poſſono vedere annoverate dal Fabricio (2) e dal Voſſio (3). Pare innoltre, che un Poema, o qualche altro poetico componimento egli ſcriveſſe in lode di Scipione, perciocchè Orazio introduce uno, che così gli ragiona (4):

Attamen & juſtum poteras & ſcribere fortem
Scipiadem, ut ſapiens Lucilius.

Ma di ciò non trovaſi altra menzione preſſo gli antichi Scrittori.

III. Notizie di Lucrezio.

III. Aſſai maggiore ornamento ricevette la Latina Poeſia da T. Lucrezio Caro. Nacque egli, ſecondo la Cronaca d' Euſebio, l' anno ſecondo dell' Olimpiade CLXXI., cioè l' anno di Roma 658. undici anni dopo la naſcita di Cicerone, e morì l' anno di Roma 702. in età di quarantaquattro anni. Ma Donato Scrittore della Vita di Virgilio a queſt' Epoca contraddice; perciocchè egli afferma, che *Virgilio nell' anno diciaſſetteſimo dell' età ſua preſe la viril toga, eſſendo per la ſeconda volta Conſoli que' medeſimi, nel primo Conſolato de' quali egli era nato* (cioè Pompeo e Craſſo), *e avvenne, che in quel giorno medeſimo morì Lucrezio.* Or Pompeo e Craſſo furon Conſoli la ſeconda volta l' anno 698., e converrebbe dire perciò, o che Lucrezio moriſſe in età di quarant' anni, ſe era nato l' anno 658., o ch' ei naſceſſe l' anno 654., ſe

(1) Loc. cit.
(2) Bibl. Lat. l. IV. c. I.
(3) De Poet. Lat. c. I.
(4) L. II. Sat. I.

Digitized by Google

se morì veramente in età di 44. anni. Benchè questo Scrittore ancora contraddice a se stesso. Dice, che Virgilio era nato nel primo Consolato di Pompeo e di Crasso, e che nel secondo lor Consolato in età di 17. anni prese la toga virile. Or questi furon Consoli prima l' anno 683., poscia l' anno 698., e quindi non diciassette, ma quindici anni soli dovea allor contare Virgilio. Il Bayle due intere colonne del suo Dizionario ha impiegate a disputare sull' epoca della vita e della morte di Lucrezio. Io accenno i diversi sentimenti, e lascio che ognun segua qual più gli piace. Della maniera di sua morte così racconta la stessa Cronaca Eusebiana: *Quindi da un amoroso beveraggio tratto in furore, avendo negli intervalli di sua pazzia scritti alcuni libri, che da Cicerone furon poscia emendati, di sua mano si uccise l' anno quarantesimo quarto di sua vita.* Questo beveraggio amoroso appena sembra credibile al Fabricio [1]. E certo il non aversi altro indicio di tal fatto che nella Cronaca Eusebiana, non ci toglie ogni dubbio, che non sia questa per avventura una falsa popolar tradizione. Niun altro antico autore abbiam parimenti a testimonio di ciò, che nella Cronaca si afferma, cioè che il Poema di Lucrezio fosse da Cicerone corretto ed emendato. Egli è vero però, che nelle opere a noi pervenute degli antichi autori appena troviamo alcuna menzion di Lucrezio; onde non è maraviglia, che delle circostanze di sua vita nulla essi ci abbiano tramandato.

IV. Checchè sia di ciò, abbiam il Poema *De rerum Natura* da lui composto, che basta a renderne il nome immortale. Niuno eravi stato ancor tra' Romani, che un Filosofico sistema avesse preso a spiegar poetando. Lucrezio il primo ardì di cimentarsi a tale impresa, ed egli stesso se ne dà il vanto, dicendo al principio del quarto libro:

VI. Pregi e difetti del suo Poema.

Avia Pieridum peragro loca nullius ante
Trita solo: juvat integros accedere fontes,
Atque haurire, juvatque novos decerpere flores,
Insignemque meo capiti petere inde coronam,
Unde prius nulli velarint tempora Musæ.

(1) Bibl. Lat. l. I. c. IV.

Digitized by Google

Così avesse egli trascelto un miglior sistema; ma si appigliò al peggior di tutti in ciò, che appartiene a Morale, cioè a quel di Epicuro, e quindi negò arditamente e Provvidenza e Dio, e nel piacere ripose tutta l'umana felicità. Il Bayle nondimeno, e dopo lui qualche altro Scrittor moderno ne hanno voluto fare l'Apologia, e osservano, che egregie massime regolatrici del buon costume s' incontrano in questo Poema, e che Lucrezio la sola superstizione e il ridicoloso culto di tanti Iddj, quanti ve n'avea al Mondo, ha voluto combattere. Ma che giovan le altre massime, se quella si toglie, che è il fondamento di tutte, la Religione? E uno, che ogni Divinità vuol toglier di mezzo, nè Provvidenza alcuna ammette, nè alcuna vita avvenire, si può egli dire, che alla sola superstizione dichiari guerra? A me però non appartiene l'entrare in controversie di tal natura, che dallo scopo di quest' opera son troppo aliene. Io osserverò in vece, che noi dobbiamo a Lucrezio la tradizione di molte opinioni degli antichi Filosofi, delle quali altrimenti non rimarrebbe forse memoria alcuna. E alcune cose ancora noi vi veggiamo felicemente spiegate in quella stessa maniera, che da' più dotti Filosofi de' nostri giorni si sogliono dichiarare. Odasi, come fralle altre cose espone felicemente Lucrezio, e in modo, dice M. Dutens (1), che farebbe onore al più sperimentato Fisico di questa età, la ragione della diversa velocità, con cui cadono i corpi:

Nam per aquas quæcumque cadunt, atque aera deorsum,
Hæc pro ponderibus casus celerare necesse est;
Propterea quia corpus aquæ, naturaque tenuis
Aeris haud possunt æque rem quamque morari,
Sed citius cedunt gravioribus exsuperata.
At contra nulli de nulla parte, neque ullo
Tempore inane potest vacuum subsistere rei,
Quin, sua quod natura petit, concedere pergat.
Omnia quapropter debent per inane quietum
Æque ponderibus non æquis concita ferri [2].

V. Lu-

(1) Recherches sur les decouvertes des Modernes t. I. p. 139.

(2) Lib. II. v. 225. &c.

Digitized by Google

V. Lucrezio si annovera a ragione tra' più eccellenti Poeti. Vedesi in lui ancora qualche affumicato avanzo dell'antica rozzezza, ma l'eleganza, la grazia, la proprietà di espressione, che in lui trovasi comunemente, è singolare, e tanto più maravigliosa, quanto più difficile era l'argomento da lui preso a trattare. Quindi giustamente disse di lui Ovidio (1):

Carmina divini tunc sunt moritura Lucreti,
Exitio terras cum dabit una dies.

E degno d'eterna memoria egli è ancora per questo, che a lui in certa guisa dobbiamo molti eccellenti Poemi Filosofici, che in questi ultimi tempi a imitazione di Lucrezio sono stati composti, e due singolarmente, che sembrano sopra gli altri saliti in pregio e in fama, l'uno fatto a impugnazion di Lucrezio, cioè l'Anti-Lucrezio del Cardinale di Polignac, l'altro a imitazion dello stesso, cioè la Filosofia Moderna del Chiarissimo Monsignor Stay, il quale un sistema troppo migliore, cioè quello di Newton, preso avendo a spiegare in versi, ha fatto vedere, fin dove possa giungere il valore di un Poeta nello spargere di tutte le poetiche grazie le più spinose ed intralciate quistioni, e nel soggettare la Poesia a tutta la precisione e la forza delle Filosofiche pruove e delle Matematiche dimostrazioni.

V. Suo stile, e Poemi fatti a imitazion di esso.

VI. Moltissime son le edizioni, che abbiam di Lucrezio, e molti son quelli, che il Poema ne hanno o illustrato con comenti, o nelle volgari lingue recato. Si possono veder tutti presso il Fabricio (2). Noi ne accenneremo al fine di questo Tomo le principali edizioni. Quì rammenterò solo l'elegantissima traduzione Italiana fattane in versi sciolti da Alessandro Marchetti, a cui non credo, che abbiano gli Oltramontani a contrapporre la somigliante. L'Abate Lazzarini una severa Critica ha pubblicato di questa celebre traduzione (3), tacciandola qual meno esatta, e il traduttor riprendendo, come non abbastanza versato nel sistema di Epicuro; anzi alcuni passi da se tradotti ci ha egli dati come migliori assai di que' del Marchetti. Ma questa Critica, da qualunque ragione ella movesse, non ha avuto effetto, e nulla ha scemato la stima, di cui la traduzion del Marchetti ha

VI. Traduzione fattane dal Marchetti.

(1) L. I. Amor. El. XV.
(2) Loc. cit.
(3) Osservazioni sopra la Merope &c.

Digitized by Google

sempre goduto. Così avesse questi alla Religione e al costume provveduto più saggiamente, e i più pericolosi e seducenti passi di questo Poema non avesse posto in maggior luce, che non conveniva, o gli avesse almeno con opportune annotazioni impugnati. Forse un egregio antidoto avrebbevi ei contrapposto, se avesse potuto condurre a fine un suo Filosofico Poema, a cui erasi accinto, ma che forse dalla morte gli fu vietato finire. Il solo principio ne abbiamo nel Giornale d' Italia [1], [*a*].

VII. Epoche della Vita di Catullo.

VII. Pochi anni prima di Lucrezio, cioè l'anno di Roma 696., se creder vogliamo alla Cronaca Eusebiana, era morto C. Valerio Catullo in età di soli 30. anni. Ma quest'epoca non par sicura. Lascio da parte l'opinion singolare di Giuseppe Scaligero, il qual vuole [2], che Catullo morisse solo dopo l'anno 737., opinione, che lungamente è stata confutata dal Bayle (3). Certamente però fino all'anno 706. dovette ei vivere, poichè accenna il Consolato di Vatinio, che cadde appunto in quell'anno, così dicendo:

Per Consulatum pejerat Vatinius [4].

Che in Verona precisamente, e non in Sirmione, egli nascesse, lo ha provato il M. Maffei (5), presso del quale ancora più cose si possono vedere intorno alla famiglia e alla condizion di Catullo (*b*). Pare, che il più de' suoi giorni ei passasse in Roma; e che in una sua causa difeso fosse da Cicerone, a cui perciò egli scrisse un suo Epigramma, nel quale col lodare espressamente Cicerone (6) come ottimo Patrocinatore, sembra accennare, ch'ei ne provasse l'effetto. Da' suoi versi medesimi si raccoglie, ch'egli col Pretore Memmio fu in Bitinia. Sembra però, ch'egli pun-

(*a*) Un'altra versione del Poema di Lucrezio ci ha data recentemente l'Ab. Rafaele Pastore, di cui non posso dar distinta contezza, non avendola mai avuta sott'occhio. Così pure altre versioni abbiamo in questi ultimi anni avute di altri Poeti. Ma non è di quest'opera il darne un Catalogo.

(*b*) Ha voluto, sembra, scherzare il Sig. Conte Giovio, quando tra' suoi *Illustri Comaschi* ha annoverato Catullo, accennando, che non mancherebbero argomenti a provarlo (*p. 336. ec.*). Egli ha una buona dose di un lodevole amor patriottico. Ma io non crederò mai, ch'ei se ne lasci sedurre a tal segno.

(1) T. XXI. p. 258.
(2) Animadv. in Euseb.
(3) Diction. Art. „ Catullus.
(4) Carm. LII.
(5) Verona illustr. P. II. lib. I.
(6) Carm. XLIX.

Digitized by Google

punto non aſpiraſſe ai pubblici onori; e gli ſteſſi ſuoi verſi troppo chiaramente ci moſtrano, che i più molli piaceri e gli amori più diſoneſti, de' quali bruttamente macchiò le ſue Poeſie, erano il ſolo oggetto de' ſuoi penſieri. Piacevaſi egli ancora di mordere altrui; nè perdonò a Ceſare ſteſſo, il quale, come narra Svetonio [1], benchè ne aveſſe contezza, pago nondimeno di una qualunque ſoddisfazione, che gliene diede Catullo, tennelo ſeco quel giorno ſteſſo alla cena, e proſeguì, come uſato avea fin allora, ad alloggiare preſſo il padre dello ſteſſo Poeta, quando nelle ſue ſpedizioni avvenivagli di paſſar per Verona. Anche ſu queſto fatto lo Scaligero ha moſſe alcune cronologiche difficoltà; ma queſte pure ha moſtrato il Bayle non eſſere di forza alcuna.

VIII. Giudizio dello ſtile delle ſue Poeſie.

VIII. Catullo fu il primo tra' Poeti Latini, che ci ſon rimaſti, il quale tanta varietà di metri uſaſſe ne' ſuoi componimenti, e forſe molti di eſſi furon da lui primamente introdotti nella lingua latina. La grazia e l'eleganza del ſuo ſcrivere è tale, che ne viene a ragione propoſto per eſemplare. Gellio il diſſe *il più elegante tra' Poeti* (2). Sembra, che Ovidio un'ugual gloria conceda a Mantova ed a Verona, a quella per eſſer patria di Virgilio, a queſta per aver prodotto Catullo:

Mantua Virgilio gaudet, Verona Catullo (3).

E più chiaramente Marziale:

Tantum magna ſuo deber Verona Catullo,
Quantum parva ſuo Mantua Virgilio (4).

A me ſembra però, che alcuni troppo ſianſi innoltrati e nel lodarlo, e nell'imitarlo. Io certo non ardirei di anteporlo così facilmente a Tibullo, come altri fanno; nè ſo intendere, qual pregio abbiano mai i verſi di certi Poeti, a' quali ſembra di aver uguagliato Catullo, quando hanno ſcritto verſi di una maraviglioſa durezza, perchè Catullo alcuni ne ha di tal fatta. Egli è certo, che l'armonia e la dolcezza è una delle pregevoli doti di ogni Poeſia, che con eſſa ancora dee diſtinguerſi dall'uſata maniera di favellare. E come ſono a riprenderſi quelli, che una perpetua monotonia vi introducono, quale comunemente trovaſi

(1) In Julio c. LXXIII.
(2) Lib. VII. c. XX.
(3) L. III. Amor. El. XV.
(4) L. XIV. Ep. CXCV.

Digitized by Google

vasi in Ovidio; così non meritan lode coloro, che studiano d'introdurvi un'affettata durezza, e a questa più che alla sceltezza dell'espressioni pongono mente. Alcuni han fatto Catullo autore dell'antico Inno intitolato *Pervigilium Veneris;* ma veggasi l'edizione, che di esso ha fatta il celebre Presidente Bouhier, ove egli mostra, che lo stile non è quale si usava all'età di Cesare e di Augusto, e molto meno è lo stil di Catullo; e conghiettura, che sia stato composto circa i tempi di Nerva.

IX. Poesie di Cicerone in qual pregio debbansi avere.

IX. Seguendo l'ordin de' tempi dovremmo quì far menzione di Cicerone, il quale nella Poesia ancora volle esercitarsi, e forse con isperanza di averne fama di valoroso Poeta. Prese egli in primo luogo, essendo ancora in età giovanile (1), a recare in versi il Poema Greco di Arato sull'Astronomia intitolato *Phænomenon*, e inoltre un altro Poema *de' Pronostici* dello stesso Autore. Un Poema ancora sulla Vita di Mario compose, e finalmente, oltre altri più brevi componimenti, un lungo Poema diviso almeno in tre libri sulle imprese del suo Consolato, nel quale certo non avrà egli perdonato a studio e a diligenza. Ma ottenne egli perciò in Poesia quella fama, che in altre scienze ottenne meritamente? Io so, che alcuni anche ne' versi di Cicerone ritrovano maravigliose bellezze; che questo è privilegio degli uomini grandi, che grande sembri ad alcuni qualunque ancorchè piccola cosa a loro appartenga. Fra gli altri l'Abate Regnier des Marais nella Traduzion Francese, ch'egli ci ha data de' libri *de Divinatione*, afferma, che ne' Poeti Latini, ove se ne tolgano que' di Virgilio, pochi versi vi sono, che a que' di Cicerone si possano paragonare (*). Ma in vero niun antico Scrit-

to-

(*) Fra gli ammiratori delle Poesie di Cicerone deesi annoverare anche il Signor di Voltaire, il quale nella Prefazione al suo *Catilina* ne dice gran lodi; e ne reca in saggio alcuni versi, che ancor ci rimangono, tratti da un suo Poema sulle imprese di Mario, in cui descrive un'Aquila, che ferita da una serpe contro di essa si volge, e la trafigge, e la sbrana. Questi versi son certamente assai belli, e degni della traduzione leggiadra, che il Signor di Voltaire ne ha fatta. Essi però bastano bensì a mostrarci, che Cicerone avrebbe potuto essere eccellente Poeta, il che da noi non si nega; ma non a mostrarci, ch'ei fosse veramente tale. Un uomo di pronto e vivace ingegno, come egli era, può in qualche occasione poetare felicemente; ma s'egli non coltiverà in questa parte il suo ta-

(1) De Nat. Deor. lib. II. n. 41.

Digitized by Google

tore ci ha parlato di Cicerone come di eccellente Poeta; nè grande sollecitudine vi è stata di tramandarci i suoi versi, de' quali poco più abbiamo che ciò, ch'egli in altre sue opere ci ha conservato. Noi ci contenteremo adunque di dir con Plutarco (1), che dapprima ei fu riputato il primo tra' Romani Poeti, quando cioè il Poema di Lucrezio, non che quelli de' posteriori Scrittori, non avea ancor veduta la pubblica luce. Ma che sorgendo poscia altri assai più eccellenti Poeti, la gloria poetica di Cicerone venne meno in tutto e svanì. Perciò lasciando in disparte le Poesie di Cicerone, di lui ci riserberemo a parlare, quando dell'Eloquenza dovrem tenere ragionamento, al qual luogo potrassi egli mostrare senza pericolo, che alcun gli contrasti il primo onore, e frattanto ci volgeremo a favellare di tre Poeti, da' quali la Poesia Latina fu alla maggior perfezione condotta, a cui ella arrivasse giammai.

X. Notizie di Tibullo.

X. Parlo di Tibullo, di Orazio, e di Virgilio, che vissuti al medesimo tempo furono i tre principali ornamenti del felice secol d'Augusto, e i tre migliori Poeti, ardisco dirlo, che allora e poscia vivessero tra' Latini. Per cominciar da Tibullo, assai scarse son le notizie, che di lui ci sono rimaste. Se di lui fosse veramente quel verso, che tralle sue Poesie si legge (2), in cui dice, ch'ei nacque a quell'anno,

Cum cecidit fato Consul uterque pari,

noi avremmo certa l'epoca del suo nascimento; perciocchè in questo verso chiaramente sono indicati i due Consoli Irzio e Pansa, che l'anno 710. di Roma morirono nella guerra civile contro di M. Antonio. Ma il Ch. Giovannantonio Volpi nella Vita di Tibullo premessa alla bella edizione da lui fattane in Padova l'anno 1749. reca più argomenti di Giuseppe Scaligero e di Giano Dousa a provare, che quel verso non è di Tibullo, ma sì tolto da Ovidio, tralle cui opere veramente si trova; e che Tibullo nacque certamente assai prima. Anche l'Epoca della sua

---

lento, non perciò dovrà dirsi Poeta insigne. Gli altri versi, che abbiamo di Cicerone, non son certamente uguali a que' pochi, che il Signor di Voltaire ha tradotti; ed essi ci fan vedere, che, benchè egli avesse talento ancora per la Poesia, nondimeno avendo più cari altri studj, non curò di aver in essa gran nome.

(1) In Cicer.

(2) Lib. III. El. V.

Digitized by Google

sua morte è affatto incerta. Pare, ch' egli morisse in età giovanile, come singolarmente raccoglies da un Epigramma di Domizio Marso:

Te quoque Virgilio comitem non æqua, Tibulle,
Mors juvenem campos misit ad Elysios.

Ma gli Autori sopraccitati osservano, che la parola *Giovane* dee prendersi in più ampio senso, e che non toglie il credere, che Tibullo giugnesse ancora oltre a quarant' anni. Quelle parole: *Virgilio comitem mors misit ad Elysios*, sembrano indicar chiaramente, che Tibullo morisse nell' anno stesso, in cui Virgilio, cioè nel 735. Certo ciò non dovette accader molto dopo, poichè Ovidio, che era nato l'anno 710., si duole che la morte troppo immatura di Tibullo non aveagli permesso di stringere con lui amicizia:

Nec avara Tibullo
Tempus amicitiæ fata dedere meæ (1).

XI. Non curasi di ottenere il favore di Augusto.

XI. Fu Albio Tibullo Cavalier Romano; ma dalle sue Elegie, e dalla prima singolarmente, raccoglies, ch' egli era povero (*), e che amava anzi di starsene nel riposo di una sua Villa che frallo strepito e il tumulto della Città. Ciò che fa maraviglia si è, che essendo egli vissuto a' tempi di Augusto e di Mecenate protettori sì splendidi de' Poeti, non troviamo indicio alcuno di favore da lor prestatogli. Ma anche nelle Poesie, che ci restano di Tibullo, indizio alcuno non vedesi di lode da lui data a Mecenate o ad Augusto. Forse qualche particolar motivo ebbe Tibullo per non accostarsi ad Augusto e al suo favorito; e questa forse fu ancor la ragione, per cui egli non ebbe parte, come tanti altri, a' lor beneficj. Il grande amico e l' Eroe, per così dire, di Tibullo fu M. Valerio Messala Corvino, a cui spesso ancor fu compagno nelle spedizion militari, che lo renderon famoso, e che a molte Elegie di Tibullo diedero occasione. Di Ora-

(*) Alla povertà di Tibullo, ch' io ho quì asserita, si oppone il detto di Orazio, il quale nell' Epistola da me a questo luogo citata dice, a lui scrivendo, frall' altre cose.

Dj tibi divitias dederant artemque fruendi.

Ma questa maniera di favellare ci fa nascer sospetto, che Tibullo fosse bensì nato e vissuto per qualche tempo fralle ricchezze, ma poscia o per sua o per altrui colpa fosse venuto in povero stato.

(1) Lib. IV. Trist. El. X.

Digitized by Google

Orazio sembra che fosse amico. Questi un' Ode e un' Epistola (1) gl' indirizzò, e chiamollo sincero giudice de' suoi versi, e più altre cose ne disse in lode. Tibullo al contrario, qualunque ragion se ne avesse, ne' suoi versi non fece mai menzione alcuna di Orazio.

XII. Poesie e stile di Tibullo.

XII. Il genere Elegiaco fu da lui coltivato quasi unicamente; e quando volle levarsi più alto, e tessere in versi eroici un Panegirico al suo Messala, pare che non avesse troppo felice successo. Benchè avvi chi vuole, che quel Panegirico e quasi tutte l' Elegie del quarto libro non sian di Tibullo; e queste vengon da alcuni attribuite a Sulpizia moglie di Caleno al tempo di Domiziano (2). Quanto allo stil di Tibullo, io credo, che Quintiliano non mal si apponesse, quando a tutti gli altri Scrittori di tal genere lo antepose: *Nell' Elegia ancora*, dic' egli (3), *noi sfidiamo i Greci, di cui sembrami che terso ed elegante Scrittore sia singolarmente Tibullo*. E in vero la dolcezza, l' eleganza, l' armonia, l' affetto, e tutti gli altri ornamenti della Elegiaca Poesia risplendono in lui maravigliosamente. Sempre facile e chiaro, sempre tenero e passionato, sempre colto ed elegante, dipinge al naturale i sentimenti e gli affetti, nè coll' abuso dell' ingegno non gli altera mai, nè colla incolta espressione non gli abbassa, degno veramente di esser proposto ad esemplare in tal genere di Poesia, ove non l' ha egli pure, come il più degli antichi Poeti, benchè meno arditamente degli altri, di sozze immagini imbrattata. Abbiamo un' Elegia di Ovidio nella morte di Tibullo, da cui raccogliesi, in quanto pregio ne avesse le Poesie. Veggasi il giusto e diligente confronto, che ha fatto l' Abate Souchay de' tre principali Poeti Elegiaci tra' Latini (4), cioè Ovidio, Properzio, e Tibullo, in cui non teme di dare a Tibullo la preferenza sopra gli altri due. Nè io credo certo, che il P. Rapin, il quale Ovidio antepone a tutti gli altri (5), sia per avere molti seguaci del suo sentimento.

XIII. Nascita e Patria di Orazio.

XIII. Più cose e con maggior certezza possiam dire di Q. Orazio Flacco, poichè egli molto di se stesso ha parlato nelle

(1) L. I. Od. XXIII. L. I. Ep. IV.
(2) V. Journal des Scavans 1708. p. 94. Fabric. Bibl. Lat. t. I. pag. 302. Edit. Ven., Vulpii Præfat. &c.
(3) L. X. c. I.
(4) Mem. de l' Acad. des Inscr. t. VII. p. 352.
(5) Reflex. sur la Poet. n. 29.

Digitized by Google

ſue Poeſie. Oltre un' antica Vita di queſto Poeta attribuita a Svetonio, un' altra ce ne ha data Giovanni Maſſon con ſomma diligenza deſcritta di anno in anno, e ſtampata in Leyden nel 1708. Ma degna è ſopra tutte d' eſſere letta quella, che ne ha ſcritto il Conte Franceſco Algarotti (1), in cui le diligenti ricerche ſulla Vita e ſu' coſtumi d' Orazio abbelliſce con una ſingolare e tutta ſua propia leggiadria di ſtile. Io dunque ripeterò in breve ciò, che queſti Autori ne hanno ſcritto copioſamente; e qualche coſa mi verrà forſe fatto d' aggiugnere all' erudite loro ricerche. Orazio ſteſſo c' inſegna l' anno, in cui egli nacque, ove con un orciuol di vino parlando dice, che amendue eran nati ad un anno medeſimo ſotto il Conſolato di Manlio.

O nata mecum Conſule Manlio &c. (2).

Or queſti non può eſſere che L. Manlio Torquato, il quale l'anno 688. fu Conſole inſieme con L. Aurelio Cotta. Di Venuſia ancora ſua patria egli parla non rade volte, e ſingolarmente ove dice, eſſere incerto, ſe eſſa alla Lucania appartenga, ovvero all' Apulia, poichè poſta a' confini di queſte due Provincie:

Lucanus, an Appulus anceps;
Nam Venuſinus arat finem ſub utrumque Colonus (3).

Ma di ſe e della ſua fanciullezza parla egli aſſai lungamente (4); e dice in prima, che di padre *libertino* era egli nato, ed eſpoſto perciò all' invidia del volgo, perchè ciò non oſtante nella grazia di Mecenate eraſi avanzato tant' oltre, che aveva quaſi comune il tetto con lui.

Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia Mœcenas tibi ſum convictor.

Al qual luogo oſſerva e prova il Maſſon, che naſcer di padre libertino vuol dire naſcer di padre, che una volta ſia ſtato ſchiavo, ma che già avuta abbia la libertà, i cui figliuoli tenevanſi perciò in conto di *ingenui*, come avea di ſopra accennato Orazio ſteſſo;

Quum referre negas, quali ſit quiſque parente
Natus, dum ingenuus.

Di

(1) Opere t. III. Ediz. Livorn.
(2) L. III. Od. XXI.
(3) L. II. Sat. I.
(4) L. I. Sat. VI.

Digitized by Google

Di ſuo padre aggiugne, ch' ei fu eſattor di tributi: perciocchè queſto è il ſenſo della voce *Coactor* da lui uſata.

Nec timuit, ſibi ne vitio quis verteret olim
Si præco parvas, aut [ut fuit ipſe] Coactor
Mercedes ſequerer.

XIV. Sua educazione e ſuoi ſtudj.

XIV. Rammenta quindi con ſentimento di figliale riconoſcenza, con quale impegno proccuraſſe ſuo Padre, ch' ei foſſe e nelle lettere e nelle arti liberali iſtruito; perciocchè dice, che benchè povero eſſo foſſe, non volle nondimeno mandarlo alla ſcuola di un cotal Flavio, ove pur molti andavano ancor de' più ragguardevoli ad apprendervi l' arte di conteggiare; ma conduſſelo a Roma, perchè vi coltivaſſe gli ſtudj, e che con tale accompagnamento e con tal decoro lo manteneva, che di leggieri l'avreſti creduto figliuolo di ricco padre.

Cauſſa fuit pater his, qui macro pauper agello
Noluit in Flavi ludum me mittere, magni
Quo pueri magnis e Centurionibus orti,
Lævo ſuſpenſi loculos tabulamque lacerto,
Ibant octonis referentes idibus æra.
Sed puerum eſt auſus Romam portare docendum
Artes, quas doceat quivis Eques atque Senator
Semet prognatos; veſtem ſervoſque ſequentes
In magno ut populo ſi quis vidiſſet, avita
Ex re præberi mihi ſumptus crederet illos.

Nè de' ſuoi ſtudj ſolamente, ma de' ſuoi coſtumi ancora un cuſtode ſollecito egli ebbe nel Padre, come egli ſteſſo ſoggiugne:

Ipſe mihi cuſtos incorruptiſſimus omnes
Circum Doctores aderat. Quid multa? pudicum
[Qui primus virtutis honos] ſervavit ab omni
Non ſolum facto, verum opprobrio quoque turpi.

Nomina egli altrove il ſuo Maeſtro, cioè Orbilio, da cui dice (1), che gli venivan dettati i verſi di Livio Andronico, e pare che anche nella Greca Poeſia ſi eſercitaſſe; di che egli narra, che fu una volta ripreſo in ſogno da Romolo (2). Sembra

(1) Lib. II. Ep. I.

(2) L. I. Sat. X.

Digitized by Google

che da Roma ei passasse in Atene, perciocchè così dice di se medesimo (1):

Romæ nutriri mihi contigit, atque doceri,
Iratus Graiis quantum nocuisset Achilles:
Adjecere bonæ paullo plus artis Athenæ,
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum.

Le quali ultime parole, benchè sembrino accennare, ch' egli allo studio della Geometria si rivolgesse, dal Masson nondimeno e da altri sono intese in senso allegorico, come se voglia dire Orazio, che la Filosofia Morale appreso in Atene, per cui s' impara a discernere il ben dal male.

XV. Tenore della sua Vita, e sua morte.

XV. In tal maniera passati i primi anni di sua gioventù, e formato alle scienze, abbracciò la milizia, e vi giunse all' onore di Tribun militare, come egli stesso afferma (2):

Quod mihi pareret legio Romana Tribuno.

Ma non pare, ch' egli vi si mostrasse uom di coraggio. Certo egli confessa di aver gittato vergognosamente lo scudo nella battaglia di Filippi, e d' aver presa la fuga:

Tecum Philippos & celerem fugam
Sensi, relicta non bene parmula (3):

L' esito infelice di questa battaglia fe deporre ad Orazio ogni pensier di milizia. Tornato a Roma si volse interamente alla Poesia, e questa gli acquistò in breve tempo gran nome. Ma poco forse gli avrebbe essa giovato, se non avesse avuta la sorte di essere ammesso all' amicizia di Mecenate. Descrive egli stesso, in qual maniera la prima volta fosse a lui introdotto per opera di Virgilio e di Vario, e come gli parve allora d' essere freddamente accolto; perciocchè Mecenate uomo, come altrove dice Orazio (4), di non molte parole, e difficile in sulle prime a scoprirsi ad altrui, rispostogli brevemente, gli diè commiato, e solo dopo nove mesi a se richiamollo:

Virgilius, post hunc Varius, dixere quid essem.
Ut veni coram, singultim pauca locutus,
[Infans namque pudor prohibebat plura profari]
Non ego me claro natum patre, non ego circum

Me

(1) Lib. II. Epist. II.
(2) Lib. I. Sat. VI.
(3) L. II. Od. VII.
(4) L. I. Sat. IX.

Digitized by Google

Me Saturejano vectari rura caballo,
Sed quod eram, narro. Respondes [ut tuus est mos]
Pauca: abeo; & revocas nono post mense, jubesque
Esse in amicorum numero [1].

Così introdotto Orazio nell' amicizia di Mecenate ne godette poscia costantemente, senza che essa veniſse mai per alcuna vicenda alterata, di che abbiamo a testimonio tante delle sue Ode a lui indiritte. La qual amicizia se fu vantaggiosa ad Orazio, che trovò in Mecenate un sì splendido protettore, nulla meno fu a Mecenate gloriosa, che trovò in Orazio un sì degno celebratore delle sue lodi. Dall' amicizia di Mecenate venne ad Orazio la protezione e l' amore d' Augusto. Alcune lettere da lui scritte ad Orazio ci ha tramandate l' antico Scrittore della Vita di questo Poeta mentovato di sopra, dalle quali apertamente raccoglieſi, quanto egli gli fosse caro. Ma meglio ancor ciò raccoglieſi da molti de' poetici componimenti di Orazio stesso, in cui i più sinceri sentimenti di gratitudine verso di lui si veggono espressi. Amiciſſimo di Virgilio ne fece spesso menzione ne' suoi versi con somma lode. Alcuni si maravigliano, che Virgilio al contrario non mai facesse motto d' Orazio. Ma come poteva egli farlo, se gli argomenti da lui presi a trattare non gliene offerivano occasione alcuna? E nondimeno Mylord Orrery nelle sue Osservazioni sulla vita e sugli scritti del Dottor Swift [2] pretende di aver trovata in Virgilio menzion di Orazio. Crede egli, che questi versi:

Et amicum Cretea Musis,
Cretea Musarum comitem, cui carmina semper,
Et cytharæ cordi, numerosque intendere nervis,
Semper equos, atque arma virum, pugnasque canebat [3],

da Virgilio fosser composti per disegnare Orazio. E perchè? Perchè Orazio dice di se stesso:

Musis amicus tristitiam & metum
Tradam protervis in mare Creticum
Portare ventis (4).

Ec-

(1) L. I. Sat. VI.
(2) V. Journal Britannique de M. Maty t. VII. p. 61.
(3) Æneid. l. IX. v. 774. &c.
(4) L. I. Od. XXVI.

Digitized by Google

Eccovi dunque, dice il ragionatore Mylord, Orazio disegnato da Virgilio sotto due nomi, cioè *di amico delle Muse*, di cui Orazio piacevasi, *e di Creteo*, perchè Orazio volea gittare nel mar di *Creta* tutti i mesti pensieri. Io crederei di abusar troppo del tempo, se mi trattenessi a ribattere tai conghietture. A questo modo non vi sarebbe poeta alcuno o alcun ragguardevole personaggio, che non vedessimo rammentato da Virgilio o da qualunque altro scrittore. Morì finalmente Orazio nel Consolato di C. Marcio Censorino e di C. Asinio Gallo l' anno di Roma 745 a' 27. di Novembre nel 57. anno dell' età sua, cioè nell' anno stesso, in cui morì il suo Protettor Mecenate (1), avverandosi in fatti ciò, che Orazio per espressione di affettuosa riconoscenza avea già scritto, che l' amicizia avrebbeli uniti perfino in morte.

XVI. Sue Poesie Liriche, e loro eccellenza.

XVI. Tal fu la vita di Orazio, uomo, come dalle sue Poesie si raccoglie, dato a' piaceri, e nemico di qualunque cosa gli potesse recar turbamento; ma che di mezzo a molti lascivi componimenti molti ne ha ancora pieni di morali giustissimi sentimenti. Quì però dobbiam solo considerarne il valore poetico, e la gloria, che da lui ne venne a' Romani. Egli si vanta, e a ragione, di essere stato il primo tra loro, che ardisse di tentare la lirica Poesia. Catullo qualche picciolo saggio di questo genere ci ha lasciato; ma non si può veramente chiamarne autore. Orazio tutto vi si consacrò, e coltivollo con felicità così grande, che merita certo di stare al paro co' più rinomati tra' Greci. Egli modestamente ricusa di esser detto imitatore di Pindaro (2); ma le sue Poesie stesse ci vietano di dargli fede. L' ensasi, l' entusiasmo, la forza, che in esse regna, e i rapidissimi voli, a cui spesso si abbandona, cel mostran pieno di quel qualunque siasi furore, che solo forma i Poeti; ma nel più vivo entusiasmo egli sempre conserva quella proprietà ed eleganza e nobiltà di espressione, che li rende perfetti. Ciò che è più ammirabile si è, che Orazio imitator sì felice di Pindaro, quando ha tralle mani un argomento sublime, è ancora imitator nulla meno felice di Anacreonte negli argomenti più scherzevoli e più leggiadri. Intorno a che vegganſi le belle riflessioni del Conte Algarotti nel

Sag-

(1) Dio Hist. l. LV.

(2) Lib. IV. Od. II.

Digitized by Google

Saggio altre volte da noi citato. E nondimeno come non vi ha paradoſſo, che non trovi qualche ſoſtenitore, così pure non è mancato, chi ſi dichiaraſſe di non trovare Orazio sì gran Poeta, quale comunemente ſi vanta. Tale è ſtato l' Anonimo Ingleſe Autore del *Saggio ſugli ſcritti e ſul genio di M. Pope*, il quale ſi ſdegna delle lodi finor date ad Orazio, e vuole, che ſulla ſua parola crediamo, che nulla egli ha di ſublime; e quel poco, che pur vi ſi ſcorge, tutto è tratto da Pindaro e da Alceo. Ma veggaſi la bella riſpoſta, che gli ha fatta il celebre M. Maty nel ſuo Giornale Britannico (1). Io non prenderò quì a confutare gl' ingegnoſi ſogni del P. Harduino, che tutte le Ode vuol ſuppoſte ad Orazio, come pur l' Eneide a Virgilio. Egli ha voluto ſcherzare, io credo, e moſtrare, fin dove ſi poſſa giugnere coll' abuſar dell' ingegno.

XVII. Altre ſue Opere Poetiche e loro ſtile.

XVII. Di genere in tutto diverſo ſi è lo ſtile da Orazio uſato nelle Satire, nell' Epiſtole, e nell' Arte Poetica; perciocchè come nell' Ode egli ci dà eſempio della più ſublime e della più nobile Poeſia, così in queſte egli ci porge un modello della più ſemplice e più famigliare; ma in queſta ſemplicità medeſima egli ſa uſare una grazia e un' eleganza così maravigliosa, ch' io ſtimo men malagevole l' imitarlo in quelle che in queſte. L' Arte Poetica, che contiene per altro ſaviſſimi ammaeſtramenti, è ſembrata a molti non troppo bene ordinata. Quindi Daniello Heinſio ha creduto, che per negligenza de' Copiſti ſia eſſa ſtata ſcompaginata e ſconvolta; e alcuni paſſi ne ha egli voluto trarre dal luogo, in cui erano, e porgli ove parevagli più opportuno [*]. Una ſomigliante impreſa, benchè per diverſa maniera, ha tentata il celebre Preſidente Bouhier, il quale però non ſo ſe abbia pubblicata l' Arte Poetica così da ſe riordinata. So-

(*) Non è ſtato Daniello Heinſio il primo a credere, che l' Arte Poetica d' Orazio, qual noi l' abbiamo, ſia coſa ſenz' ordine, e ſenza metodo. Antonio Riccoboni Profeſſore in Padova ſulla fine del ſecolo XVI. aſſai prima dell' Heinſio penſò e ſcriſſe la ſteſſa coſa, e ſuggerì il metodo, con cui ella poteaſi ridurre ad ordin migliore, come ſi può vedere ne' libri da lui pubblicati nella conteſa che ſu ciò ebbe con Niccolò Colonio. Di queſta conteſa ragiona ancora il Sig. Franceſco Dorighelli nella nuova edizione delle Poeſie d' Orazio fatta in Padova nel 1774.

(1) T. XXI. pag. 34.

Digitized by Google

Solo io ho veduta una sua Dissertazione (1) su questo argomento, ove ne parla come di cosa già eseguita [*a*]. Ad altri nondimeno ne sembra diversamente, e un giusto ordine riconoscono essi nella Poetica d' Orazio, e le sue parti e le sue divisioni tra loro ottimamente connesse. Veggasi singolarmente il Dacier (2), e l' Abate Gouj-t (3), il quale ha trattato diligentemente di questo punto, e esposta ha ancor lungamente una contesa, che sulla spiegazione di un passaggio dell' Arte Poetica si accese tra il suddetto Dacier e il Marchese di Sevignè.

XVIII. Notizie della Vita di Virgilio.

XVIII. L' ultimo de' tre Poeti da noi mentovati poc' anzi è P. Virgilio Marone. Alcuni antichi Gramatici ne scrisser la Vita, e tra essi più lungamente degli altri Tiberio Donato, di cui non sappiamo a qual età precisamente fiorisse; ma ei fu certamente posteriore a Seneca, che da lui è citato. Tra' moderni assai diligentemente l' ha scritta il P. Carlo la Rue, e amendue queste vite sono state dal Masvicio premesse alla bella edizion di Virgilio da lui fatta in Leovardia l'anno 1717. Noi da esse raccoglieremo ciò, che vi ha di più degno a saperssi, aggiugnendo ove fia d' uopo ciò, che più sarà opportuno a meglio illustrare la Storia di sì famoso Poeta. Un piccol Villaggio del Mantovano detto allora *Andes* ne fu la patria. Il M. Maffei ha creduto di poterci determinatamente indicare, ove fosse situato, e a lui pare, che altro esser non possa, che una terricciuola presso il confin Veronese, che or appellasi *Bande*. Si possono presso lui (4) vedere le conghietture, a cui appoggia questa sua opinione [*b*].

Nac-

(*a*) Il Sig. Avvocato Pietro Antonio Petrini ha tentato, e, per quanto a me ne pare, eseguito felicemente il disegno di riordinare l' Arte Poetica di Orazio, come si può credere verisimilmente ch' ei la scrivesse; e in tal modo l' ha pubblicata in Roma nel 1777. unendovi la traduzione del libro stesso in terza Rima.

(*b*) I Mantovani credevano comunemente, che *Andes* fosse nel luogo ove ora è Piettole. Questa opinione è stata di fresco combattura dal Chiar. Dott. Giambatista Visi, il quale reca parecchi buoni argomenti a provare, che se Virgilio non nacque in Mantova, il che a lui sembra non improbabile, pare che il luogo della sua nascita debba fissarsi fuori di Porta Predella, declinando al Lago (*Stor. di Mant. T. I. p.* 30.). Gli eruditi Mantovani dovran decidere, se questa opinione sia appoggiata a miglior fondamento, che le altre. Io avvertirò solo, che l'opinione, che dà Piettole per patria a Virgilio è più antica di quello,

(1) Melanges de M. Michault t. I. Art. II.

(2) Pref. à l' Art Poet.

(3) Biblioth. Franc. t. III. p. 63. ec.

(4) Verona Illustr. P. II. ubi de Catullo.

Digitized by Google

Nacque l' anno di Roma 683. eſſendo Conſoli la prima volta Pompeo e Licinio Craſſo a' 15. d' Ottobre. Laſcio da parte i prodigj, che all' occaſion di ſua naſcita avvennero al dir di Donato. Al giorno d' oggi il rammentare prodigj è lo ſteſſo che riſvegliare le riſa; e per ciò che appartiene a queſti, di cui ora parliamo, volentieri li ripongo io pure tra' puerili racconti. In Cremona prima, poſcia in Milano, come anche la Cronaca Euſebiana racconta, e finalmente in Napoli atteſe agli ſtudj della Filoſofia, in cui ebbe a maeſtro un cotal Sirone Epicureo [1], della Matematica, e ſingolarmente della Poeſia. Anzi vi ha chi penſa, che in quella prima età ſcriveſſe alcuni di que' piccioli componimenti, che vanno ſotto il ſuo nome, e che in molte edizioni delle ſue opere ſi veggono impreſſi ſotto il nome di *Catalecta*. Taluno di eſſi ſi vuol da alcuni, che abbia veramente avuto ad autore Virgilio. Ma troppo deboli ſono gli argomenti a provarlo, ſe ſe ne tragga quello della *Zenzala*, latinamente *Culex*, ſu cui certo Virgilio avea verſeggiato [2]. Donato aggiugne, ch' egli poſcia ſen venne a Roma, e che fu introdotto per Maniſcalco nella Corte d' Auguſto. Ma sì ſciocche e sì inveriſimili ſono le coſe, ch' egli a queſta occaſione ci narra, che tutto queſto racconto deeſi a ragione avere per favoloſo. E oſſerva il P. la Rue, che dalla prima Egloga di Virgilio, in cui non vi ha dubbio alcuno, che ſotto il nome di Titiro non ci voleſſe rappreſentare ſe ſteſſo, raccoglieſi chiaramente, che Virgilio non venne a Roma che all' occaſione della diviſion di campagne, che a que' tempi ſi fece, tra' Soldati di Ottavio e di Antonio. Tra quelle, che rapite furono agli antichi loro padroni per darle in ricompenſa al valor militare, ebbevi un picciol podere, che Virgilio avea ſul Mantovano, da cui egli ſi vide violentemente cacciato. Venne egli dunque a Roma, e adoperoſſi tanto felicemente, che ottenne di rientrare al poſſeſſo del ſuo podere. La diviſion

che il Dott. Viſi ha creduto. Perciocchè egli penſa, che naſceſſe dopo i tempi di Buonamente Aliprando, che ſcriveva ne' primi anni del ſecolo XV. Or appunto in quegli anni, cioè nel tempo del Concilio di Coſtanza, Giovanni da Serravalle Veſcovo di Fermo nel ſuo Comento inedito ſopra Dante, di cui diremo altrove, dice Virgilio nato in Pieſtole: *in villa nomine Pieſtola*.

(1) Servius ad Ecl. VI. Virg.

(2) V. Fabric. Bibl. lat. lib. I. c. XII.

Digitized by Google

sion di campagne, e quindi la venuta di Virgilio a Roma, accadde l'anno 612. secondo il parere di tutti gli antichi Scrittori. E' dunque falso, come il Bayle (1) ed altri hanno già osservato, ciò, che da alcuni raccontasi, cioè che Cicerone udito avendo Virgilio, mentre recitava alcuni suoi versi, preso egli pure da estro poetico, ma in mezzo all' estro non dimenticando le sue proprie glorie, esclamasse: *Magnæ spes altera Romæ*. Ciò, dissi, è falso; perciocchè Cicerone già da due anni era morto.

XIX. Sua morte, e comando da lui dato di bruciare l' Eneide.

XIX. La venuta di Virgilio a Roma, e i versi, ch'egli cominciò a comporre e a pubblicare, gli dierono occasione di essere conosciuto da Mecenate e da Augusto, dell'amicizia e della protezione de' quali godè egli poscia costantemente. L' Egloghe furono le prime Poesie, che il renderono illustre. Prese in esse ad imitare Teocrito, e l'imitator certamente o superò il suo originale, o almen pareggiollo. Veggasi ciò, che si è detto nella Parte seconda di quest'opera, ove si è parlato di Teocrito. Nella Vita scrittane da Donato si dice, che tre anni egli impiegasse a comporle; e che l'altra opera, a cui poscia per imitare Esiodo si accinse, cioè le Georgiche, in sette anni da lui fosse condotta a fine [a]. Egli intraprese finalmente il gran Poema dell'Eneide, intorno a cui affaticossi lo spazio di undici o dodici anni. E nondimeno non era egli ancor pago del suo lavoro. Quindi portossi in Grecia, ove godendo di un più dolce riposo pensava di dargli l'ultimo compimento. Ma avvenutosi in Augusto, che l'anno 734. tornava di Grecia a Roma, e invitato ad unirsegli nel viaggio, giunto a Brindisi vi morì a' 22. di Settembre in età di presso a cinquantun' anni; intorno alla qual epoca si possono vedere le riflessioni del Bayle (2). Vicino a morte, come racconta Donato, chiese più volte della sua Eneide, risoluto di gittarla alle fiamme come cosa non ancora compiuta, e perciò non degna di sopravvivergli. Ma a ciò opponendosi i suoi confidenti ami-

(a) Le Georgiche di Virgilio meritavan quì di essere con più attenzione esaminate per farne conoscere i rari pregj. A questo mio difetto ha poscia felicemente supplito l'Ab. Andres col farne una diligente Analisi (*Dell' Origine e progressi di ogni Letter. T. II. p.* 192.). Veggasi anche su questo argomento il *Saggio sopra i tre generi di Poesia, in cui Virgilio si acquistò il titolo di Principe* pubblicato in Mantova nel 1785. dal Sig. Ab. Gioachimo Millas.

(1) Diction. Art. „ Virgile.

(2) Loc. cit.

Digitized by Google

amici, che gli assistevano, Tucca e Vario, comandò nel suo testamento, ch' essa fosse bruciata. E perchè essi gli fecero intendere, che Augusto non l'avrebbe permesso, allora diella lor nelle mani, ma a patto, che nè cosa alcuna vi aggiugnessero, e i versi ancora, che da lui non erano stati finiti, lasciassero così, com' erano, imperfetti. Essi nondimeno per comando d'Augusto emendarono in qualche parte il Poema; ma non si ardirono, come sciocamente hanno osato di fare alcuni moderni, nè di aggiugnere un nuovo libro all' Eneide, nè di compire i versi, ch' eran rimasti imperfetti. I versi, che sotto il nome d' Augusto abbiamo alle stampe, con cui comanda, che non diasi alle fiamme l'Eneide, appena vi ha chi li creda da lui composti.

XX. Suo Carattere.

XX. Varj aneddoti intorno a Virgilio si leggono nella Vita scrittane da Donato; ma tante cose in essa si incontrano inverisimili e false, che è troppo difficile l'accertare, quali sian le vere. Nulla dirò io pure delle puerili inezie, che sono state scritte da alcuni intorno alla Magia da Virgilio appresa ed esercitata. Il Naudè lo ha bravamente difeso nella sua *Apologia degli uomini dotti accusati di Magia*. E lungamente ne parla anche il Bayle. Ciò che è costante presso tutti si è, che Virgilio fu di dolce indole e di piacevoli maniere, modesto nel conversare, sincero amico, e da Augusto, da Mecenate, da Orazio, e da tutti i più celebri uomini di quella età sommamente amato. Un frammento di lettera da lui scritta ad Augusto ci ha conservata Macrobio (1), in cui troppo bene ci fa egli conoscere la sua modestia, perchè quì debba essere ommesso: *Ego vero frequentes a te literas accipio . . . . De Ænea quidem meo, si me hercule jam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem; sed tanta inchoata res est, ut pœne vitio mentis tantum opus ingressus mihi videar; cum præsertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar*. Ma questa sua modestia non tolse, che in sommo onore non fosse egli in Roma; che sembra anzi, che tanto più volentieri si dian le lodi ad alcuno, quanto più ei se ne mostra schivo e nemico. Accadde talvolta, che recitati essendosi in teatro alcuni suoi versi, tutto il popolo levossi in piedi, e a Virgi-

(1) Saturn. lib. I. cap. XXIV.

Digitized by Google

lio, che vi era presente, prestò quel rispetto e quell'onore medesimo, che render soleva ad Augusto (1).

XXI. Elogj di esso fatti, e paragone con Omero.

XXI. Gli elogj, de' quali è stato onorato Virgilio, son tali, quali appunto convengono al Principe de' Latini Poeti. Quintiliano il chiama *Autore eminentissimo* [2], *e uomo di finissimo intendimento* [3], e parlando de' Latini Poeti lo dice il primo, e in tal maniera ne forma il paragon con Omero (4): *Itaque ut apud illos Homerus, sic apud nos Virgilius auspicatissimum dedit exordium, omnium ejus generis Poetarum Græcorum nostrorumque illi haud dubie proximus. Utar enim verbis eisdem, quæ ex Afro Domitio juvenis accepi, qui mihi interroganti, quem Homero crederet maxime accedere: secundus, inquit, est Virgilius, propior tamen primo quam tertio. Et hercle, ut illi naturæ cælesti atque immortali cesserimus, ita curæ & diligentiæ vel ideo in hoc plus est, quod ei fuit magis laborandum, & quantum eminentioribus vincimur, fortasse æqualitate pensamus.* Più breve, ma forse ancor più magnifico, si è l'elogio, che gli fa Macrobio: *Homericæ perfectionis per omnia imitator Maro, nullius disciplinæ expers, & quem nullius disciplinæ error involvit* (5). Al qual proposito, oltre molti altri trattati di tal natura, degno è singolarmente d'essere letto il *Saggio sopra la scienza militare di Virgilio* del Conte Francesco Algarotti. Molti de' moderni Scrittori han preso a fare il confronto di Virgilio e d'Omero, e diversi sono i pareri, chi de' due debba all'altro anteporsi. Nel che è avvenuto, come in più altri argomenti, che lo spirito di partito più che l'amore del vero abbia per lo più condotta la penna degli Scrittori. Altri per innalzare Virgilio hanno oltre il dovere abbassato Omero: altri non riconoscon Poeta alcuno, trattone Omero, e fanno di Virgilio un imitatore servile e poco men che plagiario. A me pare, che più giustamente di tutti abbiano scritto su questo argomento il P. Rapin (6), e l'Abate Trublet (7), benchè quegli ampiamente e saggiamente abbia esamina-

(1) Auctor Dial. de Causſis Corr. Eloquent.
(2) L. I. c. X.
(3) L. VIII. c. III.
(4) L. X. c. I.
(5) In Somn. Scip. lib. I. c. VII. & lib. II. c. VIII.
(6) Comparaison d'Homere & de Virgile.
(7) Essais de Litterature & de Morale. t. IV. p. 337.

Digitized by Google

nati e confrontati tra loro amendue i Poemi; queſti in brevi tratti, e talvolta un po' raffinati, abbia unicamente adombrati i lor diverſi caratteri. Di queſto ſecondo recherò io quì qualche parte: *Homere*, dic'egli, *eſt plus Poete; Virgile eſt un Poete plus parfait. Le premier poſſede dans un degré plus eminent quelques-unes des qualités, que demande la Poeſie; le ſecond réunit un plus grand nombre de ces qualités, & elles ſe trouvent toutes chez lui dans la proportion la plus exacte. L'un cauſe un plaiſir plus vif; l'autre un plaiſir plus doux .... L'homme de génie eſt plus frappé d'Homere; l'homme de goût eſt plus touché de Virgile .... Il y a plus d'or dans Homere; ce qu'il y en a dans Virgile eſt plus pur & plus poli .... L'Eneide vaut mieux que l'Iliade; mais Homere valoit mieux que Virgile. Une grande partie des defauts de l'Iliade ſont ceux du ſiecle d'Homere; les defauts de l'Eneide ſont ceux de Virgile. Il y a plus de fautes dans l'Iliade, & plus de defauts dans l'Eneide .... Il y a plus de talent & d'abondance dans Homere, plus d'art & de choix dans Virgile &c.* Un altro confronto, ma di diverſa maniera, ha fatto Macrobio tra queſti due Poeti, il qual merita di eſſere letto, perciocchè egli ha diligentemente raccolti tutti i paſſi, ne' quali Virgilio o ha tradotto, o ha imitato Omero; e inoltre tutti i verſi, che Virgilio o interamente o in parte ha preſo da' più antichi Poeti Latini. Ma de' diverſi ſentimenti di quegli, che hanno fatto il paragone di Virgilio con Omero veggaſi ſingolarmente il Baillet, che aſſai lungamente li riferiſce (1). Una coſa ſola aggiugnerò quì io ſu queſto argomento, cioè, che comunque ſi conceda ad Omero la preferenza ſopra Virgilio, a gran lode di queſto deeſi però aſcrivere, che non con Omero ſoltanto, ma con due altri de' migliori Poeti Greci prendeſſe a gareggiare egli ſolo, e gli imitaſſe per modo, che non foſſe così agevole a diffinire, ſe non abbiali ſuperati, o uguagliati almeno (*a*).

XXII.

(*a*) Merita ancora di eſſer letto l'ingegnoſo e giuſto confronto, che ha poſcia fatto il ſopraccitato Ab. Andres tra Omero e Virgilio, e tra' lor Poemi (*Dell'Origine e progreſſi d'ogni Letter. T. II. p.* 115.), nel quale, benchè non tolga punto delle meritate lodi al Poeta Greco, ſi moſtra nondimeno più favorevole al Latino, e analizza diligentemente tutte le parti, nelle quali gli ſembra, che il ſecondo ſuperi il primo.

(1) Jugement des Scavans t. III. p. 214. &c.

Digitized by Google

XXII. Edizioni, Comenti ec.

XXII. Infinite sono le edizioni, le dichiarazioni, i comenti, le traduzioni in ogni lingua, che delle opere di Virgilio abbiamo alle stampe. Il diligente Fabricio più pagine ha impiegato a noverarne le principali (1), e molte nondimeno ne ha tralasciate, parte perchè a lui non note, parte perchè pubblicate dopo l'edizione della sua Biblioteca. E per parlare solo delle Egloghe, quattro o cinque nuove traduzioni Italiane ne abbiamo avuto in questi ultimi anni. Ma, come già ho detto, non è quì mia intenzione di favellarne. Al fine di questo volume accennerò alcune delle migliori. Si può vedere ancora ciò, che intorno a Virgilio ha scritto l'Ab. Goujet (2), il quale annovera eruditamente e discorre di tutti i libri, che in Francia sulle Poesie di Virgilio, o contro di esse, o a lor difesa, e su varj passi del Poema si son pubblicati. Io non ho fatta menzione degli osceni Epigrammi, che sotto il nome di *Priapeja* sono stati in alcune edizioni aggiunti alle Poesie di Virgilio. Ma intorno al vero autore di essi vi ha quasi tanti pareri, quanti Scrittori. A me certo non pare, che il carattere comunemente modesto di Virgilio ci permetta il crederlo autore di tante laidezze; e più probabil fra tutte mi sembra l'opinion di coloro, che pensano, ch'ella sia una raccolta di Poesie di diversi Poeti, tra' quali possa avervi avuta parte Virgilio ancora, e Catullo, e Ovidio, ed altri (3).

XXIII. Notizie, e carattere di Properzio.

XXIII. Sesto Aurelio Properzio richiede a ragione di non andare disgiunto da' tre Poeti, di cui abbiam finora parlato. Assai scarse son le notizie, che ne abbiamo. Poco di se stesso, e quasi solo de' suoi amori egli parla nelle sue Elegie. Caro ad Augusto e a Mecenate canta spesso le loro lodi; e quindi è certo, che a' loro tempi egli visse; anzi è evidente, che egli scriveva fino da' primi tempi d'Augusto, perciocchè un' Elegia abbiamo da lui composta per la battaglia di Azzio (4). Certo è ancora, ch'egli fiorì di mezzo a Tibullo e ad Ovidio; perciocchè questi parlando di Tibullo dice (5):

Suc-

(1) Bibl. lat. lib. I. c. XII.
(2) Bibl. Franc. t. V. p. 217. &c.
(3) V. Fabr. Bibl. lat. lib. I. c. XII.
(4) L. IV. El. VI.
(5) Lib. IV. Trist. Eleg. IX.

Digitized by Google

Succeſſor fuit hic tibi, Galle: Propertius illi;
Quartus ab his ſerie temporis ipſe fui.

Nacque nell' Umbria, come egli ſteſſo afferma [1]; ma in qual Città preciſamente nè egli il dice, nè verun altro antico ſcrittore. Quindi, come ſuole avvenire, non vi ha quaſi Città nell' Umbria, che nol voglia ſuo. Ognuna ne adduce argomenti e pruove, che a lei ſembrano convincenti, ma che dalle altre ſi giudicano di niun peſo in confronto alle loro. Vegganſi intorno a queſta conteſa la prefazione del Brouckuſe all' edizion di Properzio da lui premeſſa a' ſuoi comenti ſu queſto Poeta, il Giornale de' Letterati d' Italia (2), le Memorie di Trevoux (3), gli Atti di Lipſia [4], e ſingolarmente la Nuova Raccolta di opuſcoli ſcientifici ec. [5], in cui una lunga ed erudita Diſſertazione ſi legge di Monſig. Fabio degli Alberti Vicario Generale di Sinigaglia, nella quale con aſſai forti argomenti dimoſtra, che la Patria di Properzio fu Bevagna. Il Volpi conghiettura, che l'importuno ciarlone, cui sì elegantemente deride Orazio (6), altri non foſſe che Properzio. Ma troppo deboli ſono tai conghietture, nè par veriſimile, che Orazio parlaſſe con tal diſprezzo di un egregio Poeta. Callimaco e Fileta Poeti Greci furon quegli, ch' egli nelle ſue Elegie preſe ad imitare, e aprì in tal modo una nuova ſtrada a' Latini Poeti, com' egli ſteſſo ſi vanta (7). Il ſuo ſtile in fatti non è lo ſtil di Catullo, nè quel di Tibullo. Superiore ad amendue nella vivacità della fantaſia e nella forza dell' eſpreſſione, è nondimeno inferiore nella grazia al primo, nella facilità e nell' affetto al ſecondo. Le ſue Poeſie ci moſtran lo ſtudio, che de' Poeti Greci avea egli fatto, perciocchè piene ſono di favole, di figure, di eſpreſſioni Greche, che loro accreſcono gravità e forza non ordinaria.

XXIV. Poema Didaſcalico di Grazio Faliſco.

XXIV. A queſta età medeſima appartiene Grazio dalla ſua patria ſoprannomato Faliſco. Appena ſapremmo, a qual tempo egli foſſe vivuto, ſe Ovidio non aveſſe di lui e del ſuo Poema fatto menzione nel diſtico ſteſſo, in cui parla di Virgilio, e con ciò indicato, che preſſo al tempo medeſimo viſſero amendue:

Ti-

(1) L. I. El. XXII.
(2) T. XXXV. Art. X.
(3) An. 1723. Mai p. 838.
(4) An. 1725. p. 363.
(5) T. VII. p. 61.
(6) L. I. Sat. IX.
(7) Lib. III. El. I.

Digitized by Google

Tityrus antiquas & erat qui paſceret herbas:
Aptaque venanti Gratius arma daret [1].

Della caccia adunque, che ſi fa coi cani, ſcriſſe egli un Poema intitolato *Cynegeticon*, non indegno del tempo, a cui egli viſſe. Eraſene nondimeno perduta ogni memoria, e ſolo l'anno 1534. videſi uſcire alla luce, benchè mancante del finimento, dalle ſtampe di Paolo Manuzio per opera di Giorgio Logo, il quale ebbelo tratto da un antico codice, che il Sannazzaro avea ſeco portato in Italia tornando di Francia, ove forſe era ſtato prima dall'Italia traſportato.

XXV. Di qual patria foſſe Cornelio Gallo.

XXV. A queſti Poeti, che viſſero e morirono a' tempi di Auguſto, e le cui opere ci ſon pervenute, più altri voglionſi aggiugnere, le Poeſie de' quali ſi ſono infelicemente ſmarrite, o ſe alcune leggonſi ſotto il lor nome, non è abbaſtanza certo, ch'eſſi ne ſiano autori. Tra queſti il più degno di lode pare che foſſe C. Cornelio Gallo, ſeppure gli eruditi Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia ci permettono di chiamarlo Italiano. Eſſi ſenza punto eſitare ci aſſicurano, che *Cornelio Gallo . . . . nacque a Frejus nella Gallia Narboneſe* [2]. Ma a non parere di averlo aſſerito ſenza alcun fondamento, aggiungono a piè di pagina queſta nota: *Siccome la parola latina, di cui ſi val S. Girolamo* (nella Cronaca Euſebiana, ove il chiama *Forojulienſis*) *per ſegnar la patria di Gallo, ſignifica e la Città di Frejus in Provenza, e il Friuli in Italia, alcuni Italiani ſeguiti da alcuni moderni Franceſi l'hanno inteſa in queſto ultimo ſenſo. Ma ſembra indubitabile, che ſi debba intender di Frejus, che era allora una Colonia Romana più celebre che non il Friuli.* Ed ecco la prima ragione, per cui *ſembra indubitabile*, che Cornelio Gallo naſceſſe in Frejus anzi che nel Friuli. Frejus era una Colonia più celebre che non il Friuli. Ma come provaſi ciò? E qual autorità ſe ne adduce? Senza che qual argomento è queſto? Frejus era Colonia più celebre che non il Friuli: dunque San Girolamo dicendo Gallo *Forojulieſe* intende parlar di Frejus e non del Friuli. Dunque perchè, a cagion d'eſempio, Valenza di Spagna è più celebre che non Valenza di Francia, o Valenza d'Italia, baſterà il dire, che uno fu natìo di Valenza, perchè ſi deb-

(1) Lib. IV. Triſt. El. IX.

(2) Hiſt. Liter. de la France t. I. p. 101.

Digitized by Google

debba intender senz'altro, che e' fu Spagnuolo? Ma veggiamo quali altre ragioni si arrechino a provarlo: *Per altra parte, oltrecchè il nome di Gallo significa un uomo Gallo di origine, S. Girolamo disegna quì il luogo fisso della nascita di questo Poeta, anzi che il nome generale e indeterminato del suo paese.* Due ragioni per vero dire fortissime. Il nome di Gallo suppone un uomo di origine Gallo. Sarebbe difficil cosa a provarlo. Pur si conceda. Ma di qual Gallia? Non poteva egli essere della Cisalpina, cioè dell' Italia, a cui appunto secondo molti apparteneva anche il Friuli? In oltre non potevano forse i suoi primi Antenati essere stati ancora, se così si voglia, oriondi dalla Gallia Narbonese; e i lor discendenti passati già da molto tempo in Italia? Che poi S. Girolamo segni quì il luogo preciso della nascita di Gallo, e non il suo paese in generale, primieramente come provasi mai? In oltre il nome di *Forum Julii* significa egli forse solo il Friuli in generale, e non anche una Città di esso collo stesso nome chiamata, e che or dicesi Cividal del Friuli? Non *pare* dunque *indubitabile*, che Cornelio Gallo fosse nativo di Frejus, e non se ne adduce a provarlo ragione alcuna. Anzi Monsignor Fontanini (1), e dopo lui il Signor Gian Giuseppe Liruti [2] assai buoni argomenti arrecano a provare, ch'egli nacque in Cividal del Friuli; e quindi tale opinione, se non *indubitabile*, sembra certo assai più probabile che non la contraria. Io non tratterrommi a riferire gli accennati argomenti, che altro non potrei far che ripetere ciò, che si è detto da questi Autori, cui potrà consultare chi di ciò sia vago (*).

(*) Alcuni hanno creduto, che Cornelio Gallo fosse natio non del Friuli, ma della Città di Forlì, appoggiandosi ad alcuni Codici della Cronaca Eusebiana, ne' quali leggesi *Forolivienſis*, non *Forojulienſis*; e il celebre Dott. Morgagni si è ingegnosamente sforzato di render probabile questa opinione (*Epist. I. & X.*). Ma a dir vero, se si pongano a confronto tra loro le testimonianze, ch'ei porta in favor di Forlì, con quelle che si producono da' due Scrittori da me mentovati, il Fontanini e il Liruti, in favore del Friuli, non sembra, che le prime possano sostenersi in faccia alle seconde. Molto più rovinosa è l'opinione di quelli, che il dicono Vicentino, la quale anche da Apostolo Zeno è stata impugnata (*Lettere t. I. p. 32. &c.*).

(1) Hist. Liter. Aquil. lib. I. c. I.
(2) Notizie de' Letterati del Friuli t. I. p. 2.

Digitized by Google

XXVI. Notizie della sua Vita.

XXVI. I citati Maurini il fanno nascere verso l'anno 688. di Roma. Ma si può più precisamente determinare col Fontanini l'anno 685. essendo certo, come lo stesso autore dimostra, che egli morì in età di 43. anni l'anno 728. La Serie della Vita da lui condotta e degli onorevoli impieghi da lui sostenuti è diligentemente descritta da' due mentovati Autori, che a lungo, e il Fontanini singolarmente, hanno trattato questo punto di Storia. Io accennerò solamente, ch'egli ebbe stretta amicizia con Asinio Pollione, di cui poscia avremo a parlare; che fu uno de' più confidenti amici di Virgilio, e forse il principale autore della grazia di Mecenate, di cui questi godette; che da Augusto fu adoperato nella guerra contro di Antonio e di Cleopatra, in cui diè pruove di militare coraggio e di singolare prudenza; e che da lui ancora gli fu affidato il governo di tutto l'Egitto. Ma poscia per varie accuse a lui date presso ad Augusto ed al Senato Romano spogliato di tutti i beni, ed esiliato, da se medesimo si uccise l'anno 728. come si è detto. Se veri fossero o falsi i delitti apposti a Cornelio Gallo, lungamente si esamina dal Fontanini, a cui pare, che almeno in gran parte ei ne fosse innocente.

XXVII. Sue Poesie quanto allora stimate.

XXVII. Delle Poesie di Gallo quasi niun frammento non ci è rimasto. Ma egli è certo, che per esse fu in gran nome. Virgilio ne parla con lode nell'Egloga X., che dal nome di esso volle intitolata; e Servio comentando l'Egloga stessa afferma, che molti versi di Gallo avea Virgilio in essa inseriti. Anzi racconta Donato (1), che l'ultima parte del quarto libro delle Georgiche avea egli consecrata alle lodi dell'amico Poeta; ma che poscia per comando di Augusto le tolse, e vi sostituì la favola di Aristeo. Alcuni, e singolarmente il P. la Rue, hanno su questo punto mosse difficoltà, alle quali dal Fontanini si è fatta risposta. Ovidio ancora ne parla in più luoghi con somma lode. Ci basti l'arrecarne due passi:

Gallus & Hesperiis, & Gallus notus Eois,
Et sua cum Gallo nota Lycoris erat [2].

E altrove:

Quis potuit lecto durus discedere Gallo? [3]

Nè

(1) In Vit. Virgil.
(2) L. III. Amor. El. XV.
(3) De Rem. Amor. lib. I. v. 765.

Digitized by Google

Nè con minor elogio parlan di lui Properzio [1], Marziale [2], ed altri antichi. Anzi un certo Partenio di Nicea, che a que' tempi viveva in Roma, ſcritto avendo un libro in Greco ſu gli effetti d' amore, a lui dedicollo. Quattro libri di Elegie avea egli ſcritto in lode della ſua Licoride; e più libri di Euforione avea dal Greco in Latin linguaggio recati. Il Poemetto intitolato *Ciris*, che in certe edizioni ſi aggiugne all' opere di Virgilio, a cui da alcuni è ſtato attribuito, da altri credeſi eſſer veramente di Gallo. Di queſto parere è il Fontanini, e preſſo lui ſi poſſon vedere le ragioni, che ne arreca [3]. Ciò che è certo ſi è, che le Elegie, che ſono ſtampate col nome di Gallo, non ſono ſuo lavoro. Fu Pomponio Gaurico, che al principio del XVI. ſecolo le pubblicò; ma la frode fu toſto da alcuni Italiani ſcoperta; e comunemente ſi crede, che eſſe ſiano di un certo Maſſimiano Etruſco, che fiorì a' tempi di Boezio, e di cui a ſuo tempo ragioneremo. Intorno a che veggaſi il più volte citato Monſ. Fontanini.

XXVIII. Più altri Poeti di que' tempi medeſimi.

XXVIII. Degli altri poeti, che a queſto tempo fiorirono, io non farò, che accennar brevemente i nomi e le coſe più memorabili, che di eſſi ſappiamo. E primieramente il dottiſſimo M. Terenzio Varrone, di cui poſcia avremo a parlar lungamente, fu Poeta egli pure, e un gran numero ſingolarmente ſcriſſe di ſatire miſte di proſa e di verſi a varj metri, che da Menippo Poeta Greco, il quale fu il primo a darne l' eſempio, ebbero il nome di Menippee (4). Non parlo quì di un altro Varrone detto Atacino, perchè a ragione potrebbon di noi dolerſi i Franceſi, che dopo aver tolto loro Cornelio Gallo, queſto ancora voleſſimo loro rapire, che per comun conſenſo degli antichi e moderni ſcrittori è detto Gallo di patria, cioè nato in Atace luogo della Gallia Narboneſe. Giulio Ceſare, che in mezzo al rumore dell' armi e al tumulto delle guerre civili ſeppe sì felicemente coltivare le ſcienze, fu buon Poeta; e un Poema fatto nel ſuo viaggio da Roma in Iſpagna, e una ſua Tragedia in età giovanile compoſta rammenta Svetonio (5). Ma di queſto grand'

(1) Lib. II. El. XXXIII.
(2) L. VIII. ep. LXXIII.
(3) Loc. cit. cap. II.
(4) V. Fabric. Bibl. lat. l. 1. c. VII.
(5) In Jul. c. LVI.

Digitized by Google

uomo avremo poscia a parlare più lungamente. Un Cornificio Poeta, e una sua Sorella, di cui si dice leggersi tutt' ora *insigni Epigrammi*, si mentova nella Cronaca Eusebiana (1). Di Cassio Parmigiano parla con somma lode Orazio (2), e l' antico comentatore di questo Poeta ne loda assai le Elegie e gli Epigrammi, e aggiugne, che per ordin d' Augusto fu ucciso da Q. Varo, il quale trovato avendolo immerso ne' suoi poetici studj, poichè l' ebbe ucciso, seco ne portò lo scrigno co' libri; onde correva voce, che la Tragedia intitolata *Tieste*, che dicevasi composta da Varo, fosse veramente opera del Parmigiano Cassio. Questi è stato confuso dal Vossio con un altro Cassio, di cui pure ragiona Orazio (3), Poeta esso pure, ma celebre solo per la quantità prodigiosa di versi ch' ei componeva, e di cui dice esser comune opinione, che fosse arso insiem con tutti i suoi versi. Questi è da lui detto Etrusco; e quindi parmi strano, che il Vossio, il quale pure amendue i passi di Orazio, e quello dell' antico comentatore al medesimo tempo ha recati, non abbia poi posto mente alla diversa patria, che loro assegna, e alle diverse cose, che di lor narra. Di questi e di altri Cassii si può vedere ciò che diffusamente disputa il Bayle (4), e ciò che più brevemente insieme e più chiaramente ne dice il Marchese Maffei (5) [*]. Di un Rabirio è fatta onorevol menzione da Ovidio:

Magnique Rabirius oris (6).

Ma valoroso Poeta singolarmente esser dovea L. Giulio Calidio, di cui così parla Cornelio Nipote [7]: *L. Julium Calidium, quem post Lucretii Catullique mortem multo elegantissimum Poetam nostram tulisse ætatem, vere videor posse contendere.* Vario ancora e Tucca, i due grandi amici di Virgilio e di Orazio, esser dovettero eccellenti Poeti. Certo di Vario parla Orazio con grande elogio, singolarmente ove dice:

Scriberis Vario, fortis & hostium
Victor, Mœnio carminis aliti [8].

Emi-

(*) Intorno alla Vita e all' opere di C. Cassio è stato pubblicato nel 1779. in Parma un Saggio del Dottor Giuseppe Bonvicini Parmigiano.

(1) Ad Olymp. CLXXXIV. an. 11.
(2) Lib. I. Ep. 4.
(3) L. I. Sat. X.
(4) Diction. Art. „ Cassius.
(5) Verona Illustr. part. II. l. I.
(6) L. IV. El. ult.
(7) In vit. Attici.
(8) L. I. Od. VI.

Digitized by Google

Emilio Macro Veroneſe di patria ſcriſſe in verſi dell' erbe, de' velenoſi ſerpenti, e degli uccelli. Di lui parla Ovidio:

Sæpe ſuas volucres legit mihi grandior ævo;
Quæque nocet ſerpens, quæ juvet herba, Macer [1].

Intorno a queſto Poeta più coſe ſi poſſon vedere preſſo il M. Maffei [2]. Vuolſi però avvertire, che un Poemetto ſu tale argomento, che ora abbiamo ſotto il nome di Emilio Macro, è di autore aſſai più recente, come oſſerva lo ſteſſo Marcheſe Maffei. Di queſti tempi fu pure C. Pedone Albinovano. Vuolſi da alcuni, che a lui appartengano tre Elegie inſerite ne' Cataletti attribuiti a Virgilio, e che ſeparatamente ancora ſono ſtate ſtampate ſotto il nome di Albinovano, e fralle altre edizioni in quella di Amſterdam l'anno 1703. colle note di Teodoro Goral, oſſia di Giovanni le Clerc, che ſotto un tal nome ſi aſcoſe. Ma altri vogliono, che ſian di tempo e di autor poſteriore [3]. „ Egli avea ancora compoſto un Poema, rammentato da Ovi„ dio (4) ſulle azioni di Teſeo, e più altre Poeſie. „ E finalmente Cornelio Severo, a cui molti attribuiſcono il poemetto intitolato *Ætna*, ſtampato in alcune edizioni colle Poeſie di Virgilio, in altre co' Cataletti, e ſeparatamente nella mentovata edizione di Amſterdam [5]. Ma di queſti meno illuſtri Poeti baſti il detto fin quì. Più copioſe notizie ſe ne potranno avere da chi le deſideri preſſo i due più volte citati autori, dico il Fabricio e il Voſſio, e preſſo il Funccio nell' erudita ſua Storia della Virilità della lingua Latina.

XXIX. Epoche de' primi anni di Ovidio.

XXIX. Più a lungo ci tratterrà P. Ovidio Naſone, di cui abbiam differito a parlare finora, perchè, quantunque egli fioriſſe a' tempi di Auguſto, toccò nondimeno ancor qualche parte di que' di Tiberio. Ci ha fatto egli ſteſſo nell' ultima Elegia del libro IV. delle ſue Poeſie ſcritte in tempo del ſuo eſilio, e da lui perciò intitolate Malinconiche, ci ha fatto, dico, un sì eſatto racconto della giovanile ſua vita, che appena ci rimane a eſaminare coſa alcuna. Io ne farò quì un breve compendio, che non abbiſogna di pruove, perciocchè tratto dalla medeſima Elegia.

(1) De Ponto lib. IV. El. X.
(2) Loc. cit.
(3) V. Fabr. Bibl lat. t. I. p. 263. & le Clerc Biblioth. Choiſie t. I. p. 139.
(4) De Ponto L. IV. El. X.
(5) V. Fabric. loc. cit. p. 260., le Clerc loc. cit. p. 201. Petr. Bemb. de Ætna, &c.

Digitized by Google

gia. Narra egli dunque di se medesimo, che era nato in Sulmona, Città che ora appartiene all' Abbruzzo, l' anno stesso, in cui morirono i due Consoli Irzio e Pansa, cioè l' anno di Roma 710.; ch' era di antica equestre famiglia; che aveva un fratello maggior di un anno, insiem col quale mandato a Roma, e posto sotto la direzione de' più celebri Precettori, che allor ci vivessero, mentre il fratello un singolar genio mostrava per l' eloquenza, egli al contrario sentivasi unicamente allettare dalla Poesia; che sgridato dal Padre e ripreso, perchè abbracciasse uno studio, per cui invano sperato avrebbe di arricchire, sforzavasi egli pure di applicarsi all' eloquenza: ma che mentre prendeva a scrivere in prosa, faceva, quasi suo malgrado, de' versi; che finalmente in età di venti anni gli morì il fratello, ed egli cominciò ad entrare nelle cariche della Repubblica; ma che venutigli a noja cotali onori, abbandonò ogni cosa, e di altro più non curossi che della Poesia. Annovera quindi i Poeti da lui conosciuti e trattati, le diverse Poesie, che ne' primi anni compose, le tre mogli, che una dopo l' altra egli ebbe, la figlia, che dalla terza gli nacque, e i nipoti, che questa gli diede, la morte finalmente de' suoi Genitori accaduta non molto prima del suo esilio. Ed eccoci giunti al famoso esilio di Ovidio, su cui da molti molto si è scritto, e di cui ciò non ostante non è ancor certo il vero motivo. Penso, che non sarà cosa ingrata a chi legge, se entrerò io pure a trattare sì famosa quistione, e che non sarà questa mia fatica mal impiegata, quando qualche nuova luce mi venga fatta di arrecarle.

XXX. Quando fosse esiliato da Roma.

XXX. Tre cose sono a cercare intorno all' esilio di Ovidio. I. In qual tempo accadesse. II. Qual ne fosse il motivo. III. Quanto tempo durasse. La prima e la terza quistione sono tanto più facili a scioglierssi, quanto è più difficile la seconda. Per riguardo alla prima, Ovidio dice, che egli dieci lustri ossia cinquant' anni avea felicemente passati, quando fu costretto a partire da Roma:

Jamque decem lustris sine labe peractis
Parte premor vitæ deteriore meæ [1].

Egli è vero, che altrove sembra accennare, che sol ne avesse qua-

(1) L. IV. Trist. El. VII.

Digitized by Google

quaranta, perciocchè dice, che dalla sua nascita eran trascorse dieci Olimpiadi:

Postque meos ortus Pisæa vinctus Oliva
Abstulerat decies præmia victor eques [1].

Ma a non credere, che Ovidio contraddica tanto a se stesso, convien dire, ch' egli prendesse un' Olimpiade per lo spazio di cinque anni, come osserva il Vossio [2] aver fatto anche il Poeta Ausonio. Essendo dunque, come sopra si è detto, nato Ovidio l' anno 710., necessariamente raccogliesi, che circa l' anno 760. ei fu esiliato. Dissi circa l' anno 760., perchè i dieci lustri, o le dieci Olimpiadi da Ovidio nominate non bastano a farci credere, che egli con tali parole voglia precisamente determinare il cinquantesimo anno di sua vita; che Poeta egli era, e non già Cronologo; e poteva perciò usar di que' termini, ancorchè i dieci lustri o fossero oltrepassati di poco, o non fosser per anco interamente compiti. Ma il P. Bonin in una sua Dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (3) ha preteso di persuaderci con Astronomiche dimostrazioni, che l'anno 760. appunto fu precisamente quello, in cui Ovidio fu rilegato. A dimostrarlo, oltre le ragioni da noi recate, e che non pruovano se non che ciò accadde circa quel tempo, egli osserva, che Ovidio, come egli stesso ci mostra [4], partì per l'esilio poco innanzi al Dicembre, poichè in questo mese ei navigava sull' Adriatico, e che partì di notte avanzata e cadente, mentre la Luna era alta sull' Orizzonte, e mentre Venere già spuntava in Cielo [5]. Egli stabilisce in oltre, che Ovidio compisse il cinquantesim' anno di età nell' anno di Roma 761., perchè segue l' opinione di quelli, che ritardan di un anno il cominciamento de' Consoli, e quindi pone il Consolato d' Irzio e di Pansa nell' anno 711. Ciò presupposto egli si vale delle Tavole Astronomiche del Cassini, e dimostra, che nell' anno 761., ed anche nel seguente anno 762. Venere non vedevasi verso il Dicembre che alla sera; dunque nell' anno 760. veramente, in cui Ovidio entrava nel cinquantesimo di sua vita, egli fu esiliato. Ma è cosa troppo mal sicura il fon-

da-

(1) Ib. El. X.
(2) De Nat. Art. lib. III. cap. XXXII.
(3) 1749. Mai. vol. II. art. LII.
(4) Lib. I. Trist El. X.
(5) Ib. El. III.

Digitized by Google

dare calcoli Aſtronomici ſu' verſi de' Poeti. In primo luogo non è abbaſtanza certo, che il Conſolato d' Irzio e di Panſa cadeſſe nel 711. e l' opinione ora più ricevuta lo ſtabiliſce nel 710. In oltre ſi ha egli a credere, e ci può egli aſſicurare il P. Bonin, che Ovidio vedeſſe veramente Venere allora, quando altro certo doveva avere pel capo, che oſſervare i pianeti? A me ſembra anzi probabile, ch' egli parli a quel luogo ſecondo il coſtume de' Poeti, che, di qualunque giorno eſſi parlino, il fanno o torbido o ſereno, non com' eſſo fu veramente, mà come la fantaſia o il capriccio lor ſuggeriſcono, e come al loro argomento torna più opportuno. Conchiudiam dunque, che certamente Ovidio fu eſiliato verſo l' anno 760. di Roma, e in età di preſſo a 50. anni, ma che non abbiam quanto baſta a determinarne l'anno preciſamente.

XXXI. Oſcurità e incertezza intorno alle cagioni di eſſo.

XXXI. Così poteſſimo a un di preſſo determinar la cagione di queſto eſilio. Ma quì è appunto, ove incontraſi la maggiore difficoltà. Ovidio ne parla ſempre in aria miſterioſa ed oſcura, a guiſa d' uomo, che vorrebbe pur, ma non oſa, chiaramente ſpiegarſi. Niun Autore a lui coetaneo o poſteriore di poco ne fa menzione, e il primo, ch' io ſappia, che abbiane qualche coſa accennato, è Sidonio Apollinare autore del quinto ſecolo, di cui più ſotto diremo, e troppo perciò lontano dall' età di Ovidio, per poterci ciecamente affidare alla ſua opinione. Perciocchè quanto ad Aurelio Vittore, che pur ne ragiona nell' *Epitome de vita & moribus Imperatorum*, queſta vuolſi comunemente opera di autor più recente (1). Or come venire in chiaro di una coſa, di cui non vi ha antico monumento, che ci iſtruiſca, anzi di cui pare, che ſiaſi uſato ogni ſforzo per tenerci al bujo? Quindi non è maraviglia, che i moderni Autori dividendoſi in varj pareri qual uno qual altro motivo abbian recato di queſto eſilio. Sia lecito a me ancora entrare in queſta oſcura quiſtione, che troppo bene è conneſſa coll' argomento, di cui io ſcrivo. Per procedere con chiarezza eſaminerò prima i diverſi paſſi, in cui Ovidio ce ne favella, perciocchè alcuni di eſſi non ſono ſtati ancora bene oſſervati. Moſtrerò in ſecondo luogo, che niuna delle ſentenze finor propoſte non ſi può ſoſtenere a confronto de'

(1) V. Fabric. Bibl. Lat. Lib. III. c. IX.

Digitized by Google

de' passi di Ovidio, che avrò allegati. Proporrò per ultimo una opinione, che non so, che da altri sia stata ancora proposta; non perchè io voglia sostenerla per vera, ma solo per soggettarla all' esame degli eruditi, e perchè essi possano giudicare, qual fondamento ella abbia.

XXXII. La prima, ma non la primaria, furono le poesie oscene da lui composte.

XXXII. E in primo luogo è certo, che due furono le ragioni, per cui Augusto il condannò all' esilio, cioè i versi osceni da lui composti, e un fallo da lui commesso, del qual fallo però Ovidio dice di non voler far motto, per non rinnovarne il dolore ad Augusto:

Perdiderint cum me duo crimina, Carmen, & Error,
Alterius facti culpa silenda mihi;
Nam tanti non sum, renovem ut tua vulnera, Cæsar,
Quem nimio plus est indoluisse semel.
Altera pars superest, qua turpi carmine lectus
Arguor obscœni doctor adulterii [1].

Quanto agli osceni versi da lui composti, come è indubitabile, che molti pur troppo ei ne compose, onde non vi è forse tra gli antichi Poeti il più sozzo e il più disonesto, e come indubitabile è parimenti, che fu questo il motivo da Augusto allegato per condannarlo, poichè su questo singolarmente ei fa ad ogni passo le sue doglianze, così ancora pare evidente, che questo fosse un apparente pretesto anzi che la vera ragione del suo esilio. Io non penso certo, che fosse Augusto tanto sollecito dell' onestà de' Romani, che solo per versi osceni volesse rilegare Ovidio. Molti altri Poeti avrebbe egli dovuto per la ragione medesima cacciar di Roma; anzi se questo ne fosse stato il motivo, avrebbe egli dovuto sopprimere le Poesie, anzi che esiliare il Poeta; il che però non leggesi ch' egli facesse; e che nol facesse, cel persuade il vedere, che fino a noi esse son pervenute. Ma a che recar conghietture? Ovidio compose i libri d' amore in età ancor giovanile, e non fu dannato all' esilio, che in età di cinquant' anni, e, come egli si chiama, già vecchio:

Ergo quæ juveni mihi non nocitura putavi
Scripta parum prudens, nunc nocuere seni? [2]

E altrove:

(1) Lib. II. Trist.

(2) Lib. II. Trist.

Carmina cum primum populo juvenilia legi,
Barba resecta mihi bisve semelve fuit:
Moverat ingenium totam cantata per Urbem
Nomine non vero dicta Corinna mihi [1].

Dunque in età già avanzata pagò egli la pena di quelle Poesie oscene, che giovane avea composte; e questo basta a farci conoscere, che non furono esse la vera, o almen la sola cagione del suo esilio; poichè non avrebbe Augusto indugiato tanto a punirlo. La vera, o certo la principal cagione di esso convien dunque cercarla nel fallo, ch' egli oscuramente accenna. Ma qual fallo fu questo? Osserviamo attentamente gli altri passi, in cui Ovidio ne parla.

XXXIII. Qual fosse il fallo di Ovidio, per cui principalmente fu esiliato.

XXXIII. Ovidio primieramente ripete l' origine della sua sventura dall' aver voluto troppo innoltrarsi nella familiarità co' Grandi; perciocchè scrivendo ad un suo amico lo esorta a tenersene lungi, il che se avesse egli fatto, non sarebbe forse in esilio:

Usibus edocto si quidquam credis amico,
Vive tibi, & longe nomina magna fuge.
Vive tibi, quantumque potes præclustria vita:
Sævum præclustri fulmen ab arce venit.
Hæc ego si monitor monitus prius ipse fuissem,
In qua debebam, forsitan Urbe forem [2].

Dice in secondo luogo, che era bensì stato fallo ed errore quello, per cui trovavasi in esilio, ma non già delitto, e che da quel fallo non avea egli preteso di trarre vantaggio alcuno:

Hanc quoque, qua perii, culpam scelus esse negabis,
Si tanti series sit tibi nota mali (3).

E in altro luogo parlando all' ombre de' suoi Genitori:

Scite precor causſam [*nec vos mihi fallere fas est*)
Errorem jussæ, non scelus, esse fugæ (4).

E altrove:

Nil igitur referam, nisi me peccasse; sed illo
Præmia peccato nulla perita mihi (5).

Aggiugne ancora, che la sua colpa era stata cagionata da errore pri-

(1) Ib. lib. IV. El. X.
(2) Ibid. lib. III. El. IV.
(3) Lib. IV. Trist. El. IV.
(4) Ib. El. X.
(5) Lib. III. Trist. El. VI.

Digitized by Google

prima, e poscia ancor da timore, e ch' essa a lui solo era stata dannosa:

Aut timor, aut error: nobis prius obfuit error (1).

E più chiaramente altrove:

Est mea culpa gravis, sed quæ me perdere solum
Ausa sit, & nullum majus adorsa nefas.
Nec nisi non sapiens possum timidusque vocari:
Hæc duo sunt animi nomina vera mei (2).

XXXIV. Esame delle circostanze che Ovidio ne confessa.

XXXIV. Ma questa colpa, questo qualunque siasi fallo, qual fu egli mai? Fu certamente l' aver a caso veduto un vergognoso e disonesto delitto:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector,
Peccatumque oculos est habuisse meum [3].

E altrove:

Nec breve, nec tutum est, quo sint mea dicere casu
Lumina funesti conscia facta mali [4].

Anzi in altro luogo con una similitudine, che arreca, sembra che accenni meno oscuramente il delitto, ch' egli vide, e per la vista del quale egli fu esiliato:

Cur aliquid vidi, cur noxia lumina feci?
Cur imprudenti cognita culpa mihi est?
Insçius Actæon vidit sine veste Dianam:
Præda fuit canibus non minus ille suis (5).

Di questo delitto però da lui veduto ei tenne un alto segreto, e non confidollo pure al più intrinseco amico, ch' egli avesse, come scrive a lui stesso, aggiugnendo, che forse, se glielo avesse affidato, ei non avrebbe incorso lo sdegno di Augusto:

Cuique ego narrabam secreti quidquid habebam,
Excepto quod me perdidit, unus eras.
Id quoque si sciisses, salvo fruerere sodali (6).

Anzi nell' Elegie da lui scritte dal suo esilio, e in quella ancora scritta ad Augusto, mostra di aver sempre altissimo orrore a rammentar l' oggetto, ch' ei vide, e a rinnovare il dolore, che n' ebbe Augusto:

(1) Lib. IV. Trist. El. IV.
(2) Lib. II. de Ponto El. II.
(3) Lib. III. Trist. El. V.
(4) Ib. El. VI.
(5) Lib. II. Trist.
(6) Lib. III. Trist. El. VI.

Digitized by Google

Nec breve, nec tutum eſt, peccati quæ ſit origo
Scribere: tractari vulnera noſtra timent (1).

E ſcrivendo a Meſſallino, perchè da Auguſto gli ottenga il perdono:

Num tamen excuſes erroris origine factum,
An nihil expediat tale monere, vide:
Vulneris id genus eſt, quod cum ſanabile non ſit,
Non contrectari tutius eſſe puto.
Lingua ſile: non eſt ultra narrabile quidquam;
Poſſe velim cineres obruere uſque meos (2).

Aggiunganſi i verſi ad Auguſto poc'anzi citati:

Nam tanti non ſum, renovem ut tua vulnera, Cæſar,
Quem nimio plus eſt indoluiſſe ſemel.

Egli proteſta però ad Auguſto, che nè altri ha eſortato all'adulterio, nè di tal delitto egli è reo, e che quantunque liberi ſiano i ſuoi verſi, modeſta nondimeno è ſtata la ſua vita.

Sed neque me nuptæ didicerunt furta magiſtro;
Quodque parum novit, nemo docere poteſt.

E poco dopo:

Crede mihi: mores diſtant a carmine noſtro:
Vita verecunda eſt: muſa jocoſa mea (3).

Non credo già io, che Ovidio foſſe così verecondo, come quì ſi vanta; ed egli ſteſſo in altre ſue Poeſie troppo diverſa immagine di ſe ſteſſo ci ha laſciato. Ma a me baſta di oſſervare, che parlando del motivo del ſuo eſilio afferma di non aver commeſſo delitto alcuno. Confeſsa nondimeno di aver giuſtamente meritato lo ſdegno di Auguſto, di cui loda ancor la clemenza, perchè non gli ha tolti i beni e la vita, e il termine più mite di *relegazione* ha con lui uſato, (come era infatti), anzi che il più ſevero di *eſilio*.

Quidquid eſt, ut non facinus, ſic culpa vocanda eſt:
Omnis at in magnos culpa Deos, ſcelus eſt [4]:

Queſto ſentimento medeſimo ripete egli ſpeſso; e una volta fralle altre introduce Amore, che a lui favellando, dopo averlo per

(1) L. I. de Ponto El. VII.
(2) De Ponto l. II. El. II.
(3) L. II. Triſt.
(4) L. I. de Ponto El. VII.

Digitized by Google

per ſuo conforto con autorevole deciſione aſſicurato, che ne' ſuoi libri amoroſi nulla ſi conteneva di reo, così ſoggiugne:

Utque hoc, ſic utinam defendere cetera poſſes:
Scis aliud, quod te læſerit, eſſe magis.
Quidquid id eſt, neque enim debet dolor ille referri,
Non potes a culpa dicere abeſſe tua.
Tu licet erroris ſub imagine crimen obumbres,
Non gravior merito vindicis ira fuit (1).

XXXV. Tutti queſti paſſi ho io voluto quì riferire, perchè tutti ſon neceſsarj, e a moſtrare quanto poco fondate ſiano le altrui opinioni, e a confermare, ſe mi venga fatto, in qualche modo la mia. Veggiamo prima, che ne abbiano penſato altri. Appena merita di eſsere riferita l' opinione dell' Autore delle vite compendioſe degl' Imperadori attribuite ad Aurelio Vittore, il quale dice, che Ovidio fu eſiliato *pro eo quod tres libellos amatoriæ artis conſcripſerat*; opinione, che è la più ricevuta tra 'l volgo; ma che da' paſſi finor recati ſi convince evidentemente di falſità; perciocchè un altro delitto fu certamente la principal cagione della ſventura di Ovidio. Sidonio Apollinare, come abbiam detto, è il più antico Scrittore, che qualche coſa accenni ſu tale argomento. Eccone i verſi:

Et te carmina per libidinoſa
Notum Naſo tener, Tomoſque miſſe,
Quondam Cæſareæ nimis puellæ
Fitto nomine ſubditum Corinnæ (2).

Queſti verſi hanno indotto alcuni a penſare, che Ovidio ſotto il nome di Corinna, di cui ſpeſso ragiona ne' ſuoi libri amoroſi, intendeſse Giulia figlia d' Auguſto, di cui egli invaghito o cercaſse di sfogare con eſsa la ſua rea paſſione, o forſe ancor vi giugneſse; e perciò foſse rilegato da Auguſto. M. Ribaud de Rochefort in una ſua diſsertazione ſu queſto argomento ſtampata in Moulins l' anno 1742., della quale però il ſolo eſtratto io ho veduto nel *Giornale degli Eruditi di Parigi*, riflette, e con ragione, che Giulia figlia d' Auguſto era ſtata da lui eſiliata molti anni prima di Ovidio; e quindi non potè per cagion d' eſsa Ovidio eſsere rilegato. Propone perciò una, com' egli dice, ſua con-

XXXV. Non fu un delitto commeſſo con alcuna della Famiglia di Auguſto.

(1) L. III. de Ponto El. III.

(2) Carm. XXIII.

Digitized by Google

conghiettura, cioè, che non di Giulia figlia d' Augusto, ma di un' altra Giulia di lei figliuola e nipote d' Augusto fosse Ovidio invaghito, la qual di fatto verso il tempo medesimo, in cui Ovidio, fu dall' Avolo per le sue disonestà rilegata. Questa conghiettura però era già stata da alcuni altri proposta, come si può vedere presso il Bayle (1). Ma checchessia delle ragioni, che a provare quella rea passion di Ovidio si possano addurre, le quali a me non sembrano di molto peso, è troppo evidente, che non potè essere questo il motivo del suo esilio. Troppo spesso ei ci ripete, che la ragione di esso si fu l' aver veduto un delitto, perchè possiamo cercarla in un delitto da lui commesso.

XXXVI. Non fu l' aver sorpreso Augusto in qualche delitto.

XXXVI. Alcuni per ispiegare, qual fosse il delitto, che veduto da Ovidio fosse cagione della sua sventura, hanno pensato, ch' egli avesse sorpreso Augusto in colpa colla sua figlia Giulia; e che di ciò vergognato e sdegnato l' Imperadore il rilegasse. Di questo parere, per lasciare altri più antichi, è M. Lezeau nella Prefazione premessa alla sua traduzione in Francese del primo libro de' Fasti stampata in Parigi l' anno 1714. Appoggiano questo lor sentimento a ciò, che narra Svetonio (2), cioè che Caligola soleva dire, la sua Madre esser nata di Augusto e di Giulia sua figlia. Ma ancorchè fosse vero un tal delitto d' Augusto, di cui altra pruova non si ha fuorchè un tal detto di Caligola, a cui senza ingiuria possiam negar fede, già abbiamo accennato, che l' ordin de' tempi troppo apertamente combatte questa opinione, perciocchè ella fu rilegata da Augusto suo Padre l' anno di Roma 747., come narra Dione (3), cioè tredici anni prima di Ovidio. Così rigettata questa opinione, si ricorre quì ancora da alcuni all' altra Giulia Nipote d' Augusto, con cui vogliono, che fosse da Ovidio sorpreso l' Avolo in colpa, ed osservano con verità, come sopra si è detto, che verso lo stesso tempo che Ovidio ella fu cacciata di Roma. Ma con qual fondamento accusare Augusto di tal delitto, singolarmente nell' età avanzata di settant' anni, quanti allor ne contava? Molte ragioni a rigettare questa sentenza si arrecano dal Bayle, fralle quali la più forte, a mio parere, si è, che, se questo fosse stato il vero motivo dello sdegno

(1) Diction. Art. „ Ovide „ Rem. B. & K.

(2) In Caligula cap. XXIII.

(3) Lib. LV.

Digitized by Google

gno di Augusto, non avrebbegli Ovidio rinfacciato in certa maniera sì spesso un tal delitto, nè tante volte avrebbe ei ripetuto, che la sua disgrazia era stata l' aver veduta una colpa; che il suo esilio era nato dall' aver egli usato degli occhj, e somiglianti altre espressioni, colle quali sarebbe sembrato, ch' egli volesse rimproverare ad Augusto la sua infamia; il che non era certo buon mezzo ad ottenere, com' egli bramava, il suo ritorno.

XXXVII. Nè l' averlo sorpreso nell' atto che faceva ricerche su delitti di Giulia sua Nipote.

XXXVII. Il Bayle dopo aver rigettate tutte le opinioni finora addotte, e dopo aver confessato sinceramente, che è assai difficile il trovare una probabil ragione dell' esilio di Ovidio, si fa nondimeno a proporre qualche sua conghiettura; e potrebb' essere per avventura, egli dice, che Ovidio avesse sorpreso Augusto, mentre in qualche segreta stanza piangeva sugli scoperti disordini della nipote, o mentre stava quistionando la nipote medesima per saper de' delitti, ond' era accusata, o mentre stava esaminando, o forse ancora ponendo alla tortura qualche confidente o qualche schiavo di Giulia per iscoprirne i reati; e che vedendosi sorpreso, e scoperti così da Ovidio i suoi disegni, sdegnatone il rilegasse. Ma converrebbe ben dire, che Augusto fosse oltre modo collerico e risentito, se per sì lieve cagione avesse fin nella Scizia rilegato l' infelice Poeta; nè mai si fosse lasciato piegare da lagrime e da preghiere a richiamarlo. E innoltre l' oggetto veduto da Ovidio non sarebbe stato un delitto; eppure un delitto da lui veduto ci conviene ad ogni modo trovare, per cui fosse dannato all' esilio:

Inscia quod crimen viderunt lumina, plector.

Quindi anche l' opinione del Bayle non sembra abbastanza fondata, nè una sufficiente ragione egli arreca di sì fiero sdegno di Augusto.

XXXVIII. Delicatezza d' Augusto riguardo a' costumi della sua Famiglia.

XXXVIII. A me pare, che una riflession diligente sull' indole di Augusto, sulla condotta da lui tenuta colla sua famiglia, e sulla Storia de' tempi, di cui parliamo, ci possa aprire la via a scoprir qualche cosa, e a indagare per avventura la vera ragione dell' esilio di Ovidio. Abbiam già accennato, che Giulia la figliuola di Augusto era stata già da tredici anni innanzi rilegata dal Padre per le infami disonestà, di cui scopersela rea. Or è ad osservare, che Augusto fu sommamente afflitto e confuso dal disonore, che a lui e alla sua famiglia ne venne. Narra Svetonio

Digitized by Google

nio (1), che men fu egli sensibile alla morte che all' infamia de' suoi; che, quando venne a risapere le disonestà della figlia, trasportato dallo sdegno, per mezzo di un Questore ne diè avviso al Senato; e che quindi tal vergogna ne ebbe, che per lungo tempo si astenne dal trattar con alcuno; che gli venne anche in pensiero di ucciderla; e che avendo verso quello stesso tempo saputo, che Febe una delle liberte di Giulia e complice delle sue scelleratezze si era colle proprie mani strozzata, disse, che avrebbe amato meglio di esser padre di Febe che non di Giulia; innoltre, che a questa vietò di usare del vino nella sua relegazione, e di ogni ornamento della persona; e che non permetteva, che alcuno, fosse libero o schiavo, andasse senza sua saputa a trovarla. Somigliante cosa ci narra Seneca ancora [2], ed aggiugne, che Augusto, dopo aver palesate al Senato le disonestà della figlia, pentissi di aver così fatta pubblica la sua infamia: *Deinde cum interposito tempore in locum iræ subisset verecundia, gemens quod non illa silentio pressisset, quæ tamdiu nescierat, donec loqui turpe esset, exclamavit: Horum mihi nihil accidisset, si aut Agrippa aut Mecænas vixisset.* Da tutto ciò noi veggiamo, quanto geloso fosse Augusto, che l' infamia de' suoi non venisse a farsi palese, e di qual vergogna lo ricoprissero i lor delitti, quando venivano a pubblicarsi. Uomo per altro non troppo onesto egli stesso ne' suoi costumi, onestissimi avrebbe voluti tutti quelli di sua famiglia; il che ancora si scorge dal metodo da lui tenuto in allevarli, che narrato è da Svetonio (3). Quindi le loro scostumatezze trafiggevanlo altamente, e niuna cosa aveva più in orrore che l' infamia, che a lui perciò ne veniva.

XXXIX. Ovidio fu probabilmente esiliato per essere stato testimonio delle dissolutezze di Giulia nipote di Augusto.

XXXIX. Ciò presupposto io penso, che la cagion principale dell' esilio di Ovidio fosse l' aver egli sorpresa improvvisamente Giulia la nipote d' Augusto nell' atto di commettere alcuna di quelle disoneste azioni, per cui ella pure fu dall' Avolo rilegata. Veggiamo, come tutte le circostanze felicemente concorrono a comprovare questa opinione. Giulia fu rilegata, come si è accennato, verso il tempo medesimo, in cui Ovidio, cioè circa l' anno 760. Tacito in fatti ne pone la morte sotto il Consolato di Giulio

(1) In August. c. LXV.
(2) De Beneficiis lib. VI. cap. XXXII.
(3) In Augusto cap. LXIV.

Digitized by Google

nio Silano e Silio Nerva, che furon Conſoli l' anno 780., e dice, che aveva ella per vent' anni ſoſtenuto l' eſilio: *Per idem tempus Julia mortem obiit; quam neptem Auguſtus convictam adulterii damnaverat, projeceratque in inſulam Trimerum haud procul Apulis litoribus. Illic viginti annis exilium toleravit* [1]. Andiamo innanzi. Ovidio fu rilegato, perchè vide un delitto; e il delitto era tale, che non voleva rammentarlo ad Auguſto, per non rinnovargliene il dolore. Qual delitto può mai eſſer queſto, ſe non delitto infame di perſona, che per iſtretto vincolo di parentela appartenga ad Auguſto, qual era appunto la ſua nipote Giulia? La ſimilitudine di Atteone, che abbiam veduto recarſi da Ovidio, giova anch' eſſa a comprovare la mia opinione. Ovidio dice, che la prima origine della ſua ſventura era ſtata il voler penetrare nella famigliarità de' Grandi; perchè l' amicizia, di cui Giulia forſe onoravalo, fu quella, che lo fece ardito a entrare, ove la ſorpreſe in delitto. Confeſſa, che fu colpa la ſua, perchè certo fu egli colpevole in voler appagare la ſua curioſità, ſingolarmente ſe a tal fine aveſſe uſato o di violenza o d' inganno; ma nega di eſſer reo di delitto, e ſi proteſta innocente, perchè niun misfatto con Giulia egli avea commeſſo; ove conviene oſſervare, che non avrebbe già egli uſato queſto parlar con Auguſto, ſe queſti aveſſe ſaputo, che Ovidio avea veramente commeſſo, o almen tentato di commettere con lei un delitto. Aggiugne, che la ſua colpa fu miſta di errore e di timore; di errore, perchè laſcioſſi ſpingere a penetrare più oltre, che non convenivagli; di timore, perchè non ebbe coraggio di ſcoprir la coſa ad Auguſto; il che ſe aveſſe egli fatto, forſe ne avrebbe ottenuto il perdono. Laddove avendone Auguſto ſaputo altronde, e avendo pur riſaputo, che Ovidio era ſtato ſpettator del delitto, ſi volle toglier dinanzi un uomo, che aveva ardito di eſſere teſtimonio dell' infamia di ſua nipote, e da cui poteva temere, ch' eſſa non veniſſe un dì pubblicata. Confeſſa finalmente Ovidio di aver meritato lo ſdegno di Auguſto, il che è chiaro nella noſtra opinione; e che la pena avutane era ancora minor del ſuo fallo; perciocchè in fatti pel grande ſdegno, che tali coſe deſtavano nel

(1) Annal. lib. IV. ſub fin.

Digitized by Google

cuor di Augusto, Ovidio avea ragion di temere, che nol togliesse ancora di vita.

XL. Così a me pare, che ogni cosa si spieghi probabilmente. La confusione, che Augusto avea provata negli anni addietro per le disonestà della figlia, e l' orrore, che sentiva nell' essere così infamato da' suoi, tutto se gli riaccese in seno, quando riseppe, che la nipote ancora erasi macchiata di sì reo delitto; e che Ovidio avea arditò di penetrare colà, ove esso si era commesso, e di esserne spettatore. Quindi per non soggiacere di nuovo a quella vergogna, che le disonestà della figlia aveangli cagionato, rilegata subito la nipote, e tolto verisimilmente di mezzo il complice del delitto, volle ancora, che rilegato fosse colui, che solo rimaneva consapevole dell' infame segreto, sì per non avere innanzi agli occhi un oggetto, che di continuo gli richiamava al pensiero il disonore di sua famiglia, sì ancora per assicurarsi, che Ovidio non divolgasse il fatto. E questo io penso, che fosse veramente il motivo, per cui Augusto usò di qualche clemenza con Ovidio, adoperando, come si è detto, il termine men rigoroso di rilegazione anzi che quello di esilio, e lasciandogli il godimento di tutti i suoi beni. Augusto non avrebbe certamente, a mio parere, così operato, se reo di grave delitto con Giulia fosse stato Ovidio. Ma egli altro non volle, che allontanare quanto più poteva da Roma chi era consapevole di tal delitto; e perciò gli permise di goder de' suoi beni, perchè il timore di perdere questi ancora il rendesse cauto a tacere ciò, che Augusto voleva sepolto in eterno silenzio. A me non pare, che contro questa opinione si possa fare alcuna grave difficoltà. Nondimeno io non so che proporla, e soggettarla all' esame degli eruditi, pronto a mutar parere, quando essi o la mostrino mal fondata, o un' altra miglior ne propongano.

XL. Conferma di questa opinione.

XLI. Io avea scritto fin quì, quando mi sono abbattuto a vedere nell'opera di Gian Niccolò Funccio *De virili ætate latinæ linguæ* accennato il sentimento, che sulla cagione dell' esilio di Ovidio ha proposto l'erudito ed esatto Scrittore Giovanni Massone nella vita di questo Poeta da lui pubblicata in Amsterdam l'anno 1708. Non mi è stato possibile il vedere, come avrei bramato, questa vita; ma ecco ciò, che il Funccio ne dice su questo argomento. *Joannes Masson Vir Cl. crimen dicit fuisse Juliæ*

XLI. Esame della sentenza di Giovanni Massone.

Digitized by Google

liæ Auguſti Neptis, cujus Ovidius fuerit quidem reus factus, at quod ſibi modo viſum, & a ſuis comitibus commiſſum ſuadere conatur (1). Vuole dunque il Maſſon, che reo veramente di delitto commeſſo con Giulia foſſe Ovidio; ma che voleſſe perſuadere ad Auguſto, che il delitto era di altri; e ch'egli non ne era ſtato che ſemplice ſpettatore. Non ſo, quali pruove egli arrechi di queſto ſuo ſentimento. Ma a me certamente non par probabile. Laſciando ſtare altre rifleſſioni, che dalle coſe finor diſputate naſcono naturalmente, come mai poteva Ovidio luſingarſi, ſe veramente era reo, di perſuadere ad Auguſto, ch' era innocente? Come eſſer certo, che Giulia non aveſſe ella medeſima rivelato il complice del ſuo misfatto? E non era anzi queſto un irritar maggiormente lo ſdegno di Auguſto? A me dunque non ſembra, che abbia queſta opinione maggior forza delle altre, che di ſopra ſi ſon confutate.

XLII. Rimane a dir qualche coſa intorno alla durata dell' eſilio di Ovidio. Il Bayle, che, quando entra in Cronologiche diſcuſſioni, pare che non ſappia uſcirne pel piacer che vi prova, ha di ciò parlato aſſai lungamente. Io me ne ſpedirò in breve, accennando ſolo ciò, che vi ha di certo. Ovidio fu mandato in eſilio circa l'anno 760. come ſi è detto; e il luogo di eſſo fu Tomi nella Scizia preſſo il Ponto Euſino oſſia Mar nero, e, per quanto ſembra, vicino all'imboccatura del Danubio. Scrive egli un' Elegia (2) a un certo Grecino, che dovea entrar quanto prima nel Conſolato, e con lui ancor ſi rallegra, che avrà Flacco ſuo fratello per ſucceſſore. Or queſti non ſono altri che Giulio Pomponio Grecino, il quale l'anno 768. fu ſorrogato nel Conſolato a L. Scribonio Libone, e L. Pomponio Flacco Grecino, che gli ſuccedette il ſeguente anno 769. (3). Era dunque ancor vivo Ovidio l'anno 768. cioè due anni dopo la morte d'Auguſto. Queſti non ſi era mai laſciato muovere a richiamarlo. Ovidio dice veramente, che aveva egli cominciato a piegarſi, quando morì:

XLII. Durazione dell' eſilio di Ovidio, e ſua morte.

Cæperat Auguſtus deceptæ ignoſcere culpæ:
Spem noſtram terras deſeruitque ſimul (4).

(1) Pag. 257.
(2) Lib. IV. de Ponto El. IX.
(3) V. Faſtos Conſulares.
(4) L. IV. de Ponto El. VI.

Digitized by Google

Ma forse fu questa una lusinga dell'esule infelice. Tiberio ancora non si lasciò piegare giammai alle preghiere d'Ovidio per non curanza, credo io, piuttosto che per isdegno. Quanto ancora egli sopravvivesse, non si può precisamente determinare. La Cronaca Eusebiana il fa morto l'anno quarto di Tiberio, cioè l'anno di Roma 770., e sessantesimo di sua età. Ma non ve ne ha monumento alcun più sicuro. Della penna, ossia dello stile di argento usato già da Ovidio, e mostrato da Isabella Regina d'Ungheria circa l'anno 1549. a Pietro Angelio, di cui parla il Ciofano[1], e del Sepolcro dello stesso Poeta scoperto in Sabaria sulla Sava, io lascerò che parlin coloro, a cui non manchi il tempo per confutare tutte le favole puerili, che in alcuni libri si leggono. Più utile sarà, io spero, il trattenerci alcun poco sull'indole e sul carattere delle Poesie di Ovidio.

XLIII. Carattere del suo stile.

XLIII. Io non so, se tra' Poeti abbiavi alcuno, che in vivacità e leggiadria d'ingegno a lui si possa paragonare. Quando egli narra o descrive alcuna cosa, pare che l'abbia sotto degli occhi, e qual egli la vede, tale la rappresenta a chi legge, sicchè sembri a lui pure di averla presente allo sguardo. Qual narrazione più bella, più tenera, più passionata di quella del volo d'Icaro e di Dedalo, della morte di Piramo e di Tisbe, della cena di Filemone e di Baucide, e di tante altre, che frequentemente s'incontrano ne' libri delle Metamorfosi! Qual affetto, qual grazia non si ritrova in molte delle lettere da lui chiamate Eroidi! E han ben saputo giovarsene i moderni Poeti, e l'Ariosto singolarmente, il quale nell'incomparabil racconto di Olimpia e di Bireno tante cose ha imitate dalla lettera di Arianna a Teseo presso Ovidio, che non sol la sostanza del fatto, ma i sentimenti ancora ne ha in più luoghi espressi felicemente. Qual copia di vaghe e leggiadrissime immagini ci offre egli ad ogni passo in tutte le sue Poesie! Due difetti però si oppongono con ragione ad Ovidio; la poca coltura nella espressione, e il soverchio raffinamento; difetti cagionati amendue dalla stessa sua non ordinaria felicità d'ingegno. Questa gli apre sempre innanzi agli occhi nuove immagini; egli si affretta a dipingerle; e il primo colore, per così dire, che gli viene alle mani, quello egli usa ad ornarle.

(1) In Vit. Ovid.

Digitized by Google

le. La facilità maravigliosa di verseggiare fa, che non trovando giammai ostacolo alcuno, ei non si fermi a dubitare, quale tralle molte espressioni sia la più colta, e qual vogliasi preferire alle altre. Quella è per lui la migliore, che il lascia più presto avanzarsi nel suo rapido corso. Confessa egli medesimo di essere insofferente della lima:

Sæpe piget [*quid enim dubitem tibi vera fateri?*]
Corrigere, & longi ferre laboris opus [1].

Questa stessa felicità d'ingegno gli scuopre i diversi rapporti, che tra loro hanno le cose, di cui ragiona, i moltiplici aspetti, in cui si possono rappresentare, i più vaghi ornamenti, di cui possono rivestirsi. Egli si abbandona al suo ingegno, ne siegue i voli, e per seguirgli abbandona talvolta la via, che la natura gli addita. In somma Ovidio sarebbe a mio parere il miglior tra' Poeti, se, come saggiamente avvertì Quintiliano, *egli avesse voluto moderare anzichè secondare il suo ingegno* (2). Piacemi in ultimo di recare a questo luogo un grazioso pensiero del Conte Algarotti intorno allo stile di Ovidio, il quale però sembrerà per avventura a molti un poetico scherzo anzi che una seria riflessione. Comunque sia, egli afferma, che il poetare d'Ovidio ha molta somiglianza col poetar de' Francesi: *Riunir cose in un sentimento il più che si possa lontane, rallegrar le espressioni con una graziosa antitesi, e rilevare in checchessia quello, che vi ha di maraviglioso, in ciò consistono, se non erro, le qualità principali dello spirito de' Francesi. Di una simile tempra è lo spirito di Ovidio, talmente che pare, che di tutti gli antichi Poeti egli fosse quello, che mene degli altri avrebbe l'aria forastiera alle Tuillerie e a Versaglia. Tanto più che oltre alle sopradette qualità regna nello stile di Ovidio un cortigianesco ed una galanteria, quali appunto convenivano a' tempi di Augusto, e quali non disdirebbero a quelli di Luigi XIV.* Così egli (3).

XLIV. I libri de' Fasti, de' quali si sono infelicemente smarriti gli ultimi sei, le Metamorfosi, e le Eroidi, sono le migliori opere di Ovidio (*a*). Le Elegie intitolate Malinconiche, e le let- XLIV. Sue Opere.

(*a*) Prima di Ovidio avea un altro Poeta, detto Aulo Sabino, scritte pa-

(1) L. III. de Ponto. El. IX.
(2) Instit. Orat. lib. X. c. I.
(3) Pensieri diversi. p. 127.

Digitized by Google

lettere ſcritte dal Ponto hanno anch'eſſe de' belliſſimi tratti. Ma la lontananza da' ſuoi, e la barbarie de' popoli, tra cui ſi trovava, dovea neceſſariamente ſcemare nell'infelice Poeta la vivacità natia e l'uſato suo brio. De' libri amoroſi Ovidio ſteſſo ebbe poi pentimento e vergogna d'avergli ſcritti; e noi non poſſiam non dolerci, che un sì raro ingegno ſiaſi per tanto tempo avvolto in sì laide ſozzure. Di una ſua Tragedia avremo a favellare tra poco. Degli altri piccioli Poemetti, che vanno ſotto ſuo nome, quali debbano averſi per ſuoi, quali altre Poeſie aveſſe egli ſcritte, che più non ſi trovano, le edizioni, le traduzioni, i comenti, che abbiamo delle opere a noi pervenute, tutto ciò ſi può vedere appreſſo il Fabricio [1]; che forſe troppo a lungo intorno a queſto Poeta noi ci ſiam trattenuti.

XLV. Notizie di Manilio.

XLV. Due altri Poeti finalmente appartengono, a mio parere, all'Epoca di cui parliamo, benchè altri a diverſa età gli voglian viſſuti, M. Manilio, e Fedro. Aſſai ſcarſe ſon le notizie, che abbiam d'amendue; ma queſte baſtano, io credo, ad accertare che viſſero anch'eſſi al buon ſecol d'Auguſto. M. Manilio vien detto dal Quadrio (2) Antiocheno di patria, e non diverſo da quel Manlio Matematico, che per teſtimonianza di Plinio ſull'obeliſco del campo Marzio collocò un gnomone. Ma in tal maniera il Quadrio ha unito tre perſonaggi in un ſolo, Manlio il Matematico autore del mentovato gnomone, Manlio Antiocheno, e Manilio il Poeta, di cui parliamo. Del primo poſſiamo a ragion dubitare, ſe mai eſiſteſſe, perciocchè vedremo a ſuo luogo parlando di quel gnomone, che benchè in alcune edizioni di Plinio ſe ne dica Manlio autore, queſto nome però non è veramente ne' migliori codici, ed è ſtato perciò ommeſſo nel-

recchie lettere in verſi, non di donne ad uomini, ma d'uomini a donne, cioè di Uliſſe a Penelope, d'Ippolito a Fedra, di Enea a Didone, di Demofoonte a Filli de, di Giaſone ad Iſſipile, come afferma lo ſteſſo Ovidio (*Amor. Lib. II. El. XVIII.*). Ma tutte ſono perite; perciocchè la prima e la quarta, che inſiem con un'altra di Paride a Enone leggonſi ſotto il nome di Sabino in diverſe edizioni delle Eroidi, per comun conſenſo de' dotti non ſono degne di queſta età. Avea egli ancora dato principio a un Poema intitolato *Trœzena* e a un altro detto de' Giorni, oſſia de' Faſti; ma rapito da immatura morte, come dice lo ſteſſo Ovidio (*Ex Ponto L. IV. El. ult.*), non potè finirli.

(1) Bibl. lat. lib. I. cap. XV.

(2) T. VI. p. 37.

Digitized by Google

nelle recenti e più corrette edizioni. Il Manlio Antiocheno, che da Plinio è nominato altrove [1] coll'onorevole titolo di *Fondatore dell'Astrologia*, è certamente diverso dal nostro Poeta. Questi, come or ora vedremo, fiorì a' tempi d'Augusto: di quello al contrario dice Plinio, che egli insieme col Gramatico Erote e Publio scrittor di Mimi veduti furono da' suoi bisavoli venire sulla nave medesima a Roma: *Eadem navi advectos videre proavi.* Or Plinio il vecchio nacque sotto Tiberio; e perciò di uno, che viveva agli ultimi anni di Augusto, non avrebbe potuto dire, che i suoi bisavoli aveanlo veduto venire a Roma. Convien dunque distinguere Manlio l'Astrologo da Manilio il Poeta; nè vi ha ragione alcuna per credere, che questi fosse Antiocheno. Il Du Fay nella Prefazione a' suoi Comenti sopra Manilio conghiettura, ch'ei fosse Romano, fondato su quel verso di questo Poeta:

Speratum Hannibalem nostris cecidisse catenis (2).

Ma Plinio stesso, il qual non era certamente Romano, chiama spesso *nostra* la Città di Roma. Ch'egli vivesse a' tempi di Augusto, è chiaro in primo luogo dalla dedica da lui fattagli del suo Poema. E che d'Augusto veramente e non d'altro Imperadore debba intendersi, si comprova ancor maggiormente così dal riflettere, ch'ei fa menzione, come di cosa recente, della disfatta di Varo nella Germania seguita l'anno 761. (3), come ancor più dal vedere, ch'egli nomina Tiberio, come Principe destinato a regnare; perciocchè parlando di Rodi, dice

Felix terraque marique
Es Rhodos, hospitium recturi Principis orbem [4].

Or noi sappiamo, che, vivendo Augusto, Tiberio per otto anni stette ritirato in Rodi, onde poscia tornossene a Roma l'anno 754. Intorno all'età di Manilio veggasi il Fabricio (5), e più ancora il le Clerc (6), che difende lungamente questa nostra opinione, e ribatte gli argomenti di Gaspar Gevarzio, il quale avea trasportato Manilio fino a' tempi di Teodosio.

XLVI.

---

(1) Lib. XXXV. cap. XVII.
(2) L. IV. v. 41.
(3) L. I. v. 896.
(4) L. IV. v. 761.
(5) Bibl. lat. l. I. c. XVIII.
(6) Bibl. Choif. t. II. p. 245. ec.

Digitized by Google

XLVI. Suo Poema Aſtronomico.

XLVI. Manilio fu il primo tra' Latini, che le coſe Aſtronomiche prendeſſe a ſcrivere in verſi. Egli è vero, che il ſuo Poema aſſai poco ci può ora giovare ad apprendere l'Aſtronomia; ma egli ſcriſſe ciò, che allora comunemente ſe ne ſapeva. Lo ſtile da lui uſato non può certo venire a confronto con quello de' migliori Poeti dell'età di Auguſto. Nondimeno atteſa ſingolarmente la difficoltà del ſuggetto, di cui preſe a trattare, non laſcia di avere a quando a quando gravità ed eleganza degna del tempo, a cui viſſe. Non tutto però ci è pervenuto il ſuo Poema; che cinque ſoli libri ne abbiamo, e pare che ſei o ſette ne foſſero da lui compoſti; e oltre ciò il quinto libro ancora ſembra imperfetto.

XLVII. Chi foſſe Fedro e a qual tempo viveſſe.

XLVII. Non minore oſcurità s'incontra per riguardo a Fedro. Di lui appena trovaſi menzione alcuna preſſo gli antichi ſcrittori; e pare, che Seneca il Filoſofo non ne aveſſe contezza; perciocchè egli parlando delle Favole di Eſopo afferma, che i Latini non aveano finallora tentato componimenti di tal natura: *Æſopeos logos intentatum Romanis ingeniis opus* [1]. La riſpoſta, che a ciò fanno alcuni, cioè che Seneca così favelli, perchè Fedro fu ſtraniero e non Romano, non è probabile; perciocchè è evidente, che Seneca a queſto luogo vuol dire, che favole in lingua Latina non ſi erano ſcritte ancora. E' dunque miglior partito riſpondere, che, qualunque ne ſia la ragione, potè Seneca ignorare le favole e il nome di Fedro. Marziale (2) e dopo lui Rufo Feſto Avieno (3), che fiorì a' tempi di Teodoſio e di Graziano, ſono i due ſoli antichi autori, che ne favellino. Anzi que' verſi di Marziale, ove egli dice:

Dic Muſa, quid agat Canius meus Rufus.
An æmulatur improbi jocos Phædri?

pretende lo Scriverio (4), che non poſſano intenderſi in conto alcuno di Fedro, e gentilmente chiama privi di ſenno coloro, che penſano lui eſſer viſſuto a' tempi d'Auguſto o poco dopo. Le ragioni da lui addotte ſi poſſon vedere preſſo il Bayle [5], e preſſo il Fabricio [6], che ne moſtrano l'inſuſſiſtenza. Di fatti è cer-

(1) De Conſolat. ad Polyb. c. XXVIII.
(2) Lib. III. Epigr. XX.
(3) In Præfat. ad Fabul.
(4) In not. ad hunc loc.
(5) Diction. Art. „ Phedre „.
(6) Bibl. lat. l. II. c. III.

Digitized by Google

certo, che Fedro fa menzion di Sejano il famoso Miniſtro dell' Imperadore Tiberio, e duolſi di eſſere ingiuſtamente da lui calunniato ed oppreſſo (1); il che è pruova evidente, che a quel tempo egli viſſe; benchè a ragione ſi creda, che le ſue favole, o almen il Prologo, in cui di eſſo ragiona, egli non pubblicaſſe ſe non dopo la caduta di quel potente Miniſtro. E' certo ancora, che, parlando di una ſentenza data da Auguſto, dice di raccontar coſa a ſua memoria avvenuta:

Narrabo tibi, memoria quod factum eſt mea (2).

Certo è per ultimo, che egli nel titolo del libro è detto *Liberto di Auguſto*; nè vi è ragione a credere, che un altro Imperadore ſi accenni, e non quello, che per proprio e particolar ſopranno-me fu detto Auguſto. Quindi a me non pare improbabile, che Auguſto conoſciuto il talento di queſto ſuo ſchiavo, e vedutene alcune favole, gli rendeſſe per premio, come ſpeſſo accadeva, la libertà. E' vero, che i primi quattro libri delle ſue favole dedica egli a un certo Eutico, che vuolſi viſſuto ſotto Caligola. Ma chi ci aſſicura, ch' ei foſſe il medeſimo? Un Eutico condottier d' Aſini trovaſi anche a' tempi di Auguſto. Io non credo certo, che foſſe queſti il Mecenate di Fedro. Ma non poteva egli eſſervi anche un altro Eutico, a cui Fedro dedicaſſe i ſuoi libri? Innoltre dalla morte di Auguſto all' impero di Caligola non paſſarono che ventitrè anni; e potè eſſere il medeſimo Eutico, a cui Fedro a' tempi di Auguſto e di Tiberio offeriſſe le ſue favole, e che pure viveſſe a' tempi ancor di Caligola.

XLVIII. Dubbj da alcuni propoſti ſulla eſiſtenza di Fedro, e ſull' antichità delle ſue Favole.

XLVIII. Ma non del tempo ſoltanto, a cui Fedro viveſſe, ſi è diſputato, ma sì ancora s' egli viveſſe mai. Gianfederigo Criſtio pubblicò l'anno 1749. una Diſſertazione, in cui preteſe di dimoſtrare non eſſer mai ſtato al mondo un Fedro antico Scrittor di favole, e queſte eſſer tutte opera di moderno autore. Io non ho veduta queſta Diſſertazione, ma ſolo un cenno, che ſe ne dà negli Atti di Lipſia (3), e nella Nuova Biblioteca Germanica (4), ove ancora ſi accennano i libri contro queſta nuova e troppo ardita opinione venuti alla luce (*). Certo è però, che quan-

(*) Agli Scrittori quì mentovati, che han voluto muovere dubbio, non ſol ſe

(1) Lib. III. in Prol.
(2) Lib. III. Fab. X.
(3) An. 1749. pag. 710.
(4) T. XXIII. p. 371.

Digitized by Google

quando la prima volta per opera di Pietro Piteo furono pubblicate le favole di Fedro in Trojes l'anno 1596., molti temerono o di frode o di errore; perchè niuna contezza erafene finallora avuta. Ma esaminatone poscia lo stile, chiaramente da tutti si riconobbe, che esse erano di antico autore, e degne del secolo di Augusto. Così scrive il P. Vavasseur (1), come udito di bocca del P. Sirmondo, che allor viveva. E certo lo stil di Fedro non è l'ultimo argomento, che recar si possa a provare, ch'egli visse al buon secolo; tanto esso è semplice e colto al medesimo tempo. So, che alcuni altri ne han giudicato diversamente; e lo Scioppio tra gli altri così di lui autorevolmente decide: *Eum tamen scriptorem velut domo barbarum, & sermone non parum sæpe plebejum, non nisi cum discrimine & delectu imitandum intelligo* [2]. Al qual sentenzioso detto dello Scioppio un autore io contraporrò, che spero non sarà da lui rigettato, cioè lo Scioppio stesso, il quale altrove lo chiama *cultissimum Fabularum scriptorem* (3). Ci permetterà egli dunque, che a questo suo secondo giudizio noi ci attenghiamo, molto più che il veggiam confermato da quanti hanno buon gusto di tersa latinità. E chiaramente ancor si raccoglie, in qual pregio sia egli tenuto, dalle tante edizioni, che ne abbiamo, il cui Catalogo si può vedere presso il Fabricio [4]. Anzi mentre ancora egli vivea, pare che colle sue favole salisse a non ordinario onore; perciocchè offerendo il libro quinto di esse a un certo Particulone così gli scrive:

Mihi parta laus est, quod tu, quod similes tui,
Vestras in chartas verba transfertis mea,
Dignumque longa judicatis memoria.

Del

Fedro sia l'Autore delle Favole a lui attribuite, ma ancora se sia mai vissuto Poeta di questo nome, dee aggiungersi il Sig. Ab. Stefano Marcheselli, il quale ha rinnovata l'opinione dello Scriverio, che quelle favole siano opera del celebre Niccolò Perotto, di cui diremo a lungo nella Storia del Secolo XV. Chi avrà la sofferenza (se vi sarà alcuno che l'abbia) di leggere ciò ch'egli ha scritto su tale argomento (*N. Raccolt. d'Opusc. t. XXIII. XXIV.*), potrà conoscere, di qual peso siano le ragioni, ch'egli adduce a difesa della sua opinione. Io confesso, che non ho avuto coraggio di leggerlo attentamente, e molto meno ho coraggio di accingermi ad esaminarlo.

(1) Lib. de Ludicra dictione.
(2) Infam. Famian. p. 86.
(3) Paradox. liter.
(4) Bibl. Lat. lib. II. c. III.

Digitized by Google

Del rimanente altro non sappiamo di Fedro, se non ch'ei fu liberto d'Augusto, e natio della Tracia. Questa dichiara egli stesso essere la sua patria:

Cur somno inerti deseram patriæ decus?
Threissa cum gens numeret auctores suos,
Linoque Apollo sit parens, Musa Orpheo &c. (1)

E più chiaramente nel luogo stesso afferma di esser nato sul colle Pierio:

Ego quem Pierio mater enixa est jugo.

E osserva appunto Strabone, che questo monte apparteneva alla Tracia. *Pieria, Pimpla, Libethrum olim Thraciæ fuere montes regionesque.* Ma per quale occasione e in qual tempo fosse egli condotto schiavo a Roma, non è sì agevole a diffinire; e nel silenzio, che intorno a lui han tenuto gli antichi scrittori, sarebbe inutil fatica il tentare di illustrarne più chiaramente la vita.

XLIX. Notizie di alcuni pochi scrittori di Tragedie, e di Commedie.

XLIX. Questi furono i più illustri Poeti, che fiorirono nell'epoca di cui parliamo alla Romana Letteratura tanto gloriosa. Fra questi niun Tragico e niun Comico ho io nominato, sì perchè niuno di essi è pervenuto fino a noi, sì perchè in questo genere inferiori di troppo rimasero i Romani ai Greci. Per ciò che appartiene alla Commedia, Quintiliano stesso sinceramente confessa, che non eran i Latini arrivati giammai ad uguagliare la grazia e la finezza de' Greci: *In Comœdia maxime claudicamus .... vix levem consequimur umbram, adeo ut mihi sermo ipse Romanus non recipere videatur illam solis concessam Atticis venerem, quando eam ne Græci quidem in alio genere linguæ obtinuerint* [2]. Pare che nella Tragedia alquanto più felicemente riuscissero i Romani. Certamente lo stesso Quintiliano parlando degli Scrittori di questo genere di componimenti dice: *Jam Varii Thyestes cuilibet Græcorum comparari potest* (3). Questa è quella Tragedia, di cui dicemmo di sopra, dubitarsi da alcuni, che da Vario ossia Varo non fosse stata involata a Cassio Parmigiano. Se ella ci fosse rimasta, potremmo esaminarla noi pure, e metterla al paragone con quelle di Sofocle e di Euripide, e vedere se regga al confronto. Ma poichè ella si è smarrita, e poichè

(1) L. III. in Prolog.
(2) L. X. c. I.
(3) Ibid.

Digitized by Google

veggiamo, che Quintiliano parlando della Commedia mostra saggio discernimento ed animo imparziale, ben potremo credergli ancora, ove con sì gran lode egli parla di questa Tragedia. Altri Poeti Tragici e Comici son rammentati dal Vossio e dal Quadrio. Ma sembra, che Quintiliano gli abbia in conto di poco valorosi Poeti; poichè dopo aver nominata la Tragedia di Vario, un'altra sola ne rammenta di Ovidio intitolata la *Medea*, di cui dice, ch'essa ci fa conoscere, quanto egli avrebbe potuto fare, se avesse voluto moderare anzichè secondare troppo l'ingegno. Delle altre, che a questa età appartengono, non fa motto. Lascerem dunque noi pure di far menzione de' loro Autori, rimirandoli come Poeti, da' quali poco di gloria accrescer si possa alla Romana letteratura.

L. Scrittori di Poesie Mimiche.

L. Due soli, che in un particolar genere di Poesia Teatrale si esercitarono, ebbero maggior fama che gli altri; cioè Decimo Laberio e Publio Siro scrittori di quelle Mimiche Poesie, di cui abbiamo altrove parlato. Vissero amendue a' tempi di Giulio Cesare. Ma Laberio prima di Publio cominciò a rendersi celebre. Era egli di nascita Cavaliere; e perciò componeva bensì per suo e altrui trastullo de' Mimi; ma facevali poscia da altri rappresentar sul Teatro. Cesare, quando era nel più alto stato di autorità in Roma, volle indurre Laberio a recitare egli stesso i suoi Mimi, e gli promise cinquecento mila sesterzj, ossia dodicimila cinquecento scudi Romani. Questa sì liberale offerta non avrebbe forse determinato Laberio ad avvilire in tal modo il suo carattere; ma egli conobbe, dice Macrobio [1], che le preghiere di un uomo possente sono comandi; e fu costretto ad ubbidire; ma non potè dissimulare lo sdegno, che perciò ardevagli in seno, e un prologo recitò pieno d'amari lamenti contro di Cesare, perchè avesselo a ciò costretto. Esso ci è stato conservato da Macrobio [2]; e degni sono singolarmente di osservazione questi quattro versi:

Ego bis tricenis annis actis sine nota
Eques Romanus lare egressus meo
Domum revertar mimus: nimirum hoc die
Uno plus vixi, mihi quam vivendum foret.

Da'

(1) Saturn. lib. II. cap. VII. (2) Loc. cit.

Digitized by Google

Da' quali verſi ſi raccoglie, che Laberio era nato di famiglia Equeſtre, e non già, come dice il Quadrio (1), fatto Cavaliere da Ceſare pel ſuo valore ne' Mimi; e raccoglieſi ancora, che ſeſſant'anni di età contava egli a quel tempo. Il prologo di Laberio, e alcuni amari motti, che nella ſteſſa Azione egli ſparſe, punſero altamente Ceſare. Quindi, eſſendo poſcia ſalito in ſulla ſcena Publio Siro, e avendo recitati egli pure i ſuoi verſi con applauſo maggiore di quello ch'era ſtato fatto a Laberio, Ceſare afferrò toſto l'occaſion di punger egli pure Laberio, perchè foſſe ſtato vinto da Publio, e a queſto diè la palma per ſegno della riportata vittoria, a quello il denaro promeſſogli inſieme con un anello d'oro. Morì Laberio, come abbiamo dalla Cronaca Euſebiana, dieci meſi dopo la morte di Ceſare. Publio, detto Siro dalla ſua patria, era ſtato condotto ſchiavo a Roma, e poſcia per le ſue facezie poſto in libertà. Plinio fa menzione (2) di un Publio, cui chiama *Mimicæ Scenæ conditorem*; e ſembra a prima viſta, che non d'altri debba intenderſi che di quello, di cui parliamo. Ma Plinio dice, ch'egli era ſtato veduto venire a Roma da' ſuoi biſavoli: *videre proavi*; e quindi, come riflette il P. Harduino, un Publio più antico dee quì intenderſi, e non il Siro, che anche dal padre di Plinio ſarebbeſi potuto vedere; poichè queſti viſſe ancor qualche tempo ſotto l'impero di Auguſto. Alcuni frammenti di ambedue queſti ſcrittori e alcuni lor detti ci ſono ſtati conſervati da Macrobio [3] e da Gellio (4), e molte delle lor morali ſentenze ſono ſtate raccolte inſieme, e più volte ſtampate; di che ſi può vedere il Fabricio [5]. Alcuni altri ſcrittori di Mimiche azioni ſi trovano mentovati preſſo gli antichi autori. Ma baſti l'aver detto di queſti due, che furono i più famoſi.

LI. Prima di paſſar oltre, parmi che una non inutil quiſtione debbaſi a queſto luogo trattare, cioè per qual ragione, mentre in ogni altro genere di Poeſia arrivarono i Romani a gareggiare co' Greci, nella Teatral ſolamente rimaneſſero ſempre tanto ad eſſi inferiori. Abbiamo nella ſeconda Epoca toccate alcune ragioni, alle quali ſi può attribuire l'eſſere la Poeſia Teatrale de' Roma-

LI. Per qual ragione la Poeſia Teatrale aveſſe tra' Romani poco felici progreſſi.

(1) T. V. p. 202.
(2) Lib. XXXV. cap. XVII.
(3) Lib. II. Saturn. c. III. & VII.
(4) Lib. III. c. XVIII. l. X. cap. XVII. l. XVII. c. XIV.
(5) Bibl. lat. l. I. c. XVI.

Digitized by Google

mani rimaſta per lungo tempo rozza e imperfetta. Ma è più difficile trovar ragione, per cui anche nel più bel ſecolo della Romana Letteratura non giugneſſe però ella a maggior perfezione. Era la Poeſia ſalita a maggior gloria, che prima non foſſe, e anche uomini d'illuſtre naſcita e di famiglia Patrizia non iſdegnavano di comporre Azioni da produrſi in Teatro. Onde venne egli dunque, che niuno o sì pochi foſſero nella Teatral Poeſia eccellenti? Io penſo, che la vera ragione ci ſia ſtata additata da Orazio in una ſua lettera ad Auguſto (1). Egli dopo avere accennate alcune particolari ragioni, che ſol convengono a que' Poeti, che a prezzo componevano le Azioni Teatrali, un'altra più generale ne arreca e comune a tutti. Deſcrive egli l'infelice condizion de' Poeti, che compoſte avendo Tragedie o Commedie facevanle rappreſentar da' Teatri; perciocchè tra l'immenſo popolo, che accorreva ad eſſerne ſpettatore, pochi eran quelli, che per amore di Poeſia vi ſi conduceſſero; e molte volte accadeva, che di mezzo all'azione medeſima ſtanchi e annojati de' verſi comandavano, ch'ella foſſe interrotta, e che in vece ſi deſſer loro ſpettacoli di gladiatori e di fiere:

Sæpe etiam audacem fugat hoc terretque Poetam,
Quod numero plures, virtute & honore minores,
Indocti ſtolidique, & depugnare parati,
Si diſcordet eques, media inter carmina poſcunt
Aut urſum aut pugiles, his nam plebecula gaudet.

Anzi, aggiugne Orazio, non la plebe ſoltanto, ma i Cavalieri medeſimi, quando ſono aſſiſi al teatro, niun piacere moſtrano per la Poeſia, e tutto il lor deſiderio ſi è di vedere in maeſtoſa comparſa fughe di fanti e di cavalli, e trionfi e cocchi e ſchiavi e ſpettacoli di tal natura, della viſta de' quali non ſi annojano mai:

Verum equitum quoque jam migravit ab aure voluptas.
Quatuor aut plures aulæa premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ;
Mox trahitur manibus Regum fortuna retortis,
Eſſeda feſtinant, pilenta, petorrita, naves,
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.

Quin-

(1) Lib. II. ep. I.

Digitized by Google

Quindi, proſiegue Orazio, tanto era lo ſtrepito, che facevaſi nel Teatro, che appena ſi potevano udire e intendere i verſi, e tutta l'attenzione dell'immenſo popolo ſpettatore era rivolta all'ornamento e agli abiti degli Attori, i quali appena apparivano in ſulla ſcena, che battevaſi palma a palma per plauſo, prima ch'eſſi prendeſſero a favellare;

Nam quæ pervincere voces
Evaluere ſonum, referunt quem noſtra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuſcum:
Tanto cum ſtrepitu ludi ſpectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor
Quum ſtetit in ſcena, concurrit dextera lævæ.
Dixit adhuc aliquid? Nil ſane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.

Non è dunque a ſtupire, che sì corrotto eſſendo il guſto della maggior parte di quelli, che accorrevano al Teatro, pochi foſſero i Poeti, che ſi ſtudiaſſero a divenire perfetti ſcrittori di Teatrali componimenti, da' quali non potevano ſperare di aver gran plauſo, e che da eſſi perciò più ſi aveſſe riguardo ad appagare gli occhi del curioſo volgo ignorante, che a ſoddisfare al buon guſto di pochi ſaggi e giuſti diſcernitori. Ciò che accade anche al preſente ne' Drammi per Muſica, ci può giovare a conoſcere ciò, che accader doveva a que' tempi.

LII. Non così era delle Poeſie di ogni altro genere. Queſte ſi componevano dagli autori, come ne pareva lor meglio, ſenza che foſſer coſtretti a ſervire al Teatro, ſi leggevano in private adunanze, dove ſoli uomini dotti aveano luogo, e il plauſo che facevaſi agli uni animava gli altri a ſeguirne l'eſempio. Ma lo ſtudio della Poeſia fomentato era ſingolarmente dalla protezione e dal favore, di cui Auguſto e Mecenate onoravano i Poeti. Il Conte Algarotti, allontanandoſi dal comun ſentimento, è d'opinione [1], che Auguſto nè proteggeſſe nè ſtimaſſe molto i Poeti, e che riguardaſſeli come uomini del tutto inutili allo Stato. Egli ha creduto di trovar le pruove del ſuo ſentimento nell'Epiſtola ſteſſa di Orazio, ſu cui ci ſiamo or or trattenuti. Ma io non vi veggo parola, che confermi il parere di queſto colto Scrittore, anzi

LII. E le altre Poeſie al contrario giugneſſero a sì gran perfezione.

(1) Saggio ſopra la Vita d' Orazio p. 437.

Digitized by Google

anzi mi pare, che da essa più chiaramente ancor si raccolga, quanto dovessero i Poeti ad Augusto. E' vero, che Orazio ivi lo esorta ad accogliere amorevolmente que' Poeti, che amavan meglio di porre sotto l'occhio de' leggitori le lor Poesie, che di farle rappresentar sul Teatro, ed aggiugne, che in tal maniera avrebbe egli riempita di libri la Biblioteca, che nel Tempio di Apolline aveva eretta, e che nuovo coraggio aggiunto avrebbe a' Poeti:

Verum age, & his, qui se lectori credere malunt,
Quam spectatoris fastidia ferre superbi,
Curam redde brevem, si munus Apolline dignum
Vis complere libris, & vatibus addere calcar,
Ut studio majore petant Helicona virentem.

Ma da ciò, che siegue, è evidente, che Orazio vuol quì esortare Augusto a favorire non solo gli eccellenti Poeti, come era in uso di fare, ma i mediocri ancora, perchè maggior coraggio prendessero a coltivare la Poesia. Dice egli in fatti, che i Poeti talvolta nuocciono a se medesimi, come allor quando, soggiugne favellando con Augusto, ti offeriamo un libro, mentre in altre cose tu se' occupato, o stanco dalle pubbliche cure; quando meniam lamenti, perchè le poetiche nostre fatiche non son pregiate abbastanza; quando ci lusinghiamo, che appena tu avrai saputo, che noi facciam versi, fattici tosto venire a te, ci ricolmerai di ricchezze.

Multa quidem nobis facimus mala sæpe Poetæ,
[Ut vineta egomet cædam mea] quum tibi librum
Sollicito damus aut fesso . . . . . .
Quum lamentamur non apparere labores
Nostros, & tenui deducta Poemata filo:
Quum speramus eo rem venturam, ut simul atque
Carmina rescieris nos fingere, commodus ultro
Accersas, & egere vetes, & scribere cogas.

Le quali parole, come chiaramente si vede, son rivolte soltanto a ferire l' importunità di coloro, che pe' loro versi, qualunque fossero, volevano essere sollevati subito da Augusto ad alto stato. La quale importunità quì descritta da Orazio è un' altra pruova della protezion d' Augusto inverso i Poeti; che importunati non sogliono essere se non que' Sovrani, presso i quali si conosce per esperi-

Digitized by Google

esperienza, che le letterarie fatiche sono favorevolmente accolte. Quindi a maggior pruova di ciò soggiugne Orazio, che lodevole cosa è il discernere i buoni da' malvagi Poeti; e recato l' esempio del Grande Alessandro, che non fu in questo troppo felice, aggiugne, che Virgilio e Vario facevan ben essi onore alla stima, in che aveagli Augusto, e a' doni, di cui gli onorava:

At neque dedecorant tua de se judicia, atque
Munera, quæ multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius Variusque Poetæ.

A me par dunque, che questa lettera di Orazio, non che distruggere il comun sentimento del favore da Augusto accordato a' Poeti, il confermi ancor maggiormente, e ci rappresenti questo Imperadore come splendido lor Protettore, ma saggio insieme ed accorto, che non era del favor suo liberale, se non a quelli, che conosceva esserne degni.

LIII. Augusto coltiva e protegge le Lettere.

LIII. E in vero le Poesie di Orazio e di Virgilio, che per ogni parte risuonano delle lodi di Augusto, e le vite di questi due Poeti scritte dagli antichi autori, che piene sono de' tratti di bontà e di beneficenza, di cui furono da lui onorati, ne sono un certissimo testimonio. Anzi fu egli stesso diligente coltivator degli studj anche in mezzo alle cure del vastissimo Impero. Molte cose egli scrisse in prosa, che annoverate son da Svetonio (1), le quali era solito di recitare nelle adunanze de' suoi amici. Nella Poesia ancora esercitossi egli talvolta, poichè a' tempi del mentovato Autore conservavasi un libro intitolato *Sicilia*, che in versi esametri egli avea composto, e una raccolta di epigrammi da lui fatti, mentre si stava nel bagno. Anzi una Tragedia ancora egli avea cominciata, ma poi parendogli, che non gli riuscisse troppo felicemente, la interruppe (*a*). Piacevasi egli di uno stile

(*a*) Della Tragedia intitolata Ajace ed Ulisse da Augusto composta, e de' tredici libri, ch' egli avea scritti, della sua propria Vita parla l' Imperadrice Eudossia nella sua Opera altrove citata (*Anecdota Græca. Venet.* 1781. *p.* 69.) E poichè essa non parla in quell' Opera che o di Autori Greci di nascita, o di Autori, che scrissero in Greco, così potrebbe pensarsi, che Augusto in Greco scrivesse que' libri. Ma niuno degli Scrittori o contemporanei o vicini ad Augusto ci dice, che quelle opere fossero scritte in Greco, e perciò è verisimile, che Eudossia credesse forse, che in quella lingua fossero scritte, e che perciò ne facesse menzione.

(1) In Aug. c. LXXXV.

Digitized by Google

elegante insieme e chiaro (1), e ridevasi di coloro, che affettavano di imitare l' incolto, e, per così dire, affumicato parlare degli antichi Scrittori, e talvolta graziosamente su ciò scherzava coll' amico suo Mecenate, che di questo lezioso stile si dilettava assai. Anzi la Greca letteratura ancora studiosamente fu da lui coltivata (2), e i Greci Autori e i Filosofi Greci furon da lui letti attentamente, e con piacere ascoltati. Or un uomo sì amante delle lettere come poteva egli non favorir coloro, che ne facevano professione? In fatti Svetonio ci assicura, ch' egli *gli ingegni del suo secolo favoreggiò in ogni maniera; e che cortesemente e pazientemente era solito di ascoltare coloro, che innanzi a lui recitavano non versi e storie solamente ma orazioni ancora e dialogi* (3). E quindi aggiugne ciò, che dalla mentovata lettera di Orazio abbiam raccolto; cioè ch' egli però non voleva esser lodato se non dagli eccellenti Poeti, e che ordinava a' Pretori, che non permettessero, che col sovente ripeterlo sul Teatro il suo nome venisse in certo modo avvilito.

LIV. E così pur Mecenate.

LIV. Per ciò che appartiene a Mecenate, ad intendere quanto liberal Protettore egli fosse de' Letterati e de' Poeti singolarmente, basta il riflettere, che ne è rimasta a' posteri tal memoria, che il proprio di lui nome è or divenuto nome comune a tutti quelli, che ne seguon l' esempio. Non è quì luogo di esaminarne la nascita, le azioni, gl' impieghi. Si possono su ciò vedere tutti gli antichi e moderni Scrittori della Storia Romana, e più particolarmente l' Abate Souchay nelle sue *Ricerche sopra Mecenate* (4), e M. Richer nella *Vita di Mecenate* da lui pubblicata in Parigi l' anno 1746. „ Questi Scrittori ci istruiscono abbastanza dell' antica e nobil famiglia, da cui egli usciva, discendente, come credevasi, da' Re Etruschi, dell' unire, che in se egli fece con raro esempio, l' uomo di guerra, combattendo con sommo valore nelle battaglie di Modena, di Azzio e di altre, e l' uomo di gabinetto, assistendo sempre al fianco di Augusto, di cui era confidente ed amico più che Ministro, consigliandolo saggiamente ne' più pericolosi cimenti, e reprimendone ancor talvolta

(1) Id. c. LXXXVI.
(2) Id. c. LXXXIX.
(3) Ibid.
(4) Mem. de l'Acad. des Inscr. T. XIII. p. 81.

Digitized by Google

ta con ammirabil franchezza la crudeltà, a cui era ſul punto di abbandonarſi, de' magnifici edificj, che gli perſuaſe d' innalzare, e che innalzò egli ſteſſo, e fra gli altri de' celebri orti da lui formati ſul Colle Eſquilino. „ Io non debbo quì eſaminare, che il favore da Mecenate accordato agli ſtudj. Virgilio e Orazio ſembrano gareggiare tra loro nel celebrarne la bontà e la munificenza, di cui gli onorava. Aſſai attento nello ſceglier coloro, a cui concedere la ſua protezione, anzi la ſua amicizia, e detto perciò da Orazio *Paucorum hominum & mentis bene ſanæ* [1], quando ben gli aveva ſperimentati, non vi era diſtinzione e onore, che loro non concedeſſe. Egli introducevali nella conoſcenza di Auguſto, e ne conciliava loro il favore: egli accoglievali in ſua caſa, e i loro ſtudj fomentava, e la ſcambievole loro unione, ſenza che geloſia o invidia alcuna vi ſi frammiſchiaſſe.

Domus hac nec purior ulla eſt,
Nec magis his aliena malis; nil mi officit umquam
Ditior hic, aut eſt quia doctior: eſt locus uni
Cuique ſuus [2].

Anzi delle ſue ricchezze e de' ſuoi beni ancora faceva lor parte; e Orazio chiaramente dice, che da Mecenate egli era ſtato abbondevolmente arricchito.

Satis ſuperque me benignitas tua
Ditavit [3].

Queſto favore preſtato alle lettere da Mecenate traeva la ſua origine primieramente dall' eſſerne egli ſteſſo coltivatore; perciocchè Orazio il chiama dotto nella Greca e nella Latina favella:

Docte ſermones utriuſque linguæ [4];

e alcune opere da lui compoſte rammentano gli antichi Scrittori, „ fralle quali, due Tragedie intitolate Prometeo e Ottavia, alcune Memorie per la Vita di Auguſto, e parecchi libri di Poeſie, di cui però appena ci rimane qualche picciol frammento. „ Ma eſſo era frutto innoltre dell' indole ſteſſa di Mecenate, uomo di aſſai debole ſanità, e dell' ozio e de' piaceri amante fino all' eccеſſo, ogni qualvolta gli affari gliel permetteſſero. *Vir*, così di

(1) L. I. ſat. IX.
(2) Ibid.
(3) Epod. od. I.
(4) L. III. od. VIII.

Digitized by Google

lui dice Vellejo Patercolo (1), *ubi res vigiliam exigeret, ſane ex-ſomnis, providens, atque agendi ſciens; ſimul vero aliquid ex negotio remitti poſſet, otio ac mollitiis pene ultra fœminam fluens.* Quindi non è maraviglia, che de' Poeti egli foſſe ſincero amico e protettor liberale; poichè egli trovava nelle lor Poeſie e conforto alle ſue infermità, e paſcolo alle ſue inclinazioni.

LV. Epilogo di queſto Capo.

LV. Tale era il fiorente ſtato della Latina Poeſia al ſecolo d' Auguſto, che ſi può veramente chiamare il ſecolo de' Poeti. *All' età di Auguſto*, dice il Conte Algarotti (2), *era riſerbato veder recata al ſommo grado la Poeſia. Doveva a quel tempo Tibullo ſoſpirare ne' più leggiadri verſi del mondo i teneri ſuoi amori; moſtrare Ovidio, quanto poſſono dar le Muſe di facilità, di pieghevolezza, di fecondità d' ingegno; Virgilio dovea di picciol tratto rimanerſi dopo il grande Omero, correre quaſi del pari con Teocrito, e di lunghiſſimo ſpazio laſciarſi Eſiodo dietro alle ſpalle; e dovea Orazio riunire in ſe medeſimo le qualità tutte de' Poeti lirici, che per più di due ſecoli aveano beato la Grecia.* Ma dalla Poeſia, che sì lungamente ci ha trattenuti, paſſiamo omai agli altri generi della Letteratura, che a queſto tempo fiorirono in Roma mirabilmente.

CAPO II.

Eloquenza.

I. Origine del fervore con cui i Romani coltivarono l' Eloquenza.

I. SE il diletto, che reca la Poeſia, fu cagione, ch' eſſa prima dell' Eloquenza foſſe coltivata in Roma, il vantaggio e l' onore, che a' Romani veniva dall' Eloquenza, fu cagione, che queſta prima della Poeſia giungeſſe alla ſua perfezione. Già abbiam veduto il felice progreſſo, ch' eſſa avea fatto fino innanzi all' ultima guerra Cartagineſe. L' onore, in cui erano gli Oratori, il poter, ch' eſſi aveano nella Repubblica, e le dignità, a cui l' Eloquenza li conduceva, determinarono molti tra' Romani a coltivarla con ardore e con impegno ſempre maggiore. Ma dappoichè la conquiſta della Grecia, che non molto dopo la diſtru-

(1) L. II. c. LXXXVIII. (2) Saggio ſopra Orazio p. 379.

Digitized by Google

ſtruzion di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introduſſe tralle due nazioni, gli Oratori Greci uditi con piacere, e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione riſvegliarono in queſti, e un vivo deſiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone [1], *Oratoribus Græcis, cognitiſque eorum literis, adhibitiſque doctoribus, incredibili quodam noſtri homines dicendi ſtudio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo & varietas multitudoque in omni genere cauſarum, ut ad eam doctrinam, quam ſuo quiſque ſtudio aſſequutus eſſet, adjungeretur uſus frequens, qui omnium Magiſtrorum præcepta ſuperaret. Erant autem huic ſtudio maxima, quæ nunc quoque ſunt, propoſita præmia, vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem* [*]. Così da tutti queſti motivi portati allo ſtudio dell' Eloquenza i Romani, non è maraviglia, che vi giugneſſero a tal perfezione, che poteſſe deſtar timore ne' Greci di eſſerne ſuperati. La belliſſima ed eſattiſſima Storia, che Cicerone, come nel Capo antecedente ſi è detto, ci ha laſciato della Romana Eloquenza nel ſuo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi ſia quì neceſſario il diſtendermi a lungo. Tutti gli Oratori, che in Roma ebbero qualche nome, ſi trovano ivi annoverati, di tutti ſi forma il carattere, ſe ne rilevano i pregi, non ſe ne tacciono i difetti. Così ci foſſer rimaſte alcune delle migliori loro Orazioni; che noi potremmo in eſſe vedere i principj e i progreſſi dell' Arte Oratoria, e i diverſi generi d' Eloquenza, che a' diverſi tempi uſati furono in Roma.

Io

(*) Alle cagioni, che concorſero a fare, che l' Eloquenza aveſſe in Roma sì pronti e sì felici progreſſi, ſi può aggiugnere ancor quella, che recaſi dall' Ab. du Bos (*Réflexions ſur la Poeſie &c. t. III. p.* 134. *&c.*) *L' Eloquenza*, dice egli, *non ſol conduceva alla più luminoſa fortuna, ma era ancora, per così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di que' che talvolta leggiadramente ſi dicono il fior più fino di Corte, vantavaſi di perorar bene, e di difendere con applauſo le cauſe degli amici ne' Tribunali, come oggi ſi vanta di avere un bell' equipaggio ed abiti di buon guſto, e ne' verſi, che in lode di lui ſi facevano, rammentavaſi ancor l' arte di ben parlare.* Ei ne cita in prova queſti verſi di Orazio, con cui egli parlando a Venere di un cotal giovane, così le dice:

Namque & nobilis & decens.
Et pro ſollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late ſigna feret militiæ tuæ. [*Carm. lib. III. od. I.*] In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promuovere le Scienze, e il deſiderio di piacere rende dolce a ſoffrirſi quella fatica nel coltivarle, che altrimenti ſembrerebbe gravoſa troppo e inſopportabile.

(1) L. I. de Orat. n. 4.

Io accennerò ſolamente alcuni di quelli, che con maggiori encomj celebrati vengono da Cicerone.

II. Elogio dell' Eloquenza de' due Gracchi.

II. I due famoſi Tribuni della plebe Tiberio e Cajo Gracchi ſono da lui nominati tra' più valenti Oratori. E certo il poter, ch' eſſi ebbero preſſo la plebe, ne è una troppo chiara riprova. Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (1), che ſe il loro animo nel ben governar la Repubblica foſſe ſtato uguale all' arte loro Oratoria, niuno avrebbeli ſuperati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della ſua Eloquenza, ucciſo l' anno 620. di Roma per ſoſpetto di affettata Tirannia. Del ſecondo de' Gracchi, che viſſe fino all' anno 632., in cui fu ucciſo egli pure in una popolar ſedizione, grande è l' elogio, che fa Tullio, il quale uomo il chiama (2) di rariſſimo ingegno, e di grande e continuo ſtudio, e aggiugne, che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la Romana letteratura dalla ſua morte; che forſe niuno avrebbe potuto a lui uguagliarſi nel ragionare, ſe aveſſe avuta più lunga vita; che maeſtoſo egli era nell' eſpreſſione, ingegnoſo ne' ſentimenti, e grave in tutta la dicitura; e che, benchè le ſue Orazioni non poteſſero dirſi finite, egli era nondimeno Oratore da proporſi al par di ogn' altro a' giovani per modello.

III. E di Cornelia lor Madre.

III. La menzione, che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce ad accennar qualche coſa ancora della lor Madre Cornelia, una delle più illuſtri Matrone, che viveſſero in Roma, e che è ben meritevole di aver luogo nella Storia Letteraria di queſta Repubblica e pel ſapere, di cui ella fu adorna, e per quello, di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il ſuo marito Tiberio Gracco padre de' due mentovati Tribuni, invitata alle ſue nozze da Tolomeo Re di Egitto ricuſonne generoſamente le offerte per attendere alla educazione de' proprj figlj; il che ella fece con tale impegno inſieme e con tale ſplendore, che eſſendo eſſi, come dice Plutarco (3), per grandezza di animo a tutti i Romani ſuperiori di aſſai, ſembrava nondimeno, che più ancora li ſuperaſſe-

(1) De Cl. Orat. n. 27.
(2) Ib. n. 33.
(3) Vit. Tib. & C. Gracch.

Digitized by Google

sero nel sapere. In fatti narra Cicerone (1), che i più valorosi Maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diofane di Mitilene, il più eloquente uomo, che allor ci vivesse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (2). Non è perciò maraviglia, che i due suoi figlj ella mostrasse a una straniera matrona come il più caro e il più pregevole ornamento della sua casa (3). Donna eloquente essa pure e in molte scienze istruita scrisse più lettere, che da Cicerone (4) e da Quintiliano (5) sono sommamente lodate. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio, se essa debba riputarsi legittima [6]. Ebbe ella il piacere di rimirare i suoi figlj divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo Romano; ebbe l'onore di una statua, che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: *Corneliæ Gracchorum Matri* [7]. Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figlj l' un dopo l' altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d' animo maravigliosa. Narra Plutarco, che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici, cui ella liberalmente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti, cui molti Re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figlj e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna per modo, che alcuni, i quali non bene intendevano, di qual grandezza d' animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d' animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta [8], che facendo alcuni con essa amichevoli condoglienze per la crudel morte de' figlj, ella gravemente rispose, non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figlj.

(1) De Cl. Orat. n. 27.
(2) Plutarch. l. c.
(3) Valer. Max. l. IV. c. IV. n. 1.
(4) l. c. n. 58.
(5) L. I. C. I.
(6) V. Freytag. Specimen Hist. Liter. p. 43.
(7) Plutarch. l. c. & Plin. Histor. L. XXXIV. C. VI.
(8) Consol. ad Helv. p. 199. edit. Elzevir., & Consol. ad Marc. p. 271.

Digitized by Google

figlj. Alcuni moderni Autori allegati dal Freytag (1) hanno scritto, che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso Autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Carattere dell' Eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio.

IV. Molti altri Oratori quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de' quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso, che fosser questi grandissimi Oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell' eloquenza la gloria de' Greci [2]. Fiorirono essi ne' primi anni di Cicerone, e Antonio fu Console l' anno di Roma 654., Crasso l' anno 658. Il carattere, che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell' ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo e divisarlo. Io quì non posso nè interamente recare ciò, ch' egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè ristringerlo in poco senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri Oratori. Leggasi tutto quel passo, che certamente è degno di esser letto. Di Crasso e della sua morte seguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario e Silla parla egli ancor nell' Esordio del terzo libro *dell' Oratore*, che tutto è delle lodi di questo grand' uomo, e dove Cicerone a celebrare l' Eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (3), e rammenta singolarmente, qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere gli affetti; e ne reca in pruova ciò, ch' egli aveva fatto nella difesa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo stesso Antonio a favellare di questo fatto, il qual passo reco io quì volentieri, perchè e contiene uno de' più necessarj precetti dell' Eloquenza, e ne somministra uno de' più rari esempj. E piacemi di recarlo tradotto nel volgar nostro linguaggio secondo la bella, e coltissima traduzione, che di questi libri ha fatta, e pubblicata negli anni addietro il Signor Abate Giuseppe Antonio Cantova, acciocchè quelli, a cui essa per avventura non

(1) L. c. p. 45.
(2) De Cl. Orat. n. 36.
(3) De Orat. lib. II. n. 45. &c.

Digitized by Google

non fosse ancor nota, ne abbiano quì un saggio, che basterà certamente a farne intendere il pregio a que' che sanno, quanto sia malagevole il ben traslatare d' una in altra lingua gli ottimi Autori. *Imperò non vogliate di me pensare, che nella causa di M. Aquilio, nella quale io non veniva a narrare le avventure degli antichi Eroi, nè i favolosi lor travagli rappresentar col mio dire, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a parlar in mia propria persona, io potessi far quel ch' ho fatto, per assicurare a quel Cittadino lo star nella Patria, senza sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè al vedermi d' avanti un uomo, ch' io mi ricordava essere stato Console, un Generale d' eserciti, a cui avea il Senato conceduto l' onor di salire al Campidoglio in forma poco dissimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non prima incominciai a parlare per muover gli altri a compassione, ch' io era tutto intenerito. M' accorsi allora veramente della straordinaria commozione de' Giudici, quando quell' afflitto e di gramaglia vestito vecchio levai da terra, e quell' altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di stracciargli la camicia sul petto, e mostrarne le cicatrici; il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d' animo addolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue lagrime più compassionevol facea il lutto della mia orazione, allorchè a lui mi volgea con ispesse apostrofi, raccomandandogli il suo collega, ed implorando il suo ajuto per difender la causa comune di tutti i Capitani; questi tratti patetici e l' invocar ch' io feci tutti gli Iddii, e gli uomini, cittadini, e alleati, non potean non essere da un mio gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati: e per quanto aves' io saputo dire, se detto l' avessi senza esserne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio parlare mossi a riso gli uditori.*

V. Morte infelice del secondo.

V. Ma questo grande Oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella, ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (1). Mario, uno di quegli Eroi, ne' quali è malagevole a diffinire, se le virtù o i vizj fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata avea compreso ancora l' Oratore Marco An-

(1) Vit. C. Marii.

tonio. Questi per sottrarsi alla morte ritiroſſi preſso di un povero ma oneſto plebeo, il quale fu lieto aſsai di poter salvare un sì grand' uomo; e toſto mandò per un suo servo al vicin bettoliere a provvedervi il miglior vino che ci aveſse. La non usata premura, che ad eseguire i comandi del suo padrone moſtrava il servo, risvegliò nel bettoliere curioſità di risaperne il motivo, e gliene chieſe. L' incauto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre toſto a Mario, e gli scuopre, ove stiasi nascoſto Antonio. Non si può leggere senza sdegno ed orrore il giubilo, che moſtrò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d' allegrezza, battè palma a palma per plauso, e voleva egli steſso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a ſtento dagli amici mandovvi Annio Tribun militare con alcuni soldati. Giunto alla casa, ove stavasi Antonio, il Tribuno v' introduſse i soldati, perchè l' uccideſsero. Antonio veduti gli entrar nella stanza, e scoperto il loro diſegno, senza punto turbarsi, preſe a ragionare con essi in sì dolce ed eloquente maniera, ch' essi piangendo per tenerezza non si ardivano ad ucciderlo. Di che sospettando il Tribuno salito egli steſso alla stanza di Antonio, e sgridati della lor viltà i soldati, troncogli il capo. Questo recato a Mario fu da lui espoſto su que' roſtri medesimi, da cui tante volte aveva egli difesa la salvezza e la vita de' Cittadini, come oſserva Cicerone (1), il quale, mentre così scriveva, non avrebbe pensato, che somigliante fine doveſse un giorno incontrare egli steſso per opera del Nipote di quel medesimo Antonio, la cui funesta sorte egli allor compiangea.

VI. Qual fosse l' Eloquenza di Calvo e di Ortensio.

VI. „ Lascio da parte molti altri Oratori, de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, e i quali si distinguevan nel foro prima ch' ei cominciaſse ad oscurare la loro gloria. Tra essi però non deesi tacere di C. Licinio Calvo, perchè egli ardì di contraſtargli per più anni il primato sull' Eloquenza. Cicerone ne parla non brevemente, e dissimulando la gara, che già era tra loro, ne forma il carattere in modo, che ben si conoſce, che questi due Oratori doveano esser rivali. Perciocchè egli dice (2), che Calvo aveva una sua maniera di ragionare ele-

(1) De Orat. l. III. n. 3. (2) De Cl. Orat. n. 82.

Digitized by Google

elegante sì ed esatta, ma ricercata di troppo, e come diremmo noi, affettata; il che avveniva, perchè ei voleva esser creduto Oratore Attico, e imitatore dell' eloquenza de' Greci. Così egli riprende Calvo, il quale a vicenda, come tra poco vedremo, riprendeva Cicerone, e accusavalo di stil prolisso, e perciò languido e snervato. Convien dire, che non ostante il suo Atticismo fosse Calvo eloquente e robusto Oratore, perchè di lui si racconta, che mentre giovinetto di circa vent' anni accusava Vatinio, questi fu atterrito per modo dalla facondia di Calvo, che interrompendolo, e rivolgendosi a' Giudici, e che dunque? esclamò, perchè costui è eloquente, dovrò io essere condannato? Ma egli, che era anche eccellente, benchè satirico e mordace, Poeta, finì di vivere in età di soli trent' anni. Di lui parla più a lungo il Funccio, che ne ha raccolte dagli antichi Scrittori le più minute notizie (1). Il rivale però, che più a lungo contrastò a Tullio il primato dell' eloquenza, ma che insieme gli fu amico, fu Quinto Ortensio, di cui di fatto egli parla con più gran lode. „ Era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (2); e di età assai giovane, cioè di soli 20. anni, cominciò a dar saggio della sua eloquenza nel foro innanzi a' Consoli L. Crasso da noi mentovato di sopra e Q. Scevola (3). Erano questi uomini, che meglio e più sicuramente di ogn'altro potevano giudicare del valore e dell' eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortensio, che di grandi lodi lo onorarono, e ne concepirono non ordinarie speranze. Quindi con ragione affermò Tullio (4), che l' ingegno di Ortensio appena fu veduto e scoperto, a guisa appunto di una statua di Fidia fu ammirato e lodato. E di vero, prosiegue il medesimo Cicerone, avea egli tutte le doti, che a formare un valente Oratore sono richieste: memoria sì grande, che qualunque cosa avesse egli tra se medesimo pensata e meditata spiegavala senza scriverne sillaba con quelle stesse parole, con cui l' avea pensata; e quindi di quanto avesse egli o meditato o scritto, di quanto si fosse detto dagli avversarj, ricordavasi esattamente: impegno e ardor così grande nello studio, quanto dice Cicerone di

(1) De Virili Ætate Lin. Lat. Vol. II. p. 10. &c.
(2) De Cl. Orat. n. 64.
(3) Ibid.
(4) Ibid. n. 88.

Digitized by Google

non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno, in cui o non si fosse esercitato nel Foro, o col domestico studio non si fosse coltivato; e spesso ambedue le cose faceva nel giorno stesso. Due cose all' eloquenza utilissime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia, di cui doveva trattare, e il farne alla fine un breve Epilogo. Colto, armonioso, eloquente nel favellare, ogni cosa comprendeva dapprima col suo pensiero; poscia ingegnosamente la divideva; e non eravi riflessione a provare il suo assunto, o a ribattere l' avversario opportuna, ch' egli ommettesse. La voce per ultimo anch' essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto più ancora, che a un Oratore sia necessario, artificioso e studiato.

VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro.

VII. Tal è il carattere, che dell' eloquenza d' Ortensio ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia per avventura cercato di innalzar così maggiormente la vittoria, ch' egli avea sopra lui riportata. Egli, che essendo più giovane, vedeva ne' suoi primi anni l' universale applauso, di cui Ortensio era onorato, confessa, che da un tale esempio si sentì vivamente sospinto a intraprendere la carriera medesima (1). Ma al primo intraprenderla ch' egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio, e in quella contro di Verre, egli ebbe a suo avversario Ortensio, e in amendue lo vinse, e nella seconda singolarmente gli fu superiore di tanto, che il reo non volle pure aspettare l' esito del giudicio, ma andossene spontaneamente in esilio. Altre volte trovossi Ortensio a trattar le medesime cause con Cicerone, or sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio, che Ortensio avea nel Foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione, per cui, come narra lo stesso Tullio (2), Ortensio, poichè ebbe ottenuto l'onore del Consolato l' anno 684., rimise molto dell' impegno e del fervore, con cui fin allora avea trattate le cause, e prese a vivere più ozioso e più tranquillo. E se pure talvolta tornava egli a salire su' rostri, la sua eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno.

Ne'

(1) Ibid. n. 92.

(2) Ibid. n. 93.

Digitized by Google

Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravviſarſi; ma poſcia ſi fece ognor più ſenſibile, e apparve agli occhi ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella ſtima, ch' eraſi per l' addietro acquiſtata. Il veder Cicerone innalzato all' onore del Conſolato riſvegliò in Ortenſio, ed avvivò maggiormente l' antica emulazione; tale però che non fu cagione tra eſſi di nimicizia o d' invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (1), che viſſero poſcia per dodici anni in ſincera amicizia, nutrendo l' uno per l' altro vicendevole ſtima ed amore. E Cornelio Nipote aggiugne (2), che eſſendo Attico amiciſſimo di Ortenſio inſieme e di Cicerone, per tal maniera che non ben ſi ſapeva, chi di eſſi gli foſſe più caro, ciò non oſtante tra loro non nacque mai geloſia di ſorte alcuna, *ut inter quos tantæ laudis eſſet æmulatio, nulla intercederet obtrectatio, eſſetque talium virorum copula*. Ma comunque Ortenſio procuraſſe di tornare all' antico onore nel Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Cagioni di queſte vicende tratte dal carattere ſteſſo della ſua Eloquenza.

VIII. Qual foſſe la ragione di queſte vicende, a cui ſoggiacque la gloria di Ortenſio, ricercaſi da Cicerone; ed egli oſſerva, che l' eloquenza di Ortenſio conſiſteva ſingolarmente in una cotal maniera di ragionare, ch' egli appella aſiatica, cioè in uno ſtile fluido, gajo, e vezzoſo, il quale quanto piace in un giovane, alla cui età par che convenga, altrettanto ſembra diſdicevole ad uom maturo. Aggiungaſi, che, come altrove riflette lo ſteſso Tullio (3), era Ortenſio dicitor eccellente anzi che valoroſo ſcrittore: *Dicebat melius, quam ſcripſit Hortenſius*. La ſua eloquenza era in gran parte ripoſta nel geſto vivace e nel grazioſo atteggiamento della perſona, per cui ancora tal volta ne fu egli motteggiato e deriſo (4). Di queſta affettazione di Ortenſio nel portamento della perſona fa menzione ancora Macrobio: *Hortenſius vir mollis, & in præcinctu ponens omnem decorem, veſtitu ad munditiem curioſo; & ut bene amictus iret, faciem in ſpeculo ponebat, ubi ſe intuens togam corpori ſic applicabat, ut rugas non forte ſed induſtria locatas artifex nodus conſtringeret, & ſinus ex compoſito defluens nodum lateris ambiret* (5). Quindi mancando col cre-

(1) Ibid. n. 94.
(2) Vit. Attici.
(3) Orator. n. 38.
(4) Gellius lib. I. c. V.
(5) Saturn. lib. II. c. IX.

Digitized by Google

crescere dell' età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que' vezzi, che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto e l' azione essere animata e viva, com' era una volta, non è maraviglia, che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse perder di pregio la sua eloquenza; e che giugnesse a tal segno, che un anno innanzi alla sua morte, essendo egli entrato in pien teatro, ove sperava di ricevere applauso per una causa sostenuta il dì innanzi con felice esito, vi fosse da tutto il popolo ricevuto colle risa e colle fischiate (1).

IX. Sua figlia essa pure celebre per eloquenza.

IX. Morì Ortensio l' anno 703. mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli prese da esso l' argomento dell' Esordio, che poi premise al suo libro *de' Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole Elogio del suo emulo insieme ed amico. Le Orazioni di Ortensio gli sopravvissero per alcun tempo, ma assai meno pregiate, quando si ebbero sotto degli occhj, che non quando dalla voce e dal gesto di lui erano animate. *Ejus scripta*, dice Quintiliano (2), *tantum infra famam sunt, qui diu princeps Oratorum, aliquando æmulus Ciceronis existimatus est, novissime, quoad vixit, secundus, ut appareat, placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus*. Ma un' altra memoria non men gloriosa lasciò di se medesimo Ortensio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una sua figlia detta essa pure Ortensia, degna erede della paterna eloquenza, per cui essa ancora salì a grandissimo onore. Questa, essendo stato da' Triumviri imposto un grave tributo alle Romane Matrone, nè trovandosi alcuno, che volesse prendere le lor difese, andò ella stessa coraggiosamente innanzi a' Triumviri, e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne, che la maggior parte dell' imposto tributo loro si rimettesse (3); meritevole essa pure di aver luogo nella Storia Letteraria di Roma insiem con altre illustri Matrone, che già abbiam rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. Celebrità del nome di Cicerone.

X. Alle vicende, a cui fu soggetta la gloria di Ortensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone, di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro comparve grande

(1) Cic. l. VIII. ad Famil. ep. II.
(2) L. XI. c. III.
(3) Quintil. l. I. c. I. Valer. Max. l. VIII. c. III.

Digitized by Google

de Oratore. La fama, che le prime cauſe da lui trattate gli conciliarono, gli fu ſempre accreſciuta da quelle, che venner dopo. E la ſua morte, e tutto il lungo corſo de' ſecoli, che dopo eſſa è traſcorſo, ci ha ben potuto rapire alcune delle ſue Orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli Oratori; e finchè durerà il buon guſto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi ſarà letto, ammirato, e, quanto è poſſibile, imitato. Niuno ſi aſpetta, io credo, che io prenda quì a teſſere il racconto della ſua vita (*a*). Troppo eſſa è nota e dall' opere di lui medeſimo, nelle quali ei non è così parco in favellar di ſe ſteſſo, e da' libri di tanti, che ne hanno diligentemente trattato. Fra queſti meritano ſingolar lode due moderni Scrittori, Ingleſe l' uno, l' altro Franceſe, cioè i Signori Middleton e Morabin, i quali preſſochè al medeſimo tempo due aſſai erudite ed eſatte Storie della vita di Cicerone han pubblicate a' noſtri giorni. A me non ſi appartiene il giudicare, a qual de' due ſi debba la preferenza. L' Autor Ingleſe ſembra, che abbia avuto più plauſo per le molte verſioni in diverſe lingue, e per le replicate edizioni, che della ſua opera ſi ſon fatte. Io non conſidero quì il Cittadino, il Conſole, il Senatore; ma ſolamente l' uom dotto. E quando ſi foſſe queſto l' unico punto di veduta, in cui ſi poteſſe collocar Cicerone, ſarebbe queſto baſtante, perchè doveſſimo averlo in con-

(*a*) A intender meglio le coſe, che quì e altrove raccontiamo di Cicerone, ecco una breve notizia delle principali epoche della ſua Vita, ſecondo il Middleton. Nato in Arpino l' anno di Roma 647. da Marco e da Elvia di lui moglie, e iſtruito ne' buoni ſtudj, cominciò verſo l' età di 26. anni a trattar le cauſe nel Foro. Viaggiò poſcia in Grecia, e tornatone fu nominato Queſtore l' anno 678., e con tal titolo ſtette l' anno ſeguente in Sicilia. Fu eletto Edile l' anno 683., fu Pretore nel 687. e Conſole nel 690, nel qual anno ſcoprì, e ſciolſe la congiura di Catilina. Ma queſta ſteſſa congiura, e l' odio, in cui per eſſa egli cadde preſſo i congiurati rimaſti vivi e preſſo i loro fautori, gli fu poſcia cagion dell' eſilio da Roma, che dovette ſoſtenere cinque anni appreſſo. Richiamatone l' anno ſeguente fu nel 702. mandato Proconſole nella Cilicia, ove ei luſingoſſi di aver date pruove di valor militare, ed ebbe dall' eſercito il titolo d' Imperadore. Giunto di ritorno a Roma ſul cominciare del 704. vide poco dopo accendèrſi la guerra Civile tra Ceſare e Pompeo, nella quale fu nel partito del ſecondo, ma in modo che ſeppe ancor conciliarſi il favore del primo, della cui morte però, s' ei non fu complice, fu certo approvatore e lodatore. Nella nuova guerra, che arſe poſcia fra Ottavio e Antonio, ſtette pel primo. Ma poichè eſſi e Lepido ſi riunirono inſieme, Cicerone fu una delle vittime alla loro amicizia ſagrificate, e per volere di Antonio fu ucciſo a' 7. di Dicembre dell' anno di Roma 710.

Digitized by Google

conto di uno de' più grandi uomini di tutta l' antichità. Fu egli uno de' pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare che dell' eloquenza.

XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente.

XI. Di tutte le cose, che giovar possono a divenire Oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso, quel famoso Oratore, di cui poc' anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il direttore della letteraria educazione di Cicerone (1). I più celebri Professori, che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati e uditi attentamente. Archia, quello stesso, che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e innoltre varii Greci Filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l' usare di tutti quegli esercizj, che all' istruzione di un giovane sono più vantaggiosi, e singolarmente il leggere i migliori tra' Greci Autori, e alcuni di essi ancora recarne in Latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel Foro, presone il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia e nell' Asia, e quanti vi erano Filosofi e Oratori per dottrina e per eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima e di imitazione. Batta leggere ciò, ch' egli di se stesso racconta (2), per vedere, quanto egli fosse desideroso e impaziente di crescere sempre in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da Filosofi e da Oratori, che con essi soli conversa, che innanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non curasi di veder altro fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad esser imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra i quali è celebre il detto di Molone, che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore prediffe, che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l' unico ornamento, che omai

(1) De Orat. lib. II. n. 1.

(2) De Cl. Orat. n. 91.

Digitized by Google

omai rimanevale, l' arti e l' eloquenza (1). Intorno a' viaggi di Cicerone una bella Dissertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio stampata ne' suoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l'anno 1721., e intitolata: *Diatriba de amœnitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uom già maturo, e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei potesse trovare di riposo e di ozio era consecrata agli studj. *Subcisiva*, dice egli stesso (2), *quædam tempora incurrunt, quæ ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accommodentur, quæ scribimus*. Quando avremo a parlare delle Biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò le tante e sì varie e sì eleganti opere, che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che son perite, ci fanno conoscere, qual egli avesse ardore e avidità per lo studio. Un uom privato, che tanti libri avesse scritti, quanti Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo, il quale non vi era causa di qualche momento, ch' ei non fosse pregato e costretto quasi a trattare, non pubblico affare, a cui non avesse parte, che tutte sostenne le più onorevoli e più gravose cariche della Repubblica, che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi, ch' era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi de' suoi amici, ma co' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, ch' ebbe ancor la sventura di dover cedere per alcun tempo all' invidia de' suoi nemici, e allontanarsi da Roma?

XII. Carattere e forza della sua Eloquenza.

XII. Un sì continuo e sì sollecito studio congiunto a un vivace, penetrante, fecondissimo ingegno, non è maraviglia, che formasse in Cicerone l' oratore il più perfetto forse, che mai sorgesse. A giudicar dell' eloquenza di Cicerone io non voglio, che ad esame si chiamino le sue Orazioni. Benchè agli uomini di miglior senno sian sempre parute di una forza e di un' arte maravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose, di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle, di cui decide lo spirito e l' ingegno; cioè che tal cosa,

(1) Plutarch. Vit. Cicer.

(2) Lib. I. de Legib. n. 3.

Digitized by Google

la quale da alcuni è ſommamente pregiata, diſpiaccia ad altri, i quali pur ſi luſingano di aver buon guſto. Laſciamo dunque in diſparte il pregio intrinſeco dell' eloquenza di Cicerone, e miriam ſolamente gli effetti maravigliosi, ch' eſſa produſſe; e tra queſti medeſimi laſciamo ſtare e il ſalire a' più alti onori della Repubblica, che fe Cicerone, uomo nuovo, come egli ſteſſo ſi chiama, cioè il primo di ſua famiglia, che ſi faceſſe innanzi a richiederli, e i tanti rei, ai quali egli ottenne colla ſua eloquenza ſalvezza e ſcampo, e le liete voci d' applauſo, con cui tal volta il ſuo parlare fu ricevuto dal popol tutto (1). Io conſidero ſolamente l' autorità e il potere, che ſu tutto il Popol Romano ſi acquiſtò Cicerone, per cui non ſi accinſe mai a perſuadere o a diſſuader coſa alcuna, che non traeſſe il popolo al ſuo parere. La prima pruova, ch' ei ne faceſſe, fu allor quando Pretore parlò da' roſtri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato foſſe a Pompeo; e l' ottenne. Ma pruove aſſai più glorioſe ne fece nell' anno del ſuo Conſolato. Levaſi nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone, che avea coſtretti i Plebei a ſtarſi ſeparati da' Nobili ne' più lontani ſedili, e il tumulto creſce per modo, che già ſi viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente ſilenzio alla Plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene, che eſſa tornata al teatro cambj lo ſdegno in favore, e i fiſchj d' inſulto in liete grida d' applauſo. Rullo Tribun della Plebe propone al popolo una legge, per cui le più ubertoſe campagne d' Italia dovevano ad eſſo gratuitamente diſtribuirſi. Cicerone ne conoſce i rei occulti diſegni, parla al popolo, e lo raggira, e lo commove per modo, ch' eſſo ricuſa ſdegnoſamente il dono, che Rullo gli offre. Colla ſua eloquenza finalmente ſpaventa, e sbigottiſce l' ardito Catilina, e molti de' ſuoi complici per maniera, che ſpontaneamente eſcon di Roma. Sì ſtraordinarj e maravigliosi effetti non ſi ottengono, ſe non da maravigliosa e ſtraordinaria eloquenza. Ma lo ſpettacolo a parer mio più glorioſo ſi è quello, che ci offre la quarta delle ſue Filippiche. Queſto grand' uomo, a cui l' età avanzata e la lunga ſperienza e la memoria delle coſe operate a pro della Repubblica aggiugnevano al-

(1) V. Quintil. l. VII. c. III.

Digitized by Google

allora autorità sempre maggiore, sale su' rostri a ragguagliare il popolo di ciò, che dal Senato erasi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il Popolo, che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido d' applauso. Cicerone se ne compiace: prosiegue a parlare, e prosiegue a riscuotere applausi. Si vede, ch' egli ha in sua mano il muover il popolo a levar alto la voce, quando egli il voglia. Ne fa varie volte la pruova, e sempre l' ottiene, come si raccoglie dall' Orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta dalle liete grida, con cui il popolo seconda, e favorisce i sentimenti del suo Oratore.

XIII. Sua morte, ed elogj di esso fatti.

XIII. Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio da lui provocato ed offeso colle amare e sanguinose sue Filippiche rimase vincitor finalmente nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l' anno di Roma 710. con Ottavio e con Lepido, tra l' infelice numero de' Cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo, che Cicerone fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell' Oratore, che tanti rei e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese su que' rostri medesimi, da' quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio e de' suoi Colleghi non potè impedire, che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore, che essa provava per la crudele uccisione di sì grand' uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finchè visse Augusto, pare, che gli scrittori di quel tempo appena osassero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto, il quale avevane permessa, o fors' anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il Retore [1], il quale qualche frammento ci ha conservato de' suoi libri smarriti, Livio, dico, non avevane parlato con quella stima, che a tant' uomo pareva si conveniisse, ma avea nondimeno confessato, che uomo grande egli era stato e ingegnoso e degno di eterna memoria, e tale insomma, *in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Ma

(1) Suasor. VI.

Digitized by Google

dopo la morte di Augusto chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra quasi rapito da entusiasmo sollevarsi sopra di se stesso per celebrarne le lodi. Così Vellejo Patercolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro di Antonio esclama (1): *Nihil tamen egisti, M. Antoni: (cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio) nihil, inquam, egisti, mercedem cælestissimi oris & clarissimi capitis abscissi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl. tantique Cons. irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, & ætatem senilem, & vitam inferiorem te principe, quam te III. viro mortem; famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstuliſti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium sæculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturæ corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem ævi sui laudem Ciceronis trahet; omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadet &c.* Nulla minore è il trasporto di Plinio il Vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di M. Tullio, così dice (2): *Salve primus omnium Parens Patriæ appellate, primus in toga triumphum linguæque lauream merite, & facundiæ Latiarumque literarum parens, atque, ut Dictator Cæsar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii Romani terminos in tantum promovisse quam Imperii.* Aggiungiam finalmente l' elogio, che di lui fa Quintiliano (3). *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contuliſſet, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex seipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiæ genitus, in quo totas vires suas*

(1) Lib. II.
(2) Lib. VII. c. XXX.
(3) L. X. c. I. „ prope fin.

Digitized by Google

ſuas eloquentia experiretur. Nam quis docere diligentius, movere vehementius poteſt? Cui tanta unquam jucunditas aſſluit? ut ipſa illa, quæ extorquet, impetrare eum credas, & cum tranſverſum vi ſua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, ſed ſequi. Jam in omnibus, quæ dicit, tanta auctoritas ineſt, ut diſſentire pudeat: nec advocati ſtudium, ſed teſtis aut judicis adferat fidem. Cum interim hæc omnia, quæ vix ſingula quiſquam intentiſſima cura conſequi poſſet, fluunt illaborata: & illa, qua nihil pulchrius auditu eſt, oratio præ ſe fert tamen felicisſimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus ætatis ſuæ regnare in judiciis dictus eſt: apud poſteros vero id conſecutus, ut Cicero jam non hominis ſed eloquentiæ nomen habeatur. Hunc igitur ſpectemus: hoc propoſitum nobis ſit exemplum. Ille ſe profeciſſe ſciat, cui Cicero valde placebit; i quali paſſi io ho quì voluto recare nell'original loro linguaggio, perchè mi è ſembrato, che qualunque traduzione foſſe per indebolirne di troppo la forza e il nerbo.

XIV. Diverſi giudizj intorno al doverſi a lui o a Demoſtene il primato dell'Eloquenza.

XIV. Niuno tra' Latini Oratori, di cui ci ſian rimaſte le opere, può certamente venire a confronto con Cicerone. E ſe vi è ſtato, chi ha preteſo di mettergli Seneca al fianco, e di moſtrarſi dubbioſo, a chi de' due ſi debba la preferenza, egli certo più alla ſua propria fama che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demoſtene, che gli ſi poſſa paragonare. Queſti due Oratori ebbero nelle vicende della vita tal ſomiglianza tra loro, che difficilmente troveraſſi in altri l'uguale. Amendue poſſenti nella loro Repubblica dovettero il proprio innalzamento alla loro eloquenza; amendue zelanti per la libertà della patria coraggioſamente ſi oppoſero a chi penſava ad opprimerla; amendue per le civili diſcordie e per l'invidia de' lor nemici coſtretti a andarſene in eſilio, e poſcia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua che non di mano, e più poſſenti nel foro che non nel campo; amendue finalmente vittime della pubblica libertà, inſiem colla quale caddero eſtinti, benchè più glorioſamente Cicerone, il quale con coraggio ſoſtenne la morte recatagli, che non Demoſtene, il quale diſperatamente da ſe ſteſſo ſi ucciſe. Si è diſputato aſſai, a chi di queſti due Oratori ſi debba il primato dell' eloquenza. Nella qual quiſtione, come in altre ancora, è avvenuto, che alcuni non tanto abbiam penſato a eſaminare attentamente e a riflettere ſu' diverſi pregi dell' eloquenza di Demoſtene e di Cicerone, e a farne un eſatto con-

Digitized by Google

confronto, quanto a sostenere in qualunque modo venisse lor fatto quella opinione, di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle Dissertazioni, in cui lo spirito di partito anzichè l' amore del vero regge la mente e la penna degli Scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il P. Rapin nel bellissimo paragone ch' egli ha fatto di questi due grandi Oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto, quanto si può dire in tale argomento, e in cui, benchè non osi decidere, anzi saggiamente penti non potersi da alcuno decidere, a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno, e, per quanto io penso, a ragione, che l' eloquenza di Tullio più che quella di Demostene sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l' entrare in questo confronto; nè io quì farò altro, che recare il breve ma saggio paragone, che ne fa Quintiliano (1). *Oratores vero vel præcipue Latinam eloquentiam parem facere Græcæ possunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro, quantam mihi concitem pugnam, cum præsertim id non sit propositi, ut eum Demosthenі comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem. Quorum ego virtutes pleraſque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, præparandi, probandi rationem, omnia denique, quæ sunt inventionis. In eloquendo est aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine semper, hic frequenter & pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curæ plus in illo, in hoc naturæ. Salibus certe & commiseratione (qui duo plurimum affectus valent) vincimus. Et fortasse epilogos illi mos Civitatis abstulerit: sed & nobis illa, quæ Attici mirantur, diversa Latini sermonis ratio minus permiserit.*

XV. Confronto di questi due Oratori.

XV. Io penso, che Quintiliano abbia ristretto in breve, quanto a questo punto appartiene. Nondimeno, se mi è lecito l' aggiugnere alcuna cosa, io rifletto, che Demostene usa sempre di un medesimo genere d' eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine, che scoppia in un momento, ferisce, e passa; non mai a guisa di vasto incendio, che ampiamente si sparge per ogni parte, ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benchè

(1) L. X. c. I.

Digitized by Google

chè abbia il più delle volte un' eloquenza più sciolta, e uno stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera, e usare di un' eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre Orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempj. Qual forza, qual precisione, non ha egli in una gran parte della seconda Orazione contro la legge Agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare, e di stringere l' avversario! Pare veramente, ch' egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè nol vegga costretto a cedergli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nimici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le sue orazioni! Tali son quelle contro di Verre, di Vatinio, di Pisone, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d' allegrezza, che convengono alle occasioni, in cui parla, come nelle Orazioni a favore della legge Manilia e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall' esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l' eloquenza di Cicerone trionfa singolarmente nel perorare; e io non temo di dire, che se di tutte le Orazioni di Cicerone, altro non ci fosse rimasto, che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo luogo tra gli Oratori. In fatti tale era la stima, che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più Avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare, *nel che*, dic' egli stesso modestamente, *il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch' io sembrassi eccellente* (1). In questa parte non vi ha luogo a paragon con Demostene, che non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (2); e in questa parte perciò non potè certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confessare, che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui Orazioni avea egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recatene in lingua Latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre afferma-

(1) Orator. n. 37.

(2) Loc. cit.

Digitized by Google

mare a grande onor di Demoſtene, che egli è ſtato vinto da chi avea appreſo a vincere da lui medeſimo.

XVI. Critiche da alcuni fatte dell' Eloquenza di Cicerone.

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, ſe tutti annoverar voleſſi, e riſpondere a tutti quelli, che la loro Critica hanno eſercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli viveva, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (1), ne riprendevan lo ſtile, e ſingolarmente, come lo ſteſſo Autore racconta (2), dicevaſi da alcuni, che troppo gonfio e ridondante e aſiatico eſſo foſſe; a' quali ſi può vedere come ſaggiamente riſponde queſto giudizioſo Scrittore. Al tempo d' Auguſto principalmente contro di lui ſi rivolſe, e infierì quaſi, Aſinio Pollione; il quale ogni arte adoperò per oſcurarne la fama. Ma di lui e di queſto ſuo odio contro di Cicerone avremo da favellare tra poco. Quì aggiugnerò ſolamente, che il figliuolo ancora di Aſinio Pollione, nominato Aſinio Gallo, ſeguì in ciò gli eſempj paterni, e un libro ſcriſſe, per teſtimonianza di Plinio il giovane (3), in cui paragonando ſuo Padre con Cicerone al primo avea data la preferenza. L' Imperador Claudio, che in mezzo a grandiſſimi vizj era nondimeno uom colto e amante della letteratura, preſe egli ſteſſo ad impugnar queſto libro, e a fare l'Apologia di Cicerone (4). Ebbevi ancora un Largio Licinio, che divolgò, al riferire di Gellio (5), un libro contro di sì grande Oratore, coll' ingiurioſo titolo di *Ciceromaſtix*. Ma la miglior riſpoſta, che a queſti ed altri ſomiglianti ſaccenti ſi poſſa fare, ſi è il riflettere collo ſteſſo Gellio, che ſe perſino, com' egli dice, contro gli Iddii ſi è ſcritto da alcuni, non è maraviglia, che i più grand' uomini ſteſſi divengan talvolta il berſaglio di un' indegna e diſdicevole maldicenza. Di Cicerone ſi parla ancora nell' antico Dialogo *De Cauſſis Corruptæ Eloquentiæ*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biaſima l'eloquenza di Cicerone, la quale poſcia da altri è difeſa e lodata. Il ſentimento di Apro è ſtato eſaminato ancora e confutato in una Diſſertazione inſerita nelle Memorie di Trevoux (6). Non tratterrommi quì a favellare d' alcuni altri moderni, che di Cicerone hanno porta-

(1) L. XII. c. I.
(2) Ib. c. X
(3) Lib. VII. epiſt. IV.
(4) Sveton. in Claud. c. XLI.
(5) L. XVII. c. I.
(6) An. 1718. Mars p. 552.

Digitized by Google

tato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere, che niuno di essi ha avuto fama di grande Oratore, nè di colto ed elegante Scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditar Cicerone, ne hanno insieme fatta l' Apologia, mostrando col loro esempio medesimo, che un tal disprezzo non può cadere che in uomo di mediocre e travolto ingegno.

XVII. Suoi libri intorno all' Eloquenza.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma sì ancora un eccellente Maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all' Arte Oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti, che giovar possano a formare un valente Oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengano, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti, che egli in un perfetto Oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell' armonia diversa, che ne risulta, e di altre somiglianti cose, che solo da' piccioli ingegni si stiman picciole. So che alcuni rigettano come importuni Pedanti tutti gli Scrittor di precetti. Io spero, che essi non vi involgeranno ancor Cicerone, e que' pochi, che nello scriver precetti ne han seguito l' esempio.

XVIII. Cesare egli ancora valente Oratore.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo Oratore, che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare, ch' egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la Storia degli antichi, anche di quelli, che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo dopo avere annoverati i pregi, di cui era fornito, conchiude dicendo, ch' egli pensa, che niuna gli mancasse di quelle virtù, che proprie sono di un Oratore [1]. Del secondo forma un magnifico elogio, e fralle altre cose afferma, che col grande e attento studio era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli Oratori Latini [2]. Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio

(1) Num. 71.

(2) Num. 72.

Digitized by Google

nio [1], tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: *Chi potrai tu antiporre a Cesare tra quegli Oratori ancora, che solo in quest' arte sonosi esercitati? Chi avvi, che più di lui usi frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto e più elegante nel favellare?* Bellissimo ancora è l' elogio, che di Cesare fa Quintiliano. *Questi*, egli dice [2], *se solamente al foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tale ingegno e tal impeto nel ragionare, che ben si vede, che lo stesso animo recò egli a perorare che a combattere. A tutto ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza e proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso.* Ma di Cesare più lungamente favelleremo, ove degli Storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri Oratori potrei quì annoverare, che fiorirono al tempo stesso di Cicerone; poichè di molti troviam contezza in varie sue opere, e in quelle di altri Autori. Ma dirò io ancora ciò, che in somigliante argomento dice Quintiliano [3]: *Sunt & alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.*

XIX. Notizie di Tirone Liberto di Cicerone.

XIX. Prima però di passare più oltre, vuolsi quì congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch' esso di non volgare sapere, e dal suo Padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere, che Cicerone gli scrisse [4], per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso, che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente, nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studj, come egli medesimo si dichiara scrivendo ad Attico (5). *Veggo*, dice, *che tu se' sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso ajuto, allorquando è sano, ne' miei negozj e ne' miei studj d' ogni maniera, nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio io desidero ch' egli sia sano.* E a lui stesso scrivendo il chia-

(1) In Julio c. LV.
(2) L. X. c. 1.
(3) Ibid.
(4) L. XVI. ad Famil.
(5) L. VII. ep. V.

Digitized by Google

chiama con Greca voce *Regola de' ſuoi ſcritti* (1); e altrove: *Sono innumerabili i ſervigi, che tu mi rendi e in caſa e nel foro, e nella Città e nelle Provincie, e ne' privati e ne' pubblici affari, e nelle mie lettere e ne' miei ſtudj* (2). Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell' antica Storia e nelle belle arti bene iſtruito; benchè poi riprenda [3] una lettera da lui ſcritta in biaſimo di un' Orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli ſcriſſe, che dagli autori vengono mentovati. Lo ſteſſo Gellio afferma, che parecchi volumi avea egli ſcritti dell' indole e dell' uſo della lingua latina, e di molte e diverſe quiſtioni, e alcuni ſingolarmente ne loda da lui con Greca voce intitolati *Pandette* [4]. La vita ancora dell' amato ſuo Padrone avea egli ſcritto, di cui cita Aſconio Pediano [5] il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citaſi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benchè Macrobio (6) e Quintiliano (7) muovano qualche dubbio, che forſe lo ſteſſo Cicerone ne ſia l' autore; anzi Quintiliano ſi duole, che poca ſcelta ſiaſi uſata in quella raccolta, e che più al numero che alla grazia de' motti ſiaſi poſta mente. Il Middleton aggiunge, che a lui dobbiamo la conſervazion delle lettere di Cicerone, ch' egli diligentemente raccolſe. Ella è ancora comune opinione fondata ſull' autorità della Cronaca Euſebiana, che Tirone foſſe il primo inventor delle cifere, oſſia delle abbreviature, trovate a fine di ſcrivere preſtamente ciò, che preſtamente da altri ſi dice. Ma come queſto ritrovamento non appartiene propriamente a Storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si poſſon ſu ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (8), ma ſingolarmente la dotta opera uſcita poſteriormente in luce del P. Carpentier Benedettino intitolata *Alphabetum Tyronianum*, ſtampata in Parigi l' anno 1747. Or torniamo alla Storia dell' Eloquenza.

XX. Decadimento dell' Eloquenza Romana dopo la morte di Cicerone.

XX. L' Eloquenza latina giunſe in Cicerone alla ſua maggior perfezione; ma, come ſpeſſo accade, poichè vi fu giunta, non ci ſi tenne gran tempo, e cominciò ſubito a dicadere. Il ſe-

(1) L. XXI. ad Famil ep. XVII.
(2) Ib. ep. III.
(3) L. VII. c. III.
(4) L. XIII. c. IX.
(5) Comment. in Orat. pro Mil.
(6) L. II. Saturn. c. III.
(7) L. XI. c III.
(8) Bibl. lat. t. I. p. 431. Edit. Ven.

Digitized by Google

col d' oro della Latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d' Augusto, e a ragione per ciò, che appartiene singolarmente alla Poesia e alla Storia. Ma per riguardo all' Eloquenza egli è certo, che dopo la morte di Cicerone più non forse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o che almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse, che la latina Eloquenza andava dicadendo miseramente. *La lode*, egli dice [1], *degli Oratori per tal modo è salita dall' imo al sommo, che ormai, come naturalmente avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra che in poco tempo ridurrassi al nulla*. Questo medesimo è il sentimento di Seneca il Retore (2): *Tutto ciò, che la Romana Eloquenza può contrapporre o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di Cicerone. Gl' ingegni, che luce e ornamento recarono a' nostri studj, tutti nacquero allora. D' indi in poi le cose han sempre piegato in peggio*. Questo dicadimento adunque dell' Eloquenza Latina appartiene a' tempi, di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l' origine e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma a mio parere esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so, quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse siano, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione in modo, ch' egli riesca a ciò, ch' io avrò inutilmente tentato.

XXI. Ragioni arrecatene nel Dialogo su questo argomento; e prima la viziosa educazione.

XXI. Abbiamo un Dialogo, che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro Scrittore, di che a suo luogo ragioneremo, ma certo è di Autore antico, che scriveva, com' egli stesso attesta, nel sesto anno di Vespasiano; abbiam, dico, un Dialogo intitolato *De caussis corruptæ Eloquentiæ*, nel quale si va disputando, qual possa essere la ragione, per cui l' eloquenza era già dicaduta di tanto. Molte se ne arrecano. E primieramente l' educazion de' fanciulli troppo diversa da quella, che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l' Autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli, e qualche matura e onesta donna sceglievasi, sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che one-

sta

(1) Tusculan. lib. II. n. 2.

(2) Præfat. ad lib. I. Controv.

Digitized by Google

ſta non udiſſero mai, nè mai vedeſſero coſa disdicevole e ſconcia. Ora a qualche Greca fanteſca ſi abbandonano i fanciulli, e ad uno o due de' più vili ſchiavi, da' quali nulla poſſono apprendere fuorchè fole ed errori; e ne' lor genitori medeſimi altri eſempj non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette in oltre lo ſteſſo Autore ſulla maniera, con cui nelle lettere venivano ammaeſtrati i fanciulli. In vece d' iſtruirli, egli dice, nella lettura de' migliori Scrittori, e nello ſtudio dell' Antichità e della Storia, ſi conducono alle ſcuole de' Retori, uomini, che nella noſtra Città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò, che narra di ſe medeſimo Cicerone, cioè dell' infaticabile ardore, con cui egli ſi rivolſe allo ſtudio della Filoſofia, delle Leggi, e di ogn' altra ſcienza neceſſaria a formare un perfetto Oratore; e moſtra, che tale non ſarà mai chiunque non ſia in tutte le ſcienze diligentemente iſtruito. Or come apprenderle, dice, da coteſti Retori, uomini, che nulla ſanno non che di Filoſofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queſte ſon certamente ragioni tali, che a gran paſſi conducono all' ignoranza; ma nondimeno eſſe non fanno al noſtro propoſito. Qualunque foſſe l' educazion de' fanciulli al tempo d' Auguſto, ogni altra ſcienza fu allora coltivata felicemente; e l' Eloquenza ſola fu quella, che venne meno, e dicadde dall' antica ſua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali, che ſian proprie dell' Eloquenza, e per cui s' intenda, come poteſſero gli altri ſtudj fiorir tuttora, e la ſola Eloquenza ſoffrir danno sì grande.

XXII. La ceſſazion de' motivi che animavano gli Oratori.

XXII. Proſiegue di fatto lo ſteſſo Autore, e altre ragioni arreca, alle quali a miglior diritto poſſiamo attribuire queſto fatale dicadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaeſtrar volevaſi nell' Eloquenza, poichè nelle ſcienze era ſtato iſtruito, veniva condotto dal padre ad uno de' più celebri Oratori, che foſſero in Roma. Sotto la direzione di queſto continuava egli i ſuoi ſtudj, e con lui interveniva alle cauſe, che da lui o da altri ſi trattavan nel foro. Quale ſpettacolo era queſto, e quanto opportuno a formare un perfetto Oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli Oratori, che ragionavano; vedeva, quale impreſſione faceſſe negli Uditori il lor favellare, quali foſſer le coſe, a cui più ſi applaudiſſe, e quali veniſ-

Digitized by Google

niſſero diſprezzate e ancora deriſe; vedeva, quali foſſero i mezzi più opportuni a deſtar nell' animo degli Uditori o de' Giudici que' movimenti e quegli affetti, che più piaceſſe. Quindi ammaeſtrato da tale eſperienza, e animato dall' eſempio degli altri Oratori, facevaſi egli pure in età ancor giovanile a trattar cauſe e a perorare da' roſtri. Grande ed arduo cimento, ma luſinghevole e dolce, a un giovane di vivace ſpirito e d' indole generoſa! Trovarſi innanzi ad una moltitudine immenſa, che benchè non aveſſe in gran parte coltivate le ſcienze, provveduta nondimeno di ottimo ſenſo, ed avvezza a decidere del merito degli Oratori, era diſpoſta o ad innalzare co' plauſi, o a rigettare colle fiſchiate, chi la prima volta facevaſi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi giovanili un tal cimento! Sapevano eſſi, che l' eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giugnere alle più ragguardevoli cariche, e per raccogliere inſieme non ordinarie ricchezze. Aveano ſotto gli occhj gli eſempj di tanti, che per queſta via eranſi renduti celebri per tal maniera, che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del Senato e del Foro, nello ſtato di Cittadini privati uguagliavano l' autorità, la gloria, e le ricchezze ancora de' più potenti Monarchi. Quale ſtimolo a uſar di ogni ſforzo per ſeguire le loro traccie! Aggiunganſi i magnifici argomenti, de' quali ſpeſſo aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cauſe private di Cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivaſi loro innanzi una carriera, la cui ſola veduta riſvegliava loro in cuore il più nobile e generoſo coraggio! Prender la protezione di un' intera provincia, e ſoſtenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepotenza, l' ambizione, i rei diſegni di qualche torbido Cittadino; perſuadere o diſſuadere l'approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a deſiderio o di guerra o di pace ſecondo il biſogno. Quindi gli affari della Repubblica divenivano in certa maniera affari propri dell' Oratore, che li trattava; poichè egli ne avea tutto l' onore, ſe conduceagli a termine felicemente. Or una tale coſtituzione di coſe, come dovea neceſſariamente produrre, e produſſe di fatto partiti, impegni, diſcordie, e fazioni ancor ſanguinoſe, così era opportuniſſima per animare coloro, che dalla natura ſortito aveſſero ingegno pronto e

ani-

Digitized by Google

animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all' Eloquenza, da cui sapevano, che sarebbono stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della Repubblica.

XXIII. Ma al contrario dappoichè alla Repubblica succedette la Monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quella eloquenza maestosa e vivace, che fin allora avea dominato nella Repubblica, cambiossi in un' eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti, su' quali si raggirava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tralle private, dipendevano dal volere non più del Senato e del Popolo, ma dell' Imperadore; e benchè questi per non affettare un dispotico impero mostrasse talvolta di lasciar libera la decisione di alcun affare al Senato, sapevasi nondimeno, a qual parte l' Imperador inclinasse, e niuno ardiva di opporglisi. Quelle stesse cause, di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati Giudici, e consistevano anzi nell' esaminare i testimonj, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrecchè erano quasi di mero nome, e prive omai di quel frutto, che per l' addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo pressochè inutile l' eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora non avendo che tenui argomenti, su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di onori, perdessero nel favellare quella forza e quel brio, che ne' Romani Oratori erasi per l' addietro ammirato; e se i giovani non avendo più sotto gli occhj nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi Oratori. All' esercizio del Foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle Suasorie, come dicevanlo, o delle Declamazioni, che erano insomma come quelle brevi orazioni, in cui nelle pubbliche scuole or su uno or su altro argomento si esercitano i giovani per formarli a quella eloquenza, i cui perfetti modelli lor si propongono ne' classici Autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciullesca, in cui l' animo non è riscaldato da alcun gran-

XXIII. Il cambiamento del governo.

grande oggetto, che abbia presente, e il pubblico esercizio del Foro, in cui tutte le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV. Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il decadimento dell' Eloquenza.

XXIV. Queste son le ragioni, che dall' Autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il dicadimento della Latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso Dialogo, e presso l' Ab. le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un lungo estratto. Nondimeno, s' io debbo dire ciò che ne sento, a me pare, che queste ragioni non siano ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell' Eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo, come per le suddette ragioni dovesse indebolirsi, per così dire, e illanguidir l' Eloquenza; ma non intendo, come potesse ella condurti a quel cattivo gusto, a cui pur veggiamo, che fu allora condotta. Minore esser doveva il numero degli Oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quell' ardore e da quell' impegno, con cui dicevano a' tempi della Repubblica; ma ciò non ostante giusto poteva essere il lor ragionare, sodo il discorso, chiaro, facile, ed elegante lo stile. Eppur sappiamo, che questi pregi medesimi cominciò allora a perdere l' Eloquenza; pregi, che pur non sembran dipendere dalle accennate ragioni. E di vero osserviamo ciò, che accade anche al presente. Ode tuttora l' Italia non men che la Francia molti Sacri Oratori, i cui ragionamenti si posson proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun de' motivi, che concorrevano ad accendere l' entusiasmo de' Romani Oratori, non può certo concorrere ad infiammare i nostri. Il desiderio solo di applauso non riputerassi, io credo, da alcuno valevole a compensare il difetto di tanti altri motivi. Lo spirito di Religione e di zelo è certamente più d' ogn' altro mezzo efficace ad accendere l' Oratore non meno che gli Uditori. Ma si può egli dir veramente, che i più religiosi e zelanti Predicatori siano sempre ancora gli Orator più eloquenti? Che più? Le stesse o intrinseche o estrinseche circostanze, che posson ora concorrere a render perfetti i Sacri Oratori, eran certo le stesse anche nel passato secolo, eran le stesse nel secolo decimosesto. Eppur qual diversità tra gli Oratori di questa età, e quelli dell' età trapassate! Come dunque nelle medesime circostanze pur vi hanno

sì

Digitized by Google

sì diversi generi di Eloquenza, così potrebbe lo stesso genere conservarsi anche in circostanze diverse. Convien dunque entrare ancora più addentro in questo argomento, e trovare qualche altra ragione, a cui il dicadimento dell' Eloquenza si possa più probabilmente attribuire.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne; e appresso le parole da noi già recate, in cui afferma, che dopo Cicerone l' Eloquenza cominciò a venir meno, così prosiegue recandone le ragioni: *Sive luxu temporum, nihil est enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria; sive cum præmium pulcherrimæ rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quæstuque vigentia; sive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam quod ascenderant, relabantur.* Arreca egli per prima ragione il lusso introdotto in Roma; e certo è difficile assai, che lusso e scienza convengano insieme. Ma questa non è ragione particolare a far cader l' eloquenza, ma universale a rovina delle scienze tutte. Più particolare all' eloquenza è la ragione de' premj, che non potevansi più sperare: di questa già abbiam parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino, che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettisi il destino, vero è nondimeno, che vedesi comunemente avvenire, che ove qualche arte o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne di nuovo, e non ritorni per poco nell' antica rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno Scrittore (1), a cui il vasto sapere singolarmente nelle Matematiche scienze ha acquistata non nell' Italia solamente ma nell' Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva, che giunta alla maggior sua altezza di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo, ond' era salita. Dal che egli con Geometrica dimostrazione gentilmente scherzando deduce, che le scienze, le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto comincieranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un' altra volta sepolto nell' antica ignoranza. Ma io spero, che il chiarissimo Autore di questa,

XXV. Ragioni addotte da Seneca e da altri.

(1) P. Rog. Jos. Boscovich Societ. J. in Supplem. ad Philosoph. Recent. Benedicti Stay tom. I. p. 352.

Digitized by Google

com' ei la chiama, Geometrica predizione, mi permetterà di dire, che egli ſteſſo ſarà in gran parte cagione, ch' eſſa dall' eſperienza medeſima de' tempi avvenire ſia convinta di errore. Troppo omai ſono celebri le belle ſcoperte, che nella Geometria, nella Fiſica, nella Aſtronomia egli ha fatte, perchè poſſano un giorno eſſere dimenticate. Nè io penſo perciò, che queſta Geometrica predizione non debba in qualche parte avverarſi. Ma ad intendere, come debba ciò accadere, ci conviene inveſtigar la natura e l' indole delle Scienze e delle Arti. Queſta ricerca non è punto eſtrania al mio argomento; anzi da eſſa unicamente ſi può dedurre lo ſcioglimento della quiſtione, di cui ora trattiamo.

XXVI. Diſtinzione tralle Scienze e le Belle Arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione.

XXVI. Benchè i nomi di *Scienze* e di *Arti liberali* ſi prendano talvolta promiſcuamente l' uno per l' altro, nondimeno a parlar con rigore hanno tra loro notabile diverſità. *Scienze* diconſi quelle, che hanno il *vero* per loro primario oggetto; *Arti liberali* ſi dicon quelle, che per loro primario oggetto hanno il *bello* (*). Nelle prime ſi adopra ſingolarmente la ragione e la ſpe-

(*) La diſtinzione, ch' io fo a queſto luogo tralle Scienze e le Belle Arti, dicendo, che quelle hanno per lor primario oggetto il *vero*, e che queſte hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime ſi poſſon ſempre far nuovi paſſi, sì vaſto eſſendo il regno della natura, che riman ſempre nuovo paeſe a ſcoprire, ma che quando le ſeconde ſon giunte a quella perfezione, in cui conſiſte il bello, il volere ancora avanzarſi più oltre è il medeſimo, che dare addietro; queſta diſtinzione, io dico, e queſta mia opinione è ſtata ingegnoſamente impugnata dal Sig. Conte Gian-Franceſco Galeani Napione di Cocconato Paſſerano [*Saggio ſopra l' Arte Storica. Torino* 1773. *p.* 291. *ec.*] Queſto valoroſo Cavaliere con quella urbanità, che è propria della ſua naſcita, e che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe eſſer comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch' ella non merita, ſi fa a eſaminare e a combattere ciò, ch' io affermo. E in primo luogo egli pruova, che il Bello non è proprio ſolamente delle Arti, ma ancor delle Scienze, e che con ugual ragione ſi dice bella una dimoſtrazione, una ſcoperta ec., che un Poema o un' Orazione, e a tal fine aſſai giuſtamente diſtingue il Bello della Natura, il Bello intellettuale, e il Bello d' imitazione. Ciò ch' egli dice ſu tale argomento fa ben conoſcere, quanto giuſte e chiare ſiano l' idee, ch' egli ne ha; e io confeſſo, che aſſai meglio di me egli ha analizzata queſta materia. Mi luſingo nondimeno, che ſe ſi eſamini attentamente ciò, ch' io ne ho detto, ſi vedrà che quanto alla ſoſtanza io non mi diſcoſto molto dal ſentimento di queſto eruditiſſimo Cavaliere, perciocchè io non affermo, che l' unico oggetto delle Scienze ſia la ſcoperta del vero, ma ſolo ch' eſſa è l' oggetto loro *primario*, il che non eſclude, che in eſſe anche il bello non abbia la ſua parte, e che potendoſi ſempre fare nuove ſcoperte, nuove bellezze ſi poſſan ſempre aggiungere. Quanto all' altro punto, cioè, che nelle Belle Arti il voler andare più oltre di quel che han fatto i più perfetti modelli, che ne ab-

Digitized by Google

ſperienza: nelle ſeconde l' immaginazione. Alle prime perciò appartengono la Teologia, la Filoſofia, la Matematica, la Storia (in quanto è ricerca delle coſe avvenute), le Antichità, ed altri ſomiglianti generi di dottrina, co' quali l' uom ſi prefigge di giugnere allo ſcoprimento di una verità non ancor conoſciuta. Alle ſeconde appartengono l' Eloquenza, la Poeſia, la Pittura, la Scultura, l' Architettura; nelle quali l' immaginazione uſa ogni ſforzo per giungere a quel bello, che alla lor perfezione è richieſto. Or io penſo, che la riferita Geometrica predizione poſſa avverarſi nelle ſeconde ſolamente, non nelle prime. Nelle Scienze v' ha luogo all' errore, finchè eſſe non ſon giunte alla lor perfezione, cioè finchè non è ſcoperta ed accertata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi ſia luogo a decadimento, purchè non ſi dimentichino i fondamenti, a cui la verità ſi appoggia. Svolgiamo queſto penſiero con qualche pratica rifleſſione. Quanti errori ſi ſono anticamente ſpacciati ſull' orrore del voto! Molti fenomeni della natura ſe ne credevano eſſere un neceſſario effetto. Queſta parte di ſcienza non era ancor giunta alla

---

biamo ſotto gli occhj, ſia il medeſimo che il condurre l' arti medeſime al loro decadimento, egli oſſerva, che per quanto eccellenti ſiano cotai modelli, non ſon però tali, che qualche maggior perfezione non poſſa loro aggiungerli, e queſta ſua propoſizione ancora provaſi da lui molto ingegnoſamente. Egli poſcia conchiude: *La cagione per tanto della decadenza di queſte* (delle Belle Arti), *quando ſono giunte ad un certo ſegno, non è che limitato ſia il Bello, ma è che limitato è l' ingegno umano; perciò biſogna cercarla nella natura dell' uomo, non nella natura delle medeſime . . . . . L' eſſer poſti dalla riſtretta natura dell' ingegno umano limiti, mentre l' uomo deſidera e procura ad onta delle ſue poche forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle Belle Arti, maſſime in quelle che imitano il Bello Metafiſico della Natura, e le fa cadere nel ricercato e nel manierato. Gli ſforzi, che ſi fanno da' mediocri, ed anche, ove non ſieno regolati, da' grandi ingegni, per andar oltre nella eſpreſſione del Bello, producono il guſto falſo, che ſembra bello, perchè nuovo e aſſicile, benchè il nuovo ſolo e il ſolo difficile non baſtino per coſtituire maggior grado di Bellezza. Queſta fu la cagione della depravazione in Italia della Poeſia, della Eloquenza, dell' Architettura nel ſecolo ſcorſo, e della Muſica nel noſtro.* Così il Ch. Autore, alle cui rifleſſioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi interrogando me ſteſſo, parmi che ciò appunto voleſſi io dire, e che ſe taluno mi aveſſe fatta l' obbiezione, che il mio corteſe e valoroſo avverſario mi ha fatta, avrei io pure ſpiegata la coſa in ſomigliante maniera. Rileggendo però ciò ch' io ho ſcritto in queſto e in altri paſſi della mia Storia, conoſco, che non ho ſpiegato abbaſtanza il mio ſentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occaſione a queſto dotto Scrittore di mettere in tanto miglior luce l' accennata quiſtione. V. la nota ſeguente.

Digitized by Google

ſua perfezione. Ma finalmente vi è giunta, e mille diverſe ſperienze ci hanno evidentemente dimoſtrato, che i fenomeni, che ſi attribuivano all' orrore del voto, ſono neceſſarj effetti della preſſione dell' aria. Vi ha egli luogo a temere, che ſi torni a ſoſtener l' antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle ſcienze poſſono eſſere accadute ne' tempi andati, quando lo ſcarſo numero de' libri era cagione, che facilmente ſi perdeſſe la memoria di ciò, che da altri eraſi oſſervato e ſcoperto. Ma come puoſſi temer ciò al preſente, che col mezzo delle ſtampe tanto ſono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un nuovo univerſale diluvio o di un generale incendio, che tutti i libri conſumaſſe e tutti i begli ſtromenti e le ingegnoſe macchine, che or ſono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l' uomo, che naturalmente deſidera di poggiar più alto, che non fecero que', che l' han preceduto, nelle ſcienze ritrova ſempre nuovo paſcolo alla ſua curioſità e alla ſua ambizione. Il regno della Natura è tanto vaſto e ſpazioſo, che, per quante ſcoperte ſi facciano, ſempre aſſai più ſon quelle, che ancor reſtano a fare. Noi veggiamo in fatti, che nuove proprietà ognor ſi oſſervan ne' corpi, nuove ſcoperte ſi fanno nell' immenſo ſpazio de' Cieli, e nuova perfezione ſi aggiunge alle macchine e agli ſtromenti. Quindi uno può avanzarſi ſempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale ſe egli ſi avanza, ricada al baſſo. Io dunque, per uſare de' termini del valoroſo e profetico Geometra, paragonerò io pure il progreſſo delle ſcienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, ſu cui ſalendo non ſi arriva giammai alla più alta cima, ficchè vi ſia pericolo di ricadere colà, onde ſi cominciò a ſalire (*a*).

XXVII.

(*a*) Anche il Sig. Ab. Andres ha combattuta, e con quelle gentili maniere, che a lui ſon proprie, queſta mia opinione. [*Dell' origine e progreſſi d' ogni Letter. T. I. p.* 489: *ec.*] Egli crede in primo luogo, che anche nelle ſcienze poſſa avvenire un funeſto decadimento, perciocchè, egli dice, può accadere, che gli uomini abbandonando le verità ſcoperte già e conoſciute tutti ſi rivolgano a inutili ſottigliezze e a vane ſpeculazioni, e può anche avvenire, a cagion d' eſempio, che non curando punto le oſſervazioni e le eſperienze di tanti illuſtri Filoſofi, ſi torni all' antica opinione dell' errore del voto. A me pare, che due coſe ſian queſte molto tra lor diverſe. Che gli uomini laſciati in diſparte i buoni ed utili ſtudj ſi poſſan volgere ſolo a coltivare gli inutili, nè io il negherò, nè alcuno vorrà negarlo. Ma non è queſto il decadimento, di cui ſi parla. Che

XXVII. Le seconde più facilmente decadono, e per qual ragione.

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle Arti liberali, che hanno il bello per loro primario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell'ordine, nell'espression delle parti, e quando in ciò arrivi a quella perfezione, che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro. Così abbiam veduto accadere nelle tre Arti sorelle, la Pittura, la Scultura, l'Architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Que' che ven-

---

in un secolo si studj più, meno in un altro, che in una età le frivole cognizioni si antipongano alle serie, e trascurate le gravi scienze non si occupin gli uomini che in ridicole inezie, può nascer da mille cagioni, che a questo luogo non appartengono. La quistione, di cui quì trattasi, è quella, che in secondo luogo accenna l' Ab. Andres; cioè se allor quando una verità è scoperta, e con evidenti ragioni o con replicate infallibili sperienze provata e confermata, si possa temere, che lasciandosi essa cadere in dimenticanza si ritorni all' antico errore, da cui per essa eravamo usciti. Or questo è ciò, di che io non so persuadermi, e parmi impossibile, che nelle circostanze da me descritte, nelle quali ora viviamo, ciò sia per accadere generalmente. Dico generalmente, perchè potrà certo avvenire, che qualche ingegno troppo amante di novità si allontani dal vero, ancor quando esso è condotto alla evidenza; ma che questo traviamento si possa render comune e universale, io il ripeto, non so indurmi a pensarlo. Crede innoltre l' Ab. Andres, che non debba ripetersi la decadenza dell' amena Letteratura, come io ho affermato, dal desiderio di voler superare que' rari genj, che alla lor perfezione l' avean condotta; e afferma, che benchè sembri, a cagion d' esempio, l' eloquenza condotta alla sua perfezione, sempre nondimeno può trovarsene una maggiore, a cui perciò è lecito l' aspirare. Così, dice egli, poteva un genio uguale a Tullio sollevar l' eloquenza a grado ancor più sublime di quello, a cui egli l' avea condotta. Io nol nego. Ma questi genj capaci d' innalzarsi cotanto sopra que' genj medesimi, che si considerano come originali e perfetti, quanto son rari? E quanto è perciò più facile ad avvenire, che gli uomini, quali essi sono comunemente, volendo superare que' gran modelli, cadano nel vizioso, e troppo da essi si allontanino! Io prego innoltre il mio valoroso Avversario a riflettere, che io dico ciò accadere non quando le arti sembrano, ma quando veramente sono giunte alla lor perfezione. Si può dare, a cagion d' esempio, una tal precision di discorso, che il volerla render maggiore il faccia divenire oscuro, una tale eleganza, che volendola spinger più oltre divenga raffinamento. Egli sa troppo bene, che *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. In tal caso potrà egli negare, che il voler superare cotai perfetti modelli sia lo stesso che il dare addietro? Ma forse è questo un oggetto degno di più lunga Dissertazione, e forse se egli ed io svolgessimo più ampiamente i nostri pensieri, ci accorgeremmo di non esser così l' uno dall' altro discosti, come ci sembra. Così ha osservato anche il valoroso Sig. Ab Gioachimo Millas, il quale ingegnosamente ha trattato di questo argomento medesimo. (*Dell' unico e massimo principio ec. T. I. Vol. II. C. V.*)

Digitized by Google

vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione, a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell'Eloquenza. Mi si dia un Oratore perfetto, in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza e alla semplicità; che tutte insomma abbia quelle virtù, che in un Oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere Orator vizioso. Una maggior facondia diverrà nojosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza per ultimo e una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle Arti Liberali solo adunque e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale, ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s'io non m'inganno, ciò che accadde per riguardo all'Eloquenza. Aveala Cicerone condotta alla maggior perfezione, a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche leggier difetto, in cui egli era caduto, sarebbono stati essi pure perfetti Oratori. Ma vollero andar oltre; vollero esser migliori di Cicerone; vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un totale decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco e conciso e oscuro e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora ad usare di parole e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai [a].

XXVIII.

(a) L'Ab. Andres, a cui non piace, come si è detto, l'origine da me assegnata al decadimento della Romana Eloquenza, che è comune anche alla Poesia, un'altra ne assegna (*Origine, e progressi d'ogni Letter. T. II. p.* 128. *ec.*), cioè perchè nelle scolastiche Declamazioni era apprezzato il falso sublime, e lo stile affettato, ridondante, e ampolloso, e quindi, come quell'esercizio di declamare contribuì al corrompimento della eloquenza, così contribuì a quello ancora della Poe-

Digitized by Google

XXVIII. Così spiegata l'origine del dicadimento della Romana Eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i principali Autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L'Abate Gedoyn nella bella Prefazione premessa alla Traduzion Francese di Quintiliano da lui pubblicata in Parigi l'anno 1718. ne accusa singolarmente Ovidio e Mecenate. Ma l'esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli Oratori, che non volevano da un Poeta apprendere l'Eloquenza. Mecenate egli pure non fu Oratore, e benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch'ei si compiacque, pare nondimeno, che dalla schiera stessa degli Oratori si debba sceglier l'autore di questo decadimento; e io penso, che questi fosse singolarmente Asinio Pollione (*). Era egli uom colto e di non ordinario sapere, e della Romana letteratura benemerito singolarmente per la pubblica Biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare, che egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli, che aveanlo preceduto. I migliori tra' Romani scrittori furon da lui presi di mira. I Comentarj di Ce-

XXVIII. Il decadimento dell' eloquenza Romana deesi principalmente a Pollione.

---

sia. Giustissima è l'osservazione di questo valoroso Scrittore; ma non mi sembra, che basti a spiegare il decadimento, di cui si tratta. Le scuole dell' Eloquenza erano in Roma anche a' tempi di Cicerone, che le frequentò, come narra Plutarco, e in esse ancora si declamava, e nondimeno l'Eloquenza era sì diversa da quella dell'età susseguente. Rimane dunque ancora a cercare, per qual ragione nelle Scuole e nelle Declamazioni il falso sublime succedesse al vero, e invece dello stil grave ed elegante si introducesse l'affettato e il vizioso.

(*) Torna quì in campo l'Ab. Lampillas (T. I. p. 84) e mi oppone, che Mecenate assai più che Pollione fu l'Autore della corruzione dell' eloquenza. Ciò poco monta al mio e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò, ch'io ne ho detto, si legga ciò, che ne dice l'Ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi, si esamini se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e seguaci, e ognun tenga l'opinione che più gli piace. Non è quì luogo d'esaminare un'altra obbiezione, che poco prima m'avea egli fatto (pag. 73.), cioè, che benchè io non neghi, che prima de' Seneca avesse l'Eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo, ch'ebbe ella il maggior danno; il che dic'egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l'Eloquenza avea cominciato a decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al Tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell'annoverare Seneca il Retore tragli Scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò, che ad assai miglior ragione appartiene a que' di Augusto, e ne' trarrò quelle conseguenze, che spontaneamente si offriranno.

Digitized by Google

Ceſare, che tanto ſono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano ſcritti e con poca veracità: *Pollio Aſinius parum diligenter, parumque integra veritate compoſitos putat* (1). Contro di Salluſtio ſcriſſe un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole: *Aſinius Pollio in libro, quo Salluſtii ſcripta reprehendit, ut nimia priſcorum verborum affectatione oblita* (2). In Tito Livio ancora trovava egli una cotal aria Padovana, *quamdam Patavinitatem* (3), che niuno nè allora nè poi ha oſſervata in queſto elegante Scrittore. Ma contro di Cicerone ſingolarmente, come già abbiamo accennato, moſtroſſi egli pieno di fiele e d'invidia. Seneca il Retore dice, *ch'egli fu ſempre nimiciſſimo della gloria di Cicerone* (4), e che dopo aver raccontato nelle ſue Storie, che Verre morì con ſingolare coſtanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odioſa e maligna (5). L'eloquenza di queſto grand'uomo era quella, che ſopra ogni altra coſa gli deſtava in cuore un'invidia e una geloſia indegna d'uomo nobile e dotto. Pare, ch'egli ſi foſſe preſiſſo di oſcurarne la gloria, e di ſuperarlo in onore. E queſto ſuo diſegno ſi fe paleſe ſingolarmente in un'occaſione, di cui parla lo ſteſſo Seneca [6]. Un certo Popilio Ena avea preſo a recitare un ſuo Poema ſulla morte di Cicerone in caſa di Meſſala Corvino, ove con altri era preſente Pollione. Diè principio il Poeta a' ſuoi verſi con queſto:

Deflendus Cicero eſt, Latiæque ſilentia linguæ.

Il che appena udito da Pollione, ſdegnatone altamente, e rivoltoſi a Meſſala, *Di ciò*, gli diſſe, *che ſi convenga fare in tua caſa, tu ſteſſo ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire coſtui, a cui ſembra ch'io ſia mutolo.* Voleva egli in ſomma eſſer creduto Orator troppo migliore di Cicerone, e perciò, come racconta Quintiliano, egli e ancora il di lui figliuolo Aſinio Gallo preſero a morderne l'eloquenza e lo ſtile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in locis inſequuntur* [7]. E abbiam già veduto di ſopra, che il figlio ardì poi di

(1) Sveton. in Jul. c. LVI.
(2) Idem de Ill. Gramm. c. X.
(3) Quintil. l. I. c. V. & l. VIII. c. I.
(4) Suaſor. VI.
(5) Suaſor. VII.
(6) Ibid.
(7) L. XII. c. I.

Digitized by Google

di ſcrivere un libro, in cui l' eloquenza di ſuo Padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti ſcrittor Romani parlava con biaſimo e con diſprezzo per tal maniera, che S. Girolamo (1) indicar volendo un maligno mormoratore chiamollo più volte col nome di Pollione. Queſti adunque, per isfuggir que' difetti, che vantavaſi di avere ſcoperti negli altri, un altro genere di eloquenza preſe a ſeguire diverſo da quello, che a' tempi di Cicerone ſi era ſeguito.

XXIX. Carattere della ſua eloquenza.

XXIX. Or quale era ella l' eloquenza di Pollione? Udiamolo da Quintiliano, uno de' migliori Giudici in tale argomento: *Multa in Aſinio Pollione inventio, ſumma diligentia, adeo ut quibuſdam etiam nimia videatur: & conſilii & animi ſatis: a nitore & jucunditate Ciceronis ita longe abeſt, ut videri poſſit ſeculo prior* [2]. Seneca il Filoſofo ancora, benchè batteſſe una via affatto diverſa da quella di Cicerone, e concorreſſe egli ancora al decadimento ſempre maggiore della Latina Eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Ciceronem: compoſitio ejus una eſt, pedem ſervat, curata, lecta, & ſine infamia mollis. At contra Pollionis Aſinii ſalebroſa & exiliens, &, ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia deſinunt; apud Pollionem cadunt* (3). E parimenti l' autor del Dialogo *De Cauſſis corruptæ eloquentiæ* ne forma queſto carattere: *Aſinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus ſit, videtur mihi inter Menenios & Appios ſtuduiſſe. Pacuvium certe & Attium non ſolum tragœdiis, ſed etiam orationibus ſuis expreſſit; adeo durus & ſiccus eſt.* Finalmente Seneca il Retore, dopo aver detto, che l' ambizione dava in certo modo regola agli ſtudj di Pollione, e che perciò fu egli il primo tra' Romani, che, raccolta una ſcelta ſchiera di amici, leggeſſe loro i ſuoi componimenti, aggiugne [4]: *Illud ſtrictum ejus & aſperum & nimis ratum in dicendo judicium adeo ceſſabat, ut in multis illi venia opus eſſet, quæ ab ipſo vix impetrabatur*; accennando così, e quanto egli foſſe difficile ad approvare le coſe altrui, e quanto aveſſe egli biſogno di trovare negli uditori quella pia-

(1) Apol. in Rufin. Comment. in Jonam. Epiſt. LXXXIV. ad Auguſt.
(2) L. X. c. I.
(3) Epiſt. C.
(4) Procem. in Excerpt. lib. IV. Controv.

Digitized by Google

cevole sofferenza, ch' egli negava di usare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oscurar la fama di Tullio, e condur l'Eloquenza a una perfezion maggiore di quella, a cui quel grand'uomo l'avea condotta, venne a ricadere in que' difetti medesimi, da cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno stile introdusse arido, tronco, affettato, e somigliante a quello, che usavasi dagli antichi Oratori.

XXX. Le circostanze de' tempi vi concorser non poco.

XXX. Or essendo Pollione uomo di gran sapere, e che godeva in Roma di molta stima, non è maraviglia, che seducesse col suo esempio molti altri; e che quindi l'aurea eloquenza di Cicerone si venisse a poco a poco oscurando, per così dire, e cadesse in dimenticanza, e si prendesse a battere la nuova strada, che da Pollione erasi aperta. Al che le circostanze de' tempi concorsero a mio parere non poco, non tanto per le ragioni di sopra arrecate, quanto per due altre, ch' io accennerò brevemente. E in primo luogo, se il nuovo genere di Eloquenza, che da Pollione e da' suoi imitatori fu introdotto, si fosse preso ad usare a' tempi della Repubblica, il popolo, che era in Roma il più giusto ed imparzial giudice della vera Eloquenza, avrebbe co' fatti mostrato, quanto fosse superiore all'Eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi Oratori avrebbono dalla sperienza loro medesima appreso, che ad essere arbitro della Republica conveniva seguir le vestigia di Cicerone. Ma il sistema del governo era cambiato: i grandi affari regolavansi secondo il volere dell'Imperadore; e il popolo più non aveva che un'ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in istato di dare pubblicamente a conoscere, qual genere d'eloquenza fosse il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In secondo luogo il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo, che della pubblica libertà erasi sempre mostrato tanto zelante, di un uomo, il cui nome e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità da lui usurpata, di un uomo per ultimo, di cui egli avea permessa, o fors' anche voluta la morte, non era cosa, che si potesse credere cara ad Augusto; e quello spirito d'infingimento e di adulazione, che a questo tempo cominciò ad introdursi in Roma, e che tanto poscia si accrebbe sotto i seguenti Imperadori, dovette probabilmente condurre gli Ora-

Digitized by Google

Oratori a tenersi lontani dall' imitazione di Tullio, di cui non credevasi cosa sicura il favellare con lode, ed a seguire in vece gli esempj di Pollione e di altri di lui seguaci.

XXXI. Queste a mio parere si furono le principali cagioni, per cui la Latina Eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io so, che altri ne incolpano Cassio Severo Orator celebre a' tempi di Augusto, e si appoggiano a un passo dell' Autor del Dialogo *De causſis corruptæ Eloquentiæ* da noi poc' anzi citato, ove si dice; *Cassium Severum . . . . . primum affirmant flexiſſe ab illa vetere atque directa dicendi via.* Ma vuolsi riflettere, che questi non fiorì che verso il fine dell' Impero di Augusto; perciocchè la Cronaca Eusebiana ne pone la morte seguita sotto Tiberio, e dopo 25. anni di penosissimo esilio, l' anno 784. di Roma, ossia nel quarto anno dell' Olimpiade CCII. (*). E il cambiamento dell' Eloquenza par che accadesse

XXXI. Se Cassio Severo vi avesse parte.

[*] Ecco un' altra accusa dell' Ab. Lampillas. Ei si stupisce [T. I. p. 91.] di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo dal vedere, che Cassio Severo morì l' anno 784. di Roma, cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25. anni d' esilio, ne cavo per conseguenza, ch'ei fiorì verso la fine dell' Impero d'Augusto. Io confesso, che non so vedere la falsità di questa illazione. Cassio fu esiliato l' anno 759. sette anni prima della morte di Augusto il cui assoluto impero cominciò al più tardi nel 726., e durò perciò quarant'anni. Se Cassio fiorì dopo i primi venti o venticinque anni dell' Impero di Augusto, non si può egli dire, che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare, che molti degli Oratori e de' Retori corruttori dell'eloquenza, de' quali io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d' Augusto, e dice [spertissimo, com' egli è nel penetrar gl' interni disegni degli uomini], che ciò io ho fatto, perchè *non ho creduto* [p. 93.] *dover oscurar la gloria di quel secolo* (d' Augusto) *coi difetti di questi Scrittori, e per ciò ho differito a parlarne fino a poterli accoppiare co' due Seneca, pretesi corruttori dell' Eloquenza.* Piacevole accusa per vero dire. E donde mai trae il Sig. Ab. Lampillas, ch'io abbia voluto rimuovere dal secol d'Augusto la taccia di aver corrotta l'Eloquenza? Non ho io detto or ora, *che dopo la morte di Cicerone più non forse Oratore, che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse, e che Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse, che la latina Eloquenza andava dicadendo miseramente?* Non ho io detto nel luogo medesimo: *Questo dicadimento dell' Eloquenza Latina appartiene ai tempi di cui parliamo* (cioè d' Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest' Epoca l' origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' Retori al secolo di Tiberio, perchè volendo in esso parlar di Seneca il Retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri, de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l'occasione ha richiesto. Ma se il Sig. Ab. Lampillas vuole, che in una nuova edizione della mia Storia io ponga nel secol d' Augusto tutti que' Retori, ubbi-

Digitized by Google

ſubito dopo la morte di Cicerone. Innoltre può eſſere, che Caſſio Severo foſſe un de' primi ad allontanarſi dall' eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito e di tal potere in Roma a operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le coſe, che finora abbiam dette di Pollione, ci rendon aſſai più probabile, che egli e non altri foſſe il principale autore di queſta rivoluzione.

XXXII. Altri Oratori di que' tempi poco noti.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni Oratori (1), che al tempo di Auguſto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò, ch'egli ſteſſo ne dice, raccoglieſi chiaramente, che troppo lungi eſſi furono dal poter venire in confronto cogli Ortenſi, co' Ceſari, co' Ciceroni. Noi perciò laſceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l'Eloquenza Latina non mai riſorgeſſe, ma andaſſe ſempre vieppiù decadendo, il vedremo, quando de' tempi ſeguenti avremo a ragionare.

CAPO III.

Storia.

I. Fino a' tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante Storico.

I. TArdi aſſai, come abbiamo già oſſervato, cominciò tra' Romani ad eſſere coltivata la Storia. Aveano alcuni ſcrittori preſo a deſcrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno ſtile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro ſcritti ſi conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano ſcritte le loro proprie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le ſue, libri che da Cicerone ſi dicono utili aſſai [2]. Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di ſcrivere viene aſſai commendata dal medeſimo Cicerone (3). Così L. Cornelio Silla, la cui Storia fu poi finita da Cornelio Epicado ſuo liberto [4]. Così alcuni altri ancora, che qualche parte della Storia Romana aveano deſcritta, che ſi rammen-

---

dirò al ſuo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle maſſime da me ſtabilite, e ſarà ſempre vero, che i Seneca hanno recato il maggior danno alla latina Eloquenza, di che dovremo ragionar poſcia di nuovo.

[1] L. X. c. I.
[2] De Cl. Orat. n. 29.
[3] Ibid. n. 35.
[4] Svet. de Ill. Gramm. c. XII.

Digitized by Google

mentan dal Voſſio (1). Ma una Storia diſteſa con eleganza non eraſi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Queſto grand'uomo nato per innalzare la gloria della Romana letteratura in ogni ſua parte vide con diſpiacere, che per riguardo alla Storia troppo erano i ſuoi Romani inferiori a' Greci; e deſideroſo, che in queſta parte ancora ſi toglieſſe loro la gloria, di cui fin' allora avean goduto, usò d' ogni arte per invitarne al coltivamento e allo ſtudio i ſuoi Concittadini. Quindi il dolerſi, che più volte egli fa, che ancora non v'abbia una Storia di Roma; quindi l'eſaltare il vantaggio, che dalla Storia ſi ricava grandiſſimo; quindi il rammentare l'onore, a cui i Greci ſcrittori eran per eſſa ſaliti; quindi il preſcriver le leggi, che ſcrivendola ſi debbono oſſervare; quindi in ſomma il parlare sì ſpeſſo e con sì grandi encomj di queſto ſtudio [2]. Queſto impegno di Cicerone pel coltivamento della Storia dovette, a mio parere, concorrer non poco ad eccitare que' tanti, che a' ſuoi giorni in eſſa ſi eſercitarono. Accennerò brevemente quelli, le cui opere a noſtro gran danno ſono perite; e poſcia più diſtintamente parlerò di quelli, di cui ancora abbiamo almeno in parte le Storie.

II. Ortenſio, di cui già abbiamo parlato, e Attico, di cui ci riſerbiamo a parlare più lungamente, ove tratteremo delle Biblioteche de' Romani, aveano amendue ſcritta la Storia della lor patria. Degli Annali ſcritti da Ortenſio trovaſi menzione in Vellejo Patercolo [3], che ne parla con lode. Ma l'opera di Attico ſingolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci, che non ſia fino a noi pervenuta. Da ciò, che ne dicono Cornelio Nipote (4) e Cicerone (5), noi veggiamo, che avea egli con ſomma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' ſuoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illuſtri famiglie, ſegnando in qual tempo preciſamente foſſe ſeguita ogni coſa. In oltre un libro aveva ſcritto in Greco della Storia del Conſolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui parleremo più ſotto, molte coſe avea ſcrit-

II. Ortenſio, Attico, Luccejo, e Cicerone ſono i primi a ſcriver la Storia Romana.

[1] De Hiſt. lat. lib. I.
[2] De Orat. l. II. n. 9. 12. 13. & De legib. l. I. n. 2. 3. &c. De finib. l. V. n. 19. De Cl. Orat. n. 75.
(3) Hiſtor. lib. II.
(4) In Vit. Attici.
(5) De Cl. Orat. n. 3. 4. & Orat. n. 34.

Digitized by Google

ſcritte ad illuſtrare la Storia Romana. Ma quegli, le cui Storie ſopra le altre piacer dovettero a Cicerone, fu L. Luccejo. Egli, quando ebbele in mano, tanto ne fu rapito, che invaghiſſi di avere un tale Scrittore delle coſe da ſe operate. E' nota la lettera da lui ſcritta per eſortarlo a intraprendere un tal lavoro (1). Checchè ne dica il Middleton, non ſi può a meno di non ravviſare in eſſa quella debolezza, che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno ſa, che da queſta paſſione non ſeppe troppo difenderſi Cicerone. Queſti però non avrebbe certo bramato di aver a ſuo Storico Luccejo, ſe non aveſſe avute in gran pregio le ſtorie da lui ſcritte. Luccejo eraſi piegato alle preghiere di Tullio, e aveagli promeſſo di ſcriver la Storia del ſuo Conſolato (2). Ma non ſappiamo, ſe conduceſſe ad effetto queſto ſuo penſiero. Certo niuna coſa da lui ſcritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarſi alla penna altrui; ma egli ſteſſo ſi preſe il penſiero di narrarci le ſue imprese. E una Greca Storia in primo luogo egli ſcriſſe del ſuo Conſolato (3); inoltre un Poema latino in tre libri diviſo ſullo ſteſſo argomento [4]; e per ultimo una Storia Latina del medeſimo ſuo Conſolato aveva intrapreſa, poichè così ſcrive ad Attico dopo aver parlato delle altre ſue opere (5): *Latinum, ſi perfecero, ad te mittam.* Ma non ſappiamo, s'egli la conduceſſe a fine. Pare ancora, che una generale Storia Romana egli aveſſe in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che ſeco lui ragionando gli dice, che già da lungo tempo una tale opera da lui ſi aſpetta (6). Una però ci è rimaſta delle opere Storiche di Cicerone, e in un tal genere, in cui egli è ſtato il primo a darcene eſempio tra' Latini, cioè di Storia Letteraria, che tale è appunto il ſuo libro più volte da noi mentovato *de' celebri Oratori*, nel quale tutta ſvolge partitamente l'origine, il progreſſo, e le vicende della Romana Eloquenza; opera degna di eſſer propoſta a modello a chiunque prende a trattare ſomigliante argomento. Alcuni altri Storici, che fiorirono a queſto tempo medeſimo, annovera il Voſſio, le cui opere ſi ſon perdute. Noi ſen-

(1) L. V. ad Famil. Ep XII.
(2) Lib. IV. ad Attic. epiſt. VI.
(3) Lib. I. ad Attic. ep. XIX. & L. II. ep. I.
(4) Ib. lib. I. ep. XIX. & l. II. ep. III.
(5) Lib. I. ep. XIX.
(6) De Leg. l. I. n. 2.

Digitized by Google

ſenza più oltre trattenerci intorno ad eſſi, paſſeremo a parlare di tre Scrittori, de' quali, ſe non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci ſon pervenuti, cioè di Ceſare, di Salluſtio, e di Cornelio Nipote (*).

III. Grande ingegno, e ſtudj di C. Ceſare.

III. Io parlo a queſto luogo di C. Giulio Ceſare, perchè le ſue opere Storiche ſono le ſole, che ci ſiano rimaſte; ma egli potrebbe a ragione eſſere annoverato tra' coltivatori di qualunque ſiaſi ſcienza, poichè in fatti niuna quaſi ve n' ebbe, a cui egli felicemente non ſi applicaſſe. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quaſi prodigioſi uomini, che mai viveſſero. E forſe in tutta la Storia non ſarebbe alcuno, che con lui ſi poteſſe paragonare, ſe la ſua ambizione col renderlo fatale a Roma non ne aveſſe in gran parte oſcurati i meriti. In lui ſi videro con rariſſimo eſempio raccolti tutti que' pregj, che formano un gran Guerriero, un gran Principe, un gran Letterato. Ma noi nol dobbiamo conſiderare che ſotto queſt' ultimo aſpetto. Non vi fu mai uomo, che doveſſe naturalmente eſſer più rozzo nelle ſcienze, e a cui minor tempo ſopravanzaſſe per coltivarle. Nell' età giovanile fu coſtretto a penſare alla ſua ſicurezza, e a naſconderſi or in uno or in altro luogo per ſottrarſi al furore di Silla, il quale nella ſua proſcrizione lo avea compreſo. Quindi entrato nella milizia vi fece alcune campagne. Miſchiatoſi poſcia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, inſtancabile, intraprendente, vi ſalì preſto a tale autorità, che ogni coſa regolavaſi poco meno che a ſuo volere. In tutte le civili diſcordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, ſempre intento o ad abbattere l'altrui potere, o a formare partiti a ſuo innalzamento. Le guerre poſcia e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non ſi fece arbitro e ſovrano, l'occuparono per tal maniera, che non ſi vede, qual tempo egli aveſſe a col-

[*] Il Sig. Ab. Lampillas mi sgrida quì aſpramente [T. II. p. 29.] perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo Spagnuolo, viſſuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti, e autore di alcune opere Storiche ora perdute, e valendoſi del ſuo diritto di penetrare le altrui intenzioni afferma francamente, ch'io non l'ho nominato, perchè non poteva annoverarlo trai Corruttori dell'Eloquenza. Io proteſto innanzi agli uomini onorati e ſaggi, che il ſolo motivo, per cui non l'ho nominato, è ſtato, perchè me ne ſono dimenticato: coſa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti Italiani, come il ſeguito di queſte giunte farà paleſe. Se il Sig. Ab. Lampillas non mi vuol dar fede, io nol coſtringerò a farlo.

Digitized by Google

coltivare l'ingegno. Del solo Apollonio di Rodi sappiamo ch'ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo, che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, poteron formarlo uno de' più colti uomini che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò, che di lui narra Plinio il vecchio (1), per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere, e leggere, ed ascoltare, e dettare, e a quattro Scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Sue diverse Opere ora perdute.

IV. Non è perciò a stupire, che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quali le scienze egregiamente istruito. Già abbiam veduto, che nell' Eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro; e che colla stessa forza diceva egli da' rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò che è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (2), mentre viaggiava per l'Alpi passando dalla Gallia Cisalpina nella Transalpina. Egli li dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e come dottamente vi inserisce ciò, che Cesare aveva scritto in sua lode (3): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum* [*inquit in me intuens*] *de ratione Latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiæ, tribueritque, mi Brute, huic nostro* (cioè a Cicerone), *qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem,* [*nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus: Ac, si cogitata præclare eloqui possent, nonnulli studio & usu elaboravarunt, cujus te pene principem copiæ atque inventorem bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus*] *hunc facilem & quotidianum novisse sermonem, nunc pro relicto est habendum.* Anzi nel tempo medesimo, in cui egli vie maggiormente pensava a stabilire in Ro-

(1) Lib. VII. c. XXV.
(2) In Jul. c. LVI.
(3) De Cl. Orat. n. 72.

Digitized by Google

Roma il ſuo indipendente dominio, e a riformare gli abuſi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone, che da ſe medeſimo ſi era ucciſo anzichè arrenderſi a Ceſare, queſti, non altrimenti che ſe foſſe uomo ozioſo in tutto e tranquillo, preſe a riſpondergli, e due libri compoſe intitolati *Anti-Catone*, ne' quali riſpondendo a ciò, che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di ſtima e di riſpetto grande pel medeſimo Tullio (1). „ Suida attribuiſce a Giulio Ceſare anche una Metafraſi de' Fe„ nomeni di Arato ". Inoltre alcuni libri di Apoftegmi, o ſia Detti notabili, avea egli raccolti [2]. Svetonio afferma, che queſti furon lavoro de' giovanili ſuoi anni (3). Ma dalla ſopraccitata lettera di Cicerone è chiaro, che queſti ancora furono da lui ſcritti, mentre già era arbitro della Repubblica. Auguſto però non ſo per qual cagione li volle ſoppreſſi inſieme con alcune Poeſie da lui ſcritte ne' primi anni di ſua gioventù [4], nel qual genere di componimento non pare, che e' foſſe molto felice (5).

V. Abbraccia ogni ſorte d'erudizione.

V. Ma queſti non furono, per così dire, che ſtudj ſcherzevoli e leggieri in confronto di altri più ſerj e più difficili, in cui Ceſare in mezzo alle ſue impreſe occupoſſi. Il gran ponte da lui fatto innalzare ſul Reno, e la belliſſima deſcrizione, ch'egli ce ne ha laſciato, moſtra, quanto verſato egli foſſe nello ſtudio della Matematica. La Riforma del Calendario Romano da lui intrapreſa, e felicemente condotta a fine, è un ſicuro monumento del ſuo ſapere in Aſtronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più ſotto. Un'altra coſa ancora ci ſcuopre il genio grande e il ſapere di Ceſare; cioè l'eſatta deſcrizione di tutto il Romano Impero, che per mezzo d'uomini periti ei volle che ſi faceſſe (6). Anche allo ſtudio della Giuriſprudenza era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (7), che *avea in penſiero di dare una nuova forma al diritto civile, e dall' immenſa e diſparata moltitudin di leggi, che allor vi erano, ſcegliere le*

(1) Plut. Vit. Cicer. Cic. lib. XIII. ad Att. ep. I. & II.
(2) Cic. lib. IX. ad Famil. ep. XVI.
(3) In Jul. c. VI.
(4) Sveton. Ibid.
(5) Dial. de Cauſſis Corr. Eloquent.
(6) V. Bergier Des Grands Chemins de l'Empire l. III. c. 4.
(7) Cap. XLIV.

Digitized by Google

le migliori e le più neceſſarie, e ridurle a pochiſſimi libri. Da queſto ſuo amor per le ſcienze naſceva il favore da lui preſtato agli uomini dotti; e io penſo, che Cicerone al ſuo ſapere doveſſe ſingolarmente la bontà e l'onore, con cui fu trattato da Ceſare, il quale per altro ſapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un occulto e pericoloſo nimico. Ma un più ſplendido contraſſegno del ſuo amore per le ſcienze egli diede, quando a tutti i Medici e a tutti i Profeſſori delle Arti Liberali egli accordò il diritto e i privilegj della Romana cittadinanza (1). Che più? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi e di libri d'ogni maniera ei rivolſe il penſiero. Quanto alle antichità narra di lui Svetonio (2), *Gemmas, toreumata, ſigna, tabulas operis antiqui ſemper animoſiſſime comparaſſe.* E per riguardo a' libri vedremo a ſuo tempo, che il bel penſiero avea egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica Biblioteca. Ma queſto e tanti altri magnifici ſuoi diſegni interrotti furono dall' immatura morte, che per mano de' congiurati incontrò l'anno di Roma 709.

VI. Suoi Commentarj.

VI. De' molti ſuoi libri i Commentarj ſoli ci ſon pervenuti; ma queſti baſtano a dimoſtrarci, qual foſſe la grazia, la nettezza, la forza dello ſtile di Ceſare. Facile, chiaro, eloquente uſa di un'eleganza di ſcrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedeſi ricercata. Nelle varie Edizioni, che ne abbiamo, intorno alle quali ſi può vedere il Fabricio (3), ſi trovano comunemente otto libri della guerra Gallica, tre della Civile, e tre altri delle tre guerre d'Aleſſandria, d'Africa, e di Spagna. Ma quali di queſti libri ſcritti foſſer da Ceſare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (4): *Laſciò ancora i Commentarj delle coſe da ſe operate, cioè della Guerra Gallica, e della Civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre d' Aleſſandria, d' Africa, e di Spagna, non ſi ſa certo l' Autore; alcuni penſano che foſſe Oppio, altri Irzio, il quale compiè ancora l' ottavo libro della Guerra Gallica, che Ceſare laſciò imperfetto.* Di queſti libri di Ceſare niuno ha parlato con maggior elogio di quello, che fece Cicerone, il cui giudizio io penſo, che ognuno ſeguirà volentieri.

(1) Svet. c. XLIII.
(2) C. XLVII.
(3) Bibl. Lat. l. I. c. X.
(4) C. LVI.

Digitized by Google

ri. Eccone le precise parole (1): *Commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti, & venusti, omni ornatu orationis, tamquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura & illustri brevitate dulcius.* Dopo il qual Elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, tacciava di negligenza i Commentarj di Cesare, egli soffrirà in pace, che a Cicerone più che a lui prestiam fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverisimile, che l'amor della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, o a rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati (2), ne' quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò, che è eleganza e proprietà di stile, egli è certo, che non vi ha forse autore, che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *Summus auctorum* (3). Ciò che è più a stupire si è, ch'essi per detto di Irzio, che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. *Del che*, dic'egli [4], *noi più che ogn'altro abbiamo a maravigliarci. Perciocchè gli altri veggono solo, quanto bene ed esattamente egli abbia scritto; noi abbiamo ancora veduto, con qual facilità e con qual prestezza egli scrivesse.* Dopo ciò io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno Scrittore rammentato dal Fabricio e dal Vossio, che de' Commentarj di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un'altra opera intorno alla sua propia vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbioso frammento de' suoi Commentarj, e di ciò che intorno ad essi abbia adoperato un cotal Giulio Celso, si possono vedere i due mentovati Scrittori, che l'entrare in sì spinose e sì minute quistioni e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annojerebbe i Lettori. Aggiugnerem quì solamente, che il primo libro della Guerra Gallica ebbe l'onore di esser recato in lingua Francese dal Re Luigi

(1) De Cl. Orat. n. 75.
(2) De hist. Lat. l. I. c. XIII.
(3) De Morib. German. c. XXVIII.
(4) Præf. ad l. VIII. Bell. Gall.

Digitized by Google

gi XIV., e fu ſtampato in Parigi l'anno 1661. Anzi Arrigo IV. ancora avealo già tradotto, come affermano Iſacco Caſaubono (1) e il P. Rapin (2).

VII. Vita, Carattere, e Opere di Salluſtio.

VII. Più brevemente favellerem di Salluſtio e di Cornelio Nipote. C. Salluſtio Criſpo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668., e morì l'anno 719. (3). Chi ne legge le Storie, facilmente ſi perſuade, ch'ei foſſe un altro Catone; così ſeveramente egli inveiſce contro de' vizj, e così ſpeſſo in lui s'incontrano ſentimenti pieni di gravità e di ſenno. Ma egli era pago di aver la coſtumatezza nella ſua penna, e nella ſua vita fu uomo guaſto affatto e licenzioſo. Gellio recando l'autorità di Varrone (4) racconta, che colto una volta in delitto fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammeſſo nel ruolo de' Senatori, ne fu poſcia diſonorevolmente caſſato [5]; ma poi rimeſſovi da Ceſare, fu da lui onorato di varj impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoſcere la ſua rapace ingordigia, e tornoſſene a Roma carico di rapine [6]. L'Abate le Maſſon nella Prefazione premeſſa alla traduzion Franceſe di Salluſtio da lui pubblicata in Parigi l'anno 1716. ha voluto difendere il ſuo autore da tali accuſe, e ha preteſo di moſtrare, ch'egli ne' ſuoi ſcritti faccia il vero carattere di ſe ſteſſo. Ma non vi ha alcuno degli antichi Scrittori, che lodi Salluſtio pe' ſuoi coſtumi; e niuna fama ſarebbeci di lui rimaſta, ſe celebre ei non ſi foſſe renduto colle ſue opere. Tra queſte la più pregevole era una Storia della Romana Repubblica dalla morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma queſta è perita; e due altre brevi Storie ſoltanto ci ſon rimaſte, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina. E queſte ci fan conoſcere, quanto abbiamo a dolerci della perdita, che fatta abbiamo dell'altra. Lo ſtil di Salluſtio è breve, conciſo, e vibrato al ſommo; ciò ch'egli dice, non ſi può dire nè con maggior brevità nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti deſcrive i caratteri delle perſone così, che con lunga narrazione non ſi potrebbe andare più oltre. Le ſue Orazioni han-

(1) Præf. ad Polyb.
(2) Reflex. ſur l'hiſtoire §. XXVIII.
(3) V. Voſſ. de hiſt. lat. l. I. c. XV.
(4) L. XVII. c. XVIII.
(5) Dio lib. XL.
(6) Id. l. XLIII.

Digitized by Google

hanno un nerbo e un'energia singolare. Vero è nondimeno, che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa e alcune espressioni tratte dagli antichi autori, che ora difficilmente s' intendono, e che anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò, di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe Jughurtinæ conditor historiæ [1].

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori Scrittori di tutta l' antichità. Marziale di lui dice:

Crispus Romana primus in historia [2].

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito, vuol quì accennare Marziale, affermando, che fu egli il primo, che in colto e ornato stile scrivesse le cose Romane. Quintiliano ne parla con grandi elogj, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (3) da lui usata, cioè l' ammirabile brevità, con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la Repubblica, e due declamazioni, l' una contro di Catilina, l' altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni Critici si giudican lavoro di qualche Declamatore, come pure l' Orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una Regal destra impiegata a farne la traduzione; perciocchè la celebre Lisabetta Regina d' Inghilterra lo volse in Inglese (4).

VIII. Notizie di Cornelio Nipote.

VIII. Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo, che a' tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in istretta familiarità con Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella vita, che ne compose, e che amicissimo fu

(1) L. VIII. c. III.
(2) L. XIV. epigr. CXCI.
(3) L. X. c. I.
(4) V. Fabric. Bibl. Lat. l. I. c. IX.

Digitized by Google

fu ancora di Cicerone, di cui pure avea scritta in più libri la vita (1). I Veronesi il vogliono loro concittadino, e ne adducono in pruova l'amicizia, ch' egli avea con Catullo, e la frequente menzione, che ne fa Plinio il vecchio. Niuno però degli antichi Scrittori lo asserisce; e Plinio lo dice solamente *Padi accola* (2), dal che si è da alcuni argomentato, ch' ei fosse nativo di Ostilia, Terra allora del Veronese, ora del Mantovano, alle rive del Po [3]. [*a*] Di lui abbiamo le Vite degli Eccellenti Capi-

(*a*) Una nuova opinione intorno alla patria di Cornelio Nipote ci ha di fresco proposta il Ch. Conte Giambatista Giovio, cioè ch' ei sia Comasco [*Gli Uomini Illustri Comaschi p.* 297. 360.] Egli ne pone per fondamento una lettera di Plinio a Severo, in cui gli scrive, che Erennio Severo desidera di porre nella sua Biblioteca *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis & Titi Cassii;* e aggiugne, ch' egli spera, che Severo volentieri si prenderà la cura di proccurargliele, *quod patriam tuam, omnesque, qui nomen ejus auxerunt, ut patriam ipsam veneraris ac diligis.* [*Lib. IV. Ep. XXVIII.*] Dunque, ne inferisce egli, e la conseguenza è giustissima, Severo, Cassio, e Cornelio Nipote aveano una medesima patria. Ma qual fu la patria di Severo! Fu Como, dice l' ingegnoso illustratore delle glorie della sua patria, e ne abbiamo la pruova in un' altra lettera di Plinio allo stesso Severo, in cui gli scrive, che avendo acquistata una statua di bronzo Corintio, egli vuol farla collocare *in patria nostra, celebri loco . . . . . ac potissimum in Jovis templo*, e soggiugne, che manderalla, o porteralla egli stesso a Severo, da cui ben si lusinga, che avrà in ciò tutta l' assistenza e l' ajuto opportuno (*L. III. Ep. VII.*) Era dunque Comasco Severo, ne inferisce egli, chiamandosi Como da Plinio loro patria comune: *in patria nostra*, ed ivi abitando di fatto Severo, come la lettera stessa ci manifesta. Ma io confesso sinceramente, che questa seconda conseguenza non mi sembra giusta al par della prima. Che Severo abitasse allora in Como, non può negarsi; ma ei poteva abitarvi o per Magistrato o altro impiego affidatogli, o per qualunque altra ragione, senza che quella fosse la sua patria. Tutta dunque la forza riducesi a quelle parole: *patria nostra*, come se Plinio volesse con ciò indicarci, che Como fosse patria di lui non meno che di Severo. Ma ognun sa, che i Latini usavano talvolta il plurale pel singolare parlando della lor sola persona. Così lo stesso Plinio: *Sabinam, quæ nos reliquit heredes;* [*L. IV. Ep. X.*] e altrove: *accipies hendecasyllabos nostros.* [*Ib. Ep. XIV.*] Troppo dunque è debole la congettura tratta da quelle parole; e a me sembra, che più assai che questa espressione a provar Severo Comasco, abbia forza a negarlo quell' altra usata nella prima lettera, ove Plinio, di cui non v' ebbe forse l' uomo più amante della sua patria, parlando della patria di Severo, dice solamente *patriam tuam*, ove, se la patria di Severo era veramente Como, come lo era di Plinio, era ben verisimile, che ei si lasciasse sfuggire qualche sentimento del suo amor patriottico. Ad accrescere qualche forza al suo argomento aggiugne il C. Giovio, che *tutte le edizioni* hanno nel titolo della seconda lettera: *Severum municipem suum ro-*

(1) Gellius lib. XV. c. XXVIII.
(2) L. III. c. XVIII.
(3) V. Maffei Ver. Illustr. P. II. lib. I.

Digitized by Google

pitani attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l'Uticenſe e di Attico; le quali come nella purezza ed eleganza dello ſtile non cedono alle opere di altro Scrittore, così in ciò che è forza e vivacità ſono inferiori alle Storie di Salluſtio e di Ceſare. Più altri libri Storici avea egli compoſti, e quel compendio ſingolarmente di Storia Univerſale, che tanto da Catullo vien commendato con que' verſi:

Cum auſus es unus Italorum
Omne ævum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! & laborioſis [1].

Di queſta e di altre opere da lui ſcritte, ma che non ci ſon pervenute, vegganſi il Voſſio (2), il Fabricio (3), e il Marcheſe Maffei (4).

IX. Queſti furono i principali Storici, che fiorirono a' tempi di Ceſare, e di Cicerone. Il Regno d' Auguſto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattane ſolo una parte di quelle di Livio, ſono infelicemente perite le Storie. Rammenterem brevemente alcuni de' principali Scrittori, come di ſopra ſi è fatto; e poſcia più lungamente ci tratterremo intorno a Livio. E in primo luogo quell' Aſinio Pollione, di cui già più volte abbiam favellato, uomo dotto, ma di altri dotti del ſuo tempo biaſimator faſtidioſo, più libri di Storie aveva ſcritti, che da varj antichi autori vengon citati, le teſtimonianze de' quali ſono ſtate dal Voſſio diligentemente raccolte (5). Seneca il Retore ci ha conſervato un paſſo di queſto Storico, in cui fa l'elogio di Cicerone, benchè gli foſſe implacabil nemico; ed egli ci aſſicura, che paſſo più eloquente di queſto non v' era nelle Storie di Pollione, in tal maniera che ſembra, ſoggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual

IX. Storie di Aſinio Pollione.

---

gat. Ma oltre che cotai titoli ſon troppo recenti per poter fare autorità alcuna, nella bella edizione, ch' io ho alle mani, delle lettere di Plinio fatta in Amſterdam nel 1734. quelle parole *municipem ſuum* non ſi leggono; e ſembra, che gli Editori ſaggiamente ne le toglieſſero, perchè non appoggiate ad alcun fondamento.

(1) Carm. I.
(2) De hiſtor. Lat. l. I. c. XIV.
(3) Bibl. lat. l. I. c. VI.
(4) Loc. cit.
(5) De hiſt. Lat. l. I. c. XVII.

Digitized by Google

qual sia questo, a parer di Seneca, sì eloquente passo, che ci gioverà ad avere un saggio dello stile di questo Scrittore (1): *Hujus ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne ævum prædicare de ingenio atque industria supervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio incolumes pleroſque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, & gerendi magna munera, Deum consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, & fortius adversas ferre potuisset, namque utræque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim simultates appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.* Ella è cosa troppo pericolosa il giudicare dello stile, e più ove si tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non possiamo appieno conoscere l'indole e la proprietà. Nondimeno, se mi è lecito il dire sinceramente ciò ch'io ne sento, a me pare che Pollione, che trovava assai che riprendere in Cicerone, che credeva negligentemente scritti i Commentarj di Cesare, e che scopriva in Livio un certo stil Padovano, di cui altri non si avvedeva, non possa in questo passo, il più eloquente di tutte le sue Storie, venire al confronto nè con Livio, nè con Cesare, nè con Cicerone. Ma ritorniamo agli Storici.

X. Altri Storici de' tempi di Augusto.

X. Ottavio Augusto vuole egli ancor tra gli Storici essere annoverato. Svetonio racconta (2), che parte della sua vita aveva egli scritto divisa in tredici libri. Pare, che fosse questo il costume di tutti gli uomini grandi del tempo, di cui parliamo, di scrivere essi stessi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Cesare, e Cicerone ne avean dato l'esempio. Augusto, ed anche M. Vipsanio Agrippa di lui Genero, co-

(1) Suasor. VI.

(2) In Aug. c. LXXXV.

Digitized by Google

come pruova il Voſſio (1), gli imitarono. Volevan eſſi tramandare il lor nome e la memoria delle coſe da eſſi operate alla poſterità; ma conſapevoli a ſe ſteſſi, che non tutte le loro azioni eran degne di encomj, volevano eſſi ſteſſi farne il racconto, e formare il proprio loro ritratto con tal deſtrezza, che coprendo le macchie il rendeſſe vago a vederſi. Ma troppi erano gli Scrittori a quel tempo, perchè la loro arte otteneſſe il bramato effetto. Plinio ci ha conſervato un frammento di Auguſto, che ſembra tratto dalla vita, che di ſe medeſimo egli ſcriſſe. Ed io quì recherollo, perchè ognun veda, che colto ed elegante era lo ſtile, di cui egli uſava. Così dunque ha Plinio (2): *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romæ, admodum fauſtus Divo Auguſto judicatus ab ipſo, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri Genitrici, non multo poſt obitum patris Cæſaris, in Collegio ab eo inſtituto; namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipſis ludorum meorum diebus ſidus crinitum per ſeptem dies in regione cæli, quæ ſub ſeptemtrionibus eſt, conſpectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque & omnibus terris conſpicuum fuit. Eo ſidere ſignificari vulgus credidit, Cæſaris animam inter Deorum immortalium numina receptam; quo nomine id inſigne ſimulacro capitis ejus, quod mox in foro conſecravimus, adjectum eſt.* Anche M. Valerio Meſſala Corvino, l' amico e il protettor di Tibullo, una voluminoſa opera intorno alle famiglie Romane avea compoſta, che è rammentata da Plinio il Vecchio (3). Aggiungaſi Trogo Pompeo, che ſcritte avea in quarantaquattro libri le Storie Filippiche, di cui abbiamo il ſolo compendio fattone da Giuſtino. Dice egli ſteſſo (4), che i ſuoi maggiori erano oriondi dalla Gallia Narboneſe; ma che ſuo padre ſotto Giulio Ceſare avea militato, e che ſuo Avolo in tempo della guerra Sertoriana avea da Pompeo ricevuta la Romana Cittadinanza. E io ſpero perciò, che gli Autori della Storia Letteraria di Francia, che tra' loro Scrittori non ſenza ragione l' han regiſtrato, ci permetteran volentieri, che il ponghiam noi pure tra' noſtri. Innoltre L. Feneſtella, che viſſe a' tempi d' Auguſto,

(1) De hiſt. lat. l. I. c. XVIII.
(2) L. II. c. XXV.
(3) L. XXXIV. c. XIII. l. XXXV. c. II.
(4) L. XLIII.

Digitized by Google

e morì nel sesto anno di Tiberio, come abbiamo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronaca Eusebiana [1], alcuni Annali avea scritto, e un libro de' Magistrati Romani. Vuolsi però avvertire, che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco Fiorentino [2]. Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò, che di essi, e di que' che abbiam nominati, eruditamente raccoglie. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre Storico Cremuzio Cordo; e sembra certo, che al tempo d' Augusto egli scrivesse, almeno in parte, le sue Storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, e allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserberemo a parlarne nel seguente volume. Rimane dunque, che prendiamo a dire di Tito Livio.

XI. Notizie di Livio, ed elogj della sua Storia.

XI. A me non appartiene l' entrare nella quistione tra alcuni Scrittor dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del Padovano; quistione del cui scioglimento non debb' essere sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco o nulla sappiamo della vita da lui condotta. Pare, che qualche parte egli avesse nell' istruzione di Claudio, che fu poi Imperadore; perciocchè Svetonio narra [3], che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la Storia Romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsezza di notizie intorno alla vita di Livio sarebbe agevole a sofferirsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Niuno avea ancora intrapresa o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri aveva egli compresa tutta la Storia Romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Qual danno, che di sì grand' opera solo trentacinque libri siano a noi pervenuti! Tutti gli antichi Autori ne parlano con somme lodi. Seneca il Filosofo lo chiama *eloquentissimo uomo* [4]; Plinio il Vecchio lo dice *Autore celebratissimo* [5]. Ma

(1) V. Voss. l. I. c. XIX.
(2) V. Voss. loc. cit. & Fabric. Bibl. lat. l. IV. c. IV. §. VII.
(3) In Claud. c. XLI.
(4) L. I. de Ira. C. XVI.
(5) Præf. ad hist. nat.

Digitized by Google

Ma Quintiliano ſingolarmente ne fa grandiſſimi encomj, e oltre il dirlo *uomo di maravigliosa facondia* (1), oltre il chiamare *lattea facondia* quella, di che egli uſa (2), così ne forma il carattere: *Nè ſdegniſi Erodoto, che Livio gli venga paragonato, Scrittore mirabilmente grazioſo e terſo nelle ſue narrazioni, e nelle parlate ſopra ogni credere eloquente; così ogni coſa egli ſa adattare, e alle perſone e alle coſe, di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli ſingolarmente, che ſon più dolci, niuno degli Storici, a parlare modeſtamente, ha ſaputo eſprimergli meglio. In tal modo la immortale brevità di Salluſtio ha egli potuto con diverſe virtù uguagliare. Perciocchè parmi, che ottimamente diceſſe Servilio Noniano, che queſti due Scrittori ſono uguali, anzichè ſomiglianti.* Dopo queſti Elogj poco ci dee muovere il detto già rammentato di Aſinio Pollione, che diceva di trovare in Livio una non ſo qual aria di Padovano. Si è cercato da molti, che coſa intendeſſe così parlando Pollione; e il Morhofio una Diſſertazione o anzi un ampio trattato ha pubblicato ſu queſto argomento, in cui lungamente eſamina, qual foſſe il vizio, che a Livio opponevaſi. Ma a me non pare, nè che di sì lunga Diſſertazione vi aveſſe biſogno, nè che poſſa rimaner dubbio ſul ſenſo della parola da Pollione uſata. Legganſi i due luoghi, in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (3), e vedraſſi, che egli ivi ragiona dello ſtudio, che uſar dee un colto Scrittore a sfuggire ogni parola ed ogni eſpreſſione, che ſappia dello ſtraniero. Dal che è manifeſto, che Pollione riprender voleva in Livio certe eſpreſſioni Padovane più che Romane; come farebbe al preſente un Toſcano, il quale leggendo un libro di Scrittore Lombardo, e trovandovi parole e fraſi, che in Toſcana non ſono uſate, diceſſe, che quello ſtile ſa di Lombardo. Noi non poſſiamo ora conoſcere, quali ſiano queſte parole, che da Pollione dicevanſi Padovane; e non ſi poſſon leggere ſenza riſa le graviſſime deciſioni, che alcuni moderni Ariſtarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo queſta e quell' altra voce di Livio eſſer quella, che da Pollion fu ripreſa; quaſi che nella perdita che abbiamo fatta della più parte degli Scrittori Latini poſſiamo determinare,

(1) L. VIII. c. I.
(2) Lib. X. c. I.
(3) L. I. c. V. & l. VIII. c. I.

Digitized by Google

quai voci siano Latine, quali nol siano. Io concederò bensì, che non dobbiamo usare se non di quelle, che troviamo ne' buoni Autori, che ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotal voce o una cotal locuzione, come ci dee bastare, perchè non ci facciamo ad usarla, così non può bastare a decidere, ch' essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all' accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere a ragione, che giusta fosse l' accusa. Ma come per l' una parte sappiamo, ch' egli non la perdonava ad alcuno, e per l' altra non sappiamo, che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par verisimile, che in questo ancora si lasciasse Pollione travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistar fama a se stesso coll' oscurare l' altrui.

XII. Difetti da alcuni apposigli.

XII. Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne Scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigj, che dicevansi accaduti. Giovanni Toland per liberarlo da questa taccia un' altra troppo peggiore glie n' ha apposta, spacciandolo per Ateo in una Dissertazione da lui pubblicata all' Aja l' anno 1708. Ma e l' accusa e la discolpa peggior dell' accusa non son ragionevoli. Livio riferisce ciò, che gli antichi Scrittori aveano riferito, e ciò, di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferirlo egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di cotali prodigj. Così in un luogo egli dice (1): *Hæc ad ostentationem scenæ gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque affirmare, neque refellere operæ pretium est.* E altrove, raccontati alcuni prodigj, soggiugne (2): *Nam & vera esse, & apte ad repræsentandam iram Deum ficta possunt.* Le parlate, che a' Generali d' armata e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condennate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi, che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più accreditati Scrittori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo possiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante Orazioni piene di forza e d' eloquenza maravigliosa, e che possono esse-

(1) L. V. c. XXI.

(2) L. VIII. c. VI.

Digitized by Google

essere perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un' altra accusa, che veggo farsi a Livio da alcuni, cioè, ch' ei non accenni gli Autori, da' quali ha tratti i racconti, ch' egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente, e con ragione, che questo era lo stile degli antichi Scrittori, e solo in questi ultimi secoli si è introdotto da' più esatti Storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti, a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra, che Livio possa ancor meglio esser difeso. Perciocchè egli veramente assai di spesso cita gli Autori o i documenti, onde egli trae le cose, che ne racconta. Il Fabricio (1) annovera i luoghi, in cui Livio cita le testimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d' Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio; e più altri ancora se ne potrebbono addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli Storici, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarj a provare la verità di alcun fatto; e si mostra in somma Storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri e a probabili fondamenti.

XIII. Da alcuni de' quali non può difendersi.

XIII. Nè io voglio perciò sostenere, che esente d' ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale Storico vi è stato mai, che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora, che talvolta esalti di troppo le grandezze e le imprese de' suoi, e deprima e abbassi le altrui; difetto che suol esser proprio di coloro, che le cose della lor patria scrivono o del loro Impero. Viene inoltre tacciato, e non senza ragione, di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (2), e più ancora il Crevier nella bella ed erudita sua Prefazione premessa all' edizione, ch' egli ha fatta di questo Storico. Il certo si è, che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori Autori, e de' più perfetti modelli, che a Scrittore di Storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli

(1) T. I. p. 193. edit. Ven.

(2) De Hist. Lat. l. I. c. XIX.

Digitized by Google

egli fu in tale ſtima, che, come narra Plinio il giovane (1), uno Spagnuolo venne fin da Cadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, ſenza curarſi d' altro, ſe ritorno alla patria. In grande ſtima lo ebbe anche Auguſto, e benchè Livio liberamente ſcriveſſe ciò che ſentiva intorno alle ultime guerre Civili, e favorevole ſi moſtraſſe al partito di Pompeo, egli chiamavalo benſì ſcherzando col nome di Pompejano, ma non perciò ſcemò punto il favore, di cui l' onorava (2). Morì egli in Padova l' anno di Roma 770., come ſi ha dalla Cronaca Euſebiana. Oltre la Storia alcuni Dialoghi ancora aveva egli ſcritto e alcuni libri Filoſofici (3).

XIV. Favole ſparſe intorno a' Codici interi della ſua Storia.

XIV. Potrebbe parer queſto il luogo opportuno a cercare, ſe ſia vero ciò, di che alcuni moderni Scrittori hanno accuſato il Pontefice S. Gregorio ſoprannomato il Grande, cioè, ch' egli faceſſe gittare al fuoco quanti potè trovare eſemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio ſoltanto, ma di altri antichi Scrittori ſi dice aver ciò fatto queſto Pontefice, ed anzi egli viene accuſato di aver diſtrutti i più bei monumenti, che ancor reſtaſſero in Roma, ci riſerveremo a parlarne, quando ſarem giunti a trattare della Letteratura Italiana de' tempi, a cui egli viſſe. Ciò, che con verità ſi può dire, ſi è, che non vi è mai ſtato Scrittore, de' cui libri tanto ſi ſia compianta la perdita, e tante volte ſi ſia avuta ſperanza di riaverli, quanto di que' di Livio. Non diſpiacerà, io credo, a' Lettori il fare una breve digreſſione ſulle follie, che intorno alle Opere di Livio ſi ſono ſparſe più volte; e l' interrompere con un piacevol racconto le ſerie e fors' anche noioſe ricerche, in cui ſpeſſo ci conviene entrare. Sembra, che alcuni abbian voluto prenderſi giuoco degli Eruditi; e in tali luoghi hanno affermato trovarſi intera la Storia di Livio, ove forſe il nome di queſto autore non è mai giunto, e ove fors' anche il nome di Libro è barbaro e ſconoſciuto (*). Tali ſono coloro, che ci aſſicurano eſſere sì gran te-

(1) L. II. Epiſt. III.
(2) Tacit. l. IV. Annal.
(3) Senec. epiſt. C.

(*) La prima menzione, che a me è avvenuto di ritrovare di un preteſo Codice di tutta intera la Storia di Livio, è quella, che ne fa Poggio Fiorentino, il quale ſcrivendo al March. Leonello d' Eſte gli narra, che un certo Niccolò ve-

Digitized by Google

teſoro nell' Arabia (1); a' quali ſi può aggiungere ancora Paolo Giovio, che dice (2), trovarſi eſſo in una delle Iſole Ebridi all' Occidente della Scozia, portatovi per avventura da Freguſio Regolo degli Scozzeſi, quando inſieme con Alarico Re de' Goti dato il ſacco a Roma ſeco ne riportò le migliori ſpoglie, e che gli Scozzeſi avendol di freſco ſcoperto l' aveano offerto a Franceſco I. Re di Francia. Può egli un uom ſaggio penſar vegliando, e ſcrivere ſeriamente tai coſe? Più veriſimile potrebbe parere il racconto, che da una Cronaca manoſcritta di Brema ha tratto il Morhofio (3), nella quale ſi legge queſto racconto: *L' anno* 1521. *morì Martino Gronning di Brema Cantore di quel Capitolo e uomo dottiſſimo, il quale era ſtato pubblico Profeſſore del Collegio della Sapienza in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri ſmarriti di T. Livio ſcritti a mano, i quali aveva ei ricevuti dalla Biblioteca di Druntgeim nella Norvegia, ove fin allora erano ſtati naſcoſi. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Beroaldo primo Bibliotecario del Papa, queſti gli riſpoſe, che portaſſe ſeco que' libri a Roma, e che egli avrebbe procurato, che oltre le ſpeſe del viaggio ſe gli contaſſero ſubito mille ſcudi d' oro. Ma eſſendo frattanto morto Martino, que' libri diſperſi furono e lacerati da' fanciulli e da altri non intendenti di tali coſe.* Ma a moſtrare la falſità di queſto racconto baſta il riflettere, che quì ſi afferma, che il Gronning moriſſe l' anno 1521. mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo, che Filippo Beroaldo il giovane, di cui quì ſi parla, morì tre anni innanzi, cioè l' anno 1518. (4).

XV. Uno di eſſi credeſi da taluno naſcoſto nella Biblioteca del gran Turco.

XV. Ma a dare nvovo fomento alla curioſità de' ſemplici, non baſtava il collocare l' opera intera di Livio nell' Arabia, nell' Ebridi, nella Dacia, nella Norvegia, e in Brema. Conveni-

nuto da quelle parti gli avea con giuramento affermato, che in un Monaſtero dell' Ordine Ciſtercienſe nella Dacia avea egli ſteſſo veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri Longobardi miſti di alcuni Gotici leggevanſi tutte le dieci Decadi di queſto Storico. E Poggio ſembra preſtar fede a un tal racconto, e molto più, che ciò da un altro ancora era ſtato affermato (*Pot lib. de Variet. Fortun. ep. XXX.*). Ma anche queſto sì raro Codice ha avuta la ſteſſa ſorte degli altri.

(1) V. Conring. Antiq. Acad. Suppl. XIX.
(2) In Deſcript. Hebridum.
(3) De Livii Patavinitate. c. I.
(4) V. Mazzuchel. Scritt. Ital. „ In „ ejus Elogio „.

Digitized by Google

niva cercarle ancora qualche cospicua Biblioteca. E qual più cospicua di quella del Gran Signore? cui per altro non so, se sia mai toccato in sorte ad alcuno di vedere, benchè molti viaggiatori pur ne ragionino [1]. Eppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così scrive da Costantinopoli a' 21. di Giugno del 1615. [2]: *Nella Libreria Ottomana del Serraglio, che è di qualche considerazione, perchè è quella, che era già degli ultimi imperadori Greci, con aggiunta anche di altri trovati per l' impero in diverse parti, si sa di certo, che c' è un Tito Livio intero con tutte le Deche. Il gran Duca alcuni anni sono trattò, secondo che ho inteso, di averlo, e ne offrì cinque mila piastre: non glielo volsero dare, o perchè non avesse chi quì negoziasse o sapesse negoziare a verso, o perchè i Turchi dall' offerta entrassero in sospetto, che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi ora, cioè il nostro Signor Ambasciadore* (di Francia), *ne abbiamo fatti offerir sotto mano dieci mila scudi al Custode de' libri, se lo piglia, e ce lo dà . . . . . Ce lo ha promesso, e l' avremmo senz' altro; ma la mala sorte di Tito Livio vuole, che questo barbagianni del Custode non lo ritrova, ed è molti mesi, che lo cerca, e non possiamo immaginarci, che Domine se ne possa aver fatto.* Ma era pur facile l' immaginarselo; e il della Valle, invece di parlare con sì grande disprezzo del Bibliotecario di Sua Maestà Ottomanna, meglio avrebbe fatto a conchiudere, che in quella sì ragguardevole Biblioteca non vi era l' Opera tanto sospirata, e cercata tanto. E nondimeno questo gran tesoro si trovò pur finalmente. L' anno 1682. eccoti comparire a Parigi innanzi al Duca d' Aumont un Greco di Scio detto Giustiniano (3), il quale lo assicura, aver egli nella sua patria l' opera intera di Livio; nell' incendio seguito in Costantinopoli questo libro essere stato gittato dalle finestre, raccolto da uno schiavo, venduto a' Greci, passato in man d' un Calocero, e da questo prima per pegno, poscia nell' impotenza di riscattarlo per debito ceduto a lui. Il Duca d' Aumont volle presentarlo a Luigi XIV. e questo gran protettor delle Lettere, che ben conosceva

(1) V. Struvii Introd. ad notit. rei liter. c. III. §. I.

(2) Viaggi. T. I. lett. VII.

(3) Baudelot de l' utilité des Voyages. Tom. II. p. 404. Fabric. & Morhof. loc. cit.

Digitized by Google

va il pregio di tale ſcoperta, diede a conoſcere la Reale ſua munificenza inſieme e il ſuo accorgimento, poichè promiſegli cinquantamila ſcudi da sborſarſegli di mano in mano, ch' egli col recar l' opera compieſſe le ſue promeſſe. Ma convien dire, che il Greco di Scio non foſſe più felice del Bibliotecario Turco nel ritrovarla, poichè nè egli nè il promeſſo libro non ſi videro più. Il citato Baudelot dice di aver egli ſteſſo parlato col detto Greco, e di aver udito da lui la maniera, con cui narrava di eſſer venuto al poſſedimento di Codice così prezioſo.

XVI. Altri Codici ſognati della medeſima Storia.

XVI. Al Bibliotecario Turco e al Greco di Scio ſucceda ora una Badeſſa e uno Speziale amendue Franceſi. Il Colomiés (1) ha pubblicata una lettera a lui ſcritta dal Chapelain l'anno 1668., in cui gli racconta di aver egli ſteſſo udito narrar ſeriamente a un oneſtiſſimo uomo (ma non ne dice il nome) Ajo del Marcheſe di Rouville, che eſſendo egli col ſuo allievo in una delle ſue terre preſſo Saumur, e volendolo eſercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, conſiderando la pergamena, di cui eran coperte, gli parve di vedere nella maggior parte di eſſe de' titoli in lingua latina della ottava, decima, e undecima Decade di Tito Livio. Volò toſto al mercante, da cui aveale comperate, e chieſegli, onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando, che lo Speziale della Badeſſa di Fontevraldo avendo a caſo trovato nell' angolo di una camera di detta Badia un ammaſſo di volumi ſcritti in pergamena, e avendo conoſciuto, ch' era l' opera di Livio, egli chieſegli alla Badeſſa, adducendo per ragione, eſſere quell' opera già ſtampata, e inutili perciò eſſere quelle pergamene; da queſto Speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene moſtrò oltre a dodici dozzine, che ancor gli reſtavano, nelle quali pure vedevanſi titoli e parole ſomiglianti in lingua latina. A queſto Codice dunque non giova penſare; poichè la profontuoſa ignoranza dello Speziale, e la ſemplice dabbenaggine della Badeſſa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen conſolare colla ſperanza di vederne finalmente venire a luce un altro, che Abramo Echellenſe nella Dedica premeſſa al ſuo libro *de ſumma ſapientia* vorrebbe farci credere,

(1) Biblioth. Choiſie pag. 407. Edit. an. 1709.

Digitized by Google

che esista nella celebre Biblioteca di S. Lorenzo dell' Escurial; cui converrebbe dire, che tanti per altro dottissimi uomini, i quali finora l' hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto o dimenticato. Io non ho veduto il libro, in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asserisco sull' autorità della raccolta intitolata *Menagiana* (1). Sembra quasi impossibile, che tanti Scrittori siansi quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi a credere tante follie. (*a*)

XVII. Scoperta del preteso sepolcro di Livio.

XVII. Nè solo gli scritti, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini una specie di fanatismo. Verso l' anno 1340., come narra l' erudito Cavaliere Sertorio Orsato (2), fu scoperta nel Monastero di S. Giustina di Padova una Lapida Sepolcrale, in cui vedevasi nominato un T. Livio. A que' tempi, in cui le Iscrizioni leggevansi assai velocemente, e quel senso se ne coglieva, che veniva prima al pensiero, singolarmente se era qual sarebbesi desiderato, si credette senza punto esitare, che fosse quello il sepolcro del celebre Storico. Ma per allora non si cercò più oltre. Quando l' anno 1413. scavandosi ivi il terreno, eccoti una cassa di piombo con entrovi ossa umane. Più non vi volle, perchè tosto si credesse indubitatamente, esser quelle le ossa di Livio. Non è a dire, quali fossero a questa scoperta i trasporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conservata una lettera (3) scritta in Padova l' anno 1414. da Secco Polentone a un cotal Niccolò Fiorentino, in cui gli descrive il tripudio de' Cittadini, l' accorrere in folla, che da ogni parte si fece a vedere sì gran tesoro, e la magnifica pompa, con cui furono quelle ossa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva anco-

(*a*) Più felice è stata la scoperta di un bel frammento del libro XCI. di Livio fatto nella Biblioteca Vaticana l' anno 1773. La Storia di questa scoperta fatta a caso dal Sig. Paolo Giacopo Bruns di Lubecca, e le diligenze e le fatiche da lui e dal Sig. Ab. Vito Maria Giovenazzi usate in copiarlo, si possono leggere nella elegante prefazione premessa dal Sig. Ab. Francesco Cancellieri al frammento stesso pubblicato in Roma nel detto anno colle note del medesimo Ab. Giovenazzi. Il frammento appartiene alla Storia della guerra Sertoriana, e lo stile di esso è così chiaramente lo stil di Livio, che ogni Critico ancora più scrupoloso non può dubitarne.

(1) T. IV.
(2) Marmi Eruditi Lett. VIII.
(3) Origini di Padova p. 124.

Digitized by Google

cora ardito di risvegliar sospetto d' errore ne' Padovani. Quando dopo la metà dello scorso secolo essendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato Cav. Orsato a vederne le cose più ragguardevoli, e fralle altre, come a valoroso Antiquario, gli fu mostrata l' accennata Iscrizione, che quì soggiungo.

V. F.
T. LIVIVS
LIVIÆ T. F.
QVARTÆ L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all' Orsato, che questa Iscrizione non poteva in alcun modo intendersi dello Storico Livio, e che la lettera L. dovea necessariamente significare un Liberto, e che perciò di Livio Ali Liberto di Livia era il sepolcro. Fuvvi su ciò tra essi un erudito contrasto; ma finalmente l' Orsato confessa di essere stato costretto ad arrendersi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò lascia di credere, che le ossa scoperte sian veramente di Livio lo Storico. Quali ragioni ne adduca, si può vedere nella sopraccitata sua Lettera. Esse certo non soddisfecero al le Clerc, che facendo un diligente estratto della Lettera stessa (1) impugnò questa opinion dell' Orsato; la quale, quando non avesse fondamento bastevole a sostenersi, non verrà a sminuirsi punto la gloria di Padova; che a maggior onore deesi ascrivere, s' io non m' inganno, l' aver dato alla luce un sì valoroso Scrittore, che non l' averne le ceneri e l' ossa. Di altre pruove, che diedersi dagli uomini eruditi della loro stima per Livio nello stesso XV. secolo, parleremo ove sarem giunti a que' tempi.

XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone.

XVIII. Da questi ameni e dilettevoli studj ci converrebbe ora far passaggio a' più serii e gravi, e mostrare, quanto felicemente fossero questi ancora coltivati da' Romani. Ma in questo confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi sia lecito di ri-

(1) Biblioth. Univ. t. IX. p. 49. &c.

Digitized by Google

riporre uno de' più dotti uomini, che a questo tempo medesimo fiorissero in Roma, e che negli uni ugualmente che negli altri si rendette illustre, benchè la più parte delle sue opere siano infelicemente perite. Fu questi Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo; ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, visse a lui caro e accetto per modo, ch'era egli stato destinato a raccogliere la pubblica Biblioteca, che voleva Cesare aprire in Roma (1). Dopo la morte di Cesare involto egli pure nelle comuni turbolenze fu compreso nella proscrizion de' Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non potè camparne i suoi libri, che furono dissipati e dispersi (2). Cessati pur finalmente i tumulti, ritirossi a passar fra gli studj, de' quali sempre erasi dilettato, il rimanente de' giorni. Visse fino all' estrema vecchiezza; e Plinio il vecchio narra (3), che in età di 88. anni continuava Varrone a scriver libri. Finalmente in età di presso a novant' anni morì l' anno di Roma 727. (4). Vuolsi qui avvertire un errore, in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (5), e che è stato trascritto dal Bruckero (6), poichè fissando la morte di Varrone all' anno 727. di Roma, aggiungono, ch' esso corrisponde all' anno 27. *dopo* la nascita di Cristo; dovendosi forse dire *innanzi*, secondo l' opinione di quelli, che fissan la nascita di Cristo all' anno 754.; la qual opinione però se sia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio quì disputare.

XIX. Elogj di esso fatti.

XIX. Gli Elogj amplissimi, con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci fanno abbastanza conoscere, in quale stima egli fosse. E' noto il verso di Terenziano Mauro in lode di lui:

Vir doctissimus undecunque Varro.

Il qual verso adducendo S. Agostino, di Varrone (7) dice, *che tanto ei lesse, che è a stupire, che pur gli rimanesse tempo a scrivere alcuna cosa, e che tanto scrisse, quanto appena crederebbesi, che*

(1) Svet. in Jul. c. XXXIV. & XLIV. Flor. l. IV. &c.
(2) Gell. lib. III. c. X.
(3) Lib. XXIX. c. IV.
(4) Chron. Euseb.
(5) Bibl. Lat. lib. I. c. VII.
(6) Hist. Crit. Phil. t. II. p. 31.
(7) De Civ. Dei l. VI. c. II.

Digitized by Google

che si potesse legger da alcuno. Lattanzio il chiama (1) *l' uomo il più dotto trà Latini e trà Greci*. Seneca parimenti lo dice *dottissimo trà Romani* (2); e Quintiliano dopo averlo detto *eruditissimo trà Romani* così soggiugne (3): *Questi compose moltissimi e dottissimi libri, uom peritissimo della Latina favella e di tutta l' antichità e delle cose Greche e delle Romane. I suoi scritti nondimeno più alle scienze che all' eloquenza son vantaggiosi*. Ma niuno vi ha tra gli antichi Scrittori, che nelle lodi di Varrone siasi più ampiamente diffuso che M. Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con sommi encomj, così a lui stesso ragiona (4): *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, & ubi essemus, agnoscere. Tu ætatem patriæ, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, caussas aperuisti; plurimumque Poetis nostris omninoque latinis & literis luminis attuliſti & verbis; atque ipse varium & elegans omni fere numero poema feciſti; philosophiamque multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum*. Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX. Ampiezza della sua erudizione, e sue opere.

XX. E che queste sì ampie lodi non siano punto esagerate, chiaramente si scorge dal gran numero di libri d' ogni maniera, che sappiamo da lui essere stati scritti. Un passo tratto da una sua opera abbiam presso Gellio (5), in cui narra di se medesimo, che giunto all' anno settantottesimo di sua vita aveva già scritti 490. libri, ed egli continuò poscia a vivere e a scrivere, come si è detto, fin presso a novant' anni. In questi libri non v' era scienza, di cui ei non avesse trattato. La Gramatica, l' Eloquenza, la Poesia, il Teatro, la Storia, l' Antichità, la Filosofia, la Politica, l' Agricoltura, la Nautica, l' Architettura, la Religione ancora, e tutte in somma le scienze e le arti liberali furono ne' suoi scritti illustrate da questo grand' uomo, come si può vedere dal Catalogo delle sue opere smarrite, che dal Fabri-

(1) L. I. Instit. c. VI.
(2) Consol. ad Helv. c. VIII.
(3) L. X. c. I.
(4) Acad. Quæst. lib. I. n. 3.
(5) Lib. III. c. X.

Digitized by Google

bricio è ſtato diligentemente teſſuto (1). Fu egli ancora il primo Autor tra' Latini di quella ſorte di Satire, che da un certo Menippo Greco primo inventore di eſſe dette furono Menippee. Erano eſſe ſcritte in proſa, ma vi ſi frammiſchiavano ancora verſi di varj metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è ſtato imitato, e ſingolarmente nella famoſa Satira Menippea pubblicata in Francia nei tempi torbidi della Lega. I titoli di queſte Satire di Varrone, altre ſcritte in Greco, altre in Latino, ſono ſtati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti queſti libri da Varrone compoſti e ſcritti in maniera, che ben vedevaſi in eſſi il dottiſſimo uomo, ch' egli era, gli conciliarono sì grande ſtima, che avendo Aſinio Pollione aperta in Roma a' tempi d' Auguſto la prima pubblica Biblioteca, e avendo in eſſa locate le immagini de' più dotti uomini d' ogni età, di que', che allora vivevano, Varrone ſolo ebbe da lui queſt' onore. Udiamone il teſtimonio di Plinio il vecchio, che non può eſſere più onorevole per Varrone (2): *M. Varronis in Bibliotheca, quæ prima in orbe ab Aſinio Pollione de manubiis publicata Romæ eſt, unius viventis poſita imago eſt, haud minore, ut equidem reor, gloria, Principe oratore, & cive, ex illa ingeniorum, quæ tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum eidem Magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit.* Ma di tante dottiſſime opere da Varrone laſciateci ſolo ſei libri de' ventiquattro, ch' egli ne aveva ſcritti, intorno alla lingua latina, e queſti ancora imperfetti, i tre libri intorno all' Agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci ſon rimaſti.

CAPO IV.

Filoſofia, e Matematica.

I. La Filoſofia Greca coltivaſi in Roma con molto ardore.

I. LO ſtudio della Filoſofia avea già cominciato a ſpargerſi in Roma alla venuta di Panezio e di Polibio, e più ancor alla venuta degli Ambaſciadori Atenieſi, come ſi è detto nell' epoca precedente. Ma aſſai più univerſale ſi fece dopo la conquiſta della Grecia; e per riguardo alla Filoſofia ſingolarmente

(1) Loc. cit.

(2) L. VII. c. XXX.

Digitized by Google

te si può dire con verità, che la Grecia divenne suddita al tempo medesimo e maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte Filosofiche sette, tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, cinque sette, riempievano tutta la Grecia. Ogni setta aveva i suoi seguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversarj, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' Greci Filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama, e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica mostra del lor sapere. Gli ampj portici, e quelli singolarmente, che qualche tempo dopo fece innalzare Lucullo innanzi a' suoi maestosi palagi, erano, per così dire, le scuole, in cui i Filosofi Greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni [1]. I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta, e chi di essi era Stoico, chi Epicureo, chi Accademico. Il Bruckero annovera alcuni de' principali, che in ciascheduna setta furono illustri [2]. Egli è però da osservare, che non sembra, che tra' Romani le Filosofiche sette avessero quell' unione e quella regolar forma, che avean tra' Greci; sicchè fossero l' una dall' altra divise, e ciascheduna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I Filosofi Greci erano per lo più uomini, che altro impiego non aveano fuorchè quel di Filosofo. I Romani al contrario rimiravan lo studio come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose disputе, che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto; nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli, che lo studio della Filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero,

il

(1) Plutarch. in Vit. Luc.

(2) T. II. p. 16. &c.

Digitized by Google

il quale a Virgilio ancora, ad Orazio e ad Ovidio tra' Filosofi ha dato luogo. Io de' Poeti non parlerò a questo passo, perchè parmi troppo difficile l' accertare, di qual parere essi fossero nelle Quistion Filosofiche, essi, dico, che più dall' estro poetico che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò, che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente, che abbian fatto i Romani a vantaggio della Filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. Vicende delle opere di Aristotile, e lor trasporto a Roma.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell' applicarsi allo studio della Filosofia noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti. Non vi è forse Autore, i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotele. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neleo di Scepsi Città della Troade, il quale portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria lasciolli a' suoi eredi, uomini, che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di averli ben conservati, lasciandogli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito, che il Re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica Biblioteca, e pensando, che sventura peggiore avvenir non potesse a que' libri, che di cader nelle mani del Re, ed essere esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno ne soffrissero nello spazio di 130. anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattini fuora guasti e malconci com' erano furon venduti a un cotale Apellicone Tejo, che avea raccolta numerosa Biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto, quanto bastava a conoscerne il pregio, ma non tanto sapere, quanto convenuto sarebbe per intenderne pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e supplirne il testo, ove esso dall' umidità, da' sorci, e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nondimeno all' impresa, e quel riuscimento vi ebbe, che era da aspettarne. Al danno, che i Codici sofferto aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempiè. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fralle spoglie, che il vincitore giudicò degne d' essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la Biblioteca d' Apellicone e con essa tutti gli scritti

di

Digitized by Google

di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella Biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione Gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell' amicizia di chi ad essa presiedeva, ottenne di avergli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro Greco Filosofo detto Andronico da Rodi, che era in Roma a' tempi di Cicerone, il quale pure nuove diligenze adoperò a correggerli, e a riempire i voti, che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre Filosofo fosser pubbliche in Roma. Tuttociò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero [1], e presso il Bayle [2], i quali questo punto di Storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo, e confrontando insieme i passi degli antichi Scrittori, che ne favellano. Vuolsi però avvertire, che anche verso il fine della vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de' *Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito, che un Retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo Autore, soggiugne: *Di che io non mi fo maraviglia, che questo Filosofo noto ancora non fosse a questo Retore, poichè egli agli stessi Filosofi, tranne assai pochi, non è ancor conosciuto* [3].

III. La Filosofia d' Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia.

III. Questo divolgamento de' libri d' Aristotile recò al nome di quel Filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d' ingegno presso che divino [4], e a tutti i Filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore [5]. Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è, che i Romani furono quelli, per mezzo de' quali celebri si rendettero e conosciuti gli scritti di questo illustre Filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbonli diseppelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a' Filosofici studj, che gli accoglieffero volentieri, e coll' usarne e col disputarne li rendesser più

(1) T. I. p. 798. t. II. p. 19 & 60.
(2) Diction. Art. „ Andronic. de Rhod. & Art. „ Tyrannion.
(3) Topic. n. 1.
(4) De Divin. lib. I. n. 25.
(5) Tusculan. Qu. lib. I. n. 10.

Digitized by Google

più noti. La seconda si è, che in Roma prima che in Grecia si apprese la vera dottrina di Aristotile. Perciocchè dopo la morte di Aristotile e di Teofrasto giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era, che si alterasse notabilmente. Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero, che quegli scritti dovean già essere guasti e contraffatti da tante mani, che vi si erano impiegate. Apellicone, Tirannione, Andronico, vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de' nuovi, vollero riempir que' vani, che l' umidità e il tarlo vi aveano fatto; e, ove Aristotile più non parlava, parlaron essi, come sembrò lor verisimile, che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare, che più non abbiamo gli scritti di questo famoso Filosofo, quali da lui furon lasciati, e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere, che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura e ingegnoso disputatore; ma sì a quelli, che volendogli emendare ne guastarono sconciamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l'esaminar la dottrina e gli scritti di un Greco Filosofo, ma solo riferire, qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi, che si possa probabilmente raccogliere, che noi non avremmo forse gli scritti d' Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Romani col loro ardor nello studio della Filosofia non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le opere di questo illustre Filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza, in cui giacquero lungamente, e il guasto e l' alterazion che soffersero.

IV. Cicerone è uno de' più solleciti nel coltivarla.

IV. Or passando a favellare di color tra' Romani, che la Filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo, che ci si offre a ragionarne, è Cicerone; e quell' uom medesimo, che abbiam già veduto andare innanzi a tutti nell' Eloquenza, nella Filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi Filosofi, che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con som-

Digitized by Google

ſomma lode. Fedro e Patrone Epicurei (1), Diodoto Stoico (2), Antioco Accademico (3), Poſſidonio parimente Stoico (4), [a] ed altri ſono da lui ſpeſſo onorati col nome di dotti ed acuti Filoſofi, della converſazione de' quali egli ſi era ſingolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della ſua vita, quando vide la Repubblica tutta ſconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Ceſare, egli ritiratoſi, benchè ſolo per qualche tempo, a quieto e ſolitario ripoſo, alla Filoſofia applicoſſi con grande ardore. Nè pago di iſtruirſi in eſſa, volle ancora iſtruirne gli altri, e ſcrivendo latinamente a' ſuoi Concittadini far pubblico, per così dirè, quanto di meglio ne' libri de' Filoſofi Greci ſi ſtava naſcoſto e chiuſo. Niuno eravi ſtato ancor tra' Romani, che con libri nella materna ſua lingua ſcritti illuſtrata aveſſe cotale ſcienza. *Philoſophia*, dice egli ſteſſo (5), *jacuit uſque ad hanc ætatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum*. Non già che niuno veramente aveſſe fin allora ſcritto coſe Filoſofiche in lingua latina. Molti anzi, e ſingolarmente Epicurei, come ſi è detto, eranſi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo ſtile da eſſi uſato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da' loro Autori medeſimi e da alcuni loro più confidenti ſeguaci. Ecco come ne parla il medeſimo Cicerone (6): *In quo eo magis nobis eſt elaborandum, quod multi jam eſſe latini libri dicuntur ſcripti inconſiderate ab optimis illis quidem viris, ſed non ſatis eruditis. Fieri autem poteſt, ut recte quis ſentiat, & id quod ſentit, polite eloqui non poſſit. Sed mandare quemquam literis cogitationes ſuas, qui eas nec diſponere nec illuſtrare poſſit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis eſt intemperanter abutentis otio & literis. Itaque ſuos ipſi libros legunt cum ſuis, nec quiſquam attingit præter eos, qui eamdem licentiam ſcribendi ſibi permitti volunt*. Varrone ſteſſo, il dottiſſimo

(a) Poſſidonio natìo di Apamea nella Siria fu uno de' più dotti Filoſofi e de' più ingegnoſi Aſtronomi, che a que'tempi viveſſero in Roma, ove egli ebbe lungamente ſoggiorno, e ove propagò non poco lo ſtudio della buona Filoſofia. Intorno alle opinioni ſingolarmente Aſtronomiche di eſſo vegganſi le diligenti oſſervazioni di M. Bailly. (*Hiſt. de l' Aſtron. Mod. T. I. p.* 118. *&c.* 164. *&c.*)

(1) Ep. Fam. l. XIII. ep. I.
(2) Acad. Qu. l. IV. n. 36.
(3) De Cl. Orat. n. 91.
(4) Tuſc. Qu lib. II. n. 25.
(5) Tuſc. Qu lib. I. n. 3.
(6) Acad. Qu. l. I. n. 3.

Digitized by Google

Varrone, che verſato in tutte le ſcienze la Filoſofia ancora avea co' ſuoi ſcritti illuſtrata, avealo fatto in maniera, per teſtimonio del medeſimo Tullio (1), che avea bensì giovato molto ad eccitarne gli altri allo ſtudio, ma poco ad iſtruirli: *Philoſophiam multis locis inchoaſti ad impellendum ſatis, ad edocendum parum.*

V. Sue opere di tale argomento.

V. Poſtoſi dunque Cicerone alla grande impreſa di render Latina, per così dire, la Greca Filoſofia, non vi fu parte alcuna, che da lui non foſſe abbracciata ed illuſtrata. I principj di tutte le diverſe ſette, nelle quali era allora la Filoſofia diviſa, avea egli diligentemente inveſtigati; e tutti ſi veggono in varie ſue opere ſpiegati e ſvolti. Ne' libri *della Natura degl' Iddii*, *della Divinazione e del Fato*, noi troviamo quanto intorno alla Naturale Teologia eraſi fin allora penſato da' più illuſtri Filoſofi. Quante utiliſſime quiſtioni della Morale Filoſofia veggonſi dottamente da lui trattate ne' libri ſingolarmente *de' Fini de' beni e de' mali*, *delle Quiſtioni Tuſculane*, *delle Leggi*, *e degli Uffici*, e ne' Dialoghi *della Vecchiezza e della Amicizia*, e ne' *Paradoſſi*! Di quella parte ancora di Filoſofia, che allo ſtudio della Natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala eſpreſſamente trattata, pure da varj paſſi veggiamo, quanto attento ſtudio aveſſe egli fatto. Il ſecondo libro della Natura degli Iddii è un illuſtre teſtimonio delle cognizioni da lui acquiſtate nella Storia Naturale, nell' Aſtronomia, nell' Anatomia, e in tutte le altre Scienze, che allo ſtudio della Natura appartengono. Vi ſi incontrano, è vero, molte opinioni, che la moderna Fiſica rigetta e deride; ma non vuolſene incolpar Cicerone più che gli altri più famoſi Filoſofi de' tempi addietro; anzi gli ſi dee gran lode, che tutto ciò, che eſſi inſegnarono, abbia egli sì felicemente e sì elegantemente ſpiegato. Certo io non credo, che più bella e più colta deſcrizione ſi poſſa legger di quella, che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre, che potrebbonſi con ugual lode accennare (2).

VI. Dubbiezze ed oſcurità nelle quali egli ſi trova riguardo alla Religion naturale.

VI. Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quiſtione, quali fiano ſtati i veri ſentimenti di Cicerone in ciò, che alla Religione appartiene. A trattarla a dovere neceſſario ſarebbe intra-

(1) Ibid.

(2) De Nat. Deor. l. II. n. 54.

Digitized by Google

traprendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varj passi, che sembrano interamente contrarj, distinguere i sentimenti proprj di Cicerone da quelli, ch' egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse, in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione, che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principj, da' quali si potrà facilmente conoscere, quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere e le opinioni de' più illustri Filosofi, ed avea osservato, quanto essi fossero fra loro discordi; da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere, che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degli Iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla pruova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere, ed anche talvolta per probità rinnomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d' opinioni. *Itaque cogimur*, dice egli (1), *dissensione sapientum, Dominum nostrum ignorare*; e poco dopo.... *Qua de re igitur inter summos viros major dissensio* [2]? Qual maraviglia dunque, ch' egli si mostri spesso dubbioso e incerto, a qual sentenza rivolgersi! Aggiungasi inoltre, ch' egli uomo di perspicace ed acuto ingegno dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni, che a pruova di molte loro opinioni da' Filosofi si adducevano; e io penso certo, che in cuor suo ei si ridesse di que' tanti e sì prodi Iddii, de' quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell' esistenza di quegli Iddii, de' quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro, che n' erano adoratori? Ma dall'altra parte, benchè ei vedesse, quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del Gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della Religion vera, parlando della sola Religion naturale, son ta-

(1) Acad. Qu. l. IV. n. 41. (2) Loc. cit. n. 42.

Digitized by Google

tali, che dallo ſteſſo lume della ragione ci vengono inſegnati; ma ciò non oſtante, ſe queſto non è da ſoprannatural lume riſchiarato, appena è mai, che l'uomo arrivi con eſſo a chiaramente ſcoprirli; perchè appena è mai, che nell'uomo abbandonato a ſe ſteſſo queſto lume medeſimo della ragione non ſia dalle ree ſecondate paſſioni oſcurato e poco meno che eſtinto. In tale ſtato d'oſcurità e d'incertezza dovea trovarſi Cicerone; conoſcere la falſità delle Filoſofiche opinioni intorno la Religione; vedere, ma come da lungi, e involto in denſe tenebre, il vero, che egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare, qual coſa ei creder doveſſe, e qual rigettare.

VII. Ei non ſi lega ad alcuna Setta determinata.

VII. In queſta diverſità di opinioni, in queſto ſuo incerto ondeggiar di penſieri, l'unico partito, a cui Cicerone dovea credere di poterſi appigliare, era quello appunto, ch'ei preſe, di non legarſi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di eſaminar ogni coſa, di ponderar le ragioni d'ogni ſentenza, e di aſtenerſi dal pronunciar decidendo ciò, che ſi aveſſe a creder per certo, ma ſolo abbracciare come veriſimile quell'opinione, che con probabili ragioni ſi ſoſteneſſe. Queſto era il coſtume della Setta, che dicevaſi Accademica. *Cum Academicis*, dice egli ſteſſo [1], *incerta luctatio eſt, qui affirmant, & quaſi deſperata cognitione certi, id ſequi volunt, quodcunque veriſimile videatur*; nel che diſtinguevanſi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione Sceptici avrebbon dovuto chiamarſi, i quali di ogni coſa volevano che ſi dubitaſſe, ſenza pur dire, qual opinione veriſimile foſſe o probabile. A queſta Setta dunque ſi appigliò Cicerone, come egli ſteſſo in più luoghi ſi dichiara, ſingolarmente ove dice [2]: *Geram tibi morem, & ea, quæ vis, ut potero, explicabo; non tamen quaſi Pythius Apollo, certa ut ſint ea & fixa, quæ dixero, ſed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura ſequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam veriſimilia, non habeo.* E altrove [3]: *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi ſimillimum veri videretur, cum ipſum illud verum in occulto lateat.*

VIII.

(1) De Finib. l. II. c. 14.
(2) Tuſcul. Qu. l. I. n. 9.
(3) Orat. n. 71.

Digitized by Google

VIII. Ma quali erano le sentenze, che a Cicerone sembravan probabili e verisimili? L'esistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana, ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto, che non è sì agevole a diffinire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare, che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli Atei; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti, che spirano il più puro e il più libero Ateismo. Altri il ripongono tra' più zelanti difenditori della Religion naturale; ed essi ancora confermano l'opinion loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò, che dice S. Agostino, essere stato costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni, a cui essi inclinassero, se non ad alcuno de' più familiari amici, quando fossero insieme giunti alla vecchiezza. *Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad senectutem usque vixissent, aperiendi* [1]. Non è dunque a stupire, se Cicerone nelle sue Filosofiche opere altro non faccia comunemente, che disputare e produr le ragioni delle diverse sentenze, senza decidere cosa alcuna; e non è pure a stupire, che parli in diverse occasioni diversamente, e che sembri ora ammettere la Divinità, ora negarla, e che in un luogo e' si mostri inclinato a pensare, che l'anima viva ancor dopo morte, nell'altro si mostri persuaso, che colla morte ogni cosa abbia fine. Di queste opposte opinioni niuna secondo i principj della sua Setta egli stimava certa; e se una gli pareva più verisimil dell'altra, non ardiva egli, o non voleva, secondo gli stessi principj, dichiarare apertamente il suo parere. Perciò secondo le circostanze diverse ei parla diversamente, e se alcuna cosa afferma, afferma ciò, che sapeva piacere a quelli, a cui i suoi libri o le sue lettere erano indirizzate. Così veggiamo, che le massime Epicuree o le Stoiche egli sembra adottare talvolta, quando scrive a Stoici o ad Epicurei.

VIII. E parla perciò diversamente in diverse occasioni.

IX.

(1) L. III. contra Academ.

Digitized by Google

IX. Si mostra nondimeno inclinato a una soda e verace Filosofia.

IX. Nondimeno, esaminando attentamente ogni cosa, a me pare, che Cicerone inclinasse alle opinioni di una soda e verace Filosofia, quale dallo stesso lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri *della Repubblica*, i quali a nostro gran danno si son perduti, sembra che fosser l'opera più di tutte cara al suo autore [1], e in cui più chiaramente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Or nel bellissimo frammento, che di essi ci è rimasto, intitolato il *Sogno di Scipione*, noi veggiamo l'immortalità dell'anima spiegata e confermata sì fortemente, che ci può essere un sicuro pegno de' sinceri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio e S. Agostino, che anche al più saggio tra' Cristiani Filosofi potrebbonsi attribuire. Rechiamone un sol passo sulla legge di natura riferito da Lattanzio (2), in cui vedremo i più importanti dogmi della Religion naturale maravigliosamente spiegati: *Est quidem vero lex*, dic'egli, *recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quæ tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per Senatum aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quærendus explanator aut interpres ejus alius: nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed & omnes gentes, & omni tempore una lex & sempiterna & immortalis continebit; unusque erit communis quasi magister & Imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator: cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas pœnas, etiamsi cetera supplicia, quæ putantur, effugerit.* Veggasi inoltre il suo Trattato delle leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico e con Quinto suo fratello non dovette certo usare di dissimulazione, veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualche notizia non abbia dell'Esser Supremo [3]: *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera, quæ non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen ha-*

(1) V. Middleton Vit. di Cic. ad an. 696.

(2) Instit. l. VI. c. VIII.

(3) De leg. l. I. n. 8.

Digitized by Google

habendum ſciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoſcat Deum, qui, unde ortus ſit, quaſi recordetur ac noſcat. E in un frammento del libro *de Conſolatione* da lui ſcritto due anni ſoli innanzi morte, ſerbatoci da Lattanzio [1]: *Nec vero Deus ipſe, qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi poteſt, niſi mens ſoluta quædam ac libera, ſegregata ab omni concretione mortali, omnia ſentiens ac movens* [*]. Da tutte le quali coſe a me pare di poter conchiudere probabilmente, che nè Ateo nè Sceptico fu Cicerone, ch' egli ebbe lume a conoſcer que' dogmi, che dalla ragione ci vengono inſegnati, e che, ſe ne' ſuoi libri ſembra talor dubitarne, ciò non fu, perchè veramente ne dubitaſſe, ma o perchè non voleva, ſecondo il coſtume della ſua Setta, troppo chiaramente ſpiegarſi, o perchè ſi adattava alle perſone, a cui volgeva il diſcorſo, o perchè finalmente le tenebre del Gentileſimo, fralle quali era involto, e le paſſioni ſue ſteſſe talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oſcuravano, che ſoleva comunemente riſplendergli alla mente. Veggaſi ſu queſto propoſito una bella Diſſertazione dell' Oetellio [2], in cui pruova, quanto giuſtamente ſentiſſero Cicerone e Platone intorno l' immortalità dell' anima, e confuta le ragioni dell' Ingleſe Warburton, che di queſti due valentuomini avea fatti due Atei. E vegganſi ancora i più recenti Apologiſti della Religione, i quali trattando di queſto argomento medeſimo hanno ribattuto il ſentimento di alcuni moderni Filoſofi, e particolarmente degli Enciclopediſti, i quali [3] hanno affermato, che quaſi tutti gli antichi filoſofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l' anima foſſe immortale.

(*) Fra i paſſi, i quali ci moſtrano, che Cicerone, quando parlava ſeriamente, e ſecondo i ſinceri ſentimenti dell' animo ſuo, ſeguiva i principj di una vera e ragionevole Filoſofia, ſi può ancora recar quello, ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenæ tuæ peperiſſe, atque in vita hominum attuliſſe, tum nihil melius illis myſteriis, quibus ex agreſti immanique vita exculti ad humanitatem & mitigati ſumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitæ cognovimus, neque ſolum cum lætitia vivendi rationem accepimus, ſed etiam cum ſpe meliore moriendi* (*De Legib. lib. II. c XIV.*).

(1) Inſtit. l. I. c. V.
(2) In Actis Academ. Elect. Mogunt. vol. II. p. 458. &c.
(3) Art. „ Ame.

Digitized by Google

X. Sua Morale.

X. Per ciò che appartiene alla Morale di Cicerone, che egli espresse singolarmente ne' suoi libri *degli Ufficj*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il P. Buffier tra gli altri nel suo Trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo, che in essi tien Cicerone, e quanto alle massime, che v'insegna. E l'anno 1695. fu stampato in Parigi un libro di Autor Anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa Morale, in cui si fa vedere il falso degli Ufficj di Cicerone, de' libri dell' Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradossi*. Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a' libri degli Ufficj abbia dato il nome di *Evangelio della Legge di Natura* [1]. Il celebre Barbeyrac nella Prefazione premessa all'Opera del Puffendorf *Del Diritto della Natura e delle Genti* dice [2], *che questo eccellente Trattato noto a tutti è il miglior Trattato di Morale di tutta l'antichità, che noi abbiamo, il più regolare e il più metodico, e quello che più si accosta a un sistema compito ed esatto*. Veggasi anche la Prefazione premessa da M. du Bois alla Traduzion Francese da lui fatta di questi libri. Non vuol già negarsi, che alcune massime false siano in essi sparse. Ma qual maraviglia, che un uom Gentile non giugnesse in alcune cose a conoscere il vero! Ciò che sopra si è detto della Religione, vale a questo luogo ancora.

XI. Altre sue Opere Filosofiche perdute.

XI. Molte delle Opere Filosofiche di Cicerone si son conservate; ma molte altre ne sono infelicemente perite. Tralle altre i soprammentovati suoi libri *della Repubblica*, una delle migliori opere da lui composte, e i celebri libri *della Gloria*, ne' quali è verisimile, che tutta la sua eloquenza egli dispiegasse nel ragionare di un argomento, che troppo era per lui desiderabile e dolce. Così pure si è smarrito il suo *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della Filosofia, il quale era ben degno di essere conservato, poichè S. Agostino racconta (3), che alla lettura, ch'egli ne fece, sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza.

XII.

(1) V. Act. Erud. Lipsi. 1727. p. 48.
(2) §. XXVII.
(3) Confess. lib. III. cap. IV. & Procem. de Vita Beata.

Digitized by Google

XII. Prima di passar oltre in questo argomento, due punti di Storia Letteraria ci si offrono quì ad esaminare, che ad esso appartengono, cioè le accuse date a due Letterati Italiani, Pietro Alcionio, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver soppressa l'Opera *De Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo essersi fatto bello de' migliori passi di essa nel suo libro de *Exilio*, l'altro di avere dato alla luce un suo Trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel desso, cui sappiamo, che da Ciceron fu composto nella morte della diletta sua Tullia. E quanto al primo è certo, che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi ancora almeno un esemplare de' libri *de Gloria*. Narra egli stesso assai lungamente [1], in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e come poscia l'avea smarrito. Raimondo Soranzo, ch' egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile vecchio*, in una copiosa sua Biblioteca avea i suddetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri se dono al Petrarca. Questi aveali cari soprammodo, e stimavasene ricco non altrimenti che di un tesoro. Quando quel Convenevole da Prato, che eragli stato Maestro ne' suoi primi anni, e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro di un' Opera, che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al Maestro più volte; il quale or con uno or con altro pretesto si andava schermendo. Prestato confessò finalmente, che stretto da povertà aveali dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattarli anche a danaro; ma il maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il Maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia in vano ogni via per averne contezza, e per ricuperarli. D'allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l'an. 1531., dalla quale veggiamo, ch'egli si lusingava, che il detto Pirckaimero ne avesse

XII. Fra esse quella *de Gloria* conservossi fino a' tempi del Petrarca.

(1) Epist. Senil. l. XVI. ep. I.

se una copia. *Expectamus*, gli scrive egli (1), *aliquid veterum librorum a te; Ciceronem de Gloria, eumdem de Vita beata, quasdam ejus orationes &c. nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster?* Le quali ultime parole, che dal Fabricio (2) non sono state avvertite, ci fan conoscere, che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevagli qualche dubbio, che colui non gli avesse narrata una sola. E così convien dire, che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Accusa data da alcuni all' Alcionio di averla soppressa.

XIII. Non così di quella, che per testimonio di Paolo Manuzio era nella Biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l'accusa contro l'Alcionio. Veggiamo prima ciò, che ne narra il Manuzio. *Questi libri*, egli dice (3), *durarono fino all' età de' nostri Padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell' Indice de' suoi libri registra Cicerone* de Gloria. *Avendo questi lasciata per legato tutta la sua Biblioteca a un Monastero di Monache, questo libro cercato poscia con gran diligenza non si potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo, che Pietro Alcionio, a cui essendo egli lor Medico, permettevan le Monache di ricercare la loro Biblioteca, l' avesse scaltramente involato. E certo nella sua Operetta dell Esilio alcune cose si incontrano, che sembrano non già dell' Alcionio, ma di qualche più valente Scrittore.* Fin quì egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all' Alcionio da Paolo Giovio ne' suoi Elogj stampati la prima volta l'anno 1546., benchè ei non racconti, in qual maniera egli venisse ad ottenere l'opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo, che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (4) e dopo lui il Conte Mazzuchelli [5] citano per confermatori dello stesso letterario furto dell' Alcionio Cristoforo Longolio nelle sue lettere, il Giraldi nel libro de' Poeti del suo tempo, e Pier Vettori nella Prefazione a' suoi Comenti sopra la Poetica di Aristotile, oltre altri recenti, l'autorità de' quali non giova, se non quanto è sostenuta dagli antichi. Ma quanto a' tre mentovati autori, io ho cercati e letti i passi dal Fabricio e dal Con-

(1) Ad calcem „ Rerum Germanicarum.
(2) Bibl. lat. t. I. p. 143. edit. Ven.
(3) Comment. in Epist. ad Att. lib. XV. ep. XXVII.
(4) Loc. cit.
(5) Scritt. Ital. „ In Elogio Alcion.

Digitized by Google

Conte Mazzuchelli allegati, e non vi ho trovato veſtigio di queſto furto attribuito all' Alcionio: così poco convien fidarſi alle altrui citazioni, a chi vuole ſcrivere eſattamente. Tutta la forza adunque di tale accuſa ſi riduce al teſtimonio ed all'autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante coſe ſi uniſcono a combatterla, e ad atterrarla! Eſſi narrano coſa da' loro tempi lontana aſſai; perciocchè Bernardo Giuſtiniani, di cui ſi dice, che laſciaſſe per teſtamento alle Monache con altri libri quelli ancora *de Gloria*, era morto l'anno 1489. (1), e queſti due autori ſcrivevano verſo la metà del ſecolo ſeguente. Inoltre il Giuſtiniani viſſe venti e più anni, dacchè la ſtampa era introdotta in Italia. E' egli poſſibile, che un uomo colto, come egli era, non cercaſſe di dare alla luce queſt' opera di Cicerone, ſapendo ſingolarmente, quanto ella foſſe rara? Inoltre l'Alcionio non fu di ciò accuſato, ſe non quando più non poteva difenderſi. Il ſuo libro *de Exilio* fu ſtampato dal vecchio Aldo nel 1522., ed egli morì o alla fine del 1527. o al principio del 1528. [2], cioè molti anni prima, che il Manuzio e il Giovio lo accuſaſſero. Degli Autori, che ſcriſſero lui vivente, niuno gli rimproverò queſto letterario delitto; il che certamente non avrebbon laſciato di fare, trattandoſi di un uomo, che era odiato ed invidiato al ſommo dalla più parte de' dotti, che allor vivevano (3). Anzi Pierio Valeriano, che viſſe al tempo ſteſſo dell' Alcionio, lo accuſa bensì di aver ſoppreſſa un' opera Matematica di Pietro Marcello; ma di queſt'altro fatto non dice motto. E il Longolio, che pur gli era contemporaneo e poco amico, come dalle ſue lettere ſi raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una Lettera di Celio Calcagnino a Gianfranceſco Pico Principe della Mirandola [4], in cui, mandandogli copia di queſto libro dell' Alcionio, gliene dice gran lodi. Quindi par veriſimile, che ſia queſta una calunnioſa accuſa da' nimici dell' Alcionio divolgata, quando egli non poteva fare più le ſue difeſe. E certo quel legato di libri fatto dal Giuſtiniani a un Monaſtero di Monache (che *Monacharum* veramente leggeſi in tutte le edizioni del

(1) V. Foſcarini Letter. Venez. p. 245.
(2) V. Mazzuch. loc. cit. & Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.
(3) V. Valerian. ibid.
(4) Lib. VIII. Epiſt. I.

Digitized by Google

del Manuzio, e non *Monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ridicolo ed improbabile; e molto più che non dicesi precisamente, qual fosse il Monastero.

XIV. Si mostra l' accusa insussistente.

XIV. Queste ragioni hanno determinato molti de' moderni Scrittori a difendere l' Alcionio da tale accusa; e si può vedere, quanto su ciò hanno scritto il Menckenio (1), Giovanni le Clerc (2), gli autori del Giornale d' Italia (3), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabecchi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbono somministrato; ma esse giunsero al Menckenio, quando già il citato suo libro era uscito alla luce (4); nè poi sono state, ch' io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a questo punto del Magliabecchi, come stampata negli Atti di Lipsia dell' anno 1707., ma io non vi ho potuto trovare, che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò, che vi si conteneva (5). Ancorchè nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo, che la sola lettura dell' opera dell' Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluto leggerla interamente, e confesso, che non so intendere, come siasi potuta dare all' Alcionio sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi, che egli tutta l' opera di Cicerone, o una gran parte di essa, abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol frammento ne abbia quà e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l' opera dell' Alcionio, a dire, se ciò possa affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L' opera di Cicerone intorno alla Gloria altro non doveva essere certamente, che un Trattato di ciò, in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi, che se ne traggono, e d' altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll' opera dell' Alcionio, in cui di null' altro si tratta che dell' esilio, e si mostra, che esso e gli effetti, che l' accompagnano, non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità, e a spiegare, come l' uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimen-

(1) Præf. ad Analect. de Cal. Liter.
(2) Bibl. Choiſ. t. XIV. p. 120.
(3) T. III. p. 26.
(4) V. Ep. Cl. German. ad Mallab. t. I. p. 165.
(5) pag. 278.

Digitized by Google

mento di Cicerone. Aggiungasi, che moltissimi fatti e moltissimi Autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell' età stessa, a cui scrivea l' Alcionio; e che una gran parte del secondo Dialogo è indirizzata a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre;* talchè, quando se ne voglian raccogliere tutti que' passi, che a Cicerone potè involar l' Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l' Alcionio abbiane alcuni periodi quà e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua Opera lo stile di Cicerone, e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri *de Gloria*, che egli avesse inserita ne' suoi, che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare, che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l' opera tutta? O potea lusingarsi egli forse, che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero, non esser sue le penne, di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire, a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi, che l' esemplare del libro di Cicerone, che egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualche altra Biblioteca?

XV. A me dunque non sembra punto probabile, che l' Alcionio si facesse reo di tal delitto; nè io leggendo il suo Trattato dell' Esilio vi scorgo quella diversità di stile, che vi ravvisava il Manuzio. Anzi, s' io debbo dire ciò che ne sento, tutto il libro dell' Alcionio a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, dall' eloquenza di Cicerone, il che in molti altri Scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò quì un passo, cui certo non potè l' Alcionio togliere a Cicerone, e per cui io spero, che chiunque sa qualche cosa di stil Latino converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque, essendo caduto il discorso sul Re di Napoli Federigo, a cui di fresco era stato tolto il suo Regno, così, dico, di lui ragiona presso l' Alcionio il Cardinal Giovanni de' Medici interlocutor principale di quel Dialogo: *Invitus quidem hujus Regis mentionem feci, sed instituras de nostrorum Italorum calamitate sermo memoriam de tanto Rege refricavit. Fuit ille justis de caussis familiæ nostræ amicissimus,*

XV. Anche coll' esame dello stile dell' Alcionio.

mus, nec ſolum ante, cum Princeps Tarentinus eſſet, ſed etiam non quandiu Regno Neapolitano potitus eſt. Ita numquam me meæ fortunæ ſuppœnituit, ut novem ferme ab hinc annos, cum eum Mediolani vidi, quanto meo cum dolore non dico. Exceſſerat Neapoli anno ſuperiore Rex ille & humaniſſimus & ſapientiſſimus, ſummaque virtute præditus, ne regnum illud, quod conſervarat, ſua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliæ Regem acceſſerat, ſperans illum paſſurum, ut imperatis certis rebus regnum etiam obtineret ſuum, cum præſertim non minus glorioſum ei eſſet conſtitutum ab eodem ipſo Regem, quam conſtrictum videri. Mediolanum autem venerat officii cauſſa ſecutus Ludovicum Regem, qui in Italiam tranſierat, arma extimeſcens Cæſaris Borgiæ, qui Imperii fines in Galliam uſque Togatam protulerat. Meæ quidem fortunæ tum, ut dicebam, me maxime ſuppœnitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre poſſe, quemadmodum Parens noſter Ferdinando Regi illius patri fecerat, cum Principum & Primorum conjuratione omni propemodum regno ſpoliatus eſſet. O ſpectaculum illud non modo hominibus, ſed parietibus etiam ipſis & feris, luctuoſum! Cedere e Regno Italico Regem Italum, atque adeo conſervatorem illius; manere exteras gentes, quæ popularentur agros, vexarent Urbes, non ad ſpem conſtituendi ſtabiliendique imperii, quod tenere non poterant, ſed ad præſentem paſtum mendicitatis ſuæ.

XVI. Errori di alcuni Scrittori Franceſi ſu queſto argomento.

XVI. Ribattute così le accuſe date all' Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche coſa di alcuni Autori Franceſi, che hanno voluto eſſi pure entrare in queſto argomento. Uno è il famoſo Storico, o anzi, come gli ſteſſi Franceſi il chiamano, Romanziere Varillas. Queſti in un frammento della Vita di Luigi XI. ſtampato verſo l' anno 1685. avea francamente aſſerito, che il Filelfo [il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamandolo *Philoſophe*] avea ſoppreſſi i libri di Cicerone *de Gloria* per inſerirli nelle ſue opere, ed avea citato il teſtimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* [1], dandoſi l' eſtratto di queſto frammento, ſi avvertì, che il Giovio non avea mai ſcritta tal coſa. Quindi negli *Anecdoti di Firenze* ſtampati l' anno 1687. il Varillas attribuì tal furto all'

(1) An. 1685. Juin p. 604.

Digitized by Google

all' Alcionio, da lui trasformato in *Algionus* [1], aggiugnendo di più un ſolenne errore, cioè che queſti avea compoſto il ſuo libro dell' Eſilio per conſolare il Provveditor Cornaro eſiliato da' Veneziani per l' infelice ſucceſſo della guerra contro de' Turchi, coſa, di cui non v' ha indicio nè nel libro dell' Alcionio, nè preſſo Storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI. da lui ſtampata in Parigi l' anno 1689. [ſe pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta] tornò a ripetere la ſteſſa fola intorno al Filelfo (2); e poi ſoggiunſe, ciò non eſſer ben certo, e da altri narrarſi tal coſa dell' Alcionio. Si può egli trovare Storico eſatto e fedele e coerente a ſe medeſimo al par di queſto? E nondimeno lo ſteſſo ſogno intorno al Filelfo è ſtato ripetuto ancora dall' Editore della Raccolta intitolata *Menagiana* (3), benchè poi nelle note ſiaſi corretto l' errore, ripetendo ciò, che ne ha il Manuzio, ſenza punto eſaminare il fatto. Eppure eraſi già allora e dal Menckenio e dal le Clerc e dagli Autori degli Atti di Lipſia e da que' del Giornale d' Italia poſta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro Autore Franceſe, il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate ſon dal Fabricio (4), cioè il Morlier ne' ſuoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri* ſtampati l' anno 1702., fortemente ſi ſcaglia contro coloro, che hanno aſſerito, che il Trattato *de Gloria* non è altro che quello dell' Oſorio, cui un plagiario del XVI. ſecolo pubblicò ſotto il nome di queſto Veſcovo. Io temo però, che tutti i ſuoi colpi cadano a voto, perchè non trovo Autore, che abbia ciò affermato. Ma è tempo di paſſare all' altro Autore Italiano, che di diverſo delitto, ma di ſomigliante natura, viene accuſato, cioè a Carlo Sigonio, di cui ſi dice, che ſotto nome di Cicerone ſpacciaſſe un ſuo libro intitolato *De Conſolatione* (*).

(*) Dopo aver favellato delle conteſe nate pe' libri *de Gloria*, e *de Conſolatione* di Cicerone, potevaſi aggiugnere alcuna coſa delle Lettere di Cicerone e di Marco Bruto, ſulle quali pure ſi è diſputato aſſai, ſe debbano o no averſi in conto di vere, oppur di ſuppoſte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella Diſſertazione aggiunta alla ſua vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tunſtall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a moſtrarle ſincere. Preſſo lui dunque ſi potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

(1) pag. 168.
(2) L. I. p. 70.
(3) T. III. p. 163. edit. Pariſ. 1715.
(4) Loc. cit.

Digitized by Google

XVII. Se il libro *de Consolatione* sia stato supposto dal Sigonio.

XVII. Di questo punto ci spedirem facilmente, che molti sono, e nelle mani di tutti, gli Scrittori, che ne favellano. Veggasi fra gli altri la Vita del Sigonio scritta dall' eruditissimo Muratori, e premessa alla edizione di tutte le opere di quel grand' uomo fatta in Milano dalla Società Palatina, la Prefazione al Tomo sesto delle stesse opere, e la Dissertazione di Goffredo Baldassarre Scharfio stampata prima nel sesto Tomo delle Miscellanee di Lipsia, e poscia nel suddetto Tomo dell' Opere del Sigonio, ove pure si leggono e il Giudicio di Antonio Riccoboni, con cui pruova non esser quella opera di Cicerone; e due Orazioni e un Dialogo dello stesso Sigonio a provare, non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l' anno 1583. Francesco Vianelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto e amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Consolatione*, attribuendolo a Cicerone; e molti gli dierono fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Giusto Lipsio, scrissero a provare, che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l' opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto, che non v' era fondamento bastevole a negare, che Cicerone ne fosse Autore. Il tempo ha deciso contra l' opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di Critica e di buona Latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è, se il Sigonio ne sia stato l' Autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere, che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L' amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore, con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e a mio parer troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò, che dice il Fabricio, essere sentimento di alcuni, che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha pruova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò, che altri affermano, che quando ei vide, che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancora il fosse, sarà a lui di non mediocre onore l' avere scritto in maniera, che molti di fatto in sulle pri-

me

Digitized by Google

me si ingannassero; e a gloria pur dell' Italia dovrassi ascrivere, che la frode di un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta (*a*). Or ritorniamo a' Filosofi del tempo, di cui ragioniamo.

XVIII. Fama d'uom dotto in Astronomia, che ebbe a' suoi tempi Nigidio Figulo.

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca Eusebiana, l' anno di Roma 709. E' celebre il fatto, onde si dice, ch' ei traesse il sopranno- me di *Figulo*, ossia Cretajo; cioè, ch' egli volendo mostrare, che diverso poteva essere il destino dalle Costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bot-

(*a*) Io debbo ora su questo punto cambiar sentimento, e confessare, che il libro *de Consolatione* fu veramente un' innocente impostura o dello stesso Sigonio, o del suo amico Vianelli. Presso il Sig. Marchese Lodovico Coccapani conservansi quì in Modena molte lettere originali del Sigonio a Camillo Coccapani uomo assai dotto di quell' età, e di lui amicissimo. Or in una de' 12. di Novembre del 1582., così gli scrive: *Ella dimandi alla Signora Tarquinia* Molza), *se ha havuto una mia lettera con un mio libro* de Consolatione, *il quale scrivea ch' Ella mostrasse a V. S., il parere della quale desidero intorno a quello*. Questa lettera, che è tutta di man del Sigonio da me ben conosciuta, e che fu scritta un anno prima che l' operetta *de consolatione* si pubblicasse sotto il nome di Cicerone, non ci lascia più dubitare, che il Sigonio non avesse veramente scritto un libro su questo argomento; e distrugge la contraria testimonianza di Antonio Gigante da me recata nella *Biblioteca Modenese* (*T. V. p.* 107.) E forse il Sigonio l' avea scritta per pubblicarla come opera sua; ma stimolato poi dagli amici, a' quali parve, ch' egli avesse imitato perfettamente lo stile di Cicerone, determinossi a tentare la sorte, e a vedere, se venivagli fatto d' ingannar gli eruditi. E quando poi si vide impegnato l' affare, non gli parve più convenevole il dare addietro, e sostenne esser veramente quella opera di Cicerone. Un nuovo dubbio potrebbe forse destarsi contro di ciò da un picciol Codice in pergamena, che trovasi in Bergamo presso l' ornatissimo Sig. Conte Giuseppe Beltramelli, il quale ha voluto gentilmente trasmettermelo, perchè con più agio il vedessi. Contiene esso l' Opuscolo *de Consolatione* sotto il nome di Cicerone, ma imperfetto, e con parecchie lacune singolarmente nelle ultime pagine, e il carattere, in cui è scritto, può a prima vista sorprendere ed ingannare. Ma a me pare, che un' attenta riflessione sopra di esso scuopra e renda indubitabile l' impostura; e che esso sia il carattere di chi vuol contraffare l' antico; ma non è abbastanza abile per tale inganno. Le lacune vi furono forse poste con arte per render più verisimile l' antichità del Codice; e io penso, che nel caldo della contesa allor nata taluno volesse con ciò accrescere autorità all' opinione di chi riconosceva come opera di Tullio quel picciol trattato. E forse vedendo poscia, che non era troppo felice nell' esecuzione del suo disegno, desistè dal lavoro e lasciollo imperfetto.

Digitized by Google

tega di un Cretajo, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l' altro due punti, i quali pareva perciò, che dovessero essere tra' lor contigui; e nondimeno fermata la ruota si videro l' uno dall' altro discosti assai; argomento, come dice S. Agostino (1), che a difendere l' Astrologia Giudiciaria è assai più fragile degli stessi vasi di creta, da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osservano il Bayle (2) e il Bruckero (3), ha tutta l' apparenza di favoloso. Di Nigidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (4): *Uni omnium doctissimo & sanctissimo, & maxima quondam gratia, & mihi certe amicissimo*. Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell' esordio da lui premesso al Timeo di Platone, ch' egli recò in latino, ove così ne ragiona: *Molte cose ne' nostri libri Accademici abbiamo noi scritto de' Fisici* (che quì si prendono per Astrologi), *e molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio secondo il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu uomo in tutte le belle arti, che di ingenuo Cittadino son degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente ricercatore di quelle cose, che sembrano più ascose nella natura. Ed io penso, che dopo que' celebri Pittagorei, la cui setta fiorita già per alcuni secoli in Italia ed in Sicilia ora è come svanita, fosse questi il primo, che la rinnovasse.* Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio *uomo eccellente nello studio delle bell' Arti* [5], *e uno de' sostegni della multiplice erudizione e delle scienze, che vissero al tempo di Cicerone* [6].

XIX. Il qual però sembra che fosse coltivatore dell' Astrologia Giudiciaria.

XIX. Questi elogj ci conducono agevolmente a un' alta stima del saper di Nigidio. Ma, se io debbo sinceramente dire ciò che ne sento, in questo sapere a me pare, che molto vi avesse dell' impostura. Affettava Nigidio una cotal sua maniera di favellare sottile, misteriosa, ed oscura, quale spesso si usa da chi dicendo cose da nulla vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio, il qual dice, che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianæ commentationes non proinde in vulgus exe-*

unt,

(1) De Civ. Dei lib. V. c. III.
(2) Diction. Art. „ Nigidius „ Rem. G.
(3) T. II. p. 24.
(4) L. IV. Famil. ep. XIII.
(5) L. X. c. XI. & l. XI. c. XI.
(6) L. XIX. c. XIV.

Digitized by Google

unt, & obſcuritas ſubtilitaſque earum, tamquam parum utilis, derelicta eſt [1], e proſiegue recandone un ſaggio tratto da certi ſuoi libri Gramaticali. Con queſta maniera di ſcrivere enigmatica e oſcura non è maraviglia, che tanto più dotti veniſſero riputati gli ſcritti di Nigidio, quanto meno erano inteſi. Innoltre Nigidio fu ſuperſtizioſo coltivatore dell' Aſtrologia Giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favoloſi racconti que', che ſi ſpacciano intorno alle coſe da lui con tal arte predette (2). E ſono anch' io ben lungi dal credere, che alcuna coſa ei poteſſe raccogliere dalle ſtelle a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei ſi prendeſſe l' inutil pena di conſultarle, e credeſſe di poter con tal mezzo conoſcere le coſe avvenire, parmi che non ſi poſſa rivocare in dubbio. Le coſe che Dione (3), Svetonio (4), Apulejo (5), e Lucano (6) narrano eſſere ſtate da lui predette, benchè io le creda falſe, baſtano nondimeno a farci conoſcere la fama di valente Aſtrologo, ch' egli ſi era acquiſtata; e parmi, che l' oſcurità ſteſſa, che Gellio gli attribuiſce, e l' eſame delle coſe più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi queſto mio penſiero, che è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (8). E a ciò dee aſcriverſi quel che narra Dione (7), ch' egli fu da alcuni creduto verſato nelle Arti Magiche. In fatti a queſti tempi, in cui non erano ancora i Romani nello ſtudio della Fiſica e della buona Aſtronomia molto innoltrati, era aſſai facile avvenire, che uno, il qual ſi vantava di leggere, per così dir, nelle ſtelle, e che con oſcuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il ſenſo, prediceva le coſe avvenire, ſaliſſe perciò a grandiſſima ſtima. In fatti delle altre ſuperſtizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in pruova i titoli di molti libri da lui ſcritti *de animalibus*, *de extis*, *de auguriis*, *de hominum naturalibus*, e di altri ſomiglianti argomenti [9]. A me ſembra, che queſte ragioni abbaſtanza ci perſuadano, che Nigidio era anzi un Aſtrologo ſuperſtizioſo che un dot-

(1) L. XIX. c. XIV.
(2) T. II. p. 25.
(3) L. XLV. init.
(4) In Aug. c. XCIV.
(5) In Apologia.
(6) Pharſal. l. I. v. 639. &c.
(7) Loc. cit.
(8) Loc. cit.
(9) V. Bayle & Brucker. loc. cit. Fabric. Bibl. Lat. t. I. p. 241. Edit. Ven.

Digitized by Google

dotto Filosofo. Confesso nondimeno, che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi, di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi in ciò che è sapere, e della Astrologia Giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare, che troppo è oscuro ciò, che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicuramente. Intorno a lui si può ancora vedere l'estratto di una Dissertazione di M. de Burigny, che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (1).

XX. Quando essa s'introducesse in Roma, e quai vicende vi avesse.

XX. L'essersi a questo luogo per la prima volta da me mentovata l'Astrologia Giudiciaria mi dà occasione di esaminar quì brevemente, qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indicio in Roma fino all'anno *614*. Perciocchè Valerio Massimo narra (2), che in quest'anno il Pretore C. Cornelio Ispalo comandò, che entro dieci giorni i Caldei partisser di Roma, *uomini*, soggiugne questo scrittore, *i quali coll'ingannevole osservazion delle stelle avvolgevano entro una lucrosa caligine le lor menzogne*. Convien dire adunque, che verso quel tempo alcuni o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazion di que' popoli consultavan le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare, che questo Editto, con cui furono gli Astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tempo in vigore. Il Freinshemio racconta [3], che quando il Console Gneo Ottavio fu crudelmente ucciso per ordine del suo Collega Cinna l'anno *666*., se gli trovarono in seno alcune tavolette di segni celesti, quali appunto usavansi da' Caldei, indicio dello studio, ch'ei faceva di quest'arte. Egli cita per testimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuta trovare tal cosa. Certo è però, che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma. *Quam multa ego*, dic'egli [4], *Pompejo, quam multa Crasso, quam multa huic ipsi Cæsari a Chaldæis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse morituram!* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Fermano, di cui dice, che in

(1) Hist. de l'Acad. des Inscript. t. 29. p. 190.
(2) Lib. I. c. III.
(3) Suppl ad Liv. l. LXXX. c. XXVII.
(4) De Divin. l. II. n. 47.

Digitized by Google

in cotali ſtudj era verſato aſſai. Due volte nell'Impero di Auguſto fu di nuovo comandato a' Caldei di uſcir da Roma, la prima volta per ordine del Pretore Agrippa l'anno 721. (1), la ſeconda per ordine dello ſteſſo Auguſto l'anno 761. [2]. Ma queſti replicati comandi non baſtarono ad eſtirpare queſta ſuperſtizione; e noi vedremo, che ſomiglianti Editti pubblicati ancora più volte ne' tempi avvenire furon ſempre inutili, e vi ebbe ad ogni tempo in Roma e Aſtrologi impoſtori e ſciocchi adoratori degli Aſtrologi.

XXI. Altri illuſtri coltivatori della Filoſofia viſſero a queſto tempo, fra' quali celebri furono ſingolarmente i due Seſtii, Padre e Figlio. Il Padre viſſuto a' tempi di Giulio Ceſare ricusò gli onori, a cui queſti volea ſollevarlo [3]. Di lui parlano con molte lode Seneca [4], Plinio il Vecchio (5), e Plutarco (6), e il primo ſingolarmente eſalta fino alle ſtelle un libro da lui compoſto (7). Egli inſieme col Figlio volle una nuova Setta Filoſofica introdurre in Roma, la quale doveva eſſere in gran parte compoſta dal ſiſtema Pittagorico, ma miſto collo Stoico; e che da Seneca diceſi (8) *Setta nuova e di Romana fortezza*. Ma queſta fortezza non era adattata a tempi troppo corrotti, e perciò queſta Setta, come ſoggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore venne ſubito meno; di che Seſtio il Padre fu così afflitto, che poco mancò, che non ſi gittaſſe in mare (9). Egli, benchè Romano, ſcriſſe in Greco; e un libro abbiam di Sentenze ſotto il nome di Seſto Pittagoreo, che fu già recato in latino da Rufino, e da lui attribuito al Pontefice Siſto II. S. Agoſtino per l'autorità di queſto traduttore credette, che eſſe foſſero veramente di Siſto; ma poi avvertitone da S. Girolamo ritrattò il ſuo errore (10). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero, che una nuova edizione ne fece in Lipſia l'anno 1725. ha uſato di ogni ſforzo per perſuaderci, ch'eſſe ſon veramente opera del detto Pontefice, e non già del Filoſofo Seſtio, di cui parliamo.

XXI. Altri Filoſofi in Roma.

Veg-

(1) Dio l. XLIX.
(2) Id. l. LVI.
(3) Senec. Ep. XCVIII.
(4) Loc. cit.
(5) L. XVIII. c. XXVIII.
(6) Lib. „ Quomodo ſentias te proficere „.
(7) Epiſt. LXIV.
(8) Nat. Quæſt. l. VII. c. XXXII.
(9) Plut. loc. cit.
(10) Retractat. l. II. c. XLII.

Digitized by Google

Vegganſi preſſo il Bruckero (1) le ragioni da lui allegate colle oſſervazioni, ch'egli vi aggiugne a moſtrare, ch'eſſe non ſono sì convincenti, come il Sibero ſi luſinga. Aggiunganſi inoltre M. Bruto e M. Catone lo Stoico, degni amendue di lode per l'impegno, con cui difeſero l'antica libertà di Roma, ma degni non men di biaſimo per le diſperate riſoluzioni, a cui per ciò ſi conduſſero. Di Catone non ſappiamo, che ſcriveſſe alcun libro. Bruto lodato ancora per eloquenza avea ſcritto opere Filoſofiche, delle quali parla con ſomma lode Cicerone dicendo, che in tal maniera avea trattata la Filoſofia in Latino linguaggio, che nulla avea omai da invidiare a' Greci (2). Degli argomenti da Bruto in eſſa trattati, e di altre coſe a lui appartenenti ſi vegga il Bruckero (3), il quale rammenta ancora altri Romani Filoſofi di varie ſette, che viſſero a' tempi di Ceſare e di Auguſto, e molti ſtranieri ancora, che a Roma accorſero per ottenervi e fama e ricchezze. Troppo nojoſa coſa mi ſembra il trattenermi o in ripetere o in compendiare ciò, che da altri in queſto genere è già ſtato diligentemente raccolto, e diffuſamente narrato. Io dunque, rimettendo chi è vago di più ſaperne al lodato Bruckero, accennerò quì ſolamente una Matrona Romana, che nello ſtudio della Filoſofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia, di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirificæ ſtudio Philoſophiæ flagrans* (4). Dell'amicizia, che Cicerone moſtrò per Cerellia ſi valſe poſcia Dione (5) a calunniarlo. Ma ognun ſa, qual fede ſi debba in tale argomento a uno Storico, il qual pare che ſi prendeſſe di mira l'oſcurare, quanto più gli era poſſibile, la fama di sì grand'uomo.

XXII. Stuſio delle Matemariche: M Varrone.

XXII. Rimane ora a eſaminare i progreſſi, che fecero a queſto tempo i Romani nelle ſcienze Matematiche, preſe in quella parte ancora, in cui alla Fiſica appartengono. Nell'Epoca precedente ſi è recato un paſſo di Cicerone, in cui ſi duole, che la Matematica aſſai poco, ſingolarmente ne' tempi più antichi, coltivata foſſe in Roma. Egli ſteſſo nondimeno rende queſt'ono-

re-

(1) Hiſt. Phil. t. II. p. 90. &c.
(2) Acad. Qu. l. I. n. 3.
(3) T. II. p. 29.
(4) L. XIII. ad Att. ep. XXI. XXII. l. XV. ep. I. l. XIII. ad Famil. ep. LXXII.
(5) L. XLVI.

Digitized by Google

revole testimonianza a Sesto Pompeo figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel Diritto e nella Stoica Filosofia, ma nella Geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnæusque Pompejus Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus præstantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis & ad perfectam Geometriæ & rerum Stoicarum scientiam* [1]; e altrove: *in Geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* [2]. Ma intorno a questo Geometra null'altro sappiamo. Il dotto Varrone, che in tutte le scienze avea fatti non ordinarj progressi, di questa ancora avea lasciato a' posteri qualche monumento; perciocchè tra' nove libri intitolati *Delle Discipline* uno ve ne avea di Aritmetica, di cui il Fabricio col testimonio di Vetranio Mauro afferma (3), essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile, che la Geometria ancora avesse trattata in quell'opera, perchè vedremo or ora, che scrisse anche intorno all'Architettura, la quale ne suppone una non leggier cognizione [a]. Noi troviamo innoltre nominato in Boezio un certo Albino, che scritti avea libri di Geometria e di Dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio, che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego Geometricos quidem libros editos scio, de Dialectica vero diu multumque quæsitos reperire non valui* [4]. Chi fosse questo Albino, e a qual tempo vivesse, Boezio nol dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci si rende verisimile, ch'egli vivesse presso al tempo, di cui trattiamo.

XXIII. Prubve ancora più chiare del suo sapere nelle Matematiche e nella Geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di Architettura sono felicemente fino a noi pervenuti. Di questo valentuomo scrisse già la vita Bernardino Baldi, che fu

XXIII. Notizie di Vitruvio.

(a) Alle lodi di Varrone deesi aggiugnere ciò, che ha osservato M. Bailly, recandone la testimonianza di Censorino, ch'ei fu il primo, che facesse uso delle Eclissi per regolare la Cronologia (*Hist. de l'Astron. Mod. T. I. p. 128. 495. ec.*).

(1) De Cl. Orat. n. 47.
(2) De Offic. l. I. n. 6.
(3) Bibl. lat. t. I. p. 26.
(4) Præf. Commen. in Aristot. de Interpr.

Digitized by Google

poi con note illustrata dal Marchese Giovanni Poleni (1). Più diligentemente ella è stata scritta dal Marchese Berardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotto e comentato eruditamente fatta in Napoli l'anno 1758. Ciò non ostante assai poco è ciò, che di lui noi sappiamo. E fin la sua patria non è abbastanza certo qual fosse. Il Marchese Maffei inclina a crederlo Veronese (2), non già appoggiato all' Iscrizione di un Arco ivi ancor sussistente, in cui si fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone Architetto; perciocchè confessa lo stesso dotto scrittore, non potersi essa intendere del nostro Vitruvio; ma sì all'antica e universal tradizione de' Veronesi. A questa tradizione però sembra che non troppo si affidi il Marchese Galiani, perciocchè egli pensa più verisimile, che Vitruvio nativo fosse di Formie, oggi Mola di Gaeta; ed è certamente assai buona la ragione, ch'egli ne adduce, cioè le parecchie Iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla Gente *Vitruvia*. Checchessia di ciò egli è certo, che Vitruvio fiorì a' tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com' egli stesso afferma (3). Pare nondimeno, che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso ai più grandi uomini è avvenuto. Certo e' si duole, che la protezione e il favore agli ignoranti veniva accordato anzi che a' dotti: *Et animadverto, potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his præceptis editis ostendam nostræ scientiæ virtutem* [4]. Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie e dalle tante edizioni, che si son fatte de' suoi libri, e da' tanti comenti, con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio [5].

XXIV. Altri Architetti.

XXIV. A Vitruvio siamo ancor debitori della memoria, ch'egli ci ha lasciata di alcuni altri, che innanzi a lui sull'argomento medesimo aveano scritto. Duolsi egli dapprima, che i Greci più che i Romani siano stati solleciti di illustrare quest' arte co' loro libri: *Animadverti in ea re ab Græcis volumina plura edi-*

(1) Exercitationes secundæ in Vitruv.
(2) Verona Illustr. P. II. lib. I.
(3) Procem. l. 6.
(4) Ibid. lib. III.
(5) Bibl. Lat. l. I. c. XVII.

Digitized by Google

edita; ab noſtris oppido quam pauca (1). Quindi annovera queſti pochi, che tra' Romani aveano ſcritto libri d'Architettura. *Fuſſitius enim mirum de his rebus primus inſtituit edere volumen; item Terentius Varro de novem diſciplinis, unum de Architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus ſcripturæ nemo incubuiſſe videtur, cum fuiſſent & antiqui cives magni Architecti, qui potuiſſent non minus eleganter ſcripta comparare.* A qual età viveſſe Fuſſizio, non poſſiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio, che dopo Varrone vien nominato, furono alla ſteſſa età che Vitruvio. Altri ancora ſi trovano nominati da queſto ſcrittore, che furono famoſi Architetti, e che del loro ſapere laſciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di queſti perciò noi avremo a trattare, ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle Arti.

XXV. Riforma del Calendario fatta da Ceſare.

XXV. Tra' Matematici più illuſtri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Ceſare. Già abbiam di ſopra oſſervato, che il maraviglioſo ponte da lui fatto innalzare ſul Reno, ed ancora le ſue macchine militari, e le deſcrizioni, ch' egli ce ne ha laſciato, ci fan conoſcere, quanto egli foſſe verſato in tali ſtudj. Ma un monumento aſſai più illuſtre noi ne abbiamo, cioè la riforma del Calendario Romano. Fra i molti ſtudj, a' quali in mezzo alle graviſſime ſue occupazioni atteſe Ceſare, fu quello dell' Aſtronomia. Quindi Lucano ce lo rappreſenta intento ad oſſervare i movimenti delle ſtelle, e così gli fa dire:

Media inter prælia ſemper
Stellarum cœlique plagis ſuperiſque vacavi;
Nec meus Eudoxi vincetur faſtibus annus [2].

Di lui dice Macrobio (3), che intorno al corſo delle ſtelle laſciò ſcritti libri eruditi, i quali rammentati vengon più volte da Plinio il vecchio (4). Veggaſi l'erudito Giulio Pontedera, che ha raccolti ed illuſtrati i diverſi paſſi di Ceſare ſu tal argomento (5), i quali da Plinio ci ſono ſtati conſervati. Egli è vero, che Giulio Firmico afferma [6], che poche linee egli ne ſcriſſe, e queſte

(1) Procem. l. VII.
(2) L. X. v. 185. &c.
(3) L. I. Saturn. c. XVI.
(4) Lib. XVIII. c. XXVI. XXVII. XXVIII.
(5) Antiq. Lat. & Græc. Ep. XLIV.
(6) Matheſ. lib. II.

Digitized by Google

ſte ancora preſe dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò foſſe vero, non ſi potrà certo negare, che queſto ſtudio non foſſe da lui diligentemente coltivato. Or queſta ſcienza Aſtronomica fece, che Ceſare conoſceſſe, in qual diſordine foſſe allora il regolamento dell'anno. Romolo e Numa avean preſcritte ſu queſto articolo quelle leggi, che allor ſi crederono opportune. Ma nè eſſe baſtavano, perchè i tempi dell'anno foſſero, come ſi conveniva, regolatamente diſtribuiti, e queſte ancora da' Pontefici, a' quali ne era affidata l'eſecuzione, non furono fedelmente oſſervate. Quindi al tempo di Ceſare era la confuſione giunta a tal ſegno, che le ſtagioni non corriſpondevano punto a' lor proprj tempi dell'anno. Egli adunque coll'opera di Soſigene (*a*) celebre Aſtronomo Aleſſandrino, e di altri Filoſofi e Matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina ſingolarmente un Romano, detto Marco Flavio (1), intrapreſe la riforma del Calendario. Convenne all'anno, che allor correva, che era il 708. di Roma, aggiugnere due meſi interi e più, cioè 67. giorni, ch'egli frappoſe fra il Novembre e il Dicembre (*b*). Quindi ordinò, che l'anno foſſe in avvenire compoſto di 365. giorni, e perchè allor ſi credeva, che l'anno foſſe compoſto di 365. giorni e 6. ore preciſamente, volle che ogni quarto anno, in cui queſte ſei ore quattro volte unite inſieme avrebbon formato un giorno intero, un giorno appunto ſi aggiugneſſe, ponendolo fra i 24. e i 25. di Febbrajo. Ma i Pontefici, che non ſapevan troppo d'Aſtronomia, non ben eſeguirono i comandi di Ceſare; e pel corſo di 26. anni aggiunſero il giorno intercalare, non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne, che nello ſpazio di que' 36. anni, in cui nove giorni ſolo avrebbon dovuto interporſi, ſe ne interpoſero veramente dodici. Del qual errore avvedutoſi poſcia Auguſto, a correggerlo, e a togliere que' tre giorni, che fuor di legge eranſi aggiunti, ordinò che per lo ſpazio di dodici anni niun

(*a*) Intorno a Soſigene e alla riforma del Calendario da Ceſare coll'opera di eſſo introdotta veggaſi il poc'anzi citato M. Bailly (*L. c. p.* 126. *ec.* 494.).

(*b*) Il Sig. Lndi accenna T. I. p. 340. una recente Opera di M. Guichard da me non veduta, nella quale egli ha preſo a provare, che Ceſare oltre il ſolito meſe intercalare non aggiunſe che quarantacinque giorni.

(1) L. I. Saturn. c. XIV.

Digitized by Google

niun giorno s'interponeſſe. Queſta fu in ſomma la riforma del Calendario fatta da Ceſare, che io ho quì voluto ſolo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni Storici, e gli Aſtronomi e i Cronologi tutti ne parlano diffuſamente [1].

XXVI. Quiſtioni intorno all'Obeliſco traſportato dall' Egitto a Roma.

XXVI. All' Aſtronomia ancora appartiene il famoſo Obeliſco da Auguſto fatto traſportar dall' Egitto, e innalzato nel Campo di Marte, e gli ornamenti, che egli vi aggiunſe. E' celebre per le conteſe tra' Matematici e tra altri uomini eruditi inſorte il paſſo di Plinio, in cui ne ragiona; controverſie, a cui han data occaſione e le diverſe maniere, con cui in diverſi Codici ſi legge il detto paſſo, e il vario ſenſo, in cui ſi poſſono intendere le parole ſteſſe di Plinio. Io quì recherollo ſecondo l'edizione del P. Harduino (2). *Ei* (obeliſco), *qui eſt in Campo, Divus Auguſtus addidit mirabilem uſum ad deprehendendas ſolis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, ſtrato lapide ad magnitudinem Obeliſci, cui par fieret umbra brumæ confectæ die, ſexta hora; paulatimque per regulas* [*quæ ſunt ex ære incluſæ*] *ſingulis diebus decreſceret, ac rurſus augeſceret; digna cognitu res & ingenio fœcundo Mathematici. Apici auratam pilam addidit; cujus umbra vertice colligeretur in ſe ipſa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis intellecta.* Or due ſono ſingolarmente le coſe, che a queſto luogo cadono in quiſtione. La prima ſi è, ſe Plinio ci voglia quì deſcrivere un Orologio ſolare, ovvero un gnomone, oſſia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal conteſa, che nulla ha di comune coll'argomento, di cui ho preſo a trattare. Solo rifletto, che il parere di molti uomini eruditi, e ſingolarmente de' più dotti Matematici di queſto ſecolo, è, che un gnomone ſia quello, che quì da Plinio ci vien deſcritto. Veggaſi ſu ciò il dottiſſimo libro, che il Canonico Angiolo Maria Bandini, ora Bibliotecario della Laurenziana in Firenze, ſu queſt' argomento pubblicò in Roma l'anno 1750., cioè due anni ſoli, da che queſt' obeliſco medeſimo era ſtato diſotterrato a' tempi di Benedetto XIV., per

(1) Svet. in Juſ. c. XL. Plut. in Cæſ. Plin. l. XVIII. c. XXV. Dio l. II. Petav. de Doctr. Temp. Noris Epoch. Syro. Maced. Blondel Storia del Calend. Rom Blanchin. de Calend. & Cyclo Cæſ. &c. &c.

(2) L. XXVI. c. X.

Digitized by Google

per opera del celebre Niccolò Zabaglia. In questo libro egli ha prodotto le lettere di molti chiarissimi uomini, e tra essi del P. Boscovich, del Marchese Poleni, del Marinoni, dell' Eulero, e di Cristiano Wolfio, per tacer d' altri non Matematici, i quali tutti concordemente sostengono, che di un gnomone e non di un Orologio solare debbansi intendere le allegate parole. Ciò non ostante il chiarissimo Conte Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle erudite sue Disquisizioni Pliniane appoggiato all' autorità di alcuni Codici, ne' quali leggesi *dierumque ac noctium horas*, sostiene (1), che di un Orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio, che ognun segua qual opinion più gli piaccia; poichè ugualmente versato in Astronomia esser doveva l' inventore di quella macchina, o essa fosse un gnomone, o fosse un Orologio solare.

XXVII. Chi fosse l' Artefice del gnomone, o Orologio Solare aggiuntovi.

XXVII. L'altra quistione, che è più propria del nostro argomento, si è, chi sia il Matematico valoroso, a cui la gloria della costruzione di questo o orologio o gnomone si debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell' edizione del P. Harduino si legge: *Ingenio fœcundo Mathematici. Apici auratam &c.*, nelle antiche leggevasi: *Ingenio fœcundo. Manlius Mathematicus apici auratam &c.* Il P. Harduino afferma, che niuno de' Codici manoscritti da lui veduti nomina Manlio; e che tutti hanno quel passo, come egli l'ha riferito. Resterebbe dunque incerto, chi fosse il Matematico da Plinio disegnato. Ma il soprallodato Canonico Bandini un'altra lezione ha trovata in due Codici antichissimi delle celebri Biblioteche di Firenze, la Laurenziana e la Riccardiana, ne' quali così sta scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundin. L. Mathematicis* (così è stampato, forse in vece di *Mathematici*) *apici auratam &c.* Ed ecco un Facundino Matematico e Liberto (perciocchè, che la lettera L. così debba spiegarsi, l'esempio di mille Iscrizioni cel persuade), a cui secondo la lezione di questi Codici sembra, che una tal lode debbasi attribuire. Confesso però, che non parmi ancor la cosa così accertata, che non possa rivocarsi in dubbio. Comunque grande sia l'autorità de' due Codici Fiorentini, troppo grande è il numero degli al-

(1) Vol. II. lib. IX. p. 198. &c.

Digitized by Google

altri, in cui si legge diversamente. Così riflette anche il sopralodato celebre Autore delle Disquisizioni Pliniane, il quale pensa, che seguir si debba la lezione di varj Codici da lui veduti, che hanno *Manilius* (1). Onde a me pare, che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al bujo.

XXVIII. Quando s'introducesser in Roma gli Orologj Solari.

XXVIII. La menzione, che fatta abbiamo di questo Obelisco, ci conduce a dire ancor qualche cosa degli Orologi Solari, ed a ricercare, a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fa meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò, che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (2). Nelle leggi delle XII. Tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del Sole. Alcuni anni dappoi cominciarono i Romani ad avvedersi, che eravi anche un tempo, il quale chiamar potevasi mezzo giorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomini ne fossero avvertiti. Diedesi dunque l'incarico al banditore ossia trombetta del Console di darne pubblicamente avviso, quando avesse veduto il Sole giunto a un tal segno; il che pure facevasi all' ultima ora del giorno. Così duraron le cose per alcun tempo, cioè almeno fino all' anno di Roma 460. Perciocchè un antico Storico detto da Plinio Fabio Vestale avea lasciato scritto, che Lucio Papirio Cursore era stato il primo, che un Orologio Solare avea fatto costruire in Roma dodici, o, come legge il P. Harduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l'anno 472. Ma pare, che l' introduzione degli Orologi Solari in Roma debbasi di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio soggiunge, diverso essere il sentimento di M. Varrone, e che questi narrava, che M. Valerio Messala era stato il primo, che avendone trovato uno in Catania da lui espugnata, aveal seco dalla Sicilia portato insiem colle spoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' Rostri, trent' anni dopo l' Epoca sopraccitata, cioè l' anno 491. Il che pure confermasi da Censorino (3). Ma così valenti in Astronomia erano allora i Romani, che buonamente crederono, che un Orologio Solare adattato al Me-

(1) Ib. p. 200. &c.
(2) L. VII. c. LX.
(3) De die Natali c. XXIII.

Digitized by Google

Meridiano di Catania, e posto alla ventura nel Foro di Roma, dovesse esattamente segnare le ore. Videro con maraviglia, che la cosa non riusciva; e forse crederono, che gli Iddii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell'orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe, che pensasse a correggerlo, o a sostituirne un migliore. Finalmente l'anno 590. essendo Censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all'altro il pose, di che il popolo fu sommamente lieto. Ma l'orologio era tale, come necessariamente doveva, che, se il Sole si stava ascoso tralle nubi, i Romani non potevan conoscere, qual ora corresse; finchè l'anno 595. Scipione Nasica Censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Errori intorno a ciò del Montucla.

XXIX. Non posso quì dissimulare gli errori, che a questo luogo ha commessi il Montucla (1), il quale allega questo medesimo passo di Plinio, ma ne travolge il senso per modo, ch'io non so intendere, come uno Scrittore sì dotto e diligente, quale ei si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuisce a Papirio, l'altro a Messala il primo orologio Solare; e il Montucla dice, che Messala sostituì l'orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice, che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undici anni*. Plinio dice, che Q. Marcio Censore l'anno 590. ne formò uno più esatto: e il Montucla trasmuta il Censore in Console, e l'anno 590. nell'anno 275. Plinio finalmente dice, che nel prossimo lustro, cioè cinque anni dopo, Scipione Nasica cominciò ad usare gli orologj ad acqua; e il Montucla cambia il lustro in un secolo, dicendo, che circa un secolo dopo Scipion Nasica introdusse l'uso di detti Orologi. Io rilevo talvolta gli errori e le inesattezze de' moderni Scrittori, non già per oscurarne la fama, che anzi io confesso di essermi delle erudite loro fatiche giovato assai, ma per mostrare, che a chi vuole esattamente saper di ciò, che appartiene agli antichi, troppo è necessario il consultare le stesse opere loro, e non fidarsi ciecamente all'autorità de' moderni, i quali, benchè uomini dotti, han-

(1) Hist. des Math. t. I. p. 407. 408.

Digitized by Google

hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor sentimenti. Ma rimettiamoci in sentiero.

XXX. Divisione delle Ore presso i Romani.

XXX. A questa prima introduzione degli Orologi Solari in Roma alluse scherzevolmente Plauto, quando nella Commedia intitolata *Bœotia*, di cui un frammento ci è stato conservato da Gellio (1), così fa parlare un Parasito:

Ut illum Dj perdant, primus qui horas reperit,
Quique adeo primus statuit hic Solarium,
Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
Nam me puero uterus hic erat Solarium
Multo omnium istorum optimum & verissimum,
Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
Nunc etiam quod est, non estur, nisi Soli lubet.
Itaque adeo jam oppletum est oppidum Solariis;
Major pars populi avidi reptant fame.

Nel qual luogo, benchè fingasi, che il Parasito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno, che il Poeta allude all' uso di Roma, ove è probabile, che a somiglianza del primo altri Orologi Solari fosser poi disegnati. Di fatti Plauto fiorì verso la metà del sesto secol di Roma, e potè perciò introdur sulla scena un uomo dolentesi degli Orologi verso la fine del secolo precedente introdotti in Roma, i quali egli dice, che alla fame ancor pretendevano di dar legge e misura. Vuolsi quì però avvertire, che di due sorte eran l' ore presso i Romani, naturali le une e di ugual misura tra loro, le quali dagli Orologi Solari venivano regolate; le altre civili e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d' inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state. Io non fo che accennar queste cose, le quali al mio argomento propiamente non appartengono; che non de' costumi de' Romani io ragiono, ma delle loro scienze. Si possono consultare molti de' moderni Scrittori, e quelli singolarmente, che sono stati inseriti nel Tomo X. della gran Raccolta delle Antichità Romane, i quali trattano presso che tutti dell' anno, del giorno, e dell' ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che ab-

(1) L. III. c. III.

Digitized by Google

biam veduto nominarsi da Plinio, in qual maniera fossero essi formati, veggasi presso il Pitisco (1), l' Arnay (2), gli Enciclopedisti (3), e singolarmente nell' erudita Dissertazione dell' Abate Sallier sopra gli Orologi degli Antichi (4). Sul qual proposito vegganſi ancora due Dissertazioni, una del celebre P. Boscovich, l' altra del P. Zuzzeri, amendue Gesuiti, stampate quella nel Giornale di Roma l' anno 1746., questa nello stesso anno in Venezia (*).

XXXI. Scrittori d' Agricoltura.

XXXI. „ Agli Scrittori di Filosofia in questo Capo ricordati voglionsi aggiugnere quattro Scrittori d' Agricoltura, che vissero sulla fine del secol d' Augusto, e che dall' eruditissimo Consiglier Bianconi, di cui diremo più sotto, ci sono stati indicati (5). Essi sono Cajo Giulio Igino Bibliotecario d' Augusto, di cui in altri luoghi si è detto, e che avea scritto fralle altre cose un trattato delle Api e degli Alveari, Giulio Attico amico di Ovidio, e molto lodato da Columella, il quale due libri avea pubblicati sulla coltura delle Viti, Pomponio Grecino, che un altro trattato avea scritto sullo stesso argomento, e Celso Scrittore egli pure d' Agricoltura, il quale a giudizio del detto Autore non dee distinguersi dallo Scrittore di Medicina. „

CAPO V.

Medicina.

I. In qual senso si dica da Plinio, che niuno tra' Romani finallora avea scritto intorno alla Medicina.

I. DElla studio di quest' arte nulla abbiam detto finora, perchè nell' epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionarne. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò, che ad esso appartiene; e noi potremmo spedirce-

(*) Tra gli Orologi, ch' erano in uso presso gli antichi, merita particolar menzione quello assai ingegnoso, che descrivesi da Vitruvio [*L. IX. c. IX.*]. A me basta il quì accennarlo, perchè non sappiamo, se l' invenzion di esso si debba a Vitruvio, o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

(1) Lexic. Antiq. Rom. ad V. „ Clepsydra.

(2) Vie privée des Rom. chap. I.

(3) Art. „ Clepsidre „ & Art. „ Horloge.

(4) Mem. de l' Acad. des Inscr. t. IV. p. 148.

(5) Lettere Celsiane p. 160. &c.

Digitized by Google

cene facilmente col ſol recare ciò, che Plinio il vecchio ne narra. Ma varie conteſe, che ſu diverſi paſſi di queſto autore ſi ſon riſvegliate, ci obbligheranno a trattenerci ſu queſto argomento più a lungo, che forſe a prima viſta non parrebbe doverſi. Veggiam pertanto ciò, che Plinio ne dice, ove eſpreſſamente prende a trattar di queſt' arte. Egli in primo luogo afferma, che niun tra' Romani avea ancor ſulla Medicina latinamente ſcritto: *Natura remediorum, atque multitudo inſtantium ac præceptorum plura de ipſa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus ſim, nullius ante hæc Latino ſermone condita* (1). Se queſte parole in tal ſenſo ſi vogliano intendere, che niun tra' Romani aveſſe ancora ſcritto trattato alcuno delle malattie e de' loro rimedj, converrà dire, che Plinio, quando ſcriſſe così, aveſſe in tutto dimenticato ciò, che non molto innanzi avea ſcritto, teſſendo la ſerie di que' Romani, che avean trattato di queſto argomento. Dic' egli altrove (2), che il primo a trattare de' mali e de' loro rimedj preſi ſingolarmente dall'erbe fu Marco Catone il vecchio, e che queſti per lungo tempo fu il ſolo Scrittore in tal materia; che poſcia Cajo Valgio uomo erudito un libro, benchè imperfetto, preſentò ad Auguſto di ſomigliante argomento; e che Pompeo Leneo Liberto di Pompeo il Grande prima di Valgio avea per comando dello ſteſſo Pompeo in Latina lingua recati i libri, che intorno alla Medicina avea ſcritti il famoſo Mitridate Re del Ponto. Aggiungaſi, che prima di Plinio avea ſcritti i ſuoi libri di Medicina Cornelio Celſo, di cui avremo a parlare nel ſeguente Volume. Non ſi può dunque intendere per alcun modo, che Plinio ſteſſo dopo avere indicati tutti queſti Scrittori di Medicina, e dopo aver egli ſteſſo più volte allegato il teſtimonio di Celſo, voglia quì affermare, che niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio nel luogo, di cui ora parliamo, prende a narrare l' origine e le vicende di varie ſette di Medici, che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la ſtoria della Medicina. E di queſta par ch' egli intenda, quando aſſeriſce, che niuno tra' Romani ne avea ſcritto fino a' ſuoi tempi. Veggiamo dunque con Plinio, qual origine aveſſe in Roma la Medicina.

(1) L. XXIX c. I.

(2) L. XXV. c. I.

Digitized by Google

II. E che Roma ſtette ſeicento anni ſenza Medici.

II. Plinio dopo aver biaſimati altamente i diſordini, che in queſt' arte ſi erano introdotti, l' incoſtanza de' Medici, che ad ogni ſecolo cambiavan ſiſtema, e la follia di coloro, che gli chiamavano a sì gran prezzo, *Ceu vero*, ſoggiugne, *non millia gentium ſine Medicis degant, nec tamen ſine medicina, ſicut populus Romanus ultra ſexcenteſimum annum*. Afferma dunque Plinio, e altrove ancor il ripete (1), che per lo ſpazio di oltre a ſecento anni non vi ebbe Medici in Roma. Ma contro queſto ſteſſo paſſo di Plinio hanno alcuni Moderni, e ſingolarmente lo Spon (2), e gli Autori dell' Enciclopedia (3), moſſa grave difficoltà. Si appoggiano eſſi a un paſſo di Dionigi Alicarnaſſeo, il quale narra (4), che l' anno 301. la peſtilenza infierì in Roma per modo, che al gran numero degli infermi non baſtavano i Medici. Eranvi dunque, conchiudon eſſi, Medici in Roma fin da quel tempo. Ma a parlare ſinceramente io temo, che queſto loro argomento non ſia abbaſtanza valevole contro l' autorità di Plinio. Non v' ha chi non ſappia, che gli Storici non rare volte anche i più eſatti, quando ſingolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò, che vi ha di certo nella ſoſtanza del fatto, aggiungono ancora ciò, che è ſemplicemente probabile. E ſe noi voleſſimo, per così dire, porre alle ſtrette gli Storici più rinnomati, e chieder loro, ſu qual autorità abbian eſſi affermato, a cagione di eſempio, che alla tal occaſione tutta una Città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra fu tutta in giubilo ed in allegrezza, eſſi ſarebbon coſtretti a riſpondere, che a narrare cotali coſe, che al racconto aggiungono ornamento, può baſtare, ch' eſſe ſiano veriſimili, e quali in ſomiglianti occaſioni ſi ſoglion vedere. Or non altrimenti io penſo, che dir ſi poſſa di queſto luogo di Dionigi. Voleva egli deſcrivere la grande ſtrage, che faceva in Roma la peſte, e troppo bene cadevagli al ſuo intento queſta eſpreſſione, che i Medici non baſtavano al numero degl' Infermi. Egli uſolla dunque, e pensò di dir coſa in tutto veriſimile, non riflettendo (e uomo Greco, qual egli era, non è maraviglia, che non vi rifletteſſe), che Medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credaſi pur ve-

(1) Lib. XX. c. IX.
(2) Recherch. d'Antiquité Diſs. XXVII.
(3) Art. „ Medicine „.
(4) L. X. c. LIII.

Digitized by Google

vero ciò, che narra Dionigi. Io penso, che ciò non ostante da questo detto non si combatta l' allegato passo di Plinio. Questi dice, che i Romani vissero oltre a secent' anni senza Medici, ma non senza Medicina; *Sine Medicis, nec tamen sine Medicina*. Il che vuol dire, che, benchè non vi fossero uomini, i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingesser di fare studio di Medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili e forse ancora perciò più sicuri rimedj, di cui usare alle diverse occasioni, e quindi Medici potevano in certo modo chiamarsi quegli, che tai rimedj porgevano agl' infermi. Così Catone non era Medico certamente, e pure abbiam di sopra veduto, che scritto avea intorno alle malattie e a' loro rimedj. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo, che a Plinio si possa opporre, non par ch' esso basti a distruggerne l' opinione, che per secento e più anni non vi avesse Medico in Roma.

III. Medici Greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi.

III. Prosiegue Plinio a narrare, chi fosse il primo ad esercitare quest' arte in Roma. Cassio Emina autor antichissimo, egli dice, racconta, che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogn' altro Medico a Roma l' anno 535., ossia l' anno 534., secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo Consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi Consoli il P. Harduino, citando due Codici Manoscritti, e aggiugnendo, che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era Plebea, nè perciò poteva da essa sceglierssi un Console. E' egli possibile, che il P. Harduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Salinatore, di cui tutti parlano i Romani Scrittori, e che in quest'anno appunto fu Console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dic' egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol Romano, gli fu dato il diritto della Cittadinanza; e a spese del pubblico gli fu comperato l' alloggio. Ma poscia sembrando, che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di Carnefice; e di quest' arte e di tutti coloro, che la esercitavano, cominciarono ad annojarsi i Romani. Così Plinio; e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò, che ora soggiugneremo, che altri Medici Greci o insiem con Arcagato o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi

eran

eran essi venuti. Il severo Catone implacabil nemico della perniciosa eloquenza de' Filosofi Greci contro de' Greci Medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere, in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se quì nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, & quod bonum sit illorum literas inspicere, non perdiscere, vincam. Nequissimum & indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si Medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, & facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, & spurcius nos quam alios opicos appellatione fœdant. Interdixi tibi de Medicis.*

IV. Motivi di questo odio.

IV. In queste parole tutta si ravvisa l' aspra severità e l' acerbo odio, di cui ardeva contro la Greca impostura l' austero Catone, a cui l' amor della patria faceva, io credo, veder nemici, ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio, che non era già la Medicina, cui Catone così severamente dannasse, ma l' arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia, con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all' estrema vecchiezza; e di un Trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (1) si raccoglie ancora, che i cavoli erano uno de' rimedj da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere, che la Medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella, che consiste nell' uso de' più schietti rimedj, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da' Medici Greci si prescrivevano, erano quelli, cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace, che a sì gran prezzo si conducessero i Medici, e che gli uomini, invece di imparare per loro medesimi i più vantaggiosi rimedj, ciecamente

(1) L. XX. c. IX.

Digitized by Google

te si fidassero all' altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno de' più eloquenti passi, che in tutta la sua Storia s' incontrino, ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio sia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi Medici de' nostri giorni, ch' io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. *Per tanto*, egli dice, *in quest' arte sola addiviene, che a chiunque si vanti d' essere Medico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa, in cui più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi poniam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di sperar ben di se stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a punir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigoroso gastigo. A nostro rischio si istruiscono, e colla morte di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è lecito impunemente l' uccidere. Che anzi essi rimproverano i morti, e incolpano l' intemperanza loro, come se per loro proprio fallo fosser periti. Le Decurie de' Giudici si sottomettono alla censura e all' esame de' Principi; l' integrità loro si esamina fino collo spiare nelle pareti delle loro stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa venire, chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di quarantacinque uomini scelti possono dare sentenza di esilio. E intorno poi alla vita stessa de' Giudici, chi son costoro, che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma ben ci sta, poichè non vogliamo apprendere noi stessi ciò, che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli altrui piedi; leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affidati alla memoria altrui; e coll' altrui soccorso viviamo, e niuna cosa crediamo, che sia propriamente nostra, fuorchè il piacere.*

V. Qual effetto avesse il mal animo di Catone contro de' Medici Greci, e che avvenisse di Arcagato, noi nol sappiamo, nè Plinio il dice, nè io so, ove abbia trovato l' autore del *Diogene Moderne* que' molti Scrittori, che secondo lui asseriscono, che Arcagato fu lapidato (1). Plinio solo racconta, che i Romani, *cum Græcos Italia pellerent diu post Catonem, excepisse medi-*

V. Se i Medici Greci fossero cacciati da Roma.

(1) T. I. Lettre XXV.

Digitized by Google

dicos. La qual parola *excepisse* ha data occasione a parecchie contese. Jacopo Spon dotto Medico insieme e valoroso Antiquario ha voluto di una scienza valersi a difesa dell'altra, e tralle molte sue Dissertazioni d'Antichità una (1) ne ha indirizzata a provare, che nè i soli schiavi eran Medici, come pensano alcuni, nè questi furon mai cacciati da Roma. Della prima proposizione parlerem fra non molto. Quanto all'altra, egli recato il testo di Plinio, che noi spieghiamo, traduce la parola *excepisse* per *eccettuare*; e di questo testo medesimo si vale a provare il suo parere. Anche Federigo Cristiano Cregut nella bella Prefazione da lui premessa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambatista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degl' Italiani verso le lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s' intenda il passo di Plinio. Ma il P. Harduino ne' suoi Comenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli Autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (2) mostrano, che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra, che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò, ch'egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazion di quest' arte, dice: *Hæc fuerint dicenda pro Senatu illo sexcentisque populi Romani annis adversus artem*. Le quali parole sarebbono al tutto fuor di proposito, quando il Senato Romano non sol non avesse cacciati i Medici Greci da Roma, ma avessegli anzi onorati eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci (*). In qual tem-

(*) Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse Medicos*, sono state da me spiegate nel senso del P. Harduino, e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i Medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune ingegnose difficoltà mi ha proposte il Ch. Sig. Ab. Giuseppantonio Cantova, noto per l' eleganti sue traduzioni de' libri dell' Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone, ed io riporterò quì le parole medesime, con cui egli me le ha proposte. *Ecco le mie riflessioni sul passo di Plinio Lib. 29. Cap. 1. Non rem antiqui damnabant, sed artem; maxime vero quæstum esse immani pretio vitæ recusabant. Ideo templum Æsculapii, etiam cum reciperetur is Deus, extra urbem fecisse, iterumque in Insula traduntur. Et cum Græcos Italia pellerent, excepisse Medicos. Augebo providentiam illorum &c.*

(1) Recherches Curieuses d' Antiquité Diss. XXVII.

(2) An. 1735. p. 13. &c.

Digitized by Google

tempo seguisse questa espulsione de' Greci, non è agevole a diffinire. Plinio dice, che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che seguì al principio del settimo secolo di Roma. Dopo questo tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire, che Plinio ragioni di cosa, che dagli Storici, che ci sono rimasti, sia stata ommessa. Pare che ciò seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo tempo era in Roma il celebre Asclepiade, di cui or parleremo, il quale a ta-

Il membro, dove dicesi excepisse Medicos, *è una continuazione del membro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione &. Adunque per conoscere, se* l' excipere *ha senso favorevole a' Medici, o, come voi l' intendete, contrario, è da vedere, se ciò che precede faccia senso contrario o favorevole. Ora potrebbe dirsi che il fa favorevole,* 1. *Perciocchè ivi si dice, che furon due Templi eretti ad Esculapio: il che certamente non può aver notato Plinio quasi cosa significante avversione a' Medici. Che se vi venisse in mente di dire, che per l' avversione a' Medici fossero quelli eretti non dentro la Città, ma fuori: primieramente dico, che se ciò indicasse avversione, sarebbe questa anzi verso Esculapio (il che fa a' calci coll' erezione de' Templi) che verso i Medici. Ma poi tal riflessione è sventata da ciò, che nota P. Vittore Regione* 4. In Insula Ædis Jovis & Æsculapii, & Ædes Fauni. *Direm noi, che fossero i Romani contrarj a Giove ed a Fauno? Plutarco alla quist.* 94. *delle Romane tre ragioni accenna, perchè si fabbricasse il tempio d' Esculapio fuor di Città.* 1. *Perchè i Greci il solevano fabbricare fuori in aria aperta e salubre.* 2. *Perchè gli Epidaurii, da' quali erasi avuto quel Nume, ne aveano il Tempio lungi di Città.* 3. *Perchè essendo dalla nave, che il portava, uscita una serpe, credettesi, ch' Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.*

2. *Confermasi la stessa cosa da quel, che immediatamente precede al testo sopracitato, dove Plinio dice:* Quid ergo damnatam ab eo rem utilissimam credimus? minime hercules; *poi seguita a dire, che ivi Catone riferisce, con qual medicina egli e la moglie si conducessero ad una lunga vecchiezza: e dichiara d' aver un libro di rimedj per curar il figlio e i famigliari. Questo racconto dinota, che non la Scienza e l' uso della Medicina, ma sibbene la guadagneria si condannava, e la viziosa maniera d' esercitarla; come ora parlerebbe chi ragionasse de' cavillosi artifizj de' Causidici:* non rem damno sed artem. *Col nome d' Arte non intendesi la Scienza de' mali e de' rimedj, alla quale Catone stesso erasi applicato, ma si prende in mala parte per cattivo e sordido artifizio. Comprovasi colle parole che seguono dopo* l' excepisse Medicos, *cioè* Augebo providentiam illorum, *quasi dicesse: tanto son lungi dal togliere a' Romani il vantaggio, che può venire da' Medici, ma l' accrescerò eziandio: non vo' togliere l' Arte Medica, ma migliorarla anzi ed ampliarla; il che avea già Plinio accennato poco sopra col dire:* quæ nunc nos tractamus . . . . . quem nos per genera usus sui digerimus; *e tanto eseguisce spiegando ordinatamente i varj generi di medicine: la onde dice alla Sezione nona:* Ordiemur autem a confessis &c. *In somma tutto sembra camminar bene, quando in poco viducasi il discorso di Plinio così: Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci massimamente da' Medici. Che dunque! Crederem noi, ch' egli una cosa tanto utile riprovasse? (coerentemente a quel*

le ſtima innalzò l' arte della Medicina, che poſcia eſſa non ebbe più in Roma moleſtia alcuna. E a queſto probabilmente allude Plinio, quando, come ſopra ſi è riferito, dice, che per oltre a ſecent' anni non vi ebbe Medici in Roma, non facendo egli conto di Arcagato e degli altri Medici, che per alcun tempo vi erano ſtati, ma poi per ordine del Senato ne eran partiti; e conſiderando lo ſtabilimento della Medicina come ſeguito ſolo a' tempi del mentovato Aſclepiade, di cui egli altrove parla aſſai lungamente (1).

VI. Venuta di Aſclepiade a Roma, e ſuo carattere.

VI. Era queſti nativo di Pruſa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima ſcuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirſi in eſſa quanto avrebbe voluto, abbandonata la ſcuola, ſi diè all' eſercizio della Medicina. Convien dire, che ciò accadeſſe poco dopo la metà del ſettimo ſecolo, perciocchè l' Orator Craſſo, il quale morì l' anno 662., dice preſſo Cicerone (2) di aver avuto Aſclepiade e a Medico e ad amico, e che egli ſuperava in eloquenza gli altri Medici di quel tempo

---

che precede, adopera Plinio il vocabolo rem *per dinotar la Scienza e l' uſo della Medicina). Mai no. Concioſſiachè Catone ſteſſo ha ſcritto di queſta Scienza, e ſe n' è valuto per ſe e pe' ſuoi, e quello, ch' ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la Scienza e l' uſo di Medicina dannavaſi da' Maggiori, ma la furberia de' Medici Greci. Però è, che ereſſero un Tempio ad Eſculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i Medici. Ed io ſteſſo intendo di promuovere queſta facoltà ed accreſcerla.*

Potrebbono a taluno far forza in contrario al fin quì detto quelle parole: Etiam cum reciperetur is Deus, *quaſi che i Romani anche allora che ammiſero Eſculapio dimoſtraſſero la lor avverſione co' Medici, col volerlo fuor di Città. Ma tralaſciando, che* l' etiam *può anche congiungerſi colle parole precedenti, non ſembra contro gli addotti teſti di P. Vittore e di Plutarco baſtevole fondamento una formola non ben chiara in uno Scrittore, il cui ſtile è ſovente oſcuro ed equivoco, oltre gli errori, che tanto ſono frequenti ne' copiatori antichi.*

Finalmente non ſi adduce altro teſto di Plinio, dove uſi l' excipere *nel ſenſo inteſo dall' Harduino: anzi i paſſi de' Giuriſti non ſono chiari abbaſtanza per aſſicurarci, che tal ſignificato, quale pretendeſi, aveſſe quel verbo preſſo i Latini. Laſcio a voi il decidere, qual delle due opinioni ſia meglio provata. Io non veggo provata baſtantemente quella dell' Harduino. Baſtami, che veggiate l' impegno mio per le coſe voſtre.* Io laſcio agli eruditi l' eſame di queſte rifleſſioni, le quali certo ſembrano aver molta forza, e, benchè io non ci vegga ancora sì chiaro, che mi ſenta coſtretto a cambiar ſentimento, confeſſo però, che la ſpiegazione del P. Harduino non mi ſembra più così certa, come una volta pareami.

(1) L. XXVI. c. III.

(2) De Orat. l. I. n. 14.

Digitized by Google

po [a]. E nondimeno non avea egli fatto ſtudio alcuno di Medicina; ma giovandoſi della ſua naturale facondia, e di una cotal aria di ſicurezza, o a meglio dir d' impoſtura, preſe a contraddire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori Medici finallora preſcritte, e un nuovo metodo introduſſe, pretendendo di ridurre la Medicina a' ſuoi veri principj, i quali ſecondo lui conſiſtevano in riſanare gli infermi *ſicuramente*, *e prontamente*, *e piacevolmente*. I ſuoi più uſati rimedj erano l' aſtinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, il paſſeggio e la geſtazione. I quai rimedj facili eſſendo e nulla penoſi, e perciò eſſendo creduti di ſicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual Dio dal Ciel diſceſo. E molto più, che non ſolo egli cercava di riſanare gli infermi, ma di ſecondarne ancora i deſiderj e le voglie, ordinando lor coſe, che recaſſer piacere. Concedeva loro a' tempi opportuni l' uſo del vino e dell' acqua freſca, li facea porre ſu letti penſili, i quali dimenandoſi o ſminuiſſero i dolori, o almen conciliaſſero il ſonno; raccomandava l' uſo de' bagni; e rigettando certi penoſi e moleſti rimedj, che da alcuni ſi uſavano, come l' aggravare gli infermi di panni, il riſcaldarli preſſo le ardenti fiamme, o l' eſporli a' cocenti raggi del Sole per trarne a forza il ſudore, altri rimedj ſoſtituiva piacevoli e dolci. Ad accreſcergli fama molto gli giovò ancora l' impoſtura e la ſorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Traſſe dal feretro un uomo creduto morto, che portavaſi al rogo, e gli rendette la ſanità, talchè ſi credette quaſi, che renduta gli aveſſe la vita. Diſſe più volte, che egli era pronto a perder la ſtima di illuſtre Medico, che eraſi acquiſtata, ſe mai foſſe ca-

(a) M. Goulin non ha avvertito, che il paſſo di Cicerone, in cui ragiona d' Aſclepiade, è poſto in bocca di Craſſo, il quale eſſendo morto nell' anno di Roma 662. parlando di Aſclepiade, come d' uom già defunto: *Aſclepiades, quo nos Medico amicoque uſi ſumus, tunc cum eloquentia vincebat ceteros Medicos &c.*, ci moſtra con ciò, ch' ei gli era premorto. Quindi credendo il ſuddetto Scrittore, che di Cicerone foſſero quelle parole, e oſſervando che l' Opera *de Oratore* fu da lui ſcritta l' anno di Roma 698. ne ha inferito, che ſolo alcuni anni prima foſſe morto Aſclepiade (*Mem. pour ſervir à l' Hiſt. de la Medic. an.* 1775. *p.* 224.); dal qual primo calcolo non giuſtamente ſtabilito è poi venuto, che anche nel fiſſare l'età di Temiſone e degli altri Medici venuti appreſſo ei non ſia ſtato molto eſatto.

Digitized by Google

duto infermo, e in fatti aggiugne Plinio [1], che nol fu mai, e fallo il Cielo, quando farebbe egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse Medico alcuno, che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Mitridate Re di Ponto avendone avuta contezza mandò chi facessegli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma [2]. Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (3). Ma Galeno, che allor quando venne a Roma a' tempi di Marco Aurelio trovò ancor viva la memoria d' Asclepiade, e vide, ch' egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè l' opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (4). Anzi ei rammenta (5) otto libri da se scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile, che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l' impostura, di cui Asclepiade avea usato.

VII. Suoi Discepoli, e in primo luogo Temisone.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone, e Antonio Musa [a]. Temisone nativo di Laodicea nella Siria si dice da Plinio *sommo Autore* [6], e varj libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi Autori [7]. Ma egli non fu troppo gra-

(a) Osserva M. Goulin, che Plinio dice veramente Temisone scolaro di Asclepiade, ma che Celso lo dice sol successore, e vuole, che credasi a Celso anzi che a Plinio (*Mem. pour servir à l' Hist. de la Medic. an.* 1775. *p.* 225. *&c.*). E io gli crederei, se Celso negasse, che Temisone fosse stato scolaro del detto Medico. Ma ei col dirlo seguace non esclude che gli fosse ancora scolaro; e Plinio era troppo vicino a que' tempi, perchè a lui ancora non debbasi fede. Se però fosse vero ciò, che afferma come certo lo stesso M. Goulin, cioè che Temisone vivesse ancora l' anno decimo dell' Era Cristiana, che combina coll' anno 763. di Roma, e anche più tardi, converrebbe necessariamente seguire l' opinione di M. Goulin; perciocchè Asclepiade era morto almeno cent' anni prima. Ma io non veggo, qual pruova egli arrechi di quest' epoca della vita di Temisone, la quale anzi sembra distrutta da ciò, che nel Tomo secondo diremo parlando di Celso.

(1) L. VII. c. XXXVII.
(2) Plin. Ib.
(3) Præf. lib. I. & c. III., lib. II. c. XIV., Præf. lib. V.
(4) Method. Medend. l. I. & II. De Natural. Facult. l. I. & II. De Crisibus l. III. c. VIII.
(5) Lib. de libris propriis.
(6) L. XIV. c. XVII.
(7) V. Indic. Auct. ad calcem L. I. Plin. edit. Harduin.

Digitized by Google

grato al ſuo Precettore; perciocchè morto Aſclepiade, abbandonando gli inſegnamenti da lui appreſi, di un' altra ſetta ſi fece Autore e Maeſtro [1], cioè di quella, che ſi chiamava Metodica, come raccoglieſi da Galeno [2], e come più chiaramente ancora ſi afferma da Celſo [3]. Perciò da Seneca il Filoſofo egli è nominato tra' Fondatori di una nuova ſetta di Medicina diverſa da quelle d' Ippocrate e di Aſclepiade [4].

VIII. Antonio Muſa Medico d' Auguſto, ſuo metodo di curare.

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Muſa. Era queſti per teſtimonianza di Dione [5] ſtato già ſchiavo, e poſcia, probabilmente pel ſuo ſapere in Medicina, poſto in libertà, ed egli ancora era ſtato diſcepolo di Aſclepiade. Ma ad imitazione di Temiſone ſtabilì egli pure una nuova ſetta di Medici. Così in Roma cambiavaſi preſſochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Muſa ſi fu l' aver ſalvata la vita ad Auguſto. In due occaſioni ne parla Plinio, forſe perchè ciò accadde due volte e con diverſi rimedj. Dice in un luogo [6], ch' egli fu da Muſa ſanato coll' uſo delle lattuche, mentre un altro Medico giurava, ch' ei ſarebbene morto. E altrove narra (7), che eſſendo Auguſto condotto a tal ſegno, che omai ſe ne diſperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finallora uſati, Muſa vi ſoſtituì i freddi, e ſanollo. Di queſte guarigioni d' Auguſto per opera di Antonio Muſa fa menzione ancora Svetonio (8), e aggiugne, che tale fu il traſporto e l' allegrezza de' Romani perciò, che a comuni ſpeſe fu innalzata una ſtatua a Muſa, e poſta a fianco a quella di Eſculapio. Dione ancora ne parla (9). Egli però non fa motto di ſtatua, ma ſolo di gran quantità di denaro datagli dal Senato, e dell' anello d' oro, che gli fu permeſſo di uſare. La gratitudine di Auguſto e del Senato Romano non ſi eſteſe ſolo ad Antonio Muſa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri Medici ancora. Avea già Giulio Ceſare conceduto a' Medici il diritto della Cittadinanza (10), e il privilegio medeſimo fu loro in queſta oc-

(1) Plin. lib. XXIX. c. I.
(2) Method. Medend. lib. I. prope fin.
(3) Præf. lib. I.
(4) Ep. XCV.
(5) L. LIII.
(6) L. XIX. c. VIII.
(7) L. XXIX. c. I.
(8) In Aug. c. LIX. & LXXXI.
(9) Loc. cit.
(10) Svet. in Jul. c. XLIII.

Digitized by Google

occasion confermato (1). Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta, che vietatigli i caldi bagni di Baja, costringevalo ad usare de' freddi anche di mezzo verno [2], col qual rimedio credeva Musa di prevenire o di cacciare qualunque sorta d' infermità; ma non sempre gli venne fatto; che usandone col giovane Marcello Nipote d' Augusto, ei ne morì [3]. Francesco Atterbury Vescovo di Rochester in un libro stampato in Londra dopo sua morte l' anno 1740. pretende, che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbia descritto sotto il nome di Japi (4) Medico di Enea. Ma le pruove da lui addotte non son sembrate abbastanza probabili agli Autori della Biblioteca Britannica (5); e io penso, che si possa dire a questo luogo lo stesso, che detto abbiamo altrove della menzione, che vuolsi da alcuni, che lo stesso Virgilio abbia fatta di Orazio (*a*).

IX.

(*a*) Alcune delle cose quì dette intorno al Medico Antonio Musa voglionsi quì correggere dopo le belle riflessioni, che intorno ad esso ha fatte il Consiglier Gio: Luigi Bianconi da troppo acerba morte rapitoci il 1. di Gennajo dell' anno 1781. due anni soli dappoichè egli ebbe pubblicate le sue eleganti non meno che erudite *Lettere Celsiane*. In primo luogo Antonio Musa non può essere stato scolaro di Asclepiade, perciocchè questi era già morto, come egli ha ben provato, prima dell' anno 663. di Roma, e Antonio Musa viveva ancora circa settant' anni dopo, cioè nel 731. in cui cadde la malattia d' Augusto, dalla quale egli il sanò, e la quale crede il medesimo Autore, che fosse la sola, a cui amendue i rimedj oppose Antonio, le lattuche, e i bagni freddi. Egli ha osservato ancora, che Antonio scrisse diversi trattati dell' Arte Medica, de' quali parla con molta lode Galeno, e che egli ebbe un fratello per nome Euforbo, il quale era Medico di Juba Re della Mauritania. Egli finalmente ha prima di ogni altro scoperto, e confutato l' errore non mio soltanto, ma di tutti i moderni Scrittori, cioè che Marcello morisse pe' bagni freddi da Antonio Musa ordinatigli, ed ha mostrato, ch' egli finì di vivere a' caldi bagni di Baja, e che è anche poco probabile, che questi gli fosser prescritti da Antonio.

Ma ciò, che a questo luogo è più degno d' osservazione, si è, che il Cons. Bianconi nelle suddette lettere ha con molti argomenti assai ben dimostrato, che il Medico Cornelio Celso deesi annoverare tra gli Scrittori del secolo d' Augusto contro a ciò, che io, seguendo la comune opinione degli Scrittori, avea asserito. Di ciò nondimeno mi riserbo a parlare nel Tomo II., in cui anche in questa seconda edizione si troverà ciò, che a Celso appartiene per le ragioni nella Prefazione accennate.

(1) Dio. loc. cit.
(2) L. I. Epist. XV.
(3) Dio. loc. cit.
(4) Æn. XII.
(5) T. XV. p. 377.

Digitized by Google

IX. Questi furono i più illustri Medici, che al tempo, di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varj Autori. Un Marco Antonio Asclepiade Medico di Augusto si nomina da molti antichi Scrittori (1), e un' onorevole Iscrizione da que' di Smirne sua patria innalzatagli leggesi nella Raccolta del Muratori (2). Un Cratero veggiam nominato da Cicerone (3). Un Glicone Medico del Console Pansa trovasi presso Svetonio (4); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (5), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da quel Console ricevuta nella battaglia di Modena. Antistio Medico di Cesare si nomina dallo stesso Svetonio (6). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfusa (7): *Multos prætereo Medicos, celeberrimosque: ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios.* Ma ei non distingue, a qual tempo vivessero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare, che vi fosse ancora divisione di cure e d'impieghi. Così noi troviamo nominato in un' antica Iscrizione di questi tempi *Silicius Medicus ab oculis* (8), e in un' altra *Ti. Claudio Medico Ocolario* [9]. Anzi alcune Medichesse ancora noi troviam nominate nelle antiche Iscrizioni presso il Grutero [10]; ma forse questo nome si dava alle levatrici. Ben soggiugne Plinio una cosa, la qual ci mostra, a quanto prezzo ponessero allora i Medici la loro assistenza. Perciocchè dice, che gli Imperadori pagavan loro ogni anno ducento cinquanta mila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a seimila ducento cinquanta scudi Romani. Anzi continua Plinio a dire, che un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della Corte servendola al prezzo di cinquecentomila sesterzj, ossia dodici mila cinquecento scudi Romani, mentre poteva, servendo il pubblico, averne fino a seicento mila; e finalmente aggiugne, che lo stesso annuale stipendio fu dall' Imperador Claudio assegnato a un fratello del mento-

IX. Altri Medici in Roma e loro diverse classi.

(1) Svet. in Aug. c. XCI. Vell. Paterc. lib. II. c. LXX.
(2) T. II. p. DCCCLXXXVIII.
(3) L. XII. ad Att. Ep. XIII.
(4) In Aug. c. XI.
(5) Ep. Cic. ad Brut. VI.
(6) In Jul. c. LXXXII.
(7) L. XXIX. c. I.
(8) Murat. Thes. Inscr. t. II. p. CMXXVII.
(9) Ib. p. CMXLV.
(10) Vet. Inscr. pag. DCXXXV. DCXXXVI.

Digitized by Google

tovato Stertinio, ed altri ſomiglianti eſempj produce di Medici coll' arte loro ſtranamente arricchiti. Tutte queſte notizie ho io quì voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età poſteriore, per moſtrare, a qual prezzo ſi conduceſſero allora i Medici; e perchè ſi vegga, quanto noi ſiam tenuti a' valoroſi Medici d' oggidì, che non eſſendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno coſtar sì caro la corteſe opera loro. Per ultimo è ad avvertire, che in una Iſcrizione riferita nella gran Raccolta del Muratori trovaſi nominata *Schola Medicorum* [1]; dal che egli raccoglie, che fin da' tempi di Auguſto vi aveſſe in Roma pubblica ſcuola di Medicina; perciocchè ſembra, che ivi ſi parli di un Liberto di Livia moglie di Auguſto [*a*].

X. Se tutti foſſero ſchiavi.

X. Rimane ora a vedere, come di ſopra ſi è accennato, ſe tutti i Medici in Roma foſſero ſchiavi: quiſtione aſſai agitata da alcuni moderni ſcrittori, ſingolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l' anno 1726. pubblicata in Londra una Diſſertazione *De Medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui ſi ſoſteneva, che tutti erano ſchiavi, Carlo della Motte gli riſpoſe con un libro ſtampato pure in Londra l' anno 1728., intitolato: *Eſſai ſur l' état & ſur la condition des Medecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in ſua difeſa, un' altra Opera in Latino attribuita a M. Ward uſcì alla luce in Londra nello ſteſſo anno col titolo: *Diſſertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romæ degentium conditione ignobili & ſervili defenſio examinata*. Anche Daniello Winck pubblicò l' anno 1730. in Utrecht una Latina Diſſertazione contro l' opinione del Middleton

(*a*) Nel *Muſeo Vaticano* riprendeſi la ſpiegazion da me data a quella voce *Schola*, e ſi afferma, che non ſignifica *ſcuola*, come io l' ho interpretata, ma portico o ſala, ove le perſone di una determinata profeſſione o di un qualche Collegio ſi radunavano (*T. II. p.* 72.), e citaſi la ſpiegazione che ne ha data il Ch. Sig. Ab. Amaduzzi, e potevanſi anche citare il valoroſo Ab. Gaetano Marini (*Giorn. di Piſa T. III. p.* 143.), il Pitiſco (*Lexic. V. Schola*) ec. Io non mi oſtinerò a ſoſtenere la mia opinione; perchè a provare, che la Medicina fioriſſe in Roma, giova ugualmente una pubblica ſcuola, e una pubblica adunanza. Ma ſi può anche vedere ciò, che in difeſa di queſta opinione ha ſcritto l' erudito Biagio Garofalo, il quale vuole egli pure, che di Scuola ſi parli nell' accennata Iſcrizione. (*Caryoph. Diſſert. Miſcell. p.* 343.)

(1) Theſ. Inſcr. t. II. p. CMXXIV.

Digitized by Google

ton con questo titolo: *Amœnitates Philologico-Medicæ, in quibus Medicina a servitute liberatur;* per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a' quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero stampato l'anno 1740. in Helmstad: *Historia litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione.* Prima di tutti i sopraccitati Autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto, con una Dissertazione (1), in cui entra a provare, che i Medici tra' Romani non erano schiavi, ma Cittadini Romani (*). Troppo ampio trattato richiederebbesi ad esaminare tutte le ragioni, che dall' una e dall' altra parte sono state recate. A dire in breve ciò, ch' io ne sento, è certo primieramente, che molti Medici erano schiavi, benchè poi da' lor padroni medesimi posti in libertà. Tale abbiam veduto che fu Antonio Musa; e tali pure eran que' molti Medici, i quali nelle Iscrizioni dallo Spon pubblicate a mostrare, che i Medici non erano schiavi, son detti Liberti. Anzi attualmente schiavo sembra che fosse il Medico di Domizio a' tempi di Cesare rammentato da Seneca (2): *Imperavit* [Domitius] *Medico eidemque servo suo, ut sibi venenum daret.* E' certo inoltre, che Medici vi erano in Roma, i quali non avevano il diritto della Romana Cittadinanza. Cesare ed Augusto, come si è detto, concederon loro un tal privilegio: dunque non l' avevan essi dapprima; e quindi è falso ciò, che lo Spon ed altri affermano, che tutti i Medici fossero Cittadini Romani, quando parlar si voglia de' tempi anteriori a Cesare. Anzi io credo, che si possa con certezza affermare, che fino a' tempi di Plinio niun de' Romani esercitò quest' arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium Græcarum nondum exercet Romana gravitas in tanto fructu.* [3] Quindi soggiugne, che pochi assai ancora erano que' Romani, che di essa avessero scritto; e questi ancora si erano in certo modo gittati tra' Greci grecamente scrivendo: *Paucissimi Quiritium attigere, & ipsi statim ad Græcos transfugæ.* Pare, che do-

(*) Agli Autori, che hanno scritto in difesa della condizione de' Medici presso i Romani, deesi aggiugnere il Ch. Sig. Dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita Dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

(1) Récherches Curieuses d' Antiquité Diss. XXVII.

(2) De Benef. l. III. c. XXIV.

(3) L. XXIX. c. I.

Digitized by Google

po un tal detto di Plinio non vi abbia più luogo a dubitarne. Egli è vero, che alcuni Medici trovansi nominati nelle Iscrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi Romani. Ma in primo luogo alcune di quelle Iscrizioni non hanno indicio alcuno, da cui si possa conoscere, se sian di tempo anteriore a quello, di cui parla Plinio, ovver posteriore; anzi alcune son certamente di più tarda età, e appartenenti all' Impero di Domiziano, di Trajano, e de' lor Successori. Inoltre il nome Romano non basta a provare l' origine e la Cittadinanza Romana. Abbiam veduto di sopra nominarsi da Plinio parecchi Medici, che al nome sembran Romani, i Cassii, gli Albuzii ec., e nondimeno essi non eran certo Romani; poichè Plinio stesso soggiugne, che niun de' Romani avea finallora esercitata quest' arte. Gli schiavi, quando erano manomessi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il loro nome natio. Chi sa qual fosse l' antico nome Africano del Poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell' antico suo Padrone. La stretta e intrinseca amicizia, che co' più ragguardevoli Cittadini ebbero alcuni Medici in Roma, è anch' essa troppo debole pruova a mostrare, che questi ancora fossero Cittadini. Chi più accetto a' Grandi di Roma di Panezio, di Polibio, e di altri Greci? Anzi anche per riguardo agli schiavi, basta legger le lettere di Cicerone al suo Liberto Tirone per conoscere, che questi ancora, quando se ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor Signori. Egli è vero finalmente, che l' arte della Medicina da Cicerone si dice onesta, ma in confronto di quelle, che son vergognose e vili, e onesta per riguardo a quella classe d' uomini, che la esercitano: *Minimeque*, dice egli (1), *artes hæ probandæ, quæ ministræ sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, fartores, piscatores, ut ait Terentius . . . Quibus autem artibus aut prudentia major ineſt, aut non mediocris utilitas quæritur, ut Medicina, ut Architectura, ut doctrina rerum honestarum, hæ sunt iis, quorum ordini conveniunt, honestæ.* Si può dunque a mio parere concedere allo Spon e a' suoi seguaci, che non tutti i Medici fossero schiavi; ma che tutti fossero Cittadini innanzi al privilegio di Cesare e di Augusto, e che tra essi

(1) De Offic. l. I. n. 42.

Digitized by Google

essi ve ne avesse ancora de' veri Romani, questo non sembra che essi il provino, nè che si possa sì agevolmente provare.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. MEntre in questa maniera andavano i Romani perfezionandosi nello studio delle Scienze tutte e dell' Arti liberali, venivano ancora sempre più avanzandosi in quella, che al buon reggimento della Repubblica più d' ogni altra è necessaria, cioè nella Giurisprudenza. Era questo uno studio onorevole non meno che vantaggioso. Un dotto Giureconsulto era sempre affollato da numeroso stuolo di Cittadini, altri a chieder consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime pruove negli antichi Scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di Clienti alla casa del loro Avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa, con cui essi rendevano le lor risposte, spirava la gravità e la grandezza del Romano Impero; perciocchè seduti su una specie di trono udivano le proposte, e rispondevano. *Ego*, dice Cicerone (1), *ætatis potius pacationi confidebam, cum præsertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere*. E tal era l' onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno per non interromperlo ricusava di salire alla dignità stessa del Consolato. *Io penso*, scrive Cicerone ad Attico (2), *che Aquilio* [famoso Giureconsulto] *non sarà tra' candidati del Consolato, perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infermo, e reca a sua scusa il regnar, che e' fa ne' Giudicj*. Ma veggasi singolarmente l' eloquente tratto di Cicerone in lode di questa scienza (3), ove egli mostra, quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri Cittadini Romani eransi sempre ad essa applicati; che niun più dolce e più onorevol confor-

I. Onori e vantaggi, di cui godevano in Roma i Giureconsulti.

(1) De legib. l. I. n. 3.
(2) L. I. Ep. I.
(3) De Orat. l. I. n. 45.

Digitized by Google

to potea nella sua vecchiezza avere un uomo passato per le più luminose cariche della Repubblica, che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbj parere e consiglio; e che la casa di un dotto Giureconsulto potevasi giustamente chiamare l' oracolo della Città tutta.

II. Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola.

II. Non è quindi a stupire, che grandissimo fosse il numero di quelli, che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro, che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia, in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente: tanti sono gli autori, che l' hanno illustrata. Se ne può vedere il Catalogo presso il Fabricio (1), a cui molti altri più recenti se ne potrebbono aggiugnere, e singolarmente l' altre volte lodato Avvocato Terrasson, che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto, ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Muzio Scevola è il primo, che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand' uomo, basta leggere ciò, che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata di giurisprudenza; ma molti ciò non ostante accorrevano ad udire le saggie risposte, ch' egli dava a coloro, che a lui venivano per consiglio; e questo stesso era un utilissimo Magistero, di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai (2). A un profondo saper delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso presso Cicerone di lui parlando così dice (3): *Q. Scævola æqualis & collega meus, homo omnium & disciplina juris civilis eruditissimus, & ingenio prudentiaque acutissimus, & oratione maxime limatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.* Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli, che nella Giurisprudenza insieme e nell' Eloquenza eransi acquistati gran nome (4). Uomo al medesimo tempo di probità insigne era a tutta la Repubblica esempio e modello d' ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto, che di

(1) Bibl. lat. t. II. p. 532. ec.
(2) De Cl. Orat. n. 89.
(3) De Orat. l. I. n. 39.
(4) L. X. c. III.

Digitized by Google

di lui narra Tullio (1), cioè, che volendo egli fare acquisto di un campo, e, fattane già la stima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo esaminato, disse spontaneamente, che il prezzo, a cui era stato stimato, non ne uguagliava il valore, e una somma assai maggiore gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli, a cui essa era e uno spiacevol rimprovero e un rigido freno (2); e questa per avventura fu la cagione dell' infelice sua morte; perciocchè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso [3]. Intorno a questo e agli altri Scevola, che furon celebri in Roma singolarmente pel loro sapere nella Giurisprudenza, vegganſi le Annotazioni del P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poste al fine del primo libro dell' *Oratore* di Cicerone da lui di fresco tradotto, e dato alle stampe; nelle quali con diligenza assai maggiore, che non abbian fatto comunemente gli altri spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose, che a ciaschedun di essi appartengono. Quegli, di cui quì favelliamo, fu certamente uno de' più illustri Giureconsulti, che vivessero in Roma, e, secondo il parere del Terrasson [4] e di molti altri Scrittori, fu egli il primo, che a qualche ordine e divisione riducesse il Diritto Civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi Giureconsulti sono spesso allegati,

III. Servio Sulpicio Rufo.

III. A Q. Muzio Scevola sottentrò nella fama di valentissimo Giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne che fanno tutti gli Autori, che dell' antica Giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con egual diligenza descritta da Everardo Ottone, e stampata in Utrecht l' anno 1737. Ma i moderni Scrittori non possono, che raccogliere ed esaminare ciò, che ne han detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio come di uno de' più grandi uomini, che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomj, che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l' Eloquenza [5]; e Gellio, che autore del Diritto Civile il chiama, e uomo di molta letteratura [6]. Mi basti il riferire gli elogj, di cui l' onorò Cicerone, il

(1) De Offic. l. III. n. 15.
(2) Cic. pro Plancio n. 13.
(3) Id. pro Roscio Amer. n. 12.
(4) Hist. de la Jurisprud. Rom. p. 229.
(5) L. X. c. I. l. XII. c. III.
(6) L. II. c. X.

Digitized by Google

il quale oltre l' averne più volte parlato in ſomma lode, così di lui più eſpreſſamente ragiona nel libro degl' Illuſtri Oratori: *Ed io non ſaprei*, dice [2], *chi altri mai con più impegno allo ſtudio dell' Eloquenza ſi rivolgeſſe e di tutte le Arti Liberali. Ne' giovanili ſtudj ci eſercitammo inſieme, e inſieme ei venne meco a Rodi affin di renderſi più colto ancora e più dotto. Poichè ne fu ritornato, a me pare, ch' egli amaſſe meglio di ottenere il primo luogo nella ſeconda ſcienza*, (cioè nella Giuriſprudenza) *che nella prima* (cioè nell' Eloquenza) *il ſecondo. Io non ſo, ſe avrebbe egli ancora potuto forſe uguagliarſi a' primi nel perorare. Ma volle anzi ſuperar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli altri non della ſua ſolamente ma ancora delle paſſate età nella ſcienza del Civile Diritto.* E avendo Bruto interrogato quì Cicerone, ſe a Scevola ancora egli l' antiponeſſe, *Sì certo*, ſoggiugne egli, *che io penſo, che grande eſperienza nel Diritto Civile aveſſe e Scevola ed altri molti; ma che Sulpicio ſolo ne ſapeſſe ancor l' arte; il che non avrebbe egli ottenuto colla ſola ſcienza, ſe non aveſſe oltre ciò appreſa l' arte, con cui e la materia tutta dividere nelle ſue parti, e ſvolgere colle diffinizioni le coſe occulte, e colle ſpiegazioni dichiarare le oſcure, e veder prima, e poſcia diſtinguere ciò, che vi foſſe d' ambiguo, e avere in ſomma una regola, con cui dal falſo diſcernere il vero, e conoſcere quai conſeguenze da qualunque propoſizione ſcendeſſero, e quali nò. Perciocchè egli di queſt' arte, ch' è la migliore di tutte, fece uſo ad illuſtrar quelle coſe, che da altri prima facevanſi o dicevanſi confuſamente.* Dopo le quali parole aggiugne ancor Cicerone, che *non della ſola Dialettica usò a tal fine Sulpicio, ma della Letteratura ancora e dell' Eloquenza, come agevolmente*, egli dice, *ſi può da' ſuoi ſcritti raccogliere, a cui non v' ha altri, che poſſano paragonarſi.* Così Cicerone.

IV. Elogio funebre fattone da Cicerone

IV. Ma altra troppo più bella occaſione ſe gli offerſe a moſtrare, in quanta ſtima egli aveſſe Sulpicio. Nel principio della Guerra Civile, che dopo la morte di Ceſare ſi accese, mentre Antonio ſtringeva d' aſſedio Modena, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal Senato a recargli in ſuo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli benchè cagionevole per malattia ſi poſe in viag-

(1) N. 40. ec.

Digitized by Google

viaggio; ma appena giunse al campo, e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il Console Pansa propose in Senato, che pubblici e solenni onori si decretassero al defunto. Recitò allor Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è, che un' Orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge, che l' Oratore non cerca di adular la memoria dell' estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un sol passo io quì recheronne proprio dell' argomento, di cui trattiamo, ove Cicerone loda l' insigne saper di Sulpicio nella Giurisprudenza: *Nec vero silebitur*, dic' egli (1), *admirabilis quædam & incredibilis & pene divina ejus in legibus interpretandis, æquitate explicanda, scientia. Omnes ex omni ætate, qui hac in Civitate intelligentiam juris habuerunt, si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis juris consultus quam justitiæ fuit. Itaque quæ proficiebantur a legibus & a jure civili, semper ad facilitatem æquitatemque referebat, neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta degna è d' esser letta questa patetica eloquente Orazione, e singolarmente il decreto, con cui egli la conchiude, proponendo al Senato, che una pedestre statua di bronzo a pubbliche spese si alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi; che l' onorevol cagion di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori, che a' più grandi uomini e a' più benemeriti della Repubblica rendere si solevano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito, e il Giureconsulto Pomponio, che visse nel secondo secolo dell' Era Cristiana, afferma (2), che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i Rostri detti d' Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia si è conservata [3], e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di conforto. Ma, ciò che più appartiene al nostro argomento, molto aveva egli scritto intorno al Diritto Civile, e il mentovato Pomponio afferma, che presso a centottanta libri aveane egli lasciati, [4], de' qua-

(1) N. 5.
(2) De Origine Juris.
(3) L. IV. ad Fam. ep. V.
(4) V. Ottonis Vit. Sulp. p. 91.

Digitized by Google

quali varj frammenti ci ſon rimaſti nelle collezioni delle leggi Romane.

V. Publio Alfeno Varo.

V. Il terzo celebre Giureconſulto fu Publio Alfeno Varo Cremoneſe di patria, che fiorì a' tempi di Auguſto. Il comun ſentimento degli Scrittori appoggiato a un paſſo di Orazio (1) ſi è, ch' ei foſſe dapprima calzolajo; e che poſcia dal ſuo ingegno portato a coſe più grandi, gittata la leſina e il cuojo, ſi applicaſſe alle leggi. Il ſopraccitato Everardo Ottone alla vita di Sulpicio, di cui abbiam favellato, una Diſſertazione ha aggiunto, in cui prende a combattere queſta opinione, moſtrando, ch' ella non è abbaſtanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverſo è dal celebre Giureconſulto. E una lettera ancora di Criſtefido Wecklero ſullo ſteſſo argomento abbiam negli atti di Lipſia (2). Io non voglio entrare in tal quiſtione, che poco finalmente monta il ſapere, di qual naſcita egli foſſe. Ciò che è certo ſi è, che egli fu uno de' più famoſi Giureconſulti di queſto tempo. Una grande Raccolta di Deciſioni Legali fu da lui fatta, e diviſa in XL. libri, intitolati Digeſti, che dagli antichi Giureconſulti vengono ſpeſſo citati (3), e da Gellio ancora (4), che il dice diſcepolo di Sulpicio, *e nelle coſe antiche non negligente*. La ſtima, che col ſuo ſapere egli eraſi acquiſtata in Roma, fu cagione, che dopo morte ſolenni funerali ſe gli celebraſſero a pubbliche ſpeſe (5); e una medaglia a lui coniata, nella quale egli è chiamato *Alfinius*, vedeſi nella Raccolta delle Medaglie di famiglie Romane pubblicata dal Vaillant (6).

VI. Diſordine delle Leggi Romane corretto in qualche modo da Ceſare.

VI. Queſti e molti altri Giureconſulti, che allo ſteſſo tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi Romane. Ma ciò non oſtante era in eſſe ancor quel diſordine, che ſembra ad alcuni eſſervi ancora al preſente; cioè un' infinita moltitudin di leggi oſcure ſpeſſo e intralciate, e che talora parevano oppoſti l' una all' altra. Dolevaſi di ciò il medeſimo Cicerone, e a' Giureconſulti medeſimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agli ignoranti, o per co-

(1) L. I. Sat. III. v. 130.
(2) An. 1711. p. 21.
(3) V. Ottonis Diſſert. de Alfeno Varo. Terraſſon hiſt. de la juriſpr. Rom. p. 233.
(4) L. VI. c. V.
(5) Vet. Scholiaſt. ad Horat. l. c.
(6) Tab. VI. Fig. I.

Digitized by Google

coprire l' ignoranza lor propria, con mille divisioni e distinzioni affettate altro non facevano, che confonder le leggi, e tutta sconvolgere la Giurisprudenza: *Sed Jurisconsulti sive erroris objiciendi caussa, quo plura & difficiliora scire videantur, sive, quod similius veri est, ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid artis est, sed quædam ars etiam docendi) sæpe, quod positum est in una cognitione, id in infinita dispertiuntur* [1]. Livio ancora rammenta la soverchia moltitudin di leggi, da cui la Giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa: *Decem Tabularum leges perlatæ sunt, quæ nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est juris* [2]. A questo disordine, come altrove abbiam detto, aveva in animo di rimediar Giulio Cesare col ridurre a certi capi determinati tutto il Civile diritto, e ristringere quella infinita e disordinata moltitudin di leggi (3); ma questo ancora insieme cogli altri vasti disegni, che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in pensiero, fu dall' immatura sua morte troncato. Augusto riformò varie leggi, molte ne annullò, ne pubblicò molte; ma a formare un corpo di leggi unito, chiaro, e preciso, nè egli nè alcun de' suoi successori pensarono per lungo tempo.

CAPO VII.

Gramatici, e Retori.

I. DOpo avere esaminati i progressi, che in ciascheduna scienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche cosa de' mezzi, ch' essi ebbero ad istruirsi, e che concorsero ad accendere sempre maggiormente in essi l' amore alle lettere, e ad agevolarne gli studj. E prima delle pubbliche scuole. Io non favello quì de' Filosofi; che a parlar con rigore, non tenevano essi scuola, in cui potesse ognuno, pagando al Precettore la dovuta mercede, istruirsi nella Filosofia. Erano anzi amichevoli conferenze e dispute erudite, in cui radunandosi insieme quelli, che di cotali studj si dilettavano, si trattenevano dissertando or su una or

I. Quali fosser le pubbliche Scuole di Roma, e metodo in esse tenuto.

(1) De leg. l. II. n. 19.
(2) L. III. c. XXXIV.
(3) Svet. in Jul. c. XLIV.

Digitized by Google

ſu altra quiſtione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò, che ne ſentiſſe. Del che ſi è già parlato altrove. Pubbliche ſcuole erano propriamente quelle, che ſi tenevano da' Gramatici e da' Retori. Alcuni di queſti ſono ſtati già da noi nominati nell' Epoca precedente. Molti altri, che fiorirono al tempo, di cui parliamo, ſi annoverano da Svetonio ne' due libri da lui ſcritti ſu queſto argomento; e quindi non fa biſogno, ch' io ne ragioni diffuſamente. Invece adunque di teſſere una lunga e nojoſa ſerie di Gramatici e di Retori illuſtri, ſolo accennerem qualche coſa alla Storia di queſt' arti appartenente. E quanto a' Gramatici, il loro impiego dapprima fu ſingolarmente ſpiegare, dichiarar, comentare i Poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone, [1] *ut Grammatici Poetarum*; ove vuolſi avvertire, che per lungo tempo ſolevano i Gramatici comentare i ſoli Poeti Greci. Quinto Cecilio Liberto di Attico [*a*] fu il primo, al dir di Svetonio, che intrapreſe a ſpiegare Virgilio e gli altri recenti Latini Poeti (2). Eſſi dicevanſi ancora *Literati* o *Literatores*, col qual nome indicavaſi un uomo non già profondamente iſtruito, ma leg-

(*a*) Sembra, che da queſto Cecilio ſi debba diſtinguer quell' altro, di cui parla Longino (*Cap. I.*), come di autore di un Trattato ſul ſublime. Il primo, come narraſi nelle Vite degli illuſtri Gramatici, era oriondo dall' Epiro, e nato in Tuſculo. Il ſecondo era di patria Siciliano, ſchiavo prima, e detto di nome Arcagato, ſecondo alcuni, poi fatto libero e di Religione Giudeo. Suida, che ce ne dà queſte notizie, aggiugne, ch' egli fu Profeſſor d' Eloquenza in Roma da' tempi di Auguſto fino a que' di Adriano (coſa certo impoſſibile, ſe non tenne ſcuola più di cento anni), e che ſcriſſe più libri, cioè due contro i Frigi, una ſcelta di voci più eleganti, un confronto tra Demoſtene e Cicerone, e un altro tra Demoſtene ed Eſchine, e alcuni trattati ſulla differenza, che paſſa tralla imitazione Attica, e l' Aſiatica, ſul carattere di dieci Oratori, ſulle Orazioni genuine e ſpurie di Demoſtene, ſulle coſe, che dagli Oratori ſono ſtate dette o ſecondo o contro la verità della Storia, e più altre Opere, e Suida conchiude dicendo, che è da ſtupirſi, che tanto delle coſe Greche ſapeſſe un Giudeo. In molte di queſte Opere dovea Cecilio trattar del Sublime; ma non è molto vantaggioſa l' idea, che ce ne dà Longino, perciocchè ei dice, che alla dignità dell' argomento mal corriſponde la baſſezza dello ſtile, che non tocca le più importanti quiſtioni, che pago di dire, che coſa ſia il Sublime, non indica i mezzi opportuni ad ottenerlo. Dionigi Alicarnaſſeo in una ſua lettera a Pompeo fa menzione di un Cecilio ſuo cariſſimo. (*Reſp. ad Pompeii Epiſt.*) Ma non ſappiamo di qual fra queſti due ei ragioni. Di Cecilio dice a un di preſſo le ſteſſe coſe l' Imperadrice Eudoſſia nell' Opera più altre volte citata. (*De Villoiſon Anecd. Græc. Vol. I. p. 268.*)

(1) De Divin. l. I. n. 51.

(2) De Ill. Gram. c. XVI.

Digitized by Google

leggermente tinto nella Letteratura (1). Il nome non era molto onorevole, e pare, che degni di molta ſtima non foſſero la più parte degli antichi Gramatici. Ma col decorſo del tempo ottennero maggior fama. Perciocchè preſero ad inſegnare ancora i principj della Rettorica, e l' uſo di quelle figure, che a' giovani ſogliono inſegnarſi, acciocchè in tal modo poteſſero i lor diſcepoli paſſare già baſtevolmente iſtruiti alle ſcuole de' Retori (2). Le declamazioni ancora, comechè propie foſſer de' Retori, furono da' Gramatici nelle loro ſcuole introdotte, e in eſſe così felicemente ſi eſercitarono alcuni di loro, che dal tenere ſcuola paſſarono a perorare nel foro, e di Gramatici divennero Oratori; [3] e talun di eſſi venne in sì grande ſtima, che i più ragguardevoli Cittadini Romani, quando doveano pubblicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè ſcriveſſe lor le Orazioni; come eſſere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone [4] e Svetonio, [5] da' quali egli è appellato uom dotto e nelle Greche e nelle Latine lettere eruditiſſimo. Eſaminavano eſſi ancora, quali foſſer le vere, quali le ſuppoſte opere degli Autori, e quali i paſſi per frode o per ignoranza in eſſe intruſi, e li correggevano ſecondo il biſogno. Di tutti queſti e di altri ſomiglianti impieghi de' Gramatici veggaſi Quintiliano, che ne ragiona colla conſueta ſua eſattezza e rifleſſione [6], e tra' Moderni Giannerneſto Emanuele Walchio nelle due Diatribe *de Arte Critica Veterum Romanorum* ſtampate in Jena gli anni 1748. e 1749. Intorno poi alla maniera da eſſi tenuta nell' inſegnare veggaſi la Diſſertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis ſcholis Grammaticorum diſciplina* ſtampata in Venezia l' anno 1718., e una Diatriba di Gian Giorgio Walchio *De variis modis literas colendi apud Romanos* inſerita ne' ſuoi Parerghi Accademici.

II. Nè i ſoli fanciulli andavano alle ſcuole de' Gramatici ad apprendervi i primi ſemi della Letteratura, ma ſpeſſo ancora vedevanſi le loro ſcuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaeſtrare i figliuoli de' primarj Patrizj e degli Imperadori. Così Cicerone eſſendo at-

II. I Profeſſori in Roma ſon premiati e onorati.

(1) Id. c. V.
(2) Svet. ib. Quint. l. II. c. I.
(3) Svet. ib.
(4) De Cl. Orat. n. 56.
(5) Ib. c. III.
(6) L. II. c. I.

Digitized by Google

attualmente Pretore recavasi spesso alla scuola di Antonio Gnifone (1). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell' amicizia loro Attejo per la moltiplice erudizione soprannomato il Filologo, da cui anche furono a compilare le loro Storie ajutati (2). Così Verrio Flacco fu da Augusto destinato Maestro a' suoi Nipoti, e chiamato alla Corte a tenervi la sua scuola (3). Viderfi anche alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Cajo Giulio Igino e Cajo Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere, che le opere, che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede, e ancorchè fossero da lui scritte, non è quì a farne menzione (*), poichè secondo alcuni ei fu Spagnuolo, secondo altri Alessandrino (4). Maggiore ancor fu l'onore, a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (5) [a]. Nè onori soltanto ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni Gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l' ammaestramento de' Nipoti d' Augusto avea ogni anno cento mila sesterzj, ossia due mila cinquecento scudi Romani, e fino a quattro-

(*) E quì, e poscia altra volta ho nominato con lode Igino. Nondimeno il Sig. Ab. Lampillas si duole (T. II. p. 41.) perchè io ho detto, che essendo egli straniero io non dovea farne menzione. E quì ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: *La ragione io penso, che sia, perchè premeva troppo al detto Autore* (cioè a me) *che non comparisse in Roma nel secol d' oro uno Spagnuolo, il quale frai Letterati Romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui affidar la cura dell' Imperial Biblioteca.* Io ho scritto quì, che ad Igino *fu da Augusto data la cura delle sue Biblioteche &c.*, e altrove ho detto, che *tra' più dotti uomini, che fossero allora in Roma*, a' quali fu affidata da Augusto la pubblica Biblioteca, fu Igino *uomo nelle antichità versatissimo*. Or se le cose, che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle, le quali mi preme che sappiansi?

(a) Fu anche in Roma a' tempi del gran Pompeo, come narra Suida, un Dionigi Alessandrino soprannomato Tero dal nome di suo padre, di profession Gramatico, e scolaro già di Aristarco. Tra' suoi Scolari ebbe, come afferma lo stesso Scrittore, Tirannione il vecchio, e scrisse diversi Comenti, e più Opere Gramaticali.

(1) Svet. c. VII. Macrob. l. III. c. XII.
(2) Svet. c. X.
(3) Id. c. XVII.
(4) Id. c. XX. Fabric. Bibl. lat. l. II. c. I.
(5) Svet. c. IX. & XVII.

Digitized by Google

trocento mila ſeſterzj, oſſia dieci mila ſcudi Romani traeva dalla ſua ſcuola Lucio Apulejo (1), benchè alcuni vogliono, che a queſto luogo di Svetonio invece di *quadringentis* ſi debba leggere *quadragenis*, che ſarebbono mille ſcudi Romani. Quindi avvenne, che molti erano coloro, che aprivano ſcuola di Gramatica, talchè a qualche tempo ve n' ebbe in Roma di cotali ſcuole oltre a venti, e tutte illuſtri (2), e che non i ſoli ſchiavi e liberti, ma cittadini e Cavalieri Romani profeſſavan queſt' arte, fra' quali da Svetonio vengono nominati L. Elio e Servio Claudio (3).

III. Molti Gramatici da Roma ſi ſpargono in altre Città d' Italia.

III. La moltitudine de' Gramatici, ch' era in Roma, fu probabilmente l' origine del coltivamento degli ſtudj in altre Città d' Italia. Fino a queſti tempi appena troviamo alcun cenno di lettere, che fioriſſero di quà dall' Apennino. Roma come era il centro, a cui tutti ſi riducevano i più grandi affari, così era ancora la ſede di tutte le ſcienze. E ſe eravi nelle Provincie alcuno, che dal ſuo ingegno portato foſſe agli ſtudj, e che ſperaſſe in eſſi di acquiſtarſi nome, venivane toſto a Roma, ove era certo, che nè paſcolo alle ſue brame nè premio alle ſue fatiche non gli ſarebbe mancato. Ma i Gramatici in Roma all' età ſingolarmente di Ceſare e di Auguſto eran creſciuti a ſegno, che non potendo tutti trovar diſcepoli, colla iſtruzion de' quali vivere ed arricchirſi, cominciarono a ſpargerſi ancora per le altre Provincie d' Italia, e ad aprirvi pubbliche ſcuole. *In Provincias quoque*, dice Svetonio (4), *Grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctiſſimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia Togata, inter quos Octavius Teucer & Siſcennius Jacobus & Oppius Cares, hic quidem ad ultimam ætatem, & cum jam non greſſu modo deficeretur ſed & viſu.* La Gallia Togata, come ad ognuno è noto, è la ſteſſa che la Ciſalpina, che comprende ſingolarmente la Lombardia, e queſta ſembra perciò che foſſe il paeſe, in cui dopo Roma ſi cominciaſſero più che altrove a coltivare le ſcienze. In fatti veduto abbiamo di ſopra, che Virgilio in Cremona prima e poſcia in Milano atteſe giovinetto agli ſtudj; il che conferma, che Precettori vi erano in quelle Città. Un Epita-

(1) Id. c. III. & XVII.
(2) Id. c. III.
(3) Ibid.
(4) Ibid.

Digitized by Google

tafio di Pudente Gramatico a' tempi d' Auguſto fu già ſcoperto in Bergamo nella Chieſa di S. Agata, ed è il ſeguente.

PUDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICUS
PROCURATOR. ERAM. LEPIDÆ. MORESQ. REGEBAM
DUM. VIXI. MANSIT. CÆSARIS. ILLA. NURUS
PHILOLOGUS. DISCIPULUS. [a]

Intorno al qual Epitafio, da cui pare che ſi ricavi, che queſto Pudente tenne in Bergamo pubblica ſcuola, una bella ed erudita Diſſertazione abbiamo alle ſtampe dell' Abate Pierantonio Seraſſi (1).

IV. I Retori ſon cacciati da Roma.

IV. I Retori, a' quali ora facciam paſſaggio, e più tardi e più difficilmente che non i Gramatici ottennero in Roma ſede ed onore. Si è veduto nell' Epoca precedente, che alcuni Greci avean

(a) Queſta Iſcrizione era certamente in Bergamo circa il 1531., nel qual anno Gio: Griſoſtomo Zanchi pubblicò la ſua Operetta *de Orobiorum origine;* perciocchè egli la riporta nel terzo Libro come attualmente eſiſtente preſſo l' antica Chieſa di S. Agata nella ſteſſa Città. Nondimeno quaſi 150. anni dopo la veggiamo indicata come Iſcrizione trovata in Vicenza nelle rovine del Teatro Berico, ch' era preſſo la Città ſteſſa. Egli è il P. D. Giambatiſta Ferretti Caſineſe, che nella ſua Opera intitolata: *Muſæ Lapidariæ antiquorum in marmoribus carmina &c.* ſtampata in Verona nel 1672. la riporta (*L. I. p.* 77.) dicendo *Pudentis Gramatici M. Lepidi Sarcophagus Vicentiæ in ruderibus Theatri Berici olim celeberrimi inventus.* Or a chi di queſti due Scrittori crederem noi? Al Zanchi, che ce la indica, come allora, mentr' egli ſcriveva, eſiſtente in Bergamo, e ne addita il luogo preciſo, benchè ora eſſa più non vi ſia; o al Ferretti, che la dice ſcoperta nelle rovine di quel Teatro, ſenza indicarci nè quando eſſa ſi ſcopriſſe, nè ove eſſa allora eſiſteſſe? A me è nato ſoſpetto, che il Ferretti abbia preſo un equivoco. Il Zanchi parla prima delle Iſcrizioni, che erano nella Chieſa di S. Vincenzo di Bergamo, e paſſa poi a dire di quelle, che erano nella Chieſa di S. Agata; ma il paſſaggio non ha alcun ſegno viſibile, che lo faccia oſſervare, di modo che io ſteſſo leggendo il libro credetti dapprima, che quella Iſcrizione appartenеſſe al tempio di S. Vincenzo. Ciò che a me è accaduto, accadde forſe ad alcuno di quelli, che volendo raccogliere le Iſcrizioni le copian da' libri che lor vengono alle mani, e forſe egli volendo indicare il luogo, ove era quell' Iſcrizione, ſcriſſe nel ſuo Zibaldone: *In T. S. Vinc. Berg.* le quali parole lette in fretta, e peggio inteſe, diedero forſe luogo all' equivoco di creder l' Iſcrizione trovata nel Teatro Berico di Vicenza. Io non ſo, ſe queſto ſia un mio ſogno; ma certo le Leggi della buona Critica mi ſembrano aſſicurarci, che queſta Iſcrizione a Bergamo debba aſſegnarſi non a Vicenza.

(1) Raccolta d' Opuſc. Scient. t. XLI.

Digitized by Google

avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d' Eloquenza; ma che l' anno 592. per ordine del Senato furon costretti a partirne; e si è esaminato, qual fosse il motivo di sì severo decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in sì gran numero i più colti uomini, che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quella austera avversione, che nutrito aveano per lungo tempo contro ogni Letteratura, egli è probabile, che molti Retori Greci riapristero in Roma le loro scuole, e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi. Certo si è già veduto di sopra, che i più valenti tra' Greci scelse Cornelia ad istruire nell' Eloquenza i due Gracchi suoi figlj, e fra gli altri Diosane di Mitilene; e che i più celebri Retori Greci furon da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio, il quale solo de' Latini Retori ci ha lasciate alcune memorie. Narra egli adunque (1), che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi pure a tenere scuola d' Eloquenza, e a prendere perciò il nome di Retori Latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo e di Lucio Licinio Crasso Censori contro di essi promulgato l'anno 661. quale da Svetonio (2) e da Gellio (3) ci vien riferito. *Renuntiatum est nobis, esse homines, qui novum genus disciplinæ instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse Latinos Rhetoras: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, quæ liberos suos discere, & quos in ludos itare vellent, constituerunt. Hæc nova, quæ præter consuetudinem ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter & iis, qui eos ludos habent, & iis, qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

V. Questo decreto sembra a prima vista dettato da quel medesimo spirito di austera rozzezza, che fece per lungo tempo aborrire a' Romani gli studj d' ogni maniera. Ma veramente, se con più attenzion si consideri, noi vedremo, che fu anzi zelo della gloria della Romana Letteratura, che a fare questo decreto

V. Motivi di questo sì severo decreto.

(1) De Cl. Rhet. c. I.
(2) Ib.
(3) L. XV. c. XI.

Digitized by Google

to condusse i Censori. In fatti è a riflettere, che Crasso uno de' Censori, che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo, che come uno de' più valenti Oratori abbiam già veduto lodarsi da Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l' eloquenza, nè bramare, che i Romani non la coltivassero. Qual fu dunque il motivo, che alla pubblicazione lo spinse di un tal decreto? Egli stesso cel dice presso Cicerone, il quale a ragionar di ciò lo introduce per tal maniera (1): *Ella è questa una gran selva di cose*, (dice egli parlando degli ornamenti richiesti a ben ragionare), *la quale benchè da' Greci medesimi non bene si comprendesse, e avvenisse perciò a' nostri giovani di dare addietro, anzichè avanzare in quest' arte, nondimeno in questi ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni Professori Latini di eloquenza; i quali io, essendo Censore, aveva con mio editto tolti di mezzo; non già, come io ben sapeva dirsi da alcuni, perchè non volessi, che coltivati fosser gl' ingegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non voleva, che si offuscasse loro l' ingegno, e il solo ardir si accrescesse. Perciocchè i Greci Retori finalmente, qualunque essi si fossero, avevan pure, com' io vedeva, e l' esercizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella coltura ancora, che del sapere è propia. Ma da questi nuovi Maestri null' altro parevami, che apprender potessero i giovani, fuorchè ad esser arditi, il che, ancor quando a lodevoli azioni congiungesi, è in ogni modo a fuggire. Or non insegnandosi da essi fuorchè ciò solamente, ed essendo quella, a dir vero, una scuola di impudenza, giudicai dover di Censore di fare in modo, che tal male non serpeggiasse più oltre. Le quali cose non dico io già, perchè pensi, che impossibile sia il trattare e ornare latinamente quell' argomento, di cui abbiam favellato; perciocchè la lingua nostra e l' indole delle cose è tale, che quell' antica ed esimia arte de' Greci si può alle leggi nostre adattare e a' nostri costumi. Ma a ciò fa d' uopo d' uomini eruditi, de' quali in questo genere niuno ancora è stato fra noi. Che se un giorno alcuni ne sorgeranno, dovranno essi a' Greci stessi antiporsi.* Fin quì Crasso, dal cui parlare raccoglieasi chiaramente, che non già l' arte de' Retori, ma l' ignoranza di quelli, che l' esercitavano, avea egli con tal decreto presa di mira. E' quì ad

(1) De Orat. L. I. n. 24.

Digitized by Google

ad offervare, che Craſſo dice, che in quegli ultimi due anni avean cominciato i Retori Latini a introdurſi in Roma. Ora il Dialogo, in cui egli parla, finge Cicerone che ſi teneſſe nell' anno ſteſſo, anzi pochi giorni prima della morte del medeſimo Craſſo, che accadde l'anno 662. Due anni innanzi adunque, cioè l' anno 660. avean eſſi aperte le loro ſcuole; e l' anno ſeguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto.

VI. Il primo tra' Retori Latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti Autori della Storia Letteraria di Francia l' hanno annoverato tra' loro uomini illuſtri ſolo pel ſoprannome di Gallo (1). Ma già ſi è moſtrato altrove, che argomento troppo debole è queſto a provarlo nativo della Gallia Tranſalpina. Svetonio ci ha conſervata (2) parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli ſcrive: *Io certo ricordomi, che nella mia fanciullezza prima di ogni altro preſe a inſegnare latinamente un cotal Lucio Plozio, a cui facendoſi gran concorſo, poichè tutti i più ſtudioſi innanzi a lui ſi venivano eſercitando, io dolevami, che ciò a me non foſſe permeſſo. Ma me ne tratteneva l' autorità di dottiſſimi uomini, i quali penſavano, che da' Retori Greci meglio ſi eſercitaſſero, e ſi coltivaſſero gl' ingegni.* E convien dire, che uomo colto ed eloquente foſſe creduto Plozio, perchè Cicerone ſteſſo altrove narra (3), che il celebre *Mario amavalo e coltivavalo aſſai, perchè ſperava, ch' egli poteſſe un giorno narrare le coſe da lui operate.* Quintiliano dice (4), che *tra' Retori Latini, che negli ultimi anni di Craſſo tennero ſcuola, fu ſingolarmente inſigne Plozio;* e altrove (5) dice, che egli ſcriſſe un libro intorno al Geſto. Mi ſia quì lecito il dare un ſaggio di una recente opera ſulla Letteratura Franceſe (6), di cui veggo parlarſi con molta lode da alcuni Giornaliſti, ma che a me pare, che troppo ſia lontana da quella eſattezza e preciſione, che in tali opere è neceſſaria. Nè io ſo intendere, per qual ragione l' Autore di eſſa, che altro non fa veramente, che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai

VI. Lucio Plozio Gallo è il primo Retore Latino in Roma.

(1) T. I. p. 83.
(2) De Cl. Rhet. c. II.
(3) Pro Archia c. 9.
(4) Lib. IV. c. II.
(5) L. XI. c. III.
(6) Tableau Hiſtor. des Gens de lettres par M. l'Ab. de L.

Digitized by Google

faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio, ch' egli ce ne offre. Il peggio si è, che egli non è fedele che nell' adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti Scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose, che evidentemente son false. Ne sia pruova ciò, ch' egli ne dice di Plozio (1). Egli afferma, che la *Gallia Narbonese fu la sua patria*, e ciò senza alcun fondamento; che *la gloria, ch' ei s' acquistò nella professione di Retore gli meritò il soprannome d' Insigne conservatogli da Quintiliano;* e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch' egli avesse un tal soprannome; ma che tra' Retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne, che Cicerone si duole di essere stato privo *delle sublimi lezioni di Plozio*, e Cicerone, come abbiamo veduto, non ha mai chiamato *sublimi* le lezioni di questo Retore; che Plozio *terminò la sua carriera nell' oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie;* e Svetonio altro non dice, se non che *diutissime vixit;* e della oscurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico Autore non fa parola; che *Quintiliano parla col maggior elogio, che sia possibile, del libro scritto da Plozio intorno al Gesto;* e Quintiliano non dice altro, se non che Plozio scrisse di tal argomento, e non aggiugne alcun motto di lode: *Qui de Gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque.* Ma l' esattezza di questo Autore si dà a vedere singolarmente in questo passo, ch' io quì recherò colle sue parole medesime, perchè non credasi, ch' io ne travolga, o ne esageri il senso: *Mais tout l'éclat d'une réputation si bien établie ne put l'arracher aux persecutions de l'envie, dont un certain Marcus Cœlius fut le Ministre le plus acharné. La protection intéressée, que Marcius accorda quelque tems à notre célébre Rhéteur, l'abandonna bientôt à toute la rage de ses ennemis. Ambitieux de se surfaire aux siecles à venir, il vit avec indignation, que l'eloquence fiére de Plotius refusoit de se prêter au récit de ses belles actions; & c'est une excellente leçon pour ces gens de lettres si jaloux du commerce des Grands.* Convien quì ricordare ciò, che di sopra si è detto, che Mario sperava, che le sue

(1) T. I. p. 12. &c.

ſue impreſe poteſsero venir deſcritte da Plozio; e conviene aggiugnere ciò, che narra Svetonio (1), che M. Celio in una ſua Orazione parlò con diſprezzo di Plozio chiamandolo latinamente *Rhetorem hordearium*. Or il noſtro Autore di Mario e di Marco Celio, par che faccia un uom ſolo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice, ch' egli dopo aver per ſuo intereſſe protetto Plozio, ſperando di eſſere da lui lodato, quando ſi avvide, che Plozio negava di compiacerlo, preſe a perſeguitarlo: coſa di cui non v' ha fondamento alcuno negli antichi Scrittori, e appoggiata ſolo a' due fatti diverſi di ſopra accennati, confuſi dal noſtro Autore in un ſolo, e traviſati a capriccio (*). E queſto baſti per ſaggio di una tal opera, di cui aſſai poco varrommi nel decorſo di queſta Storia; poichè, come ſi è detto, ciò che vi ha di pregevole tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, ſarebbe coſa a non finir così preſto.

VII. Altri Retori in Roma.

VII. Il paſſo, che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della ſcuola aperta in Roma da Plozio, riſchiara maravigliosamente e conferma ciò, che di ſopra ſi è detto. Era Cicerone nato l' anno 647. ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plozio cominciò a inſegnar la Rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri, che ne ſeguivan l' eſempio, pubblicaron i Cenſori il riferito decreto l' anno 661. è quì chiaramente eſpreſſo; cioè la comun perſuaſione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti foſſe aſſai più vantaggioſo il frequentar le ſcuole de' Greci, ed eſſer da queſti ammaeſtrati nell' Eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Craſſo non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi, Retori Latini vengon nominati da Svetonio, che viſſero a

(*) Le parole, nelle quali io ho ſcritto, che l' Abate Longchamps pare che faccia una ſola perſona di Mario e di Marco Celio, poſſono, anzi ſembrano veramente avere ancora altro ſenſo; e credo, che l' Autore abbia voluto diſtinguere l' uno dall' altro. Ma ciò non oſtante ſi dovrà ſempre dire, che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la perſecuzione da M. Celio moſſa a Plozio, poichè non altro ſappiamo, ſe non che una volta chiamollo *Rhetorem hordearium*, e molto più lo ſdegno di Mario contro il medeſimo Plozio, di cui non vi ha veſtigio preſſo gli antichi Scrittori.

(1) De Cl. Rhet. c. II.

Digitized by Google

questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito, che ebbe a suo scolaro Pompeo il Grande (1), Epidio, che ebbe Marco Antonio ed Augusto (2), e Sesto Clodio Siciliano, che di Greca insieme e di Latina Eloquenza fu professore, e amicissimo di Antonio (3), il quale per testimonianza di Cicerone (4) donogli due mila jugeri di terreno esenti da ogni imposta nelle Campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Cajo Albuzio Silo Novarese Retore e Oratore insieme, il quale fuggito dispettosamente dalla sua patria, perchè essendovi egli Edile, e pronunciando sentenza dal Tribunale, coloro, ch' ei condannava, presolo pe' piedi l'aveano villanamente trascinato a terra, sen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica scuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro, or con lieto or con infelice successo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, risolvette di uccidersi colla fame, e radunato il popolo, e esposte le ragioni della sua risoluzione, la pose ad effetto. Delle virtù, ch' egli aveva nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizj, parla lungamente, oltre Svetonio (5), Seneca il Retore (6), e tra' moderni il Conte Mazzuchelli ne' suoi Scrittori Italiani [a]. Fiorì egli verso gli ultimi anni dell' Impero d' Augusto. Sembra però, che i Retori minor fama ottenessero in Roma, che i Gramatici, e che uomini più illustri foffer tra questi, che non tra quelli. Anzi ove abbiamo esaminata l' origine del dicadimento della Romana Eloquenza, si è veduto, che per testimonio dell' Autore del Dialogo *de Cauſſis corruptæ eloquentiæ* essi non erano mai stati in gran pregio; e che uomini assai mediocri erano comunemente, e tali, che bastar non potevano certamente a formare un perfetto Oratore. Alcuni nondimeno ve n' ebbe eccellenti nell' arte loro ed illustri, e perciò cari sommamente a' grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII.

(a) Merita di esser letto l'elogio, che di Albuzio Silo ha pubblicato il Ch. Sig. Conte Felice Durando di Villa, ove assai bene egli svolge ciò, che all' Eloquenza di esso e degli altri Retori di quel tempo appartiene (*Piemontesi Illustri T. III. p. 221. &c.*)

(1) Cap. III.
(2) C. IV.
(3) C. V.
(4) Phil. II. n. 17.
(5) Cap. VI.
(6) Procem. L. III. Controv.

Digitized by Google

VIII. Il principale esercizio de' Retori era quello del declamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch' essi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli, che trattar si solevano più frequentemente nel foro, e di esso si ragionava, come appunto credevasi, che sarebbe convenuto fare in tale occasione. Il quale esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (1), che sul principio della guerra Civile per disporsi a rispondere a Curione, il quale preso avea a difendere la causa di Cesare, ripigliò l' esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo nella guerra di Modona, solevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone singolarmente era di questo esercizio amantissimo: *Io mi esercitava*, egli dice (2), parlando de' giovanili suoi studj, *declamando, come ora dicono, spesso con Marco Pisone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno; il che io faceva spesso in Latino, ma più sovente ancora in Greco; o perchè essendo il Greco linguaggio più ricco di grazie e di ornamenti mi addestrava a parlare somigliantemente in Latino, o perchè, se non avessi usato del Greco, da' celebri Professori Greci non avrei potuto essere nè corretto nè istruito*. Nè in età giovanile soltanto, ma fino al tempo, in cui fu Pretore, continuò egli a declamare in Greco (3). Anzi dopo la guerra Civile, quando egli ritiratosi per alcun tempo nella sua Villa Tusculana tutto era immerso negli amati suoi studj, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra essi Irzio, che non molto dopo fu Console, e Dolabella (4); talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (5), che, come narravasi del Tiranno di Siracusa Dionigi, che cacciato dal Regno si ritirasse in Corinto, e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dappoichè, tolti di mezzo i giudicj, perdu-

VIII. Loro esercizj.

(1) Ib. c. I.
(2) De Cl. Orat. n. 90.
(3) Svet. ib. c. I.
(4) L. IX. ad Fam. ep. XVI.
(5) Ib. Ep. XVIII.

Digitized by Google

duto aveva il Regno, che teneva prima nel foro. Queſto eſercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo ſtudio delle più gravi ſcienze, in cui ſolevano iſtruirſi que', che aſpiravano alla fama di grande Oratore, e finchè fu avvivato dalla ſperanza di brillare nel foro, e di ſalire per mezzo dell' Eloquenza alle più luminoſe cariche della Repubblica, giovò non poco a formare perfetti Oratori. Ma fin dal tempo di Auguſto cominciarono a cambiar le coſe, e in iſtato aſſai peggiore vennero nell' età poſteriori, come già ſi è moſtrato parlando dell' Eloquenza, e come dovrem poſcia vedere innoltrandoci nella Storia Letteraria de' ſecoli ſuſſeguenti.

CAPO VIII.

Biblioteche.

I. Tardi ſi cominciò a formar Biblioteche in Roma.

I. QUeſto ancora fu il tempo, in cui Roma vide per la prima volta un oggetto, di cui pel corſo di più ſecoli non aveva ancora avuta idea, e che giovò eſſo pure non poco a fomentare e ad accreſcer gli ſtudj, dico le private prima, e poſcia le pubbliche Biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, ſe mi tratteneſſi quì a confutare l'opinione del Morofio [1] e del Falſtero [2], i quali negli Atti pubblici, che conſervavanſi in Roma, trovano la prima Biblioteca, che ivi ſi raccoglieſſe; e quella del Middendorpio [3], che una Biblioteca vede ne' libri delle Sibille, che conſervavanſi in Roma. Queſte Biblioteche ſi poſſon aggiugnere a quelle, che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella ſingolarmente di Adamo, di cui Paolo Criſtiano Hilſchero formò un eſatto Catalogo [4]. Convien confeſſarlo. Tardi penſarono i Romani a coltivare gli ſtudj, e quindi tardi a raccogliere Biblioteche. Non già, che niun libro non foſſe in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle coſe già dette ſi moſtra falſo; me ſe pochi libri baſtaſſero a formare una Biblioteca, non vi ſarebbe quaſi artigia-

(1) Polyhiſtor. t. I. l. I.
(2) Hiſt. Rei Liter. ap. Rom.
(3) De Academ. l. III.
(4) V. Struv. introd. in Not. Rei Liter. cum Notis Fiſcheri t. I. p. 175.

Digitized by Google

giano, che non aveſſe la ſua. Queſto nome ſi uſa a dinotare una collezione di libri, che ſomminiſtri ajuto a' diverſi ſtudj, in cui uno voglia occuparſi; e queſta non ſappiamo, che per lo ſpazio di circa ſei e forſe ſette ſecoli ſi vedeſſe in Roma.

II. Paolo Emilio e Silla ſono i primi a darne l'eſempio.

II. Paolo Emilio, ſecondo S. Iſidoro [1], fu il primo, che aveſſe Biblioteca in Roma, formata de' libri di Perſeo Re di Macedonia da lui vinto e condotto a Roma l'anno 585. E veramente narra Plutarco [2], che *egli a' ſuoi figliuoli, che inclinati erano allo ſtudio, permiſe di ſcegliere tra' libri del vinto Re, que' che loro piaceſſe*. Ma ſe tale foſſe la copia di queſti libri, che ſi poteſſe giuſtamente appellare Biblioteca, noi nol ſappiamo; e la maniera, con cui ne parla Plutarco, ſembra anzi indicare una piccola ſcelta che una copioſa raccolta di libri. E forſe queſti furon que' libri medeſimi, che parlando dell'amicizia del giovine Africano con Polibio abbiam veduto, che da Scipione ſi davano in preſtito al dotto Greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione paſſato nella famiglia, da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta Biblioteca in Roma deveſi più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l'anno 667. avendo occupata Atene, trall' immenſo bottino, che ne raccolſe, ſeco portò ancora la Biblioteca di Apellicone Tejo. Ecco il racconto, che ne abbiamo in Plutarco [3]. *Riſervò a ſe ſteſſo* (Silla) *la Biblioteca di Apellicone Tejo, in cui erano quaſi tutti gli ſcritti di Ariſtotele e di Teofraſto, de' quali non avevaſi ancora comunemente contezza. Queſta traſportata a Roma diceſi, che per la maggior parte foſſe dal Gramatico Tirannione ordinata.* Degli ſcritti di Ariſtotile, e di ciò, che Tirannione fece riguardo ad eſſi, già ſi è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri, che Silla portò ſeco da Atene, dicendo ad un cotale [4]: *Se tutti i libri ancora tu aveſſi, che Silla portò da Atene in Italia, ſareſti per avventura più dotto?* Qual uſo faceſſe Silla di queſti libri, noi nol ſappiamo; ma certo nè potè egli uſarne molto avvolto ſempre in continue guerre or eſterne ora

(1) Origin. l. VI. c. V.
(2) In ejus vita.
(3) In vita Sillæ.
(4) Dial. adverſus indoctum.

Digitized by Google

ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III. Biblioteca di Tirannione.

III. Non molto dopo viderſi in Roma imitar l'esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima Biblioteca due uomini di condizione l'un dall'altro troppo lontani, uno schiavo, e uno de' più splendidi Cavalieri Romani, cioè il mentovato Tirannione, e il famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisa nel Ponto, e, se vogliam credere a Suida [1], chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola di un certo Istieo, egli d'indole vivace e ardita malmenava assai i fanciulli suoi condiscepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchesia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigione, e condotto schiavo a Roma fu venduto a Murena, da cui riebbe la libertà [2]. Era egli uomo assai erudito, ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (3). *Quintus tuus puer optimus eruditur egregie: hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud nos.* Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (4); e vedremo fra poco, che di lui singolarmente valevasi per la sua Biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una Biblioteca di ben trentamila volumi [5], e non di soli tre mila, come contro l'autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere, che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa Biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire, che il Tirannione raccoglitore di essa, secondo alcuni, è diverso da quello, che spesso vien rammentato da Cicerone (6). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento l'entrarne all'esame.

IV. Di Lucullo, ed elogio di esso.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la Biblioteca di Lucullo, uno de' più grandi uomini, che a questo tempo vi vissero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o, come altri il chia-

(1) Lexic. ad V. „ Tyrannio „.
(2) Plut. in Lucullo.
(3) L. II. ad Qu. Frat. ep. IV.
(4) L. XII. ad Att. ep. II. & VI.
l. IV. ep. IV. VII. &c.
(5) Suid ib.
(6) V. Bruck. Hist. Phil. t. II. p. 19. not. e.

Digitized by Google

chiamano, quarto libro delle Quistioni Accademiche ci fa abbastanza conoscere, chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone la chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze e nel civile governo della Repubblica, fatto improvvisamente supremo General delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate divenne subito uno de' più valorosi Capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia fu l'unico tempo, ch'egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire, che non avea mai letto d'alcun altro, che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l'arbitro, per così dire, della Repubblica, ritiratosi a vita privata un nuovo spettacolo offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro, fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d'un uom privato. Ampj e spazioſi portici, ameniſſime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma e delizie e grandezze reali, si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell'antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento, si è la raccolta grande di libri, ch'ei fece, e l'uso, che agli uomini eruditi ne concedette. Moltissimi, come narra Plutarco (1), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle, che la sua Biblioteca non meno che le scuole e i portici, che vi eran d'intorno, aperte fossero a' dotti, e a' Greci Filosofi singolarmente, de' quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v'interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d'uopo, prontamente li compiaceva; nè abbastanza si può spiegare. qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe' Filosofi Greci. Onoravali, e favorivali in ogni maniera; seco li tratteneva a mensa; e voleva, che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò Plutarco. La Biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (2); il qual di-

(1) In ejus Vita.

(2) De Fin. l. III. n. 2.

Digitized by Google

cendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di Filosofi Stoici, ne trae occasione di dire, che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella Villa, in cui stava la detta Biblioteca. Quindi è, che Lucullo si può a ragione considerare come il primo Protettore delle Lettere e de' Letterati, che fosse in Roma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni Poeti e alcuni Filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò, che fece Lucullo, cioè di essere Protettore universal delle scienze, e di fomentarle con regia magnificenza.

V. Notizie di Attico, e del suo carattere, e della sua Biblioteca.

V. Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa Biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della Repubblica, altro piacere ei non aveva, che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli studj, e di coltivare ed ajutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere, che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nipote nella elegante vita, che egli ne ha scritta. Ma come giustamente osservano i due Traduttori Francesi delle lettere di Cicerone ad Attico, l'Abate di S. Real e M. Mongault, sembra ch'ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non aver nimico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace, di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone insieme e di Clodio, e di tutti i capi de' diversi partiti, in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso ancora si duole di non avere in lui trovato quel sincero ed efficace amico, che avrebbe voluto. Abbiamo un'Apologia di Attico inserita nel quarto Tomo della Raccolta di *Pieces de Litterature* stampata in Parigi l'anno 1741. Ma difficil cosa sembra a difenderlo, quando l'accusa è fondata su troppo autorevoli documenti. Non voglio quì lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre Abate di S. Pierre, il quale avendo ad essa premessa la Vita di Socrate, di questi due uomini, che sembrano veramente troppo l'un dall'altro diversi, forma nondimeno un esatto e ingegnoso confronto. Ma non è il carattere e la vita di Attico, che noi dobbiamo esaminare; ma sì ciò, che appartiene a' suoi studj

ſtudj e alla ſua Biblioteca. Le ſentenze tutte de' migliori Filoſofi avea egli diligentemente ſtudiato, e valevaſene più a regolamento della ſua vita che ad oſtentazion di ſapere. Le antichità Romane furono il principal ſuo ſtudio, e parlando degli Storici già abbiam vedute le belle Opere, che in tal materia avea egli ſcritte. Dilettoſſi ancora di Poeſia, e celebri erano ſingolarmente alcuni elogj in pochi verſi da lui teſſuti a' più illuſtri uomini della Repubblica. Nè ſolo egli era uom colto, e in tutte le belle arti verſato; ma colti voleva ancora che foſſero i ſuoi ſchiavi, e tutti que', che componevano la ſua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote, che tutte queſte notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra' ſuoi famigliari, che non ſapeſſe e leggere e ſcrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea neceſſariamente eſſere amante di libri d'ogni maniera. In fatti una bella Raccolta avevane Attico; e Cicerone ſe n'era invaghito per modo, che temendo per avventura, che Attico voleſſe privarſene, più volte il pregò a non farlo, ma a tenerli, poichè ſperava un giorno di farli ſuoi. *Libros tuos*, così egli ſcrive (1), *conſerva, & noli deſperare eos me meos facere poſſe; quod ſi aſſequor, ſupero Craſſum divitiis, atque omnium vicos & prata contemno;* e di nuovo [2]: *Bibliothecam tuam cave cuiquam deſpondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes meas vindemiolas eo reſervo, ut illud ſubſidium ſenectuti parem.* E avendogli Attico data parola, che a lui l'avrebbe ſerbata, non ancor di ciò pago di nuovo gli ſcrive (3): *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum ſcribis, conſerva: ſummum me eorum ſtudium tenet, ſicut odium jam ceterarum rerum.*

VI. Biblioteca di Cicerone.

VI. Queſte eſpreſſioni di Cicerone ſulla Biblioteca di Attico come ci fan conoſcere, che ſcelta e pregevole doveva ella eſſere, così ancora ci danno una giuſta idea della premura, che di raccoglier libri avea Cicerone. E in vero queſto grand' uomo parla sì ſpeſſo nelle ſue lettere della ſua Biblioteca, che per poco non ſi crederebbe, ch'egli altro penſier non aveſſe fuorchè de' libri. Quando ei ne ragiona, non vi ha piccioliſſima coſa, a cui egli non penſi. *Perbelle feceris*, ſcrive egli tornato dall'eſi-

(1) L. I. ep. IV.
(2) Ibid. Ep. X.
(3) Ib. ep. XI.

Digitized by Google

lio ad Attico (1), *si ad nos veneris: offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum Bibliotheca, quorum reliquiæ multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utitur, glutinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Græci, ut opinor, syllabos appellatis.* Quindi in altre lettere (2) gli dà ragguaglio de' vaghi ornamenti, che Tirannione e Dionigi e Menofilo aggiunti aveano alla sua Biblioteca, e spiegando il suo giubbilo per l'ordine, in cui Tirannione avea disposti i libri, *Postea vero quam*, dice, *Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis ædibus.* Non è perciò a stupire, che la Biblioteca fosse a Cicerone l'oggetto delle sue delicie, e che appena libero dagli affari corresse, per così dire, a nascondervisi entro. *Itaque*, scrive egli allo stesso Attico (3), *libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam*; e a Curio (4): *Cum salutationi nos dedimus amicorum.... abdo me in Bibliothecam.* Una delle sventure, a cui più fosse sensibile, si fu allor quando un de' suoi schiavi detto Dionigi rubatigli molti libri se ne fuggì. La maniera, con cui egli ne scrive a Sulpicio, fa ben vedere, quanto ei ne fosse afflitto (5): *Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset, nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua..... Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est..... Ego si hominem per te recuperaro, summo me a te beneficio affectum arbitrabor.*

VII. Questi fa ancor raccolta di Antichità.

VII. Nè di libri solamente, ma di antichità ancora, che servissero a ornamento della sua Biblioteca e de' suoi portici, era avidissimo Cicerone. Undici lettere scritte quasi di seguito una dopo l'altra ad Attico noi abbiamo (6), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche, che da lui gli si dovean mandare; dice, che si compiace solo al pensarvi, che le aspetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a spe-

(1) L. IV. ep. IV.
(2) Ep. V. & VII.
(3) L. II. ep. VI.
(4) L. VII. Famil. ep. XXVIII.
(5) L. XIV. Famil. ep. LXXVII.
(6) L. I. ep. III. IV. VI. &c.

Digitized by Google

ſpedirle: aggiugne, che Lentulo ha promeſſo di concedergli a queſto effetto l'uſo delle ſue navi; ſe queſte mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque coſa egli trovi degna della ſua Biblioteca, la compri toſto, e ſi fidi del ſuo ſcrigno; alcune di queſte ſtatue vuole ei collocare nella ſua Villa Tuſculana; poſcia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviſo, che alcune di eſſe ſono già ſtate poſte fuor di nave a Gaeta; poi, che ſono ſtate condotte alla ſua Villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in ſomma da uomo, per così dir, traſportato, e che altro penſiero non ha che quello di provvedere la ſua Biblioteca e il ſuo Gabinetto di ſomiglianti antichi ornamenti. Una Diſſertazione dell'erudito Abate Filippo Venuti ſul Gabinetto di Cicerone è ſtata inſerita nelle Memorie della Società Colombaria [1], e poſcia compendiata nella Raccolta intitolata: *Varietés Litteraires* (2).

VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone.

VIII. Quinto Cicerone ancora fratello di M. Tullio avea una ſcelta Biblioteca ſingolarmente di libri Greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui ſcritte dal ſuo fratello Marco (3), e quì pure egli moſtra il fervido ſuo impegno in raccogliere libri, e quanto a lui rincreſceſſe, che avveniſſe allora ne' Codici ſcritti a mano ciò, che ora accade ſpeſſo negli ſtampati, cioè, che vi s' incontraſſero frequenti errori. *De Bibliotheca tua Græca ſupplenda, libris commutandis, Latinis comparandis, valde velim iſta confici, præſertim cum ad meum quoque uſum ſpectent. Sed ego mihi ipſi, iſta per quem agam, non habeo; neque enim venalia ſunt, quæ quidem placeant, & confici niſi per hominem & peritum & diligentem non poſſunt; Chryſippo tamen imperabo, & cum Tyrannione loquar.* E poſcia dolendoſi alquanto della lentezza di Tirannione, ſpiega inſieme la difficoltà di trovar Codici ben corretti: *De libris Tyrannio eſt ceſſator. Chryſippo dicam, ſed res operoſa eſt, & hominis perdiligentis. Sentio ipſe, qui in ſummo ſtudio nihil aſſequor. De Latinis vero, quo me vertam neſcio, ita mendoſe & ſcribuntur & veneunt, ſed tamen quoad fieri poterit non negligam.* Da' quali paſſi ſi vede, che Quin-

(1) T. II.
(2) T. IV. p. 395.
(3) L. III. ad Qu. Fratr. Ep. IV. & V.

Digitized by Google

Quinto ancora era uomo amante di Letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui secolui si rallegra, che quattro Tragedie in soli sedici giorni avesse composte [1]. Il che però non saprei, se grande stima debba in noi risvegliare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lungi dall'uguagliare, o dall' accostarsi ancora alla fama di suo fratello.

IX. Altre Biblioteche.

IX. Cicerone rammenta ancora la Biblioteca di un certo Fausto, ch'era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (2), *pascor Bibliotheca Fausti*. Ed è verisimile, che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente, in cui le scienze erano con ardor coltivate, molti altri ne seguisser l'esempio, e in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiasse nel lusso e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati, che raccolsero Biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Falstero (3). Ella è cosa probabile, che così fosse; ma le testimonianze, ch'egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il passo di Plinio il vecchio, ove dice [4]: *M. Varronis in Bibliotheca, quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est, unius viventis posita imago est.* Ma basta sapere un pochissimo di Latino per intendere, che Plinio parla quì della Biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice, che al solo Varrone tra gli uomini illustri, che allor vivevano, fu in essa innalzata una statua. I due testimonj di Gellio (5), ch'egli pur cita, in cui racconta, che nella proscrizion di lui fatta la sua Biblioteca fu rubata e dispersa, possono ancora intendersi, come confessa il Falstero medesimo, de' libri da Varrone composti, che formar potevano quasi un'intera Biblioteca. Quindi, benchè si possa probabilmente pensare, che non mancasse al dotto Varrone questo ornamento (*), che era

(*) Una testimonianza assai più sicura di quelle, che adduconsi dal Falstero a provare, che Varrone avea la sua propria Biblioteca, trovasi in una lettera di Cicerone allo stesso Varrone: *Si hortum in Bibliotheca habes, deerit nihil* (*Famil. l. IX. ep. XIV.*).

(1) Ib. ep. VI.
(2) L. IV. Ep. X.
(3) Hist. Rei Litter. ap. Rom.
(4) Lib. VII. c. XXX.
(5) L. III. c. X. & l. XIV. c. VII.

Digitized by Google

era allora comune a tutti gli amanti della Letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo ficuramente.

X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica Biblioteca.

X. Ma tutte queste Biblioteche eran private; nè i Cittadini potevano usarne, se non quanto l' amicizia e la cortesia de' posseditori il permetteva. Giulio Cesare fu il primo, il quale tralle molte cose, che a gran vantaggio di Roma disegnava di fare, avea ancora in pensiero di aprire pubbliche copiosissime Biblioteche di libri Greci e Latini: *Bibliothecas Græcas & Latinas*, dice Svetonio annoverando le cose, ch' ei meditava (1), *quas maximas posset, publicare*. E perchè questo grand' uomo ben conosceva, quanta erudizione alla scelta e all' ordinamento de' libri si richiedesse, avea egli a quest' uopo trascelto l' uomo per aventura il più dotto, che allor fosse in Roma, cioè il famoso Varrone: *Data*, soggiugne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma questo ancora con tutti gli altri grandi disegni di Cesare fu dalla funesta sua morte troncato.

XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguirne il disegno.

XI. Ciò che non fu eseguito da Cesare, prima di ogn' altro fu condotto ad effetto da Asinio Pollione. Di lui abbiam già parlato assai lungamente, ove si è trattato del dicadimento della Romana eloquenza, e addotte abbiam le ragioni, che ci han mosso a pensare, ch' egli ne fosse uno de' principali autori. Egli è però vero, che, se se ne tragga lo smoderato impegno di abbassar l' altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini, che a questo tempo vivessero. Egli per testimonio di Suida (2), oltre l' avere scritti diciassette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio [3], fu anche il primo, che la Storia Greca scrivesse in Latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (4) e Orazio (5), Orator eloquente. Scrisse Tragedie Greche e Latine (6), e una singolarmente pare, che preso avesse a comporne sulla Guerra Civile, da cui il dissuase Orazio (7), benchè sia ad altri sembrato, che di Storia e non di Tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e protettor de' Poeti, come da Virgilio raccogliesi (8), il quale, se-

con-

(1) In Jul. c. XLIV.
(2) Lex ad v. „ Asinius Poll. „
(3) In Jul. c. XXX.
(4) In Aug. c. XLIII.
(5) L. II. od. I.
(6) Serv. ad Virg. Ecl. VIII.
(7) Loc. cit.
(8) Ecl. III. v. 84. &c.

Digitized by Google

condo alcuni interpreti, all' occasione di un figlio a lui nato scrisse la quarta delle sue Egloghe. Alla gloria Letteraria congiunse la militare, e celebre si rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l' onor del trionfo (1). Ma ciò, che forse gli acquistò maggior gloria, fu l' uso, che delle spoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico Atrio presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa Biblioteca aggiunse di libri Greci e Latini. Ch' egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica Biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (2): *Pollionis hoc Romæ inventum, qui primus Bibliotheca m dicando, ingenia hominum rem publicam fecit.* E lo stesso avea egli già detto prima (3) colle parole da noi sopra allegate: *In Bibliotheca, quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est.* Nel qual luogo però sembra strano, che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le Biblioteche de' Re di Egitto e di Pergamo tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo allegato. Il P. Harduino ne esce in breve col dire (4), che private eran esse e non pubbliche. Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli Storici antichi, che di queste Biblioteche ragionano, e di quella d' Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studj mosse que' Principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugne ancora il desiderio di comparire possenti e magnifici (5). Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' Sovrani, non avrebbon essi ottenuto l' intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste Biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa, che è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi, che ove si legge nel testo di Plinio in *Orbe* dovesse leggersi in *Urbe*; ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romæ*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare, che Plinio a questo luogo ha errato, seppur non vogliasi dire, che ciò, di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni altro aperta pubblica Biblio-

(1) Hor. loc. cit.
(2) L. XXXV. c. II.
(3) L. VII. c. XXX.
(4) In Not. ad hunc loc.
(5) De Tranquill. Animi c. IX.

Digitized by Google

blioteca; ma di averla prima di ogni altro formata delle ſpoglie raccolte in guerra; la quale ſpiegazione ſe poſſa avere alcun probabile fondamento, io laſcerò che ognuno il giudichi per ſe ſteſſo.

XII. La protezione, di cui Auguſto onorò ſempre le belle arti, il conduſſe ad imitare l' eſempio di un Cittadino privato. A un magnifico tempio, che ſul Colle Palatino ei fe innalzare ad Apolline, aggiunſe una Biblioteca di libri Greci e Latini. *Addidit porticus*, così Svetonio [1], *cum Bibliotheca Latina Græcaque*, la quale dal tempio, a cui era vicina, fu detta la Biblioteca d' Apolline. Quindi in una Iſcrizione riferita dal Pitiſco (2) e dal Muratori (3) ſi legge: *Antiochus Ti. Cæſaris a Bibliotheca Latina Apollinis*. Di queſta Biblioteca fa pur menzione Orazio:

XII. Auguſto ne apre due altre.

Scripta Palatinus quæcumque recepit Apollo [4].

Ed altrove ſcrivendo ad Auguſto:

Si munus Apolline dignum
Vis complere libris [5].

Nè di queſto contento un' altra Biblioteca ereſſe nel portico detto di Ottavia. Queſto, come narra Plutarco (6), da Ottavia ſorella d' Auguſto era ſtato innalzato in onore e in memoria del ſuo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dione dice al contrario (7), che da Auguſto medeſimo fu fabbricato, e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la diſcordanza di queſti due autori facilmente ſi ſpiega colle parole di Svetonio (8): *Quædam etiam opera ſub nomine alieno, nepotum ſcilicet & uxoris ſororiſque, fecit, ut . . . . porticus Liviæ & Octaviæ*. Quì ancora dunque aveva egli eretta una Biblioteca, anzi più d' una, ſecondo il parlar di Dione, forſe perchè quì ancora vi avevano libri Greci e Latini: *Porticus & Bibliothecas a ſororis nomine Octavianas dictas exſtruxit*.

(1) In Aug. c. XXIX.
(2) In Notis ad Svet. loc. cit.
(3) Nov. Theſ. Inſcript. t. II. p. CMXXXII.
(4) L. I. ep. III.
(5) L. II. ep. I.
(6) In Vit. Marcelli.
(7) L. XLIX. p. 417.
(8) Loc. cit.

Digitized by Google

XIII. Pubbliche Biblioteche indicate da Ovidio.

XIII. Della Biblioteca da Pollione eretta nell' Atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell' Atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (1), che da lui mandato a Roma entra timoroso in Città, e va intorno cercando, chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro, che in lui s' incontrano:

Dicite Lectores, si non grave, qua sit eundum,
Quaque petam sedes hospes in Urbe liber.

Quindi finge, che uno mosso da compassione prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fralle altre al tempio di Apolline e alla prossima Biblioteca sul colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quelli, che il comune lor Padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo Bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

Inde timore pari gradibus sublimia celsis
Ducor ad intonsi candida templa Dei;
Signa peregrinis ubi sunt alterna columnis,
Belides, & stricto barbarus ense pater;
Quæque viri docto veteres fecere novique
Pectore, lecturis inspicienda patent.
Quærebam fratres, exceptis scilicet illis,
Quos suus optaret non genuisse pater.
Quærentem frustra custos e sedibus illis
Præpositus sancto jussit abire loco.

Il libro infelice così bruscamente cacciato si volge all' altra Biblioteca, la prima pubblica, dice, che fosse aperta in Roma nell' Atrio della Libertà; ma questo luogo, aggiugne, alla Libertà consecrato non era luogo per me; nè la Dea permise pure, ch' io mi ci accostassi. In tal maniera, egli dice, i figliuoli portan la pena della colpa del padre loro. E finalmente conchiude pregando, che, poichè le pubbliche Biblioteche per lui son chiuse, gli sia lecito almeno ricoverarsi nelle private:

Al-

(1) L. III. Trist. el. I.

Digitized by Google

Altera Templa peto vicino juncta Theatro:
Hæc quoque erant pedibus non adeunda meis.
Nec me, quæ doctis patuerunt prima libellis,
Atria, Libertas tangere paſſa ſua eſt.
In genus Auctoris miſeri fortuna redundat;
Et patimur nati, quam tulit ipſe, fugam.
. . . . . .
Interea quoniam ſtatio mihi publica clauſa eſt,
Privato liceat delituiſſe loco.

XIV. Queſte private e pubbliche Biblioteche, che con lodevole emulazione formavanſi da molti in Roma, diedero per avventura occaſione al celebre Architetto Vitruvio di farne menzione ne' ſuoi libri d' Architettura, e di preſcrivere, in qual modo e con quali avvertenze eſſe debbano fabbricarſi. Spero, che farò coſa non ingrata a chi legge col recar quì le parole di queſto Autore, ſenza però impegnarmi a ſoſtenere la verità della ſua opinione: *Bibliothecæ*, dice egli (1), *in Orientem ſpectare debent: uſus enim matutinum poſtulat lumen. Item in Bibliothecis* [cioè quando volgono all' oriente] *libri non putreſcent; namque in his, quæ ad meridiem & occidentem ſpectant, tineis & humore vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas & alunt, infundenteſque humidos ſpiritus pallore volumina corrumpunt.* Anzi Vitruvio parla in maniera, che ſembra, che quaſi comune foſſe allora a' Grandi il formare ne' lor palagi o accanto ad eſſi una copioſa Biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo [2]: *Nobilibus, qui honores Magiſtratuſque gerendo præſtare debent officia Civibus, facienda ſunt veſtibula regalia, alta atria, & periſtylia ampliſſima, ſilvæ ambulationeſque laxiores ad decorem majeſtatis perfectæ. Præterea Bibliothecas, pinacothecas, baſilicas non diſſimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum ſæpius & publica conſilia & privata judicia arbitrio conficiuntur.*

XIV. Leggi per la lor fabbrica preſcritte da Vitruvio.

XV. A raccogliere, ad ordinare, e a cuſtodire le pubbliche Biblioteche ſcelſe Auguſto de' più dotti uomini, che foſſero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati preſſo Svetonio. Il primo

XV. Nomi di alcuni Bibliotecarj di queſti tempi.

(1) L. VI. c. VII. (2) Ib. c. VIII.

Digitized by Google

mo è Pompeo Macro, a cui secondo il detto Autore (1) una breve lettera scrisse Augusto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat* [Augustus], *misit*. Il secondo è Cajo Giulio Igino Liberto d'Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio, che fu Prefetto della Palatina Biblioteca [2]. E per ultimo Cajo Melisso Gramatico carissimo a Mecenate e ad Augusto, che gli diede la libertà, e gli commise la cura di ordinare le Biblioteche del Portico di Ottavia: *Quo* [Augusto] *delegante curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviæ porticu susscepit* [3]. Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una Iscrizione riportata dal Muratori [4]. Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus Scriba Lib. & a Bibliotheca latina Apollinis*; nella quale Iscrizione, che quelle parole *Augusti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalle altre parole della stessa Iscrizione, che è sepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua Moglie *Vibiæ Successæ Liviæ Aug. Servæ*. Nell' Iscrizione di un' altra Liberta di Livia moglie d' Augusto, detta Bira Canaciana, si nomina *T. Claudius Alcibiades Mag. a Bibliotheca Latina Apollinis, item Scriba ab Epistulis Latinis* [5]. Così pure in due altre Iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a Bibliotheca Græca* [6], e *Axius a Bibli. Græca* [7], benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI. Erano comunemente Liberti o Schiavi.

XVI. Da questi passi e da queste Iscrizioni, che quì abbiamo recato, raccogliesi chiaramente, che i sopraStanti alle Biblioteche in Roma erano comunemente stranieri e schiavi o liberti. Perciocchè, trattone Varrone, che certo era di ragguardevole nascita, e Pompeo Macro, di cui non sappiamo la condizione, tutti gli altri son chiamati *Servi* o *Liberti*. Quindi quella gloriosa afferzion del Morofio (8): *Bibliothecariorum ampliſſima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare, che sia vera, debbo confes-

sar

(1) In Jul. c. LVI.
(2) De Ill. Grammat. c. XX.
(3) Ib. c. XXI.
(4) Nov. Thesaur. Inscr. t. II. p. CMXXIX.
(5) Ib. p. CMXXIII.
(6) Ib. p. CMXXVII.
(7) Ib. p. CMXXIX.
(8) Polyhistor. t. I. l. I. c. VI.

Digitized by Google

far nondimeno, che per riguardo a' Romani non si può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo eran quelli, che alla custodia delle Biblioteche si destinavano; ma erano per lo più Gramatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente Liberti o schiavi. E pare in fatti, che i Romani si dilettassero bensì degli studj, quanto apparteneva a coltivar quelle scienze, che più loro erano in grado; ma che tuttociò, in che alla erudizion congiugnevasi la fatica d' istruire, di insegnare a' fanciulli, di ordinar Biblioteche, o altre cose somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un Cittadino Romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall' erudito Pignoria: *Apud Imperatores erant non pauci* [servi], *quibus hoc munus incumberet, cum hæc ordinandarum & publicandarum Bibliothecarum cura non omnino videretur imperii majestatem decere* [1].

CAPO IX.

Greci eruditi in Roma.

I. QUesto, che abbiam finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato, in cui trovavasi la Romana Letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so, se troverassi altro secolo, che un sì gran numero d' uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte scienze eccellenti, possa vantare, e tutti in una sola Città insieme raccolti. L' onore, in cui erano in Roma le scienze e gli uomini dotti, non solo fece sempre più ardente l' impegno di coltivare gli studj; ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare e stima e premio del lor sapere. Già si è rammentato ciò, che a favor de' Filosofi e de' Letterati d' ogni maniera fecero Lucullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate, ed altri. Il gran Pompeo parimente in ogni occasione dava a vedere, in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando venuto a Rodi di niun' altra cosa fu più sollecito, che di andare a trova-

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi.

(1) De Servis p. 109.

vare il celebre Filoſofo Poſſidonio, al quale allora infermo reſe i più ſolenni onori; e volle udire le diſpute de' più famoſi Filoſofi, che ivi erano, a ciaſchedun de' quali ancora donò un talento (1). Somigliante pruova di ſua ſtima verſo i Filoſofi diede Auguſto, quando impadronitoſi d' Aleſſandria onorò il Filoſofo Areo de' più diſtinti contraſſegni di amicizia e di confidenza, e a' Cittadini diſſe pubblicamente, che un de' motivi, per cui egli ſi conduceva ad accordar loro il perdono, ſi era il deſiderio di far piacere al ſuo amico Areo (2). Nè minore ſtima moſtrò egli verſo il Filoſofo Niccolò Damaſceno nel breve tempo, in cui queſti ſoggiornò in Roma (3).

II. Gran numero di eſſi che perciò vi concorre.

II. Non è dunque a ſtupire, che molti Greci, che per lo ſtudio delle belle Arti eran nella lor patria famoſi, l' abbandonaſſero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad eſſi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' Filoſofi Greci, ch' erano in Roma, molto ſi è già detto di ſopra. Alcuni Greci Retori ancora abbiam nominato parlando de' giovanili ſtudj di Cicerone e di altri Romani, che alle loro ſcuole recavanſi avidamente; nè giova quì il ripetere ciò, che già ſu queſto argomento ſi è detto. Mi baſterà dunque il rammentare a queſto luogo alcuni altri celebri Greci, che allettati dall' onore, in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fiſſarvi almeno per qualche tempo la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli ſtudj degli antichi Siciliani, vuole tra' primi eſſere annoverato, poichè ſi è allora moſtrato, in qual pregio ſi debba avere la Storia da lui ſcritta. Or queſti dopo avere per molti anni viaggiato pe' diverſi paeſi, la cui Storia dovea narrare, fermoſſi ancora per lungo tempo in Roma, come egli ſteſſo racconta [4], parte, per quanto ſi può raccogliere, a' tempi di Ceſare, parte a' tempi d' Auguſto. Dionigi Alicarnaſſeo ancora celebre non meno per la bella ſua Storia Romana, che per altre opere critiche ed erudite, che di lui ci ſono in parte rimaſte, viſſe egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d' Auguſto [5], ed ivi ſcriſſe la ſuddetta Storia. Ebbevi innoltre un Ti-

(1) Cic. Tuſc. Quæſt. l. II. n. 25. Plut. in ejus Vita.
(2) Plut. in Antonio.
(3) V. Memoir. de l'Acad. des Inſcr. t. VI.
(4) In Præfat.
(5) V. Photii Biblioth. n. 83.

Digitized by Google

Timagene Scrittor di Storie caro prima ad Augusto, di cui avea scritte le geste, poscia venutogli in odio per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il Filosofo (1) e il Retore (2), e un Eliodoro Retore detto da Orazio il più dotto tra' Greci [3]. Ma se tutti gli Storici e gli altri Scrittori Greci, che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi quì annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri, che vi fecer dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intendere il fiorente stato, in cui era allora la Romana Letteratura. Il poco, che quì ne abbiamo accennato, e le molte cose, che abbiamo sparsamente quà e là toccate parlando de' Filosofi, degli Oratori, de' Medici, de' Gramatici, e degli eruditi di qualunque altra maniera, di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoscere abbastanza, ch' era essa allora il centro di tutta la Letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paese uomini dotti, vi fissavano volentieri la lor dimora; e che i Romani deposta finalmente quella rozza alterigia, con cui, essendo essi barbari quasi al par dell' altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreso ad avere in pregio ancor gli stranieri; e che mostravano palesemente di esser persuasi, che non alla patria ma alla virtù e al sapere si dee la stima e l' onore. In tal maniera gli eruditi Greci, che stavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio, che alla lor dottrina si conveniva, ed essi insieme giovavano maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell' ardor per gli studj, da cui eran compresi.

CA-

(1) De Ira l. III. c. XXIII. & ep. XCI.

(2) Controv. XXXIV.

(3) Satyr. l. I. Sat. V.

Digitized by Google

CAPO X.

Arti Liberali.

I. Le Statue innalzate furono in Roma a' Dei e agli uomini.

I. COme nel ragionar degli Etruſchi e de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia abbiamo ancor ragionato del fiorire, che tra eſſi fecero le Arti Liberali, così ragion vuole ancora, che lo ſteſſo facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente, e ſol quanto baſta a conoſcere l' origine e il progreſſo di queſte Arti preſſo di loro. E cominciando dalla Scultura e dall' Arte ſtatuaria, Varrone citato da S. Agoſtino (1) e Plutarco (2) ci aſſicurano, che per lo ſpazio di cento ſettant' anni niuna ſtatua ne' tempj di Roma ebbero gli Iddj, così avendo comandato Numa nelle ſue leggi. Dico ne' tempj; perciocchè fuor di eſſi ſe ne videro anche ne' più antichi ſecoli alcune, come fralle altre la ſtatua di Giano a due faccie, che Plinio dice conſecrata da Numa ſteſſo (3). Agli uomini ancora fino da' primi tempi ſi videro innalzate ſtatue in Roma, e il medeſimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porſena (4). Erano però ne' tempi più antichi le ſtatue o di creta o di legno; e la prima ſtatua di bronzo, che in Roma ſi vedeſſe, dice lo ſteſſo Autore (5), che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Caſſio, allorchè egli per ſoſpetto di affettata autorità Reale fu ucciſo, il che avvenne l' anno di Roma 268. Aggiugne, che dagli Iddj paſsò poi queſt' onore agli uomini ancora; e che ſucceſſivamente eraſi ſparſa tanto queſt' arte, che tutti i municipj ancora avean nelle lor piazze molte ſtatue di bronzo, e che anzi le ſteſſe caſe private e i lor cortili erano in ciò ſomiglianti alle piazze; tante eran le ſtatue, di cui ſi ornavano. A me però non appartiene il cercare, quando, e a chi ſi ergeſſero ſtatue in Roma; ma ſe Romani artefici vi foſſero in queſt' arte eccellenti, o ſe foſſer coſtretti a ſervirſi a tal uopo degli ſtranieri.

II.

---

(1) De Civ. Dei l. IV. c. XXXI.
(2) In Numa.
(3) L. XXXIV. c. VII.
(4) Ib. c. VI.
(5) Ib. c. IV.

Digitized by Google

II. In questa parte, a dir vero, non sembra che molta lode si debba a' Romani (*a*). Avvezzi a decider nel foro a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarsi di troppo, se con quella mano medesima, con cui pretendevano di imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello o altro plebeo strumento. Di fatti Plinio, che nel più volte citato libro moltissimi nomina più o men famosi scultori, un solo ne produce, dal cui nome si possa credere, che forse ei fosse Romano, cioè un certo Decio, di cui ancora non parla con molta lode (1). Quindi è, che il dottissimo Antiquario Winckelmann rigetta l' opinion di coloro, che ne' Monumenti antichi distinguer vogliono lo stil Romano dall' Etrusco e dal Greco [2], e mostra, che le statue in Roma furono opera comunemente degli Artefici Etruschi, poscia de' Greci. E a' tempi ancora di Cesare e di Augusto veggiamo, che Greci erano gli Scultori in Roma, e Greci gli Incisori di pietre, tra' quali celebri si rendettero singolarmente Dioscoride e Solone (3). Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi di esercitar quest'arte, non lasciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Questa gloria ancora si vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare, quanto in ciò fossero rozzi, si arreca il fatto, che racconta Vellejo Patercolo (4), cioè che Lucio Mummio espugnata avendo l'anno 607. Corinto, e raccoltene le statue e le pitture tutte di grandissimo pregio, che vi aveva trovate, avvertì seriamente coloro, che incaricati erano di trasportarle a Roma, che avvertissero bene a non guastarne o smarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe costretti a nuovamente rifarle a loro propie spese. Il qual fatto pruova bensì, che Mummio più di guerra intendevasi che di quest'arti; ma non pruova, che sì rozzi fossero tutti i Romani. E certo il costante uso tra loro di trasportare a Roma, e di conservare i più bei monumenti

II. Gli Scultori e gli Incisori in Roma erano comunemente Greci.

(*a*) Intorno alle Arti Liberali esercitate da' Romani veggasi la nuova edizione altre volte citata della Storia del Winckelmann (*T. II. p.* 305 *&c.*).

(1) Ib. c. VIII.
(2) Hist. de l' Art. t. II. pag. 125. &c. Edit. d' Amsterdam.
(3) V. Winckelmann. t. II. p. 269. 276. &c.
(4) L. I. c. XIII.

Digitized by Google

delle conquistate Città, mostra, che essi ben ne conoscevano il pregio. Così abbiam veduto che fecero nella presa di Bolsena; così fecero pure nella presa di Siracusa e di tutte le altre Città della Grecia e della Sicilia, da cui essi trasportarono a Roma, quanto vi ritrovaron di più pregevole (*a*).

III. E così pure i Pittori, de' quali però alcuni furono Romani.

III. Meno indegna della loro grandezza stimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l'arte della pittura. Udiamo ciò, che intorno ad essa ne narra Plinio, l'unico tragli antichi Autori, che abbia stesamente trattato di tale argomento. *Presso i Romani ancora*, egli dice [1], *quest'arte* (della Pittura) *salì presto ad onore; perciocchè i Fabj, famiglia d'illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di Pittori; e il primo, che lo avesse, dipinse egli stesso il tempio della Salute l'anno di Roma* 450., *la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel Tempio sotto l'Impero di Claudio fu consumato dal fuoco. Una pittura inoltre del Poeta Pacuvio fu celebre nel Tempio di Ercole al Foro Boario.* Credettesi dunque allora, che la pittura ad uom Romano e nobile, qual era Fabio, non disdicesse; ma si cambiò presto parere. *D'allora in poi*, continua Plinio, *da uomini di onesta condizione ella non fu più esercitata, se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio Cavalier Romano nativo della Venezia, e vissuto a' nostri giorni, di cui alcune belle opere veggonsi anche al presente in Verona. Soleva egli usare la man sinistra a dipingere, il che di niun altro si legge.* Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio uomo di chiarissima stirpe, e stretto di parentela con Messala e con Augusto, a cui, poichè era muto, per voler di Messala e col consentimento d'Augusto fu insegnata l'arte della Pittura; e grandi progressi ei vi faceva; ma un'immatura morte in età ancor tenera troncò le speranze, che se n'erano concepute. Per ultimo nomina Plinio nel medesimo libro [2] un

(*a*) Sembra, che il celebre Paolo Emilio volesse distruggere il pregiudizio comune a' Romani, che l'esercizio delle belle arti non fosse degno di loro, perciocchè, come osserva il Winckelmann (*Storia delle Arti T. II. p.* 160. 306.) citando l'autorità di Plutarco, egli scelse tra gli altri a Maestri de' suoi figli alcuni Pittori e Scultori, acciocchè nelle arti lor gli istruissero. Ma questo benchè sì luminoso esempio non fece cambiar maniera di pensare a' Romani.

(1) L. XXXV. c. IV.

(2) C. X.

Digitized by Google

un cotal Ludio, il quale al nome ſembra Romano, ſeppur non era Liberto; di cui dice, che al tempo d' Auguſto prima di ogni altro ebbe gran fama nell'ornare le mura di capricciose pitture rappreſentanti Ville e portici e ſelve e colli e fiumi e peſche ed altri ſomiglianti oggetti [*a*]. Veggonſi inoltre da lui nominati Arellio Pittor celebre poco innanzi al tempo d' Auguſto, e Amulio verſo l'età di Plinio medeſimo (*b*). Queſti forſe furon Romani, ma di famiglia plebea; ſe non ſi voglia, che Plinio contraddica apertamente a ſe ſteſſo. Ma trattine queſti, non ſo ſe di altri Romani ſi ſappia, che foſſer Pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che in Roma eſercitaron queſt' arte; e molti Romani ancora, che le più belle pitture da eſſi trovate nelle Città e nelle Provincie ſtraniere portar fecero a Roma. Nel che giunſero alcuni a tale avidità, che eſſendoſi trovate nella Città di Sparta certe aſſai belle pitture, per ordine degli Edili Murena e Varrone tagliate per mezzo le quadrella delle pareti, che n'erano adorne, e ben adattate in caſſe di legno, furono traſportate a Roma. *Item Lacedæmone*, dice Vitruvio (1), *a quibuſdam parietibus etiam picturæ exciſæ interſectis lateribus incluſæ ſunt in ligneis formis, & in comitium ad ornatum ædilitatis Varronis & Murenæ fuerunt allatæ;* il che pure eſſerſi fatto di altre pitture, ch' erano ſulle mura di un tempio di Cerere, ſi afferma da Plinio (2) ſull' autorità di Varrone.

(*a*) La maniera di dipingere uſata da Ludio era nota a' Greci più ſecoli prima de' tempi di Auguſto. O dunque Plinio ha errato, o egli vuol dir ſolamente, che Ludio fu il primo ad aver tra' Romani gran nome in queſto genere di Pittura (*V. Winckelmann Storia dell' Arte T. II. p.* 130. *T. III. p.* 215. *Ediz. Rom.*).

(*b*) Di queſto Pittore Amulio Plinio ci dice ch' ei fu *humilis rei pictor*; col che ſembra indicare, non già ch' ei foſſe pittor dozzinale, ma ſolo ch' ei ſi occupava comunemente in dipingere oggetti baſſi e volgari. Aggiugne, che una Minerva fu da lui dipinta in modo, che *ſpectantem aſpectans quocumque aſpiceretur;* le quali parole a me non ſembrano potere avere altro ſenſo fuorchè queſto, che aveale il Pittore formati gli occhj in modo, che pareſse tenerli fiſſi ſu chi rimiravala, da qualunque parte ei la rimiraſse. Il Sig. Giuſeppe Tommaſelli non ſa approvare queſta ſpiegazione, e vuole, che Plinio ci indichi con quelle parole un *quadro sì congegnato, che riguardandolo di fronte o da qualſivoglia lato ſempre rappreſentaſse la figura ivi dipinta in un medeſimo aſpetto* (*Della Cerografia. Verona.* 1785. *p.* 14. *&c.*). Io rimetto a chi ſa di latino il decidere, ſe queſto poſſa mai eſsere il ſenſo delle arrecate parole.

(1) L. II. c. VIII.

(2) L. XXXV. c. XII.

Digitized by Google

IV. Architettura da chi coltivata, ed esercitata in Roma.

IV. L'Architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due Arti. Già abbiam di sopra nominati coloro, che de' Precetti di quest'arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile, che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, come della pittura e della scultura, e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edificj d'ogni maniera, che negli ultimi anni della Repubblica e ne' primi della Monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l'origine e i progressi di quest'arte. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad intendere, che questa, come dicemmo, forse più che le altre arti fu da' Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo, che alcun Pittore o Scultore Romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiam bene degli Architetti. Vitruvio ci narra [1], che Antioco Epifane Re della Siria, volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un Architetto nomato Cossuzio. „ Anzi Vitruvio si duole, che non si fosse trovata memoria alcuna da Cossuzio scritta su questo argomento, e nulla pure si avesse scritto da Cajo Muzio, uomo di grandissimo sapere in Architettura, il quale avea innalzati i Tempj dell'Onore e della Virtù presso i Trofei di Mario. „ Ariobarzane ancora Re della Cappadocia, volendo rifabbricare il celebre Odeo di Atene, che nel tempo dell'assedio, di cui Silla avea stretta quella Città, era stato distrutto, usò di due fratelli Architetti Romani, cioè di Cajo e di Marco Stallio (2). Egli è vero, che il Winckelmann conghiettura (3), che nell'operare di questi due Principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani; il che certo è probabile. Ma ciò non ostante, se valorosi Architetti essi non fossero stati, non pare, che prescelti gli avrebbono ad opere così famose, perciocchè a vergogna lor propria sarebbe tornato, se il lavoro non fosse riuscito a quella bellezza e a quella magni-

(1) Proem. l. VII.
(2) V. Explication d'une Inscript. sur le rétablissement de l'Odeum d'Athenes t. XXIII. Mem. de l'Acad. des Inscr.
(3) Hist. de l'Art. t. II. p. 255. &c.

Digitized by Google

gnificenza, che si conveniva [a]. Un Valerio di Ostia Architetto a' tempi di Cicerone ci rammenta Plinio (1). Ma molti Architetti Greci ancora furono in Roma. Tale esser dovea quel Ciro, che spesse volte si nomina da Cicerone (2), il quale di lui valevasi ad Architetto. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edificj condotta in Roma a quell'eccesso di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, nè giugnerà forse mai. Ma la descrizione di essi alla Storia del lusso appartiene, e non alla Storia della Letteratura. Non mi tratterrò io dunque a ragionarne distesamente, rimettendo chi voglia saperne alle belle descrizioni, che Plinio ci ha lasciate de' Teatri di Scauro e di Curione, degli Acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentosi edificj, che a questo tempo erano in Roma [3]; e porrò fine a questa Parte coll' osservare, ch'ella è comune opinione, che l' Architettura a' tempi d' Augusto giugnesse alla sua perfezione, e che sotto Tiberio cominciasse a dicadere. Ma il Winckelmann osservatore, se altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette, che fino da questo tempo cominciò essa a degenerare, il che egli pruova coll'esame di alcuni edificj, che di quel tempo medesimo ci son rimasti, ne' quali il troppo studio di ricercati ornamenti mostra, che la vera idea del bello in queste arti già si andava perdendo (4). Così quel difetto medesimo, che cominciò sotto Augusto a introdursi nell' Eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdursi nelle Arti, di cui parliamo; e come quella colle altre scienze, così queste ancora ne' secoli susseguenti vennero a stato sempre peggiore, come dal seguito di quest' opera si vedrà chiaramente.

CA-

(a) Quanto allo Stato dell' Architettura e degli Architetti del Tempo di Augusto vegganſi anche le *Memorie degli Architetti* del Sig. Milizia (*T. I. p.* 53. *&c. Ediz. Bassan.* 1785.).

(1) L. XXXVI. c. XV.
(2) Ad Att. l. II. ep. III. Famil. l. VII. ep. XIV. &c.
(3) L. XXXVI. c. XV. &c.
(4) Hist. de l'Art. t. II. p. 278.

Digitized by Google

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli Autori Italiani, de' quali si è ragionato in questo volume.

PEr non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una nojosa serie di edizioni, di traduzioni, e di comenti, non ne abbiam fatta menzione alcuna nel decorso dell' Opera. Ma perchè abbiamo pensato, che a molti sarebbe piaciuto per avventura s' averne qualche notizia, aggiugneremo quì non un esatto Catalogo di tutte le Edizioni degli Autori da noi mentovati, ma solo di alcune, che o per la rarità, o per l' eleganza dell' impressione, o pe' comenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Cominceremo dagli Autori, che vissuti a' tempi antichi in Italia hanno scritto in lingua Greca, e passeremo quindi a' Latini; e in amendue premetteremo le Raccolte, in cui le opere loro sono state inserite; e soggiugneremo poscia le edizioni particolari, che di ciaschedun si son fatte.

Raccolte di Autori Greci.

POetæ Græci Principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagoræ aurea carmina &c. Parisiis. Henr. Stephanus. 1566. fol. *Græce.*

Poesis Philosophica Empedoclis &c. Epicharmi, Orphei &c. Parisiis. Henr. Stephanus. 1573. 8. *Græce.*

Poetæ Græci veteres heroici carminis Scriptores, qui exstant, omnes, cum lat. interpretatione. Aureliæ Allobrog. De la Roviere. 1606. fol.

Poetæ Græci veteres Tragici, Comici, Lyrici, Epigrammatarii &c. cum latina interpretatione. Ib 1614. fol. 2. Vol.

Carmina novem illustrium fœminarum, & Lyricorum Stesichori, Ibyci &c. Antuerpiæ. Plantinus. 1568. 8.

Orationes Rhetorum Græcorum. Venetiis. Aldus 1513. fol. *Græce.*
Eædem, Græce & Latine. Typ. Henr. Stephani. 1575. fol.

Poetæ Græci Minores. Cantabrigiæ. Hayes. 1684. 8.

Edi-

Digitized by Google

Edizioni particolari degli Autori Italiani antichi, che hanno ſcritto in Greco.

ALexidis fragmenta. V. *Poetæ Græci Minores.*

Archimedis Opera, quæ extant, Græce & Latine, cum Comment. Davidis Rivalti a Flurantia, & Eutocii. Pariſiis. Morellus. 1615. fol.

Ariſtoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres Græce cum verſione Marci Meibomii (*Inter Meibomii. Auctores antiquæ Muſicæ Amſtelod.* 1612. 4.)

Dicæarchi fragmenta Geographica (*Inter Geographos Græcos Minores a Jo. Hudſono editos Vol.* 11.)

Diodori Siculi Bibliothecæ Hiſtoricæ libri XV. Græce & Latine cum notis, Edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviæ. Wechelius. 1604. fol.

Iidem cum variorum notis, editore Petro Weſſelingio. Amſtelodami. Wetſtenius. 1745. fol. Vol. 2.

Les Mêmes traduits en Francois par l'Ab. Terraſſon. Amſterdam. Wetſtein. 1738. 12. Vol. 2.

Empedoclis. V. *Poeſis Philoſophica.*

Epicharmi. V. *Poeſis Philoſophica.*

Gorgiæ. V. *Orationes Rhetorum.*

L'Encomio di Elena tradotto dall'Ab. Angelo Teodoro Villa. Milano. 8

Ibyci. V. *Carmina novem Ill. Fœmin.*

Liſiæ. V. *Orationes Rhetorum.*

Orationes & fragmenta Græce & Latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini. Bowyer. 1736. 4.

Moſchi Idyllia. V. *Poetæ Græci veteres, & Theocriti &c.*

Ocelli Lucani de Univerſi Natura liber interprete Ludovico Nugarola cum ejuſdem annotationibus. Heidelbergæ. Commelinius 1596.

Idem ex verſione Caroli Emanuelis Vizzanii, cum ejuſd. annotat. Amſtelodami. Blaeu 1661. 4.

Orphei. V. *Poetæ Græci Principes, & Poetæ Græci Veteres.*

Phalaridis Epiſtolæ Græce [*Inter Epiſt. Græcor. ab Aldo editas* 1499. 4.]

Eædem Græce & Latine cum adnotationibus Caroli Boyle.

Oxo-

Digitized by Google

Oxonii. Theatr. Sheldon. 1699. 8.

Philemonis. V. *Poetæ Græci Minores.*

Pythagoræ Aurea Carmina. V. *Poetæ Græci Principes, & Poesis Philosophica, & Poetæ Græci Minores.*

Eadem cum Comm. Hieroclis, Græc. & Lat. & notis R. W. S. T. P. Londini. Bettenham. 1742 8.

Les mêmes traduits en François par M. Dacier. (*Cum Vita Pythagoræ*) Paris. Rigaud. 1706. 12.

Stesichori. V. *Carmina novem Ill. Fœmin. &c.*

Theocriti Idyllia & Epigrammata. V. *Poetæ Græci Principes & Poetæ Græci Veteres.*

Eclogæ &c. Græce. Venetiis. Aldus. 1495. fol.

Eadem Græce cum Scholiis antiquis Græcis, & versione latina. Oxonii. Theart. Sheldon. 1673. 8.

Eadem cum interpretatione Latina, & notis Jos. Scaligeri, Is. Casauboni, Dan. Heinsii. Heidelbergæ. Commelin. 1604. 4.

Idyllia aliquot Theocriti Latinis versibus reddita a Raymundo Cunich S. J. (*edita Romæ an. 1764. cum Bern. Zamagnæ* Echo).

Teocrito, Mosco, Bione, tradotti in verso Italiano da Domenico Regolotti. Torino. 1728.

Raccolte di Autori Latini.

Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum. Aureliæ Allobrogum. 1640. 4. Vol. 2.

Opera & fragmenta veterum Poetarum Latinorum, curante Mich. Le Maittaire. Londini. 1717. fol. Vol. 2.

Collectio Pisaurensis omnium Poematum &c. Pisauri. Calcogr. Amatina 1766. 4. Vol. 6.

Corpus omnium veterum Poetarum Latinorum cum eorumdem Italica Versione. Mediolani. In Regia Curia. 1731. &c. 4. Vol. 36. [*Un' altra miglior Raccolta de' Poeti Latini colle loro versioni si è cominciata in Milano nella bella Stamperia de' Monaci Cisterciesi, e ne abbiamo già XVII. tomi in* 8.]

Poetæ Latini Rei Venaticæ Scriptores, & Bucolici antiqui; vid. Gratii Faliſci, & M. Aurelii Nemesiani Cynegeticon &c. & Nemesiani & Calpurnii Bucolica, cum notis Variorum. Lug-

du-

Digitized by Google

duni Bat. & Hagæ Com. Langerak. &c. 1728. 4.
Poetæ Latini Minores, ſive Gratii Cynegeticon, Nemeſiani Cynegeticon & Eclogæ, Calpurnii Eclogæ &c. cum notis Variorum Edit. Petro Burmanno. Leidæ. Wisholf. 1735. 4. Vol. 2.
Collectanea veterum Tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Nævii, M. Pacuvii, L. Attii &c. Lugd. Bat. Maire 1628. 8.
Anthologia Veterum Latinorum Epigrammatum, Poetarum, & Poematum &c. cum notis Variorum editore Petro Burmanno Secundo. Amſtelodami. Offic. Schouteniana. 1759. 4.
Fragmenta hiſtoricorum veterum ab Auſonio Popma collecta. 1620. 8.
Scriptores Rei Ruſticæ &c. V. inf. *Cato*.

Edizioni particolari degli Autori Latini.

ACcii. V. *Collectanea*.
Afranii. V. *Collectanea*.
Cæſaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreæ Epiſcopi Alerienſis). Romæ. In Domo Petri de Maximis. 1469. fol.
Iidem. Venetiis. Aldus. 1513. 8.
Iidem. Venetiis. Aldus 1519. 8.
Iidem cum pictura totius Galliæ &c. per Jucundum Veronenſem &c. Pariſiis. Vaſcoſanus. 1543. fol.
Quæ extant cum ſelectis variorum Commentariis. Amſtelodami. Elzevir. 1661. 8.
Eadem cum notis Jo. Goduini ad uſum Delphini. Pariſiis. Le Petit. 1678. 4.
Eadem cum annotat. Sam. Clarke, & Tabulis æneis. Londini. Jonſon. 1712. fol. Vol. 2.
Eadem cum Voſſii, Daviſii &c notis. Lugduni Batav. Luchtmanns. 1713. 8. 2. Vol.
Eadem curante Franc. Oudendorpio. Lugduni Batav. Luchtmanns 1737. 4.
Eadem cum Italica verſione ex MS. Codice, Tabulis æneis &c. Venetiis. Societ. Albritiana. 1737. fol.
Eadem ex recenſione Sam. Clarke. Glaſguæ. Foulis. 1750. fol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1755. 12. 2. Vol.
Commentarii di Ceſare tradotti per Agoſtino Ortica della

Digitized by Google

Porta. In Toſcolano. Per Aleſſandro Paganino. Senza nota d'anno. 8.

Gli ſteſſi. Venezia. Per Bernardino Veneto de'Vitali. 1512. 4.

Gli ſteſſi. Milano. Per Mag. Auguſtino de Vicomercato. 1520. 4.

Gli ſteſſi tradotti da M. Franceſco Baldelli. Venezia. Per il Giolito. 1557. 1570. 12.

Gli ſteſſi [della medeſima traduzione] illuſtrati da Andrea Palladio. Venezia. Per Pietro de' Franceſchi. 1575. 4.

Les Commentaires de Ceſar de la traduction de Nic. Perrot Sieur d'Ablancour. Amſterdam. Chez Mortier. 1708. 12.

Les Commentaires de Ceſar d'une Traduction toute nouvelle. à la Haye. Chez Swart. 1743. 12. 2. Vol.

La Guerre des Suiſſes, traduite du premier livre des Com. de Jules Ceſar par Louis XIV. Dieu donné, Roy de France & de Navarre. Paris. De l'Imprimerie Royale. 1651. fol.

Catonis M. Porcii Fragmenta Libr. de Originibus. V. *Fragmenta Hiſtoricorum*.

M. Cato de Agricultura, M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella, Palladius de Re Ruſtica. Venetiis. Per Nic. Jenson. 1472. fol.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1514. 8.

Iidem, quibus accedunt Vegetius de Mulo Medicina, & Gargilii Martialis Fragmentum cum Cl. virorum notis editi a Joh. Matthia Geſnero. Lipſiæ. Friſch. 1735. 4. 2. Vol.

Catulli, Tibulli, & Propertii Opera, cum Statii Silvis. 1472. fol.

Eadem cum Elucubrationibus Domitii Calderini &c. Bononiæ. Per Boninum de Boninis. 1486. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8.

Eadem cum doctorum virorum Commentariis. Pariſiis. Cl. Morellus. 1604. fol.

Eadem ex recenſione Grævii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum. Zyll. 1680. 8.

Eadem cum interpretatione & notis Philippi Silvii ad uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1680. 4.

Eadem cum eruditorum Commentariis. Cantabrigiæ. Jonſon. 1702. 4.

Eadem cum Comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii. Cominus. 1737. &c. 4. 4. Vol.

Ea-

Digitized by Google

Eadem. Parisiis. Barbou. 1753. 12.

Le opere di Catullo tradotte da Parmindo Ibichense [*Ab. Francesco Maria Biacca*], di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera [*nel T. XXI. e XXII. della raccolta de' Poeti Latini stamp. in Milano* 1740. *&c.*]

Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani. Minutianus. 1498. fol. 2. Vol.

Eadem. Venetiis. Aldus 1519. 8. 9. Vol.

Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis. Junta 1534. &c. fol. 4. Vol.

Eadem ex Edit. Roberti Stephani. Parisiis. Rob. Stephanus. 1539. fol. 2. Vol.

Eadem a Dionysio Lambino edita cum notis. Parisiis. Dupuy. 1566. fol. 2. Vol.

Eadem cum Manutiorum Commentariis. Venetiis. Aldus Jun. 1582. &c. fol. 6. Vol.

Eadem. Lugduni Bat. Elzevir. 1642. 12. 10. Vol.

Eadem, studio Jani Guglielmi, & Jani Gruteri, cum Frobenii Indicibus. Londini. Dun more. 1681. fol. 2. Vol.

Eadem cum variorum notis ab Isaaco Verburgio edita. Amstelodami. Wetstenii. 1724. fol. 2. Vol.

Eadem cum delectu Commentariorum opera Josephi Oliveti. Parisiis. Coignard. 1740. 4. 9. Vol.

Eadem. Glasguæ. Typ. Academ. 1749. 12. 20. Vol.

Opera seorsum edita.

Opera Rethorica. Mediolani. Minutianus. 1474. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1514. 4.

Eadem cum notis Jacobi Proust Soc. Jesu in usum Delphini. Parisiis. 1657. 4.

I Libri dell' Oratore tradotti in Italiano dal P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù con note ec. Milano. Galeazzi. 1771. 8. 3. Vol.

Orationes. Romæ. Sweynheim & Pannartz. 1471. fol.

Eædem. Venetiis. 1471. fol.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1519. 8. 3. Vol.

Eædem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Grævii. Amstelodami. Blaeu. 1699. 8. 6. Vol.

Digitized by Google

Eædem cum notis Caroli de Meroville S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1684. 4. 3. Vol.

Le ſteſſe tradotte da Aleſſandro M. Bandiera dell' Ordine de' Servi di Maria con annotazioni. Venezia. 8. 7. Vol.

Les mêmes traduites en François avec des notes par François Joſeph Bourgoin de Villefore. Paris. 1731. 12. 8. Vol.

Epiſtolæ Familiares. Romæ. Sweynheim & Pannartz. 1467. fol.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.

Eædem cum Comment. Paulli Manutii. Venetiis. 1544. 8.

Eædem cum notis Philippi Quartier S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1685. 4.

Eædem ex recenſione Jo. Georgii Grævii cum notis variorum. Amſtelodami. Blaeu. 1693. 8. 2. Vol.

Les mêmes traduites par M. l' Ab. Prévoſt. Paris. Nidot. 1745. 12. 5. Vol.

Epiſtolæ ad Atticum, ad Brutum, & ad Quintum Fratrem. Venetiis. Jenſon. 1470. fol.

Eædem. Romæ. Sweynheim & Pannartz. 1470. fol.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1513. 8.

Eædem cum Comment. Paulli Manutii. Venetiis. 1551. 8.

Eædem ex recenſione Jo. Georgii Grævii cum notis variorum. Amſtelodami. Blæu. 1684. 8. 2. Vol.

Les mêmes traduites en François par M. Mongault. Paris. 1714. 12. 6. Vol.

Lettres à Brutus traduites par M. l'Ab. Prévoſt. Paris. Didot. 1744. 12.

Opera Philoſophica. Venetiis. Bevilacqua. 1496. fol.

Eadem. Venetiis. Aldus. 1523. 8. 2. Vol.

Eadem cum interpretatione & notis Franciſci l' Honoré ad uſum Delphini. Pariſiis. 1689. 4.

Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Daviſii. Cantabrigiæ. Crownfield. 1730. 1745. 8. 6. Vol.

Cœcilii Statii. V. *Collectanea*.

Cornelii Nepotis (ſub nomine Æmilii Probi) Vitæ Excellentium Imperatorum. Venetiis. Jenſon. 1471. fol.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1522. 8.

Eædem cum notis Dionyſii Lambini. Pariſiis. 1569. 4.

Eæ-

Digitized by Google

Eædem cum notis Nic. Courtin ad uſum Delphini. Pariſiis. 1675. 4.
Eædem cum notis Variorum. Amſtelodami. Wetſtenii. 1707. 8.
Eædem cum notis Variorum. Lugduni Batav. Luchtmans. 1734. 8.
Ennii Q. Fragmenta cum notis Hieronymi Columnæ. Neapoli. 1590. 4.
Eadem cum ejuſdem & Heſſelii notis &c. Lugduni Batav. Wetſtenii. 1707. 4.
Horatii Q. Flacci Opera. Mediolani. Zarottus. 1474. fol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1501.
Eadem cum Dion. Lambini Commen. Pariſiis. Maceus. 1567. fol.
Eadem cum Grammaticorum XL. Commentariis. Baſileæ. Henricpetri. 1580. fol.
Eadem. Pariſiis. Typ. Regia. 1642. fol.
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav. Hackius. 1670. 8.
Eadem cum notis Ludovici Deſprez ad uſum Delphini. Pariſiis. 1691. 4. 2. Vol.
Eadem cum notis & interpretat. Joſ. Juvencii S. J. Pariſiis. 1696. 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii. Cantabrigiæ. 1711. 4.
Eadem tabulis æneis inciſa. Londini. 1733. 8. 2. Vol.
Eadem. Londini. Sandby. 1749. 8. 2. Vol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1745. 12.
Eadem. Birminghamiæ. Baſckerville. 1762. 4.
Il Canzoniere di Orazio tradotto in verſi Toſcani [*da Stefano Pallavicini*]. Lipſia. 1736. 8.
Tutte le Opere dello ſteſſo tradotte dal medeſimo. Venezia. 1767. 12.
Les Œuvres d'Horace en Latin & en François avec des remarques &c. par M. Dacier. Paris. Ballard. 1709. 8. 10. Vol.
Les Œuvres d'Horace traduites en François par le P. Tarteron Jeſuite avec des remarques &c. Amſterdam. de Coup. 1710. 12. 2. Vol.
Laberii D. Fragmenta. V. *Opera, & Fragmenta vet. Poetar.*
Livii Andronici. V. *Collectanea &c.*
Livii Titi Decades Hiſtoriarum. Romæ. Sweinheim & Pannartz. 1470. fol.

Eæ-

Digitized by Google

Eædem. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470. fol.

Eædem cum Scholiis Caroli Sigonii. Venetiis. Manutius. 1555. fol.

Eædem ex recenſione Heinſiana. Lugd. Batav. Elzevir. 1634. 12. 2. Vol.

Eædem cum notis & interpretatione Joannis Doujatii & ſupplemento Jo. Freinshemii in uſum Delphini. Pariſiis. 1679. 4. 6. Vol.

Eædem ex editione Jo. Hudſoni & Thomæ Hearne. Oxonii. 1708. 6. Vol.

Eædem cum notis J. B. L. Crevier, & ſupplementis Freinshemii. Pariſiis. Quillau &c. 4. 5. Vol.

Eædem cum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, & cum Freinshemii Supplemento. Lugduni Batav. Luchtmans. 1738. &c. 4. Vol. 7.

Le ſteſſe tradotte da Jacopo Nardi. Venezia. Giunti. 1540. fol.

Lucilii C. Satyræ cum notis Jani Douſæ. Patavii. Cominus. 1735. 8.

Lucretii T. Cari. De Rerum Natura libri VI. Veronæ. Fridenperger. 1486.

Iidem. Venetiis. Aldus. 1500. 4.

Iidem cum interpretatione & notis Michaelis Fayi in uſum Delphini. Pariſiis. Leonard. 1680. 4.

Iidem cum notis & interpretatione Thomæ Creech. Oxonii. Theatr. Sheldon. 1695. 8.

Iidem. Londini. Jonshonus. 1712. fol.

Iidem cum variorum notis, Editore Sigeberto Havercampo. Lugduni Batav. Janſſonii. 1725. 4. 2. Vol.

Iidem cum Iconibus æneis &c. Pariſiis. Couſtelier. 1744. 12.

Gli ſteſſi tradotti in verſi ſciolti da Aleſſandro Marchetti. Londra 1717. 8.

Gli ſteſſi. Amſterdam. 1754. 8. 2. Vol.

Les mêmes, traduits en François avec des remarques par M. le Baron de Coutures. Paris. Guillain. 1692. 8. 2. Vol.

Manilii M. Aſtronomica. Bononiæ. 1474. fol.

Eadem cum Julio Firmico, & aliis Aſtronomis. Venetiis. Aldus. 1499. fol.

Eadem cum notis Joſ. Scaligeri, Th. Reineſii, & Iſm. Bullialdi. Argentorati. Bockenhofferus 1655. 4.

Ea-

Digitized by Google

Eadem cum paraphraſi & notis Michaelis Fayi in uſum Delphini. Pariſiis 1679. 4.
Eadem ex recenſione & cum notis Richardi Bentleii. Londini. Woodfall. 1739. 4.
Nævii Cn. Fragmenta. V. *Collectanea* &c.
Ovidii P. Naſonis Opera Omnia. Romæ. Sweinheim & Pannartz. 1471. fol. 2. Vol.
Eadem. Venetiis. Aldus. 1502. 8. 3. Vol.
Eadem cum notulis Guidonis Morillonii. Antuerpiæ. Plantinus 1561. 16. 3. Vol.
Eadem cum notis Nic. Heinſii. Amſtelodami. 1661. 12. 3. Vol.
Eadem cum interpretatione & notis Danielis Criſpini ad uſum Delphini. Lugduni. Aniſſonii. 1686. 4. 4. Vol.
Eadem cum notis variorum. Amſtelodami. 1702. 8. 3. Vol.
Eadem cum notis variorum ex editione Petri Burmanni. Amſtelodami. Janſſonio-Wæsbergii. 1727. 4. 4. Vol.
Le Epiſtole Eroidi di Ovidio tradotte in verſi ſciolti da Remigio Fiorentino. Venezia. Giolito. 1555. 8.
Le Metamorfoſi di Ovidio tradotte da Gio: Andrea dell' Anguillara. Venezia. Griffio. 1561. 4.
Eædem cum Anglica verſione & notis Ant. Banier, cum fig. B. Picart. Amſtelodami. 1732. fol. 2. Vol.
Pacuvii Fragmenta. V. *Collectio* &c.
Pedonis Albinovani Carmina. V. *Opera & Fragmenta* &c.
Phædri Auguſti Liberti Æſopiarum Fabularum libri V. a P. Pithœo editi. Auguſtoduni Tricaſſium. 1596. 12.
Iidem cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii. de Lerpiniere. 1657. 4.
Iidem cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amſtelodami. 1667. 8.
Iidem cum paraphraſi & notis Petri Danetii in uſum Delphini. Pariſiis. 1675. 4.
Iidem cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amſtelodami. Wetſtenius. 1698. 8.
Iidem cum notis Davidis Hoogſtratani in uſum Principis Naſſavii. Amſtelodami. Halma. 1701. 4.
Iidem cum Comm. Petri Burmanni. Leidæ. Luchtmans. 1727. 4.
Iidem cum Publii Syri Sententiis. Pariſiis. Typ. Regia. 1729. 16.

Plau-

Digitized by Google

Plauti M. Accii Comœdiæ. Venetiis. Jo. de Colonia & Vindelinus de Spira. 1472. fol.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1522. 4.

Eædem, cum Dion. Lambini Commentariis, Parisiis. Macæus. 1577. fol.

Eædem cum interpretatione & notis Jacobi Operarii in usum Delphini. Parisiis. Leonard. 1679. 4. 2. Vol.

Eædem cum variorum notis, edit. Jo. Frid. Gronovio. Lugduni Bat. Offic. Hackiana. 1684. 8. 2. Vol.

Les Comedies de Plaute en François par M. de Limieres. Amsterdam. 1719. 12. 10. Vol.

Propertii. V. *Catulli*.

Salustii C. Crispi Historiæ. Venetiis. Vendelinus de Spira. 1470.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1509.

Eædem cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Parisiis. 1674. 4.

Eædem cum notis Variorum, Edit. Josepho Wasse. Cantabrigiæ. 1750. 4.

Eædem tabulis æneis incisæ. Edimburgi. Ged. 1739. 12.

Eædem cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amstelodami. Changuion &c. 1742. 4. 2. Vol.

Le stesse tradotte in Italiano dal P. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù. Torino 1761. &c. 12. 2. Vol.

Syri Publii Sententiæ. V. *Opera & Fragmenta* &c.

Mimi ex M. Velseri recensione cum notis &c. Patavii. Cominus. 1740. 8.

Terentii Publii Comœdiæ. Mediolani. Zarottus. 1470. fol.

Eædem cum comm. Donati. Romæ. Sweinheim & Pannartz. 1472. fol.

Eædem. Venetiis. Aldus. 1521. 8.

Eædem cum Comm. Donati &c. Parisiis. Rob. Stephanus. 1529. fol.

Eædem. Parisiis. Typ. Regia. 1642. fol.

Eædem cum notis Tanaquill. Fabri. Salmurii. Pean. 1671. 8.

Eædem cum interpretatione & notis Nicolai Camus ad usum Delphini. Parisiis. Leonard. 1675. 4.

Eædem cum variis lectionibus. Cantabrigiæ. Jonson. 1701. 4.

Eædem expurgatæ cum notis Jos. Juvencii S. J. Parisiis. 1715.

Eæ-

Digitized by Google

Eædem cum notis variorum, edit. Arnold. Henrico Weſterhovio. Hagæ Comitum. Goſſe. 1726. 4. 2. Vol.
Eædem cum notis Richardi Bentleii. Cantabrigiæ. Crownfield. 1726. 4.
Eædem Latine & nunc primum Italicis verſibus redditæ, cum perſonarum figuris æri inciſis. Urbini. Mainardus. 1731.
Eædem. Londini. Knapton. 1751. 8. 2. Vol.
Les mêmes traduites par Mad. Dacier avec des Remarques. Amſterdam. Wetſtein. 1724. 12. 3. Vol.

Tibulli. V. *Catulli.*

Varronis M. Terentii Opera quæ ſuperſunt cum Joſ. Scaligeri, Hadr. Turnebi &c. notis. Henr. Stephanus. 1573. 8.
De lingua latina & verborum origine. Venetiis. Jo. de Colonia 1474. fol.
Iidem cum notis Ant. Auguſtini. Romæ. Lucchinus. 1557. 8.
De Re Ruſtica. V. *Cato.*

Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis. 1470. Vendelinus de Spira. fol.
Eadem cum Comm. Servii. Venetiis. Valdarfer. 1471. fol.
Eadem. Ibid. Aldus. 1501.
Eadem cum Comm. Servii. Pariſiis. Rob. Stephanus. 1532. fol.
Eadem cum Comm. Servii, Donati, & aliorum. Baſileæ. 1561. fol.
Eadem cum Comm. Jacobi Pontani S. J. Auguſtæ Vindelicorum. 1599. fol.
Eadem cum Comm. Jo. Ludovici de la Cerda Soc. Jeſu. Lugduni. Cardon. 1619. fol. 3. Vol.
Eadem. Pariſiis. Typ. Regia. 1641. fol.
Eadem ex editione Jo. Ogilvii. Londini. Roycrof. 1663. fol.
Eadem cum interpretatione & notis Caroli Ruæi S. J. in uſum Delphini. Pariſiis. 1682. 4.
Eadem. Cantabrigiæ. 1701. 4.
Eadem cum notis variorum, edit. Pancr. Maſvicio. Leovardiæ. Halma. 1717. 4. 2. Vol.
Eadem. Londini. Knapton. 1750. 8. 2. Vol.
Eadem. Pariſiis. Barbou. 1754. 12. 3. Vol.
Eadem. Birminghamiæ. Baskerville. 1757. 4.
Eadem ex Codice Mediceo-Laurentiano deſcripta, ab Antonio

Digitized by Google

Ambrogi S. J. Italico verſu reddita cum annotationibus, & antiquiſſimi Codicis Vaticani picturis &c. Romæ. Zempel. 1763. fol. 3. Vol.

Virgilii Codex antiquiſſimus a Rufo Turcio Aproniano diſtinctus & emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adſervatur. Florentiæ. Mannius. 1741. 4.

L' Eneide tradotta dal Comm. Annibal Caro. Venezia. 1581. 4.

La ſteſſa. Parigi. Quillau. 1760. 8. 2. Vol.

La Buccolica tradotta da Paolo Rolli. Londra. 1742. 8.

La Buccolica e le Georgiche tradotte in verſi ſciolti da P. Gianfranceſco Soave C. R. S. Roma. 1765. 8.

Le Georgiche tradotte in verſi ſdruccioli da Franceſco Cantuti Caſtelvetri. Modena. Er. Soliani. 1757. 8.

La Buccolica tradotta dal March. Proſpero Manara. Parma. 8.

Les Œuvres de Virgile traduites par le P. Catrou Jeſuite avec des Notes &c. Paris. Barbou. 1716. 12. 6. Vol.

Les mêmes traduites avec des notes &c. par M. l'Abbé de la Landelle de S. Remy. Paris. Dupuis. 1736. 8. 4. Vol.

Les mêmes traduites par l'Ab. Desfontaines. Paris. Quillau. 1743. 8. 4. Vol.

Vitruvii M. Pollionis De Architectura Libri X. Florentiæ. 1497. fol.

Idem cum Comment. Danielis Barbari. Venetiis. Franciſcius. 1567. fol.

Idem cum Philandri, Barbari, & Salmaſii notis, Elementis Architecturæ Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano Bernard. Baldi &c. Amſtelodami. Læt. 1649. fol.

Gli ſteſſi tradotti da Ceſare Ceſariano per Opera di Agoſtino Gallo, e di Luigi Pirovano. Como. da Ponte. 1521. fol.

Idem cum verſione Italica & notis March. Berardi Galiani. Neapoli. Simonius. 1758. fol.

Les mêmes traduits par M. Charles Perrault avec des notes. Paris. Coignard. 1684. fol.

Digitized by Google

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

ABramo Echellenſe Codice intero di Livio da lui rammentato p. 289. ec.
Accademici, loro coſtume di non affermare coſa alcuna per certa p. 302., e di non dichiarare ſe non fugli eſtremi a qualche confidente amico, a quale opinione inclinaſſero pag. 303.
Accio o Azzio Lucio Poeta, notizie della ſua Vita p. 135. ec.
Acheo Poeta Tragico Siciliano p. 81.
Acilio Cajo ripete in Senato latinamente i diſcorſi uditi da' Filoſofi Greci p. 149.
Acrone d' Agrigento Medico illuſtre p. 51. ſe foſſe autore della Setta degli Empirici, *ivi*.
Acutico Marco Poeta p. 136.
d' Afflitto P. Euſtachio, ſua Biblioteca degli Scrittori Napolet. p. 119.
Afranio Poeta p. 136.
Agricoltura, Scrittori intorno ad eſſa nel ſecolo d' Auguſto e ne' precedenti p. 150. 330.
Agrigento, fabbriche magnifiche ivi innalzate p. 96. Tempio di Giove Olimpico *ivi*. e p. 98.
Agrippa Marco Vipſanio ſcrive la ſua Vita p. 280. ec.
Agrippa Pretore caccia da Roma gli Aſtrologi p. 319.
degli Alberti Fabio, ſua Diſſertazione ſulla patria di Properzio p. 191.
Albino Aulo Storico Romano p. 161.
Albino Scrittore di Geometria, e di Dialettica p. 321.
Albinovano Cajo Pedone Poeta celebre p. 197. ſe ſia Autore delle Elegie ſtampate ſotto ſuo nome *ivi*.
Albuzio Cajo Silo Retore Novareſe, notizie della ſua Vita p. 364.
Alcionio Pietro accuſato di aver rifuſi nel ſuo libro *de Exilio* i libri *de Gloria* di Cicerone, e poi di avergli ſoppreſſi p. 307. ſi moſtra la inſuſſiſtenza di tale accuſa p. 310. ec.
Alcmeone da Crotone Filoſofo p. 45. primo Scrittore di Anatomia p. 50.
Aldini Giuſeppe Antonio ſua opinione intorno all' origine della lingua latina p. 106.
Aleſſi di Turi Poeta Drammatico pag. 70.
Alfeno Publio Varo celebre Giureconſulto di qual naſcita foſſe p. 352. libri da lui ſcritti, e onori a lui accordati *ivi*.
Algarotti Conte Franceſco, ſuo ſaggio ſopra Orazio p. 178. ſopra la ſcienza militare di Virgilio p. 188. ſuo ſentimento intorno alle Poeſie di Ovidio p. 213. ſua opinione impugnata pag. 223. ec.
Algebra uſata da Archimede p. 55.
Alimenzio. V. Cincio.
Amafanio o Amafinio Cajo eſpone in latino il ſiſtema Fiſico e Morale di Epicuro p. 156. poco lodato da Cicerone *ivi*.
Amulio Pittore Romano p. 387.
Anatomia, ſe foſſe coltivata dagli Etruſchi p. 24. ec. coltivata da' Popoli della Magna Grecia p. 50.
Andres Ab. Giovanni ſue opinioni lodate o eſaminate p. 83. ec. 186. 189. 260. ec. 262. ec.
Andromada di Reggio legislatore de' Calcideſi p. 70.
Andronico da Rodi corregge i libri di Ariſtotile p. 297.
Andronico Livio. V. Livio.
Animali: oſſervazioni ſopra di eſſi ſcritte prima di ogni altro da Alcmeone p. 50.
Annali de' Pontefici Maſſimi p. 169.

Digitized by Google

Antandro Siciliano Storico p. 91.
Anticatone, libro composto da Cesare p. 273.
Antichità: raccolta di esse fatta da Giulio Cesare p. 274. e da Cicerone p. 372. molte da diversi paesi trasportate a Roma p. 385.
Antioco Epifane chiama un Architetto Romano a finire il tempio di Giove Olimpico in Atene p. 388.
Antioco Filosofo Accademico p. 299.
Antioco Siracusano Storico p. 91.
Antistio Medico di Cesare p. 343.
Antonio Gnifone Gramatico celebre p. 356. Cicerone già Pretore ne frequenta la scuola, *ivi*.
Antonio Marco Asclepiade Medico p. 343.
Antonio Marco avolo del Triumviro famoso Oratore p. 232. carattere della sua eloquenza p. 233. sua tragica morte p. 234.
Antonio Marco il Triumviro amico di Sesto Clodio Retore p. 364. solito a declamare p. 365.
Antonio Musa discepolo del Medico Asclepiade, notizie della sua vita pag. 341. introduce un nuovo sistema di Medicina, *ivi*. risana Augusto, ma cagiona la morte a Marcello, *ivi* ec. bagni freddi da lui usati p. 342. se di lui parli Virgilio sotto il nome di Japi *ivi*.
Apellicone Tejo compra i libri d' Aristotile, e gli corregge p. 296. sua Biblioteca portata da Atene a Roma da Silla *ivi*. ec.
Apollodoro Poeta Comico Siciliano p. 81.
Apollonio di Rodi, Maestro di Cesare p. 272.
Appio Claudio Centemmano, o Centumalo antico Giureconsulto p. 114.
Apro biasima l' eloquenza di Cicerone p. 248.
Apulejo Lucio Gramatico celebre p. 357.
Aquilege Etrusco, che significhi p. 25.
Arcagato primo Medico Greco in Roma p. 333. vi riceve prima grandi onori, poi cade in odio, *ivi* e p. 335.
Archia Poeta, Maestro di Cicerone p. 240.
Archimede Siracusano, e grandi elogj che di lui fanno anche i moderni p. 53. ec. suoi studj, sue scoperte, e sue invenzioni p. 54. ec. difende per mezzo delle sue macchine Siracusa assediata dai Romani p. 63. ec. se usasse in tal occasione degli specchj ustorj p. 64. ec. sua morte p. 66. suo sepolcro scoperto da Cicerone p. 67.
Archimelo Poeta antico p. 62.
Archita di Taranto, filosofo p. 45. e celebre Matematico p. 51. sue scoperte p. 52. fu ancor guerriero famoso p. 53.
Architettura degli Etruschi p. 18. ordine da essi trovato p. 19. forse il più antico di tutti, *ivi*. de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia p. 96. ec. Scrittori di essa tra' Romani, e loro celebri Architetti p. 321. quando decadesse in Roma p. 389.
d' Arco C. Giambatista Gherardo sua Dissertazione lodata p. 9.
Ardea, pitture antichissime ivi conservate p. 10. iscrizione ad esse aggiunta p. 12.
Arellio Pittore Romano p. 387.
Areo Filosofo onorato da Augusto pag. 382.
Ariobarzane chiama due Architetti Romani a rifabbricare l' Odeo di Atene p. 388.
Aristocle Messinese, il primo o un de' primi Scrittori di Storia filosofica pag. 49.
Aristosseno da Taranto è il più antico Scrittor di Musica, che ci sia rimasto p. 51.
Aristotile, vicende sofferte da' suoi libri p. 296. sepolti per lo spazio di 130. anni, *ivi*. trasportati in Atene, e poscia a Roma, *ivi* ec. ritoccati e guasti da molti p. 297. si pubblicano in Roma, *ivi*. quanto debban esser diversi que' che ora abbiamo da que', ch' egli scrisse p. 298.
Aritmetica perfezionata da' Pittagorici p. 43. alcuni Scrittori di essa tra' Romani p. 321.
Arrigo IV. Re di Francia traduce in Francese parte de' Commentarj di Cesare p. 276.

Digitized by Google

Arti Liberali coltivate dagli Etruſchi p. 8. ec. da' Popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia p. 94. ec. da' Romani come ſi coltivaſſero p. 384. ec.
Arti e Scienze, differenza tra eſſe pag. 258. ec.
Aſclepiade Medico Greco in Roma, notizie della ſua Vita p. 338. ec. ſuo metodo di medicare p. 339. grande ſtima in cui egli era p. 340. ſuoi diſcepoli *ivi.* ec.
Aſellione Storico Romano p. 160.
Aſinio Gallo ſcrive un libro, in cui antipone l' eloquenza di ſuo Padre Aſinio Pollione a quella di Tullio pag. 248. confutato dall' Imp. Claudio *ivi.*
Aſinio Pollione biaſima l' eloquenza di Cicerone p. 248. e gli altri migliori Scrittori del ſuo tempo p. 263. 283. non può ſoffrire le lodi di Cicerone p. 264. ſua eloquenza vizioſa p. 265. pare che a lui ſi poſſa attribuire il decadimento dell' eloquenza p. 266. ſue Storie, e paſſo da eſſe tratto p. 279. ſuo elogio e libri ſcritti p. 375. apre il primo in Roma una pubblica Biblioteca p. 376.
Aſtrologia giudiciaria coltivata da Nigidio Figulo p. 317. introdottaſi in Roma verſo il ſettimo ſecolo p. 318. sbanditane più volte, ma non mai ſradicata p. 319.
Aſtronomia, ſcoperte di Pittagora intorno ad eſſa p. 41. ec. alcuni Romani in eſſa eccellenti p 155.
Atana Siracuſano Storico p. 91.
Atellane, favole inventate dagli Etruſchi p. 27.
Atenieſi, loro ſolenne ambaſciata a' Romani p. 147. effetto di eſſa p. 150.
Atrii innanzi alle caſe ſono invenzion degli Etruſchi p. 18.
Attejo ſoprannomato il Filologo, Gramatico celebre p. 356.
Atterbury Franceſco crede che Japi Medico di Enea preſſo Virgilio ſignifichi Antonio Muſa Medico d' Auguſto p. 342.
Attico Giulio Scrittore d' Agricoltura p. 330.
Attico Tito Pomponio ſua grand' opera intorno alla Storia Romana p. 269. ſcrive ancora la Storia del Conſolato di Cicerone *ivi.* ſuo carattere p. 370. confronto che fa di lui con Socrate l' Abate di S. Pierre *ivi.* ſuoi ſtudj e ſua Biblioteca p. 371.
Auguſto C. Ottavio Ceſare ſue lettere a Orazio p. 181. dolore da lui provato per le diſoneſtà di Giulia ſua figlia p. 207. ec. per qual ragione rilegaſſe Ovidio p. 208. ec. grande Protettor de' Poeti p. 223. ec. ſuoi ſtudj e ſuo ſtile p. 225. ſua Storia e paſſo da eſſa tratto p. 280. ec. chiama Livio col nome di Pompejano p. 284. caccia da Roma gli Aſtrologi p. 319. perfeziona il Calendario Romano p. 324. Obeliſco da lui innalzato p. 325. riforma in qualche parte le Leggi p. 353. Biblioteche pubbliche da lui aperte p. 377. onori da lui renduti ad Areo, e a Niccolò Damaſceno p. 382. ſuo eſercizio di declamare p. 365.
Azzio Poeta. V. Accio.
Azzio Storico biaſimato da Cicerone p. 160.

B

Bagni degli Etruſchi p. 25.
Bailly ſua Storia dell' Aſtronomia p. 41. 54. 108.
Balbo Cornelio dotto Spagnuolo in Roma p. 271.
Bandini Angelo Maria ſuo libro ſull' Obeliſco innalzato da Auguſto nel campo di Marte p. 325.
Barbieri Matteo, ſue Notizie de' Matematici e Filoſofi Napoletani p. 47. ec.
Bayle cerca di diſcolpare Lucrezio dalla taccia di empietà p. 170. ſuo ſentimento intorno all' eſilio di Ovidio impugnato p. 207.
Beltramelli C. Giuſeppe lodato p. 315.
Bentley Riccardo. V. Boyle.
Benvenuti Giuſeppe ſua Diſſertazione ſulla condizione de' Medici p. 345.
Bergamo a' tempi d' Auguſto eranvi ſcuole p. 358.
Beroaldo Filippo il giovane, ſe trattaſſe di avere dalla Germania un Codice intero di Livio p. 287.

Digitized by Google

Bianconi Gio: Luigi elogio di esso pag. 342. sue Lettere Celsiane citate e lodate, *ivi.*
Bibliotecarj, chi fossero presso i Romani pag. 380. nomi di alcuni di essi *ivi.*
Biblioteche del Gran Signore e di S. Lorenzo dell' Escurial, se siavi un Codice intero di Livio ec. p. 288. 290.
Biblioteche private quando cominciassero a formarsi in Roma p. 366. quali fossero le più ragguardevoli p. 367. ec. di Paolo Emilio, *ivi.* di Silla, *ivi.* di Tirannione p. 368. di Lucullo p. 369. di Attico p. 370. di Cicerone p. 371. di Quinto suo fratello p. 373. di Fausto p. 374. Leggi da Vitruvio prescritte nel fabbricarle p. 379.
Biblioteche pubbliche di Roma p. 375. Cesare pensa di formarne una, *ivi.* Asinio Pollione è il primo a raccoglierla ed aprirla a pubblico uso, *ivi.* ec. due altre aperte da Augusto p. 377.
Bione Poeta non si può affermare che fosse Siracusano p. 79. ec.
Birsone di Eraclea antico Scrittor di Dialogi p. 46.
Bonamy, sua Dissertazione sopra Empedocle, p. 45. sua opinion confutata p. 113.
Bonin, sua Dissertazione su l'anno dell' esilio di Ovidio p. 199.
Boscovich Giuseppe Ruggiero, suo sentimento intorno al decadimento delle Scienze esaminato p. 257. ec.
Botanica, se fosse coltivata dagli Etruschi p. 26.
Bouhier sua Dissertazione sul *Pervigilium Veneris* p. 174. sull' arte Poetica di Orazio p. 183.
Boyle Carlo, sua contesa con Riccardo Bentley intorno alle Lettere di Falaride p. 74. ec.
Bruckero Jacopo sua controversia col Lampredi sulla Filosofia degli Etruschi p. 20. ec. col P. Gerdil sulla Vita e sulla Filosofia di Pittagora p. 37. ec. suo errore corretto p. 292.
Bruto M. Giunio dotto Giureconsulto p. 162.
Bruto M. riprende l' eloquenza di Cicerone p. 248. Filosofo Stoico p. 320. suoi libri, *ivi.*
Buffier riprende i libri degli Ufficj di Cicerone p. 306.
Buffon, Specchio ustorio da lui ideato p. 64.
Butera. V. Lico.

C

Calendario Romano quanto fosse disordinato a' tempi di Cesare, e perchè p. 324. Cesare lo riforma *ivi.*
Calidio Lucio Giulio valoroso Poeta p. 196.
Callia Siracusano Storico pag. 91.
Calvo Licinio carattere della sua Eloquenza p. 234. ec. riprende quella di Cicerone p. 248.
Cammei degli Etruschi p. 17. ec.
Campi Canonico, suo errore p. 36.
Cantova Giuseppantonio, sua traduzione de' Libri de Oratore p. 232. ec. 349. sua lettera p. 336. ec.
Carbilio Spurio è il primo che insegni Gramatica in Roma p. 141.
Carbone Cajo valente Oratore p. 230.
Carcino Poeta Comico Siciliano p. 81.
Carneade Accademico, Diogene Stoico, e Critolao Peripatetico mandati Ambasciadori degli Atenieśi a Roma p. 147. in qual anno ciò accadesse p. 148. fanno pompa del lor sapere e della loro eloquenza, *ivi* ec. applauso che riscuotono in Roma, *ivi*, per opera di Catone il vecchio son rimandati presto ad Atene p. 149. grande Eloquenza di Carneade, *ivi.*
Caronda Legislatore de' Turii p. 69.
Carpentier, sua opera intitolata *Alphabetum Tyronianum* p. 251.
Carrucola da chi fosse trovata p. 52. 57.
Cassio Parmigiano Poeta pag. 196. diverso da un altro Poeta dello stesso nome, *ivi.*
Cassio Severo Orator celebre a' tempi d'Augusto p. 267. se egli fosse Autore del decadimento dell' Eloquenza, *ivi.*
Catone M. Porcio il vecchio conduce Ennio a Roma p. 127. ec. riprende Fulvio perchè avea condotti seco nell' Etolia i Poeti p. 128. procura ed ot-

tie-

tiene, che gli Ambaſciadori Atenieſi ſian preſto rimandati alla lor patria p. 149. ec. era uomo dottiſſimo p. 150. ſcrive ſopra l' Agricoltura. *ivi*. altri libri da lui compoſti, *ivi*. Diſtici a lui attribuiti, di chi ſiano p. 151. elogj che di lui fanno Cicerone e Livio *ivi*, aſſai tardi ſtudia la Lingua Greca p. 152. ſuo odio contro la Letteratura Greca onde moveſſe p. 153. fu il primo che aveſſe nome di Oratore p. 158. fu dotto Giureconſulto p. 162. ſcriſſe qualche coſa di Medicina p. 331. 334. nemico implacabile de' Medici Greci p. 334.

Catone Uticeſe Filoſofo Stoico p. 320.

Catullo C. Valerio, notizie della ſua Vita pag. 172. Ceſare gli perdona pe' Satirici componimenti contro di lui ſparſi pag. 173. ſue Poeſie, e ſtile di eſſe, *ivi*.

Catulo Q. Lutazio ſcrive la ſua Vita p. 268.

Caylus, ſuo ſentimento intorno alle Arti degli Etruſchi p. 7. 9. 18.

Cecilio Quinto Gramatico è il primo che prenda a ſpiegare gli Autori Latini p. 354. altro Cecilio Scrittore intorno al Sublime, *ivi*.

Cecilio Stazio Poeta, notizie della ſua Vita p. 134. ec. approva le Commedie di Terenzio p. 136. ec.

Celio Antipatro Storico Romano p. 160.

Celſo Cornelio Scrittore di Agricoltura lo ſteſſo forſe che il Medico p. 330. viſſe nel ſecolo d' Augu'to p. 342.

Cerellia Dama Romana ſtudioſa della Filoſofia p. 320. Amicizia di Cicerone con eſſa calunniata da Dione, *ivi*.

Cerere ſua Statua in Roma, fu la prima che ſi faceſſe di bronzo p. 384.

Ceſare G. Giulio perdona a Catullo i Satirici componimenti contro di lui ſparſi p. 173. ſue Poeſie, e ſua Tragedia p. 195. offeſo da Decimo Laberio lo puniſce anteponendogli Publio Siro p. 220. ec. Cicerone fa grandi elogj della ſua eloquenza p. 249. Singolari doti del ſuo ingegno p. 271. ec. varj libri da lui ſcritti p. 272. ec. Verſato nella Matematica e nella Aſtronomia pag. 273. Penſa di riformare la Giuriſprudenza, *ivi*, e p. 353. Favoriſce le lettere p. 274. Amante delle Antichità, *ivi*. Suoi Commentarj lodati da Cicerone, *ivi*, alcune coſe in eſſi ripreſe p. 275. Parte di eſſi tradotta da Luigi XIV. e da Arrigo IV. Re di Francia, *ivi* ec. Libri da lui ſcritti ſul corſo delle Stelle p. 323. Riforma del Calendario Romano da lui fatta p. 324. Penſa di formare una pubblica Biblioteca p. 375.

Chapelain ſuo racconto intorno un Codice intero di Livio p. 289.

Chilone apre ſcuola in Roma p. 142.

Chiocciola inclinata trovata da Archimede ed a che uſo. V. Vite.

Cicerone M. Tullio, ſe emendaſſe il Poema di Lucrezio p. 169. ſcuopre il ſepolcro di Archimede pag. 67. Sue Poeſie, e giudizio di eſſe p. 174. ec. Sua Storia dell' eloquenza Romana p. 157. 229. Sua emulazione con Ortenſio p. 236. Epoche della ſua Vita p. 239. Si applica a quaſi tutte le Scienze p. 240. Studj da lui fatti, e mezzi uſati per divenire eccellente Oratore, *ivi* ec. Maniera, che tenne viaggiando per la Grecia, *ivi*. Sua avidità per lo Studio p. 241. Sua eloquenza e maravigliosi effetti di eſſa p. 242. Applauſi che ne riceve, *ivi* ec. Sua funeſta morte p. 243. Elogj che di lui han fatto gli antichi Scrittori, *ivi* ec. Confronto della ſua eloquenza con quella di Demoſtene p. 245. Accuſe date alla ſua eloquenza da alcuni antichi p. 248. Suoi egregi libri intorno all' Arte Oratoria p. 249. Suo ſentimento ſul decadimento dell' Eloquenza p. 252. Suoi libri appartenenti a Storia p. 269. 270. E' il primo Scrittor tra' Romani di Storia Letterar. *ivi*. Suoi Studj Filoſofici p. 298. ec. Libri in tali materie da lui compoſti p. 300. ec. Eſami de' veri ſuoi ſentimenti intorno la Religione e la Morale p. 301. Sua Morale p. 306. Se i ſuoi libri de *Gloria* ſi ſiano perduti per opera dell' Alcionio p. 307. ec. Sue Lettere a Bruto p. 313. Se il libro de *Conſolatione* pubblicato dal Sigonio ſia ſuo p. 314. ec. Sua Biblioteca e quanto ne

Digitized by Google

fosse Amante p. 371. Amante ancora delle Antichità p. 372. Amante della Declamazione p. 365.
Cicerone Quinto, sua Biblioteca e suoi studj p. 373. ec.
Cifere inventate da Tirone p. 251.
Cinzio L. Alimenzio Storico Romano p. 161.
Circolo, sue misure a un di presso determinate da Archimede p. 55.
Ciro Architetto p. 389.
Claudio Imper. scrive un'Apologia di Cicerone contro Asinio Gallo p. 248. avea scritta la Storia degli Etruschi p. 28.
Claudio Servio Cavalier Romano, Gramatico p. 142.
Clearco di Reggio, Scultore insigne p. 98.
Clelia. sua Statua in Roma p. 384.
Cleone Siciliano Scrittor di Geogr. p. 91.
Cleofanto di Corinto il primo a usare di colore nella Pittura, secondo Plinio p. 10.
Clodio Sesto Retore amicissimo di M. Antonio p. 364.
Clodio Storico Romano p. 160.
di Cocconato C. Gianfrancesco sua opinione sulla decadenza delle Scienze p. 258.
Coclea. V. Vite.
Codici anche ne' tempi antichi erano spesso scorretti p. 373.
Colori, loro sistema Neutoniano adombrato nella Scuola di Pittagora p. 42.
Comete, loro natura e loro vicende note a Pittagora p. 41.
Commedia primo Scrittor di essa fu Epicarmo p. 80.
Commedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè p. 139. ec. 219.
Copernicano sistema insegnato già da Pittagora o da Iceta Siracusano p. 42. ec.
Corace e Tisia Siciliani primi Scrittori dell' Arte dell' Eloquenza p. 83. ec.
Cornelia Madre de' Gracchi, sue virtù singolari p. 230. Ricusa le nozze di Tolomeo Re d' Egitto per allevare i suoi figli, *ivi*. Fortezza da lei mostrata nella lor morte p. 231. Statua ad essa innalzata *ivi*. Se ella tenesse pubblica scuola p. 232.
Cornelio C. Gallo non fu nativo di Frejus, ma del Friuli p. 192. Alcuni lo fanno Forlivese, altri Vicentino p. 193. Notizie della sua Vita p. 194. Sue Poesie, *ivi*. Stimato assai da Virgilio, *ivi*. Alcuni gli attribuiscono il Poemetto intitolato *Ciris* p. 195. Le Elegie, che or vanno sotto suo nome, non sono sue, *ivi*.
Cornelio Cajo Ispalo caccia da Roma gli Astrologi p. 318.
Cornelio Nipote notizie della sua Vita p. 277. ec. Sue Opere, e suo stile p. 278. ec.
Cornelio Severo creduto da alcuni Autore dell' *Ætna* p. 197.
Corneto, grotte presso quella Città, e loro Pitture Etrusche descritte p. 14. ec.
Cornificio Poeta, e Cornificia sua sorella pag. 196.
Corpi, loro velocità nel cadere spiegata assai bene da Lucrezio p. 170. Corpi Celesti, loro gravitazione verso il Sole insegnata già da Pittagora p. 41.
Corsini Edoardo, sua Dissertazione su' viaggi di Platone in Italia p. 103.
Cossuzio Architetto Romano chiamato in Atene a finire il Tempio di Giove Olimpico p. 388.
Costantinopoli, supposto Codice di Livio, che dicesi ivi conservato nella Libreria del Gran Turco p. 288.
Crasso Lucio, famoso Oratore lodato sommamente da Cicerone p. 232. di cui fu quasi Maestro p. 240. Suo Decreto contro i Retori Latini e motivi di esso p. 359.
Cratero Medico p. 343.
Cratete di Mallo fu il primo Gramatico in Roma p. 142. Notizie della sua Vita, *ivi*. Quando venisse a Roma, *ivi*.
Cregut Federigo Cristiano, sua Prefazione in lode della Letteratura Italiana p. 336.
Cremona, a' tempi d' Augusto vi erano scuole p. 357.
Cristio Gianfederigo, suo sentimento intorno a Fedro impugnato p. 217.
Critolao Peripatetico. V. Carneade.
Crotone celebre pel soggiorno di Pittagora pag. 38. E per lo Studio della Medicina p. 49.
Cubo, sua duplicazione dimostrata da Archita p. 52.

Digitized by Google

Cunich Raimondo, sua Traduzione di alcuni Idilj di Teocrito p. 79.

D

DAcier, sua opinione confutata pag. 166.
Dafni Pastor Siciliano creduto da alcuni inventore della Pastoral Poesia p. 72.
Decadimento delle Scienze e delle Arti onde avvenga p. 258. ec.
Decemviri deputati a compilar le Leggi delle XII. Tavole p. 113.
Decio antico Scultore p. 385.
Declamazioni, come si usassero p. 365. Esercitavansi in esse uomini anche avanzati p. *ivi*. Usate ancor da' Gramatici nelle loro scuole p. 355.
Dedalo, se portasse in Sicilia le Arti Liberali p. 100. ec.
Demarato Greco fa istruire i suoi figliuoli nella Lingua Etrusca p. 20.
Democede di Crotone Medico illustre p. 50.
Democrito Medico Siracusano p. 46.
Demofilo di Imera Pittore illustre p. 100. se fosse Maestro di Zeusi, *ivi*.
Demoloco o Dinoloco Poeta Comico Siciliano p. 80.
Demostene, confronto della sua Vita e della sua Eloquenza colla Vita e coll' Eloquenza di Cicerone p. 245. ec. se morisse in Calabria p. 91.
Dempstero Tommaso, sua Opera intorno all' Etruria p. 28.
Denina Carlo sue vicende della Letteratura p. 105.
Dialogi: Birsone e Zenone antichi Scrittori di essi p. 46.
Dicearco di Messina dottissimo Filosofo p. 48. Opinioni ardite da lui insegnate, *ivi* ec. Libri eccellenti sulla Politica da lui scritti p. 49.
Dinoloco V. Democlo.
Dio, sua esistenza affermata da Cicerone p. 304. ec.
Diocle Legislatore de' Siracusani p. 70.
Diodoro Siculo Storico, sue notizie, e pregi della sua Storia p. 92. ec. dimora molti anni in Roma p. 382.
Diodoto Filosofo Stoico udito da Cicerone p. 240. 299.
Diofane di Mitilene Maestro de' Graochi p. 231.
Diogene Stoico. V. Carneade.
Dione Filosofo Siracusano p. 46.
Dionigi Alessandrino Gramatico p. 356.
Dionigi Alicarnasseo dimora molti anni in Roma, e vi scrive la sua Storia p. 382.
Dionigi il vecchio Tiranno di Siracusa come trattasse Platone p. 102. ec. suo capriccio di voler comparire eccellente Poeta p. 103.
Dioscoride, famoso inciso di pietre in Roma p. 385.
Ditirambo: uno de' più antichi Scrittori di esso fu Senocrito da Locri p. 71.
Dodwello Arrigo suoi Scritti intorno alle lettere di Falaride p. 75.
Donato Tiberio Scrittor della Vita di Virgilio, suoi errori p. 184.
Donne Filosofesse, e Poetesse p. 44. 71.
Dorico Ordine d' Architettura, se sia il più antico p. 19.
Du Clos, sua Dissertazione sull' Arte di dividere l' Azion Teatrale p. 118.
Dufay, specchio Ustorio da lui pensato p. 64.
Dutens, sue ricerche sulle scoperte de' Moderni p. 40. ec. Critica fatta di quest' Opera p. 42.

E

EBridi Isole, se siavi un Codice intero della Storia di Livio p. 287.
Eccliss spiegata da Pittagora p. 41. predetta da Sulpicio Gallo p. 155. che scrive sopra essa un libro, *ivi*. Chi fosse il primo a predirle e a scriverne tra' Greci, *ivi* ec. di esse fa uso Varrone nella Cronologia p. 321.
Edificj di Roma, loro magnificenza p. 389.
Educazion de' fanciulli trascurata da' Romani ne' tempi dopo Cicerone p. 252. ec.
Egiziani coltivatori delle Scienze p. 6. ec. loro commercio cogli Etruschi, *ivi*.
Eleatici Filosofi così detti da Elea o Velia nella Magna Grecia p. 47.
Elegia, un de' più antichi Scrittori di essa tra' Greci fu Teognide da Mega-

Digitized by Google

ra p. 82. Eccellenza in essa di Tibullo p. 177.
Elicaone Legislatore antico p. 70.
Elio Lucio Lanuvino Cavalier Romano Gramatico celebre p. 142.
Eloquenza arte di essa insegnata prima che da altri da' Siciliani p. 82. ec. Per qual ragione ivi presto decadesse p. 90. ec. se fosse coltivata dagli antichi Romani p. 109. Quando cominciassero essi a coltivarla p. 157. Per qual ragione essa facesse tra loro sì grandi e sì pronti progressi p. 159. 228. Comincia a decadere dopo la morte di Cicerone, e per quali ragioni p. 251. ec.
Emilio M. Lepido Porcina famoso Oratore aggiugne nuovi ornamenti all' Eloquenza p. 159.
Emilio Macro sue Poesie p. 197.
Emilio Scauro scrive la sua Vita p. 268.
Empedocle d' Agrigento Filosofo illustre, e lodato da Lucrezio p. 44. ec. E Medico p. 50. 51. E Poeta p. 80 ec. A lui forse si debbono attribuire i versi aurei di Pittagora, *ivi*.
Empirici, loro setta, se ne fosse autore Acrone p 51.
Ennio Quinto, notizie della sua Vita p. 126. Va in Sardegna: elogio che del suo coraggio militare fa Silio Italico, *ivi* ec. Condotto a Roma da Catone il vecchio p. 128. Onori, che vi ricevette p. 129. Suoi costumi *ivi*. Se fosse sepolto nel Sepolcro degli Scipioni p. 130. Carattere del suo stile p. 131. Opere da lui scritte, *ivi* ec. E' il primo Autor tra' Latini de' Poemi Didascalici p. 132.
Epicado Cornelio finisce la Vita, che Silla avea scritta di se medesimo p. 268.
Epicarmo Siciliano Filosofo p. 45. Platone prende molto da' libri di lui p. 46. Fu ancor Medico p. 50. E primo Scrittor di Commedie p. 80. 81.
Epicurei molti tra' Romani p. 157. loro sistema spiegato da Amafanio p. 156. ec.
Epidio Retore Maestro di M. Antonio e di Augusto p. 364.
Epitalamj trovati dagli Etruschi p. 27.
Ermea Metimneo Storico p. 91.
Ermodoro di Efeso interpetra le Leggi portate dalla Grecia a Roma p. 113. Statua perciò innalzatagli, *ivi*.
Erodico fratello di Gorgia Leontino Medico illustre, p. 50. introduce la Ginnastica nella Medicina, *ivi*. Se fosse Maestro di Ippocrate, *ivi*.
Eschilo viene alla Corte di Jerone I. p. 102.
Etruschi, loro dominio e potere in Italia. p. 2. Studio degli Eruditi nel ricercare le loro antichità p. 3. Molte cose ad essi appartenenti sono ancora incerte, *ivi* ec. Coltivan le scienze prima degli altri popoli d' Europa p. 4. ec. Ebber commercio cogli Egiziani, e perciò i monumenti di queste due Nazioni hanno tra loro molta somiglianza p. 6. ec. Furono eccellenti nel coltivare le Arti Liberali p. 8. Prima ancora de' Greci p. 9. Prima di ogni altro popolo d' Europa coltivarono la Pittura p. 11. eccellenti in quest' arte p. 14. quali pitture ne rimangano, *ivi* ec. E nella Scultura p. 15. Se ne fossero i primi Inventori *ivi* ec Loro Statue famose p. 17. Altri loro lavori, *ivi*. Erano celebri i lor Cammei *ivi* ec. Eccellenti ancora nell' Architettura p. 18. Loro Studj p. 20. Qual fosse la loro Filosofia p. 21. ec. Loro superstizione p. 23. Loro Libri Rituali, *ivi* ec. Lor parere intorno a' Fulmini p. 24. Se coltivassero la Medicina e l' Anatomia *ivi* ec. Se fosser versati nella Botanica p. 26. Molte invenzioni loro attribuite, *ivi* ec. Loro Poesia p. 27. Loro spettacoli Teatrali, *ivi*. Loro Tragedie, *ivi* ec. Storie da essi composte p. 28. Loro Lingua e caratteri p. 33. Monumenti loro antichissimi *ivi*. Soggiogati da' Romani p. 34. 114.
Euclide il Geometra non fu Siciliano p. 51.
Eudossia Imperatrice, sua *Jonia*, o Dizionario Mitologico Storico p. 46.
Evemero di Messina scrive, forse prima di ogni altro, un libro di Mitologia p. 93.

Digitized by Google

F

FAbio Scrittor di Storia Romana p. 160. E Pittore p. 386.
Fabricio Giannalberto ſuo errore corretto p. 292.
Facondino Matematico, ſe foſſe l'inventore del gnomone ſovrappoſto all'Obeliſco p. 326.
Falaride, ſe debbanſi aver per vere le lettere a lui attribuite p. 74. ec. Se foſſe Protettore de' dotti p. 101. ec.
Falſtero ſuo errore nello ſpiegare un paſſo di Plinio p. 374.
Fannio Storico Romano p. 160.
Favole, il primo Scrittor di eſſe in Latino è Fedro p. 216. ec.
Fauſto ſua Biblioteca p. 374.
Fea Ab. Carlo, ſua edizion della Storia del Winchelmann p. 8. 13. 14. 97.
Feace Architetto p. 96.
Fedro, a qual tempo viveſſe p. 216. Confutazione del ſentimento di alcuni, che negano eſſer ſue le favole a lui attribuite p. 217. Notizie della ſua Vita p. 218.
Fedro Filoſofo Epicureo udito da Cicerone p. 240. 299.
Feneſtella Lucio, libri da lui ſcritti p. p. 281. il libro de' Magiſtrati Romani, che va ſotto ſuo nome, è d'altro Autore p. 282.
Feſcennini Canti, o Epitalamj trovati dagli Etruſchi p. 27.
Figulo, V. Nigidio.
Filemone padre e figlio Poeti Comici Siciliani p. 80.
Filippo Q. Marzio fa formare in Roma un eſatto orologio Solare p. 328.
Filippo il Macedone, ſua riſpoſta al Medico Menecrate p. 50.
Filiſtione Medico antico p. 50.
Filiſto Siracuſano Storico, ſuoi pregi e difetti p. 91. ec.
Filolao di Crotone Filoſofo p. 45.
Filone Filoſofo udito da Cicerone p. 240.
Filoſofi Greci quando cominciaſſero ad inſegnare in Roma p. 143. Cacciati da Roma per ordine del Senato p. 146. Motivi di tal decreto p. 147. Dopo la conquiſta della Grecia molti Filoſofi Greci vengono a Roma p. 294.
Filoſofia coltivata dagli Etruſchi p. 21. qual foſſe, *ivi* ec. Da' Popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia p. 36. ec. Setta Italica fondata da' Pittagora p. 39. ec. Coltivata da' Romani p. 294 Per qual ragione le Sette Filoſofiche non fioriſſero in Roma, come nella Grecia p. 295. Cicerone è il primo a ſcriver in colto latino ſtile opere Filoſofiche p. 299.
Fiocco Andrea Domenico Autore del libro de' Magiſtrati Romani attribuito a Feneſtella p. 282.
Fiſica poco coltivata da' Romani p. 317. 320.
Flavio Marco adoperato nella Riforma del Calendario p. 324.
Fontenelle, ſuo giudizio intorno a Teocrito confutato p. 78.
Fontevraldo, ſe in queſta Abadia foſſe già un intero Codice di Livio p. 289.
Formide o Formo Siciliano aggiugne nuovi ornamenti al Teatro p. 82.
Foſcarini Marco, ſua Storia della Letteratura Veneziana. Pref. p. 111.
Fraguier Abate ſua opinione confutata p. 9. Sua Diſſertazione ſopra un paſſo di Cicerone p. 67.
Freret, ſua Diſſertazione ſull'età di Pittagora p. 38. altra ſopra Empedocle p. 45.
Fulmini, ſentimento degli Etruſchi intorno ad eſſi p. 24.
Fulvio Marco Nobiliore conduce ſeco Ennio alla guerra nell' Etolia p. 128. Quinto di lui figliuolo gli dà la Cittadinanza Romana p. 129.
Furio Cajo diſcepolo di Panezio p. 146.
Fuſſizio Romano Scrittore d' Architettura p. 323.

G

GAglio Vincenzo ſua Diſſertazione ſu un Sarcofago di Girgenti p. 98.
Galba Sergio Orator celebre, p. 158. Le ſue Orazioni lette non piacevano molto, *ivi*.
Galeno parla con diſprezzo del Medico Aſclepiade p. 340.

Digitized by Google

Galiani March. Berardo sua edizion di Vitruvio p. 322.
Gallia Togata, ossia Lombardia, quando si cominciasse a coltivarvi le Scienze p. 357.
Gallo Asinio. V. Asinio.
Gallo Cornelio. V. Cornelio.
Gallo Sulpicio. V. Sulpicio.
Garampi Card. Giuseppe, sua descrizione delle Grotte di Corneto p. 15.
Gaurico Pomponio pubblica le Elegie attribuite a Cornelio Gallo p. 195.
Gedoyn, sua opinione intorno al decadimento dell' Eloquenza impugnata p. 263.
Gellio Storico Romano p. 160.
Geografia illustrata da Cleone Siciliano p. 91.
Geometria, scoperte in essa fatte da Pittagora p. 40. ec. Archita è il primo a rivolgerla agli usi pratici p. 52. quanto illustrata da Archimede p. 55. poco coltivata da' Romani p. 156. in essa esercitossi molto Sesto Pompeo p. 321. altri Scrittori Romani dello stesso argomento, *ivi* ec.
Gerdil P. Sigismondo (ora Cardin.) V. Bruckero.
Gerone. V. Jerone.
Giano a due faccie, statua antica in Roma p. 384.
Gimma Giacinto sua idea della Storia dell' Italia Letterata Pref. p. IV.
Ginnastica introdotta nella Medicina da Erodico p. 50.
Giove Olimpio, suo Tempio magnifico in Agrigento p. 96. in Atene p. 388.
Giovio C. Giambatista sue opinioni esaminate p. 172. 278.
Giovio Paolo dice esservi nell' Isole Ebridi un Codice intero di Livio p. 287. suo sentimento intorno i libri *de Gloria* di Cicerone p. 308. ec.
Girgenti. V. Agrigento.
Giulia figlia d' Augusto, e un' altra Giulia di lei figlia rilegate da Augusto per le loro disonestà p. 205. ec.
Giurisprudenza. V. Leggi.
Giustiniani Bernardo se avesse i libri di Cicerone *de Gloria* p. 308.
Giustiniano Greco impostore vuol persuadere a Luigi XIV. di avere un Codice intero della Storia di Livio p. 288. ec.
Glicone Medico p. 343.
Gnifone. Antonio V. Antonio.
Gnomone. V. Obelisco.
Gorgia Leontino, notizie della sua Vita p. 86. ec. qual plauso avesse in Grecia la sua Eloquenza p. 87. elogj che di essa fanno gli antichi *ivi* ec. onori da lui ottenuti p. 88. criticato da Platone, e perchè p. 89. Sua Vita scritta da Cincio p. 161.
Goulin, sue Memorie sulla Medicina citate o corrette p. 50. 339. 340.
Gracchi Tiberio e Cajo fratelli celebri Oratori p. 230. loro morte *ivi*.
Gramatica per lungo tempo sconosciuta in Roma, quando cominciasse a tenersene scuola p. 141.
Gramatici illustri in Roma al fine del sesto secolo p. 141. ec. loro principali esercizj p. 353. onorati assai in Roma, e provveduti di larghi stipendj p. 355. si spargono anche fuori di Roma p. 357. più pregiati in Roma, che i Retori p. 364.
Gravitazione. V. Corpi.
Grazio Falisco, notizie della sua Vita, e delle sue Poesie p. 191.
Greci apprendono molte cose dagli Italiani p. 36. se da essi apprendesser le Scienze i Romani p. 114. alcuni Retori si introducono in Roma. V. Retori. gli istruirono nella Filosofia p. 295. gran numero di essi in Roma p. 381.
Grecia, la conquista di essa infiamma maggiormente i Romani allo studio p. 163. 229.
Grecia Magna, qual fosse p. 34. Studj in essa coltivati p. 35. Filosofia e Matematica p. 36. ec. Medicina ivi coltivata p. 49. sue Medaglie antichissime p. 94. Arti liberali *ivi*: da essa apprendono i Romani ad amare e a coltivare le Scienze p. 114. e.
Grecino Pomponio Scrittore d' Agricoltura p. 330.
Gronning Martino, diceси da alcuni che avesse intera la Storia di Livio; confutazione di tale opinione p. 287.
Guarnacci, sua Opera delle Origini Italiche p. 2. 20. 29.

Digitized by Google

Gudio Marquardo, sua contesa col Cavalier Sertorio Orsato intorno a una Iscrizione creduta appartenere a Livio p. 291.

H

HArdion, sua Dissertazione sopra Dafni Pastore p. 72.
Harduino, suo sentimento intorno la patria di Zeusi p. 100. suoi sogni intorno all' Eneide di Virgilio, e alle Ode di Orazio p. 183. suo errore riguardo a un passo di Plinio p. 333. altro passo di Plinio da lui poco felicemente spiegato p. 376.
Heinsio Daniello riordina in parte la Poesia d' Orazio p. 183.

I

JApi. V. Atterbury.
Ibico di Reggio Poeta p. 70.
Iceta Siracusano diceśi ritrovator del sistema di Copernico p. 42.
Jerone il primo Re di Siracusa Protettor delle Lettere p. 102. nave sterminata da lui fabbricata p. 58.
Igino Cajo Giulio Grammatico celebre p. 356. le Opere che vanno sotto suo nome, non sono sue *ivi*: scrisse d' Agricoltura p. 330. Augusto gli dà cura della pubblica Biblioteca p. 380.
Ipi da Reggio Scrittor di Opere Storiche p. 92.
Ipparco è il primo Scrittore intorno alle Eccliffi p. 156.
Ippaso Filosofo p. 45.
Ippocrate, se fosse scolaro di Erodico p. 50. probabilmente fece uso delle opere di alcuni Medici Siciliani più di lui antichi p. 51.
Irzio creduto Autore di parte de' Commentarj di Cesare p. 274.
Iscrizione di un Liberto di Livio creduta appartenere allo Storico Livio p. 290. di Pudente Gramatico p. 358.
Istrioni Toscani chiamati a Roma p. 27.
Italia Madre e Nudrice delle Scienze e delle Arti. Pref. p. I. ec. antichi abitatori di essa, e loro incerte notizie p. 1. ec. ivi prima che in Grecia fiorisce la Pittura. V. Etruschi.

L

LAberio Decimo Scrittor di Mimi, notizie della sua Vita p. 220. costretto da Cesare a salir sul Teatro, e posposto a Publio Siro *ivi* ec.
Lampillas Ab. D. Saverio, sue opinioni esaminate p. 4. ec. 263. 267. ec.
Lampredi Giammaria. V. Bruckero: sua opinione confutata p. 25. 26.
Landi, sue opinioni riferite o esaminate p. 26. 32. 163.
Lapparelli Filippo, suo sentimento confutato p. 31.
Largio Licinio scrive un libro contro di Cicerone, intitolato *Ciceromastix* p. 248.
Lazzarini Domenico critica la traduzion di Lucrezio del Marchetti p. 171.
Learco di Reggio Scultore insigne p. 98.
Legge naturale, bellissimo passo di Cicerone intorno ad essa p. 304.
Leggi, loro antico studio presso i Romani p. 112. raccolte già da Papirio p. 113. Leggi delle XII. Tavole *ivi*: uomini celebri tra' Romani per lo Studio delle Leggi p. 161. ec. 348. quanto questo Studio fosse onorato tra' Romani p. 347. disordine, in cui erano le Leggi p. 352. Giulio Cesare ha in animo di ordinarle p. 353.
Legislatori della Magna Grecia, e della Sicilia p. 67. ec.
Leibnizio, suo sistema delle Monadi conforme a quel di Pittagora p. 40.
Lelio Cajo, se ajutasse Terenzio nel comporre le Commedie p. 137. amico di Scipione Africano il giovane, e protettor di Polibio p. 145. frequenta la Scuola di Panezio p. 146. fu celebre Oratore p. 158.
di Leo Canon. Annibale, sue Memorie di Pacuvio p. 135.
Lepido. V. Emilio.
Leucippo Filosofo p. 48.
Lezeau, suo parere intorno all' esilio di Ovidio confutato p. 206.
Licinio Calvo Oratore. V. Calvo.
Lico o Butera Reggiano Scrittor di Storia p. 92.
Lingua Greca, fin quando si usasse nelle Provincie della Magna Grecia e della Si-

Digitized by Google

Sicilia p. 103. ec. ſi introduce in Roma, e ſi comincia preſto ad abuſarne p. 146.
Lingua Latina, queſtione intorno all' origine di eſſa p. 105. ec.
Liſabetta Regina d' Inghilterra traduce in Ingleſe Salluſtio p. 277.
Liſia Siracuſano, notizie della ſua vita p. 84. va in Grecia, ed è il primo Oratore ivi udito con plauſo p. 85. Elogj della ſua Eloquenza *ivi*: difetti di eſſa p. 86.
Liſippo Scultore ſe foſſe diſcepolo di Pittagora da Reggio p. 99.
Livio Andronico è il primo Autor tra' Latini di Poeſie Teatrali p. 116. ec. ſe foſſe Greco p. 118. ec. ſe foſſe ſchiavo di Livio Salinatore p. 119. ſue Poeſie e giudizio, che ne fa Cicerone *ivi* ec. ſe teneſſe ſcuola di Gramatica p. 120. ec. ſe foſſe il primo Autor Latino di Poema Epico p 121.
Livio Tito, notizie della ſua Vita e della Storia da lui compoſta p. 282. elogj, che di lui fanno gli antichi *ivi* ec. in che conſiſta il difetto rimproveratogli da Pollione col nome di *Patavinità* p. 283. eſame degli altri difetti, che gli ſi oppongono, cioè della credulità p. 284. delle parlate attribuite a' Generali *ivi*: del non accennare gli Autori antichi p. 285. ſuoi veri difetti *ivi*: ſtima, in cui egli era ancor vivente p. 286. favole ſparſe in diverſi tempi intorno a' Codici interi della ſua Storia eſiſtenti in qualche luogo *ivi* ec. frammento di eſſa ſcoperto p 290. ſcoperta delle credute ſue ceneri fatta in Padova, e impegno de' Padovani in onorarle *ivi* ec.
Locreſi, loro Leggi p. 68.
Lombardia. V. Gallia Togata.
Longchamps, idea e ſaggio della ſua opera ſopra la Letteratura Franceſe p. 361. ec.
Lucceio Lucio ſue Storie pag. 270. Cicerone brama, che le ſue impreſe da lui ſi deſcrivano *ivi*.
Lucilio Cajo primo Scrittor di Satire, p. 165. notizie della ſua Vita p. 166. diverſo giudizio, che del ſuo ſtile danno Orazio, e Quintiliano p. 167. ſue Poeſie *ivi*.
Lucrezio Tito Caro, notizie della ſua Vita p. 168. ec. ſe Cicerone ne emendaſſe il Poema p. 169. fu il primo tra' Latini a ſpiegare in verſi un ſiſtema Filoſofico *ivi* ec. empietà del ſuo ſiſtema mal difeſa dal Bayle p. 170. eſpone felicemente alcune quiſtioni Fiſiche *ivi*: ſuo ſtile p. 171.
Lucullo Lucio, ſuo carattere, e ſuoi pregi non ordinarj p. 368. ec. raccoglie una copioſa Biblioteca p. 369. ſplendido protettor delle Lettere *ivi* ec.
Ludio Marco Pittore a' tempi d' Auguſto p. 387.
Luigi XIV. Re di Francia traduce in Franceſe parte de' Commentarj di Ceſare p. 275. ec. ſua ſaggia condotta verſo di un' impoſtore p. 288.

M

Macro. V. Emilio.
Maffei March. Scipione ſua opinion confutata p. 29. ec. ſua opinione ſulla patria di Virgilio p. 184.
Manilio Marco diverſo da altri dello ſteſſo nome p. 214. notizie della ſua Vita e del tempo, a cui viſſe p. 305. ſuo Poema Aſtronomico p. 216.
Manlio, o Manilio, ſe foſſe l' inventore del gnomone ſovrappoſto all' Obeliſco di Auguſto p. 326.
Manuzio Paolo accuſa l' Alcionio di aver ſoppreſſi i libri di Cicerone *de Gloria* dopo eſſerſene giovato. p. 308. ec.
Marcello Marco Oratore eloquente p. 249.
Marcello Nipote d' Auguſto, ſua morte p. 342.
Marchetti Aleſſandro, ſua traduzion di Lucrezio p. 171. criticata dall' Ab. Lazzarini *ivi*. Poema Filoſofico da lui cominciato, ma non finito p. 172.
Mario Cajo fa uccidere l' Orator M. Antonio p. 233.
Maſſimiano Etruſco credeſi autor delle Elegie attribuite a Cornelio Gallo p. 195.
le Maſſon Abate fa l' Apologia de' coſtumi di Salluſtio p. 276.

Digitized by Google

Maſſon Giovanni, ſua Vita di Orazio p. 178. di Ovidio p. 210. ſuo ſentimento intorno all' eſilio di Ovidio impugnato *ivi* ec.
Matematica, ſcoperte in eſſa fatte da Pittagora p. 40. ec. coltivata nell' antica Sicilia p. 51. ec. poco coltivata da' Romani p. 320. chi tra eſſi la coltivaſſe *ivi* ec.
Maty difeſa da lui fatta dello ſtile di Orazio p. 183.
Maurini Autori della Storia Letteraria di Francia pretendono di annoverare tra' loro Scrittori que' della Gallia Ciſalpina Pref. p. VII. ſtendono troppo ampiamente i confini della loro Storia p. VIII. loro errore nell' affermare che Plozio fu il primo Retore in Roma p. IX. ec. nel dare Frejus per patria a Cornelio Gallo p. 192. ec. non provano che il detto Plozio foſſe della Gallia Ciſalpina p. 361.
Mazzucchelli Conte Giammaria ſua opera degli *Scrittori Italiani* Pref. p. 111. ſua Vita d' Archimede p. 53.
Meccanica ridotta da Archita a determinate leggi p. 52. quanto perfezionata da Archimede p. 56.
Mecenate, grande Protettor de' Poeti p. 180. 226. ſuo diſcernimento in conoſcergli p. 226. coltivatore egli ancora degli Studj p. 227. ſua mollezza *ivi*: ſe egli foſſe cagione del decadimento dell' Eloquenza p. 263. ec.
Medaglie antichiſſime della Sicilia e della Magna Grecia p. 94.
Mediceſſe in Roma p. 343.
Medici famoſi nella Magna Grecia e nell' antica Sicilia p. 49. i Romani per lungo tempo ſtanno ſenza eſſi p. 332. ripreſi da Plinio come inutili ed incoſtanti p. 335. ſe foſſer cacciati da Roma p. 336. ec. ſono ammeſſi alla Cittadinanza Romana p. 341. molti al medeſimo tempo, e con diverſe iſpezioni p. 343. a quanto caro prezzo foſſer pagati *ivi*: ſe in Roma aveſſero ſcuola p. 344. ſe tutti foſſero ſchiavi *ivi* ec.
Medicina, ſe foſſe coltivata dagli Etruſchi p. 24. ec. coltivata e perfezionata nella Magna Grecia e nella Sicilia p. 49. ec. quando introdotta in Roma p. 330. ec. paſſo eloquente di Plinio intorno ad eſſa p. 335.
Meliſſo Cajo Gramatico p. 356. Auguſto gli dà la cura della Biblioteca p. 380.
Melot, ſue ricerche ſopra Archimede p. 54.
Menagiana, errore, che trovaſi nella Raccolta così intitolata p. 313.
Menandro il Comico fu oriondo dalla Magna Grecia p. 71.
Menckenio Otton. Federigo, onorevole teſtimonianza, ch' ei rende all' Italia Pref. p. 11.
Menecrate Medico ſuperbo p. 50.
Menippea Satira, che coſa foſſe e chi ne foſſe l' Autore p. 195. 294.
Meſſala Marco Valerio traſporta da Catania a Roma un Orologio Solare p. 327.
Meſſala M. Valerio Corvino, ſua opera ſulle famiglie Romane p. 281.
Metello Q. Cecilio offeſo da Nevio p. 122.
Middleton, ſua Vita di Cicerone p. 239. 313. ſuo libro ſulla condizione de' Medici p 344.
Milano, a' tempi d' Auguſto eranvi ſcuole p. 357.
Milizia Franceſco, ſua opinione eſaminata p. 19.
Millas Ab. Gioachimo ſuo Saggio intorno a Virgilio p. 186.
Mimi inventati da' Siciliani p. 82. introdotti in Roma p. 220. ec.
Mitologia coltivata da' Siciliani antichi p. 93.
Mitridate, ſuoi libri di Medicina p. 331. invita alla ſua Corte il Medico Aſclepiade p. 340.
le Moine d' Orgival, ſuo Saggio ſopra gli Studj de' Romani criticato p. 107. ec. 165. 256.
Molini moventiſi a mano trovati dagli Etruſchi p. 27.
Molone da Rodi Maeſtro di Cicerone p. 240. ſuo detto intorno al medeſimo *ivi* ec.
Mondo, ſua Creazione come ſpiegata dagli Etruſchi p. 21. ſomiglianza del lor

Digitized by Google

lor sistema colla narrazion di Mosè p 23.
Mongitore Antonino, sua opinion confutata p. 51. 79. &c.
Montucla, sue opinioni confutate p. 54. 56. 61. ec. suoi vari errori intorno gli Orologi Solari di Roma p. 328.
Morabin, sua Vita di Cicerone p. 239.
Morhofio, sua Dissertazione sulla *Patavinità* di Livio p. 283.
Morlier, suo abbaglio p. 313.
Moschione Scrittore antico p. 62.
Mosco Siracusano, notizie della sua Vita p. 79.
de la Motte, suo libro sulla condizione de' Medici di Roma p. 344.
Mummio Lucio, sua ignoranza per riguardo ai monumenti antichi p. 385.
Muratori Lodovico Antonio sue riflessioni sul libro *de Consolatione* p. 314.
Musa Antonio. V. Antonio.
Musica coltivata dagli Etruschi p. 26. ec. perfezionata da Pittagora, p. 43. il più antico Scrittor di essa, che ci sia rimasto, è Aristosseno da Taranto p. 51.
Muzio Cajo celebre Architetto p. 388.

N

NApoli Signorelli Pietro, sua Opera sulla Storia Letteraria delle due Sicilie p. 47. ec. 81. ec. 96. ec.
Nave sterminata tratta in mare da Archimede p. 57. ec.
Nautica perfezionata dagli Etruschi p. 27.
de la Nauze sua Dissertazione sull' età i Pittagora p. 38.
Neleo di Scepsi porta alla sua patria i libri d' Aristotile, e di Teofrasto p. 296.
Nevio Gneo, notizie della sua Vita p. 121. imprigionato per la sua mordacità, e poi liberato p. 122. ec. muore esiliato in Utica p. 124. Poesie da lui composte *ivi* ec. difeso da Cicerone contro l' accusa di Ennio p. 125. errore del Quadrio intorno ad esso *ivi*.
Niccolò Damasceno onorato da Augusto p. 382.
Niceta. V. Iceta.
Nigidio Publio Figulo notizie della sua Vita p. 315. fatto favoloso da cui dicesi che traesse il suo soprannome *ivi*: elogj che di lui fa Cicerone p. 316. affettava una maniera di parlare oscura e misteriosa *ivi*: seguace dell'Astrologia Giudiciaria p. 317.
Nipote. V. Cornelio.
Nossside Poetessa p. 71.
Numa non fu discepolo di Pittagora p. 38. per qual ragione fosse detto Filosofo p. 108.

O

OBelisco innalzato da Augusto nel campo di Marte p 325. se fosse un Gnomone o un Orologio Solare quello che vi fu sovrapposto *ivi*: chi fosse il Matematico a ciò adoperato p. 326.
Occhio: osservazioni sopra esso scritte prima di ogni altro da Alcmeone p. 50.
Ocello Filosofo p. 45.
Oettellio, sua Dissertazione a provare che Cicerone e Platone sostennero l' immortalità dell' anima p. 305.
Oliva Giovanni, sua Dissertazione sulle Scuole de' Romani p. 355.
Olimpiadi introdotte nella Storia da Timeo p. 92.
Omero non parlò mai di Pittura p. 9. probabilmente viaggiò per l' Etruria p. 32 sua Odissea tradotta da Livio Andronico p. 120. confronto di lui con Virgilio p. 188. ec.
Onomacrito Legislator de' Cretesi p. 70.
Oppio Carete Gramatico p. 357.
Oppio creduto Autore di parte de' Commentarj di Cesare p. 274.
Oratori, come si formassero in Roma a' tempi della Repubblica p. 252. onore e autorità di cui godevano p. 254. sotto gl' Imperadori non avevano occasione e mezzo di ben formarsi p. 255.
Orazio Q. Flacco notizie della sua Vita p. 177. ec. quanto bene educato da suo padre p. 179. entra nella milizia, e presto l' abbandona p. 180. quanto amato da Mecenate e da Augusto *ivi* ec. se Virgilio facesse mai menzione

di

Digitized by Google

di lui nelle sue Poesie p. 181. suo stile nelle Poesie Liriche p. 182. ingiustamente biasimato da un Anonimo Inglese p. 183. sue Satire ed Epistole *ivi.* sua Arte Poetica se sia disordinata *ivi.* da chi riordinata *ivi.*
Orbilio Maestro di Orazio detta i versi di Livio Andronico p. 120. 179. onore da lui ricevuto p. 356.
Ore, loro distribuzione tra i Romani p. 327. 329.
Orfeo di Crotone Poeta p. 70.
Orologi antichi p. 330.
Orologio ad acqua introdotto in Roma p. 328.
Orologio Solare, quando primamente usato in Roma p. 327. collocato senza le giuste leggi, poi corretto *ivi.* ec. scherzo di Plauto intorno ad esso p. 329.
Orrery Milord, sua capricciosa spiegazione di un passo di Virgilio p. 181.
Orsato Sertorio suo sentimento intorno al Sepolcro e alle ceneri di Livio. p. 291.
Ortensia figlia dell' Oratore Ortensio, imitatrice della paterna eloquenza p. 238
Ortensio Quinto, notizie della sua Vita p. 235. carattere e pregi della sua eloquenza *ivi.* ec. sua emulazione con Cicerone p. 236. ec. perde a poco a poco la stima, che si era acquistata, e perchè p. 237. sue Orazioni cadute presto in dimenticanza p. 238. Annali da lui scritti p. 209.
Ottacilio Lucio Pilito Retore, Maestro di Pompeo p. 364.
Ottavio Teucro Gramatico p. 357.
Ottone Everardo, sua Vita di Servio Sulpicio p. 349. sua Dissertazione intorno ad Alfeno Varo p. 352.
Ovidio P. Nasone notizie della sua Vita p. 197. ec. in qual anno ei fosse esiliato p. 198. quanto sia difficile a determinar la ragione del suo esilio p. 200. i suoi versi osceni furono anzi un apparente pretesto che la vera ragione di esso, p. 201. esame de' passi, ne' quali Ovidio accenna le ragioni della sua rilegazione *ivi.* ec. non fu rilegato per delitto commesso o tentato con Giulia figlia d' Augusto p. 205. nè coll' altra Giulia figlia della prima p. 206. nè per aver sorpreso Augusto in delitto con alcuna di esse *ivi.* nè per altre cagioni proposte dal Bayle p. 207. ma probabilmente perchè egli era stato testimonio delle disonestà di Giulia nipote di Augusto p. 208. quanto durasse il suo esilio p. 211. sue Poesie, e carattere di esse p. 212. ec. suoi difetti *ivi.* sua Tragedia intitolata Medea p. 220. se egli fosse Autore del decadimento dell' eloquenza p. 263. suoi versi sopra le pubbliche Biblioteche di Roma p. 378.

P

Pacuvio Poeta, notizie della sua Vita p. 134 fu ancor Pittore p. 135. 386.
Padovani, loro allegrezza per lo scoprimento del creduto sepolcro di Livio p. 290.
Pagnini, sua traduzion di Teocrito pag. 79.
Panezio Filosofo Stoico quando e perchè venisse a Roma p. 143. vi tiene scuola, e vi ha fra gli altri a discepolo C. Lelio p. 154. caro a molti Cavalieri Romani *ivi.*
Paolo Emilio secondo alcuni fu il primo a formare una privata Biblioteca in Roma p. 367. fa istruire i suoi figlj nelle Arti Liberali p. 386.
Papirio raccoglie le Leggi de' primi Re di Roma p. 113.
Papirio Lucio Cursore, se fosse il primo che introducesse in Roma l' Orologio Solare p. 327.
Parmenide Eleatico Filosofo p. 48.
Partenio di Nicea dedica un suo libro a Cornelio Gallo p. 195.
Passeri Giambatista, sue singolari opinioni sulla Filosofia degli Etruschi pag. 23.
Pastore Rafaele sua traduzion di Lucrezio p. 172.
Patrone, Filosofo Epicureo p. 299.
Pausania, Medico antico p. 50.
Pedio Quinto parente d' Augusto istruito nella Pittura p. 386.

Digitized by Google

Pedone C. Albinovano. V. Albinovano.
Pervigilium Veneris, se sia di Catullo p. 174.
Peste in Roma l' anno 301. p. 332.
Pesto, ossia Posidonia, suoi Tempj antichi p. 97.
Petrarca Francesco avea avuti da Raimondo Soranzo i libri di Cicerone *de Gloria*, e come gli perdesse p. 307.
Petrini Pietro Antonio Arte Poetica di Orazio da lui riordinata p. 184.
Pietre incise dagli Etruschi, e loro eccellenza p. 11. loro incisori in Roma erano comunemente Greci p. 385.
Pindaro fu per qualche tempo in Sicilia p. 102.
Pirckaimero. V. Renano.
Pisone Storico Romano p. 160.
Pittagora di Reggio Scultore insigne p. 98. vincitor di Mirone p. 99. se fosse Maestro di Lisippo *ivi*.
Pittagora Leontino Scultore insigne assai lodato da Plinio p. 99.
Pittagora, se fosse Etrusco p. 29. non nacque in Italia, ma vi fece lunghissima dimora p. 36. ec. se si possa certamente sapere ciò, che alla Vita e alla dottrina di lui appartiene p. 37. a qual tempo vivesse p. 38. prodigj, che gli vengono attribuiti *ivi*. fu il primo a prendere il nome di Filosofo p. 39. sue scoperte nella Filosofia e nella Matematica p. 43. ec. suoi discepoli p. 44. ec. vicende della sua Setta p. 47. versi aurei a lui attribuiti forse sono di Empedocle p. 80. sua Filosofia seguita da molti in Roma p. 154.
Pittagorici illustri p. 44.
Pittura, quando cominciasse tra' Greci p. 9. prima che da' Greci fu coltivata in Italia dagli Etruschi p. 10. in essa eccellenti alcuni della Magna Grecia e della Sicilia p. 99. ec. se da' Romani si esercitasse p. 386. Pitture antiche trasportate a Roma p. 387.
Pizio Legislatore antico p. 70.
Plastica, in essa furono eccellenti gli Etruschi p. 17.
Platone, viene in Italia per apprendere la Dottrina Pittagorica p. 46. si fa bello delle altrui fatiche *ivi*. discepolo di Archita da Taranto, a cui dee la Vita p. 52. biasima l' eloquenza di Gorgia, e perchè p. 89. suoi viaggi in Sicilia p. 103.
Plauto M. Accio, notizie della sua Vita, e sue diverse vicende p. 132. ec. Commedie da lui composte p. 133. ec. diversi e contrarj pareri, che di esse si son recati *ivi*. ec. confronto di lui con Terenzio p. 139.
Plinio il vecchio se fosse il primo tra' Romani che scrivesse di Medicina p. 331. suo passo intorno l' origine della pittura p. 10.
Plozio Lucio Gallo, notizie della sua Vita, e stima che aveane Cicerone p. 361. fu il primo Retore che usasse insegnando della lingua latina *ivi*. gravi abbaglj dell' Abate Longchamps nell' elogio di questo Retore p. 363. V. anche la Prefaz. p. IX. ec.
Poemi di cose Fisiche scritti prima che da altri da' Siciliani p. 80. Poemi Didascalici introdotti in Roma da Ennio p. 132. Lucrezio fu il primo a spiegare in versi un sistema Filosofico p. 169.
Poemi Epici, se debba credersene il primo Scrittor latino Livio Andronico p. 121. questa lode deesi ad Ennio *ivi*. e p. 131. V. Virgilio.
Poesia burlesca, credesi che il primo Autore ne fosse Rintone Siracusano p. 82.
Poesia degli Etruschi p. 27. de' Popoli della Magna Grecia e dell' antica Sicilia p. 70. ec. de' Romani p. 116. ec. 165. ec.
Poesia Lirica perfezionata tra' Greci da Stesicoro p. 73. introdotta tra' Romani e perfezionata da Orazio p. 182.
Poesia Pastorale è ritrovamento de' Siciliani p. 71. ec. 78.
Poesia Satirica. V. Satira.
Poesia Teatrale tra gli Etruschi p. 27. quanto coltivata da' Siciliani p. 80. prima d' ogn' altra introdotta in Roma, in qual tempo, e da chi p. 116. ec. qual fosse ne' primi tempi. V. Tragedia.

Digitized by Google

Poeti importuni spesso ad Augusto pag. 224.
Poggio Fiorentino, Codice intero di Livio da lui rammentato p. 286. ec.
Polibio, quando e perchè venisse a Roma p. 143. amato sommamente dal giovane Scipione Africano lo volge agli studj *ivi*. ec. lo Storico Livio non gli si mostra abbastanza grato p. 285.
Policleto Filosofo Messinese p. 102.
Polignac Cardinale, suo Antilucrezio p. 171.
Pollione Asinio. V. Asinio.
Polo da Girgenti Scrittore di Storia p. 92.
Pompeo il Grande, Protettor delle Lettere e degli uomini dotti p. 381. onori da lui renduti a Possidonio p. 382. solito a declamare p. 385.
Pompeo Leneo traduce in latino i libri di Medicina scritti da Mitridate pag. 331.
Pompeo Macro destinato da Augusto alla cura delle pubbliche Biblioteche p. 380.
Pompeo Sesto assai versato nella Geometria p. 321.
Pompeo Trogo. V. Trogo.
Portici introdotti dagli Etruschi p. 19.
Posidonio Filosofo Stoico p. 301. onorato da Pompeo p. 382.
Postumio Aulo, abuso ch' ei fa della lingua Greca p. 146.
Priapee chi siane Autore p. 190.
Professori delle Arti Liberali ricevon da Cesare il diritto della Cittadinanza p. 274.
Properzio Sesto Aurelio, notizie della sua Vita p. 190. contese sulla sua Patria p. 191. non fu il ciarlone deriso da Orazio *ivi*. sue Poesie e suo stile *ivi*.
Protagora Legislatore de' Turii p. 70.
Publio Siro Scrittor di Mimi, notizie della sua Vita p. 221.
Pudente Gramatico in Bergamo p. 358.

Q

Quadrio Francesco Saverio, sue opinioni confutate, e errori emendati p. 71. 82. 123. 125. 134. 214. 221.
Quintiliano, suo giudizio delle Satire di Lucilio p. 168. delle Elegie di Tibullo p. 177. del Poema di Virgilio p. 188. della Storia di Livio p. 283. dell' eloquenza di Cicerone p. 244. paragone ch' egli ne fa con quella di Demostene p. 246. suo elogio di Cesare p. 250.

R

Rabirio Poeta Latino p. 196.
Rapin Renato suo paragone di Teocrito con Virgilio p. 78. ec. di Plauto con Terenzio p. 139. di Demostene con Cicerone p. 246. suo parere intorno a Ovidio ripreso p. 177.
Regnier des Marais loda assai le Poesie di Cicerone p. 174.
Renano Beato crede che il Pirckaimero abbia i libri di Cicerone *de Gloria* p. 307.
Retori Greci quando cominciassero a tenere scuola in Roma p. 146. cacciati da Roma per decreto del Senato *ivi*. motivi di tal decreto p. 147. vi ritornano *ivi*.
Retori latini quando cominciassero ad insegnare in Roma p. 358. ec. i Censori vietano ad essi il tenere scuola p. 359. motivi di tal decreto, *ivi*. credevasi ch' essi fossero meno opportuni de' Greci per insegnare p. 360. ciò non ostante ripiglian presto i loro esercizj pag. 363. meno pregiati de' Gramatici p. 364. loro esercizj p. 365. ad essi si attribuisce il decadimento dell' eloquenza p. 253.
Rezzonico della Torre Conte Anton Giuseppe, suo sentimento intorno all' Obelisco d' Augusto p. 326.
Ribaud de Rochefort, sua Dissertazione sull' esilio di Ovidio impugnata pag. 205.
Richer, sua Vita di Mecenate p. 226.
Riccoboni Antonio suggerisce il metodo, con cui riordinare l' Arte Poetica di Orazio p. 183. è il primo a scoprire che il libro *de Consolatione* pubblicato dal Sigonio non è di Cicerone p. 314.

Digitized by Google

Rintone Siracusano credesi il primo Autore della Poesia burlesca p. 82.
Romani facevano istruire i lor figliuoli nelle Lettere Etrusche p. 20. tardi si volsero alle Scienze, e perchè p. 107. ec. 110. ec. se anticamente abbracciassero la Filosofia di Pittagora p. 108. se cominciassero ad apprender le Scienze da' Greci p. 114. a qual occasione prendessero a coltivarle *ivi.* ec. per qualche tempo approvano, ma non coltivano la Poesia p. 140. i loro studj si stendono al par de' loro confini pag. 162. ec. in qual maniera coltivassero la Filosofia, p. 154. 295. non esercitano la Medicina p. 345. se esercitassero le Arti Liberali p. 385. trasportano da ogni parte a Roma i monumenti antichi, *ivi* ec. ed anche le pitture de' muri p. 387. alcuni di essi si esercitano nella Pittura p. 386.
Romolo e Remo se fossero istruiti nelle Scienze p. 107. Romolo vieta gli studj ai Romani, p. 110.
Rousseau, suo discorso contro le Scienze p. 147. 163.
la Rue Carlo, sua Vita di Virgilio pag. 184.

S

Sabino Aulo sue Poesie p. 213. ec.
de Sade Ab., onorevole testimonianza, ch' ei rende all' Italia. Pref. p. 11. rimprovero ch' egli le fa *ivi.* ec.
de Saint-Pierre fa un paragone di Attico con Socrate p. 370.
Sallustio C. Crispo, notizie della sua Vita p. 276. sregolatezza de' suoi costumi *ivi.* sue Storie, e stile di esse *ivi.* suoi difetti, p. 277. Orazioni a lui attribuite se siano sue *ivi.* tradotto da Lisabetta Regina d' Inghilterra *ivi.*
Sammonico Sereno, se sia autore de' distici attribuiti a Catone p. 151.
di San Rafaele Benvenuto, sua Storia del secolo d' Augusto p. 164.
Satira, di essa fu il primo Autore Lucilio p. 165. ec.
Saverien, sua opinione confutata pag. 42.
Scevola P. Muzio celebre Giureconsulto p. 162. Q. Muzio celebre Giureconsulto, notizie della sua Vita, ed elogj, che di lui fa Cicerone p. 348.
Scharfio Goffredo Baldassare, sua Dissertazione sul libro *de Consolatione* pag. 314.
Schola Medicorum che cosa sia p. 344.
Scienze. V. Decadimento.
Scioppio, suoi giudizj contradditorj intorno le favole di Fedro p. 218.
Scipione Africano il maggiore offeso da Nevio p. 123. protettor delle Lettere, e grande amico di Ennio p. 129. in qual anno, e dove morisse pag. 130. sepolcro de' Scipioni scoperto *ivi.*
Scipione Africano il giovane, se ajutasse Terenzio nel comporre le Commedie p. 137. sua intrinsichezza con Polibio e ragionamento tenuto tra loro p. 143. ec. grande amator delle Lettere e de' Letterati p. 145. singolare elogio che ne fa Patercolo *ivi.* fu valente Oratore p. 158.
Scipione Nasica amico di Ennio p. 129. introduce gli Orologj ad acqua pag. 328.
Scopina Siracusano autor di macchine ingegnose p. 67.
Scultura degli Etruschi p. 15. ec. Loro Statue famose, *ivi* ec. De' Popoli della Magna Grecia e della Sicilia p 96. ec. 98. ec. avanzamenti ch' essa riceve da Pittagora da Reggio, *ivi.* De' Romani p. 385.
Scuola di Giurisprudenza aperta in Roma p. 114.
Scuole pubbliche antichissime in Italia p. 69. quali fossero ne' tempi più antichi in Roma p. 112. Scuole de' Gramatici e de' Retori p. 141. Quante ve ne fossero p. 357.
Sempronio Giureconsulto Romano p. 114.
Seneca il Retore, suo sentimento intorno al decadimento dell' Eloquenza impugnato p. 257. Se egli o il Filosofo ne fosse il primo Autore p. 263. ec. 267. ec.
Senocrito da Locri Scrittore di Ditirambi p. 71.
Senofane autore della Setta Eleatica p. 17.
Serassi Pier-Antonio, sua Dissertazione sull' Epitafio di Pudente Gramatico p. 358. Se-

Digitized by Google

Seſtio Padre, e ſuo figlio dello ſteſso nome autori di una nuova Setta Filoſofica p. 319. Libri ſcritti dal Padre, e notizie a lui appartenenti, *ivi* ec.
Settimio Publio Scrittore d' Architettura p. 323.
Sfera ſua proporzione al Cilindro trovata da Archimede p. 55.
Sfera Artificiale trovata da Archimede p. 63.
Sicilia antica, ſtudj in eſsa coltivati p. 35. piena di Filoſofi Pittagorici pag. 44. Medicina ivi coltivata p. 49. Matematica p. 51. Legislatori di eſsa p. 67. ec. Poeſia ivi coltivata p. 70. ec. ſingolarmente la Teatrale p. 80. Arte dell' Eloquenza ivi prima che altrove inſegnata p. 82. ec. per qual ragione vi decadeſse preſto p. 90. ec. Storici Siciliani p 91. ec. Medaglie antichiſſime ivi coniate p. 94. ec. Arti Liberali p. 96. ec.
Signorelli. V. Napoli.
Sigonio Carlo, ſe abbia preteſo d'ingannare pubblicando il libro *de Conſolatione* p. 313. Storia di queſto libro p. 314.
Silaſo di Reggio Pittore inſigne p. 100.
Silla Lucio Cornelio ſcrive la ſua vita p. 268. Traſporta a Roma da Atene la Biblioteca di Apellicone p. 296. Probabilmente fu il primo che aveſſe Biblioteca in Roma p. 367.
Simonide viene alla Corte di Jerone p. 102.
Siro Publio. V. Publio.
Siſcennio Jacco Gramatico p. 357.
Siſenna Storico Romano p. 160.
Siſto II. Papa, ſe di lui ſiano le ſentenze attribuite a Seſtio p. 319.
Socrate, ricuſa di valerſi di un' Orazione compoſta in difeſa di lui da Liſia Siracuſano p. 86.
Sofrone Poeta Comico Siciliano p. 81. Scrittor di Mimi p. 82.
Solone famoſo inciſor di pietre in Roma p. 385.
Sorenzo Raimondo. V. Petrarca.
Soſicle Poeta Tragico Siciliano p. 81.
Soſigene Aſtronomo Aleſſandrino adoperato nella Riforma del Calendario p. 324.
Souchay, ſuo paragone de' Poeti Elegiaci p. 177. Sue ricerche ſopra Mecenate p. 226.
Specchj Uſtorj, ſe di eſſi uſaſſe Archimede nell' aſſedio di Siracuſa p. 64. ec.
Spon, ſuo ſentimento intorno all' antichità de' Medici in Roma pag. 332. paſſo di Plinio come da lui ſpiegato p. 336. Sua opinione intorno alla condizione de' Medici in Roma impugnato p. 345.
Stallio Cajo e Marco fratelli Architetti Romani p. 388.
Statue per lungo tempo vietate ne' Tempj Romani p. 384. uſate però fuor di eſſi *ivi*. Erano prima di legno o di creta, *ivi*. Qual foſſe la prima di bronzo in Roma, *ivi*. Loro grandiſſimo numero in Roma, e per tutta l' Italia, *ivi*.
Stay Benedetto, ſuo Poema ſulla Filoſofia Newtoniana p. 171.
Stazio. V. Cecilio.
Stefano figlio di Aleſſi Scrittor di Tragedie p. 70. ec.
Stertinio Quinto Medico p. 343.
Steſicoro Siciliano, notizie della ſua Vita p. 72. Credeſi il primo autore di Poeſie Paſtorali p. 73. Perfeziona la Poeſia Lirica, *ivi*. Onori a lui renduti, *ivi*, e 102.
Stile Romano ne' Monumenti antichi, ſe debbaſi diſtinguere dall' Etruſco, e dal Greco p. 385.
Stoici, la loro Setta ha molti ſeguaci in Roma e perchè p. 154.
Storia Letteraria: Cicerone ne dà il primo eſempio a' Latini p. 270.
Storia Filoſofica: Ariſtocle Meſſineſe ne è il primo o un de' primi Scrittori p. 49.
Storia Letteraria di Francia. V. Maurini.
Storia ſcritta prima rozzamente da' Romani p. 159 ec. quando cominciaſſe ad eſſere coltivata p. 268. ec.
Storici Romani p. 160. ec. 268. ec.
Storici Siciliani p. 91.
Studj, ſe abbiano cagionata la rovina della Repubblica Romana p. 163.
Sulpicio C. Gallo famoſo Oratore p. 154. Suoi Studj Aſtronomici p. 155. Predice un' Eccliſſi, e con ciò rende i Ro-

Romani vincitori in una battaglia, *ivi*. Scrive un libro ſulle Eccliſſi, *ivi*.
Sulpicio Servio Rufo celebre Giureconſulto, notizie della ſua Vita p. 349. Sua morte onorata da Cicerone con Orazion funebre pag. 350. ec. Onori accordatigli p. 351.

T

Talete, ſe foſſe il primo a predire le Eccliſſi p. 155.
Tarquinia Città antica diſtrutta p. 15.
Tarquinio il ſuperbo penſa di abolire tutte le leggi già pubblicate in Roma p. 113.
Taruzio Lucio Fermano verſato nell' Aſtrologia Giudiciaria p. 318.
Teano da Locri Poeteſſa p. 71. altre due Filoſofeſſe. *ivi*.
Teatrali ſpettacoli degli Etruſchi p. 27. Introdotti in Roma pag. 116. ec. V. Poeſia Teatrale.
Teeteto Legislatore antico p. 70.
Telauge figliuol di Pittagora p. 47.
Temiſone, diſcepolo di Aſclepiade Medico, ſuoi libri p. 340. introduce un nuovo ſiſtema di Medicina p. 341.
Temiſtogene Storico non è autore della *Ritirata de' dieci mila* p. 92.
Teocrito Siracuſano, notizie della ſua Vita p. 78. Sue Poeſie difeſe contro il giudizio del Fontenelle, *ivi*. Paragone tra lui e Virgilio *ivi* ec.
Teofraſto diſcepolo d' Ariſtotile, vicende de' ſuoi libri, e di que' del ſuo Maeſtro p. 296.
Teognide da Megara Scrittor antico di Elegie p. 82.
Terenzio Scrittor di Commedie, notizie della ſua Vita p. 136. Applauſi riportati da eſſe p. 137. Se vi aveſſero parte Scipione Africano il giovane e C. Lelio, *ivi*. Sua morte p. 138. Giudizio di Cicerone e di Ceſare intorno le ſue Commedie, *ivi*. Confronto di lui con Plauto p. 139.
Terraſſon, ſua Storia della Giuriſprudenza Romana p. 113. ec.
Tiberio Coruncanio antico Giureconſulto p. 114. Apre il primo ſcuola di Giuriſprudenza in Roma, *ivi*.
Tibullo Albio, notizie della ſua Vita p. 175. Non ſi accoſta ad Auguſto, nè lo loda p. 176. Sue Poeſie, e ſtile di eſſe p. 177.
Timagene Storico Greco in Roma, ſue vicende p. 383
Timarato, Legislator de' Locreſi p. 70.
Timeo di Locri celebre Filoſofo p. 45.
Timeo di Taormina Storico introduce il primo l'uſo delle Olimpiadi p. 92.
Tirannione Gramatico traſcrive e corregge i libri d' Ariſtotile p. 297. Notizie della ſua Vita p. 368 Forma in Roma una copioſa Biblioteca, *ivi*. Ordina quella di Cicerone pag. 372. Credono alcuni che due foſſero in Roma di queſto nome p. 368.
Tirone Tullio Liberto di Cicerone e a lui cariſſimo p. 250. Suoi pregj e libri da lui ſcritti p. 251.
Tiſia V. Corace. Notizie della ſua Vita p. 84. E' Maeſtro d' Iſocrate, *ivi*.
Tizio Cajo Poeta p. 136.
Toland Giovanni per diſcolpare Livio dalla appoſtagli credulità il fa Ateo p. 284.
di Torremuzza Principe, ſua opinione eſaminata p. 94. ec.
Toſcano, ordine d' Architettura forſe il più antico tra tutti p. 19.
Tragedie, ſe foſſero in uſo preſſo gli Etruſchi p. 27. Tragedie de' Romani inferiori a quelle de' Greci, e perchè p. 139. ec. 219. ec. 221. ec.
Troclea. V. Carrucola.
Trogo Pompeo, notizie della ſua Vita, e della ſua Storia p. 281.
Tromba ad uſo di guerra trovata dagli Etruſchi p. 26.
Trublet, ſuo paragone di Virgilio con Omero p. 189.
Tuberone Quinto diſcepolo di Panezio p. 146.
Tucca amico di Virgilio ed eccellente Poeta p. 196.
Turpilio Cavalier Romano, Pittore p. 386.
Turpilio Poeta p. 136.

Digitized by Google

V

Valerio di Oſtia Architetto p. 389.
Valgio Cajo Scrittore di Medicina p. 331.
della Valle Pietro, ſuo favoloſo racconto intorno al Codice intero di Livio eſiſtente nella Libreria del Gran Signore p. 288.
Varguntejo Gramatico divide in libri gli Annali di Ennio p. 131.
Varillas, ſuoi errori p. 312. ec.
Vario amico di Virgilio, ed eccellente Poeta. p. 196.
Varo Alfeno. V. Publio.
Varo Poeta, ſe foſſe Autore della Tragedia intitolata Tieſte p. 196. Quanto eſſa foſſe ſtimata p. 219.
Varrone Atacino Poeta della Gallia Tranſalpina p. 195.
Varrone M. Terenzio, ſue Poeſie p. 195. Sue Storie p. 269. ec. Notizie della ſua Vita p. 292. Elogj che di lui fanno gli antichi, ſingolarmente Cicerone *ivi* ec. Gran numero di libri da lui ſcritti in argomenti d'ogni maniera p. 293. 299. ec. Sua immagine poſta nella Biblioteca di Pollione p. 294. Suoi libri di Matematica p. 321. ec. Se aveſſe una copioſa Biblioteca p. 374. Deſtinato da Ceſare a raccoglierne una pubblica p. 375.
Velocità diverſa de' Corpi nel cadere felicemente ſpiegata da Lucrezio p. 170.
Vennonio Storico Romano p. 160.
Venti, oſſervazioni ſopra eſſi fatte da Acrone p. 51.
Venuti Filippo, ſua Diſſertazione ſul Gabinetto di Cicerone p. 373.
Verrio Flacco Gramatico, onori da lui ricevuti p. 356.
Uffici, libri ſcritti da Cicerone intorno ad eſſi, da alcuni ripreſi, difeſi da altri p. 306.
Vianelli Franceſco pubblica il libro *de Conſolatione* ſotto nome di Cicerone p. 314.
Vico Giambatiſta, ſua opinion confutata p. 112.
de Villoiſon Anſſe, ſuoi Aneddoti Greci p. 46.
Virgilio P. Marone notizie della ſua vita p. 184. Sua patria, *ivi* ec. Suoi ſtudj pag. 185. Se egli ſia l'Autore de' piccoli Poemetti a lui attribuiti, *ivi*, Come veniſſe a Roma, ed entraſſe nella grazia d'Auguſto *ivi*. Se foſſe udito ed applaudito da Cicerone p. 186. Sue Poeſie *ivi*. Che coſa ordinaſſe morendo intorno alla Eneide pag. 187. Scioccamente da alcuni accuſato di Magia *ivi*. Suo carattere *ivi*. Sua Lettera ad Auguſto *ivi*. Elogj di lui fatti p. 188. Suo confronto con Omero *ivi* ec. Priapee, ſe foſſer da lui compoſte p. 190.
Viſi Giambatiſta ſua opinione ſulla patria di Virgilio p. 184.
Vite, o chiocciola, da chi trovata p. 12. 56. ec.
Vitruvio, notizie della ſua Vita p. 231. ec. di qual patria foſſe, *ivi*. Sua Opera p. 322. ec. Leggi da lui preſcritte nella fabbrica delle Biblioteche p. 379.
Volpi Giannantonio, ſua opinion confutata p. 191.
Volumnio Scrittor di Tragedie Etruſche p. 27.
Volſci: pitture loro attribuite di quale antichità ſiano: p. 11. ec.
Voltaire, elogio ch'ei fa delle Poeſie di Cicerone p. 174.
Voſsio Giovanni Gherardo ſuo errore intorno al Poeta Caſſio p. 196.

W

Walchio Giangiorgio, ſua Diſſertazione ſu' Viaggi di Cicerone p. 241. Sul metodo di ſtudiare preſſo i Romani p. 355.
Walchio Giannerneſto Emanuele ſue Diatribe dell'Arte Critica de' Romani p. 355.
Ward ſuo libro ſulla condizione de' Medici in Roma p. 344.
Weſtlero Criſtefido ſua lettera ſulla naſcita di Alfeno Varo p. 352.
Winch Daniello ſuo libro ſulla condizione de' Medici in Roma p. 344.
Winckelmann diverſe edizioni della ſua Opera p. 7. ec. Suo parere intorno alle Opere degli Etruſchi p. 9. 16.

In-

Digitized by Google

Intorno la decadenza dell' Architettura in Roma p. 389.

Z

Zaleuco Legislator de' Locresi p. 68.

Zenone di Velia ossia Elea primo Scrittor di Dialogi p. 46. Filosofo della Setta Eleatica p. 48.

Zeusi, se fosse Italiano p. 99. Chiamato a dipingere da molte Città d' Italia p. 100.

IL FINE.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. VI. Lin. 24. fedelmenre	fedelmente
p. 13. lin. 15. si poneva	si sponeva
p. 45. lin. 31. di altri	da altri
p. 50. lin. 20. afferma	afferma
p. 72. lin. 11. negheremo alla	negheremo della
p. 93. lin. 16. XXV. Notizie di Diodoro	XXVI. La Mitologia illustrata da Evemero.
p. 105. lin. 9. par mancanza	per mancanza
p. 128. lin. 23. M. Flavio	M. Fulvio
p. 158. lin. 8. Servio Galba	Sergio Galba
p. 198. lin. 26. venga fatta	venga fatto
p. 260. not. col. 2. lin. 5. errore	orrore
p. 316. lin. 1. e 30. fi	fi
p. 317. lin. 24. facile avvenire	facile ad avvenire
p. 319. lin. 14. molte lode	molta lode
p. 320. lin. 23. *mirificæ*	*mirifice*
p. 357. lin. 27. *Jacobus*	*Jacchus*
Nell' Indice. di Cocconato ec. p. 215.	p. 258.

Digitized by Google

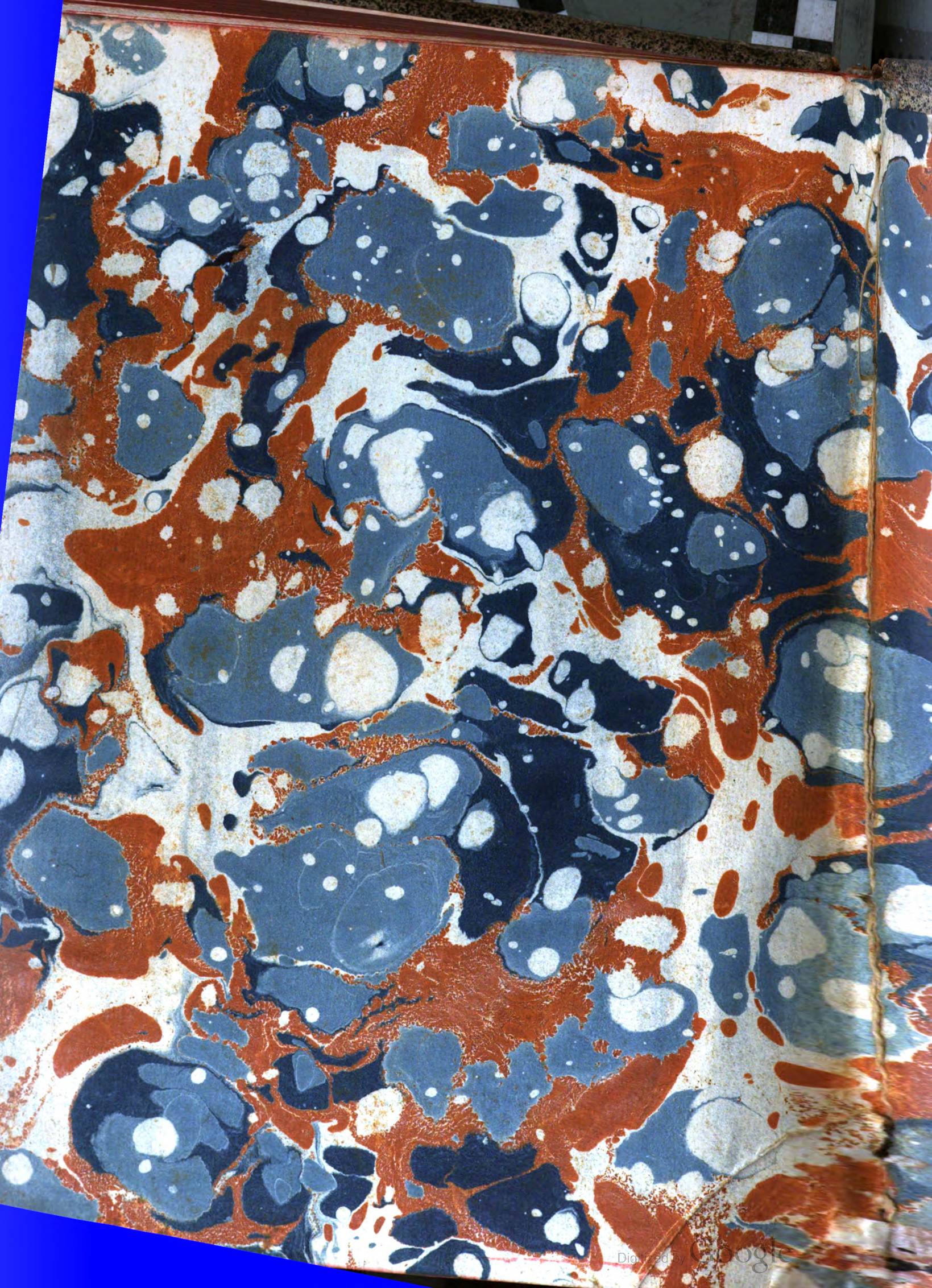
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google